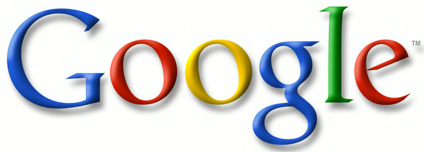
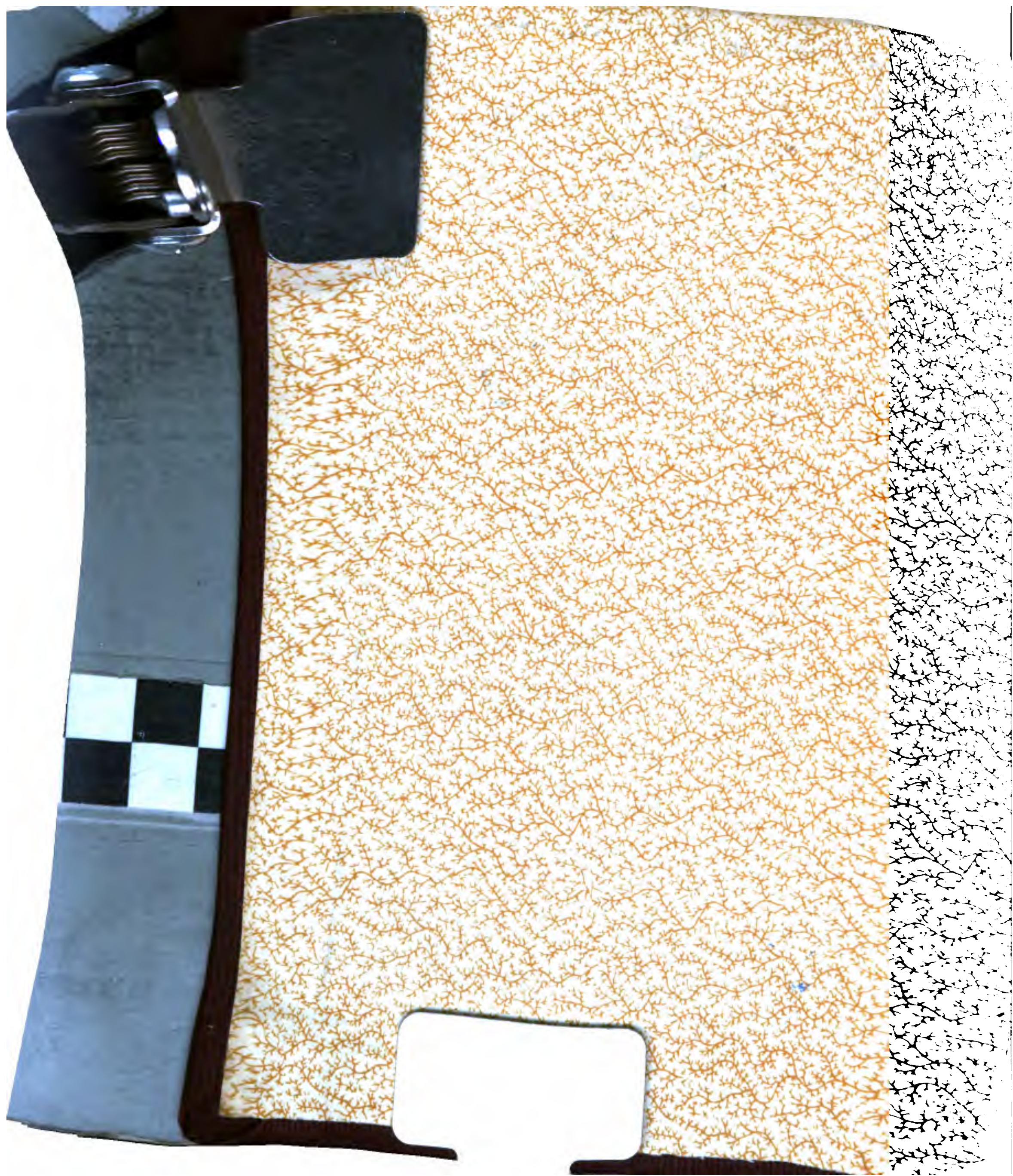
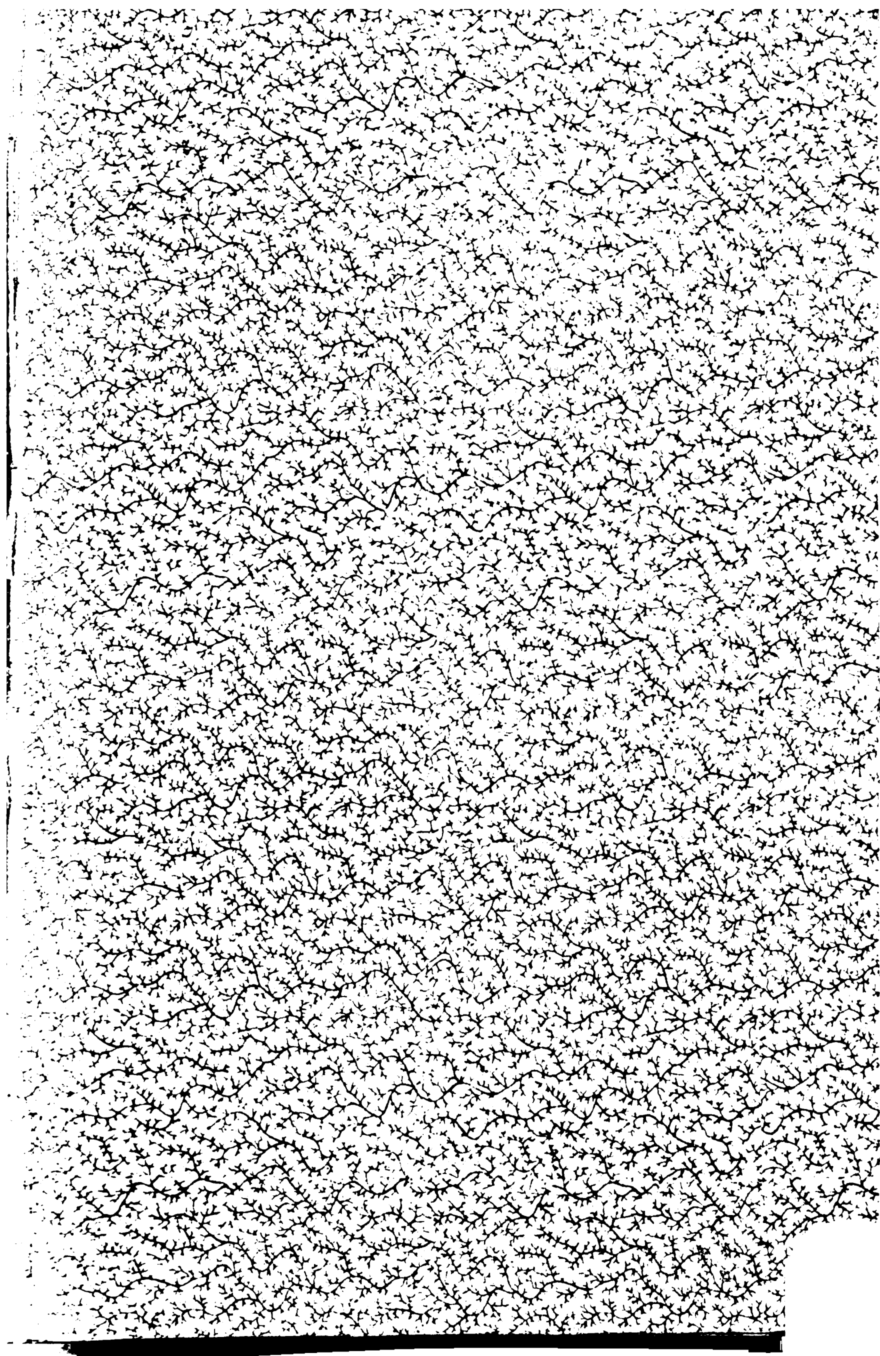












ANTOLOGIA

DELLA

PROSA ITALIANA

DAL SECOLO XIV AL XVIII

COMPILATA E CORREDATA DI NOTE

DA

GIUSEPPE PUCCIANTI.



FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1877.



ANTOLOGIA

DELLA PROSA ITALIANA

DAL SECOLO XIV AL XVIII.

ANTOLOGIA

DELLA

PROSA ITALIANA

DAL SECOLO XIV AL XVIII

COMPILATA E CORREDATA DI NOTE

DA

GIUSEPPE PUCCIANTI.



FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1877.

PREFAZIONE.

Quando, corre ora il sest'anno, ebbi pubblicata co' tipi di questa medesima biblioteca l'*Antologia della Prosa moderna,* i critici ne fecero un giudizio piuttosto indulgente, e taluno di essi mi disse animandomi: — Dateci ora un'*Antologia della Prosa antica.* — Io, che ci avevo già pensato da me, accolsi siffatto desiderio con quel piacere che non mancano mai di risvegliare in noi i desiderii degli altri, quando, per fortuna, son conformi ai nostri; e com'ebbi data fuori, pure con questi tipi, l'*Antologia della Poesia moderna*, mi misi subito all'opera assai più lunga e difficile, e dopo molte fermatine e anche vere interruzioni, avvenute il più spesso per cagion mia, mi trovo ora finalmente a metterla al pubblico, pregandolo di non essere verso di lei più severo che non sia stato verso le altre due sue sorelle.

Eccoti adunque, o lettore, l'*Antologia* della nostra prosa antica, o, per parlar più esattamente, della nostra prosa dal principio del secolo XIV fino quasi alla fine del XVIII, dal Compagni e dall'Alighieri fino al Gozzi e al Baretti. Ed ora ti dirò l' intento che ho avuto e in che modo ho condotto il lavoro.

Io mi son proposto di porgere per via di esempi appropriati un concetto esatto e, per quanto i limiti impostimi me lo consentissero, compiuto di quello che sia la prosa italiana in un periodo così lungo e in alcune sue parti così fecondo in ogni maniera di letteratura, scegliendo e ordinando le varie scritture in modo che formassero un' *Antologia* da studiarsi a scuola e da leggersi fuori, che servisse alla storia e alla pratica dell' arte di scrivere e, al tempo stesso, al diletto di coloro che nè dell' una nè dell' altra fanno uno studio particolare; che è quanto dire un' *Antologia* di cose sempre o quasi sempre buone o per la sostanza, o per la forma, o per tutt' e due insieme. Tale si è stato insomma il mio intento, o, dirò meglio, il mio ideale; e quando non mi è parso possibile di toccarlo, mi sono sforzato di non rimanerne almeno tanto lontano. Essendomi adunque proposto, perchè il libro fosse utile ai più, un fine così complesso; anzi più fini, certo non opposti, ma alquanto diversi fra loro, mi pare che niuno potesse giustamente pretendere che io dovessi conseguirli tutti con quella pienezza, con la quale se ne può conseguire uno solo. Mi spiego: facendo un lavoro unicamente e pienamente storico, avrei dato un numero maggiore di autori e di esempi cavati da ciascuno; e dall' altra parte facendo un libro di esempi di bello scrivere, così senz' altro intento, ne avrei dati molti meno. Era dunque necessaria una specie di temperamento che salvasse, per quanto fosse stato possibile, da una parte le ragioni della storia e dall' altra le ragioni dell' arte. E questo appunto io mi sono ingegnato di fare nella scelta degli autori e degli scritti di ciascuno, nell' ordine e nella distri-

buzione di questi, e finalmente nelle note che li corredano.

Quanto alla scelta degli scrittori, ho preferito quelli che alla bontà della forma accoppiassero l'importanza, o per lo meno la singolarità della materia; perchè, in mancanza di meglio, anche questa è pur da cercare, come quella che talvolta istruisce, e mai non annoia; e i saggi che ne ho dati ho voluto che fossero scritture intere, o parti tali che potessero anco stare da sè come cose intere; chè lo stesso nome, a vero dire, un po'arcadico di *Antologia* ci reca alla mente l'immagine di fiori serbati nella loro interezza, e non già di petali spicciolati. Così tu troverai in questo libro una vita intera del Cavalca, molte novelle del Boccaccio e del Sacchetti, una lunga ed eloquente lettera di Santa Caterina da Siena, lunghissimi tratti del Pandolfini, molte lettere del Caro e del Tasso, tutta intera l'*Apologia* di Lorenzino de' Medici, qualche capitolo dei *Discorsi* del Machiavelli, che sono come altrettanti piccoli trattati di soggetti storici e politici, ed in fine non poche quistioni di cose morali e naturali svolte compiutamente da' nostri scrittori più insigni.

Quando di un autore premesse molto di conoscer più scritti, per avere essi dato come un grande impulso al sapere e un nuovo indirizzo agl'intelletti, nè potessi per l'ampiezza loro darne più d'uno nella sua interezza; io ho preso il partito di togliere da tutti quegli scritti i luoghi che fossero più notevoli, e ordinarli insieme per modo che, integrandosi a vicenda, porgessero come in sunto la vera mente dell'autore. Così ho appunto adoperato col Galileo; voglio dire che i varii luoghi che ho



tolti dalle sue opere diverse, mi sono studiato di distribuirli e via via di commentarli col fine speciale di far capire ai giovani studiosi in che veramente consista il metodo positivo insegnato da quel sommo Maestro, metodo, di cui oggidì si discorre tanto e spesso anche a sproposito. È questa la parte del mio lavoro, intorno alla quale io mi abbia posta più diligenza e più fatica; e non posso dissimulare la speranza che forse non sarà per riuscire affatto vana.

Ogni *Antologia* fatta bene, oltre il fine che chiamerò immediato, e che ho detto sopra, è desiderabile che ne abbia un altro, che potrei dire mediato, in parte connesso col primo, quello cioè d'invogliare gli studiosi a prendere cognizione per intero di tutti gli scrittori, o, se non di tutti, della maggior parte, dei quali si porgono loro via via come dei saggi, e formarsi così un concetto pieno e sicuro della letteratura a cui essi scrittori appartengono. Ora tornando da questa considerazione generale al fatto nostro, ciascun vede quanto sia necessario ai giovani che volgono l'ingegno all'arte di scrivere, l'accoppiare del continuo allo studio de' moderni scrittori quello degli antichi, acciocchè le nuove forme, che pure si debbono di necessità dare a mano a mano all'arte della parola, sieno come uno svolgimento naturale delle antiche; poichè l'arte umana essendo figlia della natura, non procede (lo dicon tutti, ma poi ci pensan pochi) nè può proceder per salti, ma sì per lenti e graduati esplicamenti; e il nuovo non fa frutto se non quando è innestato sul vecchio. Ma noi abbiamo molti scrittori antichi, i quali parlano di cose che ai giovani dell'età nostra preme pochissimo di sapere; ne abbiamo

altri meno antichi che lisciano la forma, ma son poveri di sostanza; altri meno antichi ancora, che son ricchi di pensiero e faticosi di stile; ed altri finalmente più vicini a noi che pensan bene, dicono cose utili, e le dicono con chiarezza efficace: ma perchè, quanto a lingua, si scostano talvolta dagli scrittori più puri e talvolta anco mettono il piede in fallo, e perchè s'ingegnano di dare alla prosa italiana quella facilità e quella naturalezza che ammiriamo nella prosa inglese e francese, sono con troppo rigida sentenza (la quale si va però sempre più mitigando) giudicati come scorretti nello stile. Certo ve ne sono altri (parlo sempre del periodo compreso in quest'*Antologia*) che i giovani possono leggere con profitto e con piacere insieme; ma questi, per molti che sieno, non bastano davvero a comporre una raccolta da potersi offrire agli studiosi come un saggio di tutta la prosa italiana.

Questa difficoltà di rendere accette ai giovani certe letture, e non pericolose, ma utili certe altre, l'ho dovuta sentire specialmente nelle parti del mio lavoro che abbracciano i due secoli più fecondi della nostra letteratura, che sono il Trecento e il Cinquecento. Il Trecento *diceva* (sentenziò col suo brusco laconismo l'Alfieri); sì, ma non diceva sempre cose da dar gusto al più de' lettori d'oggi. Dunque io doveva lasciar fuori parecchi scrittori che non potevano condurre al mio fine, sebbene alcuni di essi fossero assai pregiati nella lingua, e al tempo stesso mi era pur necessario di ritenerne un numero assolutamente non piccolo, per dare con esso un'idea della mirabile fecondità letteraria di quel gran secolo. Io dovevo quindi, anche per questa ra-

gione, dare luogo condegno a Dante e al Boccaccio che scrissero con intendimento e potenza di veri artisti, accoglier solamente i maggiori fra gli altri molti, che, per quanto semplici e spontanei nell' espressione, spesso presentirono l' arte, quasi senza accorgersene, e riuscirono sempre, o quasi sempre, potenti di sentimento e di affetto.

Venendo al Cinquecento, che, come dice l'Alfieri, *chiacchierava,* era naturale ch'io dovessi studiarmi di escludere da un libro come questo le chiacchiere, per quanto potessero essere eleganti. Fortunatamente la copia grande degli scrittori mi porgeva materia da empirne un volume intero, non che una parte, sebbene non tanto piccola, di questo; ma questa medesima copia rendeva per un altro verso più lunga e faticosa la scelta. Il criterio che ho tenuto è stato di dare più largo posto a quegli scrittori che fossero più utili pei pensieri e più semplici e naturali nel modo di esprimersi.

Il Quattrocento, che, a detta dell'Alfieri, *sgrammaticava,* non serba questo brutto peccato nella mia *Antologia,* la quale non volendo essere così fedelmente storica da dare ospitalità fino alle sgrammaticature, ha invece raccolto da pochi, ma buoni scrittori di quella età, luoghi proprio insigni di pensiero e di stile, alcuni de' quali non troppo noti a' giovani studiosi. Il Secento poi, invece di *delirare,* se ne togli qualche sgambata retorica del Padre Bartoli, parla in questo libro da quel gran sapiente che fu; e il Settecento non *balbetta* niente affatto, ma dice cose buone e utili alla vita, e le dice bene spesso in modo più analitico, più chiaro, più disinvolto che non le dicessero i suoi predecessori.

Mentre nell' *Antologia della Prosa moderna* mi piacque di distribuire gli scrittori secondo le materie trattate, in questa invece, che abbraccia un periodo di tempo tanto più lungo, ho seguíto, perchè meglio potesse servire alla storia, l' ordine cronologico, non così però a puntino da non farmi lecito talvolta di raccogliere insieme più scritti, sebbene non rigorosamente contemporanei, quando la somiglianza delle materie o degli intenti fosse tale, che venissero come a darsi luce a vicenda; licenza questa che veggo concedersi, e con ragione, anche a lavori molto più strettamente storici che non sia il presente.

Com' ebbi occasione di accennare altrove, [1] io non me la dico troppo co' libri riboccanti di note; le quali sono pur sempre un' interruzione, giustificabile solamente nel caso che sia breve e necessaria. In compilazioni come questa poi, mentre le note ci vogliono, l' interruzione ha spesso dello sgarbato e anche dell' immodesto, perchè pare che tu voglia fare il pedante addosso all' autore e al lettore. Bisogna dunque che tu parli solamente allora che, secondo l'intento particolare del tuo lavoro, sia necessario, o, per lo meno, utile al maggior numero de' tuoi lettori. Con questo criterio mi regolai nell' altra *Antologia,* che ora viene a essere come un compimento di questa; ed un critico d' ingegno e solito a trovare il pel nell' uovo, mi disse con l' aria di chi ti ha colto in peccato: — Ma non sai che sei un po' troppo avaro di note? — Queste parole m'indussero a fare un esame di coscienza (coscienza si direbbe *letteraria*), e finii col sospettare che il critico avesse ragione: non già che io reputassi falsa la

[1] Nella *Prefazione* all'*Antologia della Prosa italiana moderna.*

regola che ho detta, ma poteva essere accaduto che io ci fossi stato attaccato un po' troppo. Con questo sospetto dunque ho allargato assai più la mano, anche perchè questa volta l'antichità di molti scrittori e l'indole in gran parte storica di tutto il libro pareva in certa guisa consigliarmi di attenermi, ne' casi dubbii, piuttosto al più che al meno così nel numero come anche nell'ampiezza delle note. Si trattava spesso di mettere i giovani studiosi dentro alle segrete cose di scrittori tanto diversi da noi e nel modo di pensare e nell'arte di esprimersi; dichiarare fatti, credenze, opinioni, con accenni alla storia, sia de'costumi, sia delle lettere e delle scienze; notare spesso ciò che mi pareva giusto o no, bello o brutto, buono o cattivo, imitabile o da fuggire, ora rispetto alla sostanza, ora rispetto alla lingua e allo stile. Tutte queste e simili altre considerazioni io dovevo fare, affine di rendere il più ch'io potessi profittevole la lettura del mio libro.

Mi son trattenuto su questa materia per prevenire, se pur fosse possibile, il caso che qualche altro critico, o anche quel medesimo che ho detto, non avesse questa volta a rimprov^rarmi d'essere stato troppo prodigo di note.

E ora, per iscansare la taccia di una parlantina eccessiva anche in fatto di prefazioni, faccio punto, raccomandando questo mio nuovo libro a' miei egregii colleghi d'insegnamento, a'giovani dati agli studii, ed a tutte le persone gentili che amano la lettura.

Pisa, 15 marzo 1877.

GIUSEPPE PUCCIANTI.

RICORDANO MALESPINI.

---

1. Orlanduccio del Leone.

Fu presentato al Comune di Fiorenza[1] un nobile e feroce leone, il quale fu rinchiuso in sulla piazza di santo Giovanni.[2] Avvenne che per mala guardia di colui che lo custodiva, usci della sua stia correndo per Firenze;[3] onde tutta la città fu commossa di paura.[4] E capitò in orto santo Michele,[5] e quivi prese un fanciullo, e tenealo[6] fra le branche. E vedendo la madre questo (e non ne aveva più, e di questo fanciullo era rimasa grossa,[7] e partorillo poi che 'l padre fu morto; che gli fu morto da' suoi nemici di coltello),[8] e vedendo ciò, come disperata, con grande pianto, e scapigliata, corse contra 'l leone, e trasségliel delle branche. E detto[9] leone nullo[10] male fece nè alla donna, nè al fanciullo, se non che gli guatò,[11] e ristettesi.

[1] Gli antichi hanno più spesso *Fiorenza* che *Firenze*, come si dice oggi.

[2] Oggi dirai piuttosto *san Giovanni*, *san Michele*, ec., e lascerai quest'aggettivo nella sua interezza, quando il nome che segue comincia con *s* impura, e ne toglierai l'ultima vocale se con vocale comincia il nome: *santo Stefano*, *sant' Antonio*, ec.

[3] Modo efficacissimo usato comunemente anc' oggi dal popolo toscano, in vece di: *uscito della stia*, *si diè a correre per Firenze.*

[4] La cagione ed anche l'istrumento, onde alcuna cosa si fa od avviene, si pone anc' oggi elegantemente in genitivo, *tremar di paura*, *morto di coltello*, ec.

[5] Oggi si chiama *Orsammichele.*

[6] *Tenealo*, *tenevalo*, *lo teneva*; e quest'ultima forma è preferita dall'uso. Del resto questo periodetto è, nella semplicità sua, molto efficace.

[7] Gravida, incinta.

[8] Questa parentesi è un po' lunghetta, e pare che se ne accorga anco lo scrittore, che, per rappiccare il filo della descrizione interrotta, ripete quel *vedendo ciò*, che non fa un bel vedere. A que' tempi non si sapeva ancora analizzar bene il pensiero e formare con arte il periodo. L'efficacia de' nostri prosatori più antichi sta tutta nella naturalezza spontanea; l'arte non c'è ancora.

[9] *E il leone* era meglio; ma gli scrittori d'allora, specialmente cronisti, fanno un grande uso o abuso delle parole *detto*, *suddetto*, a modo de' notari.

[10] Oggi *niuno*, *nessuno.*

[11] Dirai, specialmente nella prosa, *guardò.*

Fu quistione quale cosa fosse[1] o la nobiltà della natura del leone, o che la fortuna riservasse la vita al detto fanciullo, che poi facesse la vendetta del padre, com' egli fece.[2] E fu poi chiamato Orlanduccio del leone. E questo fu negli anni di Cristo 1259 in orto santo Michele, presso alle case dei Buonaguisi e de' Compiobbesi.

[1] *Quale cosa fosse*, cioè, *qual fosse la cagione di questo*, o simili. C'è l'inesattezza del parlare alla buona e all'improvviso.

[2] Vedi com'erano poco cristiani e poco umani, con tutte le loro pratiche religiose, i nostri padri antichi. Anche Dante, il severo cantore della rettitudine, mostrasi bene spesso nella *Commedia* uomo violento e vendicativo. Per citare un solo luogo fra i tanti che potrei, egli (*Inf.*, canto XXIX) pone all'inferno fra i seminatori di scandali e di risse Geri del Bello, suo biscugino, morto di ferro in una rissa per mano di un Fiorentino della famiglia Sacchetti; ma al tempo stesso ch'egli è così severo amico di giustizia anche contro il proprio suo sangue, si duole che della morte di Geri non sia stata fatta vendetta da alcuno della sua famiglia; e forse i suoi versi contribuirono vent'anni dopo ad armare la mano di un figlio di Geri, che vendicò il padre uccidendo un Sacchetti. Insomma a quei tempi la vendetta era stimata un sacro dovere. I nostri maggiori erano meno cristiani di noi. Tu lascia dire gl'ipocriti e i pedanti, credi al progresso non solo nelle scienze, ma anco nelle idee morali, e nello studio degli scrittori non cercar solo la storia delle parole, ma benanche, e più, quella de' pensieri.

DINO COMPAGNI.

1. Origine di parte Guelfa e Ghibellina in Firenze.

Dopo molti antichi mali per le discordie de' suoi cittadini ricevuti, una ne fu generata nella detta città, la quale divise tutti i suoi cittadini in tal modo, che le due parti s'appellarono nimiche per due nuovi nomi,[1] cioè Guelfi e Ghibellini. E di ciò fu cagione, in Firenze, che uno nobile giovane cittadino, chiamato Buondelmonte de' Buondelmonti, avea promesso tòrre per sua donna[2] una figliuola di messer Oderigo Giantruffetti. Passando dipoi un giorno da casa i Donati,[3] una gentildonna (chia-

[1] Nuovi per l' Italia, non per la Germania, dove eran nati da un pezzo; ma voglio riportare su questo argomento importantissimo le parole stesse di Francesco Ambrosoli che ne parla da pari suo:

Le fazioni si esercitavano quasi sempre sotto i nomi di Ghibellini e di Guelfi, i quali in origine furono nomi di due potenti famiglie della Germania nemiche fra loro. Quando la famiglia dei Ghibellini salì al trono imperiale col celebre Federigo Barbarossa, cominciaronsi a confondere i nemici dei Ghibellini coi nemici dell' Impero; e il nome della famiglia avversaria alla Ghibellingia divenne generale a tutti coloro ch' erano avversi all' Impero; questa distinzione passò anche in Italia, e parve una tremenda vendetta lasciata da Federigo tra i popoli che l' avevano vinto. Sebbene poi in Italia, dopo Gregorio VII, i pontefici fossero quasi sempre capi o fautori della fazione contraria all' Impero, non è da credere per altro che i Guelfi italiani fossero sempre partigiani della Chiesa. Le città lombarde, a cagione d' esempio, erano Guelfe in quanto che ricusavano di sottomettersi alla potenza imperiale; si univano co' papi a combattere contro gl' imperatori, perchè l' alleanza de' papi dava loro un grande vantaggio nell' opinione de' popoli; nè per ciò combattevano pei papi, ma sì per la propria libertà. Nè i papi unendosi colle città libere intendevano di combattere in favore della libertà, ma bensì per quella dominazione, alla quale più o meno apertamente aspiravano tutti. Col volgere poi del tempo, cessata in gran parte la lotta fra il Sacerdozio e l' Impero, i nomi di Guelfi e Ghibellini significavano in generale due contrarie fazioni; e ridestaronsi ogni volta che due potenti famiglie, per qual si fosse cagione, venivano a discordia tra loro. — *Manuale della Letteratura italiana.* Firenze, Barbèra, 1864, vol. I, pag. 8.

[2] *Tòrre o toglier donna*, vale *menar moglie, prender moglie*, frase più in uso; e *donna* per *moglie* si dice comunemente nel contado di Firenze.

[3] *Casa i Donati* e più spesso *casa Donati* e così con gli altri nomi si dice comunemente anc' oggi, tacendo il segnacaso articolato indicante possesso, *dei*.

mata madonna Aldruda, donna di messer Forteguerra Donati, che avea due figliuole molto belle), stando a' balconi del suo palagio, lo vide passare, e chiamollo, e mostrògli una delle dette figliuole, e dissegli: « Chi hai tu tolta per moglie?[1] io ti serbava questa. » La quale[2] guardando, molto gli piacque, e rispose: « Non posso altro oramai. »[3] A cui madonna Aldruda disse: « Sì, puoi, chè la pena pagherò io per te. »[4] A cui Buondelmonte rispose: « E[5] io la voglio. » E tolsesela per moglie, lasciando quella avea tolta e giurata.[6] Onde messer Oderigo, dolendosene co' parenti e amici suoi, deliberorono[7] di vendicarsi, e di batterlo e fargli vergogna. Il che sentendo gli Uberti, nobilissima famiglia e potenti, e' suoi parenti, dissono voleano fusse morto;[8] chè così fia grande l'odio della morte come delle ferite: cosa fatta capo ha.[9] E ordinorono ucciderlo il dì menasse

[1] Veramente non l'aveva ancora *tolta per moglie*, ma, com'ha detto sopra, aveva soltanto promesso di *torla*.

[2] Il periodo comincia dall'oggetto, *la quale*, e il soggetto, *egli*, è sottinteso: è sintassi latina, non imitabile in italiano perchè può riuscire perplessa.

[3] Cioè, *oramai non ci posso far altro;* il che vuol dire: *è cosa fatta; non son più libero.*

[4] Mi piglierò sopra di me tutta la colpa; ne risponderò io.

[5] Cioè, *e allora io la voglio.*

[6] *Avea giurata*, cioè *avea promesso di sposare, le avea data fede di sposo.* Sottintende qui per brevità, com'è solito di fare, il pronome relativo *che* o *la quale*. E questa ellissi è nell'uso. Questo dialoghetto è lodato di brevità, e a me par breve anche troppo.

[7] *Deliberorono, dissono, ordinorono, fecìono, divisono, trassono.* ec., sono forme antiquate e da non imitare, invece di *deliberarono, dissero, ordinarono, fecero, divisero, trassero.* Simili uscite di verbi sono frequentissime in Dino.

[8] Per amore di brevità tace due volte la cong. *che. Dissero che volevano che fosse morto.* E *morto* qui vale ucciso, ed è sempre d'uso comune in questo senso specialmente tra i cacciatori. — Quanti n'hai *morti?* — Pochini, perchè non mi faceva la polvere; se no, ne avrei *morti* un centinaio; ce n'era tanti; ho tirato le braccia. —

[9] Riportando questo discorso, comincia dal modo indiretto e passa dipoi al diretto; e il passaggio è naturale ed efficace. *Fia* per *sarà* è rimasto solamente al linguaggio poetico. *Cosa fatta capo ha.* Vuol dire: *le cose fatte non si sfanno. Ammazziamolo e non pensiamo al poi.* È la formula più antica di quella teorica che fu chiamata modernamente *dei fatti compiuti.* Il nostro Autore non dice qui chi fu che pronunciò questa *mala parola*, ma tutti gli storici affermano che fu Mosca Lamberti. Dante lo mette all'inferno (canto XXVIII) fra i mutilati seminatori di discordie, facendone una fiera pittura:

Ed un ch'avea l'una e l'altra man mozza,
Levando i moncherin per l'aura fosca,
Sì che 'l sangue facea la faccia sozza,
Gridò: Ricordera'ti anche del Mosca,
Che dissi, lasso! Capo ha cosa fatta:
Che fu il mal seme della gente tosca.

la donna; e così feciono. Onde di tal morte i cittadini se ne divisono, e trassonsi insieme[1] i parentadi e l'amistà d'amendue le parti, per modo che la detta divisione mai non finì: onde nacquero molti scandoli ed omicidii e battaglie cittadinesche.

2. Battaglia di Campaldino.

Mossono[2] le insegne al giorno ordinato i Fiorentini, per andare in terra di nimici:[3] e passarono per Casentino per male vie; ove, se avessono trovati i nimici, arebbono[4] ricevuto assai danno: ma non volle Dio.[5] E'[6] giunsono presso a Bibbiena, a un luogo[7] si chiama Campaldino, dove erono[8] i nimici: e quivi si fermorono, e feciono una schiera. I capitani della guerra misono i feditori[9] alla fronte della schiera; e i palvesi,[10] col campo

[1] Cioè, *fecero lega insieme, si collegarono*.

[2] Vedi pag. 4, nota 7. Questa frase, la quale, in un senso generico, può significare *muover l'esercito*, ne ha pure uno tutto speciale e storico, che riceve illustrazione dal seguente passo dell' Ammirato (I, 308): « Bandivasi la guerra, non, come facevano gli antichi, mandando il sacerdote feciale, ma con animosità non dissimile si ponevano le insegne dell' esercito alla Badia di Ripoli: o più veramente, fuori di quella porta, dalla quale si usciva per andare contro al nemico, ove stavano otto giorni spiegate in segno che la guerra era bandita contro i nemici, affine che essi potessero provvedersi, e non rimanesse loro occasione di dire di essere a tradimento e all' improvvista stati assaliti. »

Questa nota la tolgo dalla *Cronica di Dino Compagni*, riveduta e commentata dall' amico mio prof. Isidoro Del Lungo: Milano, 1870, e son lieto che mi si porga l' occasione di raccomandare agli studiosi questo dottissimo lavoro.

[3] Cioè, degli Aretini.

[4] Avrebbero.

[5] Dino è solito di avvivare il racconto, esprimendo o accennando i sentimenti e gli affetti che i fatti che narra gli suscitano in cuore.

[6] *E'* per *ei*, *essi*, e in quest' ultimo modo si dice oggi.

[7] Omette il relativo *che* al solito. Vedi pag. 4, nota 6.

[8] Erano. Vedi pag. 4, nota 7.

[9] *Feritori*, che *fedire* per *ferire* dicevano gli antichi. *Feritori* chiamavano quelli della prima schiera, a' quali toccava di appiccar la battaglia: erano i primi a *ferire*. « Cotesta schiera (dice il citato Del Lungo) era tutta di scelti gentiluomini e a cavallo, poichè in un documento del secolo XIV si legge *antecedentium equitum, qui vulgo feritores appellantur*. »

Fra questi cavalieri c' era anche Dante.

[10] *Palvese* o *pavese*, ampio scudo di legno o intessuto di vimini e ricoperto di pelle, che copriva quasi al tutto il soldato che lo portava, il quale chiamavasi per ciò *palvèsaro* o *pavesaro*. Ora qui *palvesi* sta appunto per *palvesari*.



bianco e giglio vermiglio,[1] furono attelati[2] dinanzi. Allora il vescovo, che avea corta vista, domandò: « Quelle, che mura sono? » Fugli risposto: « I palvesi de' nemici. »

Messer Barone de' Mangiadori da San Miniato, franco ed esperto cavaliere in fatti d'arme, raunati gli uomini d'arme,[3] disse loro: « Signori, le guerre di Toscana si soleano vincere » per bene assalire; e non duravano, e pochi uomini vi mo- » riano, chè non era in uso l'ucciderli. Ora è mutato modo, » e vinconsi per istare bene fermi.[4] Il perchè io vi consiglio, » che voi stiate forte, e lasciategli assalire. » E così disposono di fare.

Gli Aretini assalirono il campo[5] sì vigorosamente e con tanta forza,[6] che la schiera de' Fiorentini forte[7] rinculò. La battaglia fu molto aspra e dura: cavalieri novelli vi s'erono fatti dall'una parte e dall'altra. Messer Corso Donati colla brigata de' Pistolesi fedì i nimici per costa.[8] Le quadrella pioveano: gli Aretini n'aveano poche, ed erono fediti per costa, onde erono scoperti: l'aria era coperta di nugoli, la polvere era grandissima. I pedoni delli Aretini si metteano carpone sotto i ventri de' cavalli con le coltella in mano, e sbudellavangli:[9] e de' loro feditori trascorsono tanto, che nel mezzo della schiera furono morti[10] molti di ciascuna parte. Molti quel dì, ch'erono stimati di grande prodezza, furono vili; e molti, di cui non si parlava,

[1] L'antica insegna di Firenze era un giglio bianco in campo rosso; ma dopo che i Guelfi ebbero il disopra, si mutò in un giglio rosso in campo bianco. A questo cambiamento accenna Dante, quando da Cacciaguida, che loda l'*antica Firenze sobria e pudica* e ne rammenta le famiglie più insigni, si fa dire fra le altre cose:

> Con queste genti vid'io glorioso
> E giusto il popol suo, tanto che 'l giglio
> Non era ad asta mai posto a ritroso,
> Nè per division fatto vermiglio.
>
> *Par.*, XVI, in fine.

[2] *Attelare* vale *distendere in ordinanza per combattere.*

[3] Era un corpo di milizia nobile e scelto a cavallo.

[4] Col resistere all'impeto del nemico senza lasciarsi smovere.

[5] Cioè, *l'esercito.*

[6] *Vigorosamente e con tanta forza.* C'è forse della ridondanza. Se non che il *vigorosamente* potrebbe riferirsi all'impeto primo dell'assalto, e le altre parole al nerbo delle forze, con le quali l'assalto fu fatto e continuato.

[7] Qui vale *molto.*

[8] Per fianco.

[9] Dirai invece *gli sbudellavano*, e così ne' casi simili.

[10] Uccisi. Vedi pag. 4, nota 8.

furono stimati. Assai pregio v'ebbe[1] il balio del capitano, e fuvvi morto. Fu fedito messer Bindo del Baschiera Tosinghi; e così tornò a Firenze, ma fra pochi[2] dì morì. Della parte de' nimici fu morto il vescovo, e messer Guglielmo de' Pazzi franco cavaliere, Buonconte e Loccio de' Montefeltri, e altri valenti uomini. Il conte Guido non aspettò il fine, ma sanza dare colpo di spada si partì. Molto bene provò[3] messer Vieri de'Cerchi con un suo figliuolo cavaliere alla costa di sè.[4]

Furono rotti gli Aretini, non per viltà nè per poca prodezza, ma per lo soperchio de'nimici. Furono messi in caccia,[5] uccidendoli: i soldati fiorentini, che erano usi alle sconfitte, gli ammazzavano; i villani non aveano pietà: Messer Talano Adimari e' suoi si tornorono presto a loro stanza: molti popolani di Firenze, che aveano cavallate,[6] stettono fermi: molti niente seppono, se non quando i nemici furono rotti. Non corsono ad Arezzo con la vittoria, chè si sperava con poca fatica l'arebbono avuta. Al capitano e a' giovani cavalieri, che aveano bisogno di riposo, parve avere assai fatto di vincere, senza perseguitargli. Più insegne ebbono di loro nimici, e molti prigioni, e molti n' uccisono; che ne fu danno per tutta Toscana.

Fu la detta rotta a' dì 11 di giugno, il dì di san Barnaba, in un luogo che si chiama Campaldino presso a Poppi.[7]

[1] Vi si fece assai onore. La sepoltura in marmo di questo cavaliere è tuttavia nel chiostro dell' *Annunziata*. Egli vi è rappresentato su cavallo corrente, con la spada brandita; con quest' iscrizione sotto: « An. Domini MCCLXXXIX. Hic iacet dominus Guillelmus balius olim domini Amerighi de Nerbona. » (*Nota di I. Del Lungo.*)

[2] Stando all'uso, dirai in questo senso *dopo* e non *fra pochi dì*; chè *fra* dicesi oggi del futuro unicamente: *fra poco verrò*, ec.

[3] Fece belle prove di valore.

[4] Al suo fianco.

[5] Vòlti in fuga e inseguiti da' vincitori che gli uccidevano.

[6] *Cavallata* dicevasi una schiera di combattenti a cavallo.

[7] Nell' anno 1289.

DANTE ALIGHIERI.

1. Visione di Dante giovinetto.

Avvenne che in alcuna parte della mia persona mi giunse una dolorosa infermitade, ond' io soffersi per molti dì amarissima pena; la quale mi condusse a tanta debolezza, che mi convenía stare come coloro, i quali non si possono muovere.[1] Io dico che nel nono giorno, sentendomi dolore intollerabile, giunsemi un pensiero, il quale era della mia donna.[2] E quando ebbi pensato alquanto di lei, io ritornai alla mia debiletta vita, e veggendo come leggero era lo suo durare, ancora che sana fosse, cominciai a piangere fra me stesso di tanta miseria. Onde sospirando forte, fra me medesimo dicea: Di necessità conviene che la gentilissima Beatrice alcuna volta[3] si muoia.

E però mi giunse uno sì forte smarrimento, ch' io chiusi gli occhi e cominciai a travagliare[4] come farnetica persona, ed immaginare[5] in questo modo: che nel cominciamento dell' er-

[1] *Come coloro, i quali non si possono muovere*. La similitudine non è che apparente, perchè egli era davvero in condizione di non potersi muovere. Il modo è proprio dantesco, e consiste nel generalizzare un caso particolare, facendo che il lettore pensi a ciò che naturalmente suole avvenire in casi simili. Eccone qualche esempio tolto dalla *Divina Commedia*. — *Stetti come l' uom che teme.* — *E caddi come l' uom, cui sonno piglia.* — *Farò come colui che piange e dice.* — *Allor mi volsi come l'uom, cui tarda Di veder quel che gli convien fuggire, E cui paura subita sgagliarda.*

[2] Guarda la novità e vaghezza del modo, invece del comune: *cominciai a pensare alla mia donna*, o simili. *La mia donna* qui vale *la donna da me amata, la donna de' miei pensieri*, o, come dice altrove, *la donna della mia mente*. Ella era Beatrice, figlia di Folco Portinari, nobile e virtuoso cittadino di Firenze.

[3] Qui vale *un giorno o l' altro*, oppure: *o prima o poi*, o simili.

[4] Vale *errare* o *vagare penosamente di pensiero in pensiero, d' imagine in imagine*.

[5] Nel senso proprio di *formare immagini sognando*. Questo singolar fatto psicologico de' varii pensieri che sull' addormentarsi si associano in un modo

rare che fece la mia fantasia, mi apparvero certi visi di donne scapigliate, che mi diceano: Tu pur morrai. E dopo queste donne, m' apparvero certi visi diversi[1] ed orribili a vedere, i quali mi diceano: Tu se' morto. Così cominciando ad errare la mia fantasia, venni a quello,[2] che non sapea dove io fossi; e veder mi parea donne andare scapigliate piangendo per via, maravigliosamente tristi. E pareami vedere il sole oscurare sì, che le stelle si mostravano d'un colore, che mi facea giudicare che piangessero: e parevami che gli uccelli volando cadessero morti, e che fossero grandissimi terremoti. E maravigliandomi in cotale fantasia,[3] e paventando assai, immaginai alcuno amico, che mi venisse a dire: Or non sai? la tua mirabile donna è partita di questo secolo.[4] Allora incominciai a piangere molto pietosamente; e non solamente piangea nella immaginazione, ma piangea con gli occhi, bagnandoli di vere lagrime.

Io immaginava di guardare verso il cielo, e pareami vedere moltitudine di angeli, i quali tornassero in suso[5] ed avessero dinanzi loro una nebuletta[6] bianchissima. E pareami che questi angeli cantassero gloriosamente; e le parole del loro canto mi parea che fossero queste: *Osanna in excelsis;* ed altro non mi parea udire.[7] Allora mi parea che il cuore, ov'era tanto

nuovo, e finalmente si convertono in sogno, fu poi descritto mirabilmente dallo stesso Poeta nella *Divina Commedia* (*Purg.*, XVIII, 141):

Nuovo pensier dentro da me si mise,
Dal qual più altri nacquero e diversi;
E tanto d' uno in altro vaneggiai,
Che gli occhi per vaghezza ricopersi,
E il pensamento in sogno trasmutai.

[1] Strani e spiacevoli a vedere.

Cerbero fiera crudele e *diversa.*
Inf., VI, 13.

[2] *Venni a quello che*, ec., cioè: *venni a tale, a tal segno che*, ec.; ed è bel modo vivo sulle labbra del popolo.

[3] Cioè, *in cotali imagini* o *fantasmi*, chè il sogno è un effetto dell' errare della fantasia.

[4] *Secolo* per *vita* e anche *mondo* si usa pure oggidì.

Tu dici che di Silvio lo parente
Corruttibile ancora ad *immortale*
Secolo andò....
Inf., II, 13.

[5] *Suso*, *giuso*, dissero gli antichi; ma ora dirai, stando all' uso, *su* e *giù*, anche in poesia.

[6] Latinismo da *nebula:* dirai *nuvoletta.*

[7] In questa specie di apoteosi di Beatrice vi sono alcuni pensieri ed immagini che quasi preparano il trionfo di lei, ch'è descritto dal Poeta nel canto XXIX del *Purgatorio.* Confronta, e medita.



amore, mi dicesse: Vero è che morta giace la nostra donna. E per questo mi parea andare per vedere lo corpo, nel quale era stata quella nobilissima e beata anima. E fu sì forte la errante fantasia, che mi mostrò questa donna morta: e pareami che donne le coprissero la testa con un bianco velo: e pareami che la sua faccia avesse tanto aspetto d'umiltade, che parea che dicesse: Io sono a vedere lo Principio della pace. In questa immaginazione mi giunse tanta umiltade per veder lei, che io chiamava la morte, e dicea: Dolcissima Morte, vieni a me, e non m'esser villana; perocchè tu déi esser gentile, in tal parte se' stata![1] Or vieni a me che molto ti desidero: tu vedi ch'io porto già lo tuo colore. E quando io avea veduto compiere tutti i dolorosi mestieri[2] che alle corpora[3] de'morti s'usano di fare, mi parea tornare nella mia camera, e quivi mi parea guardare verso il cielo: e sì forte era la mia immaginazione, che, piangendo, cominciai a dire con vera voce:[4] O anima bellissima, com'è beato colui che ti vede! E dicendo queste parole con doloroso singulto di pianto, e chiamando la morte che venisse a me, una donna giovane e gentile, la quale era lungo il mio letto, credendo che il mio piangere e le mie parole fossero lamento per lo[5] dolore della mia infermità, con grande paura cominciò a piangere. Onde altre donne, che per la camera erano, s'accorsero che io piangeva per lo pianto che vedeano fare a questa: onde facendo lei partire da me, la quale era meco di propinquissima sanguinità[6] congiunta, elle si trassero verso me per isvegliarmi, credendo che io sognassi,

[1] Vuol dire che la morte, essendo stata nella persona di Beatrice fonte di ogni gentilezza, deve essersi fatta gentile anch'essa. Anco il Petrarca, nel dipingere Laura morta, immagina che la morte, pigliando, in certo modo, qualità da essa Laura, apparisca bella sul volto di lei:

Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhi,
Sendo lo spirto già da lei diviso,
Era quel che morir chiaman gli sciocchi;
Morte bella parea nel suo bel viso.

Trionfo della morte, II.

[2] Cioè, gli *uffici*.

[3] Latinismo inusitato per *corpi*.

[4] Cioè, *parlando davvero*, come sopra ha detto che lacrimava davvero.

[5] Non è vero, come parve a qualche grammatico, che dopo *per* debba porsi sempre *lo* e non mai *il*, chè anzi, stando coll'uso, tu vi porrai piuttosto quest'ultimo, tranne il caso, già s'intende, che il nome seguente cominci con vocale o con *s* impura.

[6] Strettissima parentela. *Propinquo* e *propinquissimo* latinismi fuor d'uso. *Vicino* e *vicinissimo*.

e diceanmi:[1] Non dormir più, e non ti sconfortare. E parlandomi così, cessò la forte fantasia[2] entro quel punto ch' io volea dire: O Beatrice, benedetta sii tu. E già detto avea: O Beatrice.... quando riscuotendomi apersi gli occhi, e vidi ch' io era ingannato; e con tutto ch' io chiamassi questo nome, la mia voce era sì rotta dal singulto del piangere, che queste donne non mi poterono intendere.

Ed avvegnachè[3] io mi vergognassi molto, tuttavia per alcuno ammonimento d' amore mi rivolsi loro. E quando mi videro, cominciàro[4] a dire: Questi par morto; e a dir fra loro: Procuriam di confortarlo. Onde molte parole mi diceano da confortarmi, e talora mi domandavano di che io avessi avuto paura. Ond' io, essendo alquanto riconfortato, e conosciuto il falso immaginare, risposi loro: Io vi dirò quello c' ho avuto. Allora cominciandomi dal principio fino alla fine, dissi loro ciò che veduto avea, tacendo il nome di questa gentilissima.

2. Effetti cagionati dalla vista di Beatrice.

Questa gentilissima donna, di cui ragionato è nelle precedenti parole, venne in tanta grazia delle genti, che quando passava per via, le persone correano per vederla; onde mirabile letizia me ne giugnea. E quando ella fosse presso ad alcuno, tanta onestà venía nel cuore di quello, ch' egli non ardía di levare gli occhi, nè di rispondere al suo saluto; e di questo molti, siccome esperti,[5] mi potrebbero testimoniare a chi nol credesse. Ella coronata e vestita d' umiltà s'andava, nulla gloria mostrando di ciò ch' ella vedeva ed udiva.[6] Dicevano molti, poichè passata era: Questa non è femmina, anzi è uno de' bellissimi Angeli del cielo. Ed altri dicevano: Questa è una ma-

[1] *Mi diceano* o *mi dicevano* è da preferire, massime nella prosa.
[2] Cioè, *la forte visione, il forte sogno*. Così in fine della *Commedia* dice nello stesso senso:

All' alta fantasia qui mancò possa.

[3] *Sebbene, quantunque*, sono più in uso.
[4] *Cominciarono* dirai oggi nella prosa; di' lo stesso degli altri verbi.
[5] Cioè, *come quelli che lo sanno per prova*.
[6] Cioè, *senza gloriarsene* o *insuperbirsene*. *Nullo, nulla*, per *niuno, niuna*, sono latinismi fuori d' uso.

raviglia: che benedetto sia lo Signore che si mirabilmente sa operare! Io dico ch'ella si mostrava si gentile e si piena di tutti i piaceri,[1] che quelli che la miravano, comprendevano in loro una dolcezza onesta e soave tanto, che ridire nol sapevano; nè alcuno era, lo quale potesse mirar lei, che nel principio non gli convenisse sospirare.[2] Queste e più mirabili cose da lei procedeano mirabilmente e virtuosamente. Ond'io pensando a ciò, volendo ripigliare lo stile della sua loda,[3] proposi di dire parole, nelle quali déssi ad intendere delle sue mirabili ed eccellenti operazioni, acciocchè non pure coloro che la poteano sensibilmente vedere,[4] ma gli altri sapessero di lei quello che le parole ne possono fare intendere. Allora dissi questo sonetto:

Tanto gentile e tanto onesta pare
La donna mia, quand' ella altrui saluta,
Ch' ogni lingua divien tremando muta,
E gli occhi non l'ardiscon di guardare.
Ella sen va, sentendosi laudare
Benignamente d'umiltà vestuta;[5]
E par che sia una cosa venuta
Di cielo in terra a miracol mostrare.
Mostrasi sì piacente a chi la mira,
Che dà per gli occhi una dolcezza al core,
Che intender non la può chi non la prova.
E par che della sua labbia[6] si muova
Uno spirto soave e pien d'amore,
Che va dicendo all'anima: sospira.

[1] *Piena di tutti i piaceri* è modo di vaghezza poetica usato dal Poeta a significare ch'ella era quasi fonte, da cui emanavano tutti i piaceri in chi la rimirasse.

[2] In molti luoghi, come in questo, la prosa della *Vita Nuova* ha un colorito ed un'armonia soavissimi. È cosa unica e incomparabile nel suo genere.

[3] *Loda* per *lode* in uso nel contado, come *dota* per *dote*.

[4] *Vedere co' propri occhi* è da preferire.

[5] *Vestuta, pentuta, feruta,* ec., dicevano gli antichi per *vestita, pentita, ferita,* ec.

[6] *Labbia* usarono spesso gli antichi e spessissimo Dante per *volto, aspetto.*

3. Dante e i pellegrini.

Avvennè (in quel tempo[1] che molta gente andava per vedere quella Immagine benedetta,[2] la quale Gesù Cristo lasciò a noi per esempio della sua bellissima figura, la quale vede la mia Donna gloriosamente), che alquanti peregrini passavano per una via, la quale è quasi in mezzo della cittade, ove nacque, vivette e morío la gentilissima donna, e andavano, secondo che mi parve, molto pensosi. Ond'io pensando a loro, dissi fra me medesimo: Questi peregrini mi paiono di lontana parte, e non credo che anche udissero parlare di questa donna, e non ne sanno niente; anzi i loro pensieri sono d'altre cose che di questa qui; che forse pensano delli[3] loro amici lontani, li quali noi non conoscemo.[4] Poi dicea fra me medesimo: Io so che se questi fossero di propinquo[5] paese, in alcuna vista[6] parrebbero turbati, passando per lo mezzo della dolorosa cittade. Poi dicea fra me stesso: S'io li potessi tenere[7] alquanto, io pur gli farei piangere anzi ch'egli uscissero di questa cittade, perocchè io direi parole, che farebbero piangere chiunque le udisse. Onde, passati costoro dalla mia veduta,[8] proposi di fare un sonetto, nel quale manifestassi ciò ch'io avea detto fra me

[1] Nella settimana santa.

[2] *La Veronica.*

Qual' è colui che forse di Croazia
Viene a veder la Veronica nostra,
Che per l' antica fama non si sazia,
Ma dice nel pensier, fin che si mostra:
Signor mio Gesù Cristo, Dio verace,
Or fu siffatta la sembianza vostra?
Parad., XXXI, 103.

Vedi il sonetto del Petrarca che comincia:

Muovesi il vecchierel canuto e bianco.

[3] Il verbo *pensare* usato in questo senso si suole oggi unire piuttosto col terzo caso.

[4] *Conoscemo*, *sapemo*, ec., dissero gli antichi e lo dice ora il volgo per *conosciamo*, *sappiamo*, ec.

[5] Vedi pag. 10, nota 6.

[6] Cioè, *in alcun atto* o *sembianza*, *a vederli*. È simile a quel luogo del *Purgatorio* (canto I, 78):

. . . . gli occhi casti
Di Marzia tua, che in vista ancor ti prega.

[7] *Tenere* per *trattenere* è tuttavia in uso.

[8] Allontanati che si furono dalla mia vista.

medesimo; ed acciocchè più paresse pietoso, proposi di dire come se io avessi parlato loro; e dissi questo sonetto:

Deh, peregrini, che pensosi andate
Forse di cosa che non v'è presente,
Venite voi di sì lontana gente,
Come alla vista voi ne dimostrate?
Chè non piangete, quando voi passate
Per lo suo mezzo la città dolente,
Come quelle persone, che nïente
Par che intendesser la sua gravitate.[1]
Se voi restate per volere udire,
Certo lo core ne' sospir mi dice,
Che lagrimando n'uscirete pui.[2]
Ella ha perduto la sua Beatrice;[3]
E le parole, ch' uom[4] di lei può dire,
Hanno virtù di far piangere altrui.

[1] Cioè, *la sua grave sventura.*
[2] *Pui* e *nui* dissero gli antichi per *poi* e *noi.*
[3] Colei che con la sua vista la faceva beata, perchè qui come altrove egli dà molta importanza al nome.
Il Petrarca chiama *vera Beatrice* la Madonna.
[4] *Uomo* così all' impersonale l' usarono spesso gli antichi.

FRA DOMENICO CAVALCA.

1. Vita di San Paolo primo eremita.

Nel tempo che pericolosi tormenti si faceano ai Cristiani appo la Tebaida di sotto, rimase Paolo in etade d'anni sedici, morti già il padre e la madre ricchissimi, con una sua suora,[1] la quale n'era già ita a marito;[2] ed era ammaestrato sufficientemente in letteratura greca e egiziaca, ed era mansueto e molto amico di Dio. Lo quale[3] udendo la grande persecuzione contro alli Cristiani in quelle contrade, andossene in una villa molto rimota, e quivi stava occulto ed in segreto. E incitato dal demonio e dall'avarizia il suo cognato, volendo avere tutte le sue ricchezze, si diede vista[4] di volerlo accusare e di farlo prendere come cristiano; nè da questo il ritraeva il piangere della moglie, nè il timore di Dio, nè l'amore della parentezza.[5] La qual cosa intendendo Paolo, fuggì al diserto, e quivi aspettando la fine della persecuzione, come piacque a Dio, che sa trarre d'ogni male bene, la necessità tornò[6] in volontà, e incominciandosi a dilettare dello stato dell'eremo per amore di Dio, al quale[7] prima era fuggito per paura mondana, e mettendosi a cercare più addentro al diserto, ebbe trovata una bella spelonca chiusa con una lapida appiè d'uno bellissimo monte, lo quale era quasi tutto sasso; la qual pietra levando dalla bocca della spelonca per investigare quello

[1] *Sorella*, chè *suora* oggi si dice solo di monaca.

[2] *Andare a marito* pel semplice *maritarsi* è bel modo usato comunemente.

[3] Questo *lo quale* subito dopo *Dio* non istà bene. Avrebbe dovuto porre *egli* o simile altro pronome, o ripetere il nome o dare un altro giro al discorso. Nell'uso di questo o degli altri relativi gli antichi non sono da imitare.

[4] È fuor d'uso; dirai invece: *si dispose*, *deliberò*, e simili.

[5] Oggi *parentela*.

[6] Si mutò.

Noi ci allegrammo e tosto *tornò* in pianto.
DANTE, *Inf.*, XXVI, 136.

[7] Al quale, cioè, all'eremo.



che fosse dentro, secondochè è naturale disidèrio dell' uomo di voler sapere le cose occulte, entrando dentro trovò grande e spazioso luogo con una bellissima palma, la quale per una apritura[1] del monte verso 'l cielo distendeva li suoi rami che quasi copriva e occupava quel luogo, e quivi presso era una fonte d'acqua viva e chiarissima. Trovoe[2] anche su per questi monti in diversi luoghi alquanti abitacoli antichissimi, ne' quali, secondochè si truova per le scritture d' Egitto, si batteva furtivamente la moneta in quel tempo che Antonio imperadore si congiunse in matrimonio a Cleopatra regina d'Egitto; in segno e testimonio della qual cosa Paolo vi trovò ancudini[3] e martelli da quel mestiere. Del quale luogo Paolo dilettandosi e riputando, secondochè vero era, che Iddio a lui e per lui l' avesse apparecchiato e serbato, rimase quivi, e stette tutto il tempo della sua vita in continua orazione e contemplazione di Dio, prendendo suo cibo del frutto di quella palma e vestimento delle sue fronde, le quali insieme tessendo se ne facea vestimento.[4] La qual cosa acciocchè niuno reputi impossibile, chiamo per testimonio Iddio coi suoi santi angeli, avere me veduto e trovato in quelle parti dello ermo che dal lato di Siria si congiugne ai Saracini, due monaci, l' uno de' quali, già quaranta anni rinchiuso stando, solamente la domenica e il giovedi prende in suo cibo[5] pane d' orzo e cacio e bee d' un' acqua torbida e quasi lotosa, e di questo si notrica[6] insino al dì d' oggi; e l'altro stando rinchiuso in una cisterna vecchia, la quale in loro lingua si chiama siricomba, ogni dì prende per suo cibo cinque fichi secchi e non più. Queste cose so che paiono incredibili a quelli che non credono che ogni cosa sia possibile a quelli che bene di Dio si confidano. Ma torniamo a narrare de' fatti di Paolo, secondochè cominciammo.

Essendo Paolo già in età d' anni centotredici e menando quasi vita celestiale in terra, e sendo[7] santo Antonio già d'anni

[1] *Apertura* è da preferire.
[2] *Trovoe, parloe, andoe*, e simili, per *trovò, parlò, andò*, ec., come *quae, lae, sue, giue*, ec., per *qua, là, su, giù*, oggi son rimasti solo ai contadini.
[3] *Ancudine* per *incudine* è d' uso popolare.
[4] Non bella al certo questa ripetizione.
[5] Per suo cibo.
[6] Nutre.
[7] Essendo.

novanta, in uno altro eremo solitario, e non sapendo di Paolo niente, venneli uno cotale pensiero e immaginazione ch' egli fosse il primo che avesse incominciato ad abitare l' eremo; la quale vanagloria volendoli Iddio tòrre, rivelogli per visione che un altro era nell' eremo più addentro, che era migliore di lui, ed ammonillo che 'l dovesse andare a vedere. Per la qual cosa Antonio, avvegnaché[1] debole per la vecchiezza, incontanente la mattina per tempo, prendendo un suo bastone per sostentare le sue membra deboli,[2] mossesi per andare, avvegnachè non sapesse lo luogo nè l' abitazione di Paolo: ed essendo in sul mezzo di sentendo un grandissimo caldo, cominciossi a confortare in Dio per lo grande desiderio che avea di trovare Paolo, e disse: Credo e spero nel mio Iddio che mi mostrerà lo suo servo, lo quale mi promise. Ed ecco, come piacque a Dio, così andando e confortandosi, levando gli occhi ebbe veduto[3] uno animale che parea mezzo uomo e mezzo cavallo (li quali li poeti chiamano Centauri): lo quale vedendolo[4] Antonio si fece lo segno della croce e salutollo, e disse: In che parte abita questo servo di Dio che io vo caendo?[5] Allora quello Centauro, come fu volontà di Dio, intendendo Antonio ed estendendo la mano dritta verso una via e parlando come potea, anzi linguettando[6] confusamente, mostroe ad Antonio la via, onde dovea tenere. E fatto questo, subitamente cominciando a correre verso la pianura disparve. Ma se questo Centauro è animale di quello bosco, o se un diavolo confinse[7] e formò cotale forma mostruosa per mettere paura ad Antonio, incerto è, e nullo[8] sa chiaramente quello che fosse. Della qual cosa Antonio maravigliandosi procedeva, e continuava la sua via pensando di[9] questa cosa che gli era apparita. E andando così pen-

[1] Sebbene.
[2] Questo *deboli* v' è d' avanzo.
[3] *Ebbe veduto, ebbe trovato*, e così con gli altri verbi, trovasi spesso negli scrittori antichi invece del semplice *vide*, *trovò*.
[4] Questo pronome *lo* aggiunto al gerundio c'è per di più e darebbe un altro senso alla frase.
[5] Antiquato per *cercando*.
[6] Scilinguando e tartagliando.
[7] Latinismo inusato: *compose*.
[8] Vedi pag. 11, nota 6.
[9] Vedi pag. 13, nota 3.



sando, pervenne ad una valle molto sassosa, e quivi mirando vide quasi la forma d'un uomo piccolo col naso ritorto e lungo e con corna in fronte, ed aveva i piedi quasi come di capra; alla qual cosa spaventandosi Antonio, armossi del segno della croce e prese fidanza in Dio; e incontanente lo predetto animale, quasi in segno di pace e di sicurtà, gli proferse datteri. Allora Antonio, prendendo fiducia, istette[1] e dimandollo chi fosse; e quegli rispose così: Creatura sono mortale e uno di quelli che discorrono[2] per l'eremo, li quali li Pagani ingannati per varii errori adorano per Dii e chiamano fauni, satiri e incubi. Sono legato[3] dalla gente mia: e preghiamoti che per noi prieghi lo comune Signore, lo quale sappiamo essere venuto per la salute del mondo e in ogni contrada è sparta la sua fama. Le quali parole udendo Antonio incominciò a piangere di grande letizia, gaudendo della gloria di Cristo e della sconfitta del nimico. E maravigliandosi come quello animale avea potuto intendere la sua lingua e parlargli, e percuotendo lo bastone in terra, piangendo diceva: Guai a te, Alessandria, la quale per Iddio[4] adori gl'idoli e le bestie, guai a te, città meretrice, nella quale pare che sieno entrate tutte le dimonia[5] del mondo. Or che dirai per tua scusa? Ecco, le bestie confessano Cristo. E dicendo queste parole Antonio, quello animale si levò a corsa e fuggie. Di questa cosa nullo[6] dubiti riputandola incredibile o vana; imperciocchè al tempo dello imperadore Gostanzio[7] uno somigliante uomo vivo in Alessandria fu menato, e poi lo suo corpo essendo già morto fu insalato, perchè il caldo non lo guastasse, e portato in Antiochia innanzi allo 'mperadore, secondochè di ciò quasi tutto il mondo può rendere testimonianza. Ma torniamo al nostro principale proponimento. Ecco Antonio pur seguitava la sua andata,[8] avvegnachè non trovasse se non

[1] Ristette, si fermò.
[2] Scorrono.
[3] Inviato, mandato.
[4] Invece di Dio.
[5] I demoni.
[6] Vedi pag. 11, nota 4.
[7] Costanzo.
[8] Via, viaggio.
Per questa andata, onde gli dài tu vanto.
DANTE, *Inf.*, II, 25.

bestie e luoghi diserti e senza via; ma confidavasi in Dio, non potendo credere ch' egli l'abbandonasse. Ed ecco la seconda notte avendo egli molto vegghiato in orazione, già appressandosi il dì, vide una lupa appiè d'uno monte che mostrava d'aver gran sete; alla quale Antonio seguitandola, avvegnachè quasi nulla veder potesse, perchè non era ancora giorno, ma, come dice la Scrittura, la carità cacciando paura, Antonio entrò più addentro,[1] ma pianamente e con silenzio che non fosse sentito; e andando molto addentro, vidde uno lume dalla lunga.[2] E movendosi con più disiderio per andare tosto, inciampoe in una pietra e fece alcuno strepito; lo quale suono e strepito sentendo Paolo, lo quale era dentro, serrò incontanente un uscio che v'era, maravigliandosi di quello che sentito aveva. Allora Antonio si gittò appiè dell' uscio e stette infino presso a nona, pregando che gli fosse aperto, e dicea: Chi io sia e donde, e perchè io sia venuto, tu 'l conosci. E questo dicea, credendo che Iddio gli avesse rivelata la sua venuta e la cagione; e diceva: Sappi che io non sono degno di vedere la faccia tua, ma pure insino ch' io non la veggo, non mi partirò. Poichè ricevi le bestie, come cacci gli uomini? Cercai, e hotti[3] trovato; picchio, acciocchè m'apri; e se questo non mi concedi, morrommi al tuo uscio, e almeno mi seppellirai, poich' io sarò morto. Al quale Paolo, quasi sorridendo, cognoscendo[4] il fervore del suo desiderio, rispose: Nullo dimanda grazia minacciando e piangendo: pare che mi minacci, che di' che ti lascerai morire se io non ti ricevo. E così dicendo e sorridendo gli aperse. Ed entrando dentro Antonio, abbracciandosi con Paolo, salutaronsi per proprii nomi, avvegnachè mai innanzi lo nome l'uno dell' altro non avessero saputo.

E poichè ebbono[5] rendute grazie a Dio e furonsi posti a sedere insieme, Paolo incominciò a parlare e disse: Ecco quegli, il quale con tanto istudio[6] hai cercato di trovare che quasi

[1] *Alla quale Antonio seguitandola.... Antonio entrò....* Il periodo è sgrammaticato. Questi antichi spesso zoppicano nella sintassi.

[2] Da lontano.

[3] *Hotti, holli, hocci*, per *ti ho, li ho, ci ho*, dissero gli antichi; ma tu starai all' uso vivo.

[4] È rimasto al volgo; dirai *conoscendo*.

[5] Ebbero, sebbene il volgo del contado dica tuttavia *ebbono*.

[6] Qui vale: *cura, desiderio, sollecitudine*.

pute di vecchiezza e di salvatichezza. Or ecco vedi uomo chē di qui a poco tornerà in cenere. E poi disse: Priegoti per carità che mi narri in che stato è l' umana generazione, e sotto che imperio si regge, e se sono più rimasi alcuni eretici e idolatri. E stando in questo cotale parlamento[1] vidono[2] un corbo volare e porsi in su uno ramo d'uno arbore[3] presso a loro, lo quale quindi tosto e lievemente volando, venne e puose uno pane in terra in mezzo di loro e partissi. Della qual cosa maravigliandosi e ringraziando insieme Iddio, disse Paolo: Ecco lo Signore nostro ci ha mandato mangiare.[4] Veramente benigno e cortese è lo nostro Signore, lo quale, già sono sessanta anni, per questo modo ogni dì m'ha mandato un mezzo pane, ma ora per la tua venuta ha per tuo amore duplicata la vivanda. E dopo queste parole rendendo grazie a Dio puosonsi a sedere insieme in sul cigliare[5] della fonte per mangiare. Ma contendendo insieme per reverenza l' uno dell' altro di rompere imprima quel pane, allegando Paolo che ciò dovea fare Antonio, perchè era ospite e pellegrino appo lui, e Antonio dicendo che questo dovea fare pur egli, perch' era più antico[6] e più santo, istando in questa cotale santa e umile contenzione[7] quasi infino a vespro, all' ultimo presono per consiglio che ciascuno lo prendesse dal suo lato; e così ciascuno tirando, il pane si divise per mezzo, e rimase in mano a ciascuno la metade;[8] e poi chinandosi nella fonte bevvono un poco d' acqua. E poich' ebbono così mangiato e beuto e rendute le grazie a Dio, incominciarono insieme a parlare di Dio, vegghiando tutta la notte in sante orazioni e ragionamenti di Dio. E poichè fu dì, Paolo incominciò a parlare ad Antonio e dissegli: Già è lungo tempo, fratel mio carissimo, ch' io seppi che tu abitavi in queste contrade e che Iddio mi ti promise per compagno e rivelommiti;[9]

[1] In questo discorso.
[2] Videro.
[3] In prosa dirai sempre *albero*.
[4] Più in uso: *ci ha mandato da mangiare*.
[5] Ciglio.
[6] Vecchio.
[7] Latinismo non più in uso. Dirai: *contesa*, *disputa*.
[8] Una volta per sempre: *metade* o *metate*, *caritade* o *caritate*, *bontade* o *bontate*, *pietade* o *pietate*, e simili latinismi, sono oggi da fuggire almeno in prosa.
[9] Ti rivelò a me.

e ora, perchè è venuta l' ora della morte desiderata e compiuto lo corso della mia vita, debbo essere sciolto del legame del corpo e congiungermi col mio diletto Cristo e ricevere la corona della giustizia; tu se' mandato da Dio, acciocchè tu mi seppellisca e renda la terra alla terra. Le quali parole udendo Antonio incominciò a piangere fortemente, pregandolo che non lo abbandonasse, anzi il menasse con seco.[1] Allora rispose Paolo e disse: Sai che non déi pure addomandare e cercare il vantaggio tuo e la tua utilitade, ma l' altrui. Ben so che per te farebbe[2] di lasciare lo vincolo e lo peso della carne e andarne a Cristo. Ma a' frati e discepoli tuoi ancora è necessaria la tua vita, acciocchè prendano da te assempro.[3] Secondo l' ordine della caritade, déi esser contento di rimanere per l' altrui servigio. Or ti priego, se non t' è troppo grave, che vadi[4] e torni alla tua cella e che tu tolghi e rechi quel palio, lo qual ti diede Attanasio vescovo, acciocchè in esso involghi lo mio corpo quando sarò morto. E questo disse Paolo, non perch'egli di quel palio molto si curasse, nè cercasse quel tanto onore d' essere involto in palio dopo la morte, lo quale[5] vivendo si vestía pure di palme contessute, ma acciocchè Antonio non sentisse troppo dolore vedendolo morire. Allora Antonio, udendo ricordare lo palio di Attanasio, e vedendo che ciò non potea sapere se non per divina revelazione, maravigliossi molto e, inchinando il capo con reverenzia, non fue ardito di contradire; ma incominciò a piangere teneramente: e poichè l' ebbe abbracciato, mossesi per tornare al monistero suo per lo predetto palio, e dandogli forza l' amore che 'l portava, vincea la fragilità della vecchiezza, e fu giunto tosto al monistero molto istanco; al quale venendo incontro due suoi discepoli, dimandaronlo dove fosse stato tanto. Rispuose lagrimando: Guai a me misero peccatore, che falsamente sono reputato e chiamato monaco e non sono nulla. Abbo[6] veduto Elia, abbo veduto Giovanni Battista nel diserto, e veramente abbo ve-

[1] Pleonasmo molto usato dagli antichi. Tu dirai semplicemente: *seco* o *con sè*.
[2] Cioè, *sarebbe utile, ti piacerebbe*; e in questo senso è d' uso comune.
[3] Esempio.
[4] *Vada*, e più giù: *tolga, involga*, ec.
[5] Cioè, *come colui che vivendo si vestiva*, ec. Vedi pag. 15, nota 8.
[6] Latinismo fuori d' uso. *Ho*.

duto Paolo in paradiso. E tutto questo diceva di Paolo, assimigliandolo ai predetti santi, e il diserto chiamava paradiso; onde da' discepoli non fue inteso. Dette queste parole non potendo più dire per l'abbondanzia del dolore che avea dentro, tacette,[1] e picchiandosi il petto prese il palio e uscitte di cella e mossesi per correre a Paolo. E pregandolo i discepoli che più chiaramente dicesse loro quello che aveva veduto, rispose loro: Tempo è di parlare e tempo è di tacere. E per lo desiderio ch' avea di giugnere a Paolo, non restandosi[2] pure a mangiare, uscì di cella, e in fretta, correndo come potea, tornava, temendo quello che gli avvenne, cioè che, innanzichè giugnesse, Paolo passò di questa vita in santa pace.

2. Dolore di tutta Alessandria per la creduta morte di Eugenia, e pietoso lamento della madre.

Ogni gente cominciarono a piagnere e lamentarsi e spezialmente il padre e la madre e duoi[3] suoi fratelli e tutta la famiglia e subito tutta la città si commove. Chi era quello sì duro che udire potesse sì grande dolore che il prefetto avesse perduto così cara e nobile figliuola? Era veracemente in tutta la città pianto inestimabile e lamento smisurato e confusi tutti piagnevano. Il padre e la madre piagnevano la figliuola, i fratelli la sirocchia,[4] i servi la donna[5] loro. Tristizia[6] grande e infinita tribulazione tutti gli aveva occupati. Fassi cercare per tutta la provincia per lei, erano domandati gl' indovini e con iscellerati sacrificii erano dimandati gli dimoni che dicessero dove Eugenia fusse pervenuta. Questo solo dicevano che gl' idoli l'avevano menata in cielo. Credette queste cose il padre e rivolse il pianto in consolazione e faceva grandi feste di queste risposte, e consecrandola tra il numero degl'idoli

[1] *Tacette, uscitte,* e simili, per *tacque, uscì,* ec., dicono tuttavia nel contado, ma son modi da non imitare.
[2] Soffermandosi, trattenendosi.
[3] Due.
[4] Sorella.
[5] Padrona, signora.
[6] Tristezza, dolore.

loro iddii, fece fare la sua immagine di purissimo oro, la quale tanto divotamente adorava e onorava, quanto mai facesse a niuno altro Iddio. Ma la sua madre Claudia e i suoi fratelli Avito e Sergio nulla[1] consolazione ricevere potevano per nulla ragione e incomportabilmente la piagnevano il dì e la notte. E la madre si rinchiuse nella camera e piagnendo con grande lamento diceva: Figliuola mia dolce Eugenia, dove se' tu, ch'io non ti truovo, com'io soleva, in camera? Chi così disavventuratamente t'ha tolta alla tua madre tapina? Che nuova generazione[2] di perdita è questa? dove al mondo se' nascosa e nulla mente lo puote immaginare e comprendere? se mi t'avessero tolta, figliuola mia, i feroci Barbari e i crudeli Saracini, molto meno trista sarei, imperocchè la tua risplendente faccia e chiara persona e la tua sapienza t'avrebbe fatto onore fra'principi e nobili baroni, e saresti stata glorificata e magnificata da ogni grande signore. E se fussi stata menata nel capo del mondo,[3] nulla impossibile[4] m'averebbe tenuta ch'io non ti fossi venuta a vedere, nè fatica veruna ci sarebbe di ricomperarti per tanto oro, quanto tu pesassi. Se tu fossi morta nelle braccia mie, molto più contenta sarei, e imbalsamando il tuo vergine corpo, serbata t'arei per mia consolazione e quasi come dormissi t'arei contemplando veduta. Ma ora, figliuola mia, niuna consolazione ha la trista madre tua. Guardo per tutto il palagio e non ti veggio; nel quale, figliuola mia, vestita di gloriose porpore e coronata di corona splendidissima, per le molte e lucenti pietre preziose risplendevi, come stella nel cielo; e ora ogni cosa mi pare scurata, perchè da noi ti se' partita, stella diana.[5] Ma vie più scurata è l'anima mia, della quale per la letizia ch'io per te ricevea, eri quasi mezza la vista mia. Quando

[1] Vedi pag. 11, nota 6.

[2] Che nuovo modo. *Generazione*, lat. *genus*, dicono spessissimo gli antichi per *modo*, *maniera*, *genere*.

[3] È più comune *in capo al mondo* a dinotare luogo rimotissimo.

[4] Frase iperbolica, cioè: *nessuna difficoltà per grande che fosse*. I nostri contadini poi spropositando dicono *impossibile* credendosi di dire *possibile*, come con errore contrario dicono *nocente* credendo di dire *innocente*. Quindi in Toscana è comune il detto: *l' impossibile lo fanno solamente i contadini*.

[5] Gli antichi chiamavano *stella diana*, o anche, per antonomasia *la stella*, dianeta di Venere: Lucifero.

Lucevan gli occhi suoi più che la stella.
DANTE, *Inf.*, II, 55.

io entro e veggio le gioie tue, sempre mi si rinnuova il dolore e piango amaramente su te, diletta figliuola mia, e dico: Ecco la corona tua, Eugenia mia, la quale io soleva acconciare in sul tuo biondissimo capo, e tutta Alessandria faceva allegrezza quando ti mostravi ne' tuoi ornamenti; ora di te son vedova e tutta la città è contristata per la tua nuova e inaudita partenza. Quando io era trista e maninconosa [1] e io ti vedea, subito come caccia la luce del sole le tenebre scure, così la tua lieta faccia cacciava da me ogni nebbia di tristizia. [2]

3. San Giovanni Battista fanciullo.

Venne [3] nel tempo che il fanciullo aveva cinque anni, che un dì fra gli altri incominciò ad andare tanto più innanzi che egli non era andato alcuna altra volta, ch' egli entrò in un bosco ch' era di lungi all' abitazione sua [4] e delle genti. E pensomi che fosse presso al diserto, dov' egli andò poi. E incontanente che questo benedetto fanciullo intrò [5] dentro, gli venne uno odore [6] della solitudine, come piacque a Dio, che parevagli essere quasi in un paradiso, dov' egli si dovesse riposare: e guardava gli alberi di sopra freschissimi, e la terra di sotto coperta [7] che pareva un prato pieno di divisati [8] fiori; e qui [9] cominciò a lodare Iddio e posesi a cogliere di que' fiori che più gli parevano belli, e guatava più là, e gli vedeva più belli; quanto andava più oltre, più gli trovava belli e nuovi, e tanti n' avea già che non gli poteva tenere in grembo. Egli s' alzò la gonnella d' intorno e coglie fiori e mette in grembo; e tuttavia lodando Iddio e gridando a grande voce,

[1] Malinconica.
[2] Vedi eloquenza del cuore.
[3] *Venne* per *avvenne*, il semplice per il composto: ma tu starai all' uso, che vuole il secondo.
[4] Dirai invece: *ch' era lungi* o *lontano dall' abitazione sua*.
[5] *Intrò* più vicino al lat. *intravit*, ma l' uso vuole *entrò*.
[6] Odore qui vale: *gusto, dolcezza, amore, desiderio*. Vuol dire che la solitudine lo invitava, lo allettava, ponendogli in cuore un dolce desiderio di rimanersi in quel luogo.
[7] Coperta d' erbe, erbosa.
[8] Variopinti, screziati.
[9] *E allora*, e il modo è sempre in uso.

e questi fiori voleva recare a padre e madre.[1] E quando ebbe bene pieno il grembo, ed egli vide[2] che era quasi già passata l'otta[3] del tornare a casa, e vennesene cantando sì ratto che pareva un uccello che volasse, e con allegrezza grandissima di questo diserto ch' egli aveva trovato che gli piaceva cotanto. La madre l' aspettava, e vedendo ch' era passata l'ora che[4] doveva tornare, stava in pensiero e pregava Dio che gliene[5] rimandasse, e mandava fuori la famiglia[6] sua ch' andassono a vedere da ciascuna parte; e se lo trovate,[7] recatenelo in collo, che sarà forse bene istanco, ed ella istava alle finestre a vedere s'ella lo sentisse o vedesse da nessuna parte. E in questo[8] ch' ella istava così, ed ella sentì la voce del fanciullo che cantava la *Magnificat* ad alta voce: ed ella incontanente s' inginocchiò e rendeva grazie a Dio ch'e'ne venne quello fanciullo per la strada. Con grande allegrezza tutta la famiglia si rallegrava, e madonna Lisabetta gli si fa incontro, dicendo: Figliuolo, perchè ci hai fatto così?[9] e perchè se' istato così a tardi?[10] E incontanente il fanciullo s' inginocchiò a lei, dicendole: Perdonatemi, madre mia, che io honne trovato oggi le più belle cose (ch' io andai più a lungi ch' io non soglio andare) e volli recarne a voi e a messere,[11] però sono stato più,[12] chè io non me

[1] Vedi pag. 19, nota 1.
[2] Allora egli vide.
[3] *Ora*, e troverai pure *allotta* per *allora;* ma non sono più da usare.
[4] *Che* per *in cui*, *nel quale*, ec., è anche oggi bel modo dell' uso.
[5] Glielo.
[6] I servitori, lat. *famuli*, *familia*.
[7] Bello e naturale questo passaggio dal modo narrativo al modo drammatico. Gli scrittori di questo secolo ne porgono molti esempi, perchè imitano il parlare spontaneo, nel quale a chi racconta vien fatto naturalmente, massime nei luoghi più affettuosi, di far parlare i suoi personaggi stessi come in un dramma.
[8] *In questo* e *in questa*, *in quello* e *in quella*, dissero gli antichi e si usa ancora scrivendo nel senso di: *in questo* o *in quel tempo*, *mentre*.
[9] *Fili, quid fecisti nobis sic? Ecce pater tuus et ego dolentes quaerebamus te.* Son le parole che Maria dice a Gesù, quando, avendolo smarrito, lo ritrova, dopo tre giorni di ansia, nel tempio. (San Luca, cap. II.)
Dante traduce quelle parole della Vergine così:

. . . . Figliuol mio,
Perchè hai tu così verso noi fatto?
Ecco dolenti lo tuo padre ed io
Ti cercavamo.
Purg., XV, 89.

[10] Intendi come se dicesse *fino a tardi*, cioè *fino a ora così tarda*.
[11] Al signore, cioè, a suo padre.
[12] Mi son trattenuto di più. *Stare* per *trattenersi* è nell' uso.

Qual negligenza? quale *stare* è questo?
DANTE, *Purg.*, II, 121



ne poteva saziare, sì v' ha bello istallo;[1] e la madre gli rispose incontanente e menollo alla camera del padre e[2] fece quella medesima reverenzia; e 'l padre gli ricevette con quella medesima reverenzia; e il fanciullo aperse il grembo, ch'era pieno di divisati fiori d' intorno intorno, e dice al padre: Questi vi rech' io, perchè voi gli veggiate; ed eglino con divozione e con lagrime il domandarono, dicendo: Figliuolo, or dove andastu[3] oggi, che così belle cose trovasti? e il fanciullo rispondeva: Andai in cotale[4] contrada e vidi un bosco più là bene a lungi[5] e vennemi voglia d' andarvi. Andai e non vi trovai persona, ed entrai dentro e vidi che v' ha il più bello stallo che io vedessi giammai, e vidi quegli alberi freschi e gli uccelli cantare; per terra vedeva questi belli fiori, e non v' era persona altri che io, e quanto più n' andava addentro nel bosco, se non fossi[6] ch' io voleva tornare a voi, io mi sarei istato lì volentieri. E il padre e la madre gli cominciarono a dire: Figliuolo mio, non vi istare di notte, e il dì non andare troppo addentro nel bosco, chè vi sono delle fiere salvatiche che forse ti farebbono male. E il fanciullo rispondeva lietamente e diceva: Io non ho paura nessuna; or non fece le fiere messere Domeneddio? Eglino rispuosono: Figliuolo, sì. Il fanciullo diceva: Or dunque mi starò io con esso loro,[7] com' io fo con voi, e non sapeva rendere ancora altra ragione. Ma il padre e la madre parlando insieme dissono così: Noi sappiamo che questo fanciullo è singularmente messo di Dio, ed è ordinato l' ufficio che dee avere, dunque dobbiamo credere che singulare guardia gli è posto dintorno; dunque a noi sì ci conviene lasciare fare a Iddio, e guardar bene che niuna tenerezza umana non ci comprenda, sì che noi istorpiassimo[8] questo fanciullo: che noi vediamo bene che Iddio il guarda e governa com' e' vuole. E incominciano a confortare il fanciullo dolcemente, e udivan

[1] Dimora, soggiorno. Da *stàre,* nel senso di *dimorare;* ma non è più in uso.
[2] Sottintendi, il fanciullo.
[3] Cioè, *andasti tu.* Simili composizioni sono cadute in disuso.
[4] *Cotale* o *tale* accenna indeterminatamente.
[5] Molto lontano.
[6] Se non fosse.
[7] Oggi semplicemente *con loro.*
[8] Cioè, sviassimo, lo togliessimo dalla via, sulla quale lo ha posto Iddio.

da lui sempre cose di più cognoscimento[1] di Dio, e di ciò molto si rallegravano e davangli[2] cena al fanciullo e confortavanlo di mangiare, dicendo: Figliuolo mio, Iddio vuole che noi mangiamo discretamente, acciocchè lo corpo viva e possali servire più lungamente; e il fanciullo, tutto ubbidiente e reverente a loro, faceva ciò ch'eglino dicevano, quando egli era con loro; perocchè già conosceva ch'egli erano santi di Dio, e già cominciava a conoscere ch'eglino non gli davano impedimento al ben fare, anzi ne lo confortavano.[3]

4. San Giovanni Battista va al deserto.

Questo benedetto figliuolo comincia a pensare infra sè medesimo che più ottima[4] cosa era a starsi nel diserto che tornare a casa, perocchè nel diserto posso[5] favellare e tacere, com'io voglio, e non sono isforzato di rispondere a persona; e io voglio che la mia lingua non faccia mai altro che lodare Iddio e annunziare il suo Figliuolo benedetto e andare bandendo la via sua, quando piacerà a lui; e voglio guardare tutti i miei sentimenti corporali che non istieno e che non usino con coloro che mi possono fare offendere Iddio; parmi in tutto la più sicura per me ch'io ne vada anzi tra le cose che non possono offendere Iddio, anzi ciascuna di quelle cose me invita di lodarlo e di più amarlo; perocchè veggio tante belle cose fatte da lui nel diserto, e ciascuna s'ingegna di fare il suo frutto, al quale e' fue ordinato innocentemente senza offensione e mai non mi danno materia di mormorare, nè di giudicare i fatti altrui, anzi ciascuna m'aiuta lodare Iddio e donami materia di più amarlo e di non istare mai ozioso. Adunque nel diserto me ne voglio andare senza tornare mai più a casa, infinoattantochè 'l Signore mio Giesù verrà e dirammi quello che vorrà ch'io faccia. E così essendo diliberato, favellò segretamente col padre e colla madre e disse loro umilemente

[1] Conoscimento.
[2] Il *gli* c'è di più, ma questo pleonasmo è dell'uso popolare.
[3] V'è in tutta questa narrazione un'ingenuità affettuosa e qua e là un'eleganza tutta spontanea e nativa, che quasi non ci si desidera la cura diligente dell'arte.
[4] Molto migliore. Oggi non lo dirai.
[5] Vedi pag. 25, nota 7.

e con reverenzia questo suo pensiero; pregandogli caramente che di ciò istessono contenti, perocchè questo era il voler di Dio; e voi medesimi m'avete detto che Iddio mi fece per mandarmi innanzi al Figliuolo suo, e imperò[1] a me conviene incominciare nuova vita e nuova dottrina e più perfetta che non è suta[2] quella della legge vecchia. E però, padre e madre mia, istate contenti alla volontà di Dio, da che voi dite che Iddio mi fece per lui e reputatevi in grazia grandissima che Iddio abbia accettato il frutto ch'è nato di voi, chè meglio avete balito[3] e allevato e nutricato me, per la sua grazia insino a ora a questo fine, e d'ora innanzi vi guardate[4] che nulla tenerezza vi comprenda[5] più di me. Ecco, io me ne vado al deserto; datemi la vostra benedizione. La madre tostamente rispuose: Figliuolo mio, or non tornera' tu più a noi? E il fanciullo rispuose: Madre carissima, io desidero con tutto il cuore di fare la volontà di Dio e 'l suo piacere, sicchè pregatene pur lui. La madre e 'l padre gittavano lagrime di grande divozione, vedendo questo figliuolo savio e santamente parlare. E 'l padre rispuose: Figliuolo mio, il nostro Signore Iddio t' ha fatto dire quello che si dee fare, e così noi vogliamo fare: Priega lui per noi che ci faccia vivere, che io priego lui che ti benedica e dieti[6] forza di fare il suo piacere e che sempre sia tua guardia. E preselo e abbracciollo e baciollo nella fronte e disse: Figliuol mio, io ti benedico con tutta l'anima e con tutto il corpo e con tutto il disiderio mio, e dì e notte ti benedirò, mentre che Iddio mi presterà la vita. Va in pace, benedetto figliuolo. E la madre fece il simigliante. E 'l benedetto figliuolo s' inginocchia in terra e rende grazie a Dio e tutto allegro e giocondo esce fuor di casa; ed ecco che se ne va inverso al deserto. La madre e il padre si fecero alla finestra, onde il potevano vedere e con dolci lagrime e con gran divozione il guardavano tanto, quanto il potevano vedere e tuttavia benedicendolo.[7]

[1] Oggi dirai semplicemente *però* o *perciò*.
[2] Stata.
[3] Voce fuor d'uso da *balia*. Vale *allattato*.
[4] Cioè, *guardatevi*, ch'è d'uso più frequente.
[5] Vi prenda.
[6] Ti dia.
[7] Vedi luogo di affetto vivissimo, nella sua schietta semplicità.

GIOVANNI VILLANI.

1. Dante Alighieri.

Nell'anno 1321, del mese di settembre, il dì di santa Croce, morì il grande e valente[1] poeta Dante Alighieri di Firenze, nella città di Ravenna in Romagna, essendo tornato d'ambasceria da Vinegia[2] in servigio de'signori da Polenta, con cui dimorava. In Ravenna dinanzi alla porta della chiesa de' Frati Minori fu seppellito a grande onore[3] in abito di poeta e di grande filosofo. Questo Dante morì in esilio del Comune di Firenze, in età circa cinquantasei anni, e fu antico e onorevole cittadino di Firenze, di Porta san Piero e nostro vicino. E 'l suo esilio di Firenze fu quando messer Carlo di Valois, della casa di Francia, venne in Firenze, l'anno 1301, e caccionne la parte Bianca: il detto Dante era de' maggiori governatori della nostra città, e di quella parte, benchè fosse Guelfo; e però senza altra colpa con la parte Bianca fu scacciato e sbandito da Firenze, e andossene allo studio di Bologna, e poi a Parigi e in più parti del mondo. Questi fu grande litterato quasi in ogni scienza, tutto[4] fosse laico;[5] fu sommo poeta e filosofo e retorico perfetto, tanto in dittare e versificare, come in aringhiera parlare,[6] nobilissimo dicitore, e in rima sommo: con più pulito e bello stile che mai fosse in nostra lingua infino al suo tempo e più innanzi. Fece in sua giovanezza il libro della *Vita Nuova*

[1] *Grande* bastava, chè *valente* nulla vi aggiunge.

[2] Venezia.

[3] *A grande onore*, vale *con grande onore*, e si usa ancora.

[4] Tuttochè, sebbene.

[5] Cioè, *secolare*; perchè a quei tempi la scienza era quasi esclusivamente ne' sacerdoti; tantochè *cherico* si usava anco per *dotto* e *laico* per *ignorante*. *Laici* si chiamano anch'ora i frati non sacerdoti, e il popolo toscano gli distingue dagli altri, chiamandoli coll' epiteto poco garbato di *Zucconi*.

[6] Cioè, *parlare dalla ringhiera*, *fare aringhe*, *concioni*.

d' Amore;[1] e poi quando fu in esilio fece da venti canzoni morali e d'amore molto eccellenti, e infra l'altre fece tre nobili pistole:[2] l'una mandò al reggimento di Firenze, dogliendosi del suo esilio senza colpa; l'altra mandò all'imperadore Arrigo,[3] quando era allo assedio di Brescia, riprendendolo della sua stanza,[4] quasi profetizzando; la terza a' cardinali italiani, quando era la vacazione dopo la morte di papa Clemente, acciò che s'accordassero a eleggere papa italiano: tutte in latino, con alto dittato e con eccellenti sentenzie e autoritadi, le quali furono molto commendate da' savi intenditori. E fece la *Comedia*, ove in pulita rima e con grandi e sottili questioni morali, naturali, astrologiche, filosofiche e teologiche e con belle comparazioni e poetrie[5] compose e trattò in cento capitoli, o vero canti, dell'essere e stato dell'Inferno e Purgatorio e Paradiso così altamente, come dire se ne possa; siccome per lo detto suo Trattato si può vedere e intendere, chi è di sottile intelletto. Bene si dilettò in quella *Comedia* di garrire e sclamare a guisa di poeta forse in parte più che non si convenía; ma forse il suo esilio gliele fece dire. Fece ancora la *Monarchia*, ove con alto latino trattò dell'officio del papa e degl'imperadori. E cominciò un commento sopra quattordici delle sopradette sue canzoni morali volgarmente,[6] il quale per la sopravvenuta morte non perfetto si trova, se non sopra le tre; lo quale, per quello che si vede, grande e alta e bellissima opera ne riuscía, però che ornato appare d'alto dittato e belle ragioni filosofiche e astrologiche. Altresì fece un libretto che intitolò *de Vulgari Eloquentia*, ove promette fare quattro libri; ma non se ne trova se non due, forse per la affrettata sua fine: ove con forte e adorno latino e belle ragioni riprova[7] tutti i vulgari d'Italia. Questo Dante per suo sapere fu alquanto pre-

[1] Il vero titolo del libro è *Vita Nuova* senz'altro, sebbene tratti d'amore.
[2] Epistole.
[3] Arrigo VII di Lussemburgo.
[4] Cioè, *dimora, indugio.*
[5] *Poetria*, voce fuori d'uso, vale *arte poetica*, e qui posta al plurale significa: *immagini* e *invenzioni poetiche*. Vedi da tutto questo luogo che povera cosa fosse la critica a que' tempi.
[6] Ordina così: *Cominciò volgarmente* (cioè in volgare) *un commento sopra quattordici delle sopradette sue canzoni*. Il commento, di cui si parla, è l'opera intitolata *Il Convito*.
[7] Condanna, disapprova.

suntuoso e schifo e isdegnoso; e quasi a guisa di filosofo, mal grazioso,[1] non bene sapeva conversare coi laici; ma per l'altre sue virtudi e scienzia e valore di tanto cittadino, ne pare che si convenga di dargli perpetua memoria in questa nostra cronica, con tutto che le sue nobili opere, lasciate a noi in iscrittura, facciano di lui vero testimonio, e onorabile fama alla nostra città.

[1] Burbero, sgarbato.

IL NOVELLINO.

1. Qui conta d'una bella sentenzia che diè lo schiavo di Bari[1] tra uno borghese ed uno pellegrino.

Un borghese di Bari andò in Romeaggio[2] e lasciò trecento bisanti[3] a un suo amico, con queste condizioni e patti: Io andrò siccome a Dio piacerà; e s' io non rivenissi daràgli per l'anima mia; e s'io rivengo a certo termine, quello che tu vorrai mi renderai, e gli altri riterrai. Andò il pellegrino in suo viaggio: rivenne al termine ordinato; domandò li bisanti suoi. L'amico rispose: Come sta il patto? Lo romeo lo contò appunto.[4] Ben dicesti, disse l'amico. Te', dieci bisanti ti voglio rendere; i dugento novanta mi tengo. Il pellegrino cominciò a crucciarsi, dicendo: Che fede è questa? tu mi tolli[5] il mio falsamente. E l'amico rispose soavemente: Io non ti fo torto, e se io lo ti fo, siamne[6] dinanzi alla signoría. Richiamo ne fu. Lo schiavo di Bari ne fu giudice. Udite le parti, formò la quistione; onde nacque questa sentenza; e disse così a colui che ritenea i bisanti: I dugento novanta ne vuogli,[7] rendili; e gli dieci che tu non volei, ritienli; perocchè il patto fu tale: ciò che tu vorrai, mi renderai.

[1] Nell' anno 925 fu *Catapano*, e perciò anche giudice supremo in Bari *Michael Shlavus*, un Michele Sclavo, forse così nominato dalla sua origine Schiavona. — F. Ambrosoli, *Manuale della Letteratura italiana.*

[2] *Romeaggio* dicevasi l' andare a Roma per divozione, e quelli che vi andavano si chiamavano *romei*.

[3] *Bisante* o *bisanto*, moneta dell' Impero bisantino.

[4] Esattamente, a puntino.

[5] Tu mi togli il mio con inganno.

[6] Siamone col Magistrato.

[7] Che tu vuoi. Il *che* è sottinteso.

2. Qui conta d'un novellatore di messer Azzolino.[1]

Messer Azzolino avea suo novellatore, il quale facea favolare,[2] quando erano le notti grandi di verno. Una notte avvenne che il favolatore avea grande talento[3] di dormire, e Azzolino il pregava che favolasse. Il favolatore incominciò a dire una favola d'uno villano che avea suoi cento bisanti: andò a uno mercato a comperare berbici[4] ed ebbene due per bisante. Tornando con le sue pecore, uno fiume che avea passato era molto cresciuto per una grande pioggia che era stata. Stando alla riva brigossi d'accivire[5] in questo modo: che vide uno pescator povero con uno suo burchiello a dismisura piccolino, sicchè non vi capea se non il villano ed una pecora per volta.

Lo villano cominciò a passare con una berbice, e cominciò a vogare. Lo fiume era largo: voga e passa. E lo favolatore restò di favolare, e non dicea più. E messer Azzolino disse: Che fai? via oltre. Lo favolatore rispose: Messere, lasciate passare le pecore, poi conteremo lo fatto; che le pecore non sarebbono passate in un anno; sì che intanto potè bene ad agio dormire.

3. Qui conta del re Currado padre di Curradino.

Leggesi del re Currado padre di Curradino, che quando era garzone[6] si aveva in compagnia dodici garzoni di sua etade. Quando lo re Currado fallava, li maestri che gli erano dati a guardia non batteano lui, ma batteano di questi garzoni suoi compagni per lui. E que' dicea: Perchè non battete voi me, che mia è la colpa? Dicono li maestri: Perchè tu sei nostro signore. Ma noi battiamo costoro per te: onde assai ti dee dolere, se tu hai gentile core, che altri portî pena delle tue colpe. E perciò si dice che lo re Currado si guardava molto di fallire per la pietà di coloro.

[1] Ezzelino da Romano.
[2] Favoleggiare.
[3] Voglia.
[4] Pecore: lat. *vervex*, franc. *brebis*.
[5] *Brigossi d'accivire*, *s'ingegnò di provvedere a' casi suoi*. Il secondo verbo non è più in uso.
[6] *Fanciullo, giovinetto*: oggi in questo senso non si usa che nel linguaggio poetico.

GIOVANNI BOCCACCIO.

1. Fattezze di Dante Alighieri.

Fu questo nostro poeta di mediocre statura; e poichè alla matura età fu pervenuto, andò alquanto curvetto; ed era il suo andare grave e mansueto; di onestissimi[1] panni sempre vestito, in quello abito ch'era alla sua maturità convenevole. Il suo volto fu lungo, e 'l naso aquilino, e gli occhi anzi grossi che piccioli, e le mascelle grandi, e dal labbro di sotto era quello di sopra avanzato. Il colore era bruno; e i capelli e la barba, spessi, neri e crespi; e sempre nella faccia malinconico e pensoso. Per la qual cosa avvenne un giorno a Verona (essendo già divulgata per tutto la fama delle sue opere, e massimamente quella parte della sua *Comedia*, la quale egli intitola *Inferno*; ed esso conosciuto da molti uomini e donne) che passando egli davanti a una porta dove più donne sedeano, una di quelle pianamente (non però tanto che bene da lui e da chi con lui era, non fosse udita) disse all'altre donne: Vedete colui che va nell'Inferno, e torna quando gli piace, e quassù reca novelle di coloro che laggiù sono? Alla quale una di loro rispose semplicemente:[2] In verità tu dêi[3] dir vero; non vedi tu com'egli ha la barba crespa e 'l colore bruno per lo caldo e per lo fumo che è laggiù? Le quali parole egli udendo dire dietro a sè, e conoscendo che da pura credenza delle donne venivano; piacendogli, e quasi contento ch'esse in cotale opinione fossero, sorridendo alquanto passò avanti.[4]

[1] Cioè, *dignitosissimi*, decevoli ad uomo grave e d'autorità.
[2] Ingenuamente.
[3] Devi.
[4] Questo aneddoto narrato dal Boccaccio, come altri che vedremo nel Sacchetti, mostra la grande popolarità che acquistò subito la *Commedia* di Dante.

2. La peste di Firenze del 1348.

Già erano gli anni della fruttifera Incarnazione del Figliuolo di Dio al numero pervenuti di mille trecento quarant'otto, quando nella egregia città di Fiorenza, oltre ad ogni altra italica bellissima, pervenne la mortifera pestilenza, la quale, per operazion de' corpi superiori[1] o per le nostre inique opere, da giusta ira di Dio a nostra correzione mandata sopra i mortali, alquanti anni davanti[2] nelle parti orientali incominciata, quelle d'innumerabile quantità di viventi avendo private, senza ristare, d'un luogo in un altro continuandosi,[3] verso l'Occidente miserabilmente s'era ampliata.[4] Et in quella non valendo alcuno senno nè umano provvedimento, per lo quale fu da molte immondizie purgata la città da oficiali sopra ciò ordinati, e vietato l'entrarvi dentro a ciascuno infermo, e molti consigli dati a conservazion della sanità; nè ancora umili supplicazioni, non una volta, ma molte, et in processioni ordinate, et in altre guise a Dio fatte dalle divote persone; quasi nel principio della primavera dell'anno predetto orribilmente cominciò i suoi dolorosi effetti, et in miracolosa[5] maniera, a dimostrare. E non come in Oriente aveva fatto, dove a chiunque usciva il sangue del naso era manifesto segno d'inevitabile morte; ma nascevano nel cominciamento d'essa, a' maschi et alle femine parimente, o nell'anguinaia o sotto le ditella[6] certe enfiature, delle quali alcune crescevano come una comunal[7] mela, altre come uno uovo, et alcune più et alcun' altre meno, le quali i volgari nominavan Gavoccioli.[8] E dalle due parti del corpo predette infra brieve spazio cominciò il già detto gavocciolo mortifero indifferentemente in ogni parte di quello a nascere et a venire: e da questo appresso s'incominciò la qualità della predetta infermità a permutare in macchie nere

[1] Cioè, *per influenza dei pianeti*, secondo la falsa opinione di quei tempi.
[2] L'uso vivo preferisce, in questo senso, *innanzi* o *prima*.
[3] Cioè, *propagandosi ed estendendosi senza interruzione*.
[4] In questo periodo c'è, specialmente nella prima parte, non poca gonfiezza retorica: e l'Autore dà spesso in tale difetto.
[5] In questo senso oggi dirai, stando all'uso, *meravigliosa*.
[6] Ascelle.
[7] Oggi: *comune*, *ordinaria*.
[8] Gavocciolo o bubbone, e la malattia ebbe il nome di *peste bubbonica*.



o livide,[1] le quali nelle braccia e per le coscie, et in ciascuna altra parte del corpo, apparivano a molti, a cui[2] grandi e rade, et a cui minute e spesse. E come il gavocciolo primieramente era stato, et ancora era, certissimo indizio di futura morte, così erano queste a ciascuno, a cui veníeno.[3] A cura delle quali infermità nè consiglio di medico, nè virtù di medicina alcuna pareva che valesse o facesse profitto: anzi, o che natura del malore nol patisse, o che la ignoranza de' medicanti (de' quali oltre al numero degli scienziati, così di femine come d'uomini, senza avere alcuna dottrina di medicina avuta giammai, era il numero divenuto grandissimo) non conoscesse da che si movesse, e, per conseguente, debito argomento[4] non vi prendesse, non solamente pochi ne guarivano, anzi quasi tutti infra 'l terzo giorno dalla apparizione de' sopraddetti segni, chi più tosto e chi meno, et i più senza alcuna febbre o altro accidente, morivano. E fu questa pestilenza di maggior forza per ciò, che essa dagl' infermi di quella per lo comunicare insieme s' avventava a' sani, non altramenti che faccia il fuoco alle cose secche o unte, quando molto gli sono avvicinate. E più avanti ancora ebbe di male; chè non solamente il parlare e l' usare con gl' infermi dava a' sani infermità o cagione di comune morte, ma ancora il toccare i panni o qualunque altra cosa da quegli infermi stata tocca o adoperata pareva seco quella cotale infermità nel toccator trasportare.[5] Maravigliosa cosa è ad udire quello che io debbo dire: il che, se dagli occhi di molti e da' miei non fosse stato veduto, appena che io ardissi di crederlo, non che di scriverlo, quantunque da fededegno udito l' avessi. Dico che di tanta efficacia fu la qualità della pestilenzia narrata nello appiccarsi da uno ad altro, che, non solamente l'uomo all'uomo, ma questo, che è molto più, assai volte visibilmente fece, cioè che la cosa dell'uomo infermo stato, o morto di tale infermità, tocca da un altro animale fuori della spezie[6] dell' uomo, non solamente della infermità

[1] I contemporanei dicevano perciò *morire di morte nera* per *morir di peste.*
[2] Oggi dirai *a chi.*
[3] In prosa dirai *venivano.*
[4] Opportuno rimedio.
[5] C'è del faticoso.
[6] Oggi *specie.*

il contaminasse, ma quello infra brevissimo spazio uccidesse. Di che gli occhi miei (sì come poco davanti è detto) presero, tra l'altre volte un dì, così fatta esperienza, che, essendo gli stracci d'un povero uomo, da tale infermità morto, gittati nella via publica, et avvenendosi ad essi due porci, e quegli, secondo il lor costume, prima molto col grifo e poi co' denti, presigli e scossiglisi alle guance, in piccola ora appresso, dopo alcuno avvolgimento, come se veleno avesser preso, amenduni[1] sopra gli mal tirati stracci morti caddero in terra.[2] Dalle quali cose, e da assai altre a queste simiglianti o maggiori, nacquero diverse paure et immaginazioni in quegli che rimanevano vivi, e tutti quasi ad un fine tiravano[3] assai crudele, ciò era di schifare e di fuggire gl'infermi e le lor cose; e così facendo, si credeva ciascuno a sè medesimo salute acquistare. Et erano alcuni, li quali avvisavano che il vivere moderatamente, et il guardarsi da ogni superfluità, avesse molto a così fatto accidente resistere:[4] e, fatta lor brigata, da ogni altro separati viveano; et in quelle case ricogliendosi e rinchiudendosi dove niuno infermo fosse, e da viver meglio, dilicatissimi cibi et ottimi vini temperatissimamente usando et ogni lussuria fuggendo, senza lasciarsi parlare ad alcuno, o volere di fuori, di morte o d'infermi, alcuna novella sentire, con suoni e con quelli piaceri che aver potevano si dimoravano. Altri, in contraria opinion tratti, affermavano, il bere assai et il godere, e l'andar cantando attorno e sollazzando, et il soddisfare d'ogni cosa allo appetito che si potesse, e di ciò che avveniva ridersi e beffarsi, essere medicina certissima a tanto male: e così come il dicevano il mettevano in opera a lor potere, il giorno e la notte ora a quella taverna, ora a quell'altra andando, bevendo senza modo e senza misura, e molto più ciò per l'altrui case facendo, solamente che cose vi sentissero che loro venissero a grado o in piacere.[5] E ciò potevan fare di leggiere,

[1] Oggi *ambedue* o più semplicemente *tutt' e due*.
[2] Qui c'è dell'esagerazione. L'effetto del contagio non può essere stato così pronto.
[3] *Tiravano*, come qui, per *miravano*, si dice anc' oggi.
[4] Sottintendi dinanzi a *resistere* la prep. *a*, che forse rimase nella penna all'Autore o al copista, e ordina così: *avesse molto a resistere a così fatto accidente*.
[5] C'è della ridondanza.



per ciò che ciascuno (quasi non più viver dovesse) aveva, sì come sè, le sue cose messe in abbandono: di che [1] le più delle case erano divenute comuni, e così l'usava lo straniere, pure che ad esse s'avvenisse, come l'avrebbe il proprio signore usate: e, con tutto questo proponimento bestiale, sempre gl'infermi fuggivano a lor potere. Et in tanta afflizione e miseria della nostra città era la reverenda autorità delle leggi, così divine come umane, quasi caduta e dissoluta [2] tutta, per li ministri et esecutori di quelle, li quali, sì come gli altri uomini, erano tutti o morti o infermi o sì di famigli [3] rimasi stremi, [4] che uficio alcuno non potean fare: per la qual cosa era a ciascuno licito quanto a grado gli era d'adoperare. Molti altri servavano, [5] tra questi due di sopra detti, una mezzana via, non strignendosi nelle vivande quanto i primi, nè nel bere e nell'altre dissoluzioni [6] allargandosi quanto i secondi, ma a sofficienza, secondo gli appetiti, le cose usavano, e senza rinchiudersi andavano attorno, portando nelle mani chi fiori, chi erbe odorifere, e chi diverse maniere di spezierie, quelle al naso ponendosi spesso, estimando essere ottima cosa il cerebro con cotali odori confortare: con ciò fosse cosa che l'aere tutto paresse dal puzzo de' morti corpi, e delle infermità e delle medicine, compreso e puzzolente. Alcuni erano di più crudel sentimento (come che per avventura più fosse sicuro), dicendo niun'altra medicina essere contro alle pestilenze migliore nè così buona, come il fuggire loro davanti: e da questo argomento mossi, non curando d'alcuna cosa se non di sè, assai et uomini e donne abbandonarono la propria città, le proprie case, i lor luoghi, et i lor parenti e le lor cose, e cercarono l'altrui o almeno il lor contado, quasi l'ira di Dio [7] a punire la iniquità degli uomini con quella pestilenza, non dove fossero procedesse, ma solamente a coloro opprimere, li quali dentro alle mura della lor città si trovassero, commossa inten-

[1] Per la qual cosa.
[2] In questo senso dirai piuttosto *disciolta*, o meglio, *venuta meno*.
[3] Servi e ministri.
[4] Privi.
[5] *Serbavano*, o meglio, *tenevano*.
[6] Dissolutezze.
[7] Attribuisce a Dio le passioni umane, come facevan tutti a' suoi tempi, e come fanno sempre il volgo e i fanatici.

desse;[1] o quasi avvisando niuna persona in quella dover rimanere, e la sua ultima ora esser venuta. E come che questi così variamente opinanti non morissero tutti, non per ciò tutti campavano: anzi, infermandone di ciascuna molti, et in ogni luogo, avendo essi stessi, quando sani erano, esemplo dato a coloro che sani rimanevano, quasi abbandonati per tutto languieno.[2] E lasciamo stare che l'uno cittadino l'altro schifasse, e quasi niuno vicino avesse dell'altro cura, et i parenti insieme rade volte, o non mai, si visitassero, e di lontano, era con sì fatto spavento questa tribulazione entrata ne' petti degli uomini e delle donne, che l'un fratello l'altro abbandonava, et il zio il nipote, e la sorella il fratello, e spesse volte la donna il suo marito; e (che maggior cosa è e quasi non credibile) li padri e le madri i figliuoli, quasi loro non fossero, di visitare e di servire schifavano. Per la qual cosa a coloro, de' quali era la moltitudine inestimabile, e maschi e femine che infermavano, niuno altro sussidio rimase, che o la carità degli amici (e di questi fûr pochi), o l'avarizia de' serventi, li quali da grossi salarii e sconvenevoli tratti servieno, quantunque per tutto ciò molti non fossero divenuti,[3] e quelli cotanti[4] erano uomini e femine di grosso ingegno, et i più di tali servigii non usati,[5] li quali quasi di niuna altra cosa servieno, che di porgere alcune cose dagl'infermi addomandate, o di riguardare quando morieno; e servendo in tal servigio, sè molte volte col guadagno perdevano.[6] E da questo essere abbandonati gl'infermi da' vicini, da' parenti e dagli amici, et avere scarsità di serventi, discorse[7] un uso quasi davanti mai[8] non udito, che niuna quantunque leggiadra o bella o gentil donna fosse, infermando, non curava d'avere a' suoi servigii uomo, qual che egli si fosse o giovane o altro, et a lui senza alcuna vergogna ogni parte

[1] Troppi verbi affollati in fondo al modo latino.

[2] *Languieno* e più giù *servieno*, *morieno*, *sarieno*, *seguìo*, per *servirono*, *morirono*, *sarebbero*, *seguì*. Sono voci antiquate da evitare massime nella prosa.

[3] Cioè, *non fossero divenuti molti*. Vuol dire: che sebbene i salari fossero grossi, i servi scarseggiavan sempre.

[4] Dirai: *e quei tanti*.

[5] *Non usati* o *non usi* o *non avvezzi a tali servigi*.

[6] Latinismo che ha del pesante. Dirai invece: *insieme col guadagno perdevano sè stessi*.

[7] Nacque, invalse.

[8] L'uso moderno preferisce *quasi mai*, *prima*, o *in addietro*.

del corpo aprire,[1] non altrimenti che ad una femina avrebbe fatto, solo che la necessità della sua infermità il richiedesse: il che, in quelle che ne guarirono, fu forse di minore onestà, nel tempo che succedette, cagione.[2] Et oltre a questo ne seguío la morte di molti che per avventura, se stati fossero atati,[3] campati sarieno: di che, tra per lo difetto degli opportuni servigii, li quali gl' infermi aver non poteano, e per la forza della pestilenza, era tanta nella città la moltitudine di quelli che di dì e di notte morieno, che uno stupore era ad udir dire, non che a riguardarlo. Per che, quasi di necessità, cose contrarie a' primi costumi de' cittadini nacquero tra coloro, li quali rimanean vivi.

Era usanza (sì come ancora oggi veggiamo usare) che le donne parenti e vicine nella casa del morto si ragunavano, e quivi con quelle che più gli appartenevano piangevano; e d'altra parte dinanzi alla casa del morto co' suoi prossimi si ragunavano i suoi vicini et altri cittadini assai, e secondo la qualità del morto vi veniva il chericato, et egli sopra gli omeri de' suoi pari, con funeral pompa di cera e di canti, alla chiesa da lui prima eletta anzi la morte, n'era portato. Le quali cose, poichè a montar cominciò la ferocità della pistolenza,[4] o in tutto o in maggior parte quasi cessarono, et altre nuove in loro luogo ne sopravvennero. Per ciò che, non solamente senza aver molte donne da torno morivan le genti, ma assai n'erano di quelli che di questa vita senza testimonio trapassavano, e pochissimi erano coloro, a' quali i pietosi pianti e l' amare lagrime de' suoi[5] congiunti fossero concedute; anzi in luogo di quelle s'usavano per li più[6] risa e motti e festeggiar compagnevole: la quale usanza le donne, in gran parte posposta la donnesca pietà, per salute di loro[7] avevano ottimamente appresa. Et erano radi coloro, i corpi de' quali fosser più che da un

[1] Mostrare, scoprire.

[2] Sintassi sforzata. Ordina: *fu forse cagione di minore onestà*, ec.

[3] *Atati* e *atare* voci antiquate per *aiutati*, *aiutare*.

[4] Oggi *pestilenza*.

[5] *Suoi* secondo l' uso popolare per *loro*, che ormai nello scrivere eletto si preferisce.

[6] Dai più.

[7] Di sè medesime.

dieci o dodici de' suoi vicini alla chiesa accompagnati; de' quali non gli orrevoli[1] e cari cittadini, ma una maniera di beccamorti sopravvenuti di minuta gente, che chiamar si facevan becchini, la quale questi servigii prezzolata faceva, sottentravano alla bara, e quella con frettolosi passi, non a quella chiesa che esso aveva anzi la morte disposto, ma alla più vicina le più volte il portavano dietro a quattro o a sei cherici con poco lume, e tal fiata[2] senza alcuno: li quali con l'aiuto de' detti becchini, senza faticarsi in troppo lungo ofizio o solenne, in qualunque sepoltura disoccupata trovavano più tosto, il mettevano. Della minuta gente, e forse in gran parte della mezzana, era il ragguardamento[3] di molto maggior miseria pieno: per ciò che essi il più, o da speranza o da povertà ritenuti nelle lor case, nelle lor vicinanze standosi, a migliaia per giorno infermavano; e, non essendo nè serviti né atati d' alcuna cosa, quasi senza alcuna redenzione[4] tutti morivano. Et assai n' erano che nella strada publica o di dì o di notte finivano; e molti, ancora che nelle case finissero, prima col puzzo de' lor corpi corrotti che altramenti facevano a' vicini sentire sè esser morti:[5] e di questi e degli altri che per tutto morivano, tutto pieno. Era il più da' vicini una medesima maniera servata,[6] mossi non meno da tema che la corruzione de' morti non gli offendesse, che da carità, la quale avessero a' trapassati. Essi, e per sè medesimi e con lo aiuto d' alcuni portatori, quando aver ne potevano, traevano delle lor case li corpi de' già passati, e quegli davanti agli loro usci ponevano, dove, la mattina spezialmente,[7] n' avrebbe potuti vedere senza numero chi fosse attorno andato: e quindi fatto venir bare, e tali furono, che, per difetto di quelle, sopra alcuna tavola ne ponieno.[8] Nè fu una bara sola quella che due o tre ne portò

[1] *Orrevoli* invece di *onorevoli* oggi è rimasto al contado.
[2] Non si usa più. *Tal volta.*
[3] Cioè, *la vista*. Vuol dire: *che a riguardare la minuta gente e forse*, ec., *era molto maggior miseria*, cioè cosa molto più compassionevole.
[4] Rimedio, scampo.
[5] Latinismo da non imitare. Dirai invece: *che eran morti*.
[6] Osservata.
[7] Specialmente.
[8] La sintassi di questo periodo è arruffata. Per ordinarla bisognerebbe poter leggere *faceano venir bare*, e non *fatto venir bare*, o forse anche basterebb- sopprimere la congiunzione *e* che segue immediatamente.



insiemeemente,[1] nè avvenne pure una volta, ma se ne sarieno assai potute annoverare di quelle, che la moglie e 'l marito, gli due o tre fratelli, o il padre e il figliuolo, o così fattamente ne contenieno. Et infinite volte avvenne che, andando due preti con una croce per alcuno,[2] si misero tre o quattro bare, da' portatori portate, di dietro a quella; e, dove un morto credevano avere i preti a seppellire, n' aveano sei o otto, e tal fiata più. Nè erano per ciò questi da alcuna lagrima o lume o compagnia onorati, anzi era la cosa pervenuta a tanto, che non altramenti si curava degli uomini che morivano che ora si curerebbe di capre. Per che assai manifestamente apparve che quello che il natural corso delle cose non aveva potuto con piccoli e radi danni a' savii mostrare, doversi con pazienza passare, la grandezza de' mali eziandio i semplici far di ciò scorti e non curanti.[3] Alla gran moltitudine de' corpi mostrata,[4] che ad ogni chiesa ogni dì e quasi ogni ora concorreva portata, non bastando la terra sacra alle sepolture, e massimamente volendo dare a ciascun luogo propio secondo l' antico costume, si facevano per gli cimiteri delle chiese, poichè ogni parte era piena, fosse grandissime, nelle quali a centinaia si mettevano i sopravvegnenti; et in quelle stivati, come si mettono le mercatanzie[5] nelle navi a suolo a suolo, con poca terra

[1] È vivo ancora, ma non d' uso così comune come *insieme*.

[2] Cioè, *a prendere alcuno*, è modo vivo e bello dell'uso fiorentino.

[3] *Perchè assai manifestamente*, ec. Questo periodo è de' più intralciati; e tutti i commentatori lo tormentano, chi in un modo, chi in un altro, per salvarne la ragione grammaticale. Eccone il senso fondamentale: « La grandezza de' mali insegnò anco ai semplici, ciò che il natural corso delle cose non aveva insegnato neanche a' sapienti, cioè, a sopportarli con pazienza. » E ciò mi richiama alla mente quella sentenza del Manzoni che dice: « Noi uomini siamo in generale fatti così: ci rivoltiamo sdegnati e furiosi contro i mali mezzani, e ci curviamo in silenzio sotto gli estremi; sopportiamo, non rassegnati, ma stupidi, il colmo di ciò che da principio avevamo chiamato insopportabile. » Vedi anco da questo esempio come i prosatori moderni (i buoni, già s' intende) superino gli antichi, se non altro nell'analisi del pensiero e quindi nella esattezza e chiarezza della espressione, e paragona appunto questa descrizione della peste di Firenze del 1348 alla descrizione manzoniana della peste di Milano del 1630. Sono due grandi scrittori che dipingono la stessa specie di malattia, alla distanza però di cinque secoli l' uno dall' altro. Ciò devi aver sempre in mente facendo il confronto, se pur vuoi che questo sia uno studio utile davvero.

[4] Cioè, *detta sopra*.

[5] *Mercanzie* è d' uso più comune in Toscana, e quindi da preferire; e così dicasi oggi *mercante* e *mercanteggiare*, anzichè *mercatante* e *mercatare*, come dicevano gli antichi.

si ricoprieno, infino a tanto che della fossa al sommo si pervenía. Et acciò che dietro ad ogni particolarità le nostre passate miserie per la città avvenute più ricercando non vada, dico, che così inimico tempo correndo per quella, non per ciò meno d'alcuna cosa risparmiò il circustante contado, nel quale (lasciando star le castella, che simili erano nella loro piccolezza alla città) per le sparte ville e per li campi i lavoratori miseri e poveri, e le loro famiglie, senza alcuna fatica[1] di medico o aiuto di servidore, per le vie e per li loro cólti e per le case, di dì e di notte indifferentemente, non come uomini, ma quasi come bestie morieno. Per la qual cosa essi così, nelli loro costumi, come i cittadini divenuti lascivi, di niuna lor cosa o faccenda curavano; anzi tutti, quasi quel giorno, nel quale si vedevano esser venuti, la morte aspettassero, non d'aiutare i futuri frutti delle bestie e delle terre e delle loro passate fatiche, ma di consumare quegli che si trovavano presenti si sforzavano con ogni ingegno. Per che addivenne che i buoi, gli asini, le pecore, le capre, i porci, i polli, et i cani medesimi fedelissimi agli uomini, fuori delle propie case cacciati, per li campi (dove ancora le biade abbandonate erano, senza essere, non che raccolte, ma pur segate) come meglio piaceva loro se n'andavano. E molti, quasi come razionali, poichè pasciuti erano bene il giorno, la notte alle lor case, senza alcuno correggimento[2] di pastore, si tornavano satolli. Che più si può dire (lasciando stare il contado, et alla città ritornando), se non che tanta e tal fu la crudeltà del Cielo, e forse in parte quella degli uomini, che infra 'l marzo et il prossimo luglio vegnente, tra per la forza della pestifera infermità e per l'esser molti infermi mal serviti o abbandonati ne' lor bisogni, per la paura ch'aveano i sani, oltre a cento milia[3] creature umane si crede per certo dentro alle mura della città di Firenze essere stati di vita tolti;[4] che forse anzi l'accidente mortifero non si saría estimato tanti avervene dentro avuti. O quanti gran

[1] Cura, soccorso.
[2] Guida.
[3] Oggi *centomila*.
[4] *Creature umane.... tolti*. Concordanza nel pensiero anzichè nella parola, come se ne trovano molti esempi negli scrittori e nell' uso.

palagi, quante belle case, quanti nobili abituri,[1] per addietro di famiglie pieni, di signori e di donne, infino al menomo fante rimaser voti! O quante memorabili schiatte, quante amplissime eredità, quante famose ricchezze si videro senza successor debito rimanere! Quanti valorosi uomini, quante belle donne, quanti leggiadri giovani, li quali non che altri, ma Galieno, Ippocrate, o Esculapio avrieno giudicati sanissimi, la mattina desinarono co' loro parenti, compagni et amici, che poi la sera vegnente appresso nell' altro mondo cenarono colli loro passati![2]

3. Martellino, infingendosi d' essere attratto, sopra santo Arrigo fa vista di guarire, e, conosciuto il suo inganno, è battuto, e, poi, preso et in pericolo venuto d' essere impiccato per la gola, ultimamente scampa.

Era, non è ancora lungo tempo passato, un Tedesco a Trivigi,[3] chiamato Arrigo, il quale, povero uomo essendo, di portar pesi a prezzo serviva chi il richiedeva;[4] e, con questo,[5] uomo di santissima vita e di buona era[6] tenuto da tutti. Per la

[1] *Abitazioni*, chè *abituro* si usa oggi più spesso per casuccia di povera gente.

[2] Questo concetto pagano è qui proprio fuor di luogo; e se l'Autore quando scriveva fosse stato veramente commosso di dolore, non ve lo avrebbe posto.

Il Sismondi nella *Storia delle Repubbliche italiane del Medio Evo* descrivendo questa terribile pestilenza, traduce, aggiungendovi qualche altro particolare, la bella descrizione del Boccaccio. Ecco alcuni di questi particolari che compiono il lugubre quadro che abbiamo sott' occhio:

« Aucune peste, dans aucun temps, n'avait encore frappé tant de victimes. Sur cinq personnes il en mourut trois à Florence et dans tout son territoire. A Pise sur dix il en périt sept; mais quoique dans cette ville on eût reconnu, comme ailleurs, que quiconque touchait un mort ou ses effets, ou même son argent, était atteint de la contagion, et quoique personne ne voulût pour un salaire rendre aux morts les derniers devoirs, cependant nul cadavre ne resta dans les maisons privé de sépulture. A Sienne l'historien Agnolo de Tura raconte que, dans les quatre mois de mai, juin, juillet et août la peste enleva quatre-vingt mille âmes, et que lui-même ensevelit de ses propres mains ses cinq fils dans la même fosse. La ville de Trapani, en Sicile, resta complètement déserte. Gênes perdit quarante mille habitants, Naples soixante mille, et la Sicile, sans doute avec la Pouille, cinq cent trente mille. En général on calcula que dans l'Europe entière, qui fut soumise, d'une extrémité à l'autre à cet épouvantable fléau, la peste enleva les trois cinquièmes de la population. »

[3] Treviso.

[4] Faceva il facchino.

[5] Contuttociò.

[6] Non credo che sia un pleonasmo, perchè la santità dinota specialmente i sentimenti religiosi, e la bontà le opere di virtù.

qual cosa, o vero o non vero che si fosse, morendo egli, addivenne, secondo che i Trivigiani affermano, che nell'ora della sua morte le campane della maggior chiesa di Trivigi tutte, senza essere da alcuno tirate, cominciarono a sonare. Il che in luogo di miracolo avendo, questo Arrigo esser santo dicevano tutti; e concorso tutto il popolo della città alla casa, nella quale il suo corpo giaceva, quello a guisa d'un corpo santo nella chiesa maggiore ne portarono, menando quivi zoppi, et attratti,[1] e ciechi, et altri di qualunque infermità o difetto impediti, quasi tutti dovessero dal toccamento di questo corpo divenir sani. In tanto tumulto e discorrimento[2] di popolo, avvenne che in Trivigi giunsero tre nostri cittadini, de' quali l'uno era chiamato Stecchi, l'altro Martellino, e il terzo Marchese, uomini, li quali, le Corti de' signori visitando, di contraffarsi, e con nuovi atti contraffacendo qualunque altro uomo, li veditori[3] sollazzavano. Li quali quivi non essendo stati giammai, veggendo correre ogni uomo, si maravigliarono, et udita la cagione per che ciò era, disiderosi vennero[4] d'andare a vedere; e poste le lor cose ad uno albergo, disse Marchese: Noi vogliamo andare a veder questo Santo; ma io per me non veggio come noi vi possiam pervenire, per ciò che io ho inteso che la piazza è piena di Tedeschi e d'altra gente armata, la quale il Signor di questa terra, acciò che romor non si faccia, vi fa stare; et oltre a questo la chiesa, per quello che si dica,[5] è sì piena di gente, che quasi niuna persona più vi può entrare. Martellino allora, che di veder questa cosa disiderava, disse: Per questo non rimanga;[6] chè di pervenire infino al corpo santo troverò io ben modo. Disse Marchese: Come? Rispose Martellino: Dicolti.[7] Io mi contraffarò a guisa d'uno attratto, e tu dall'un lato e Stecchi dall'altro, come se io per me andar non potessi, mi verrete sostenendo, facendo

[1] *Attrappito* e *rattrappito* sono d'uso più comune.
[2] Concorso, via vai.
[3] *Veditori* è poco in uso. *Spettatori*, e qui anche meglio, *la brigata*.
[4] Divennero desiderosi.
[5] In questo senso dirai, stando all'uso, *per quello che si dice*, oppure: *a quanto se ne dice*.
[6] Cioè, *per questo non rimanga che si faccia*, o simili, vale: *ciò non sia a noi d'impedimento*, ec.
[7] *Te lo dico*, e così scioglierai simili composizioni.



sembianti di volermi là menare, acciò che questo Santo mi guarisca: egli non sarà alcuno che veggendoci non ci faccia luogo, e lascici [1] andare. A Marchese et a Stecchi piacque il modo: e, senza alcuno indugio usciti fuori dello albergo, tutti e tre in un solitario luogo venuti, Martellino si storse in guisa le mani, le dita e le braccia e le gambe, et oltre a questo la bocca e gli occhi e tutto il viso, che fiera cosa pareva a vedere; nè sarebbe stato alcuno che veduto l'avesse, che non avesse detto lui veramente esser tutto della persona perduto e rattratto.[2] E preso così fatto [3] da Marchese e da Stecchi, verso la chiesa si dirizzarono, in vista [4] tutti pieni di pietà, umilmente e per lo amor di Dio domandando a ciascuno che dinanzi lor si parava, che loro luogo facesse; il che agevolmente impetravano: [5] et in brieve, riguardati da tutti, e quasi per tutto gridandosi, *fa luogo, fa luogo,* là pervennero ove il corpo di santo Arrigo era posto; e da certi gentili uomini, che v'erano dattorno, fu Martellino prestamente preso, e sopra il corpo posto, acciò che per quello il beneficio della sanità acquistasse. Martellino, essendo tutta la gente attenta a vedere che di lui avvenisse, stato alquanto, cominciò, come colui che ottimamente far lo sapeva, a far sembiante di distendere l'uno de' diti, et appresso la mano, e poi il braccio, e così tutto a venirsi distendendo.[6] Il che veggendo la gente, sì gran romore in lode di santo Arrigo facevano, che i tuoni non si sarieno potuti udire. Era per avventura un Fiorentino vicino a questo luogo, il quale molto bene conoscea Martellino, ma per l'essere così travolto quando vi fu menato, non lo avea conosciuto, il quale, veggendolo ridirizzato, e riconosciutolo, subitamente cominciò a ridere et a dire: Domine fallo tristo: chi non avrebbe creduto, veggendol venire, che egli fosse stato attratto da dovero?[7] Queste parole udirono alcuni Trivigiani, li quali incontanente

[1] Ci lasci.
[2] *Che non avesse detto lui essere perduto e rattratto.* Costruzione latina che ha del pesante. Dirai invece, con un modo più toscano e più agile: *che non avesse detto ch' egli era perduto e rattratto davvero.*
[3] In quello stato, così contraffatto.
[4] Cioè, *a vederli.* Vedi pag. 13, nota 6.
[5] Ottenevano.
[6] Guarda com'è evidente questa breve descrizione.
[7] Oggi *davvero.*

il domandarono: Come! non era costui attratto? A'quali il Fiorentino rispose: Non piaccia a Dio; egli è sempre stato diritto come è qualunque di noi, ma sa meglio che altro uomo, come voi avete potuto vedere, far queste ciance[1] di contraffarsi in qualunque forma vuole. Come costoro ebbero udito questo, non bisognò più avanti:[2] essi si fecero per forza innanzi, e cominciarono a gridare: Sia preso questo traditore e beffatore di Dio e de' Santi, il quale, non essendo attratto, per ischernire il nostro Santo e noi, qui a guisa d'attratto è venuto. E così dicendo il pigliarono, e giù del luogo ove era il tirarono, e presolo per li capelli, e stracciatigli tutti i panni in dosso, gli cominciarono a dare delle pugna e de' calci; nè parea a colui esser uomo, che a questo far non correa. Martellino gridava *mercè per Dio*, e quanto poteva s'aiutava; ma ciò era niente: la calca multiplicava ogni ora addosso maggiore. La qual cosa veggendo Stecchi e Marchese, cominciarono fra sè a dire che la cosa stava male, e di sè medesimi dubitando,[3] non ardivano ad aiutarlo; anzi con gli altri insieme gridavano ch'el fosse morto,[4] avendo nondimeno pensiero tuttavia come trarre il potessero delle mani del popolo, il quale fermamente l'avrebbe ucciso, se uno argomento[5] non fosse stato, il qual Marchese subitamente prese; chè, essendo ivi di fuori la famiglia[6] tutta della Signoria, Marchese, come più tosto potè, n'andò a colui che in luogo del podestà v'era, e disse: Mercè per Dio; egli è qua un malvagio uomo che m'ha tagliata la borsa con ben cento fiorini d'oro;[7] io vi priego che voi il pigliate, sì che io riabbia il mio. Subitamente, udito questo, ben dodici de' sergenti corsero là dove il misero Martellino era senza pettine carminato,[8] et alle maggior fatiche

[1] Qui vale *finzioni* e *burle*.
[2] Bel modo, che vale: *non bisognò altro*.
[3] Qui come altrove *dubitare* sta per *temere*, ed è modo dell' uso.
[4] Ucciso.
[5] Rimedio.
[6] I sergenti. In Toscana, prima della costituzione dell'unità della patria, si chiamavan *famigli* i *birri*.
[7] Ogni fiorino d'oro fiorentino costava circa undici delle nostre lire. Ebbe quel nome dal giglio che vi era impresso, come stemma di quella Repubblica, e dall'altra parte v'era l'immagine di San Giovanni Battista, patrono di Firenze.
[8] *Carminare* vuol dire propriamente: *pettinare co' pettini da lana*. Questa metafora è in uso anc' oggi in Toscana, ma non tanto però quanto il semplice *pettinare*.

del mondo rotta la calca, loro tutto rotto e tutto pesto il trassero delle mani, e menaronnelo[1] a palagio:[2] dove molti seguitolo che da lui si tenevano scherniti, avendo udito che per tagliaborse era stato preso, non parendo loro avere alcuno altro più giusto titolo a fargli dar la mala ventura, similemente cominciarono a dire ciascuno da lui essergli stata tagliata la borsa. Le quali cose udendo il giudice del podestà, il quale era un ruvido uomo, prestamente da parte menatolo, sopra ciò lo 'ncominciò ad esaminare. Ma Martellino rispondea motteggiando, quasi per niente avesse quella presura:[3] di che il giudice turbato, fattolo legare alla colla,[4] parecchie tratte delle buone gli fece dare con animo di fargli confessare ciò che coloro dicevano, per farlo poi appiccare per la gola. Ma poi che egli fu in terra posto, domandandolo il giudice se ciò fosse vero che coloro incontro a lui dicevano, non valendogli il dire di no, disse: Signor mio, io son presto[5] a confessarvi il vero, ma fatevi a ciascun che mi accusa, dire quando e dove io gli tagliai la borsa, et io vi dirò quello che io avrò fatto, e quel che no. Disse il giudice: Questo mi piace; e fattine alquanti chiamare, l'uno diceva che gliele[6] avea tagliata otto dì eran passati,[7] l'altro sei, l'altro quattro, et alcuni dicevano quel dì stesso. Il che udendo Martellino, disse: Signor mio, essi mentono tutti per la gola; e che io dica il vero, questa pruova ve ne posso dare, che così non fossi io mai in questa terra venuto, come io mai non ci fui, se non da poco fa in qua; e come io giunsi, per mia disavventura andai a vedere questo corpo santo, dove io sono stato pettinato come voi potete vedere; e che questo che io dico sia vero, ve ne può far chiaro l'uficiale del Signore,[8] il quale sta alle presentagioni,[9] et il suo libro, et

[1] *Ne lo menarono*, o semplicemente, *lo menarono.*
[2] Cioè, *a palazzo* per antonomasia; *al palazzo del potestà.*
[3] Come se tenesse per niente quella cattura.
[4] *Colla*, *canape* o *fune*, alla quale si legavano per le braccia gli accusati, dando loro dei tratti, acciocchè confessassero il delitto. Di qui *collare* per *legare alla colla*, *mettere alla tortura.* Greco, κολάζειν.
[5] Pronto.
[6] Gliela.
[7] L'uso vivo dice: *otto giorni prima.*
[8] Del signore del paese.
[9] Luogo pubblico dove si presentano scritture, e si piglia registro de' forestieri mano mano che arrivano.

ancora l'oste mio. Per che, se così trovate come io vi dico, non mi vogliate ad instanzia di questi malvagi uomini straziare et uccidere. Mentre le cose erano in questi termini, Marchese e Stecchi, li quali avevan sentito che il giudice del podestà fieramente contro a lui procedeva, e già l'aveva collato, temetter forte, seco dicendo: Male abbiam procacciato; noi abbiamo costui tratto dalla padella, e gittatolo nel fuoco.[1] Per che, con ogni sollecitudine dandosi attorno, e l'oste loro ritrovato, come il fatto era gli contarono. Di che esso ridendo, gli menò ad un Sandro Agolanti, il quale in Trivigi abitava, et appresso al Signore avea grande stato,[2] et ogni cosa per ordine dettagli, con loro insieme il pregò che de' fatti di Martellino gli tenesse.[3] Sandro, dopo molte risa, andatosene al Signore, impetrò che per Martellino fosse mandato, e così fu. Il quale coloro che per lui andarono, trovarono ancora in camicia dinanzi al giudice, e tutto smarrito e pauroso forte, per ciò che il giudice niuna cosa in sua scusa voleva udire; anzi, per avventura avendo alcuno odio ne' Forentini,[4] del tutto era disposto a volerlo fare impiccare per la gola, et in niuna guisa rendere il voleva al Signore, infino a tanto che costretto non fu di renderlo a suo dispetto. Al quale poichè egli fu davanti, et ogni cosa per ordine dettagli, porse prieghi che in luogo di somma grazia via il lasciasse andare; per ciò che, infino che in Firenze non fosse, sempre gli parrebbe il capestro aver nella gola. Il Signore fece grandissime risa di così fatto accidente; e fatta donare una roba[5] per uomo, oltre alla speranza di tutti e tre[6] di così gran pericolo usciti, sani e salvi se ne tornarono a casa loro.[7]

[1] Modo proverbiale de' più usati in Toscana.
[2] Molto potere.
[3] Cioè, *tenesse a cuore i fatti di Martellino, ne pigliasse cura;* ma la frase non è più in uso in questo senso. Oggi *tenersi di una qualche cosa,* vale: *riputarla a propria lode, tenersene onorato,* e anche *vantarsene.*
[4] Contro i Fiorentini. *In* per *contro* alla latina. Ma non è lontano dall' uso.
[5] Veste.
[6] Intendi come se dicesse: *Tutti e tre usciti, oltre la loro speranza, di così gran pericolo, sani e salvi se ne tornarono a casa loro.*
[7] Guarda sopra a tutto alla verità de' caratteri e alla vivezza delle descrizioni.



4. Gostanza ama Martuccio Gomíto, la quale udendo che morto era, per disperata sola si mette in una barca, la quale dal vento fu trasportata a Susa; ritroval vivo in Tunisi; palesaglisi, et egli grande essendo col re per consigli dati, sposatala, ricco con lei in Lipari se ne ritorna.

Vicin di[1] Cicilia è una isoletta chiamata Lipari, nella quale, non è ancor gran tempo, fu una bellissima giovane chiamata Gostanza, d'assai orrevoli[2] genti dell'isola nata. Della quale un giovane che dell'isola era, chiamato Martuccio Gomíto, assai leggiadro e costumato e nel suo mestiere valoroso, s'innamorò. La qual[3] sì di lui similmente s'accese, che mai bene non sentiva se non quanto il vedeva. E disiderando Martuccio d'averla per moglie, al padre di lei la fece addomandare; il quale rispose, lui esser povero,[4] e per ciò non volergliele[5] dare. Martuccio, sdegnato di vedersi per povertà rifiutare, con certi suoi amici e parenti giurò di mai in Lipari non tornare, se non ricco. E quindi partitosi, corseggiando[6] cominciò a costeggiare la Barbería, rubando ciascuno che meno poteva di lui: nella qual cosa assai gli fu favorevole la fortuna, se egli avesse saputo por modo[7] alle felicità sue; ma, non bastandogli d'essere egli e' suoi compagni in brieve tempo divenuti ricchissimi, mentre che di transricchire cercavano, avvenne che da certi legni saracini, dopo lunga difesa, co' suoi compagni fu preso e rubato, e di loro la maggior parte da' Saracini mazzerati;[8] et isfondolato[9] il legno, esso menato a Tunisi fu messo in prigione, et in lunga miseria guardato. In Lipari tornò, non per uno o per due, ma per molte e diverse persone, la novella che tutti quelli

[1] *Vicino* si usa più comunemente col terzo caso.
[2] *Onorevoli*, e così *onoranza* invece dell'antico *orranza*.
[3] In questo caso dirai piuttosto *ed essa*. Vedi pag. 15, nota 3.
[4] Vedi pag. 46, nota 2.
[5] Oggi *valergliela*, perchè si accorda col sostantivo.
[6] Facendo il corsaro.
[7] Mettere un termine.
[8] *Mazzerare alcuno*, vale: *gittarlo in mare legato in un sacco con una grossa pietra perchè affondi.*

Gittati saran fuor di lor vasello
E mazzerati presso alla Cattolica,
Per tradimento d'un tiranno fello.
DANTE, *Inf.*, XXVIII, 79.

[9] Il semplice *sfondato* è più in uso.

che con Martuccio erano sopra il legnetto, erano stati annegati. La giovane, la quale senza misura della partita di Martuccio era stata dolente, udendo lui con gli altri esser morto, lungamente pianse, e seco dispose di non voler più vivere; e non sofferendole il cuore di sè medesima con alcuna violenza uccidere, pensò nuova necessità dare alla sua morte:[1] et uscita segretamente una notte di casa il padre[2] et al porto venutasene, trovò per ventura alquanto separata dall'altre navi una navicella di pescatori, la quale (per ciò che pure allora[3] smontati n'erano i signori[4] di quella) d'albero e di vela e di remi la trovò fornita. Sopra la quale prestamente montata, e co' remi alquanto in mar tiratasi, ammaestrata alquanto dell'arte marinaresca, sì come generalmente tutte le femine in quella isola sono, fece vela e gittò via i remi et il timone, ed al vento tutta si commise; avvisando dover di necessità avvenire, o che il vento la barca senza carico e senza governator[5] rivolgesse, o ad alcuno scoglio la percotesse e rompesse, di che ella, eziandio se campar volesse, non potesse, ma di necessità annegasse. Et avviluppatasi la testa in un mantello, nel fondo della barca piagnendo si mise a giacere. Ma tutto altrimenti addivenne che ella avvisato[6] non avea: per ciò che, essendo quel vento, che traeva,[7] tramontana, e questo assai soave, e non essendo quasi mare,[8] e ben reggente la barca, il seguente dì alla notte che su montata v'era, in sul vespro ben cento miglia sopra Tunisi ad una piaggia vicina ad una città chiamata Susa ne la portò. La giovane d'essere più in terra che in mare niente sentiva, sì come colei che mai per alcuno accidente da giacere non avea il capo levato, nè di levare intendeva. Era allora per avventura, quando la barca ferì[9] sopra il lito, una povera femi-

[1] Pensò di rendere necessaria la sua morte in una nuova maniera.

[2] Cioè, *casa del padre*. L'ellissi della preposizione vi fa più comunemente coi nomi propri. Così *casa Donati*, *casa Alighieri*, ec.

[3] *Solamente allora*, o come si dice comunemente, *allora allora*.

[4] Oggi, in questo senso, *padroni*.

[5] Latinismo non più in uso, *timoniere*.

[6] Oggi, in questo senso, *pensato*.

[7] Oggi *tirava*.

[8] *Non esser quasi mare*, *esser poco mare*, son modi dell'uso, e significano che il mare è poco o punto agitato.

[9] *Percosse*, *urtò*. Viene dal latino.

Insani feriunt, sine, litora fluctus.
VIR., *Æn.*, VII, 10.

netta alla marina, la quale levava dal sole reti di suoi pescatori: la quale, vedendo la barca, si maravigliò come colla vela piena fosse lasciata percuotere in terra. E pensando che in quella i pescatori dormissono, andò alla barca, e niuna altra persona che questa giovane vi vide, la quale essa lei, che forte dormiva,[1] chiamò molte volte, et alla fine fattala risentire, et allo abito conosciutala che cristiana era, parlando latino la domandò come fosse che ella quivi in quella barca così soletta fosse arrivata. La giovane, udendo la favella latina, dubitò non forse altro vento l'avesse a Lipari ritornata; e subitamente levatasi in piè riguardò attorno, e non conoscendo le contrade e veggendosi in terra, domandò la buona femina dove ella fosse. A cui la buona femina rispose: Figliuola mia, tu se' vicina a Susa in Barbería. Il che udito la giovane, dolente che Iddio non l'aveva voluto la morte mandare, dubitando di vergogna,[2] e non sappiendo[3] che farsi, a piè della sua barca a seder postasi, cominciò a piagnere. La buona femina, questo vedendo, ne le prese pietà, e tanto la pregò, che in una sua capannetta la menò, e quivi tanto la lusingò, che ella le disse come quivi arrivata fosse: per che, sentendo la buona femina essere ancor digiuna, suo pan duro et alcun pesce et acqua l'apparecchiò, e tanto la pregò ch'ella mangiò un poco. La Gostanza appresso domandò chi fosse la buona femina che così latin parlava; a cui ella disse che da Trapani era, et aveva nome Carapresa; e quivi serviva certi pescatori cristiani. La giovane, udendo dire Carapresa, quantunque dolente fosse molto, e non sappiendo ella stessa che ragione a ciò la si movesse, in sè stessa prese buono augúrio d'aver questo nome udito, e cominciò a sperar senza saper che, et alquanto a cessare[4] il disiderio della morte: e, senza manifestar chi si fosse nè donde,[5]

[1] *La quale* è accusativo, e si riferisce alla fanciulla; *essa* è nominativo, e si riferisce alla *femminetta; lei* è pure accusativo, e si riferisce alla fanciulla: dunque quest' ultima parola c'è di più (*La quale lei*). Osserva a questo proposito il Fanfani che se invece del *lei* si ponga la sua equivalente *la*, avremo *la quale essa la chiamò*, e il pleonasmo sarà de' comunissimi. Sta bene, ma con tutto questo non l' imitare.

[2] Dubitando non le potesse essere fatta vergogna, cioè oltraggio nell'onore.

[3] Sapendo.

[4] Usato transitivamente come qui, vale: *scansare, rimuover da sè.*

[5] Di dove, di che paese.

pregò caramente la buona femina che per l'amor di Dio avesse misericordia della sua giovanezza, e che alcuno consiglio le désse, per lo quale ella potesse fuggire che villanía fatta non le fosse. Carapresa udendo costei, a guisa di buona femina, lei nella sua capannetta lasciata, prestamente raccolte le sue reti, a lei ritornò, e tutta nel suo mantello stesso chiusala, in Susa con seco[1] la menò, e quivi pervenuta le disse: Gostanza, io ti menerò in casa d'una bonissima donna saracina, alla quale io fo molto spesso servigio di sue bisogne,[2] et ella è donna antica[3] e misericordiosa; io le ti raccomanderò come io potrò il più, e certissima sono che ella ti riceverà volentieri e come figliuola ti tratterà, e tu, con lei stando, t'ingegnerai a tuo potere, servendola, d'acquistar la grazia sua insino a tanto che Iddio ti mandi miglior ventura: e come ella disse così fece. La donna, la qual vecchia era ormai, udita costei, guardò la giovane nel viso, e cominciò a lagrimare, e presala le baciò la fronte, e poi per la mano nella sua casa ne la menò, nella quale ella con alquante altre femine dimorava senza alcuno uomo, e tutte di diverse cose lavoravano[4] di lor mano, di seta, di palma, di cuoio diversi lavorii[5] facendo. De' quali la giovane in pochi di apparò[6] a fare alcuno, e con loro insieme cominciò a lavorare: et in tanta grazia e buono amore venne della donna e dell'altre, che fu maravigliosa cosa; et in poco spazio di tempo, mostrandogliele[7] esse, il lor linguaggio apparò. Dimorando adunque la giovane in Susa, essendo già stata a casa sua pianta per perduta e per morta, avvenne che, essendo re di Tunisi uno che si chiamava Mariabdela, un giovane di gran parentado e di molta potenza, il quale era in Granata, dicendo che a lui il reame di Tunisi apparteneva, fatta grandissima moltitudine di gente,[8] sopra il re di Tunisi

[1] Pleonasmo d' uso comune in Toscana.
[2] *Nelle sue bisogne*, cioè: *in quello che le occorre.*
[3] In questo senso ti atterrai all' uso, e dirai *vecchia.*
[4] Si dice anche oggi comunemente *lavorare di fabbro, di calzolaio*, ec., per *fare il fabbro, il calzolaio.*
[5] *Lavorío* oggi si usa per lo più nel significato di lavoro ingegnoso, o anche prolungato o faticoso, ma gli antichi lo adoperarono spesso per *lavoro* soltanto.
[6] Oggi *imparò.*
[7] Insegnandoglielo.
[8] *Far gente*, vale propriamente *adunar gente*, e qui *assoldar milizie.*

se ne venne per cacciarlo del regno. Le quali cose venendo ad orecchie a Martuccio Gomíto in prigione, il qual molto bene sapeva il barbaresco,[1] et udendo che il re di Tunisi faceva grandissimo sforzo[2] a sua difesa, disse ad un dì quegli, li quali lui e' suoi compagni guardavano: Se io potessi parlare al Re, e' mi dà il cuore che io gli darei un consiglio, per lo qual egli vincerebbe la guerra sua. La guardia disse quelle parole al suo signore, il quale al Re il rapportò[3] incontanente. Per la qual cosa il Re comandò che Martuccio gli fosse menato, e domandato[4] da lui che consiglio il suo fosse, gli rispose così: Signor mio, se io ho bene, in altro tempo che io in queste vostre contrade usato sono, alla maniera, la qual tenete nelle vostre battaglie, posto mente, mi pare che più con arceri che con altro quelle facciate; e per ciò, ove si trovasse modo che agli arcieri del vostro avversario mancasse il saettamento,[5] e' vostri n'avessero abbondevolmente, io avviso che la vostra battaglia si vincerebbe. A cui il Re disse: Senza dubbio, se cotesto si potesse fare, io mi crederei esser vincitore. Al quale Martuccio disse: Signor mio, dove voi vogliate, egli si potrà ben fare, et udite come. A voi convien far fare corde molto più sottili agli archi de' vostri arcieri, che quelle che per tutti comunalmente[6] s'usano: et appresso far fare saettamento, le cocche del quale non sieno buone se non a queste corde sottili; e questo convien che sia sì segretamente fatto, che il vostro avversario nol sappia, per ciò che egli ci troverebbe modo.[7] E la cagione per che io dico questo è questa. Poi che gli arcieri del vostro nimico avranno il suo saettamento saettato et i vostri il suo, sapete che di quello che i vostri saettato avranno converrà, durando la battaglia, che i vostri nimici ricolgano, et a' nostri converrà ricoglier del loro; ma gli avversarii non potranno il saettamento saettato da' vostri adoperare, per le picciole cocche che non riceveranno le corde grosse, dove

[1] La lingua di Barbería.
[2] Sottintendi *di gente*, cioè metteva insieme un grande esercito.
[3] Cioè, *rapportò la cosa*, chè *il* è qui adoperato al neutro.
[4] Cioè, Martuccio. Non imitare questa sintassi, poichè è ambigua.
[5] I dardi da saettare.
[6] Comunemente.
[7] Cioè, *rimedio*.

a' vostri avverrà il contrario del saettamento de' nimici, per ciò che la sottil corda riceverà ottimamente la saetta che avrà larga cocca: e così i vostri saranno di saettamento copiosi, dove gli altri n'avranno difetto. Al Re, il quale savio signore era, piacque il consiglio di Martuccio, et interamente seguitolo, per quello trovò la sua guerra aver vinta: laonde sommamente Martuccio venne nella sua grazia, e per conseguente in grande e ricco stato. Corse la fama di queste cose per la contrada; et agli orecchi della Gostanza pervenne, Martuccio Gomito esser vivo, il quale lungamente morto aveva creduto: per che l'amor di lui, già nel cuor di lei intiepidito, con subita fiamma si raccese e divenne maggiore, e la morta speranza suscitò. Per la qual cosa alla buona donna con cui dimorava interamente ogni suo accidente aperse, e le disse sè disiderare[1] d'andare a Tunisi, acciò che gli occhi saziasse di ciò che gli orecchi colle ricevute voci fatti gli avean disiderosi.[2] La quale il suo disiderio le lodò molto, e come sua madre stata fosse, entrata in una barca, con lei insieme a Tunisi andò, dove con la Gostanza in casa d'una sua parente fu ricevuta onorevolmente. Et essendo con lei andata Carapresa, la mandò a sentire quello che di Martuccio trovar potesse;[3] e trovato lui esser vivo et in grande stato, e rapportogliele, piacque alla gentil donna di volere esser colei che a Martuccio significasse quivi a lui esser venuta la sua Gostanza; et andatasene un dì là dove Martuccio era, gli disse: Martuccio, in casa mia è capitato un tuo servidore che vien da Lipari, e quivi ti vorrebbe segretamente parlare; e per ciò, per non fidarmene ad altri, sì come egli ha voluto, io medesima tel sono venuta a significare. Martuccio la ringraziò, et appresso lei alla sua casa se n'andò. Quando la giovane il vide, presso fu[4] che di letizia non morì, e non potendosene tenere,[5] subitamente con le braccia aperte gli corse al collo et abbracciollo, e per compassione de' passati infortunii, e per la presente letizia, senza potere alcuna cosa dire, teneramente cominciò a lagrimare. Martuccio, veggendo la gio-

[1] Vedi pag. 46, nota 2.
[2] Concetto troppo ingegnoso.
[3] Raccapezzare, raccogliere, sapere.
[4] Poco mancò.
[5] E non potendo contenersi.

vane, alquanto maravigliandosi soprastette, e poi sospirando disse: O Gostanza mia, or se' tu viva? egli è buon tempo che io intesi che tu perduta eri, nè a casa nostra di te alcuna cosa si sapeva; e questo detto, teneramente lagrimando l'abbracciò e baciò. La Gostanza gli raccontò ogni suo accidente, e l'onore che ricevuto avea dalla gentil donna, con la quale dimorata era. Martuccio, dopo molti ragionamenti da lei partitosi, al Re suo signore n'andò, e tutto gli contò, cioè i suoi casi e quegli della giovane, aggiugnendo che, con sua licenzia, intendeva secondo la nostra legge di sposarla. Il Re si maravigliò di queste cose; e fatta la giovane venire, e da lei udendo che così era come Martuccio aveva detto, disse: Adunque l'hai tu per marito molto ben guadagnato. E fatti venire grandissimi e nobili doni, parte a lei ne diede e parte a Martuccio, dando loro licenzia di fare intra sè quello che più fosse a grado a ciascheduno. Martuccio, onorata molto la gentil donna, con la quale la Gostanza dimorata era, e ringraziatala di ciò che in servigio di lei aveva adoperato, e donatile doni quali a lei si confacevano, et accomandatala[1] a Dio, non senza molte lagrime dalla Gostanza, si partì: et appresso con licenzia del Re sopra un legnetto montati, e con loro Carapresa, con prospero vento a Lipari ritornarono, dove fu sì grande la festa, che dir non si potrebbe giammai. Quivi Martuccio la sposò e grandi e belle nozze fece, e poi appresso con lei insieme in pace et in riposo lungamente goderono del loro amore.[2]

5. Chichibio, cuoco di Currado Gianfigliazzi, con una presta parola a sua salute l'ira di Currado volge in riso, e sè campa dalla mala ventura, minacciatagli da Currado.

Currado Gianfigliazzi, sempre della nostra città è stato nobile cittadino, liberale e magnifico, e vita cavalleresca tenendo, continuamente in cani et in uccelli s'è dilettato, le sue opere maggiori al presente lasciando stare. Il quale[3] con un suo falcone avendo un dì presso a Peretola una gru ammazzata, tro-

[1] Raccomandatala.
[2] È delle bellissime.
[3] Vedi pag. 15, nota 3.

vandola grassa e giovane, quella mandò ad un suo buon cuoco, il quale era chiamato Chichibio, et era viniziano, e si gli mandò dicendo che a cena l' arrostisse e governassela[1] bene. Chichibio, il quale come nuovo bergolo[2] era, così pareva, acconcia la gru, la mise a fuoco[3] e con sollicitudine a cuocerla cominciò. La quale essendo già presso che cotta, e grandissimo odor venendone, avvenne che una feminetta della contrada, la qual Brunetta era chiamata, e di cui Chichibio era forte innamorato, entrò nella cucina; e sentendo l' odor della gru e veggendola, pregò caramente Chichibio che ne le désse una coscia. Chichibio le rispose cantando, e disse: ***Voi non l' avrì da mi, donna Brunetta, voi non l' avrì da mi.*** Di che donna Brunetta essendo turbata, gli disse: In fè di Dio, se tu non la mi dài, tu non avrai mai da me cosa che ti piaccia. Et in brieve le parole furon molte. Alla fine Chichibio, per non crucciar la sua donna, spiccata l'una delle coscie alla gru, gliele diede. Essendo poi davanti a Currado et ad alcun suo forestiere[4] messa la gru senza coscia, e Currado maravigliandosene, fece chiamare Chichibio, e domandollo che fosse divenuta l' altra coscia[5] della gru. Al quale il Vinizian bugiardo subitamente rispose: Signor, le gru non hanno se non una coscia et una gamba. Currado allora turbato disse: Come diavol non hanno che una coscia et una gamba? non vid' io mai più gru che questa? Chichibio seguitò: Egli è, messer, com' io vi dico; e quando vi piaccia, io il vi farò veder ne' vivi.[6] Currado, per amor[7] dei forestieri che seco aveva, non volle dietro alle parole andare,[8] ma disse: Poi che tu di' di farmelo vedere

[1] Cioè, *la cucinasse bene.*
[2] *Leggiero, facile a credere, volubile* ed anche *sciocco.*
[3] Al fuoco.
[4] Ospite.
[5] Modo francese. Dirai: *che fosse avvenuto dell' altra coscia*, o più secondo l' uso: *che fosse stato dell' altra coscia.*
[6] Grù è di genere comune; e gli antichi al plurale solevano farlo maschile.

> E come i grù van cantando lor lai,
> Facendo in aer di sè lunga riga.
> DANTE, *Inf.*, V, 46.

[7] *Per riguardo* o *per cagione;* e in questo senso è d' uso comune. Dicesi anche popolarmente: *per via.*
[8] *Andar dietro alle parole,* è lo stesso che *perdersi in discorsi,* e l' una e l' altra frase sono d' uso frequentissimo in Toscana.

ne' vivi, cosa che io mai più non vidi nè udii dir che fosse, et io il voglio veder domattina e sarò contento; ma io ti giuro in sul corpo di Cristo, che, se altrimenti sarà, che io ti farò conciare in maniera che tu con tuo danno ti ricorderai, sempre che tu ci [1] viverai, del nome mio. Finite adunque per quella sera le parole, la mattina seguente come il giorno apparve, Currado, a cui non era per lo dormire l'ira cessata, tutto ancor gonfiato [2] si levò, e comandò che i cavalli gli fosser menati; e fatto montar Chichibio sopra un ronzino, verso una fiumana, alla riviera della quale sempre soleva in sul far del dì vedersi delle gru, nel menò dicendo: Tosto vedremò chi avrà iersera mentito o tu o io. Chichibio, veggendo che ancora durava l'ira di Currado, e che far gli convenía pruova della sua bugía, non sappiendo come poterlasi fare, cavalcava appresso a Currado con la maggior paura del mondo, e volentieri, se potuto avesse, si sarebbe fuggito; ma non potendo, ora innanzi et ora addietro e da lato si riguardava, e ciò che vedeva credeva che gru fossero che stessero in due piedi.[3] Ma già vicini al fiume pervenuti, gli venner prima che ad alcun vedute sopra la riva di quello ben dodici gru, le quali tutte in un piè dimoravano,[4] sì come quando dormono soglion fare. Per che egli prestamente mostratele a Currado, disse: Assai bene potete, messer, vedere che iersera vi dissi il vero, che le gru non hanno se non una coscia et un piè, se voi riguardate a quelle che colà stanno. Currado vedendole disse: Aspéttati, che io ti mostrerò che elle n'hanno due; e fattosi alquanto più a quelle vicino, gridò: *Ho ho;* per lo qual grido le gru, mandato l'altro piè giù, tutte dopo alquanti passi cominciarono a fuggire. Laonde Currado rivolto a Chichibio disse: Che ti par, ghiottone? párti[5] ch'elle n'abbin due? Chichibio quasi sbigottito, non sappiendo[6] egli stesso donde si venisse, rispose:

[1] Questa particella è qui oziosa.
[2] Stizzito, arrabbiato.

> Poi si rivolse a quell' *enfiata* labbia
> E disse: Taci, maledetto lupo,
> Consuma dentro te con la tua rabbia.
> DANTE, *Inf.*, VII, 7.

[3] Su due piedi.
[4] Tutte stavano su un piede solo.
[5] Ti pare.
[6] Sapendo.

Messer sì, ma voi non gridaste *ho ho* a quella di iersera; chè se così gridato aveste, ella avrebbe così l'altra coscia e l'altro piè fuor mandata, come hanno fatto queste. A Currado piacque tanto questa risposta, che tutta la sua ira si convertì in festa e riso, e disse: Chichibio, tu hai ragione, ben lo dovea fare. Così adunque con la sua pronta e sollazzevol risposta Chichibio cessò[1] la mala ventura, e pacificossi col suo signore.[2]

[1] Vedi pag. 52, nota 4.

[2] Il Boccaccio è il padre della prosa antica italiana. Egli volgendo la prosa nostra, come Dante avea già fatto della poesia, ad esprimere un numero immenso di sentimenti e di passioni, e dipingere una moltitudine svariatissima di casi e di caratteri ora lieti ora tristi, ora tragici ora comici, ci porge un quadro fedele della vita umana e reca all'atto, esplicandole, tutte le proprietà più recondite e tutte le grazie della lingua. Quindi non c'è un altro libro, nel quale sia tanta copia di forme così di linguaggio come di stile, quanta ne ammiriamo nel *Decamerone*. È proprio un peccato che non possa nella sua interezza farsi studiare a' giovanetti, perchè ne offenderebbe molto il candore e l'innocenza de' costumi. Il Boccaccio stesso, pervenuto all'età, nella quale le passioni calmandosi non turbano più il sereno della mente, sentiva amaro rimorso d'avere così spesso macchiato di fango questo capolavoro della prosa italiana, e così scriveva piangendo, tra le altre cose, a Mainardo Cavalcanti: « Lascia le mie novelle ai petulanti seguaci delle passioni, che sono bramosi di essere creduti dall'universale contaminatori della pudicizia. E se tu non vuoi perdonare al decoro delle tue donne, perdona all'onor mio, se tanto mi ami, da spargere lacrime pe' miei patimenti. Leggendole mi reputeranno turpe vecchio, uomo impuro e maledico, ed avido raccontatore delle altrui scelleraggini. »

I difetti dello stile del Boccaccio, come quelli che balzano agli occhi da sè, se trovarono disgraziatamente molti imitatori in passato per un concetto falso che i più avevano dell'arte di scrivere in prosa e per la cieca adorazione in che erano tenuti i grandi, sono poco pericolosi al tempo nostro, nel quale si vuole ormai da tutti che lo scrivere si discosti sì dal parlare in quanto sia più meditato e composto, ma ne serbi il più che è possibile la naturalezza e la spontaneità. Nessuno, dico, si metterà mai in capo ai nostri giorni o di strascinare violentemente il verbo in fondo alla frase, o di rimpinzare di proposizioni modificanti non necessarie il periodo di modo, che perda tanto di naturalezza quanto acquista di suono: vizii questi, ne' quali cade troppo spesso il gran Certaldese.

FRANCO SACCHETTI.

Novella I.

Il mugnaio abate.

Messer Bernabò[1] signor di Milano, essendo trafitto da un mugnaio con belle ragioni, gli fece dono di grandissimo beneficio. Questo signore ne' suoi tempi fu ridottato[2] da più che altro signore; e comecchè fusse crudele, pure nelle sue crudeltà avea gran parte di giustizia. Fra molti de' casi che gli avvennono, fu questo, che un ricco abate, avendo commesso alcuna cosa di negligenzia di non avere ben notricato due cani alani, che erano diventati stizzosi, ed erano del detto signore, li disse che pagasse fiorini quattro. Di che l' abate cominciò a domandare misericordia. E 'l detto signore, veggendoli addomandare misericordia, gli disse: Se tu mi fai chiaro di quattro cose, io ti perdonerò in tutto; e le cose son queste: che io voglio che tu mi dica: quanto ha[3] di qui al cielo; quant' acqua è in mare; quello che si fa in inferno; e quello che la mia persona vale. Lo abate, ciò udendo, cominciò a sospirare, e parveli essere a peggior partito che prima; ma pur, per cessar[4] furore e avanzar tempo,[5] disse che li piacesse darli termine a rispondere a sì alte cose. E 'l signor gli diede termine tutto il dì sequente; e come vago[6] d' udire il fine di tanto fatto, gli fece dare sicurtà del tornare. L' abate, pensoso, con gran melan-

[1] Bernabò Visconti.
[2] *Temuto*. Franc., *redouté*.
[3] Quanto c' è.
[4] Cioè, *scansare*, *evitare*, come in questo verso di Dante:

Per ben cessar la rena e la fiammella.
Inf., XXVIII, 51.

[5] Acquistar tempo, o guadagnar tempo.
[6] Desideroso, curioso.

conia tornò alla badía, soffiando come un cavallo quando aombra; e giunto là, scontrò un suo mugnaio, il quale, veggendolo così afflitto, disse: Signor mio, che avete voi che voi soffiate così forte? Rispose l'abate: Io ho ben di che, chè 'l signore è per darmi la mala ventura, se io non lo fo chiaro di quattro cose, che Salamone nè Aristotile non lo potrebbe fare. Il mugnaio dice: E che cose son queste? L'abate gli lo disse.[1] Allora il mugnaio, pensando, dice all'abate: Io vi caverò di questa fatica, se voi volete. Dice l'abate: Dio il volesse. Dice il mugnaio: Io credo che 'l vorrà Dio e' Santi. L'abate, che non sapea dove si fosse, disse: Se tu il fai, togli da me ciò che tu vuogli, chè niuna cosa mi domanderai, che possibil mi sia, che io non ti dia. Disse il mugnaio: Io lascerò questo nella vostra discrezione. O che modo terrai? disse l'abate. Allora rispose il mugnaio: Io mi voglio vestir la tonica e la cappa vostra, e raderommi la barba, e domattina ben per tempo anderò dinanzi a lui, dicendo che io sia l'abate; e le quattro cose terminerò in forma, ch' io credo farlo contento. All'abate parve mill'anni di sostituire il mugnaio in suo luogo; e così fu fatto. Fatto il mugnaio abate, la mattina di buon ora si mise in cammino; e giunto alla porta, là dove entro il signor dimorava, picchiò, dicendo che tale abate voleva rispondere al signore sopra certe cose, che gli avea imposte. Lo signore, volonteroso d'udir quello che lo abate dovea dire, e maravigliandosi come sì presto tornasse, lo fece a sè chiamare: e giunto dinanzi da lui un poco al barlume, facendo reverenza, occupando spesso il viso con la mano, per non esser conosciuto, fu domandato dal signore, se avea recato risposta delle quattro cose, che l'avea addomandato. Rispose: Signor sì. Voi mi domandaste: Quanto ha di qui al cielo. Veduto appunto[2] ogni cosa, egli è di qui lassù trentasei milioni, e ottocento cinquantaquattro mila, e settantadue miglia e mezzo, e ventidue passi. Dice il signore: Tu l'hai veduto molto appunto; come provi tu questo? Rispose: Fatelo misurare, e se non è così, impiccatemi per la gola. Secondamente domanda-

[1] Oggi *gliele disse*.
[2] Vale *esattamente*, e si dice anche *appuntino*.

ste: Quant'acqua è in mare. Questo m'è stato molto forte[1] a vedere, perchè è cosa che non sta ferma, e sempre ve n'entra; ma pure io ho veduto, che nel mare sono venticinque milia e novecento ottantadue di milioni di cogna,[2] e sette barili, e dodici boccali, e due bicchieri. Disse il signore: Come 'l sai? Rispose: Io l'ho veduto il meglio che ho saputo: se non lo credete, fate trovar de' barili, e misurisi; se non trovate essere così, fatemi squartare. Il terzo mi domandaste quello che si facea in inferno. In inferno si taglia, squarta, arraffia[3] e impicca, nè più nè meno come fate qui voi. Che ragione rendi tu di questo? Rispose: Io favellai già con uno che vi era stato, e da costui ebbe Dante fiorentino ciò che scrisse delle cose dello 'nferno; ma egli è morto; se voi non lo credeste, mandatelo a vedere. Quarto mi domandate quello che la vostra persona vale; ed io dico, ch'ella vale ventinove danari. Quando Messer Bernabò udì questo, tutto furioso si volge a costui, dicendo: Mo ti nasca il vermocan;[4] sono io così dappoco ch'io non vaglia più d'una pignatta? Rispose costui, e non sanza gran paura: Signor mio, udite la ragione. Voi sapete che 'l nostro Signore Jesù Cristo fu venduto trenta danari; fo ragione[5] che valete un danaro meno di lui. Udendo questo il signore, immaginò troppo bene che costui non fosse l'abate, e guardandolo ben fiso, avvisando lui esser troppo maggiore uomo di scienza che l'abate non era, disse: Tu non se' l'abate. La paura che 'l mugnaio ebbe, ciascuno il pensi; inginocchiandosi con le mani giunte, addomandò misericordia, dicendo al signore, come egli era mulinaro dell'abate, e come perchè camuffato dinanzi dalla sua signoría era condotto, e in che forma[6] avea preso l'abito, e questo più per darli piacere, che per malizia. Messer Bernabò, udendo costui, disse: Mo via, poich'ello t'ha fatto abate, e se' da più di lui, in fè di Dio ed io ti voglio confermare, e voglio che da qui innanzi tu

[1] *Difficile.*
[2] *Cogno*, lat. *cognis*, misura di vino che tiene dieci barili.
[3] *Arraffiare* o *arraffare*, vale: *pigliare* o *afferrare con raffi* o *rampini*, che sono strumenti di ferro uncinati.
[4] Vertigine che prende la pecora ed altri animali proveniente talvolta da un verme che si annida loro nel cervello.
[5] Calcolo, giudico.
[6] In che modo, per qual ragione.

sia l'abate, ed ello [1] sia il mulinaro, e che tu abbia tutta la rendita del monastero, ed ello abbia quella del mulino. E così fece ottenere [2] tutto il tempo che visse, che lo abate fu mugnaio, e 'l mugnaio fu abate.

Novella II.

Il braccio di Santa Caterina.

Era frate Taddeo Dini dell'ordine de' Predicatori, valentissimo uomo, il dì di santa Caterina a Bologna; ed al monasterio di santa Caterina per la festa la mattina predicando, avvenne che, compiuta la predicazione, anzi che scendesse del pergamo, e pervenisse alla confessione, con molti torchi gli fu recato un forzieretto di cristallo, coperto con drappi, dicendo: Mostrate questo braccio di santa Caterina. Frate Taddeo, che non era smemorato, dice: Come il braccio di santa Caterina! Io sono stato al Monte Sinai, ed ho veduto il suo corpo glorioso, intero con le due braccia, e con tutte l'altre membra. Dissono quei pretoni: Bene sta; noi tegnamo che questo sia veramente il suo braccio. Frate Taddeo con chiare ragioni diceva, non esser da mostrarlo. La badessa, sentendo questo, lo mandò pregando il dovesse mostrare; perocchè, se non si mostrasse, la devozione del monasterio si perderebbe. Veggendo frate Taddeo che pur mostrare gli lo convenía, aprì il forzierino, e recatosi in mano il detto braccio, disse: Signori e donne, [3] questo braccio che voi vedete, dicono le suore di questo monasterio che è il braccio di santa Caterina. Io sono stato al Monte Sinai, ed ho veduto il corpo di santa Caterina tutto intero, e massimamente [4] con due braccia; s'ella ne ebbe tre, quest'è il terzo; cominciando con esso a segnare in croce, come si fa, tutta la predica. [5] Gl'intendenti di questo risono, parlando tra loro; molti uomini e femminelle semplici si se-

[1] *Ello* ed *elli* dissero gli antichi per *egli*.
[2] *Osservare*.
[3] Nel senso antico di *signore*.
[4] Cioè, *certamente*, o simili: vuol dire insomma che quanto alle braccia se ne ricorda bene, e non ci ha nessun dubbio.
[5] Cioè, *tutti gli uditori*.

gnarono devotamente, come quelli che non intesono frate Taddeo, nè avvidonsi mai di quello che avea detto.

NOVELLA III.

Non fare l'altrui mestiere.

Nella nostra città fu uno pratico ed avvisato[1] uomo chiamato Torello del Maestro Dino, al quale essendo venuto per le feste di Pasqua due porci da' suo' luoghi[2] da Volognano, che pareano due asini di grandezza; e convenendo che cercasse chi gli uccidesse, acconciasse ed insalasse, pensò che ciò non si potea fare senza buon costo;[3] e pertanto disse al figliuolo: Chè non uccidiam noi questi porci noi, e concianli?[4] noi abbiamo il fante,[5] e risparmieremci i danari che vorrebbe chi gli acconciasse; e credo che noi farem bene come loro. E dice al figliuolo: Che di'? E que' risponde: Dico che noi il facciamo. Or bene, troviamo due invoglie[6] ed uno coltellino bene appuntato, e metteremo l'uno in terra; ed io, disse Torello, l'ucciderò, e voi lo terrete che non fugga. Risposono che ben lo farebbono. Torello, recatosi in concio,[7] che era gottoso e debole, si mette il grembiule, e chinasi e fa chinare gli altri a pigliare il detto porco per le gambe, e fannolo cadere in terra: com'egli è in terra, Torello, che avea attaccato il coltellino alla coreggia, se lo reca in mano, e volendo fedire il porco per ucciderlo, e standoli col ginocchio addosso e senza brache, e 'l figliuolo essendo andato per un catino per la dolcia,[8] appena era il ferro entrato nella carne un'oncia,[9] che 'l porco

[1] Accorto. Franc., *avisé.*
[2] Poderi.
[3] Grossa spesa.
[4] Che non uccidiamo e acconciamo questi porci da noi?
[5] Servo.
[6] Tela grossa da involgerci.
[7] Cioè, *in assetto.*
[8] *Dolcia* vale *sangue di porco.*
[9] Qui *oncia* è misura non di peso, ma di lunghezza, e vale la dodicesima parte del piede. E in questo medesimo senso in que' versi di Dante:

S'i' fossi pur di tanto ancor leggiero
Ch'i' potessi in cent' anni andare un' oncia,
I' sarei messo già per lo sentiero.
Inf., XXX, 82.

cominciò a gridare; l'altro che era sotto una scala, sentendo gridare il compagno, corre e dà tra le gambe di Torello. Come il ferito sente il compagno venuto alla riscossa, furiosamente dà un guizzo sì fatto, che caccia Torello in terra. In questo[1] giugne il figliuolo, e Torello dice: Tu se' stato tu che non torni mai. Anzi tu. Anzi tu. E con questa tenzone, il porco uscito lor tra le branche, corre per uno androne, e l'altro porco drietoli,[2] e dànno su per una scala. Torello levatosi, e 'l figliuolo, dicono: Oimè! male abbiamo fatto; dànno su per la scala dietro a' porci, là dove il sangue per tutto zampillava. Giunti in sala, caccia di qua, caccia di là, e quello ferito dà in una scancería[3] tra bicchieri ed orciuoli, per forma e per modo che pochi ve ne rimasono saldi.[4] Alla perfine il porco s'accostò al pozzo ch'era su la sala e gittovvisi dentro, e l'altro porco drietogli. Quando Torello vede questo, dàssi delle mani su l'anche[5] dicendo: Oimè, or siam noi diserti;[6] e fassi alle sponde guardando nel pozzo. Che faremo e che diremo? Alla per fine voltosi al suo fante, il pregò per amor di Dio che si collasse[7] nel pozzo, e togliesse un buon coltello appuntato ed una fune, ed o vivi o morti pensasse di legarli; ed egli e 'l figliuolo tirerebbon su la fune del pozzo, alla quale accomandasse li detti porci. Il fante bestia volle servire Torello, e preso il detto fornimento, s'attaccoe alla fune del pozzo, e collavisi entro. Come fu giunto giuso, e 'l porco ferito gli dà di ciuffo[8] alla gamba, e quanto ne prese tanto ne levò. Sentendo il fante il dolore del morso, comincia a gridare: Accorr' uomo, oimè, oimè! a sì alte voci che la vicinanza trasse,[9] e truovano così fortunoso[10] caso; e saputo come il fatto era ito, dicono a Torello: In buona fè, tu

[1] *In questo* e anche *in questa*, vale: *in questo tempo, in questo momento*, e simili.

[2] Dirai, stando all' uso, *dietro a quello*, o, più brevemente, *dietro*.

[3] *Scancerìa* dicesi que' palchetti d'asse che si tengono in cucina.

[4] Interi, intatti.

[5] In segno di disperazione.

. . . . Ond' ei si batte l' anca.
DANTE, *Inf.*, XXX, 9.

[6] Qui vale *rovinati*.

[7] *Collarsi*, qui vale: *calarsi giù con una fune*.

[8] Lo acciuffa.

[9] Accorse.

[10] *Fortunoso* significa in generale sottoposto alla fortuna così lieta come trista; ma più spesso si usa in questo secondo senso. Qui vale: *sfortunato, tristo*.

hai fatto un bel risparmio; quando tu riaverai questi porci, faraccelo a sapere;[1] e peggio è ch'egli averanno morto[2] questo buon uomo che v'entrò dentro. E fassi alcuno alla sponda, dícendo: Se' tu vivo? E quello dice: Oimè, per Dio! tirate la fune ed io m'atterrò a essa per uscire di qui. E 'l porco in quell'ora anco[3] l'assanna; ed egli si volge in su: Oimè, tirate, chè, se voi non tirate, io son morto. Alla fine tirarono la fune, come se attignessero acqua; ed eccoti il tristo[4] su con una gamba guasta e tutta stracciata, che più mesi ne penò a guarire, e gridava: Oimè! Torello, a che partito mi avete messo? io non sarò mai più uomo. Torello dicea: Sta cheto; io ti farò medicare al Maestro Banco che è molto mio amico; ma de' porci come si fa? Dice il fante: Il pensiero sia vostro, che volete tòr l'arte a' tavernai. Alla per fine e' s' andò per due beccai[5] che desseno e consiglio ed aiuto: e dissono[6] voleano d'ogni porco fiorini uno a trargli del pozzo. Torello, veggendosi mal parato,[7] disse: Sie fatto. E domandarono se gli volea uccidere, perocchè laggiù convenía s'uccidessino.[8] Disse di sì: Fate tosto, e fate come voi volete. Allora l'uno s'armò come se andasse a combattere, e con uno coltello appuntato a spillo andò giuso, ed in brieve dopo gran pena gli uccise, e legati prima l'uno e poi l'altro alle funi del pozzo, gli tirarono fuori: dell'acconciatura poi gli pagò quello se ne venía,[9] che fu forse un altro fiorino. L'acqua del pozzo rossa di sangue umano e di sangue porcino convenne che in poco tempo si rimondasse, e lavasse il pozzo più di otto volte, e costò bene fiorini tre. I porci non ebbono dolcia, la carne fu tutta livida e percossa, e fu assai di peggio. Or questo risparmio fece questo valente uomo, che' porci valeano forse dieci fiorini, ed egli ne spese forse poi altrettanti, senza le beffe che furono via più.[10]

[1] Ce lo farai sapere.
[2] Vedi pag. 4, nota 8.
[3] Un'altra volta.
[4] In questo senso preferirai *meschino, poveretto*, o simili.
[5] Andò a cercare due beccai. *Andar per alcuno* o *per alcuna cosa*, si dice ancora in Firenze in questo senso di: *andare in cerca di alcuno* o *d'alcuna cosa*.
[6] Ellissi frequente negli antichi della congiunzione *che*.
[7] A così mal partito.
[8] *Uccidessino* e simili per *uccidessero*, ec., è modo rimasto solo al volgo.
[9] Quello che gli perveniva.
[10] È una scena da beccaio, ma descritta con molta verità e vivezza. La mo-

NOVELLA IV.

Nuovo modo di predicare la carità cristiana.

E' non è molt'anni che trovandom'io in Genova di quaresima, ed andando, com'è d'usanza, la mattina alla chiesa, fui alla chiesa di Santo Lorenzo, dove predicava in quell'ora un frate romitano, ed era la guerra tra' Genovesi e' Viniziani; ed in quelli dì li Viniziani avevano forte soprastato a' Genovesi.[1] Ora, accostandomi e porgendo gli orecchi per udire alquanto, le sante parole e' buoni esempli che io gli udi' dire, furono questi. E' diceva: Io sono Genovese; e se io non vi dicessi l'animo mio, e' mi parrebbe forte errare; e non abbiate a male, chè io vi dirò il vero. Voi siete appropriati[2] agli asini; la natura dell'asino è questa: che quando molti ne sono insieme, dando d'uno bastone a uno, tutti si disserrano,[3] e qual fugge qua, e qual fugge là, tanta è la lor viltà; e questa è proprio la natura vostra. Li Viniziani sono appropriati a'porci e sono chiamati Viniziani porci, e veramente egli hanno la natura del porco, perocchè essendo una moltitudine di porci stretta insieme, ed uno ne sia o percosso o bastonato, tutti si serrano a una,[4] e corrono addosso a chi li percuote, e questa è veramente la natura loro: e se mai queste figure mi parvono proprie, mi paiono al presente. Voi percotesti[5] l'altro dì li Viniziani: e'si sono serrati verso voi a lor difesa ed a vostra offesa; ed hanno cotante galee in mare, con le quali v'hanno fatto e sì e sì;[6] e voi fuggite chi qua e chi là, e non intendete l'uno l'altro; e non avete se non cotante galee armate: egli n'hanno presso a due tanti.[7] Non dormite, destatevi, armatene voi tante, che possiate, se bisogna, non che correre il mare, ma entrare in Vinegia. Poi fa fine a queste

rale è il proverbio toscano che dice: *Chi vuol far l'altrui mestiere fa la suppa nel paniere.*

[1] Avevano riportato un gran vantaggio sopra i Genovesi. Avevano avuto il disopra.

[2] Assomigliati, simili.

[3] Escono dal branco, si sbrancano.

[4] Si stringono insieme.

[5] Percoteste. Simili uscite di verbi oggi son proprie solamente del volgo.

[6] Cioè, *e così e così*, vale a dire: *e questa e quest' altra offesa.*

[7] Quasi il doppio.

parole, dicendo: Non l'abbiate a male, chè io sarei crepato, s'io non mi fusse sfogato. Or questa cotanta[1] predica udi'io, e torna'mi[2] a casa; l'avanzo[3] lasciai udire agli altri. Avvenne per caso quel medesimo dì che nel luogo de' mercatanti, essendo io dov' erano in un cerchio e Genovesi, e Fiorentini, e Pisani, e Lucchesi, e ragionandosi de' valenti uomini, disse uno savio Fiorentino che ebbe nome Carlo degli Strozzi: Per certo voi Genovesi siete gli migliori guerrieri e più prod' uomini che siano al mondo: noi Fiorentini siamo da fare[4] l'arte della lana, e nostre mercanzie. Ed io risposi: E' c' è ben la ragione. Il perchè tutti dissono: Come? Ed io rispondo: Li nostri frati, quando predicano a Firenze, ci ammaestrano del digiuno e dell' orare, e che dobbiamo perdonare, e che dobbiamo seguire la pace e non far guerra; li frati che predicano qui insegnano tutto il contrario, perocchè in questa mattina ritrovandomi in Santo Lorenzo io porsi gli orecchi a un frate romitano che predicava; gli ammaestramenti e gli esempli che il popolo qui potè udire, furono questi: e raccontai ciò che avea udito. Tutti si maravigliarono: ed allora da chi aveva udito com' io,[5] ne seppono la verità; e ciò udito, dissono che io aveva ragione; e parve a tutti una nuova predica.

E così siamo spesse volte ammaestrati, tanto è ampliata la nostra fede, salendo tali in pergamo che Dio il sa quanta sia la loro prudenza, o la loro discrezione.[6]

Novella V.

Mirabile eloquenza d' un predicatore.

Questo Vescovo lavaceci,[7] volendo ammaestrare nel vizio della gola,[8] riprendea li Fiorentini, dicendo: Voi siete molto

[1] Tanta, sì grande, sì bella.
[2] Dirai invece, stando all' uso, *me ne tornai;* e così con gli altri verbi.
[3] Il resto.
[4] Sottintendi *uomini. Siamo uomini da fare*, cioè *atti a fare*, ec., e questo secondo modo è molto in uso.
[5] Sottintendi *avevo udito.* Il modo più comunemente usato in questo senso è: *come me.*
[6] Questo breve racconto ha grande importanza storica, perchè dipinge que' tempi. Vedi pag. 2, nota 2.
[7] Voce popolana che si dice d' *uomo inetto e scimunito.*
[8] *Volendo ammaestrare nel vizio della gola*, in questo caso non è

golosi; e' non vi basta mangiare le pastinache fritte, chè voi le mettete ancora nell' agliata cotta; e quando mangiate li ravazzuoli,[1] non vi basta, quando hanno bollito nel pignatto, mangiarli con quel buglione,[2] chè voi li traete del loro proprio brodo e friggeteli in un altro pignatto, e poi gli minestrate col formaggio. E molte altre cose simili che tutte veníano dalla sua profonda celloria.[3] Ed in questa medesima predica, che credo fosse quel dì della Assunzione, venendo a dire come Cristo n' andò in cielo, comincia a dire: E' n' andò ratto più che cosa che si potesse dire. Come n' andò ratto? andonne come uccello che volasse? più: andonne come freccia che uscisse d' arco? più: o come strale che uscisse di balestro? più: come n' andò? Come se mille paia di diavoli ne l'avessino[4] portato. Udendo[5] questa così bella predica, mi ritrovai in quel dì col Priore dell'Ordine, e domandolo[6] quale scrittura dicesse quello che quel Venerabile Mellone avea detto in pergamo; ed egli rispose ch' egli era de' più valenti uomini che avesse l'Ordine, ma ch' elli[7] credea che per infermità ch' egli aveva avuto, fusse alcun' ora impedito nella mente; ed io risposi che quella infermità era continua e ch' ella durava troppo, perocchè in ogni predica che facea, dicea cose simili a quelle o vie più nuove, per sì fatta forma[8] che la gente correa più al detto frate per avere diletto delle sue dolci parole, che non andavano per divozione alla Nunziata per avere da lei grazia. Riconobbono il loro errore, che 'l faceano predicare, e la stoltizia di colui che predicava; e disposono lui della predica,[9] e feciono predicare un altro.

frase felice, e la devi intendere nel senso di dare ammaestramenti intorno a quel vizio, perchè altri se ne tenga lontano.

[1] I teneri germogli delle rape.

[2] Brodo. Franc., *bouillion*.

[3] Voce scherzevole per *cervello*, e il popolo dice anche *metidio*.

[4] Avessero.

[5] Meglio *avendo udita*.

[6] *Lo domando*, o più conforme all' uso vivo, *gli domando*.

[7] Egli.

[8] *Tanto che*, *di guisa che*, e simili.

[9] Cioè, *deposero lui dalla predica*, o meglio, stando all' uso: *gli tolsero la facoltà di predicare*.

Novella VI.

Dante, il fabbro e il cavaliere degli Adimari.

Lo eccellentissimo poeta volgare, la cui fama in perpetuo non verrà meno, Dante Alighieri fiorentino, era vicino in Firenze alla famiglia degli Adimari; ed essendo apparito[1] caso che un giovane cavaliere di quella famiglia, per non so che delitto, era impacciato, e per esser condannato per ordine di giustizia da uno esecutore, il quale parea avere amistà col detto Dante; fu dal detto[2] cavaliere pregato che pregasse l'esecutore che gli fosse raccomandato. Dante disse che 'l farebbe volentieri. Quando ebbe desinato, esce di casa, ed avviasi per andare a fare la faccenda, e passando per porta San Piero, battendo ferro un fabbro su la 'ncudine, cantava il Dante,[3] come si canta uno cantare,[4] e tramestava i versi suoi, smozzicando e appiccando, che parea a Dante ricever di quello grandissima ingiuria. Non dice altro, se non che s' accosta alla bottega del fabbro, là dove avea di molti ferri, con che facea l' arte;[5] piglia Dante il martello e gettalo per la via, piglia le tanaglie e getta per la via, piglia le bilance e getta per la via, e così gittò molti ferramenti. Il fabbro, voltosi con uno atto bestiale, dice: Che diavol fate voi? siete voi impazzato? Dice Dante: O tu che fai? Fo l' arte mia, dice il fabbro, e voi guastate le mie masserizie, gittandole per la via. Dice Dante: Se tu non vuogli[6] che io guasti le cose tue, non guastare le mie. Disse il fabbro: O che vi guast' io? Disse Dante: Tu canti il libro e non lo di', com' io lo feci; io non ho altr' arte, e tu me la guasti. Il fabbro gonfiato, non sapendo rispondere, raccoglie le cose e

[1] Dirai invece *avvenuto*.

[2] Sottintendi *questi*, cioè *Dante*. E quanto alla ripetizione non bella del *detto*, vedi pag. 1, nota 9.

[3] Del nostro maggior Poeta è popolare il nome, degli altri il casato; quindi mentre in Toscana si dice comunemente il Petrarca, l' Ariosto e il Tasso, non si dice quasi mai l' Alighieri, ma Dante. Quando poi a questo nome si prepone l' articolo (il Dante), allora s' intende parlare non dell' uomo, ma dell' opera sua maggiore, come si può vedere anco da questa novella.

[4] Un canto popolare, un ritornello, o, come oggi si dice più comunemente, *uno stornello*.

[5] Esercitava l' arte.

[6] Antiquato per *vuoi*.

torna al suo lavorío; e se volle cantare, cantò di Tristano e di Lancellotto e lasciò stare il Dante; e Dante n'andò all'esecutore, com'era inviato. E giugnendo all'esecutore, e considerando che 'l cavaliere degli Adimari che l'avea pregato, era un giovane altiero e poco grazioso,[1] quando andava per la città, e spezialmente a cavallo, che andava sì con le gambe aperte che tenea la via, se non era molto larga, che chi passava convenía gli forbisse le punte delle scarpette; ed a Dante che tutto vedea, sempre gli erano dispiaciuti così fatti portamenti.[2] Dice Dante allo esecutore: Voi avete dinanzi alla vostra corte il tale cavaliere per lo tale delitto; io ve lo raccomando, comecchè egli tiene modi sì fatti che meriterebbe maggior pena; ed io mi credo che usurpar quello del Comune è grandissimo delitto. Dante non lo disse a sordo; perocchè l'esecutore domandò che cosa era quello del Comune che usurpava. Dante rispose: Quando cavalca per la città, e' va sì con le gambe aperte a cavallo, che chi lo scontra conviene che si torni addietro, e non puote andare a suo viaggio. Disse l'esecutore: E parciti questa una beffa?[3] egli è maggior delitto che l'altro. Disse Dante: Or ecco, io sono suo vicino, io ve lo raccomando. E tornasi a casa; là dove dal cavaliere fu domandato come il fatto stava. Dante disse: E' m'ha risposto bene. Stando alcun dì, il cavaliere è richiesto che si vada a scusare dell'inquisizioni.[4] Egli comparisce, ed essendogli letta la prima, e 'l giudice gli fa leggere la seconda del suo cavalcare così largamente. Il cavaliere, sentendosi raddoppiare le pene, dice fra sè stesso: Ben ho guadagnato, che dove per la venuta di Dante credea esser prosciolto, ed io sarò condennato doppiamente. Scusato, accusato, che si fu, tornasi a casa, e trovando Dante, dice: In buona fè, tu m'hai ben servito, che l'esecutore mi volea condennare d'una cosa, innanzi che tu v'andassi; dappoi che tu v'andasti, mi vuole condennare di due; e molto adirato

[1] Poco gentile.
[2] La sintassi, come avviene spesso nel parlare improvviso, è sospesa. A ciò bisogna por mente studiando questo Autore e gli altri Trecentisti, ne' quali se è da imitare, fatta sempre ragione dei tempi, la lingua ed anche la spontanea vivezza dello stile, manca spesso la grammatica.
[3] E ti par questa una cosa da beffa, una cosa da nulla?
[4] Delle accuse fattegli dall' inquisitore.

verso Dante disse: Se mi condannerà, io sono sufficiente a pagare, e quando che sia, ne meriterò chi me n'è cagione. Disse Dante: Io vi ho raccomandato tanto, che se foste mio figliuolo, più non si potrebbe fare; se lo esecutore facesse altro, io non ne sono cagione. Il cavaliere, crollando la testa, s'andò a casa. Da ivi a pochi dì[1] fu condannato in lire mille per lo primo delitto, ed in altre mille per lo cavalcare largo; onde mai non lo potè sgozzare[2] nè elli, nè tutta la casa degli Adimari.

E per questo, essendo la principal cagione, da ivi a poco tempo fu per Bianco cacciato di Firenze, e poi morì in esilio, non senza vergogna del suo Comune, nella città di Ravenna.[3]

Novella VII.

Maestro Gabbadeo.

Fu nel contado di Prato un contadino di forte natura, chiamato l'Atticciato;[4] il quale nel mese di luglio battendo fave, gliene venne schizzato una nell'orecchia, e volendosela cavare con sue dita grosse, quanto più s'ingegnava di trarla, più la ficcava in entro;[5] tantochè per viva forza convenne che ricorresse al medico Gabbadeo; il quale, veggendolo, disse: Qui vuole essere un partito, che benchè ti dolga, non te ne caglia.[6] Disse costui: Fate che vi piace, escan' ella.[7] Allora il maestro ch'era grande e atante[8] della persona, facendo vista di guardare ora l'una orecchia e ora l'altra, prese tempo, e lascia andare, e dà uno grandissimo punzone a costui dall'altra parte, dove la fava non era, per sì fatta forma che costui cadde in terra dalla parte dove era la fava; e tra per lo pu-

[1] Di lì a pochi giorni.
[2] Oggi si dice invece *ingozzare*, *mandar giù*, nello stesso senso di darsi pace d'una cosa.
[3] Che Dante fosse cacciato in esilio specialmente per questa cagione, oggi si sa che non è vero.
[4] Come soprannome vale: *ben tarchiato, forte e complesso di membra.*
[5] Dirai, con l'uso vivo, *in dentro* o *addentro.*
[6] Modo rimasto quasi affatto allo stile poetico. *Non te ne importi, non te ne prema.*
[7] Cioè, purchè ella se n'esca.
[8] Aitante, forte.

gno e per la percossa in terra, la fava uscío fuori dell'orecchia. Il lavoratore, avendo avuto questo colpo, si dolea del pugno e della caduta, e alla fava non pensava. Dice il maestro Gabbadeo: Lasciami vedere l'orecchia; e quelli dolendosi gli la mostrò, e vide la fava esserne uscita. Colui si dolea d'un gran botto che gli parea aver ricevuto; e maestro Gabbadeo dicea: O sciocco, non sa' tu che quando t'entra alcuna cosa nella guaina del coltellino che tu la volgi, e tanto picchi, ch'ella esca? così mi convenne fare di te, che mi convenne dare il colpo dall'altra parte, acciocchè quella orecchia che avea la fava, percotesse in terra, e così n'è uscita. Altri medici t'avrebbono tenuto un mese impiastri, e sarebbene andato tutta la ricolta tua. Va, e procaccia di far bene, e quando ti verrà fatto, rechera'mi un paio di capponi. Quelli si racconsolò, chè avea paura che non si volesse pagare più agramente, oltra averli dato delle busse; e disse: Io non ho capponi, ma se voi non gli avete a schifo, io vi recherò un paio di paperi. E tu cotesti mi reca, e va che sia benedetto; e se nella villa tua avvenisse che nessuno[1] avesse alcun male, racconta la bella sperienza che io t'ho fatta, e avvialo a me. Colui disse che ben lo farebbe, e andossene assai doglioso, come quelli che per guarire della fava avea avuto una gran percossa, talchè stette più dì che non potè battere; e come fu sdoluto,[2] portò i paperi a maestro Gabbadeo; il quale della bella cura acquistò gran fama per lo paese, che fu sperienza nuova, e mai più non usata.

E lo Atticciato fu sempre grandissimo suo amico. E ben lo dice il proverbio: batti il villano, e ara'lo[3] per amico.

Novella VIII.

Il buffone Gonnella e i Gozzuti di Scaricalasino.

Il Gonnella il più della sua vita stette col marchese di Ferrara, e alcuna volta venía a Firenze; e fra le altre, venendo

[1] Qui vale *alcuno*. Così si usa *nulla* per *qualche cosa* in frasi ipotetiche come questa: *Nulla nulla che avvenga son qua io*, e simili.
[2] Voce antiquata: *sdolensito*, cioè, *quando gli fu cessato il dolore*.
[3] *Lo avrai.*

una fiata, e avendo passato Bologna, e giugnendo una mattina a desinare a Scaricalasino, ebbe veduto per la sala e in terreno certi contadini gozzuti; di che come vide il fatto, subito informò in camera uno suo famiglio,[1] e fecesi trovare una roba[2] da medico che nella valigia avea, e miselasi[3] in dosso; e venendo alla mensa, ed essendo posto a mangiare, il suo famiglio s'accostò a uno lavoratore gozzuto che era nella sala, e disse: Buon uomo, quel valente medico che è colà a tavola, è gran maestro di guarire di questi gozzi; e non è alcuno sì grande che non abbia già guarito, quando egli ha voluto. Disse il lavoratore: Deh, fratel mio, e'n'ha[4] in questa montagna assai; io ti priego che sappi, quand'egli ha mangiato, se ne volesse curare parecchi che, secondo uomini d'Alpe,[5] sono assai agiati. Gnaffe,[6] costui nol disse a sordo, chè come il medico Gonnella ebbe desinato, il famiglio gli s'accostò da parte, e tirollo in camera, e dissegli il fatto; onde il medico fece chiamare il contadino, e disse: Questo mio famiglio mi dice sì e sì; se tu vogli[7] guarire, io non mi impaccerei per un solo, perocchè mi sarà un grande sconcio[8] di tornare a Bologna, e recare molte cose. Ma fa così; se ti dà cuore d'accozzarne otto o dieci, va subito, e menali qui, e togli uomini che possano spendere fiorini quattro o cinque per uno. Il contadino disse subito farlo; e partitosi non andò molto di lungi che ne accozzò con lui otto, o più. I quali subito vennono al maestro Gonnella, e là ragionato per buono spazio con lui, il medico disse: E' m'incresce che io non sono in luogo più abile[9] alle cose che bisognano; poichè così è, io tornerò a Bologna, e bisognerà due fiorini per uno di voi; e tanto[10] che io torni, ordinerò ciò che avete a fare, e lascerocci il fante mio. Se voi volete, ditelo; e io darò ordine ad ogni cosa. Tutti

[1] Servo.

[2] Veste. Franc. *robe*, veste, ma solo da donna. E *uomo di roba lunga*, trovasi per *uomo di toga*, *giudice*.

[3] *Se la mise* vuole oggi l'uso; e lo stesso dicasi di simili composizioni.

[4] Ce n'è, ce ne sono.

[5] Per uomini d'alpe, per montanari.

[6] Modo basso fiorentino. *Affè*.

[7] Vuoi.

[8] Incomodo, impiccio.

[9] Più adattato.

[10] Intanto.

risposono: Si per Dio, e' danari son presti. Disse il medico: Aveteci voi niuna casa adatta, dove possiate in una sala stare tutti, e fare fuoco di per sè ciascuno? Si bene, risposono. Allora disse: Trovate per ciascuno una conca, o calderone di rame, o altro vaso di terra, e trovate de' carboni di cerro, e legne di castagno, e abbiate uno doccione[1] di canna per ciascuno e ciascuno per quello soffi ne' carboni e nel fuoco; questo soffiare con alcuna unzione che io vi farò nel gozzo, assottiglierà molto la materia del vostro difetto; e 'l fante mio non si partirà da questo albergo, infinch' io torno. Com'è detto, così fu fatto; che questo medico ebbe fiorini due per uno, e prima che si movesse, gli acconciò in una casa, ciascuno col fuoco e col trombone a bocca, ed unse loro i gozzi, e disse, non si partissono, finchè tornasse. Quelli dissono così fare. Maestro Gonnella si partì, e vennesene a Bologna; e spiato che là era un Podestà giovane, desideroso d'onore, se n'andò a lui, e disse: Messer lo Podestà, io credo che per avere onore voi fareste ogni spendio; e pertanto se mi volete dare fiorini cinquanta, chè sono povero uomo, io ho alle mani cosa che vi darà il maggiore onore che voi aveste mai. Il rettore volonteroso disse che era contento, ma che gli dicesse di che materia[2] era la cosa. E quelli disse: Io vel dirò. In una casa sono una brigata che fanno moneta falsa; date buona compagnia al vostro cavaliero, ed io il metterò sul fatto, sì veramente che[3] perchè sono uomini di buone famiglie, non vorrei loro nimistà. Quando io avrò messo il vostro cavaliero sul fatto, io mi voglio andare a mio cammino.[4] Questa cosa piacque al Podestà; e apparecchiato il cavaliero con buona famiglia,[5] sappiendo che avea andare da lungi, diede fiorini cinquanta al Gonnella, e la notte gli mandò via, tantochè giunsono alla casa dove si conciavano i gozzi. E trovato il fante suo che era in punto,

[1] *Doccione* significherebbe propriamente un tubo di terra cotta da farne canali da scorrerci l'acqua giù dai tetti; ma qui per traslato vale semplicemente *tubo* o *canna* da soffiarci dentro.

[2] *Di che specie* si dice ora in Toscana.

[3] *Sì veramente* è modo restrittivo, il quale dinota come qui una condizione che altri pone a una cosa. Si trova per lo più in senso di *purchè*. Es.: *Sì veramente che tu faccia*, e simili, *purchè tu faccia, a patto che tu faccia.*

[4] Oggi si direbbe: *seguitar la mia strada, andarmene pe' fatti miei.*

[5] Cioè, *sbirraglia*, è *famiglio* vale nell' uso toscano anche *sbirro.*

dissono: Qui sono la brigata; e fatevi con Dio, ch'io non voglio che paia che io abbia fatto questo. Il cavaliero disse: Va pur via; e dando nella porta, dice: Avrite zà.[1] Quelli rispondeano: Siete voi il maestro? Che maestro? avrite zà. Siete voi il maestro? Che maestro? Spezza la porta, ed entrarono dentro, dove trovarono la brigata tutta soffiare senza mantachi[2] nel fuoco. Piglia qua, piglia là; costoro furono tutti presi, senza poter dire: Domine aiutami; e se voleano dire alcuna cosa, non erano uditi: e' gozzi loro erano divenuti due tanti,[3] come spesso incontra a simili,[4] quando hanno paura con impeto d'ira. Brievemente, a furore ne furono menati a Bologna; là dove giunti al Podestà, e 'l Podestà, veggendoli tutti gozzuti, si maravigliò e fra sè stesso disse: Questa è una cosa molto strana; e menatigli da parte[5] l'uno dall'altro, prima che elli li mettesse alla colla,[6] domandò che moneta elli faceano. Elli diceano ogni cosa come stato era, e oltre a questo giunse lo albergatore, e altri da Scaricalasino, e dissono ordinatamente come il fatto stava; e accordossi ciascuno di per sè, e quelli che vennono, che questo era che un medico di gozzi era passato di là, e dicea di guarirli, e acconciolli a soffiare nel fuoco, come gli trovaste; e poi disse venire a Bologna per cose che bisognavano, e che l'aspettassono in quella casa così soffiando nel fuoco. Il cavaliero, udendo questo, tirò da parte il Podestà, e disse: Ello[7] dee essere vero; perocchè come io giunsi alla porta, là dove erano, e bussando, dicendo che aprissono, e' diceano: Siete voi il maestro? e poi voi vedete che costoro son tutti co' gozzi; la cosa rinverga[8] assai, che a fare moneta falsa, otto sarebbe impossibile fossono tutti gozzuti. Ma sapete, che vi voglio dire? questo medico dee essere assottigliatore più di borse che di gozzi; e così egli ha assottigliata

[1] Voce fuor d'uso che vale *qua*.
[2] Mantici.
[3] Il doppio.
[4] Come spesso interviene a uomini simili.
[5] In disparte.
[6] Al tormento della corda. Cioè prima di fargli dare qualche tratto di corda.
[7] Per *egli* impersonalmente. In Toscana si dice del continuo *gli è vero*, *gli è giusto*, e simili, e si unisce anco al plurale, dicendosi: *gli è molti anni che feci*, *che dissi*, ec.
[8] *Riscontra*, o, com'è più in uso, *combina*.

la borsa di questi poveri uomini, e anco la vostra: a buon fine il faceste; da' tradimenti non si potè guardare Cristo: rimandate costoro alle loro famiglie, e pensate di sapere chi è questo mal uomo[1] che ha beffato e loro e voi; e se mai potete, gli date o fate dare di quello che merita. Elle furono novelle; la brigata fu lasciata, e tornaronsi tutti a Scaricalasino; e 'l Podestà potè assai cercare che trovasse chi costui era stato; perocchè io non voglio che alcun pensi che[2] venisse allora a Firenze, anzi diede volta ad altra terra. E quando era cavaliere, e quando medico, e quando giudice, e quando uomo di Corte, e quando barattiere, come meglio vedesse da tirare l'aiuolo,[3] sì che posta[4] di lui non si potea avere, come colui che sempre stava avvisato in queste faccende. La brigata gozzuta giunti a Scaricalasino aspettarono il medico, non ostante a questo, più dì, credendo che tornasse; e non tornando, guatavano i gozzi l'uno dell'altro per maraviglia, quasi dicendo: È scemato gnuno, o è scemato l'uno più che l'altro. Poi se ne dierono pace; ma non s'avvisarono[5] mai, come gente alpigiana e grossa, come il fatto fosse andato; e avvisaronsi[6] che qualche malevolo, perchè non guarissono de' gozzi, avesse condotto là quella famiglia; e pensando or una cosa e or un'altra, se prima erano grossi, diventarono poi grossissimi e stupefatti. E ancora per maggiore novità parve che' gozzi loro, non che altro, ne ingrossassono.

Perchè chi nasce smemorato e gozzuto, non ne guarisce mai.[7]

Novella IX.

Acerbe parole di due donne del secolo XIV.

Furono, non è gran tempo, in casa conti Guidi maritate due donne: l'una fu figliuola del conte Ugolino della Gherarde-

[1] Cattiv' uomo.
[2] Sottintendi *il Gonnella*.
[3] Tirar la rete.
[4] *Posta*, fra gli altri molti sensi che ha, vale *un luogo certo, stabilito*. Quindi la frase: *posta di lui non si potea avere*, significa: *non si poteva saper con certezza dove si fosse o si fermasse*.
[5] Non arrivarono a capire.
[6] Si dèttero a credere, o furono d'opinione.
[7] È delle più ingegnose e più briose.

sca,[1] il quale i Pisani feciono morire di fame co' suoi figliuoli; l'altra fu figliuola di Bonconte da Montefeltro,[2] uomo quasi capo di parte Ghibellina, e che era, e egli e suoi, stato sconfitto con gli Aretini da' Fiorentini a Certomondo. Avvenne adunque per caso, che del mese di marzo queste due donne, andando a sollazzo verso il castello di Poppi, e giugnendo in quel luogo a Certomondo,[3] dove i Fiorentini aveano data la detta sconfitta, la figliuola del conte Ugolino si volse alla compagna e disse: O madonna tale, guardate quanto è bello questo grano, e questo biado,[4] dove furono sconfitti i Ghibellini da' Fiorentini; son certa che 'l terreno sente ancora di quella grassezza. Quella di Bonconte subito rispose: Ben'è bello; ma noi potremo morire prima di fame che fosse da mangiare. La buona donna che cominciò a trafiggere, sentendosi così mordere, fece vista di non s'avvedere delle velenose parole, e andarono per loro viaggio.[5]

Novella X.

Arguta risposta di un capitano di ventura a due frati minori.

Quella che fece messer Giovanni Augut a due frati minori, fu assai piacevole risposta; i quali frati, andando a lui per alcun loro bisogno a uno suo castello, laddove egli era, chiamato Montecchio, quasi uno miglio di qua da Cortona, e giungendo dinanzi alla sua presenza, come di loro usanza, dissono: Monsignore, Dio vi dia pace. E quelli subito risponde: Dio vi tolga la vostra elemosina. Li frati, quasi spaventati, dissono: Signore, perchè ci dite voi così? Disse messer Giovanni:

[1] Vedi Dante, *Inf.*, XXXIII.
[2] Vedi Dante, *Purg.*, V, 85 e seg.
[3] È la battaglia che fu detta di *Campaldino*, e che avvenne agli 11 di giugno 1289 nel piano di Campaldino sottoposto a Poppi, castello del Casentino. Gli Aretini erano capitanati da Guglielmino de' Pazzi loro vescovo, e da Buonconte da Montefeltro. I Fiorentini, che ebbero la vittoria, avevano a capo Amerigo di Nerbona. Dante si trovò a questa battaglia tra i soldati a cavallo.
[4] Gli antichi dissero spesso *biado* per *biada*.
[5] L'Autore mette in fondo a questa narrazione certe sue volgari osservazioni sull'ingegno e *sulla malizia femminile;* tu considerala invece come una pagina importantissima della storia di que' tempi luttuosi. Vedi pag. 2, nota 2.

Anzi voi perchè dite voi così a me? Dissono i frati: Noi credevamo dire bene. E messer Giovanni rispose: Come credete dir bene che venite a me, e dite che Dio mi facci[1] morir di fame? non sapete voi che io vivo di guerra, e la pace mi disfarebbe? e così come io vivo di guerra, così voi vivete di lemosine; sì che la risposta che io v'ho fatta, è stata simile alla vostra salutazione.[2] I frati si strinsono nelle spalle, e dissono: Signore, voi avete ragione; perdonateci, chè noi siamo gente grossa. E fatta alcun'altra faccenda che aveano a fare con lui, si partirono, e tornarono al convento di Castiglione Aretino, e là contarono questa per una bella e nuova novella, spezialmente per messer Giovanni Augut; ma non per chi avrebbe voluto stare in pace. E per certo e' fu quell'uomo che più durò in arme in Italia che altro durasse mai, chè durò anni sessanta, ed ogni terra quasi gli era tributaria; ed egli ben seppe fare, sì che poca pace fu in Italia ne' suoi tempi. E guai a quelli uomini e popoli che troppo credono a' suoi pari, perocchè popoli e Comuni e tutte le città vivono e accrescono della pace; e eglino vivono e accrescono della guerra; la quale è disfacimento delle città, e struggonsi e vengon meno. In loro non è nè amore nè fede. Peggio fanno spesse volte a chi dà loro i soldi, che non fanno a'soldati dell'altra parte; perocchè, benchè mostrino di voler pugnare e combattere l'uno contro all' altro, maggior bene si vogliono insieme, che non vogliono a quelli che gli hanno condotti alli loro soldi: e par che dicano: ruba di costà, che io ruberò ben di qua.[3] Non se n'avveggono

[1] Il volgo lo dice sempre per *faccia*.
[2] Non è più d'uso. *Saluto*.
[3] Il Petrarca, nella *Canzone ai grandi d'Italia*, esprime un pensiero simile a questo co' versi seguenti:

Voi, cui Fortuna ha posto in mano il freno
Delle belle contrade,
Di che nulla pietà par che vi stringa,
Che fan qui tante pellegrine spade?
Perchè il verde terreno
Del barbarico sangue si dipinga?
Vano error vi lusinga;
Poco vedete e parvi veder molto;
Chè in cor venale amor cercate e fede.
Qual più gente possede
Colui è più da' suoi nemici avvolto.
O diluvio raccolto
Di che deserti strani
Per inondare i nostri dolci campi!
Se dalle proprie mani
Questo n' avven, or chi fia che ne scampi?

le pecorelle che tutto dì con malizia di questi tali sono indotte a far guerra, la quale è quella cosa che ne' popoli non può gittare altro che pessima ragione. E per qual cagione sono sottomesse tante città in Italia a signore, le quali erano libere? Per qual cagione è la Puglia nello stato ch' ella è, e la Cicilia? E la guerra di Padova e di Verona ove li condusse, e molte altre città, le quali oggi sono triste ville?

O miseri adunque quelli pochi, che pochi sono che vivono liberi! non credano alli inganni della gente dell' arme: stiano in pace, e innanzi siano villaneggiati due o tre volte, che si movano a far guerra; perocchè la si comincia agevolmente, e balestra in parte che nessuno il crede, e 'l suo male non si può emendare per fretta.

Novella XI.

La trota d'Ambrosino da Casale.

Ambrosino da Casale gentiluomo di Milano, il quale nei tempi che regnava messer Bernabò,[1] essendo ricco di forse cinquemila fiorini, e avendo considerato la quantità delle imposte e delle gravezze del signore, e in quanto tempo convenía che tutto il suo fosse del signore, si pensò di logorarsi il suo, e darsi il più bel piacere del mondo (e chi venisse di drieto serrasse l'uscio) e in cavallo e in vestire, e sopra tutto mangiare co' suoi compagni delle migliori vivande che potea avere. Avvenne per caso che, essendo venuta una ricca ambasciata dello Re di Francia al detto messer Bernabò, e volendoli[2] onorare, convenne che uno venerdì deliberasse dare loro mangiare;[3] e mandò il suo spenditore alla pescheria, perchè comprasse del pesce; il quale, andando e nulla trovando, domandò i pescatori che fosse la cagione. Risposono, credeano fosse cagione del vento che allora era, perocchè in quella mattina altro che una trota di venticinque libbre non v'era stata, la quale avea comprata Ambrogino da Casale. E con

[1] Bernabò Visconti.

[2] *Ambasciata.... volendoli.* La concordanza è nel pensiero e non già nella parola. Ve n'è molti esempi negli antichi, ma non è bene imitarli.

[3] Oggi in questo caso bisognerebbe dire *un pranzo.*

questo lo spenditore tornò al signore, niente avendo comprato; e raccontando come solo una trota v'era stata, e quella avea comprata Ambrogino, commise[1] a uno famiglio che andasse per lui.[2] Ito per lui, Ambrogino cominciò a tremare, non avendo freddo, e subito ne va dinanzi al signore; il quale, come il vide, disse: Mo dimmi, onde ti viene, che tu fai sì larghe spese, che tu comperi una trota di venticinque libbre, ed io, che sono il signore, non posso avere un poco di pesce per dar mangiare altrui? Ambrogino tutto timoroso volea dire, e non ardiva; e 'l signore, vedendo ciò, disse: Di' sicuramente ciò che tu vuogli, e non avere di me alcuna paura. Ambrogino, essendo assicurato da colui, di cui avea paura, disse: Signor mio, poichè voi mi comandate che io vi dichi[3] la verità, io ve la dirò, pregandovi per misericordia che di ciò a me non ne segua alcuna novità. Il signore ridisse: Di' sicuramente e non aver paura. Allora disse Ambrogino: Magnifico signore, egli è buona pezza che io m'avvidi, che tutto il mio dovea venire a voi; di che, considerando questo, io mi sono sforzato di logorare il mio quant'ho potuto, prima che il logoriate voi; e in questa mattina comprai quella trota, per istudiarmi di mangiare innanzi il mio che voi ve 'l mangiate voi.[4] E questa è la cagione e niuna altra cosa mi muove. Il signore, udendo costui, cominciò a ridere, e disse: Ambrogino, in fè di Dio, io credo che tu sie il più savio uomo che sia in Milano; va e godi e spendi largamente, che io ti confermo nella tua buona volontà, e voglio che ti goda il tuo, più tosto che io lo voglia per me; e per lo tempo che dee venire tu te ne avvedrai; e licenziollo. Partitosi Ambrogino con la debita reverenzia, tornò a casa sua, e parendoli avere fatta buona mattinata, si pensò di presentare la trota al signore, e trovato uno intendente famiglio, la puose in su un bianco tagliere grande, che già era cominciata a conciare per cuocersi; e copertola d'una bianca tovagliuola, disse al famiglio: Va al signore messer Bernabò

[1] Cioè, Bernabò, che l'Autore, seguendo l'uso del parlar familiare, sottintende. Non lo imitare.
[2] Vedi pag. 66, nota 5.
[3] Dica.
[4] Il primo *voi* c'è di più. Tal pleonasmo trovasi spesso nel Sacchetti, e spesso anche nell'uso.

e di': Il vostro servidore Ambrogino vi presenta questa trota, perch' ella si confà molto meglio alla sua signoría, che alla mia debile condizione; e checchè io me gli abbia detto in questa mattina, io ho molto più caro quello che prende del mio che quello che mi rimane. Il famiglio con la imbasciata portò il presente al signore. Al quale il signore rispose: Di' ad Ambrogino, che in questa mattina io avea compreso assai della sua condizione, ora ho maggiormente compreso della sua virtù; va e digli da mia parte ch' egli ha ben fatto. Il messo così rapportò ad Ambrogino. Venuto il dì dopo mangiare, come spesso interviene, che li signori, a cui vogliono fare male, il fanno fuor di misura, e a cui vogliono far bene, il fanno senz' alcun mezzo;[1] essendo partiti da mangiare gli ambasciadori di Francia e messer Bernabò, conosciuta la condizione d'Ambrogino, subito lo elesse suo provvisionato a maggiore salario degli altri, o come gli altri, e mandò per lui. Le grazie d'Ambrogino verso il signore, udendo il beneficio a lui dato, non si potrebbono scrivere; e spesso[2] il mandò per rettore, quando in una terra e quando in un' altra; tantochè, come vivesse poco, non avea pensiero di spendere di quelli di casa, ma di riporre quelli che gli avanzavano di quelli[3] che 'l signore gli dava. E così quello che visse, bontà[4] della trota che gli venne per le mani, visse riccamente e in buono stato, e in quello si morì.[5]

[1] *Mezzo* qui vale *modo, misura;* ma in questo senso non è più da usare.
[2] Anco qui sottintende il soggetto, che è Bernabò.
[3] Questa parola è ripetuta qui troppo spesso.
[4] Cioè, *in virtù, per cagione.*
[5] Franco Sacchetti è uno degli scrittori più facili e più spigliati del suo secolo. Il suo stile è proprio un parlare, e, se ne togli qualche inesattezza grammaticale da condonarglisi in considerazione de' tempi, può proporsi ad esemplare. Egli dice tutto quello che vuole non solo con sicurezza, ma con forza e con brio, e qualche volta anche con grazia tutta spontanea, non cercata. Pare che scrivendo così alla buona come gli dètta la natura, a quando a quando presenta e quasi indovini l' arte senza accorgersene. E ora voglio qui porre l'elegante confronto che Luigi Settembrini fa di questo scrittore col Boccaccio: « Il Boccaccio è simile ad un vasaio che vi fa vasi di fina porcellana dorati e dipinti vagamente, dei quali voi ornate le nobili stanze: il Sacchetti fa vasi di creta paesana, e molti, e utili agli usi e alla mensa cotidiana, svelti, leggieri, aggraziati. Il Sacchetti compie il Boccaccio; e nelle sue *Novelle* ci presenta la vita casalinga, il motto, la beffa, l'epigramma. Non ha l'arte riflessa e consapevole del Boccaccio, ma l'arte spontanea, e la lingua come l' arte. Voi vedete Firenze, come ci viveva la generazione di Dante, di Guido Cavalcanti, di Giotto pittore, e come ci viveva la generazione contemporanea al Sacchetti. » — *Lezioni di Letteratura italiana.* Napoli, 1869, vol. I, pag. 227.

FRATE JACOPO PASSAVANTI.

1. Morte d'un malvagio cavaliere.

Leggesi, ed il venerabile dottor Beda lo scrive, ch'e' fu un cavaliere in Inghilterra prode dell'arme, ma di costumi vizioso; il quale gravemente infermato, visitato dal re ch'era un santo uomo, e indotto[1] che si dovesse acconciar dell'anima[2] confessandosi come buon cristiano; rispose che non era bisogno e che non voleva mostrare d'aver paura, nè esser tenuto codardo o vile. Crescendo la infermità, il re un'altra volta venne a lui, e confortandolo come aveva fatto in prima, inducendolo a penitenza e a confessare i suoi peccati, rispose: Tardi è oggimai, messer lo re, imperocchè io sono giudicato e condannato, che male a mio uopo[3] non vi credetti altro giorno, quando mi visitaste e consigliastemi della mia salute, chè, misero a me, ancora era tempo di trovare misericordia. Ora, che mai non fossi io nato, m'è tolta ogni speranza; che poco dinanzi[4] che voi entraste a me, vennono due bellissimi giovani, e posonsi l'uno da capo del letto e l'altro da piè e dissono: Costui dee tosto morire, veggiamo se noi abbiamo veruna ragione in lui.[5] E l'uno trasse di seno un piccolo libro scritto di lettere d'oro, dove, avvegnachè[6] in prima non sapessi leggere, lessi certi piccoli beni e pochi, che io aveva fatti nella mia gioventù, innanzi che mortalmente peccassi, e non me ne ricordava: e avendone gran letizia, sopravvennono tre ne-

[1] Consigliato, esortato. *Indotto* oggi si dice solo, quando le esortazioni o i consigli hanno il loro effetto, mentre le parole del re riuscirono vane.

[2] Disporsi o prepararsi alla morte.

[3] A mio danno, per mia sventura.

[4] Poco prima.

[5] Diritto sopra di lui. *Ragione* dissero gli antichi per *diritto.* E veramente la sana ragione ci consiglia di operare dirittamente senza offendere altrui.

[6] Sebbene.

rissimi e crudelissimi demonii, e posono davanti a'miei occhi un grande libro coperto, dove erano scritti tutti i miei peccati e tutti i mali, che io aveva mai fatti; e dissono a quelli due giovani, che erano gli Angeli di Dio: Che fate voi qui? conciossiachè in costui nulla ragione abbiate, e 'l vostro libro, già è molti anni, non sia valuto nulla, e guardando l'uno l'altro gli Angeli dissono: E' dicono vero. E così, partendosi, mi lasciarono nelle mani de'demonii; i quali con due coltelle taglienti mi segano l'uno da capo, e l'altro da piedi. Ed ecco quegli da capo ora mi taglia gli occhi, e già ho perduto il vedere. L'altro ha già segato insino al cuore, e non posso più vivere; dicendo queste parole, si morì.

2. Come il Demonio portò via un gran peccatore.

Leggesi scritto da Elinaldo, che in Matiscona fu uno conte, il quale era uomo mondano, e gran peccatore, contro a Dio proprio e contro al prossimo spietato e crudele. Ed essendo in grande stato con signoría, e con molte ricchezze, sano e forte, e'non pensava di dover morire, nè che le cose di questo mondo gli dovessero venir meno, nè di dover esser giudicato da Dio. Un dì di Pasqua, essendo egli nel palazzo proprio attorniato da molti cavalieri e donzelli, e da molti onorevoli cittadini che pasquavano[1] con lui, subito un uomo sconosciuto in su uno grande cavallo entrò per la porta del palazzo, senza dire a persona niente. E venendo insino dove era il conte con la sua compagnia, veggendolo tutti e udendolo, disse al conte: Su, conte, levati su e seguitami: il quale tutto spaurito tremando si levò: e andava dietro a questo sconosciuto cavaliere, al quale niuno era ardito di dire nulla. Venendo alla porta del palazzo, comandò il cavaliere al conte che montasse in su uno cavallo che era quivi apparecchiato, e prendendolo per le redini e traendolsi[2] dietro, correndo alla distesa, il menava su per l'aria veggendolo tutta la città. Traendo il cavaliere dolorosi guai, gridava: Soccorretemi, cittadini, soccorretemi, cittadini, soccorrete il vostro conte misero sventurato.

[1] *Pasquare* o *pasqueggiar*, far la Pasqua.
[2] Traendoselo o tirandoselo dietro.

E così gridando, sparì dagli occhi degli uomini, e andò ad essere senza fine nello inferno co' demonii.[1]

3. Un saggio delle pene dell'Inferno.

Leggesi che a Parigi fu un maestro che si chiamava Ser Lò, il quale insegnava loica[2] filosofia, e aveva molti scolari. Intervenne che uno de' suoi scolari, fra gli altri, acuto e sottile in disputare, ma superbo e vizioso di sua vita, morì. E dopo alquanti dì, essendo il maestro levato di notte allo studio, questo scolare morto gli apparve: il quale il maestro riconoscendo non senza paura, il domandò quello che di lui era. Rispose, che era dannato. E domandandolo il maestro se le pene dell'inferno erano così gravi, come si diceva, rispose, che[3] infinitamente maggiori, e che colla lingua non si potrebbero contare, ma che gliene mostrerebbe alcun saggio. Vedi tu, diss'egli, questa cappa di sofismi, della quale io paio vestito? Questa mi grava più, che se io avessi la maggior torre di Parigi, o la maggior montagna del mondo in sulle spalle, e mai non la potrò porre giù.[4] E questa pena m'è data dalla divina Giustizia per la vana gloria, che io ebbi del parermi sapere più che gli altri e specialmente di saper fare sottili sofismi, cioè, argomenti di vincere altrui disputando.[5] E però questa cappa della mia pena[6] n'è tutta piena, perocchè sempre mi stanno davanti agli occhi a mia confusione. E levando alto la cappa che era aperta dinanzi, disse: Vedi là il fodero di questa cappa? tutto è bracia e fiamma d'ardente fuoco penace,[7] il quale senza veruna lena mi divampa e arde. Questa pena m'è data per lo peccato disonesto della carne, del quale fui nella vita mia vi-

[1] Poni mente alla evidenza terribile di questa descrizione, la quale è, nel suo genere, sublime.

[2] Logica.

[3] Omette *erano*. Ellissi che conferisce alla brevità senza offender la chiarezza, e si usa del continuo parlando.

[4] Deporre, posare.

[5] Questa spiegazione della parola *sofismi* forse vi fu aggiunta dall'Autore per farsi intendere dagli indotti, ma nel contesto è oziosa, considerando che lo scolaro parla al maestro.

[6] Unisci *pena* a *cappa*, e intendi: *questa cappa che mi serve di pena*. Come poi una cappa potesse esser piena di sofismi, eran cose che allora non si cercavano.

[7] Tormentoso, pieno di pena.

ziato, e continovailo [1] infino alla morte senza pentimento e proponimento di rimanermene. [2] Onde, conciossiacosachè io perseverassi nello peccato senza termine e senza fine, e avrei voluto più vivere per più poter peccare; degnamente la divina Giustizia m'ha dannato, e tormentando mi punisce senza termine e senza fine. Oimè lasso, che ora intendo quello che, occupato nel piacere del peccato, e inteso a' sottili sofismi della Loica, non intesi, mentrechè vivetti nella carne! cioè, perchè ragione si dia dalla divina Giustizia la pena dello inferno senza fine all' uomo per lo peccato mortale. E acciocchè la mia venuta a te sia con alcuno utile ammaestramento di te rendendoti cambio di molti ammaestramenti che desti a me, porgimi la mano tua, bel maestro. [3] La quale il maestro porgendo, lo scolare scosse il dito della sua mano, che ardeva, in sulla palma della mano del maestro, dove cadde una piccola goccia di sudore, e forò la mano dall'uno lato all' altro con molto duolo e pena, come fosse stata una saetta focosa e acuta. Ora hai il saggio delle pene dello inferno, disse lo scolare: e urlando con dolorosi guai sparì. Il maestro rimase con grande afflizione e tormento per la mano forata ed arsa, nè mai si trovò medicina che quella piaga curasse, ma infino alla morte rimase così forata: donde molti presero utile ammaestramento di correzione. E il maestro compunto, tra per la paurosa visione e per lo buio, temendo di non andare a quelle orribili pene, delle quali aveva il saggio, deliberò di abbandonare la scuola e il mondo. [4]

[1] Lo continuai.

[2] Astenermene una volta, abbandonarlo.

[3] Caro maestro, buon maestro, e simili. *Bello* in questo significato affettuoso è tuttavia in uso nel popolo. Non si comprende però questo senso di gratitudine dello scolare verso colui che, insegnandogli a far sofismi, lo aveva spinto sulla via che doveva condurlo all' inferno. Forse è un' ironia.

[4] Subito dopo il Boccaccio è da collocare il Passavanti. Egli nella sua prosa, mentre è naturale e spontaneo, si tien lontano dalle negligenze de'suoi contemporanei, e se cede al Certaldese nella ricchezza dell'immaginazione e dello stile, gli si avvicina nella nobiltà e nel decoro, senza cadere in quel soverchio artifizio che che qua e là ci offende nel *Decamerone*. Il suo fine particolare si è di rimuovere gli uomini dal peccato per mezzo della paura dell'inferno. Quindi tra le varie leggende che piglia da diversi libri e racconta come fatti storici indubitabili, sceglie sempre le più terribili e ne fa de' piccoli quadri a forti tocchi e fiero colorito. Chi sa l'impressione ch' essi dovevano fare a que' tempi, mentre ora non hanno altra importanza per noi se non quella che viene loro dalla eccellenza dello stile!

LIBRO DE' FIORETTI DI SAN FRANCESCO.

1. Del santissimo miracolo che fece San Francesco, quando convertì il ferocissimo Lupo d'Agobio.[1]

Al tempo, che San Francesco dimorava nella città d'Agobio, nel contado d'Agobio apparì un lupo grandissimo, terribile e feroce, il quale non solamente divorava gli animali, ma eziandio gli uomini, intantochè[2] tutti i cittadini istavano in gran paura, perocchè spesse volte s'appressava alla cittade; e tutti andavano armati quando uscivano della cittade, come se eglino andassero a combattere: e contuttociò non si poteano difendere da lui, chi in lui si scontrava solo,[3] e per paura di questo lupo e' vennero a tanto, che nessuno era ardito d'uscire fuori della terra. Per la qual cosa, avendo compassione San Francesco agli uomini della terra, si[4] volle uscire fuori a questo lupo; benchè li cittadini al tutto non gliel consigliavano: e facendosi il segno della santissima Croce, uscì fuori della terra egli co'suoi compagni, tutta la sua confidenza ponendo in Dio. E dubitando[5] gli altri d'andare più oltre, San Francesco prese il cammino inverso il luogo dov'era il lupo. Ed ecco, che vedendo molti cittadini, li quali erano venuti a vedere codesto miracolo, il detto lupo si fa incontro a San Francesco colla bocca aperta: ed appressandosi a lui, San Francesco gli fa il segno della santissima Croce, e chiamollo a sè, e disseli[6] così: Vieni qui, frate lupo; io ti comando dalla parte di Cristo, che tu non facci

[1] Gubbio.
[2] Tantochè.
[3] Vale: *se alcuno in lui si scontrava solo*, e il modo è elegante.
[4] *Sì*, particella che dà una certa forza alla frase. Gli antichi ne facevano grande uso, adoperandola spesso come semplice ripieno.
[5] Temendo.
[6] *Gli fa.... e chiamollo.... e dissegli.* Gli antichi scrittori nel raccontare uniscono spesso il presente al passato, come in questo luogo; ma non sono in ciò da imitare sempre. Alcuna volta però tal modo di esprimersi è come l'effetto immediato della passione.

male nè a me, nè a persona. Mirabile cosa! immantinente che [1] San Francesco ebbe fatta la Croce, il lupo terribile chiuse la bocca, e ristette [2] di correre: e fatto il comandamento, venne mansuetamente, come uno agnello, e gittossi alli piedi di San Francesco a giacere. E allora San Francesco gli parlò così: Frate lupo, tu fai molti danni in queste parti ed hai fatti grandi maleficii, guastando e uccidendo le creature di Dio, senza sua licenza: e non solamente hai uccise e divorate le bestie, ma hai avuto ardire d'uccidere gli uomini, fatti alla immagine di Dio, per la qual cosa tu se' degno delle forche, come ladro e omicida pessimo; e ogni gente grida e mormora di te, e tutta questa terra t'è nemica. Ma io voglio, frate lupo, far la pace fra te e costoro; sicchè tu non gli offenda più, ed eglino ti perdonino ogni passata offesa, e nè li uomini nè li cani ti perseguitino più. Dette queste parole, il lupo con atti di corpo e di coda e di occhi, e con inchinare di capo, mostrava d'accettare ciò che San Francesco dicea e di volerlo osservare. Allora San Francesco ripete qui: Frate lupo, dappoichè ti piace di fare, e di tenere [3] questa pace, io ti prometto, che io ti farò dare le spese continuamente, mentre che [4] tu viverai, dagli uomini di questa terra, sicchè tu non patirai più di fame; [5] imperocchè io so bene, che per la fame tu hai fatto ogni male. Ma poich'io t'accatto [6] questa grazia, io voglio, frate lupo, che tu mi imprometta, [7] che tu non nocerai mai a nessuna persona umana, [8] nè ad animale; promettimi tu questo? E il lupo con inchinare il capo fece evidente segnale [9] che 'l prometteva. E San Francesco sì dice: Frate lupo, io voglio che

[1] Subitochè, tostochè.
[2] Cessò.
[3] *Tenere* per *osservare* e *mantenere* può usarsi anch'oggi, specialmente con *patto*.

Sì ch'io temetti non tenesser patto.
DANTE, *Inf.*, XXI, 93.

[4] Finchè.
[5] *Patir la fame* è più in uso che *patir di fame*.
[6] Cioè, *ti ottengo*, *ti procaccio*.
[7] Lo stesso che *prometta*, ed è nell'uso popolare come *impromessa* per *promessa*.
[8] *Persona* bastava anche da sè, ma l'aggettivo *umana* v'è forse per ispecificare sempre più, come si fa ne' contratti, il pensiero. Del resto negli antichi si trova talvolta usata *persona*, così parlando d'uomo come d'altro animale.
[9] In questo senso *segno* è da preferire.

tu mi facci fede[1] di questa promessa, acciocch' io me ne possa bene fidare: e distendendo la mano San Francesco per ricevere la sua fede, il lupo levò su il piè ritto[2] dinanzi, e dimesticamente lo puose sulla mano di San Francesco, dandogli quello segnale di fede, ch'egli potea. E allora disse San Francesco: Frate lupo, io ti comando nel nome di Gesù Cristo, che tu venga ora meco, senza dubitare di nulla, e andiamo a fermare[3] questa pace al nome di Dio; e il lupo ubbidiente se ne va con lui, a modo d'uno agnello mansueto: di che[4] li cittadini vedendo questo, fortemente si maravigliavano. E subitamente questa novitade si seppe per tutta la cittade: di che ogni gente, maschi e femmine, grandi e piccoli, giovani e vecchi, traggono[5] alla piazza a vedere il lupo con San Francesco. Ed essendo ragunato tutto il popolo, San Francesco si levò suso[6] a predicare loro, dicendo tra l'altre cose: Come per gli peccati Iddio permette cotali cose e pestilenze; e troppo è più pericolosa la fiamma dello inferno, la quale ha da durare eternalmente alli dannati, che non è la rabbia del lupo, il quale non può uccidere se non il corpo: quanto è dunque da temere la bocca dello inferno; quando tanta moltitudine tiene in paura e in tremore la bocca di uno piccolo animale! Tornate dunque, carissimi, a Dio, e fate degna penitenza de' vostri peccati; e Dio vi libererà dal lupo nel presente tempo, e nel futuro dal fuoco infernale. E fatta la predica, disse San Francesco: Udite, fratelli miei: frate lupo, che è qui dinanzi da voi,[7] m'ha promesso, e fattomene fede, di far pace con voi, e di non offendervi mai in cosa nessuna; e voi gli promettete[8] di dargli ogni dì le cose necessarie; ed io v'entro mallevadore per lui, che 'l patto della pace egli osserverà fermamente. Allora tutto il popolo

[1] *Far fede*, qui vale: *dare un pegno*, *un' assicurazione*, e simili.
[2] Diritto, destro.
[3] Concludere, ratificare.
[4] Perchè.
[5] Accorrono, ed è molto usato in questo senso dagli antichi.

E come a messaggier che porta olivo,
Tragge la gente per udir novelle.
DANTE, *Purg.*, II, 70.

[6] *Suso*, e anche *soso*, comuni negli scrittori antichi, non sono oggi più da usare: *su*.
[7] Oggi si dice *dinanzi a voi*, o *davanti a voi*.
[8] Promettetegli.

a una voce promise di nutricarlo continuamente. E San Francesco dinanzi a tutti disse al lupo: E tu, frate lupo, prometti d'osservare a costoro il patto della pace, che tu non offenda, nè gli uomini, nè gli animali, nè nessuna creatura? E il lupo inginocchiasi, e inchina il capo; e con atti mansueti di corpo, e di coda, e d'orecchi dimostra, quanto è possibile, di volere servare[1] loro ogni patto. Dice San Francesco: Frate lupo, io voglio, che come tu mi desti fede di questa promessa fuori della porta, così dinanzi a tutto il popolo mi dia fede della tua promessa, e che tu non mi ingannerai della mia[2] promessa e malleveria, ch'io ho fatta per te. Allora il lupo, levando il piè ritto, sì 'l puose in mano di San Francesco. Onde tra questo atto, e degli altri detti di sopra,[3] fu tanta allegrezza e ammirazione in tutto il popolo, sì per la divozione del Santo, e sì per la novitade del miracolo, e sì per la pace del lupo, che tutti incominciarono a gridare al cielo, laudando e benedicendo Iddio, il quale avea loro mandato San Francesco, che per li suoi meriti gli avea liberati dalla bocca della crudele bestia. E poi il detto lupo vivette due anni in Agobio, ed entrava dimesticamente per le case, a uscio a uscio, senza fare male a persona, e senza esserne fatto a lui; e fu notricato[4] cortesemente dalla gente: e andandosi così per la terra e per le case, giammai nessuno cane gli abbaiava drieto.[5] Finalmente, dopo due anni, frate lupo si morì di vecchiaia: di che li cittadini molto si dolevano, imperocchè veggendolo andare così mansueto per la cittade, si raccordavano[6] meglio della virtù e santitade di San Francesco.[7]

2. Visione di un seguace di San Francesco.

Ecco che una notte, dopo 'l mattutino, gli venne tanta tentazione di sonno, che per nessuno modo egli potea resistere

[1] Osservare.
[2] Il *mia* c'è di più.
[3] Onde così di quest' atto come degli altri.
[4] Oggi *nutrito*.
[5] È rimasto solo al volgo. *Dietro*.
[6] Ricordavano.
[7] Il Giordani leva a cielo questo racconto; e nel vero, fatta sempre ragione de' tempi, v'è non solo spontanea eleganza di modi, ma ben anche una certa arte di stile che non pure descrive, ma qua e là dipinge.

al sonno, e vegghiare come soleva. Finalmente non potendo egli resistere al sonno,[1] nè orare, andossene in sul letto per dormire: e subito ch'egli ebbe posto giù il capo, fu ratto e menato in ispirito in su uno monte altissimo, il quale era una ripa profondissima, e di qua e di là sassi spezzati e ischeggiati, e iscogli disuguali, che uscivano fuori de' sassi: di che[2] infra questa ripa era pauroso aspetto a riguardare. E l'Angelo, che menava questo frate, sì lo sospinse, e gittollo giuso per quella ripa: il quale trabalzando, e percotendo di scoglio in iscoglio, e di sasso in sasso, alla perfine giunse al fondo di questa ripa tutto ismembrato e minuzzato, secondo che a lui parea, e giacendosi così male acconcio[3] in terra, dicea colui che 'l menava: Lieva su,[4] che ti conviene fare ancora maggiore viaggio. Rispuose il frate: Tu mi pari molto indiscreto e crudele uomo; che mi vedi per morire della caduta, che m'ha così ispezzato, e dimmi[5] che mi levi su: e l'Angelo s'accosta a lui, e toccandolo gli salda perfettamente tutti gli membri, e sanalo.[6] E poi gli mostra una grande pianura piena di pietre aguzzate e taglienti, e di spine e di triboli; e dicegli, che per tutto questo piano gli conviene correre, e passare a piedi ignudi insino che giunga al fine; nel quale e' vedea una fornace ardente, nella quale gli convenía entrare. Ed avendo il frate passato tutta la pianura con grande angoscia e pena, l'Angelo li dice: Entra in questa fornace, perocchè così ti conviene fare. Risponde costui: Oimè, quanto tu mi se' crudele guidatore! che mi vedi esser presso che morto, per questa angosciosa pianura, e ora per riposo mi di', che io entri in questa fornace ardente. E ragguardando costui, e' vide intorno alla fornace molti demonii colle forche di ferro in mano, colle quali costui, perchè indugiava d'entrare, il sospinsono dentro subitamente. Entrato che fu nella fornace, ragguardando e' vide uno, ch'era istato suo compare, il quale ardeva tutto quanto; e costui[7] il domanda:

[1] Questa parola è ripetuta troppo spesso.
[2] Per la qual cosa.
[3] Oggi *malconcio*.
[4] Levati su.
[5] Oggi questa forma si usa quasi esclusivamente all'imperativo. Qui, *mi dici*.
[6] Lo sana, lo risana.
[7] Ripete troppe volte *costui*.

O compare isventurato, come venisti tu qua? Ed egli risponde: Va un poco più innanzi, e troverai la moglie mia tua comare, la quale ti dirà la cagione della nostra dannazione. Andando il frate più oltre, eccoti apparve la detta comare tutta affocata, rinchiusa in una misura di grano tutta di fuoco; ed egli la domanda: O comare isventurata e misera, perchè venisti tu in così crudele tormento? ed ella rispuose: Imperocchè al tempo della grande fame, la quale San Francesco predisse dinanzi,[1] il marito mio e io falsavamo il grano e la biada, che noi vendevamo nella misura; e però io ardo istretta in questa misura. E dette queste parole, l'Angelo, che menava il frate, sì lo sospinse fuori della fornace, e poi li disse: Apparecchiati a fare un orribile viaggio, il quale tu hai a passare.[2] E costui rammaricandosi, dicea: O durissimo conduttore, il quale non m'hai nessuna compassione! tu vedi ch'io sono quasi tutto arso in questa fornace, e anche mi vuoi menare in viaggio pericoloso e orribile; e allora l'Angelo il toccò, e fecelo sano e forte. Poi il menò ad uno ponte, il quale non si potea passare senza grande pericolo; imperocch'egli era molto sottile e stretto, e molto isdrucciolente, e senza sponde d'allato; e di sotto passava un fiume terribile, pieno di serpenti e di dragoni e di scorpioni, e gittava uno grandissimo puzzo; e dissegli l'Angelo: Passa questo ponte, e al tutto te lo conviene passare. Risponde costui: E come lo potrò io passare, ch'io non caggia in quello pericoloso fiume? Dice l'Angelo: Vienne dopo me, e poni il tuo piè dove tu vedrai ch'io porrò il mio, e così passerai bene. Passa questo frate dietro all'Angelo, come gli aveva insegnato, tanto che giunse a mezzo il ponte; e essendo così sul mezzo, l'Angelo si volò via; e partendosi da lui, se ne andò in su uno monte altissimo, di là assai dal ponte: e costui considera bene il luogo, dove era volato l'Angelo: ma rimanendo egli senza guidatore, e riguardando giù, vedea quegli animali tanto terribili stare con li capi fuori dell'acqua, e colle bocche aperte, apparecchiati a divorarlo, s'egli cadesse: ed era in tanto tremore, che per nessun modo

[1] Parola oziosa.
[2] Cioè, *fare*. Se non che per evitare la ripetizione tu dirai meglio: *Apparecchiati ad un altro orribile viaggio, che necessariamente tu hai a fare.*

non sapea che si fare, nè che si dire; perocchè non potea tornare addietro, nè andare innanzi. Onde veggendosi in tanta tribolazione, e che non avea altro refugio se non in Dio; si s'inchinò, e abbracciò il ponte, e con tutto il cuore e con lagrime si raccomanda a Dio, che per la sua santissima misericordia lo dovesse soccorrere.[1] E fatta l'orazione, gli parve cominciare a mettere ale: di che egli con grande allegrezza aspettava ch'elle crescessero, per potere volare di là dal ponte, dov'era volato l'Angelo. Ma dopo alcuno tempo, per la grande voglia ch'egli avea di passare per questo ponte, si mise a volare; e perchè l'ale non gli erano tanto cresciute, egli cadde in sul ponte, e le penne gli caddono: di che costui abbraccia da capo il ponte, e come in prima raccomandasi a Dio; e fatta l'orazione, anche[2] gli parve mettere ale; ma come in prima, non aspettò ch'elle crescessero perfettamente: onde mettendosi a volare innanzi al tempo ricadde da capo in sul ponte, e le penne gli caddono. Per la qual cosa veggendo che per la fretta ch'egli avea di volare innanzi al tempo cadea, così incominciò a dire fra sè medesimo: Per certo, che se io metto ale la terza volta, ch'io aspetterò tanto, ch'elle saranno sì grandi, che io potrò volare senza ricadere. E stando in questi pensieri, ed egli si vide la terza volta mettere ali: e aspettando grande tempo, tanto ch'ell'erano bene grandi, parveli, per lo primo e secondo e terzo mettere ali, avere aspettato bene cento cinquanta anni, o più. Alla fine si lieva questa terza volta, con tutto il suo sforzo prese il volo, e volò in alto insino al luogo, ov'era volato l'Angelo; e bussando alla porta del palagio, nel quale egli era, il portinaio il domanda: Chi se' tu, che se' venuto qua? Rispuose quello: Io sono frate minore. Dice il portinaio: Aspettami, ch'io ci voglio menare San Francesco, a vedere se ti conosce. Andando colui per San Francesco, e questi comincia a sguardare[3] le mura maravigliose di questo palagio; ed eccoti queste mura pareano tralucenti,[4]

[1] Cioè, *lo soccorresse;* chè il *dovesse* è pleonastico, e aggiunge certa grazia alla frase. Si trova spessissimo negli antichi scrittori, e nell'uso vivo.
[2] Di nuovo.
[3] Guardare.
[4] Trasparenti, diafane.

e di tanta chiarità, che vedea chiaramente li cori dei Santi, e ciò che dentro vi si faceva. E standò costui istupefatto in questo ragguardare, ecco viene San Francesco, e frate Bernardo, e frate Egidio; e dopo costoro tanta moltitudine di Santi e di Sante, che avevano seguitata la vita sua, che quasi pareano innumerabili, e giugnendo San Francesco, disse al portinaio: Lascialo entrare drento,[1] imperocch' egli è de' miei frati. E si tosto come e' vi fu entrato, e' senti tanta consolazione e tanta dolcezza, che egli dimenticò tutte le tribulazioni, che egli avea avute, come se mai non fussero state. E allora San Francesco menandolo dentro, sì li mostrò molte cose maravigliose, e poi si gli disse: Figliuolo, e' ti conviene ritornare al mondo, e starai sette dì, ne' quali tu t' apparecchia diligentemente con grande divozione; imperocchè dopo li sette dì io verrò per te, e allora tu ne verrai meco a questo luogo de' beati. Era ammantato San Francesco d'uno mantello maraviglioso, adornato di stelle bellissime; e le sue cinque istimate erano siccome cinque stelle bellissime, di tanto splendore che tutto il palagio alluminavano[2] con li loro raggi. E frate Bernardo avea in capo una corona di stelle bellissime; e frate Egidio era adornato di maraviglioso lume; e molti altri santi Frati tra loro conobbe, li quali al mondo non avea mai veduti. Licenziato dunque da San Francesco si ritornò, benchè mal volentieri, al mondo. Destandosi, e ritornando in sè e risentendosi, i Frati sonavano a Prima: sicchè non era istato in quella visione, se non da mattutino a Prima; benchè a lui fosse paruto istare molti anni. E recitando[3] al suo Guardiano tutta questa visione con ordine, infra gli sette dì si incominciò a febbricitare; e l' ottavo dì venne per lui San Francesco, secondo la impromessa,[4] con grandissima moltitudine di gloriosi Santi, e menonne l' anima sua al Regno dei Beati, a vita eterna.[5]

[1] Dentro.
[2] Illuminavano.
[3] Raccontando.
[4] Vedi pag. 88, nota 7.
[5] Questa visione è, senza dubbio, cosa molto più notevole che non sia il miracolo del lupo di Gubbio. È un' invenzione che ha del Dantesco: e lo stile ha una gagliardia ed una efficacia mirabili.

3. Del miracolo che Iddio fece, quando Sant' Antonio essendo a Rimini predicò a' pesci del mare.

Volendo Cristo benedetto dimostrare la grande santità del suo fedelissimo servo Sant'Antonio, come divotamente era da udire la sua predicazione, e la sua dottrina santa; per gli animali non ragionevoli, una volta fra l'altre, cioè per li pesci, riprese la sciocchezza degli infedeli eretici, a modo come[1] anticamente nel Vecchio Testamento per la bocca dell'asina avea ripreso la ignoranza di Balaam. Onde essendo una volta Sant'Antonio a Rimini, ove era grande moltitudine d'eretici, volendogli riducere[2] al lume della vera fede e alla via della virtude, per molti dì predicò loro e disputò della Fede di Cristo e della Santa Scrittura: ma eglino, non solamente non acconsentendo alli suoi santi parlari,[3] ma eziandio come indurati e ostinati, non volendolo udire, Sant'Antonio uno dì per divina ispirazione se ne andò alla riva del fiume, allato al mare; e standosi così alla riva tra 'l mare e 'l fiume, cominciò a dire a modo di predica dalla parte di Dio alli pesci: Udite la parola di Dio, voi pesci del mare e del fiume, dappoichè gli infedeli eretici la schifano d'udire;[4] e detto ch'egli ebbe così, subitamente venne alla riva a lui tanta moltitudine di pesci, grandi, piccoli e mezzani, che mai in quel mare, nè in quel fiume non ne fu veduta sì grande moltitudine; e tutti teneano i capi fuori dell'acqua, e tutti stavano attenti verso la faccia di Sant'Antonio, e tutti in grandissima pace e mansuetudine e ordine: imperocchè dinanzi e più presso alla riva, istavano i pesciolini minori, e dopo loro istavano i pesci mezzani, poi di dietro, dov'era l'acqua più profonda, istavano i pesci maggiori. Essendo dunque in cotale ordine e disposizione allogati i pesci, Sant'Antono cominciò a predicare solennemente, e dice così: Fratelli miei pesci, molto siete tenuti, secondo la vostra possibilitade, di ringraziare il nostro Creatore, che vi

[1] Al modo stesso che.
[2] Ridurre, ricondurre.
[3] *Parlare* per *discorso* si usa tuttavia.
[4] Schivano d' udirla.

ha dato così nobile elemento per vostra abitazione; sicchè come vi piace, avete l'acque dolci e salse; e havvi dati molti refugi, a schifare le tempeste: havvi ancora dato alimento chiaro e trasparente e cibo, per lo quale voi possiate vivere.[1] Iddio vostro Creatore cortese e benigno, quando vi creò, sì vi diede comandamento di crescere e multiplicare, e diedevi la sua benedizione: poi, quando fu il diluvio generalmente,[2] tutti quanti gli altri morendo, voi soli riserbò Iddio senza danno. Appresso v'ha date l'ali,[3] per potere discorrere dovunque vi piace. A voi fu conceduto, per comandamento di Dio, di serbare Giona Profeta, e dopo il terzo dì gittarlo a terra sano e salvo. Voi offeriste lo censo al nostro Signore Gesù Cristo, il quale come poverello non avea di che pagare. Voi foste cibo dello eterno Re Gesù Cristo, innanzi alla Resurrezione e dopo, per singulare misterio; per le quali tutte cose molto siete tenuti di lodare e di benedire Iddio, che v'ha dati tanti e tali beneficii, più che all'altre creature. A queste e simiglianti parole e ammaestramenti di Sant'Antonio, cominciarono li pesci ad aprire la bocca, e inchinaronli i capi, e con questi e altri segnali di riverenza, secondo li modi a loro possibili, laudarono Iddio. Allora Sant'Antonio, vedendo tanta reverenza di pesci inverso di Dio loro Creatore, rallegrandosi in ispirito, in alta voce disse: Benedetto sia Iddio eterno, perocchè più l'onorano i pesci acquatici, che non fanno gli uomini eretici; e meglio odono la sua parola gli animali non ragionevoli, che li uomini infedeli. E quanto Sant'Antonio più predicava, tanto la moltitudine de' pesci più crescea, e nessuno si partía del luogo ch'avea preso. A questo miracolo cominciò a correre il popolo della città, fra li quali[4] vi trassero eziandio gli eretici sopraddetti; i quali vedendo lo miracolo così maraviglioso[5] e manifesto, compunti ne' cuori loro, tutti si gettavano a' piedi di Sant'Antonio, per udire la sua parola. Al-

[1] Infervorato nella predica non pensò che i pesci grossi mangiano i più piccoli.
[2] Cioè, *per tutto, universale.*
[3] Le pinne.
[4] Concordanza di pensiero, essendo *popolo* nome collettivo. Oggi dirai meglio: *fra gli altri.*
[5] *Miracolo maraviglioso* somiglia alla *selva selvaggia* di Dante; nè è da imitare.

lora Sant'Antonio cominciò a predicare della Fede cattolica; e sì nobilmente ne predicò, che tutti quelli eretici convertì, e tornarono alla vera Fede di Cristo; e tutti li fedeli ne rimasero con grandissima allegrezza confortati, e fortificati nella fede. E fatto questo, Sant'Antonio licenziò li pesci colla benedizione di Dio; e tutti si partirono con maravigliosi atti d'allegrezza, e similmente il popolo. E poi Sant'Antonio stette in Arimini per molti dì, predicando, e facendo molto frutto spirituale d'anime.[1]

4. Come a frate Currado apparve la Madre di Cristo, e San Giovanni Evangelista; e dissegli, quale di loro portò più dolore della Passione di Cristo.

Al tempo che dimoravano insieme nella custodia d'Ancona, nel luogo di Forano, frate Currado e frate Pietro; li quali erano due stelle lucenti nella Provincia della Marca, e due uomini celestiali; imperciocchè tra loro era tanto amore e tanta caritade, che uno medesimo cuore e una medesima anima parea, e' si legarono insieme in loro due a questo patto: che ogni consolazione, la quale la misericordia di Dio facesse loro, eglino se la dovessero insieme rivelare l'uno all'altro in caritade. Fermato insieme questo patto, addivenne[2] che uno dì istando frate Pietro in orazione, e pensando divotissimamente la Passione di Cristo, e come la Madre di Cristo beatissima, e Giovanni Evangelista dilettissimo discepolo, e San Francesco erano dipinti appiè della Croce, per dolore mentale crocifissi con Cristo; gli venne desiderio di sapere, quale di quelli tre avea avuto maggiore dolore della Passione di Cristo: o la Madre, la quale l'avea generato; o il Discepolo, il quale gli avea dormito sopra il petto suo;[3] o San Francesco, il quale era con Cristo crocifisso, e stando in questo divoto pensiero, gli apparve la Vergine Maria con San Giovanni Evan-

[1] Quando aveva detto *spirituale*, bastava. Da questo miracolo e da quello della conversione del lupo puoi raccogliere anche una prova della semplicità e credulità grande di que' tempi.
[2] Avvenne.
[3] Il *suo* c'è di più.

gelista, e con San Francesco, vestiti di nobilissimi vestimenti di gloria beata; ma già San Francesco parea vestito di più bella vesta che San Giovanni. E stando Pietro tutto spaventato di questa visione, San Giovanni il confortò, e dissegli: Non temere, carissimo frate, imperocchè noi siamo venuti a consolarti del tuo dubbio. Sappi adunque, che la Madre di Cristo ed io sopra ogni creatura ci dolemmo della Passione di Cristo; ma dopo noi, San Francesco n'ebbe maggiore dolore che nessuno altro; e però tu lo vedi in tanta gloria. E frate Pietro il domanda: Santissimo Apostolo di Cristo, perchè pare il vestimento di San Francesco più bello che 'l tuo? Risponde San Giovanni: La cagione si è questa; imperocchè, quando egli era nel mondo, egli portò indosso più vili vestimenti che io.[1] E dette queste parole, San Giovanni diede a frate Pietro uno vestimento glorioso, il quale portava in mano, e dissegli: Prendi questo vestimento, il quale io ho arrecato per darloti,[2] e volendo San Giovanni vestirlo di quello vestimento, e frate Pietro istupefatto cadde in terra; e cominciò a gridare: Frate Currado, frate Currado carissimo, soccorrimi tosto; vieni a vedere cose maravigliose; e in queste sante parole questa santa visione sparve. Poi vegnendo frate Currado, sì gli disse ogni cosa per ordine; e ringraziarono Iddio.[3]

[1] Sottintendi *non portassi*.
[2] Oggi *dartelo*; e lo stesso delle altre composizioni simili.
[3] Il libro de' *Fioretti di San Francesco* non cede a verun altro libro devoto di quel secolo quanto a delicatezza di sentimento, ed è certo de' più eleganti quanto allo stile.

FRATE BARTOLOMMEO DA SAN CONCORDIO.



1. Splendore di bellezza è repente[1] e veloce e più fuggevole che non sono i fiori che appaiono a primavera. — (Boezio, *De Cons.*, 3.)

2. Bellezza spesse volte è nimica[2] d'onestà. — (L'Autore.)

3. Fortezza di corpo spesso è contraria a vigore d'animo. — (L'Autore.)

4. A quelle cose dovremo noi principalmente intendere, alle quali meglio ci dispone natura. — (L'Autore.)

5. A niuno mette bene[3] quello voler fare che natura gli niega. — (L'Autore.)

6. A ciascuno sua patria è molto cara: eziandio gli uccelli volanti per l'aria amano i loro nidi: l'erranti fiere a' loro covili si ritornano. — (Cassiodoro, *Epist.*, I.)

7. Lungo viaggio è per ammaestramenti, ma brieve[4] ed efficace per esempli. Platone ed Aristotile e l'altra grande moltitudine de' savi più trasse[5] de' costumi di Socrate che delle sue parole. — (Seneca a Lucilio.)

8. Quando l'animo si divide a cose molte,[6] diventa minore a ciascuna; perocchè tanto gli è tolto in ciascuna cosa, quant'egli è occupato a molte cose. — (Gregorio, *nel 1° del Dialogo.*)

9. A nullo luogo viene chi ogni via che vede, tiene.[7] — (Varrone, *nelle Sentenze.*)

[1] *Repente* per l'agg. *repentino*, è sempre nell'uso toscano.
[2] Oggi *nemica*, e così *nemico* e *nemici*.
[3] È bel modo dell'uso, e vale: *torna utile*.
[4] Oggi dirai *breve*.
[5] Fece maggior profitto.
[6] Meglio *in molte*,... *in ciascuna*.
[7] *Viene.... tiene.* La rima non è casuale, ma voluta come mezzo mnemonico: e i proverbi l'hanno quasi sempre.

10. La metà del fatto ha chi ha cominciato:[1] però comincia a conoscere lo vero e vivere diritto; chè colui che indugia è simigliante a villano che, volendo passare, aspetta che il fiume scorra tutto, e quegli corre e scorrerà sempre. —(Orazio, *Epist.*, I, 2.)

11. Meglio è esser corretto dal savio, che per la lode de'[2] stolti essere ingannato. — (*Ecclesiastico.*)

12. Ammonire ed essere ammonito è proprio officio di vera amistà; e l'uno lo dee liberamente fare, e l'altro volentieri e non contrastando ricevere. — (Cicerone, *De amicitia.*)

13. Bella virtù è vergogna e soave grazia, la quale ha luogo non solamente ne' fatti, ma eziandio nelle parole, di non trapassare il modo del favellare,[3] e che nessuna cosa illecita suoni nel tuo dire.[4] — (Ambrogio, *De officiis*, I.)

14. Siccome ne' vecchi ha luogo e si conviene gravezza[5] di costumi, e ne' giovani uomini[6] accorgimento e prestezza d'operazioni; così ne' più giovani vergogna, quasi uno adornamento di natura, è degnamente lodata, la quale in movimento, in portamento, in andare si dee sollecitamente[7] tenere. —(Ambrogio, *De officiis*, I.)

15. Vergogna è madre d'onestà e maestra d'innocenzia, ai prossimi è cara e agli stranieri accettevole: in ogni luogo e in ogni tempo porta dinanzi a sè[8] favorevole volto. — (Valerio, *Massime*, IV.)

16. Noi abbiamo massimamente proponimento di dispiacere a'rei, i quali, avvegnachè[9] sieno molti, da dispregiare sono. — (Boezio, *De Cons.*, 3.)

[1] Traduzione timidamente letterale. Il proverbio toscano dice molto meglio: *Chi ben comincia è alla metà dell' opra.*
Eccoti i versi d'Orazio. Leggi e confronta:

Dimidium facti qui caepit, habet: sapere aude;
Incipe. Qui recte vivendi prorogat horam,
Rusticus expectat dum defluat amnis; at ille
Labitur et labetur in omne volubilis aevum.

[2] Innanzi a *s* spuria, come qui, dirai invece *degli.*
[3] Meglio: *non trapassare il modo* (cioè *la moderazione*) *nel favellare.*
[4] Modo ornato di bellezza poetica.
[5] *Gravità* è in questo senso da preferire.
[6] *Uomini* c'è di più. Franc.: *jeunes hommes.*
[7] Cioè, *con cura, con sollecitudine.*
[8] *Mostra, dà a vedere.* Lat.: *prae se fert.*
[9] *Sebbene, quantunque.*

17. Chi co' savi conversa savio diventa. — (Salomone, *Proverbi.*)

18. La buona contrada e la buona aria non giova tanto al corpo, come agli animi non bene sani conversare con migliori di sè: la qual cosa quanto possa conoscerai, vedendo che le fiere bestie, per lo conversare degli uomini, diventano mansuete. — (Seneca, *De ira,* III.)

19. Se coloro che non sanno la strada, volendo prendere la via, s'accostano volentieri con chi la sa bene, quanto maggiormente i giovani con gli antichi[1] debbono prendere la via della vita che è loro nuova, acciocchè errare non possano e dalla verace strada della virtude non torcano? — (Ambrogio, *De officiis,* I.)

20. Proprio di virtù è non solamente sapere, ma operare. — (L'Autore.)

21. Niente vale apparare[2] le cose che fare si debbono e non farle. — (Girolamo, *Epist.*)

22. Studia di conoscere te,[3] e se tu ti conoscerai, tu sarai molto migliore e più da lodare che se, lasciando te, tu conoscerai lo corso delle stelle, le virtù dell'erbe, le complessioni degli uomini, la natura degli animali, e avessi scienzia di tutte le cose terrestri e celestiali.[4] — (San Bernardo, *De interiori nomine.*)

23. Nobile natura de' buoni ingegni è nelle parole amare il vero intendimento, non le parole soltanto.[5] — (Agostino, *Doct. chr.*)

24. Conviensi che quelle cose che l'uomo vuole in memoria ritenere, egli colla sua considerazione le ordini sì che, ricordandosi dell'una, venga all'altra. — (Tommaso.)

25. Come voi parlate il bene, e così lo fate. — (Jacopo apostolo.)

26. Senza amici ogni pensiero sarebbe tedio, e ogni ope-

[1] In questo senso, e specialmente in opposizione di giovani, oggi è più proprio *vecchi*.

[2] Imparare.

[3] Più efficace e più in uso in casi come questo *te stesso*. È l'antica sentenza: *nosce te ipsum*.

[4] In questo senso meglio *celesti*.

[5] È al tempo istesso precetto di morale e d'arte.

razione fatica, e ogni terra peregrinaggio, e ogni vita tormento, senza i quali[1] lo vivere sarebbe morire. — (Aristotile, *Eth.*, VIII.)

27. L'amico secondo il tempo non starà fermo nel dì della tribolazione. — (*Ecclesiastico.*)

28. Non si conosce ne' beni l'amico e non si nasconde ne' mali l'inimico. — (*Ecclesiastico.*)

29. Siccome le rondini nel tempo della state sono presenti e nel freddo si partono; così i falsi amici nel tempo della chiara vita presenti sono, ma si tosto che veggono il verno della ventura,[2] si volano via. — (Cicerone.)

30. Lo molto usare de' sollazzi toglie ogni componimento[3] e ogni virtù dell'animo: siccome il sonno, il quale è necessario a rinvigorire, se dì e notte lo continovi,[4] sarà morte. — (Seneca, *De tranq. animi.*)

31. Ciascheduno che dee giudicare d'altrui, primamente[5] giudichi sè medesimo, e non condanni in altrui i minori errori, quand'egli ha commesso i maggiori. — (Ambrogio, *Apologetic.*)

32. Proprio è della stoltizia[6] gli altrui vizi mirare, e i suoi dimenticare. — (Cicerone, *Disp. tusc.*)

33. Allegrezza è al giusto fare la giustizia. — (Salomone, *Proverbi.*)

34. Non è diletto sopra il gaudio del cuore. — (*Ecclesiastico.*)

35. Se tu ti vuoi fare ricco, non è da aggiugnere alla pecunia,[7] ma da menomare il desiderio. — (Seneca a Lucilio.)

36. L'uccello che si dice cuculo sempre canta il suo nome, ma non è udito volentieri, anzi è beffato dagli altri uccelli: così è chi sè medesimo loda. — (Spositore de' *Proverbi di Salomone.*)

37. Aristotile usava di dire che l'uomo di sè medesimo

[1] Meglio *senza di essi*, e molto meglio sopprimere la ripetizione non necessaria del *senza* e il pronome.
[2] Bella metafora!
[3] Compostezza.
[4] È rimasto al volgo. Dirai: *continui*, *continuare*.
[5] Più comune e da preferire *primieramente*.
[6] Stoltezza.
[7] Qualche scrittore lo adopera ancora, ma è pedanteria. *Ricchezza*, *oro*.

nè bene dee dire nè male; perchè lodarsi è vanità, e vituperarsi è stoltezza. — (Valerio, *Massime*, VII.)

38. Tu non tormenterai mai meglio gl' invidiosi che servendo[1] a virtù e a gloria. — (Seneca a Lucilio.)

39. Sozza a vedere e orribile è la faccia degli adirati; non sapresti se è vizio più abominevole ovvero più sozzo: tutti gli altri si possono nascondere e in segreto nutricare; l' ira si palesa e nella faccia esce, e quanto è maggiore, tanto più manifestamente si sfrena. — (Seneca, *De ira*, I.)

40. Il tacere contro la ingiuria è gentile vendetta. — (L' Autore.)

41. Aspetta da un altro quello che tu hai fatto ad altrui. — (Seneca, *Proverb.*)

42. Chi a coloro che mal fanno studia[2] di adulare, quasi pone il guanciale sotto il capo del giacente; sì che quegli che della colpa dovea esser corretto, in essa si posi colle lode[3] adagiato. — (Gregorio, *Ezechiele.*)

43. Il savio nè per le cose prospere s' innalza, nè per le avverse manca.[4] — (L' Autore.)

44. Dispregia la ricchezza e sarai ricco: dispregia la gloria e sarai glorioso. — (Grisostomo, *sopra l' Epistola ad Hebraeos.*)

45. Chi è maggiore in dignità dee esser maggiore in virtù. — (L' Autore.)

46. Lo maggiore se falla a molti fa scandalo. — (L'Autore.)

47. Signoría de' tiranni non è durabile. — (L' Autore.)

48. Niuna cosa meno si conviene al punitore che l' adirarsi, conciossiacosachè la pena tanto più giovi ad emendare, quanto più per posato giudizio è data.[5] — (Seneca, *De ira*, I.)

[1] Bel latinismo che qui vale *seguendo*, o simili. *Inservit honori.*: Hor., *Ep. ad Pis.*

[2] Si studia, s' ingegna.

[3] Lodi.

[4] Cioè, *vien meno*, *si perde d' animo.*

[5] Queste sentenze sono state scelte dal libro degli *Ammaestramenti degli antichi*, che Fra Bartolommeo compose prima in latino, intitolandolo: *De Documentis antiquorum*, e poi, per far cosa utile ai più, voltò da sè stesso in italiano. L' opera, come si può vedere anco da questo breve saggio, è una compilazione di sentenze di filosofi e moralisti antichi, alle quali alcuna volta

FRATE GUIDO DA PISA.

1. Come Enea entrò in Cartagine.

Entrando Enea in Cartagine, la prima cosa che fece s'andò al tempio, ed entrato che fu nel tempio,[2] vide nelle vôlte e nelle mura d' intorno dipinta la guerra di Troia. E volgendosi ad Acate, con lacrime disse: « O Acate, qual con» trada o qual regione é nel mondo che non sia piena delle » nostre fatiche?[3] Ma sai quel ch' io ti dico; questa reina s' è » dilettata di far dipingere i fatti nostri, e confortati, ch' io

l'Autore aggiunge le proprie, ordinate e distribuite via via sotto certi titoli generali; e tutte insieme vengono a formare come un piccolo trattato o manuale di morale pratica, che può riuscire di molta utilità alla vita così privata come pubblica. Molte di tali sentenze ti fanno pensare alle cose umane ed ai proprii doveri, e per lo più possono utilmente proporsi dai maestri come tèma di composizione ai giovani che si esercitano in questa nobilissima e difficilissima arte di scrivere. Lo stile di Bartolommeo è rapido e gagliardo, e la lingua (se ne togli qualche arcaismo) è per la massima parte viva anc' oggi in Toscana.

[1] Il libro de' *Fatti di Enea* di Frate Guido da Pisa è in gran parte come una parafrasi, o meglio, un compendio dell' *Eneide* di Virgilio, ed è condotto così alla buona e senza pretensione di artista. I concetti del sommo Poeta latino, passando per le mani del povero Frate, pèrdono tanto di maestà e di splendore, che spesso non paion più quelli; e specialmente ne' luoghi dove il compendio si accosta a una vera traduzione, sono o frantesi o resi con una timidità puerilmente servile e stentata. Ciò avviene perchè Guido, come gli altri letterati del Trecento, per lo più chierici, dotto nel latino scolastico, non era dentro *alle segrete cose* del latino classico, e perchè così a lui, come agli altri suoi contemporanei, mancava (e doveva di necessità mancare) quella cognizione riflessa e grammaticale della lingua e dell'arte dello stile, che è necessaria in un traduttore. Nulladimeno in mezzo alle inesattezze d'espressione e agli errori d'intelligenza del testo, v'è talora qualche frase, dirò così, indovinata, qualche parola felice; e tutto il libro ti diletta per quella sua impronta di semplicità ingenua non priva di una certa grazia tutta nativa; e se lo paragoni via via al testo, t' istruisce non poco facendoti meditare sulla differenza grande che corre fra l' arte perfetta d' un poeta sovrano e la bonaria semplicità d' un fraticello del secolo XIV.

[2] Ripetizione non bella, mentre poteva dirsi: *entrato che vi fu*, o simili.

[3] *Fatiche* qui non rende bene il *laboris* virgiliano, che significa: *travaglio*, *sventura*. Il Caro lo traduce *ruina*, che non ci sta male.

» spero in luogo salvo[1] esser venuto. » E andando pascendo il suo animo di quelle dipinture,[2] vide Troia e i Greci d'intorno; vide i Troiani combattere coi Greci; vide Priamo come ricomperava il corpo del suo figliuolo Ettore con molt'oro da' Greci; vide Achille che combatteva e tagliava[3] i Troiani; vide Agamennone colla sua gente d'intorno armata; vide la Pentesilea colle sue care donzelle armata a luna[4] tutta affocata in battaglia,[5] e da un lato vide sè stesso mescolato co' Greci. Come egli stava tutto stupefatto e tutto intento a guardare,[6] ed ecco la reina Didone con grandissima pompa e gloria venire al tempio, stipata d'intorno di gran compagnia di nobili giovani e cavalieri e donzelli.[7] Ed entrata che fu nel tempio, si

[1] Cioè, *sicuro, di salvezza.* Difatti Virgilio dice:

> .... *hic primum Aeneas sperare salutem*
> *Ausus.*

[2] Qui, che a tradurre bastava stare alla lettera, ha reso bene il testo: *animum pictura pascit inani.* Mi par meno felice il Caro che pone la parola *pittura* così assolutamente senz'articolo o altra parola, come, *quella*, che la determini.

> Va di vana pittura il cor pascendo.

Che Enea si pasca il cuore di *quella pittura*, sta bene, ed è il pensiero virgiliano; ma che si pasca *di pittura*, non è nè virgiliano nè vero.

[3] *Tagliare* in questo senso corrisponde al *caedere* latino, ma così solo più non si usa, come qui; e gli si sostituisce la frase: *tagliare a pezzi*, *fare a pezzi.*

[4] Cioè, *armata di scudo avente forma di luna.*

> *Ducit Amazonidum lunatis agmina peltis*
> *Penthesilea furens.*

[5] *Tutta affocata in battaglia* rende assai felicemente il *furens* e l'*ardet* del testo, che il Caro spiega letteralmente *ardente* e *furiosa.*

[6] *Tutto stupefatto e tutto intento a guardare* certo non rende l'intraducibile meraviglia del verso:

> *Dum stupet, obtutuque haeret defixus in uno,*

ma è, se non altro, chiaro, proprio e d'una certa efficacia.

Il Caro traduce:

> Stava *da* tante meraviglie ad una
> Sola vista ristretto, attento e fisso, ec.

È bello nell'insieme, ma quel *da* non è molto proprio e ci manca l'efficacia dell'*haeret.* Dante, che doveva sentire la forza di questa parola, la volle forse tradurre in quel ruvido verso:

> Mentre che tutto in lui veder m'attacco,

che certo non consiglierei nessuno d'imitare. Ma pure il verbo dovrebbe essere quello o il suo derivato: perchè il fatto sta che Enea non poteva *staccare* gli occhi da quelle pitture. Se al Caro tornava a mente questo modo comunissimo nel popolo, come gliene vennero in mente molti altri, dava del verso virgiliano una traduzione più bella e più fedele.

[7] Virgilio dice semplicemente: *magna iuvenum stipante caterva;* ma il Frate del Trecento, pensando alle Corti de' suoi tempi, fa di questi giovani dei nobili e cavalieri.

pose a sedere in un'alta sedia.[1] Quivi dava le leggi e gli statuti alle genti; quivi partiva le fatiche sì del murare e sì del guardare la città. E in questo[2] che la reina stava nel tempio, le navi smarrite giunsero al porto; ma quegli che stavano alla guardia del porto, non lasciavano loro pigliare porto[3] a terra; anzi si brigavano di saettar loro fuoco. Ciò veggendo un Troiano che aveva nome Ilioneo, ch'era con alquanti già sceso in terra, a gran corsa si mise a correre alla città. E giunti dentro tutti gridavano: Misericordia, misericordia; ed udendo che la reina era nel tempio, con queste grida n'andarono dinanzi da lei; e poichè tutto il tempio ebbero pieno di grida, gridando, *misericordia,*[4] la reina distese la verga dell'oro che aveva in mano, facendo cenno che dovessero tacere.

Allora Ilioneo con ornato e piacevole parlare così incominciò a dire: « O gloriosa reina, alla quale gli Dii del cielo » hanno conceduto di fare questa nobile ed alta città, e a cui » la divina Giustizia ha conceduto e dato[5] di tenere a freno le » genti superbe, noi miseri Troiani, i quali siamo stati gittati da' venti per diversi mari, ti preghiamo che tu comandi » che il nostro navilio[6] non sia arso. Abbi pietà, o reina, della » schiatta troiana, e pietosamente ragguarda le nostre fatiche; » noi non siamo qua venuti a disertare con ferro queste contrade, nè per levare preda per le nostre navi; non regna » certo tanta superbia, nè tanto ardire negli uomini sconfitti » e vinti. Noi eravamo partiti di Troia per venire in una contrada che si chiama Italia, terra antica, potente d'armi e » grassa di buon terreno: ma per contrarii ed avversi[7] venti » molti mari abbiamo corsi, e del nostro navilio molto perduto; e sopra tutto questo abbiamo perduto il nostro signore, il re Enea, il qual era il più giusto, il più pietoso » signore, il migliore uomo d'arme che fosse nel mondo. Il

[1] Meglio *trono*, ch'è anche più fedele al testo: .... *solioque alte subnixa resedit.*

[2] Vedi pag. 25, nota 8.

[3] Ripetizione inutile e goffo pleonasmo. Dirai: *pigliar porto* o *pigliar terra* senz' altro.

[4] Ripetizione non necessaria nè bella.

[5] *Conceduto* e *dato*. Un solo bastava.

[6] *Flotta* o semplicemente *navi.*

[7] Un aggettivo solo.

» quale, s'egli avviene che i Fati l'abbiano serbato in vita » ed aiutato, e non sia morto ancora, te ne potrà rendere » grande e buon cambio, se tu hai pietà di noi. Piacciati adun» que, o reina, che a noi sia lecito di mettere il nostro navi» lio nel porto, e di racconciare le navi,[1] le quali sono tutte » conquassate e rotte dai venti e dai marosi, acciocchè rifatto » il navilio, se ventura ci concede di ritrovare il nostro si» gnore, o possiamo andare in Italia, o almeno, s'egli è pur » morto, possiamo tornare in Cicilia[2] al re Acesto, ch'è di » nostro legnaggio. » Fatto ch'ebbe Ilioneo al suo parlare fine, la reina con volto dipinto di tutta pietà e onestà,[3] così rispose:

« Rimovete dai vostri cuori, o Troiani, ogni paura; la » novità del mio regno e la dura gente ch'io ho d'intorno[4] mi » stringe a fare la guardia che voi vedete: non è mia inten» zione di fare guardia di voi,[5] come di gente strana e non » conosciuta: chi è quegli che non conosca Troia e la gente » troiana? chi è quegli, a' cui orecchi non sieno venute le virtù » de' Troiani, e gl'incendii di tanta guerra, quanta è stata » quella di Troia? E perciocchè delle vostre virtù io sono » bene informata, pigliate porto e racconciate le navi; e poi » che le navi saranno racconcie, o che vogliate in Italia an» dare, ovvero in Cicilia tornare, sani e salvi vi lascierò an» dare, e coi miei beni vi vorrò aiutare; e se meco in questo » regno vorrete abitare e stare,[6] la città che io fo è vostra. E » niuna tra Troiani e Cartaginesi differenza sarà: che così vo» lesse Iddio che qui con esso voi fosse il vostro re Enea! Ma » io farò per tutta la marina cercare, e per tutto il mio regno » investigare se trovare si potesse, chè a lui e a voi ogni uma» nità intendo di amministrare. » Mentre che Ilioneo parlò

[1] *Mettere il navilio.... e racconciar le navi.* Lungaggine non necessaria, mentre poteva dirsi semplicemente: *mettere nel porto le navi e racconciarle.*

[2] Sicilia.

[3] Modo di vaghezza poetica.

[4] Il virgiliano *res dura* non vuol già dire: *la dura gente che ho d'intorno*, che d'altra parte non sarebbe un bel complimento della regina a' cortigiani che le fanno corona; ma è un'allusione rapida che ella fa ai duri casi della sua vita, e specialmente alle insidie che a lei tendeva il fratello.

[5] Cioè, *tenervi guardati*, come si fa di gente che si abbia in sospetto.

[6] In quattro righe sei infiniti in *are*, e poco più giù ricade nella stessa rima. Le rime, elemento d'armonia nel verso, rendono goffa la prosa. Fa di fuggirle quanto puoi.

alla reina Didone, e la reina rispose, Enea si stava in disparte con Acate, velati di nebbia, e veggendo e udendo ciò che vi si fece e vi si disse, [1] non erano veduti; ma poi che egli ebbe inteso la graziosa ed umana risposta della reina, già desiderava che la nebbia si partisse per andarle dinanzi. Ed ecco, secondo il desiderio, che aveva conceputo, [2] Venere tirò a sè la nebbia, ed egli col compagno rimasero scoperti. Sì tosto come fu egli visibile, di fatto gittossi dinanzi alla reina, dicendo: « Ecco colui che andate chiedendo, Enea troiano » scampato dell' onde del mare. »

2. Come il re Evandro mostrò ad Enea quella contrada, ove poi fu Roma.

Evandro prese da un lato Enea e dall' altro lato Pallante, ed egli in mezzo di loro, [3] e prese la via inverso la città; e così andando, quando giunsero presso alla terra, Evandro disse ad Enea: « In questa contrada che tu vedi piena di bo-
» schi e di selve abitavano fauni e ninfe, e benchè alcuna
» abitazione ci sia qual fatta e qual disfatta, anticamente era
» abitata solamente da bestie salvatiche, e benchè alcuna ci
» avesse, [4] quella cotal gente era gente salvatica, che non
» avevano nè costumi nè modi da uomini, e non sapevano
» lavorare la terra, nè fare vigne nè case, anzi come bestie
» vivevano per queste selve di pomi e di erbe. [5] Il primo uomo
» che ci seminasse grano fu Saturno, il quale, essendo stato
» cacciato dal suo regno di Creta da Giove suo figliuolo, ca-
» pitò in questa contrada; e Giano, il quale fu il primo re
» d' Italia, abitava in su quel monte che tu vedi. Dove sono

[1] Questo doppio *vi* significherà forse *nel tempio*, ma il nome è troppo lontano. Tu dirai *ivi* e senza ripeterlo.

[2] In prosa sempre *concepito*.

[3] *Ed egli in mezzo di loro.* Parole affatto inutili, perchè ripetono ciò che era stato detto colle precedenti.

[4] Dirai invece, stando all' uso, *ei fosse*.

[5] E anchè di caccia. Ecco i versi di Virgilio (*Aen.*, VIII, 314):

Haec nemora indigenae Fauni Nymphaeque tenebant
Gensque virûm truncis et duro robore nata;
Queis neque mos, neque cultus erat: neque iungere tauros
Aut componere opes norant, aut parcere parto;
Sed rami atque asper victu venatus alebat.

» quelle ruine che tu vedi, fu anticamente una città, la » quale fece Giano; e posele nome Gianicola; e però il » detto monte ancora si chiama Monte Gianicolo. Capitando » Saturno a questo Giano,[1] insegnogli a lavorare la terra, » a piantare vigne, a far case ed a far vivere la gente a » modo di cittadini. Poi su quell'altro monte che tu vedi a » lato al Monte Gianicolo, fece questo Saturno una citta- » della, alla quale pose nome Saturnia: e questa cittadella » ancora, come tu vedi, è venuta meno. Poi ci sono venuto io » per gli oracoli degli Dii, e per confortamento[2] della mia ma- » dre Carmenta, la quale mi disse ch'io mi ponessi in su que- » sto monte dove io sto, dicendomi ch'ella vedeva per ispirito » di profezia che questo luogo dovea dare ancora legge a tutto » il mondo; e però non avere a schivo di entrare in questa » terra, dacchè ella è così bene avventurata, benchè ella sia » povera terra.» E detto questo entrarono in detta terra, e poi che ebbero cenato, se ne andarono a posare,[3] Evandro nel suo letto, ed Enea in un altro che fu apparecchiato per lui.

3. Il consiglio e l'aiuto che diede il re Evandro ad Enea.

Passata la notte, come cominciarono gli uccelli a cantare in sull'alba del giorno,[4] Evandro si levò di letto, e vestito che fu, si pose a collo[5] una spada arcadica, e in braccio si mise una rotella, la quale era coperta di un cuoio di pantera, e con due cani, i quali egli teneva in camera per sua guardia, con solo Pallante se n'andò ad Enea; ed ecco, com'egli andava, si scontrò con Enea, il quale ancor egli per tempo s'era levato per venire a parlare ad Evandro, ed era con lui solo Acate. Salutati ed abbracciati che si furono, entrarono in una

[1] *Questo Giano*, e più giù *questo Saturno*. Parlando di nomi così noti, il *questo* c'è di più; ma ai Trecentisti non eran noti come a noi; e anch'oggi un uomo del popolo ne parlerebbe, per la stessa ragione, nello stesso modo.
[2] Conforto, consiglio.
[3] A riposare.
[4] Goffo pleonasmo; *in sull'alba* bastava.
[5] Al collo; ma trattandosi della spada, *meglio al fianco*, o semplicemente *cinse*.

casa,[1] ed Evandro in prima in questa forma incominciò a parlare: « O massimo Duca[2] de' Troiani, il quale in sin che vivi, » non dirò nè confesserò mai che Troia sia vinta, nè la sua » potenza sia venuta meno: a darti aiuto secondo che si con» viene alle tue imprese noi abbiamo piccola potenza, e la » cagione è questa, che dall' un lato di questo monte, dov' io » ho fatto questa città Pallantea, il rutulo Turno mi stringe; » dall' altro lato son chiuso dal fiume di Toscana, cioè dal » Tevere: ma io ho pensato di darti in compagnia gran popoli » e grassi regni, e 'l modo si è questo. Non molto di lungi[3] » da questi sassi di là dal fiume è una città antica, la quale si » chiama Agilina; in questa città regnò per molti anni un re » molto crudele (la qual crudeltà gli possa ancora tornar in » capo)[4] che ha nome Mezenzio. Questo Mezenzio fra le altre » crudeltà ch' egli faceva era questa,[5] egli legava gli uomini » vivi con gli uomini morti, volto con volto, petto con petto, » ventre con ventre, cosce con cosce, e gambe con gambe, e » braccia con braccia, e così con questa misera vita e lunga » morte gli uccideva.[6] Ma finalmente essendo stanchi i cit» tadini, a rumor di popolo col fuoco gli corsero a casa, ma » non lo potettero giugnere, ch' egli fuggì dalle loro mani, e » passato il fiume ricoverò sotto le braccia di Turno. Ora i » cittadini di Agilina con tutta loro amistà[7] di Toscana vo» gliono far guerra al detto Mezenzio, che sono acconci[8] di » mai non posare in fino a tanto che non facciano strazio » delle sue carni; e per questa cagione a questi giorni mi » hanno mandato ambasciatori colla corona del regno, e colla

[1] *Entrarono in una casa.* O se non n' erano mai usciti! Non ha capita la frase: *medüsque residunt aedibus.*

[2] Duce.

[3] Lungi.

[4] Cioè, *in danno, in esterminio.*

[5] Secondo il parlare improvviso e popolano; mentre la forma più grammaticale sarebbe: *Fra le altre crudeltà che Mezenzio faceva v' era questa.*

[6] Com' è lontano dalla terribile pittura del testo! (*Aen.*, VIII, 485):

Mortua quin etiam iungebat corpora vivis,
Componens manibusque manus, atque oribus ora,
Tormenti genus, et sanie taboque fluentes
Complexu in misero longa sic morte necabat.

[7] Cioè, *amici, alleati.*

[8] Risoluti, deliberati, fermi, chè *acconci* in questo senso più non si usa.

» bacchetta d'oro,[1] dicendo che un loro profeta dice che » questa guerra non può arrecare a fine niuno Latino; e per- » ciò a me che sono forestiero, hanno mandato la elezione del » regno, e'l ducato[2] di questa guerra. Ma io, imperciocchè » la fredda vecchiezza mi toglie l'affanno[3] dell'arme, però » non posso pigliare questa impresa; e se altri volesse dire » ch'io facessi capitano di questa guerra il mio figliuolo Pal- » lante, dico che questo non posso fare, imperciocchè la » madre sua é di Savallo, e costoro vogliono capitano che sia » in tutto forestiero. E perchè in tutto tu sei forestiero, che » nè per padre nè per madre sei Italiano, voglio che come tu » se'duca de' Troiani, che così tu sii duca di questa gente » italiana ch' è così infiammata addosso[4] a Mezenzio, ed a » chiunque lo difende. E sopra tutto questo, io ti darò Pal- » lante con dugento cavalieri, e dugento cavalli ti darò per » porre a cavallo della tua gente;[5] e voglio che Pallante, sotto » di te maestro e capitano s'ausi[6] a' tuoi costumi di guerra, » e pratichi le dure ed aspre battaglie di Marte. » A questo Enea confortato, prese l'aiuto e 'l consiglio di Evandro; e fatto capitano della gente di Agilina, con Pallante e co' suoi si apparecchiò alla guerra.

[1] Lo scettro:

.... regnique coronam
Cum sceptro misit.

[2] Il comando. Lat. *ductus*.
[3] *Mi vieta l'affanno....* o, meglio, *mi toglie all' affanno.*
[4] Contro.
[5] Meglio: *perchè tu ponga a cavallo parte della tua gente.*
[6] S'avvezzi.

SANTA CATERINA DA SIENA.

1. Lettera a Urbano VI.[1]

Santissimo e carissimo Padre in Cristo dolce Gesù. Io Catarina[2] serva e schiava de' servi di Gesù Cristo, scrivo a voi nel prezioso sangue suo; con desiderio di vedervi fondato in vera e perfetta carità, acciocchè, come pastore buono, poniate

[1] « Bartolommeo Bignani, arcivescovo di Bari, eletto Papa dai sedici cardinali che erano a Roma, undici dei quali francesi: ma perchè sette di questi volevano un papa della provincia del Limosino, com'erano stati i tre precedenti, e gli altri Francesi lo volevano d'altra provincia, s'abbatterono a nominare un Italiano del regno di Giovanna, e che però speravano riuscirebbe mezzo francese, e che insieme gl' Italiani contenterebbe. Così per le vie de' mezzi termini riuscirono, come accade, a eccessi; chè Urbano non fu ligio a loro, anzi duro, forse appunto per tema di parere ligio, e Giovanna, avendo papa un suo suddito, più s'attendeva da lui; e forse appunto per ciò ottenne meno. Così confessavan di non avere nel Collegio de' Cardinali pontefice degno. Il Bignani era uomo di buona vita, ma aspro. Irritò con rimproveri il Concistoro; il quale adunatosi fuori di Roma nel settembre del 1378, cinque mesi dopo la prima elezione, la disse estorta a sè dal timore de' tumulti di Roma, e perciò nulla; e fece antipapa il cardinale di Ginevra. Indi lo scisma: il quale sopraggiunto alle altre discordie d'Italia e del mondo cristiano, agli altri guai della Chiesa e della civiltà, non poteva non essere strazio all'animo di Caterina. Ella, quantunque vedesse i torti altresì della parte, alla quale s'attenne, sentiva però che da questa era il torto minore, erano le ragioni dell'ordine costituito; era il decoro del nome italiano troppo conculcato dai prelati francesi, che avevano pur tratto a sè con vili arti taluni dei cardinali italiani; era da ultimo la convenienza morale, dacchè, confessando la prima elezione illegittima per paura, il Concistoro proclamava sè vile, e pastori no, neanche pecore. » — (Niccolò Tommaseo.)

[2] *Catarina* per *Caterina*, *li quali* per *i quali*, *elli* ed *ello* per *egli*, *lo* (dinanzi a consonante, eccettuata l'*s* impura) per *il*, *conceputo* per *concepito*, *sete* per *siete*, *ponere* per *porre*, *notricare* per *nutrire*, *sustanzia*, *negligenzia*, *durizia* per *sostanza*, *negligenza*, *durezza*, *pecunia* per *danaro*, *aiutorio* per *aiuto*, *lauda* e *loda* per *lode*, *fuore* per *fuori*, *demonia* e *dimonia* per *dimonii* o *demoni*; son voci da non usare oggi.

la vita per le pecorelle vostre. E veramente, Santissimo Padre, che solo colui che è fondato in carità, è quello che si dispone a morire per amore di Dio e salute dell'anima, perocchè è privato dell'amor proprio di sè medesimo.[1] Perocchè colui che è nell'amor proprio non si dispone a dare la vita; e non tanto la vita, ma niuna piccola pena non pare che voglia sostenere; perocchè sempre teme di sè, cioè di non perdere la vita temporale e le proprie consolazioni.[2] Onde ciò che fa, fa imperfetto e corrotto, perchè è corrotto il principale suo affetto, col quale affetto adopera.[3] E in ogni stato adopera poca virtù, o pastore o suddito che sia. Ma il pastore che è fondato in vera carità non fa così; ma ogni sua operazione è buona e perfetta, perchè l'affetto suo è unito e congiunto nella perfezione della divina Carità. Questi non teme nè il dimonio nè la creatura, ma solo teme il Creatore suo; e non cura le detrazioni del mondo, nè obbrobri nè scherni nè villaníe, nè scandali nè mormorazione de' sudditi suoi, li quali si scandalizzano e vengono a mormorazione quando sono ripresi dal prelato loro; ma come uomo virile e vestito della fortezza della carità non li cura.

Nè però allenta il fuoco del santo desiderio,[4] e non si tolle[5] da sè la margarita della giustizia, la quale porta nel petto suo

[1] *Amor proprio* ha senso per lo più buono, talvolta reo, perchè ora dinota quell'affetto naturale o legittimo che ha ciascuno a sè medesimo e alla propria felicità, ed ora l'eccesso di questo stesso affetto congiunto al disumano disprezzo degli altri e all'oblio de' proprii doveri. Verò è che, a esprimere questa inonesta passione, oggi si usa dai più la pedantesca e pesante parola di *egoismo*, e da taluni men brevemente, ma con più garbo, *troppo amore di sè*, *amor proprio vizioso*, *eccessivo amore del proprio interesse*, e simili. Le parole *di sè medesimo* che Caterina fa seguitare immediatamente ad *amor proprio*, o servono appunto a specificare la reità di quest'affetto, come mostra di credere il Tommaseo, o forse, come parrebbe a me, non sono altro che un pleonasmo certamente non bello, ma da condonarsi ai tempi e alla persona che era d'alto ingegno e di cuore altissimo, ma non dotta di lettere, anzi nella prima gioventù illetterata.

[2] *Consolazioni* per *soddisfazioni* e anche *comodità* e *beni della vita*, è bel modo ancor vivo del popolo toscano.

[3] *Adoperare* per il semplice *operare* si trova spesso negli antichi:

E come quei che adopera ed istima.
DANTE, *Inf.*, XXIV, 25.

[4] Vedi modo di efficacia poetica e che ha del dantesco:

Per igual modo allentava la fiamma.
DANTE, *Par.*, XXXI, 129.

[5] Toglie.

lucida e unita con la misericordia.[1] Perocchè, se giustizia senza misericordia fusse, sarebbe con le tenebre della crudeltà e più tosto sarebbe ingiustizia che giustizia: e misericordia senza giustizia sarebbe sul suddito, come l'unguento in sulla piaga, che vuol essere incesa[2] col fuoco; perchè ponendovi solo l'unguento senza incenderla, imputridisce più tosto che non sana. Ma unita l'una e l'altra insieme, dà vita nel prelato, in cui ella riluce, e sanità nel suddito, se elli non fusse già membro del dimonio, che in niuno modo si volesse correggere. Benchè, se mille volte il suddito non si correggesse, non debbe lassare[3] però il prelato che nol corregga; e non sarà meno la virtù sua, perchè quello iniquo non riceva il frutto. Questo fa la pura e schietta carità, che è in quella anima che non cura sè per sè,[4] ma sè per Dio, e Dio cerca per gloria e loda del nome suo, in quanto il vede che egli è degno d'essere amato per la sua infinità bontà: nè il prossimo cerca per sè, ma per Dio; volendo fare quella utilità al prossimo, che a Dio fare non può. Perocchè vede e cognosce che egli è lo Dio nostro che non ha bisogno di noi; e però si studia con grande sollecitudine di fare utilità al prossimo, e specialmente a' sudditi che gli sono commessi. E non si ritrae di procacciare la salute dell'anima e del corpo per ingratitudine che truovi in loro, nè per minacce nè per lusinghe d'uomo; ma in verità, vestito del vestimento nuziale,[5] seguita la dottrina dell'umile immacolato Agnello, pastore dolce e buono; il quale come innamorato per la salute nostra corse all'obbrobriosa morte della santissima Croce. Tutto questo fa l'amore ineffabile, che l'anima ha conceputo nell'obietto di Cristo crocifisso. Santissimo Padre, Dio v'ha posto come pastore sopra le pecorelle sue di tutta la religione cristiana; havvi posto come cellerario[6] a ministrare il sangue di Cristo crocifisso, di cui vicario sete:[7] e havvi posto in tempo,

[1] Anche qui nota la bellezza gentile della metafora. Il Tommaseo legge *lucido*, facendo così concordare questo aggettivo con petto, dietro il passo del Vangelo: *Totum corpus tuum lucidum erit*, ma al tempo stesso sospetta che abbia invece a leggersi *lucida*. E così leggo io.

[2] Accesa.

[3] *Lassare* per *lasciare* è rimasto al contado.

[4] Ecco l'amor proprio non retto, curare o amare sè per sè.

[5] Il vestimento nuziale è qui simbolo della carità.

[6] Cantiniere, dispensiere.

[7] Siete.

nel quale abbonda più la iniquità ne' sudditi, che già abbondasse, già [1] è grandissimo tempo, e sì nel corpo della santa Chiesa, e sì nell' universale corpo della religione cristiana. E però è a voi grandissima necessità d' essere fondato in carità perfetta con la margarita della giustizia, per lo modo che detto è: acciocchè non curiate il mondo, nè gli miseri abituati nel male, nè veruna loro infamia; ma, come vero cavaliero e giusto pastore, virilmente correggere, [2] divellendo il vizio e piantando la virtù, [3] disponendosi a ponere la vita, se bisogna. O dolcissimo Padre, il mondo già non può più: tanto abbondano li vizii, e singolarmente in coloro che sono posti nel giardino della santa Chiesa come fiori odoriferi, acciocchè gettino odore di virtù; e noi vediamo che essi abbondano in miserabili e scellerati vizii, in tanto che con essi appuzzano tutto quanto il mondo. [4] Oimè, dov' è la purità del cuore e la onestà perfetta; che [5] con l' onestà loro l' incontinenti diventassero continenti? Ed egli è tutto il contrario; perocchè spesse volte li continenti e li puri gustano la incontinenza per le immondizie loro. Oimè, dov' è la larghezza della carità e la cura delle anime, e il distribuire a' poveri, e al ben della Chiesa, e per la loro [6] necessità? Sapete bene che il contrario fanno. O miserabile me! Con dolore il dico: li figliuoli si notricano di quella sostanzia che essi ricevono mediante il sangue di Cristo, e non si vergognano di stare come barattieri, e giocare con quelle sacratissime mani unte da voi, vicario di Cristo: senza le altre miserie, [7] le quali si commettono. Oimè,

[1] La ripetizione di questa particella si poteva omettere, senza che ne scapitasse la chiarezza nè l' efficacia.

[2] *Acciocchè non curiate.... ma virilmente correggere....* per salvare la ragione grammaticale dirai *correggiate.*

[3] Bel pensiero e bel modo.

[4] Dante dice della frode personificata nel mostro di Gerione:

Ecco colei che tutto il mondo appuzza.
Inf., XVII, 3.

[5] Il *che* qui vale: *acciocchè, affinchè.*

[6] *Loro necessità:* cioè de' poveri detti sopra. E il Tommaseo commenta questo luogo cristianamente così: « La Chiesa vien dopo i poveri; le necessità de' poveri ritornano ancora. Negligenza apparente di stile, cura di cuore profondo. »

[7] Qui la parola *miserie* copre pietosamente di un casto velo colpe più impure.

dov' è la profonda umiltà, con la quale umiltà [1] confondono la superbia della propria sensualità loro? con la quale, con grande avarizia, si commettono le simonie, comperando li beneficii con presenti o con lusinghe o con pecunia, con dissoluti e vani adornamenti, non come clerici, ma peggio che secolari. Oimè, babbo mio dolce, [2] ponéteci rimedio; e date refrigerio alli spasimati desiderii delli servi di Dio, che di dolore muoiono e non possono morire; [3] e con grande desiderio aspettano che voi, come vero pastore, mettiate mano a correggere non solamente con la parola, ma con l' effetto, rilucendo in voi la margarita della giustizia unita con la misericordia; e senza alcun timore servile correggere [4] in verità quelli che si notricano al petto di questa dolce Sposa, [5] li quali son fatti ministri del sangue.

Ma veramente, Santissimo Padre, io non so vedere che questo si possa ben fare, se voi non riformate il giardino, di nuovo della vostra Sposa, di buone e virtuose piante, [6] attendendo di scegliere una brigata di santissimi uomini, in cui troviate virtù, e non temano la morte. E non mirate a grandezza; ma che siano pastori che con sollecitudine governino le loro pecorelle. E una brigata di buoni cardinali, che siano a voi drittamente colonne, [7] che v' aitino a sostenere il peso delle molte fatiche con l' aiutorio divino. Oh quanto sarà allora beata l' anima mia, quando io vedrò rendere alla Sposa di Cristo quello che è suo, e vedrò notricare al petto suo quelli che non ragguardano al loro ben proprio, ma alla gloria e loda del nome di Dio, e a pascersi in su la mensa della Croce del cibo dell' anima. Non dubito che poi li sudditi se-

[1] « Ripetizione cordiale e maestrevole anche come partito di stile. » — (Niccolò Tommaseo.)

[2] Espressione familiare di grande tenerezza.

[3] Bell' ardimento lirico di concetto e di frase.

[4] Non bella questa ripetizione.

[5] Cioè, *la Chiesa.*

[6] Figura simile alla dantesca:

> .... si fecer poi diversi rivi,
> Onde l' orto cattolico s' irriga,
> Sì che i suoi arbuscelli stan più vivi.
> DANTE, *Par.*, XII, 103.

[7] *Drittamente colonne*, cioè, *veramente colonne*, *colonne davvero*, oppure, *colonne dritte salde*, a significare che questi cardinali debbono esser dritti e fermi nel bene, non piegare ad atto indegno.

colari non si correggano; perchè nol potrebbero fare, costretti dalla dottrina santa e onesta vita loro, che non [1] si correggessero. Non è dunque da dormirci su, ma virilmente e senza negligenzia, per gloria e loda del nome di Dio, farne ciò che voi potete infino alla morte.

Poi vi prego e vi costringo [2] per amore di Cristo crocifisso, che le pecorelle, le quali sono state fuori dell'ovile (credo io per li miei peccati), che voi non tardiate per amore di quello sangue, del quale sete fatto ministro, che voi le riceviate [3] a misericordia, e con la benignità e santità vostra sforziate la lor durizia; e dargli [4] quello bene, cioè rimetterli nell'ovile: e se essi in quella vera e perfetta umilità non lo chiedano, la Santità Vostra compia la loro imperfezione. Ricevete dall'infermo quello che vi può dare. Oimè, oimè, abbiate misericordia a tante anime che periscono, e non mirate per lo scandolo [5] che sia venuto in questa città, nella quale propriamente le dimonia infernali si sono esercitate per impedire la pace e la quiete delle anime e de' corpi: ma la divina Bontà ha provveduto, che del grande male non è stato grande male; [6] ma sonsi [7]

[1] *Nol potrebbero fare.... che non*, ec. Nella prima negativa bastava il semplice *non*, il *lo* v'è di più, ma è di quei pleonasmi che dan forza, nè offendono l'eleganza.

[2] *Costringo* qui vale: *vi stringo con le preghiere*. Ma in questo senso oggi non si usa.

[3] *Voi non tardiate.... che voi le riceviate*. Non imitabile la ripetizione del *voi*; e tutto il concetto può esprimersi più brevemente, stando all'uso, con le parole: *non tardiate a ricevere*.

[4] *Dargli* per *dar loro*, secondo l'uso, vivo anc' oggi di far servire *gli* così al plurale come al singolare. Quanto però alla sintassi di questo periodo, qui dovrebbe dirsi *gli diate* e non *dargli*.

[5] Allo scandalo.

[6] E anche qui mi piace di riportare la nota del Tommaseo: « Gli Otto della Guerra di Firenze non volevano pace col Papa per non perdere autorità: i capitani di parte Guelfa erano segnatamente odiati dai Nobili, i quali essi punivano come o Ghibellini, o dipendenti da Ghibellini, e però sospetti di ghibellinismo; come irritavano in contrario la plebe, divisa tra le due passioni, le gelosie civili e il bisogno della pace, l'amore alla libertà e la riverenza alla Chiesa. I capitani si mantellavano del nome di Caterina per fare le inique loro giustizie: e ancorchè ella desse in contrario consigli previdenti, non le potette impedire. Parte del popolo, aizzata da' grandi e più dal sentimento della giustizia, nel giugno del 1378 si sommosse contro de' capitani; i quali, fuggendo, lasciarono esposta alle furie della moltitudine Caterina. Ella, armata d'innocenza e di coraggio, fu salva. Però questo breve cenno, e quasi non curante, in bocca della fanciulla, è sublime: *del grande male non è stato grande male.* »

[7] Si sono.

pacificati li figli vostri, e pur chieggono a voi dell'olio della misericordia: e poniamo che vi paresse, Santissimo Padre, che non la dimandassero con quelli[1] modi piacevoli, e con cordiale dispiacimento della colpa commessa, come dovrebbero fare, come piacerebbe alla Vostra Santità che facessero: oimè, non lassate; perocchè saranno poi migliori figliuoli che gli altri. Oimè, babbo mio, che io non vorrei più stare.[2] Fate di me poi ciò che voi volete. Fatemi questa grazia e questa misericordia a me misera miserabile che busso a voi.[3] Padre mio, non mi dinegate delle mollicole,[4] che io vi addimando per li vostri figliuoli; acciocchè, fatta la pace, voi leviate il gonfalone della santissima Croce. Che vedete bene che gl'infedeli vi sono venuti ad invitare.[5] Spero per la dolce bontà di Dio, che vi riempirà dell'affocata carità sua; onde cognoscerete il danno delle anime, e quanto voi sete tenuto ad amarle: e così crescerete in fame e in sollecitudine di trarle delle mani dello dimonio, e cercherete di rimediare al corpo mistico della santa Chiesa, e all'universale corpo della religione cristiana: e singolarmente di riconciliare li vostri figliuoli: riducendoli con benignità e con quella verga della giustizia, che sono atti a portare, e più no.[6] Son certa, che, non essendoci la virtù della carità, non si farebbe: e però vi dissi, che io desiderava di vedervi fondato in vera e perfetta carità. Non che io non creda che voi non siate in carità; ma perchè sempre che siamo peregrini e viandanti in questa vita, potiamo[7] crescere in perfezione di carità; però dissi che io voleva in voi la perfezione della carità, cioè nutricandola continuamente col fuoco del santo desiderio, partorendola come buon pastore sopra li sudditi vostri. E così vi prego che facciate; e io starò e ado-

[1] Quei.
[2] In Firenze.
[3] Bello; ed il pleonasmo *fatemi.... a me* conferisce qui all'efficacia, ed è voluto dalla passione.
[4] È il *de micis* del Vangelo. Oggi dirai *delle briciole*.
[5] « I Turchi, tentando già le coste di Francia e d'Italia, vi sfidano. Voi siete, come papa, il principe della Cristianità. I Turchi se la pigliano, o babbo, con voi. » — (Niccolò Tommaseo.)
[6] Ha sempre paura dell'austera durezza del Papa, vuole più misericordia che giustizia.
[7] *Possiamo*, sebbene il volgo dica spesso anc'oggi *potiamo*.

pererò infino alla morte coll' orazione e con ciò che si potrà, per onore di Dio e per pace vostra e de' vostri figliuoli.

Altro non vi dico. Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Perdonate, Padre Santissimo, alla mia presunzione: ma l'amore e il dolore me ne scusi dinanzi alla Santità Vostra. Umilmente v' addimando la vostra benedizione. Gesù dolce, Gesù amore.[1]

[1] Esclamazione dolcemente affettuosa. E tutta la lettera è veramente piena di amore, e qua e là bella di alti concetti e nobili espressioni, e di focosa eloquenza.

AGNOLO PANDOLFINI.

1. Uso del tempo.

Adopero il tempo in esercizii lodati; non lo adopero in cose vili nè frivole, ma negli studii delle lettere. Piacemi intendere le cose passate, e degne di memoria; udire i buoni ricordi; nudrire lo ingegno di leggiadre sentenzie; ornarmi di lodati costumi. Ingegnomi[1] nell'uso civile usare gentilezza, e acquistare benivolenzia; conoscere le cose umane e divine; essere copioso d'esempli, abbondante di sentenzie, ricco di persuasioni,[2] forte d' argomenti e di ragioni. Nè[3] metto più tempo però, che si richiegga. Ma per non perderne punto, io osservo questa regola: mai[4] sto in ozio, fuggo il sonno; nè giaccio se non vinto da stanchezza. Così adopero il tempo, fuggo la pigrizia e la inerzia, facendo sempre qualche opera. E perchè l'una opera non mi confonda l'altra, e trovimi[5] averne cominciate alcune

[1] Negli antichi, e specialmente in questo Autore, sono frequentissime simili forme composte di verbi; oggi vi si sostituiscono per lo più le analitiche. Quindi scioglierai, parlando e anco scrivendo, le seguenti: *piaceci*, *rammentiamci*, *lodiamvene*, *crediamlo*, *andereivi*, *allevereivi*, *porreigli*, *dareivi*, *fareine*, *spendereigli*, *farestile*, *direstile*, ec., che sono oggi affatto inusitate, e adoprerai con molto riserbo le altre più semplici: *guastansi*, *smarrisconsi*, *perdonsi*, ec. Quanto poi alle voci *vivessono*, *dicessono*, *albergassono*, e simili, oggi rimaste solo al volgo, sostituirai alla desinenza *ono* quella *ero*. Finalmente invece di *fussi*, *vuogli*, *sanza*, *spezialmente*, *loda* o *laude*, *esemplo*, *danaio*, *boto*, *boce*, *provvidenzia*, *sapienzia*, ec., *litterato*, dirai e scriverai: *fosse*, *vuoi*, *senza*, *specialmente* (e così *specie* e non *spezie*), *lode*, *esempio*, *danaro*, *voto*, *voce*, *provvidenza*, *sapienza*, ec., *letterato*, sebbene si dica ancora *illitterato* (senza lettere) l' uomo che non sa leggere nè scrivere, voce da preferirsi a quell'inutile grecismo dell' *analfabeto*.

[2] Argomenti atti a persuadere.

[3] Dinanzi a *metto* sottintende *vi*, o *in questo*, o simili.

[4] Alcuni grammatici vorrebbero che la voce *mai* da sè stessa non facesse negazione, ma sebbene in senso negativo essa si unisca più spesso a *non* (*non mai*), pure e negli scrittori e nell' uso vivo si trova anco sola.

[5] *E non mi trovi*, oppure, *e non mi abbia a trovare*.

e fornitene[1] niuna, e forse avere fatte le peggiori e lasciate le migliori, la mattina, quando io mi levo, penso fra me stesso: Oggi, che ho io da fare di fuori? Tali e tali cose. Annoverole, e a ciascuna pongo il tempo suo: questa stamani; questa oggi; quest' altra stasera. E così fo con ordine ogni mia faccenda, e senza perdimento di tempo. Dicono gli uomini dotti e prudenti, che mai vidono uomo diligente andare se non adagio. E di certo, quanto io pruovo in me ed ho provato, egli è verissimo, agli uomini negligenti fuggire il tempo; e se pure la volontà gli sollecita e il bisogno, perduta la stagione[2] è loro mestiere[3] fare con fretta e con affanno quello, che prima era loro facile e abile.[4] E stievi a mente, che di niuna cosa è tanta copia, che non sia difficile fuori di stagione averla e trovarla. Ogni cosa alla stagione si porge pronta;[5] fuori di stagione con difficultà si truova. E però si vuole[6] osservare il tempo; e secondo quello disporre e ordinare le faccende; darsi da fare; mai non perdere tempo invano. Dicovi, che i più lodati ed i priori[7] esercizii sono quelli, ne' quali la fortuna non ha licenzia né imperio. E prima a quelli vi conforto. Appresso per non perdere tempo, fate come io fo. La mattina v' ordinate[8] a tutto il dì, e seguite quello[9] vi si richiede. Poi la sera, innanzi vi posiate,[10] ricogliete in voi quello che avete fatto il dì; e se siate stati in cosa alcuna negligenti, alla quale possiate per allora rimediare, subito vi supplite; e piuttosto vogliate perdere il sonno che il tempo, cioè l' ordine e la stagione delle faccende. Il sonno, il mangiare e simili cose si possono restaurare domani; ma la stagione del tempo e il tempo, no. Pure, se accade,[11]

[1] E non averne finite.

[2] *Stagione*, e più giù *stagione del tempo* per *opportunità*, *momento* o *tempo opportuno*, modi più in uso oggi.

[3] *Mestieri*, e più in uso, *necessario*.

[4] Comodo.

[5] Bel modo che vale: *si offre da sè*. Ricorda il proverbio: *Ogni frutto ha la sua stagione*.

[6] *Si deve* è più in uso oggi non solo parlando, ma anche scrivendo.

[7] Principali, primi.

[8] Cioè, *vi preparate*, *preparatevi*.

[9] Ellissi del *che* non del tutto caduta in disuso.

[10] *Innanzi vi posiate*, ellissi elegante del *che* davanti al verbo; ma, stando all' uso, dirai piuttosto: *prima di riposarvi*, o meglio: *prima d' andare a letto*.

[11] Sottintendi: *ch' io abbia perduto tempo*, o simili, ma l' ellissi è troppo forte e non imitabile.

insegno a me stesso per l'avvenire colla diligenzia, che non mi intervenga più: e governomi[1] in modo, che non ho di me medesimo da dolermi, ma piuttosto della fortuna.[2] Non mi adopero indarno;[3] piglio onesto esercizio, nel quale con istudio e virile opera m'esercito; e seguito quello esercizio, che rende più fama, più onore ed utile alla nostra famiglia, a noi, alla patria e alla fortuna nostra.

2. La famiglia. — Del dividere la famiglia. — Come si debba sceglier la casa. — La villa, suoi beni e diletti. — Educazione dei figliuoli. — Le vesti. — Come governare la famiglia. — Spese di casa. — Traffico onesto e sicuro. — Come scegliere e invigilare i fattori. — Doveri del principale.

Agnolo. Di natura l'amore e la pietà a me fa più cara la famiglia, che alcuna altra cosa. E per reggere la famiglia si vuole la roba e gli amici, co' quali vi consigliate e aiutate a sostenere la famiglia, e fuggire l'avversa fortuna e gli avversi avvenimenti. E per avere cogli amici frutto e comunicazione della roba e della famiglia, ci bisogna procurare lodata e virtuosa onoranza, e degna autorità. La virtù e i costumi tanto sono nostri, quanto gli vogliamo usare. Solo è senza virtù chi non la vuole. Non è più facile cosa ad avere che la virtù.[4] Non è savio chi stima meno la virtù che le cose fortuite. La virtù ci conduce ad ogni supremo grado; e però siate sempre desti e operosi a rendervi ogni dì più dotti, più ornati, più amati e pregiati; e sempre preponete innanzi[5] il bene di tutta la famiglia.

[1] *Mi regolo* è dell'uso.

[2] In questo e negli altri casi simili è da preferire la sintassi diretta che fa risaltar meglio il contrasto: *Non ho da dolermi di me medesimo, ma piuttosto della fortuna;* e senza il *piuttosto* l'espressione ha più forza.

[3] *Invano* è da preferire non solo nel parlare, ma anche nello scrivere in prosa, e specialmente in prosa precettiva o didattica.

[4] Poni mente alla saviezza di queste sentenze.

[5] *Preponete innanzi*, pleonasmo non bello. Chi sa che non debba leggersi *ponete innanzi?* Oggi si dice appunto così, o più comunemente *mettete avanti*.

Carlo, Giannozzo, Filippo, Pandolfo, Domenico. Che chiamate voi famiglia?

Agnolo. I figliuoli, la moglie, e gli altri domestici,[1] famigli, servi e serve.

C. G. Intendiamo.

Agnolo. E di questi sapete che masserizia se ne vuol fare?[2] Non altra che di voi medesimi; adoperarli in cose oneste e utili, e cercare di conservarli sani e lieti, e ordinare che niuno di loro perda tempo. E sapete in che modo niuno di loro perderà tempo? Se ciascuno di loro farà qualche cosa; anzi, se ciascuno di loro farà quello che gli s'apparterrà; se la donna governerà i piccini, guarderà le cose, e provvederà a tutta la masserizia domestica di casa; se i maggiori studieranno d'imparare; se gli altri intenderanno a fare bene, e saranno solleciti a quello, che da' maggiori sarà loro comandato. E sapete in che modo e' perderanno tempo?

C. G. Crediamo, se faranno nulla.[3]

Agnolo. Certo sì; e ancora se quello che può fare uno, vi saranno in faccenda due o più; e se dove bisognano due o più, vi s'affaticherà uno solo; e se a uno e a più sarà data faccenda, alla quale egli sia inutile o disadatto. Imperocchè dove sono troppi, alcuno di loro starà indarno; e ove sono manco,[4] o inutili, è peggio che se facessino nulla; perchè non fanno frutto, e disturbano, e guastano le cose.

C. G. F. P. D. Voi dite il vero.

Agnolo. Non si lasciano perdere tempo, comandando a ciascuno cosa, che possa e sappia fare. E acciocchè tutti vo-

[1] Cioè, *e gli altri di casa*, che son quelli che nomina poi.

[2] *Masserizia* ha molti significati e quasi tutti spettanti alle cose della casa e al governo della famiglia. Vale gli arnesi e gli oggetti necessarii ad una casa in generale, non che le faccende che attengono al governo della famiglia. Quindi *buon massaio* e *buona massaia* diconsi l'uomo e la donna che tengon bene la famiglia, e amministrano bene le cose loro. Nel nostro Autore *masserizia* ora significa *risparmio* ed ora, come qui, vale *buon uso* così delle cose come delle persone della famiglia; e questo secondo significato deriva dal primo, perchè il Pandolfini muove da questo principio, che il risparmio non istà solo nel serbar le cose, ma anche nel saperle usare. Quindi la frase: *che masserizia se ne vuol fare?*, significa: *che uso se ne vuol fare? qual è l'uso più utile che se ne può fare?* ec.

[3] *Far nulla* è meno usato che *non far nulla*, ma credo sia da preferire, quando si voglia dare all'espressione qualche cosa d'ironico o di comico. Così si dice comunemente: *Il dolce far niente.*

[4] Meno del bisogno, pochi.

gliano e possano con migliore voglia fare quello che s' appartiene loro, si vuole fare come fo io. A me s' appartiene comandare a' miei cose oneste e giuste; insegnarle loro fare; e a ciascun dare quello che sia necessario e comodo. E sapete quello che io fo per meglio fare il dovere mio? Io penso prima: A costoro che può bisognare, e quale è il meglio: e poi appresso,[1] di tutto cerco e fatico per averlo; poi con diligenzia serbo. Così insegno serbare insino[2] al tempo debito, e allora adoperarlo.

C. G. F. P D. Prendete voi delle cose, quanto pensate vi bisogni, e non più?

Agnolo. Pure qualche cosa più, se se ne guastasse, perdesse, versasse, e ne mancasse al bisogno.

F. E se n' avanzasse?

Agnolo. Penso qual sia il meglio, o conservarlo, o servirne un amico.[3] Alla famiglia niuna cosa vuole mancare. Fate sempre d' avere in casa tutte le cose opportune alla famiglia.

C. G. E che trovate voi bisognare a una famiglia?

Agnolo. Molte cose: la buona fortuna, la quale non è in potenzia degli uomini assolutamente.

P. E quelle, le quali possono gli uomini, quali sono?

Agnolo. Sono aver la casa, ove si riduce tutta la famiglia insieme; avere da pascergli; potergli vestire, e fargli periti e costumati.[4] Anzi niuna cosa mi pare tanto necessaria alla famiglia, quanto fare la gioventù studiosa, riverente e ubbidiente a' comandamenti. Perocchè, quando manca in loro la riverenzia e l' ubbidienza, tanto crescono in loro di dì in dì i vizii, o per ingegno depravato, o per brutte conversazioni e consuetudini guaste e corrotte. Vedonsi alle volte i figliuoli pieni di mansuetudine, continenti, diligenti, porgere[5] di sè ogni buona indole, e riuscire infami per negligenzia di chi non gli ha bene

[1] *Poi appresso,* pleonasmo non al tutto fuor d' uso; ma preferirei una sola voce e la prima, che è la più comune.

[2] *Insino* è d' uso più popolare che *infino* e *fino*.

[3] In questo caro libretto: *Del governo della famiglia,* ai precetti di una savia economia si uniscono del continuo i sentimenti e gli affetti più nobili e generosi, e fra essi spiccano maggiormente quelli dell' amicizia e della patria.

[4] Concordanza mentale naturalissima, e che ha una ragione in grammatica, essendo *famiglia* nome collettivo.

[5] Qui *porgere* vale *promettere*.

corretti. Non è pure[1] ufficio del padre della famiglia riempiere il granaio in casa e la cella;[2] ma vegghiare,[3] guardare, considerare ogni compagnia de' figliuoli; esaminare le loro usanze e dentro e fuori, e ogni costume non buono: costrignerli[4] con parole convenevoli, piuttosto che con ira e isdegno: usare autorità, piuttosto che imperio; non essere severo, rigido e aspro, dove non molto bisogna; sempre preporre il bene e la quiete di tutta la casa; reggere gli animi de' figliuoli e dei nipoti, sicchè non si partano dal dovere e dalla regola del vivere: provvedere da lungi[5] a ogni pericolo, in che la famiglia potesse incorrere, incendendo[6] nelle loro menti giovanili amore e studii di cose pregiate e stimate, estirpando in loro ogni materia di vizio, empiendogli di buoni ammaestramenti, porgendo di sè ogni buono esemplo; e sopra tutto ristrignere ogni soperchia[7] licenzia della gioventù. Così si vogliono allevare e crescere i figliuoli.

C. G. Preghiamo Dio, che ci dia grazia di così fare.

F. P. D. E nella masserizia come fate voi? Siamo grande famiglia, abbiamo grande spesa, e desideriamo tutti essere simili a voi; massai, modesti, onesti, continenti; e vivere in casa splendidi, e civili di fuori. Che ordine dobbiamo tenere?

Agnolo. Secondo il tempo, e la prosperità, e l'avversità, quanto più potete migliore. Sono di questa opinione: che nel nostro vivere, e nelle cose civili più vaglia[8] la ragione che la fortuna; più la prudenzia che alcuno caso avverso. Fuggite l'inerzia, lascivia, perfidia, desidia,[9] e sfrenata cupidigia; siate mansueti, riposati, continenti, diligenti, umani, benevoli, amorevoli, senza ignoranzia, vizio, alterigia e superbia; e con buona grazia e ingegno cercate la grazia e l'amore di tutti gli altri cittadini. Cessano le invidie, dove cessa la pom-

[1] Solo, solamente.
[2] Cantina. Lat. *Cella vinaria.*
[3] Vegliare.
[4] *Costrignere* e *restrignere* per *costringere* e *restringere*, oggi è proprio del volgo.
[5] Da lontano, per tempo.
[6] Accendendo.
[7] Superflua, eccessiva.
[8] *Valga* è preferito dai grammatici e dall'uso delle persone colte.
[9] Voce latina fuor d'uso. *Ignavia*, *pigrizia*, *poltroneria.*

pa; l'odio s'attuta, dove altezza[1] non cresce; l'inimicizia si spegne, dove non si dispiace. Ingegnatevi essere quali voi volete parere.[2]

C. G. F. P. D. Ottimi sono questi documenti.[3] Ma per avere da voi intero ammaestramento e dottrina, ponete caso essere in questa nostra età, avere moglie e figliuoli e nipoti (e per averla, e averne, siete pratico ed esercitato): piaceci essere buoni massai; in che modo disporreste le cose, in che modo vi governereste?[4]

Agnolo. Figliuoli miei, nipoti miei, se io fussi in questa[5] vostra età, molte cose potrei, le quali ora non potendo non fo. La prima sarebbe avere bene ordinata e disposta tutta la casa, ove io potessi starmi a ogni mio destro[6] bene agiato, senza avermi a tramutare. Troppo è dannoso, e di grande spesa, disagio e molestia il tramutarsi di luogo a luogo. Perdonsi le cose, smarrisconsi, guastansi, romponsi. E per questi danni tu coll'animo molto ti svii e turbi, e stai tempo prima che ti ritruovi bene rassettato.[7] Lascio le spese, che t'occorrono per rassettarti[8] in casa. Penserei essere in casa sana, e di buono aere[9] (imperocchè l'età puerile teme molto l'aere, e le cose nocive alla sanità); e come vi s'invecchiasse; e se i vecchi vi vivessono prosperi e vigorosi. Figliuoli miei, l'uomo sano sempre guadagna in qualche modo; l'uomo infermo mai si può riputare ricco.[10]

[1] Qui *altezza* ha senso di *alterezza*, d'*orgoglio*.
[2] Bella e opportuna sentenza, mentre il più degli uomini pensano piuttosto al parere che all'essere.
[3] In questo senso oggi si dice *ammaestramenti*.
[4] Vi regolereste.
[5] Più proprio, e più in uso in questo caso, *cotesta* o *codesta*.
[6] Bisogno.
[7] Rimesso, ricomposto.
[8] In questo senso oggi e più dell'uso *accomodarti*.
[9] In prosa dirai *aria buona*.
[10] Certo la sanità non è da ricercare solo nè principalmente per acquistare col proprio lavoro le ricchezze, ma e come cosa ottima in sè e come condizione necessaria a conseguire i più nobili fini della vita così familiare come pubblica. Ma si badi che il Pandolfini, mentre, come notammo, non perde mai d'occhio quei più nobili fini, in questo luogo, stando strettamente al suo soggetto e soddisfacendo al desiderio de' figliuoli e nipoti che gli domandano una regola di condotta per doventar *buoni massai*, considera la sanità stessa, in quanto è necessaria al lavoro, come un vero capitale. In questo luogo insomma parla l'economista. Senza questa osservazione la sentenza di lui potrebbe sembrare oziosa o anche ignobile.

C. G. F. P. D. E che parrebbe a voi atto alla sanità?

Agnolo. Prima quella, la quale, o vogliamo noi o no, tale ci conviene usare quale la troviamo; questa è l'aria. Appresso, l'altre cose al vivere nostro necessarie, i buoni e sani cibi, e ispezialmente il buono vino.

C. G. E in quella abitereste?

Agnolo. Maisì,[1] dove io pensassi stare meglio con tutti i miei.

C. G. F. P. D. Come fareste voi volendo mutare casa? Comperrestela,[2] o torrestene[3] una a pigione?

Agnolo. Certo no a pigione. Perocchè in tempo l'uomo si truova comperata la casa, e non averla. Quando io non l'avessi, comperrei una casa ariosa, spaziosa, atta a contenere bene la famiglia mia, e più, se mi capitasse alcuno amicissimo, per poterlo ricevere. E spenderei in essa quanto meno potessi danari.

C. G. Torrestela voi fuori di mano, ove le case si vendono più vili?[4]

Agnolo. Non dite più vili; niuna cosa è cara, quando si spende in cosa che si confaccia. E però cercherei spendere in casa che mi si confacesse; non però più ch'ella valesse; nè mi mostrerei volonteroso compratore. Eleggerei casa posta in buona vicinanza, e in via famosa, ove abitassono onesti cittadini, i quali io potessi senza mio danno farmi amici, e così la donna mia delle donne loro avesse onesta compagnia. Ancora m'informerei chi ne' tempi passati l'avesse abitata, e domanderei quanto gli abitanti in quella fossono vivuti[5] sani e fortunati. Sono certe case, nelle quali pare che niuno vi sia potuto vivere lieto.[6]

C. G. Certo voi dite vero. Rammentianci avere da più inteso d'alcuna bella e magnifica casa; chi v'è impoverito;

[1] Oggi dirai invece: *Certo che sì, sì certamente,* ec.

[2] *Comperrestela, comperrei,* ec., per *compererestela, compererei.* Oggi si dice: *la comprereste, la comprerei.*

[3] *Ne prendereste* o *ne pigliereste* son modi più usati.

[4] A minor prezzo.

[5] *Vivuti* o *vissuti* sono tutt' e due in uso, ma il secondo più del primo.

[6] Questo è un pregiudizio che ora è rimasto solo al volgo, mentre a quei tempi era anche dei dotti. Nota come il progresso si faccia sempre dall'alto al basso, voglio dire dalle menti dei pensatori giù giù fino alle moltitudini.

chi v'è rimaso solo; chi con molta infamia ne fu cacciato; tutti male arrivati.

C. G. F. P. D. Veramente sono da seguire questi vostri ricordi; avere casa atta,[1] e in buona e onesta vicinanza. E avendo questo, come ordinereste voi l'altra masserizia?

Agnolo. Vorrei che tutti i miei albergassono sotto un medesimo tetto, e a uno medesimo fuoco si scaldassono, e a una medesima mensa sedessono.

C. G. Crediamo per più vostra consolazione; per vedervi in mezzo, padre di tutti, circondato, amato, reverito come padrone da tutti; e per ammaestrare la gioventù, la qual cosa è a' vecchi somma letizia. Imperocchè i figliuoli virtuosi porgono al padre molto sussidio, molto onore, e loda. Nella sollecitudine de' padri sta la virtù de' figliuoli. I solleciti e officiosi padri ringentiliscono le famiglie.

Agnolo. Così è. Ma ancora, credete a me, egli è maggiore masserizia starsi insieme chiusi da un solo uscio.

C. G. E così affermate?

Agnolo. E farovvene certi. Ditemi: se ora fusse notte e buio, e qui ardesse un torchio[2] in mezzo; voi, io, e questi altri insieme vedremmo lume a bastanza a leggere, e scrivere, e fare quanto bisognasse. Ma se noi ci dividessimo, chi andasse qua, e chi là, io su, questi altrove, altri giù; volendo ciascuno vedere lume come prima, credete che il torchio ardendo ci supplisse, come se fossimo tutti insieme?

C. G. Certo meno; chi ne dubita? Che dove prima ardeva a tutti un lume, partiti e divisi bisognerebbono tre.[3]

Agnolo. E se testè fosse il grande freddo, e noi avessimo insieme le braci, e il grande fuoco acceso, e tu ne volessi altrove la parte tua, questi se ne portasse la sua, potreste voi bene scaldarvi, o peggio?

C. G. Peggio.

Agnolo. Così accade nella famiglia. Molte cose sono a ba-

[1] Adattata, comoda.

[2] Oggi si dice *torcetto*, *doppiere*, ma più comunemente *candeliere*, e più spesso ancora *lume* senz' altro.

[3] Dirai: *Ce ne bisognerebbero tre*. E il popolo toscano in questo e casi simili suol mettere il verbo al singolare: *Ce ne bisognerebbe tre*, *ce ne vorrebbe tre*.

stanza a molti insieme, le quali sono poche a pochi posti in diverse parti. Altro caldo, altro favore arà[1] l'uno per l'altro fra i suoi, fra gli altri cittadini, e fra gli strani;[2] e altro nome di lode, e altra autorità e reputazione seguiterà a chi si truova accompagnato da' suoi, per molte ragioni; e saranne più temuto e più stimato, che colui che sarà con pochi, e senza compagnia de' suoi. Molto più sarà conosciuto e riguardato il padre della famiglia, il quale molti de' suoi seguiteranno, che quando sarà solo. La copia degli uomini fa la famiglia pregiata. Non si divida la famiglia, chè dove prima era[3] grande, poi sono due piccole. L'utilità e l'onore di tutta la famiglia si dee preporre al proprio. Il capo non sostenuto da tutte le membra cade. Le famiglie non tanto diminuiscono divise; ma ogni grado e grazia acquistata si perde. Ciascuno onora una famiglia unita; due famiglie discordi nulla si stimano.[4] Voglio ora favellare[5] come uomo piuttosto pratico, che litterato; e addurvi ragioni conformi al proposito. A due mense si spiegano due tovaglie, si fanno due fuochi, e a due fuochi si consumano due cataste di legne,[6] a due mense si adopera due servi, ove a una basta solo uno. Non dico appieno quello[7] intendo; consideratelo voi. Fare d'una famiglia due, bisogna doppia spesa, e più altre cose, le quali s'intendono colla pruova meglio che dicendole. Pertanto a me mai piacque, nè piace questo dividere le famiglie, uscire e entrare per più d'uno uscio. Nè mai mi consentì l'animo, che voi abitaste senza me sotto altro tetto.

C. G. Lodiamvene.

Agnolo. Maisì, figliuoli miei, sotto un tetto stanno di meglio[8] le famiglie. Pure, se cresciuta, o crescendo la famiglia,

[1] Il volgo fiorentino dice anc' oggi *arò*, *arai*, *arà*, *aresti*, *arei*, ec., per *avrò*, *avrai*, *avrà*, *avresti*, *avrei*, ec.

[2] Oggi *estranei*, *stranieri*.

[3] L'antitesi avrebbe più forza aggiungendo qui *una*.

[4] Guarda qui e altrove a questi incisi brevi e spiccati, e a questo fare analitico che è più proprio della prosa moderna che dell' antica. Certo, considerato specialmente sotto questo rispetto, lo stile di questo scrittore segna un gran progresso dell' arte chi lo paragoni a quello degli altri antichi.

[5] *Favellare* oggi si adopera poco, e nello stile elevato, massime poetico; negli altri casi si usa *parlare*, *dire*, *trattare*.

[6] *Legna* è d' uso più frequente.

[7] Ellissi non affatto fuor d' uso del *che*.

[8] *Di meglio* per il semplice *meglio* si usa anc' oggi.

un' abitazione non la può ricevere, partansi almanco d'un medesimo volere.

C. G. Oh parola notabile da tenerla a perpetua memoria! Sotto un volere stieno, e vivano le famiglie. E dipoi quando tutti sono in casa, e domandano da cena, e desinare? [1]

Agnolo. Diasi ordine, che possano e cenare, e desinare a tempo, e molto bene.

F. P. D. Dobbiamo noi intendere a mangiare di buone vivande?

Agnolo. Buone, figliuoli miei, e abbondantemente; non però paoni,[2] capponi, starne, fagiani, nè simili altri cibi eletti, quali s' appartengono agl' infermi, o a' conviti. Ma apparecchisi mensa cittadinesca in modo, che niuno de' nostri costumato desideri cenare altrove, stimando meglio soddisfare alla fame. Sia la mensa domestica copiosa di vino e di pane; il vino sia sincero, così il pane; e con essi netti e sufficienti condimenti.

F. P. D. Piaceci. Queste cose comperreste voi di dì in dì? [3]

Agnolo. Non comperrei; perchè non sarebbe masserizia.[4] Chi vende le cose sue, non vende quello che potrebbe più oltre serbare. Chi credete voi che si cavi di casa il migliore, piuttosto che il peggiore e quello che pensa che non sia da indugiare? [5] Benchè alcuna volta per bisogno del danaio[6] si vendono le cose migliori.

F. P. D. Crediamlo. E se sarà savio, prima venderà il peggiore; e vendendo il migliore, il venderà più che non costa a lui.

C. G. Spesso avviene però, che chi compera spende soperchio;[7] e sta a rischio d' avere cosa falsificata, non durabile, e non buona.

Agnolo. Vero è.[8] Pure si vogliono avere appresso di sè le

[1] Questa domanda scappa fuori qui in un modo che ha troppo del semplice e delbonario, ma si pensi che è un dialogo fatto così in famiglia.

[2] Pavoni.

[3] Più in uso, e di miglior suono, *di giorno in giorno.*

[4] Nonsarebbe cosa da buon massaio.

[5] Cioè, *da serbarlo, da indugiarne la vendita.* Vuol dire che si vendano prima quelle cose che possono andare a male o già ne dànno segno.

[6] Oggi *danaro.*

[7] In questo senso preferisci *troppo.* Si usa sempre però sostantivamente, ed è sulle labbra di tutti il proverbio: *Il soperchio rompe il coperchio.*

[8] Così da sè meglio *è vero*, o semplicemente *vero.*

cose che bisognano; avere provate le cose, conoscerle in che stagione.[1] E però più mi piacerebbe averle in casa, che cercarle altrove.

C. G. Voi forse vorreste avere in casa per tutto l'anno, quanto alla spesa domestica bisogna?

Agnolo. Vorrei avere in casa quello che bisogna; e quello che si può senza pericolo serbare, senza noia o fatica, o senza sinistro o troppo ingombro della casa. Quello che non potessi serbare, venderei; e poi al tempo me ne rifornirei. Perocchè meglio è insino alla stagione lasciarne pericolo e fatica agli altri.[2]

F. P. D. Vendereste voi quello che prima comperaste?

Agnolo. Quanto prima potessi, se serbandolo me ne venisse danno. Potendo, non vorrei avere a vendere o comprare ora questo e ora quest'altro; che sono faccende da mercenai,[3] e occupazioni vili. Non è però se non masserizia, mettervi qualche tempo più, e di tutto fornirsi a' tempi. Ancora vi dico, che io non vorrei avere ogni anno a scemare danari annoverati in casa.

C. G. Non veggiamo[4] come cotesto si possa fare.

Agnolo. Mosterrovvelo.[5] Darei modo a avere possessione; la quale con minore spesa, che comperando in piazza, fusse atta a tenere la casa fornita di grano, vino, biade, legne, strame, e simili cose; e ove facessi allevare pecugli,[6] polli, colombi, e ancora pesci. Comperreila de' miei danari; non gli accatterei; perchè fosse mia, e dei miei figliuoli, e così poi de' miei nipoti, acciocchè con più amore si facesse governare, e bene coltivare; sicchè i miei successori nelle loro età avessino[7] frutto delle piante, che io vi ponessi.

F. P. D. Vorreste voi terreni da ricorre,[8] tutto in un solo sito insieme, grano, vino, olio, strame e legne?

[1] *Conoscerle in che stagione.* Frase elittica da non imitare. Vuol dire: *conoscere in che stagione si trovino*, o più brevemente: *conoscere la stagione di ciascuno*, o simili.

[2] Oggi vi porrai gli articoli: *il pericolo*, *o il rischio*, *e la fatica.*

[3] Qui, come in altri antichi, *mercenaio* vale: *uomo interessato*, *spilorcio.*

[4] In prosa *vediamo*, e così *vedo* e *veggo* e non *veggio.*

[5] *Mostrerovvelo;* ma è da preferire, specialmente nello stile dimesso, *ve lo mostrerò.*

[6] Dal latino *pecus*, ma non è più in uso. Si dice *gregge* o *mandria.*

[7] È rimasto al volgo: *avessero.*

[8] Raccogliere.

Agnolo. Vorrei.

C. G. D. A volere il buon vino bisogna la costa e il solatío; a fare il buono grano si richiede il piano aperto, morbido e leggiere;[1] le buone legne crescono nell'alpe e alla greppa;[2] il fieno nel fresco e nel molliccio. Adunque tanta diversità di cose come trovereste voi in un solo sito? Trovansi eglino molti siti insieme atti a vigna, semente, boschi e pasture? E trovandogli, credereste trovargli, se non a pregio[3] carissimo?

Agnolo. Credo costerebbono cari. Pure io vi ricordo, che in quello di Firenze ne sono molti posti in aere[4] cristallina, in paese lieto, bello isguardo, rare nebbie, non venti nocivi, buone acque, sane, pure, e buone tutte le cose; e molti casamenti, i quali sono come palagi di Signori; e molti hanno forma di fortezze, di castella; edificii superbi e sontuosi. Cercherei la possessione tale, che portandovi uno staio di sale io vi potessi tutto l'anno pascere la famiglia, e darci tutto l'anno quello che bisognasse; e se non tutte, almanco le cose più necessarie, cioè pane, vino, olio, legne e biade. E riducerei[5] la via a andare alla possessione, che andando e tornando potessi vedere, se nulla vi mancasse; e per quella andrei sempre ragguardando[6] tutti i campi, tutta la possessione. E vorrei tutto insieme, o ciascuna parte ben vicina; per potere spesso tutti trascorrerli, o passeggiarli, o a cavallo o a piè.

C. G. Buone considerazioni, perchè i lavoratori e di sopra e di sotto non sieno negligenti, e per non avere così spesso a trafficare con loro.

Agnolo. È cosa da non poter credere, quanto ne' villani sia cresciuta la malvagità! Ogni loro pensamento mettono per ingannarci. Mai errano a loro danno in niuna ragione[7] s' abbia a fare con loro. Sempre cercano, che rimanga loro del tuo; vorranno prima si comperi loro il bue, le pecore, le capre,

[1] Leggiero.
[2] Lo stesso che *greppo*, *dirupo*, *luogo dirupato e scosceso.*
[3] Nel senso mercantile, come qui, dirai sempre *prezzo;* nel morale, cioè per bella dote, e simili, dirai *pregio.*
[4] *Aere* è per lo più usato al mascolino.
[5] Ridurrei.
[6] Riguardando.
[7] *In nessun conto* o anche *affare.*

la scrofa, la giumenta; poi domanderà[1] la presta[2] per pagare i suoi creditori; vorrà se gli rivesta la famiglia, la dota per le figliuole; vorrà se gli rifaccia la capanna e più luoghi, e rinnovino più masserizie; e mai non resterà di rammaricarsi; e quando bene fosse addanaiato,[3] più forse che il padrone suo, allora più si lamenterà e dirassi povero; sempre gli mancherà qualche cosa; mai ti favellerà, che non ti rechi spesa. Se le ricolte sono abbondanti, per sè ne ripongono le due migliori parti.[4] Se per cattivo temporale o per altro caso le terre furono quest' anno sterili, il contadino non te n' assegna, se non danno. E sempre dell' utile riterrà per sè le migliori parti; il danno e 'l disutile sempre tutto lascia sopra te.

F. P. D. Adunque sarebbe meglio spendere in piazza per fornire la casa, che avere a fare con simili persone.

Agnolo. Anzi giova, figliuoli miei. E molto giova avere a fare con simili,[5] e praticare con tali ingegni villaneschi, per sapere poi meglio sopportare praticando coi cittadini, i quali aranno simili condizioni, e costumi villani e dispettosi. Insegnanci i rustici a non essere negligenti. E se sarete diligenti ne' fatti vostri, i vostri agricoltori, o altri, poco vi potranno ingannare; e voi delle loro malizie n' arete tra voi stessi piacere, e rideretevene.

C. G. A noi questa vostra prudenzia troppo piace; sapere insino da' malvagi trarre utilità e loda nel vivere.

Agnolo. Così farei, figliuoli miei. E più; ch' io cercherei questa possessione in luogo, dove nè fiumi nè ruine di piove[6] me la potessono tòrre, e dove non usassono furoncelli;[7] e cercherei che vi fusse l'aria ben pura.

F. P. D. Ottime considerazioni.

Agnolo. Però si dee volere, che la possessione abbia non meno buona aere, che buono terreno. Nello aere buono se

[1] Sopra *vorranno* e qui *domanderà:* sarebbe meglio serbare il numero stesso, essendo così vicine le proposizioni.

[2] Prestito.

[3] Danaroso, provvisto di danaro.

[4] I due terzi migliori invece della metà come dovrebbero.

[5] *Simili* così da sè oggi non si usa quasi affatto; si dice invece *con simili uomini*, e anche *con uomini simili*.

[6] Ruine di piogge, piogge ruinose.

[7] Ladroncelli, ladracchioli. Lat. *furunculus*.

pure i frutti non crescono così in grande quantità (che pure vi crescono), e' sono molto più saporiti, molto migliori, e molto più sani che gli altri. Meglio che[1] riducendosi nel buono aere alla villa, ella conforta molto, e conserva la sanità, e porge infinito diletto. Vorrei avere la possessione in luogo, donde le ricolte e' frutti me ne venissono a casa senza troppa vettura;[2] e però potendola avere presso alla città, molto più mi piacerebbe. Andereivi più spesso, mandereivi più spesso per le frutte e per l'erbe; e io mi v'anderei a spasso per esercizio. I lavoratori, veggendomi spesso, peccherebbono meno, e porterebbonmi più amore e riverenzia, e sarebbono più solleciti a' lavori. Di queste così fatte possessioni poste in buono aere, in buono paese, lontano dai diluvi,[3] vicine alla terra,[4] atte a pane, a vino, olio e biade, credo che se ne troverebbono molte. Di legne in poco tempo me la farei io copiosa; che mai resterei di piantare in su gli argini; onde s'auggiasse il campo vicino, non il mio.[5] E allevereivi ogni buono e piacevole frutto. E vorrei, che in sulla mia possessione si trovasse ogni frutto migliore che altrove. Gli porrei di mia mano a ordine e a filo, per avere più piacere in guardarli e vederli; e porreigli dove meno auggiassono i seminati, e meno mugnessono i campi, e nel côrre i frutti meno scalpicciassono i lavorii. E piglierei mi grande piacere così in piantare, e innestare, e congiugnere diverse ragioni[6] di frutti insieme; dirlo con gli amici e parenti, pigliandone grande diletto, fruttando bene. Se non fruttassino, taglierei gli per legne; e ogni anno isveglierei[7] i più vecchi e i meno fruttiferi, e riporrei de' migliori.

C. G. Quale uomo è, che non tragga grande spasso e piacere della villa?

Agnolo. La villa porge utile grande e onesto. Tutti gli altri esercizii si trovano pieni di travagli, di pericoli, di sospetti,

[1] Intendi come se dicesse: *Ma e' è anche di meglio, che*, ec.

[2] Oggi, quando, come qui, si tratti di cose e non di persone, si dice piuttosto *trasporto* che *vettura*.

[3] Alluvioni, inondazioni.

[4] Oggi dicesi *città*.

[5] Il pensiero è espresso in modo troppo duro, mentre bastava dire semplicemente: *in modo che non si auggiasse il mio campo*, o simili.

[6] Specie, qualità.

[7] Svellerei, spianterei.

di danni, pentimenti e temimenti.[1] Imperocchè nel comperare si richiede cura, in conducere[2] paura, in serbare pericoli, in vendere sollecitudine, in credere[3] sospetto, in ritrarre[4] fatica, nel commutare inganno; e così d'ogni esercizio risultano molti danni, e affanni, e agonie di mente.[5] La villa si trova graziosa, fidata, veridica. Se tu la governi a' tempi e con amore, mai le parrà averti satisfatto;[6] sempre t' aggiugne premio a premio. Alla primavera la villa ti dà grandi sollazzi, verzure, fiori, odori, canti di uccelli, ed isforzasi con ogni maniera farti lieto e giocondo; tutta ti ride e prometteti grande ricolta; riempieti d'ogni buona speranza, diletto e piacere. Dipoi quanto si truova la villa cortese! ella ci manda a casa ora uno, or un altro frutto; mai lascia la casa vôta di qualche suo premio. All'autunno ti rende la villa alle tue fatiche ed ai tuoi meriti smisurato frutto, premio e mercè; e quanto volentieri, e con quanta abbondanzia! per uno dodici; per un piccolo sudore più botti di vino; e quello che è vecchio in casa, la villa te lo dà nuovo, e stagionato, netto[7] e buono; riempieti la casa per tutto il verno d'uve fresche e secche, susine, noci, fichi, pere, mele, mandorle, nocciòle, giuggiole, melagrane, e altri frutti sani, e pomi oderiferi e piacevoli, e di dì in dì non resta mandarti degli altri frutti più serotini. Nel verno non dimentica esserci liberale; ella ci manda legne, olio, sermenti, lauri, ginepri, per farci, ritirati dalle nevi e da' venti, fiamma odorifera e lieta; e se ti diletta starti seco, la villa ti conforta di splendido sole; porgeti la lepre, il capriuolo, il porco salvatico, le starne, i fagiani, e più altre ragioni d'uccelli, ed il campo lato,[8] che tu possa correre loro dietro con tuo grande spasso; dàtti dei polli, latte, capretti, giuncate, e delle altre delizie, che tutto l'anno ti serba. E sfor-

[1] Voce antiquata, *timori*.

[2] *Conducere*, latinismo per *condurre*; e qui vale: *prendere in affitto* o *a pigione*.

[3] *Credere*, latinismo per *fidare* o *prestare* o *dare a credenza* qualche cosa ad alcuno.

[4] Ritirare il danaro, riscotere.

[5] Bel modo che vale: *ansietà*, *tormento*.

[6] Più in uso e più toscano *soddisfatto* e così *soddisfare*.

[7] Puro, sincero.

[8] Non d'uso comune per *largo*, *spazioso*.

zasi che in tutto l'anno in casa non ti manchi nulla; ingegnasi, che nell'animo tuo non entri alcuna maninconía,[1] o non vi stia; riempieti di piacere e d'utile; e se ti richiede opere, te le ricompensa in più doppi; e vuole che l'opere, ed il tuo esercizio sia pieno di diletto, e non minore alla tua sanità, che utile alla cultura.[2] Che bisogna più dirne? Non si potrebbe lodare a mezzo, quanto la villa fa pro alla sanità, ed è comoda al vivere nostro, e necessaria alla famiglia. Sempre fu detto da' savi, la villa essere refugio dei buoni uomini, onesti, giusti e massai, e guadagno con diletto. Spasso piacevolissimo uccellare, cacciare, pescare a' tempi competenti.[3] Nè bisogna, come negli altri mestieri ed esercizii, temere perfidie nè fallacie;[4] nulla vi si fa in oscuro, nulla non veduto e conosciuto da tutti. Non vi se' ingannato, non bisogna chiamare nè giudici, nè notai, nè testimoni, nè fare litigi, nè altre cose simili odiose e dispettose,[5] e piene di turbazioni. Che il più delle volte sarebbe meglio in quelle perdere, che con tante molestie d'animo guadagnare. E meglio, che potete ridurvi in villa, vivere con molto più riposo, e procurare voi medesimi a' fatti vostri, ne' dì delle feste, sotto l'ombra, con ragionamenti piacevoli degli armenti, della lana, del bue, delle vigne, delle sementi, senza conteuzione,[6] relazione e romori, i quali nelle città mai restano. Tra' cittadini sono ingiurie, risse, superbie e altre disonestà orribili a dirle. Nella villa nulla può dispiacere; tutto vi si ragiona con diletto; da tutti siamo volentieri e uditi e compiaciuti; ciascuno ricorda quello che s'appartiene alla cultura; e ciascuno emenda e insegna, ove tu errassi in piantare e seminare. Ivi niuna invidia, niuno odio, niuna malevolenzia può nascere, ma piuttosto loda.[7] Godonsi alla villa que' dì ariosi, e chiari, e aperti; hannovisi leggiadri e gio-

[1] Oggi *malinconía*.

[2] Non bello nè chiaro. Tu dirai invece: *non meno utile alla tua sanità che alla cultura*.

[3] In questo senso si dice più spesso: *debiti, adattati, da ciò*.

[4] Più popolare e da preferire *inganni*.

[5] *Dispettose* significa qui: *che movono a dispetto, a sdegno*, ma in questo senso oggi non si usa quasi affatto.

[6] Oggi *contesa, contrasto*.

[7] Oggi *lode*.

condi spettacoli, ragguardando que' colletti[1] fronzuti, que' piani vezzosi, quelle fonti e que' rivi, che saltellando si nascondono fra quelle chiome dell' erbe.[2] E quello che più diletta, fuggonsi gli strepiti, i tumulti, e la tempesta della città, della piazza e del palagio.[3] Puoi alla villa nasconderti per non vedere le superbie, le maggioríe,[4] gli sforzamenti,[5] i superchi oltraggi, le iniquità, le ingiustizie, le disonestà, la tanta quantità de' mali uomini; i quali per la città continovo[6] ti si parano innanzi, nè mai restano di empierti gli orecchi di strane loro volontà. Vita beata starsi alla villa; felicità non conosciuta!

C. G. F. P. D. Lodate voi, che abitiamo in villa piuttosto, che alla città?

Agnolo. Io per vivere con meno vizii, con meno maninconía[7] e turbazione, con meno spesa, con più sanità, con più onestà, maisì, che io lodo abitare alla villa.

C. G. Parv' egli[8] v' alleviamo i figliuoli nostri?

Agnolo. Se eglino non avessono nella loro età a conversare se non co' buoni, a me piacerebbe averli cresciuti in villa. Ma egli è tanto cresciuto il numero de' mali[9] uomini, che a noi padri conviene per essere più sicuri da' maliziosi e da' loro inganni, voler che i nostri figliuoli imparino, conoscano e diventino cauti. Perchè non può giudicare de' vizii chi non gli conosce; non ha del suono notizia chi non s' intende del suono;[10] nè può giudicare dello strumento, nè del sonatore. E però sia vostra opera, come di colui che vuole schermire, in prima apparare a ferire, in prima a conoscere ed imprendere, per meglio saper fuggire la punta e difendersi dal taglio. Stando i vizii, come si vede, negli uomini, a me pare il meglio allevare la gioventù nella città, nella quale abbondano non meno vizii,

[1] Oggi è più usato *collicelli*, *piccoli colli*.
[2] Bella pittura: e tutto questo luogo delle lodi della villa è de' più notevoli.
[3] *Palagio* significava, presso gli antichi, *palazzo della Signoria*, *corte*, *tribunale*, ec.
[4] Soperchierie.
[5] Violenze.
[6] Di continuo, continuamente.
[7] *Inquietudine*, o anche *inquietudini*, è molto più in uso.
[8] Vi par ben fatto.
[9] Oggi dirai: *cattivi*, *malvagi*.
[10] Nel senso che hanno oggi tali parole, converrebbe rovesciare la proposizione e dire: *Non s' intende del suono chi non ha del suono notizia.*

che uomini; ancora, perchè la gioventù nella città appara[1] la civiltà, ed imprende le buone arti, e molti esempli vede da fuggire i vizii; vede più da presso, quanto l'onore è cosa suprema, quanta è la fama, la gentilezza, la leggiadría e quanto è eccellente la gloria virtuosa e giusta, quanto sieno dolci le vere lode, essere tenuto, essere nominato e detto virtuoso. Destasi, animasi la gioventù per questi rispetti; commuovesi, e sè stessa traduce ad eccellenza, e preferiscesi[2] a tutte queste cose più degne di fama ed immortalità; le quali cose confesso, che non si trovano alla villa fra' tronchi e fra le zolle. Con tutto questo dubito qual fusse più utile e più sicuro, o allevare la gioventù in villa, o nella città. Ma sia come si vuole, rimangasi ciascuna cosa nella sua verità. Sieno nelle città le fabbriche di que' grandi edificii, segni, stati, reggimenti, fama e nome di gloria; e nella villa sia quiete, contentamento[3] d'animo, libertà di vivere senza perturbazione, e con più fermezza di sanità. Avendo villa simile a quella che ho narrato, io mi vi starei grande parte dell'anno; dareimi spasso, diletto e piacere; e arei comodo di pascere[4] ed allevare la famiglia mia onestamente e ammaestratamente.

C. G. F. P. D. Non vorreste voi avere la famiglia bene vestita?

Agnolo. Fra i miei pensieri questo sarebbe il primo, avere la mia famiglia, non ostante la villa, quanto a ciascuno si confacesse, bene vestita. Imperocchè se io in questo mancassi, mi terrebbono avaro, e che io gli tenessi alla villa per più masserizia;[5] porterebbonmi odio, e servirebbonmi con poca fede; sareine ripreso, e quelli di fuori mi biasimerebbono.

C. G. Come la vestireste voi?

Agnolo. Pur bene; vestimenti civili, non contadini, puliti, atti e ben fatti; colori lieti e aperti, e quali più si confacessono loro, e di buoni panni. Questi frastagli, questi ricami a me non piacciono a' maschi; alle femmine sì. Ne' dì solenni, ve-

[1] *Impara*, e così delle altre voci del verbo.
[2] Questo verbo non si usa più in tal senso. Dirai invece: *si accinge*, *si dà*, *si volge*, e simili.
[3] Contentezza, contento, quiete.
[4] Parlando della famiglia è più proprio *nutrire* che *pascere*.
[5] Risparmio.

stimenti nuovi; gli altri dì, vestimenti usati; in casa, la vesta più logora. La vesta onora voi; adunque onorate lei. Vogliensi le belle veste, ma riguardarle.[1]

F. P. D. Vestireste voi così tutta la famiglia di belle veste?

Agnolo. Sì bene, ciascuno come gli si confacesse.

F. A quelli che si riducessono con voi in casa,[2] donereste voi il vestire in premio?

Agnolo. Sareine con loro liberale, ove gli vedessi amorevoli e diligenti verso di me e de' miei e della casa.

P. Per premiargli?

Agnolo. Ed anche per incitargli, ed incitare gli altri a meritare da me. Niuna cosa è più atta e utile a fare offiziosa,[3] costumata e ubbidiente tutta la famiglia,[4] quanto onorare e premiare i buoni. Imperocchè le virtù lodate crescono nei buoni; e ne' non così buoni destano e animano i premii e le lode[5] di meritare meglio con simili opere e migliori.

C. G. Piaceci; ma come dite vestire la famiglia? Onde suppliresté voi? Vendereste voi i frutti della possessione?

Agnolo. Se me n'avanzasse, gli venderei, e fareine danari, e spendereigli, come bisognasse. Sempre fu utile al padre della famiglia piuttosto essere venditore, che comperatore. Sappiate, che tutto l'anno alla famiglia accaggiono[6] spese, e minute spese per acconcimi, e manifatture, vetture, gabelle, salari; ed altre spese maggiori, delle quali le prime sono il vestire, e i loro vestimenti.[7] Cresce la gioventù, apparecchiansi le nozze, annoveransi le dote, e volendo colla possessione satisfare, non basterebbe. E però è da intraprendere qualche esercizio civile, utile, comodo a voi, atto a' vostri, col quale guadagnando possiate supplire al bisogno. Quello che v'avan-

[1] *Tenerne di conto.*
[2] Intende parlare dei servi, ma la frase oggi non sarebbe intesa da tutti.
[3] Officiosa, rispettosa.
[4] *Famiglia* qui, come spesso negli antichi, vale *la servitù.* Dal latino *famulus, familia.*
[5] *Premii e lode* sono al caso retto, e in questo costrutto sarebbe meglio porgli innanzi al verbo *destano.*
[6] *Accadono* più conforme all' uso e da preferire.
[7] *Il vestire e i loro vestimenti*, pleonasmo non imitabile. O *vestire* o *vestimenti* basta.

zasse, serbate, quando sopravvenissono maggiori spese, o per sovvenirne la patria, o aiutarne l'amico, o donarne al parente, o per altre spese, le quali tutto il dì accaggiono, sì perchè son dovute, sì perchè sono pietose opere, che acquistano benivolenzia, amore e grazia. Per tanto molto mi piace avere la possessione, dove mi riduca in questo modo; ed esercizio, dove contenga i miei non oziosi, ma continuamente operosi.

C. G. F. P. D. E quale esercizio piglieresté voi?

Agnolo. Piglierei esercizio onesto, e quanto vedessi più utile.

C. G. Forse sarebbe la mercatanzía?[1]

Agnolo. Forse. Ma per più mio riposo io eleggerei piuttosto cosa più certa; forse farei lavorare lane, o seta, o simili mestieri, che sono esercizii di meno travaglio. E più volentieri mi darei a quelli, ne' quali s'adoperano molte mani, e ne' quali il danaio in molte persone si sparge, ed a molti bisognosi ne viene utilità.[2]

C. G. Questo è uffizio di pietà, fare utile a molti.

Agnolo. Non è dubbio. Io arei fattori[3] e garzoni; nè porrei mano più oltre, se non in comandare, provvedere, ordinare, che ciascuno facesse il dovere suo. E spesso direi loro: Siate onesti e giusti e ragionevoli e amichevoli non meno cogli strani, che cogli amici, con tutti siate veritieri; e guardatevi, che per vostra malizia o durezza niuno si parta ingannato dalla bottega, o malcontento. Perocchè questo sarebbe piuttosto perdere, che guadagnare; ed in vece d'avanzarne moneta, perdere grazia e benivolenzia. Uno amato venditore sempre arà copia[4] di comperatori:[5] e più vale tra gli artigiani la buona fama ed il concorso, che la ricchezza. Comanderei loro, che nulla vendessino soperchio,[6] e con qualche debitore o creditore e' contraessino, con ciascuno sempre stessono chiari, e d'accordo; che non fussono importuni, superbi, nè maldicen-

[1] Stando all'uso, dirai invece *mercatura*, e così, *mercanteggiare* e *mercante* invece di *mercatare* e *mercatante*.
[2] Vedi uomo savio e buono.
[3] Ministri.
[4] Abbondanza.
[5] Compratori.
[6] Troppo caro.

ti; non litigiosi, ma amabili e piacevoli; e soprattutto alle scritture ed allo scrivere fussono solleciti e diligenti. In questo modo spererei in Dio che mi prosperasse, e spererei molto concorso e buona grazia [1] alla mia bottega; le quali cose col favore prima di Dio, e col buon nome degli uomini, ogni dì accrescono guadagni maggiori.

C. G. I fattori sono poco solleciti, e prima cercano l'utile loro che [2] del padrone.

Agnolo. E però sarei più cauto in tòrre [3] fattori buoni, e vorrei spesso sapere e intendere da loro insino alle minute cose; e bench' io sapessi ogni cosa, di nuovo spesso ne domanderei per mostrarmi sollecito; con tal modo però, ch' io non mi mostrassi sospettoso o sfidato, [4] ma per tòrre loro audacia di non errare. [5] Perchè se il fattore vedrà niuna cosa essermi occulta, vorrà meco essere veritiero; perchè vedrà, volendo essere il contrario, non potere. E però spesso domandando e riconoscendo le cose, non si possono commettere gli errori, e commessi non possono invecchiare. E se pure fussono accaduti, se non oggi, domani vi rimedierei. E se pure in alcuna cosa fosse nascosa sotto qualche malizia, spesso razzolando si scoprirebbe. Dicono i savi e i più antichi mercatanti, ch' egli sta bene al mercatante avere sempre le mani tinte d' inchiostro.

C. G. Non intendiamo cotesto.

Agnolo. Dimostra essere uficio del mercatante, e d' ogni mestiere, il quale ha a contrattare con più e più persone, essere sollecito allo scrivere; scrivere ogni cosa, ogni compera, ogni vendita, ogni contratto, ogni entrata, ogni uscita; in bottega, e fuori di bottega, sempre avere la penna in mano. Questo a me pare utilissimo; imperocchè indugiando lo scrivere, le cose si dimenticano, invecchiano, ed il fattore ne piglia ardire e licenzia d' essere cattivo, vedendo il superiore negligente. Non pensate che alle vostre cose altri sia più che voi medesimi sollecito. Alla fine se ne riceve danno, e perde-

[1] Cioè, *favore.*
[2] Ellissi elegante e non fuor d' uso di *quello.*
[3] *Prendere, scegliere,* chè *tòrre* oggi avrebbe dell' insolito e del manierato nella prosa.
[4] Diffidente.
[5] Meglio dirai oggi senza la negativa: *toglier loro audacia di errare.*

sene il fattore. Ancora vi dico, ch'egli è peggio avere mal[1] fattore, che non avere fattore. La provvidenzia del maestro fa il fattore buono. La negligenzia di chi prima debbe avere cura delle cose ogni buono fattore farà peggiore. E se il fattore vizioso vi ruberà ed ingannerà, essendo desti e solleciti; assai più vi nuocerà, quando vi vedrà nelle vostre cose non provveduti. E' mi ricorda delle nostre perdite con molti mercatanti pe' loro fallimenti, ne' quali perdemmo molti danari; tutte ci avvennono per nostra negligenzia per non domandare, non investigare, non provvedere. Niuna cosa tanto giova, niuna fa tanto buoni i fattori, quanto la provvidenza e la sollecitudine del principale. Non sapere, non domandare, non rivedere, lasciare passare al buio, troppo nuoce. Stolto veramente è colui, il quale non saprà favellare de' fatti suoi, se non per bocca d'altri. E cieco è colui, il quale non vedrà, se non cogli occhi altrui. Vuolsi essere solleciti, desti ed avvisati; sempre sapere, rivedere, domandare spesso d'ogni nostra cosa; così non si perde nulla; e se si smarrirà, più tosto si ritroverà. Pensate, che essendo lenti vi cresce una somma di faccende; le quali a volere intendere e ordinare, non che a fare, non basterebbe il dì con quanta sollecitudine puoi. Et quello che ne' tempi dovuti aresti fatto facilmente e con diletto, ora per l'indugio t'è difficile e quasi impossibile farlo a compimento, come prima al tempo dovuto aresti fatto. E però siate sempre solleciti in ogni cosa. Scegliete prima buono fattore; poi non lo lasciate peggiorare, provvedendo di continovo a ciò che bisogna. E perchè abbiano cagione d'essere solleciti e migliori, onorategli e trattategli bene, ingegnandovi fargli a voi benevoli e alle cose vostre.

3. Ammaestramenti e consigli di Agnolo a sua moglie.

Quando io ebbi alla donna mia consegnata tutta la casa, serratici in camera, ella e io c'inginocchiammo al tabernacolo di nostra Donna; e pregammo Iddio ci désse grazia di bene

[1] *Cattivo* dirai stando all'uso, tanto più che questo *mal* posto dinanzi a *fattore* risica di parere la prima sillaba della parola *malfattore*.

usare que' beni, de' quali la sua beneficenza ci aveva fatti partefici;[1] e pregammo con divota mente, che ci désse grazia di vivere insieme lungo tempo con letizia e concordia, e con molti figliuoli maschi; a me désse ricchezze,[2] amicizie e onore; a lei désse integrità e onestà, ed essere buona massaia. Poi levati ritti, io le dissi: Donna mia, a noi non basta avere di queste sante cose pregato Iddio, se noi non ne saremo diligenti e solleciti. Io, donna mia, provvederò con ogni mio ingegno e opera acquistare quanto abbiamo pregato Iddio.[3] Tu simile[4] con ogni tuo sapere, con quanta umiltà e umanità potrai, farai d'essere esaudita e accetta a Dio in tutte quelle cose, delle quali tu lo pregherai. E sappi, che niuna cosa è tanto necessaria a te, e accetta a Dio, e a me grata, e onorata ai figliuoli nostri, quanto la tua onestà. Imperocchè l'onestà della donna sempre fu ornamento della famiglia; l'onestà della madre sempre fu parte di dota alle figliuole; l'onestà in ogni femmina[5] sempre più fu pregiata, che ogni altra bellezza. Lodasi il bello viso,[6] ma i disonesti occhi il fanno lordo di biasimo e di vergogna, pallido di dolore e di tristizia d'animo. Piace una bella persona, una speziosa[7] femmina, ma uno disonesto[8] cenno, uno disonesto atto d'incontinenzia subito la rende vile e brutta. La disonestà dispiace a Dio; e di niuna cosa si truova Iddio essere tanto severo punitore nelle donne, quanto della loro poca onestà: rendele infami, e per tutta la vita male contente. Vedesi la disonestà essere in odio a chi con buono amore ama. Sente colei la disonestà sua solo essere grata a chi a lei sarà nimico, o a chi piacerà ogni suo male: a costui non dispiacerà vederti disonesta. E per tanto, moglie mia, se tu vuogli fuggire ogni apparenza di disonestà, dimostrati a tutti onesta; non fare dispiacere a Dio, ed a te stessa, a me, ed ai

[1] Voce antiquata. *Partecipi*.
[2] Franca ingenuità. Un ipocrita avrebbe lasciato qui questa parte della preghiera.
[3] *Acquistare quanto abbiamo pregato Iddio*. Il modo è elittico e popolare.
[4] Anche questo *simile* è vivo nel popolo, come qui, per *similmente*.
[5] Oggi, in questo senso, dirai *donna*.
[6] Oggi *bel viso* o *viso bello*, e così con qualunque altro sostantivo non cominciante con *s* impura.
[7] Avvenente, appariscente, di bella apparenza.
[8] Tu dirai *un disonesto* per la ragione detta nella nota 6.

figliuoli nostri; e araine[1] pregio, loda e grazia da tutti. E potrai sperare da Dio le tue preghiere e il tuo boto essere esaudito, e saraine commendata d'intera onestà. Fuggirai ogni indizio d'animo incontinente e disonesto. E arai in odio tutte quelle apparenzie, colle quali le disoneste e non buone donne studiano[2] piacere agli uomini; credendosi, lisciate, imbiaccate e dipinte, e con loro abiti lascivi e immondi piacere più agli uomini, che mostrandosi ornate di pura semplicità e vera onestà. E bene sono stolte e vane, credendosi, lisciate e impiastrate, essere da chi le guata[3] più amate. Non considerano il biasimo loro, e che con quelli indizii disonesti elle allettano i giovani, porgendo loro speranza. I quali con improntitudine, con premii e con qualche inganno tutte le assediano e combattono in modo, che la semplice fanciulla cade in errore, donde mai si rilieva,[4] se non tutta corrotta di sempiterna infamia. Così dissi alla donna mia; e per meglio disporla, le dimostrai quanto alle donne sia non pure biasimo, ma sia molto dannoso marcirsi il viso con calcine e veneni,[5] che si dicono lisci. Udite, figliuoli miei, come io gliele dimostrai. Era nella chiesa di Santo Procolo appresso a casa mia una ornata statua d'argento; il capo, le mani e 'l busto era d'avorio candidissimo; era pulita, lustrata, posta nel mezzo del tabernacolo. Dissile: Donna mia, se la mattina tu togliessi o calcina o simili impiastri, ed impiastrassi il viso a quella imagine, sarebbe ella forse più colorita e più bianca? Sì. Ma se poi infra 'l dì[6] il vento levasse in alto la polvere, non la insuciderebbe?[7] Maisì. E se tu la sera la lavassi, e poi il dì seguente in simile modo la rimpiastrassi e rilavassi; dimmi, dopo molti giorni volendola vendere così lisciata, quanti danari se n'arebbono più, che non avendola mai lisciata? Disse ella: Molto pochi. E così è vero, dissi io. Imperocchè chi compera quella immagine

[1] Ne avrai.
[2] Si studiano.
[3] Guarda.
[4] Rileva.
[5] *Veleni*, e più giù *velenosi*.
[6] Durante il giorno, nel giorno.
[7] Oggi dirai *insudicerebbe*, e così delle altre voci, e *sudicio* preferirai a *sucido*, e *sudiciume* a *sucidume*.

non prezza[1] quello impiastro, il quale si può e levare e porre, ma prezza l'artificiosità della statua e lo 'ngegno del maestro.[2] E però tu aresti perduta la fatica e le spese di quelli impiastri. E dimmi: Se tu seguissi pure lavandola e 'mbiancandola più mesi e più anni, farestila tu più bella? Non credo, disse ella. Anzi, diss'io, la guasteresti, logorrestila,[3] faresti quello avorio incotto e riarso con quelle calcine, e farestila livida e gialla e frale. Se adunque queste biacche, questi lisciamenti soprapposti tanto possono in una cosa durissima, come è l'avorio, che per sè dura in eterno; moglie mia, molto più potranno nella fronte e nelle guance tue, le quali sono tènere e delicate, e con ogni liscio diventeranno aspre e vizze. E non dubitare; che con quelli impiastri e lisci, che tutti sono cose venenose e a te molto più noceranno che a quello avorio (chè ogni poca polvere e ogni poco sudore ti farà il viso più brutto), non ne sarai più bella. Anzi ne diventerai più sozza; e in poco tempo ti troverai guaste le guance, fracidi[4] i denti, e corrotta la bocca.

C. G. Mostrò ella assentirvi, e 'ntese, che voi le dicevate il vero?

Agnolo. E qual ignorante crederebbe in contrario?

4. Ricchezza o Moneta.

F. P. D. E della moneta che ne dite voi? Come, e quale masserizia[5] se ne debbe[6] fare?

Agnolo. Bisogna dirne, come dell'altre cose. Spendasi alla necessità; l'avanzo si serbi, se caso venisse di servirne l'amico, il parente, la patria.[7]

C. G. Vedete opinione, che noi tegnamo.[8] Che a uno massaio non bisogni altro, che fare buona masserizia del danaio;

[1] Apprezza, pregia.
[2] *Maestro* per *artista* dicevano spesso gli antichi; ora questo titolo è rimasto agli artigiani: *maestro legnaiuolo, maestro muratore*, ec.
[3] *Logorerestila*, o meglio, *la logoreresti*.
[4] Guasti, corrotti.
[5] Uso. Vedi pag. 123, nota 2.
[6] Deve.
[7] Vedi altezza d'animo d'uomo generoso e di libero cittadino.
[8] Teniamo.

perchè si vede il danaio essere o radice, o esca o nutrimento, o mezzo di tutte le cose. Il danaio è nervo di tutti i mestieri. Chi possiede copia di danari, facilmente può provvedere a ogni necessità, e adempiere molte delle voglie sue. Puossi co' danari avere casa, villa, e fare tutte l'arti. Tutti gli artigiani quasi come servi s'affaticano per colui, il quale ha danari. Chi non ha danari, a lui manca ogni cosa.[1] A tutte le cose bisognano danari. Alla villa, alla casa, alla bottega sono necessarii i servi, i fattori, gli strumenti, i buoi e gli altri animali; tutte queste cose non si possono avere sanza danari. Se adunque il danaio supplisce a tutti i bisogni; che fa mestiero occupare l'animo in altra masserizia, che in questa del danaio? E pognamo[2] mente: in tutte le fortune avverse, in tutti gli esilii e cadimenti,[3] quelli che si truovano avere danari, quanto sofferano minore necessità che quelli che si truovano copiosi di terreni! Veggiamo, quanto trovarsi danari annoverati[4] nelle gravezze pubbliche, volendole schifare, è più utile e più facile, che trovarsi possessioni. Non vogliamo però negare, che le possessioni non sieno cosa più ferma, più durabile e più sicura. Bene confessiamo, che con avere danari mancano nondimeno molte e molte cose: le quali non si trovano sempre apparecchiate a' bisogni pel danaio, e saranno non così buone, e costeranno di superchio. E quando pure costassono vili, e' ci sarà più grato, pigliandoci fatica per averle, fare governare le nostre possessioni e la nostra casa noi stessi per ricorre[5] quello che ci bisogna, che avere continovo pensiere in conservare i danari, e poi avere travaglio a trovare le cose di dì in dì, e in quelle spendere molto più che se noi l'avessimo stagionate in casa. Avendo voi quanto fusse bisogno a soddisfare alla necessità, e alla volontà vostra e della famiglia vostra, crediamo noi, che non vi curereste troppo del danaio.

Agnolo. Quanto a me, io non seppi mai a che fusse utile il danaio, se non a supplire a' bisogni ed alle nostre vo-

[1] *Chi non ha denari a lui*, ec., è di que' modi che i grammatici chiamano irregolari, ma che son dell'uso vivo ed hanno grande efficacia.
[2] *Poniamo.*
[3] Scadimenti, cadute.
[4] Oggi *contanti* è d'uso più frequente.
[5] Raccogliere.

lontà. Ma vedete, che io sono in contraria opinione da voi, se voi stimate più utile il danaio, che le possessioni o i terreni. Ove troverete voi avere perduto più, o in danari o in possessioni? Parvi[1] egli, che i danari si possano meglio serbare, che le possessioni? Parvi più ferma ricchezza quella del danaio, che quella delle possessioni? Quale cosa è più atta a perdersi, più difficile a guardare, più pericolosa a trafficarla, di più briga ad averla, più facile a perdersi e spegnersi e irne in fummo, e a tutti i perdimenti[2] più sottoposta, quanto[3] si vede essere il danaio? Niuna cosa si truova meno stabile, meno durabile, che la moneta. È fatica incredibile a conservare i danari, piena di sospetti, d'infiniti pericoli ed infortunii. Non si possono tenere rinchiusi i danari; e se tu gli tieni serrati e nascosi, non sono utili nè a te, nè a' tuoi. Niuna cosa è buona, se non quanto s'adopera bene. Potrei raccontarvi a quanti pericoli sono sottoposti i possessori del danaio; molti pe' loro danari sono periti, morti, privati, annichilati e spenti. A troppi infortunii è sottoposto il danaio; a male[4] mani, a mala fede, a mal consiglio, a mala fortuna, e a infiniti mali e pessime condizioni; le quali in uno punto divorano tutte le somme de' danari, tutto consumano, mai più se ne vede reliquie, nè cenere. E in questo parvi, figliuoli miei, che io erri?

C. G. Siamo in cotesto medesimo parere; benchè in molti sia tanta forza d'argomentazione,[5] che ogni vera sentenzia annullano. Sono i litterati,[6] i quali si dice che sanno la verità delle cose.

Agnolo. Quanto a me, io voglio sapere quello che io so, come mi dimostrano le pratiche e l'esperienzie.

C. C. Noi pure veggiamo, che la fortuna così se ne porta

[1] Sciogli la composizione e di': *vi pare*. Vedi pag. 120, nota 1.

[2] Perdite.

[3] *Più alta... più difficile... più facile... quanto si vede*, ec. Pare che non vi sia esatta corrispondenza ne' termini del confronto. Perciò, sebbene il modo sia molto usato e si trovi negli scrittori più insigni, non lo imiterei; ma invece del *quanto*, ec., porrei *che non si veda*, ec., modo più logico e non meno chiaro.

[4] Cattive.

[5] Questa forza d'argomentazione non è che forza di sofismi, come si vede dal contesto.

[6] Qui *letterati* sta per *filosofi speculativi*, ai sistemi dei quali Agnolo, da uomo di esperienza, oppone l'esame de' fatti.

le possessioni, come i danari; e forse talora rimangono ascose e salve le pecunie, ove le possessioni e gli edifizii sono dalle guerre e dai nemici con fuoco e con ferro disfatte, annichilate.

Agnolo. E' mi pare qui, che voi vi fortifichiate più d'astuzia, che di vera fermezza. Voglio lasciarne il giudicio[1] a voi. Considerate il vero; mai nè rapine, nè fuoco, nè ferro, nè guerre de' mortali, e ardirò a dire, non le saette, i tuoni, non l'ira di Dio ti priva della possessione. Se questo anno vi cade tempesta; se molte piove,[2] se molto gielo, se venti, o caldo, o secco, corrompono o riardono le sementi; seguita poi un altro anno migliore fortuna; e se non a te, a' figliuoli tuoi. A quanti pupilli, a quanti cittadini sono state più utili le possessioni, che i danari? veggionsene infiniti esempli. Stimate adunque i danari non essere più, che le possessioni, utili. Stimate alla famiglia essere utile e necessaria la possessione. Nè so conoscere il danaio a che sia buono, se non a spendere, e per quello cambio averne le cose. Voi avete le cose, a che bisogna il danaio? Hanno le cose questo in sè, che sempre truovano i danari, e suppliscono al bisogno. Non ci avviluppiamo in questi ragionamenti; favelliamo come pratichi massai; lasciamo le disputazioni. Io vi dico così, che il buono padre di famiglia consideri tutte le sustanzie, e beni suoi, nè voglia averle tutte in un luogo, nè tutte in una cassa; acciocchè, se i nimici o gl'impeti ostili o altri casi avversi priemono[3] di qua, tu vaglia e possa valerti[4] di là; e se ti danneggiano di là, tu possa valerti di qua; e se la fortuna non ti giova in questo, non ti noccia in quest'altro. Adunque mi piace, non tutti danari, non tutte possessioni; ma parte in questo, parte in altre cose, e poste in diversi luoghi; e queste s'adoperino a' bisogni quello che basta, e l'avanzo si serbi per l'avvenire. Così è di necessità a reggere ogni famiglia, e dentro in casa, e fuori di casa.[5]

[1] Giudizio.
[2] Oggi *piogge* almeno in prosa.
[3] Premono.
[4] Oggi *rivalerti*, e di qui *rivalsa*.
[5] La quistione mi par risoluta nel modo migliore.

FEO BELCARI.

I. Conversione del beato Giovanni Colombini.

Nell'anno del Signore 1355, essendo un giorno tornato Giovanni[1] a casa con desiderio di presto mangiare, e non trovando, com'era consueto, la mensa e' cibi apparecchiati, si cominciò a turbare colla sua donna[2] e colla sua serva, riprendendole della loro tardità, allegando che per strette[3] cagioni gli conveniva sollecitarsi di tornare alle sue mercanzíe; al qual la donna, benignamente rispondendo, disse: Tu hai roba troppa, e spesa poca: perchè ti dài tanti affanni? e pregollo ch' egli avesse alquanto di pazienza che prestissimamente mangiare potrebbe;[4] e disse: Intantochè io ordino[5] le vivande, prendi questo libro, e leggi un poco: e posegli innanzi un volume che conteneva alquante vite di Sante. Ma Giovanni scandalizzato[6] si prese il libro, e gittandolo nel mezzo della sala disse a lei: Tu non hai altri pensieri che di leggende: a me conviene presto tornare al fondaco. E dicendo queste e più altre parole, la coscienza lo cominciò a rimordere in modo che ricolse[7] il libro di terra, e posesi a sedere; il quale aperto, gli venne innanzi per divina volontà la piacevole storia di Maria Egiziaca peccatrice, per maravigliosa pietà a Dio convertita; la quale

[1] Giovanni Colombini da Siena, fondatore dell'ordine de' Gesuati.

[2] *Donna* per *moglie* oggi si trova usato talvolta nel contado; e così *uomo* per *marito*.

[3] Qui dopo *per* (e lo stesso dicasi di qualunque altra parola terminata in consonante) è da preferire, perchè di miglior suono, *istrette*.

[4] *Prestissimamente mangiare potrebbe*. Questo giro ha dell'accademico (e del pesante.

[5] Metto in ordine, apparecchio.

[6] *Scandalizzato* qui vale (e se ne trovano altri esempi): *stizzito*, *indispettito*; ma oggi non è più da usare in tal senso.

[7] Più in uso *raccolse*, *raccattò*.

mentre che Giovanni leggeva, la donna apparecchiò il desinare, e chiamollo che a suo piacere si ponesse a mensa. E Giovanni le rispose: Aspetta tu ora un poco, per infino che questa leggenda io abbia letta; la quale avvegna che[1] fosse di lunga narrazione, perchè era piena di celeste melodía,[2] li cominciò addolcire il cuore, e non si volle da quella lezione[3] partire, per infino che al fine pervenisse. E la donna vedendolo così attentamente leggere, tacitamente ciò considerando, n'era molto lieta, sperando che gli gioverebbe ad edificazione[4] della sua mente, perchè non era usato[5] leggere tali libri. E certo, adoperando la divina grazia, così avvenne; perchè quella storia in tal modo gli s'impresse nell'anima, che di continuo il dì e la notte la meditava, e in questo fisso pensiere il grazioso[6] Dio gli toccò il cuore in modo che incominciò a disprezzare le cose di questo mondo, e non essere di quelle tanto sollecito, anzi a fare il contrario di quello che era usato. Imperocchè in prima era sì tenace[7] che rare volte faceva limosina, nè voleva che in casa sua si facesse; e per cupidità ne' suoi pagamenti s'ingegnava di levare qualche cosa del patto fatto; ma dopo la detta salutifera lezione, per vendicarsi[8] della sua avarizia, dava spesso due cotanti[9] di elemosina che gli era addimandato; e a chi gli vendeva, pagava più danari che non dovea avere; e così incominciò a frequentare le chiese, digiunare spesso, e a darsi all'orazione, e altre opere divote.

2. Morte del beato Giovanni Colombini.

Ora avendo l'uomo di Dio Giovanni fatto il suo ultimo testamento, incominciò a confortare dolcissimamente li suoi

[1] Oggi *sebbene*, *quantunque*.

[2] Modo bello e poetico posto a indicare l'impressione soave e di cielo che quella lettura faceva sull'animo di Giovanni.

[3] *Lezione* per *lettura* oggi più non si usa.

[4] *Edificazione* significa la buona impressione che fa in alcuno l'esempio della virtù, e specialmente della virtù religiosa.

[5] Oggi è da preferire *avvezzo*.

[6] Oggi in questo senso si dice *benigno* o *misericordioso*.

[7] *Tenace* poco usato per *avaro*; ma è bel modo, e Dante chiama l'avarizia *mal tenere* e *mal dare* la prodigalità.

[8] *Per far vendetta di sè*, o meglio, *per gastigarsi*.

[9] Il doppio, due volte tanto.

diletti compagni, e disse loro: O dilettissimi padri e figliuoli in Gesù Cristo, voi vedete che pare che Dio mi voglia tirare a sè, e voi ed io dobbiamo esser contenti ad ogni sua volontà, perocchè egli è colui che dà la vita e la morte, e ciò che fa in verso a noi[1] fa bene e per nostra salute. E non crediate che v'intervenga, come dice la santa Scrittura: « Io percoterò il pastore, e le pecore saranno disperse; » perocchè io per la mia ignoranza non sono buon pastore, chè non che io sappia reggere altri, ma io non so reggere me medesimo, e ho bisogno d'essere corretto; ma voi per la vostra bontà m'avete sopportato. Ancora avete infra[2] voi alquanti molto idonei al vostro governo, e spezialmente[3] vi lascio qui Francesco Vincenti, che è miglior di me, il quale sarà vostro padre e maestro: seguitate lui, e siategli ubbidienti, e non vi partite dalla sua volontà, perocchè vi condurrà per diritta via; e voi tutti, carissimi miei, così assenti come presenti, priego affettuosamente che per amor di Gesù Cristo benedetto mi perdoniate, se io non avessi fatto verso di voi quello che io ero tenuto, se io come ignorante e idiota vi avessi troppo o poco corretti, o se io v'avessi in alcun modo scandalezzati; e in qualunque modo io v'avessi offesi, io ne dico mia colpa, e addimandovene perdonanza[4] per amore di Cristo Crocifisso, e se io mi potessi inginocchiare a' vostri piedi m'inginocchierei. Ancora vi prego affettuosamente che voi v'amiate insieme, e che la pace e la concordia sia sempre con voi, e niuno voglia o desideri d'essere il maggiore, perocchè chi vorrà essere il maggiore sarà il minore, e chi s'umilia sarà esaltato. Ingegnatevi, quanto vi è possibile, di seguitare la vita di Gesù Cristo e de' santi Apostoli, e quando le vostre opere seguiteranno Gesù, allora sarete Gesuati. Sempre ogni vostro pensiero, ogni vostro parlare e ogni vostra operazione sia per onore di Gesù Cristo. Abbiate sempre il suo santo nome nel cuore e nella bocca, in ciò che voi fate: e pregovi quanto so e posso che voi perseveriate infino alla fine, perocchè non chi comincia, ma chi persevera

[1] Verso di noi.
[2] *Fra* o *tra*.
[3] Specialmente.
[4] Perdono.

sarà salvo. Siate forti cavalieri di Gesù Cristo, e col suo aiutorio[1] combattete vittoriosamente contra tutte le tentazioni della carne, del mondo e del demonio, perocchè Dio è fedele[2] che non permette che voi siate tentati sopra quello[3] che potete: la fatica della battaglia è breve, e la corona della vittoria è perpetua: poco tempo avete a fare questa penitenza, perocchè velocemente corriamo alla morte. Mirate me che dodici anni sono che incominciai, e parmi che fosse ieri. Sappiate, dilettissimi, guadagnare mentre avete tempo, acciocchè la morte non vi giunga sprovveduti. Ancora vi dico che se persevererete per la via che avete incominciata, voi moltiplicherete in merito e numero, sarete da tutte le genti avuti in riverenza e divozione, e non vi mancherà mai alcuna cosa necessaria. Ma quando voi avete quello che vi bisogna, rendete grazie a Dio, e orate[4] pei benefattori; e quando non aveste così appieno, abbiate pazienza, e sperate in Gesù Cristo che prestamente vi soccorrerà, perocchè non mancò mai a' suoi fedeli servidori.[5] E così in tutte le vostre angosce e avversità abbiate fede e speranza in Dio. Vedete quante volte la divina Bontà ci ha soccorsi, e massimamente avendo ora di nuovo in noi adempiuto quello parlare evangelico che dice: « Quando sarete introdotti ne' concilii, non pensate a quello che abbiate a rispondere, perocchè vi sarà dato di sopra; » onde essendo noi poverelli, da' maggiori prelati di Corte accusati ingiustamente al beatissimo papa Urbano, ed essendo per suo comandamento esaminati da uomini dottissimi e di grande autorità, noi idioti e senza scienza rispondemmo per grazia di Dio con tanta verità che, non che noi fossimo con vergogna condannati, come molti credevano, ma noi con grande onore fummo premiati, e convertissi l'odio in amore verso di noi,[6] e chi cercò di farci danno e vergogna ci fu cagione di utile e onore; perocchè di poi tutti i signori e

[1] Aiuto.

[2] *Fedele* ha qui un senso insolito e vale: *buono*, *benigno*.

[3] Al di là di quello, più di quello.

[4] Latinismo non più in uso. Dirai *pregate*.

[5] Gli antichi terminavano in *dore* molti aggettivi usati sostantivamente, che ora si fanno uscire, almeno nell' uso più comune, in *tore*, come *servidore*, *imperadore*, *amadore*, *ambasciadore*, ec.

[6] Dirai meglio: *l' odio verso di noi convertissi* (più semplice *si converti in amore*.

prelati di Corte ci hanno amati e beneficati; e la Santità di Nostro Signore, essendo fatta certa della nostra innocenza e purità, ci ha vestiti tutti di bianco, non solamente noi che eravamo presenti, ma ancora gli assenti: per la qual cosa siete tenuti e obbligati di fare ogni bene che potete per l'onore di Dio e per la santa Chiesa; e ingegnatevi d'avere più bianche l'anime vostre che le gonnelle, tenendo i cuori mondi, e confessandovi spesso e comunicandovi del santo Sacramento del Corpo di Cristo ne' dì delle sante Pasque, e delle grandi solennitadi.[1] State lieti, e servite al Signore con allegrezza; amatevi insieme come buoni fratelli; e quando alcuno de' compagni infermasse, usategli ogni carità che potete; fate ragione che sia proprio Gesù Cristo, perocchè egli disse nel santo Evangelio: « Quello che voi farete ad uno di questi miei minimi, voi lo farete a me. » Spendete utilmente il tempo; guardate che l'avversario non vi trovi oziosi, ma sempre vi trovi occupati in qualche buona cosa. In tutti i vostri esercizii abbiate nel cuore qualche buono pensiero; leggete, o state udire[2] leggere de'libri spirituali; siate all'orazione il dì e la notte; le vostre orazioni sieno più col cuore che con la bocca; state in meditazione, pensando nella giustizia e misericordia di Dio,[3] acciocchè da voi sia Dio temuto e amato; ripensate con dolore cordiale i vostri peccati, e di quelli v'accusate semplicemente a Dio, addimandandone umilmente perdono; pensate quanta è la nostra miseria a cadere, e quanta è la benignità di Dio a sollevarci; ricordatevi spesso dell'ora della morte, del dì del giudizio, delle pene de' dannati e della gloria de' beati; pensate quanti sono i benefizii che voi avete ricevuti da Dio in comune e in particolare, e di tutti cordialmente lo ringraziate; e massimamente vi stia sempre in memoria la santissima Vita e Passione di Gesù Cristo, la quale illumina e fortifica l'anima di chi divotamente la considera, perocchè ella è ottima medicina a tutte le nostre spirituali infermità: considerate eziandio le vite e passioni de' Santi, le quali ci accendono al dispregio de' vizii

[1] *Solennità.*
[2] *State a udire* e così con gli altri verbi vuole ora l'uso comune.
[3] *Pensar nella*, ec., come qui, ha qualche cosa di più forte che *pensare alla*; ma questo secondo modo solamente è in uso oggi.

e di tutti i diletti sensuali e mondani, e infiammanci al desiderio delle virtudi e del patire per amore di Gesù Cristo; perocchè per molte tribolazioni sono entrati nel Regno di Dio. Adunque, carissimi miei, non crediate andare alla superna patria per altra via; e però fortemente combattete, desiderando e cercando, quanto v'è possibile, l'onore di Dio e la salute dell'anime, acciocchè al fine di questa breve vita Gesù Cristo benedetto vi conceda la eterna gloria.

Di poi, voltato[1] gli occhi a Francesco Vincenti, con gran tenerezza gli disse: O dilettissimo mio fratello, tu sai quanto tempo noi ci siamo amati insieme, non per parentado[2] che sia tra noi, ma solo per Dio. Io ti prego per amore di Gesù Cristo crocifisso che i nostri fratelli e figliuoli spirituali, i quali Dio ci ha messi nelle mani, ti sieno raccomandati: vedi con quanta fede si sono rimessi in noi, credendo che noi siamo buoni servi di Dio; sonsi[3] spogliati della loro propria volontà, e a noi prontamente obbediscono; hanno abbandonato parenti, amici e ogni cosa del mondo, e pertanto dobbiamo avere cura di loro, come di noi proprii,[4] perocchè ne avremo a rendere ragione dinanzi al giusto Giudice; onde io ti prego con ogni desiderio che ti sieno raccomandati, che tu sia loro buon padre e pastore delle loro anime, e che tu sia loro maestro e fratello per dottrina e per esemplo,[5] acciocchè, mediante la grazia di Dio e la tua prudenza e carità, essi abbiano buono e santo fine.

Allora l'afflitto Francesco sospirando gli rispose: Le tue caritative parole mi passano il cuore, non perchè io non voglia durare ogni fatica che m'è possibile per la salute de' nostri poveri compagni, che grandemente ne sono tenuto, ma, rimanendo privato della tua dolcissima conversazione, sarà da quinci innanzi[6] la mia vita una continua morte, ed oltre a questo, non essendo sufficiente al loro governo, poca utilità

[1] *Voltato* sta qui come verbo piuttosto che come aggettivo, quasi dicesse *avendo voltato;* ma l'uso più comune vuole oggi la forma: *voltati gli occhi.*
[2] *Parentela* è più comune.
[3] È affatto fuor d'uso. *Si sono.*
[4] Meglio, perchè più conforme all'uso, *stessi* o *medesimi.*
[5] Esempio.
[6] Da qui avanti, d'ora in poi.

potrebbon trarre dal mio reggimento. Per le quali cose affettuosamente quanto so e posso ti prego, che se amore mi porti, come m'hai sempre dimostrato, che tu faccia con desiderio orazione a Gesù Cristo, che gli piaccia, con salute dell'anima mia, trarmi presto di questa mortal vita; e tanto umilmente supplicò l'amorevol Giovanni, che gli promise di pregare Dio che gli concedesse quello che desiderava.

E dette queste parole, il beato Giovanni fece scostare tutti quelli che v'erano presenti, e chiamò a sè prete Giovanni di Schiavo, e a lui in secreto rivelò molte cose che dovevano venire,[1] e pregollo che le notificasse a madonna Paola, venerabile abbadessa del Monastero di Santa Bonda. Di poi tutti quelli che s'erano assentati si raccostarono intorno al letto; e non ostante che il caritativo Giovanni fosse già si mancato che poco parlare potesse, nientedimeno, pel grande amore che portava a quelli suoi compagni, si sforzava di parlare; e guardando Francesco Vincenti di nuovo gli disse: O dolcissimo mio fratello, io non posso essere più teco: da capo ti raccomando questa nostra famiglia; e posto che[2] io creda che poco tempo tu vivrai dopo me, nientedimeno io ti priego che tu gli abbia raccomandati.

Poi volse gli occhi a quegli altri suoi spirituali figliuoli, che erano circa venti, perocchè gli altri aveva mandati innanzi[3] chi a Siena e chi in altri luoghi, e disse così: O figliuoli e fratelli miei, io non meritava d'essere padre di tanta buona famiglia; ma, come si sia, amore v'ho portato e porto, e ho desiderato con affetto la salute dell'anime vostre, e sarei apparecchiato di morire il dì cento volte, se tante fosse possibile. Di nuovo vi conforto a seguitare la via che avete incominciata, e da capo vi domando perdonanza, se in alcun modo v'avessi offesi; e per carità do ad ognuno la mia benedizione, così a coloro che non ci sono, come a voi che siete presenti, ed eziandio benedico tutti quelli che per l'avvenire entreranno nella vostra santa Compagnia, e persevereranno in-

[1] Avvenire.
[2] *Posto che* e *poniamo che* usarono spessissimo gli antichi per *sebbene*, *quantunque*.
[3] *Prima* è più chiaro.

fino alla morte; e col segno della santa Croce gli segnò, dicendo: Benedicavi lo onnipotente Dio Padre e Figliuolo e Spirito Santo.

Di poi, come fedelissimo cristiano, chiese il santo Sacramento dell'estrema unzione, la quale con buono conoscimento divotissimamente ricevette; e approssimandosi al tempo della morte, i suoi fratelli si posero intorno a lui in orazione, pregando affettuosamente Dio che gli avesse misericordia; e il sacerdote gli fece la raccomandazione dell'anima e altro salutifero ufficio; e ultimamente[1] gli lesse la Passione di Gesù Cristo, secondochè è scritta nel santo Evangelio; e quando fu a quella parola che dice: ***Pater, in manus tuas commendo spiritum meum***, allora quella benedetta anima, sciolta del corpo, andò, secondochè chiaramente si crede,[2] alla gloria di vita eterna; e fu in sabato a dì ultimo di luglio, nell'anno del Signore MCCCLXVII. E avvegnachè[3] quando li santi uomini passano di questa mortale vita non si dovesse piangere, perchè vanno a vita immortale, nientedimeno, passato che fu il beato Giovanni di questo secolo, intra[4] i sopraddetti suoi figliuoli si levò un grande pianto, vedendosi avere corporalmente perduto sì ottimo e dolcissimo padre; e, più che gli altri, Francesco Vincenti pareva che di dolore si consumasse, il quale gittandosegli al collo, e per tutto baciandolo, con alta voce diceva: O padre mio Giovanni, perchè mi hai così lasciato? è questa la compagnia che da te sperava? chi sarà oggimai il mio consiglio? chi sarà il mio sostegno? da chi troverò mai simile conforto? tu eri a me ottimo maestro e padre, tu m'illuminavi la mente, tu m'infiammavi l'affetto, e sempre mi dirizzavi per la salutifera via. O Giovanni mio dolcissimo, io non piango te, ma piango me, perocchè tu se' ito a godere, io sono rimasto a tribolare; io sono ben lieto della tua felicità, ma io sono dolente della mia miseria. O amantissimo Giovanni, con ogni desiderio io supplico la tua carità che preghi Dio che mi

[1] In questo senso oggi si dice piuttosto *da ultimo* o *finalmente*.
[2] Cioè, *per chiare ragioni o argomenti si crede*.
[3] *Sebbene, quantunque*, chè oggi *avvegnachè* ha dell'insolito e del manierato.
[4] Fra.

tragga prestò da queste tenebre, e conducami a stare teco nella perpetua luce. O quando sarà quell' ora che con teco[1] mi trovi? E dicendo l'ottimo Francesco queste e altre parole da capo l'abbracciava, baciandogli con molte lacrime le mani e il volto; e con simili parole tutti gli altri poverelli fortemente si lamentavano, e ciascuno narrava li gran benefizii e li dolcissimi ammaestramenti da lui ricevuti, e per grande ora in simil modo piansero. Di poi, essendosi li detti poveri dal pianto temperati, videro il loro novello padre Francesco in tal modo nel dolore sommerso, che niente dal pianto si conteneva, e ingegnavansi di levarlo di sopra il corpo del beato Giovanni, ma non potevano; pure a forza prendendolo tanto feciono[2] che lo levarono ritto, e alquanto lo scostarono, che parve che il suo cuore di dolor crepasse. E ultimamente li detti poverelli piangendo e sospirando, con molta riverenza e divozione, come se il beato Giovanni fosse stato prete, gli baciarono ordinatamente[3] la mano.[4]

[1] *Con teco* invece del semplice *teco*, o *con te*, pleonasmo non del tutto fuor d'uso, ma non ti consiglio di adoperarlo.
[2] Fecero.
[3] Per ordine, l'uno dopo l'altro.
[4] La vita del beato Giovanni Colombini scritta da Feo Belcari è generalmente celebrata per la purezza della lingua e la semplice eleganza dello stile. Pietro Giordani la chiama con graziosa metafora *un arancio in gennaio, un frutto del Trecento nel Quattrocento*; e ci trova *quella lingua e quello stile, tutto oro finissimo, delle Vite de' Santi Padri*. Io ci trovo qualche cosa di più. Mi spiego. Nelle *Vite de' Santi Padri*, mentre è sempre pura la lingua e qua e là affettuoso lo stile, è poverissima la grammatica; le stesse forme di periodo ripetute ad ogni tratto, la sintassi ora incerta e stentata, ora scorretta puerilmente. Insomma l'arte dello stile vi difetta e molto, assai più che in qualche scrittura più antica. Nel *Colombini* invece, essendo più esatta e compiuta l'analisi del pensiero, il periodo è meglio composto, più corretto, più chiaro, più dignitoso, più ricco di movenza e di suoni. La spontaneità c'è, ma spesso è governata da un certo sentimento di decoro e d'arte, che dà a questa prosa qualche cosa di più meditato, di più moderno, e in tanta differenza di materia e d'intento, l'avvicina alle due più belle prose de' primi secoli, che sono: *La Vita Nuova* e il *Governo della Famiglia*.

LORENZO DE' MEDICI DETTO IL MAGNIFICO.

1. Morte di una gentildonna fiorentina.

Morì nella città una donna, la qual mosse a compassione generalmente tutto il popolo fiorentino. Non è gran meraviglia, perchè di bellezza e di gentilezza umana era veramente ornata quanto alcuna che innanzi a lei fosse stata. E fra le altre sue eccellenti dote[1] avea così dolce ed attrattiva maniera, che tutti quegli che con lei avevan qualche domestichezza e notizia, credean da essa sommamente essere amati. Le donne ancora e giovani sue eguali non solamente di questa sua eccellenzia tra l'altre non avevano invidia alcuna,[2] ma somma-

[1] *Dote* pl. di *dota* che si usa anche oggi nel contado per *dote*.

[2] Dante nella *Vita Nuova*, § XXVII, dice fra le altre cose della sua donna:

E sua beltade è di tanta virtute,
Che nulla invidia all'altre ne procede,
Anzi le face andar seco vestute
Di gentilezza, d'amore e di fede.

Ora il *Commento* fatto da Lorenzo sopra alcuni dei suoi sonetti, dal quale ho tolto questo e i luoghi seguenti, si potrebbe chiamare, sì per la materia e sì ancora per la forma generale, la sua *Vita Nuova*. Ma in tanta somiglianza, che direi esterna e materiale, qual differenza d'ispirazione, di sentimento e d'arte! Nell'opera di Dante, se ne togli le brevi esposizioni rettoriche, che fa via via de' varii sonetti e canzoni, v'è poesia così ingenua e delicata, così affettuosa e tenera, che, simile alla sua Beatrice, pare che vada dicendo all'anima: *sospira*. Essa è come lo specchio lucido e terso di quell'anima grande al pari che gentile al tempo de' dolci pensieri e delle dolci illusioni della giovinezza, prima che le divisioni di parte, le fiere persecuzioni e l'esilio indegno ne turbassero il sereno con le tempeste dell'ira, dell'odio e della vendetta. Essa è nel suo genere un capolavoro come la *Commedia*. L'ammireranno tutti i secoli, ma niun poeta oserà mai d'imitarla. Nell'opera del Magnifico invece l'affetto tace quasi sempre, vi parla del continuo l'erudizione che fa pompa di sè e si pavoneggia. Perchè più che il poeta c'è il letterato che vuol farsi onore, c'è il filosofo che cerca disertando d'idealizzare e sistematicamente purificare certi sentimenti che dovevano in cuore di quell'uomo non esser troppo spirituali. Io ci sento l'uomo dottamente astuto, il politicone, il quale ne' momenti che gli lasciano gli affari di Stato, vuol mostrare la sua dottrina e il suo ingegno, trattando in modo accademicamente scientifico uno di que' têmi che piacciono agli eruditi galanti del suo tempo. Così doveva esser fatta la *Vita Nuova* di Lorenzo de' Medici detto il Magnifico.

mente esaltavano e lodavano la beltà e gentilezza sua; per modo che impossibile pareva a credere che tanti uomini senza gelosia l'amassero, e tante donne senza invidia la laudassero. E sebbene la vita per le sue degnissime condizioni a tutti la facesse carissima, pur la compassione della morte ed [1] età molto verde, per la bellezza che così morta forse più che mai alcuna viva mostrava, lassò di lei un ardentissimo desiderio.[2] E perchè da casa al luogo della sepoltura fu portata scoperta, a tutti che concorsero per vederla mosse gran copia di lacrime.[3] De' quali in quegli che prima ne avevano alcuna notizia, oltre alla compassione, nacque ammirazione che lei[4] nella morte avesse superato quella bellezza che viva parea insuperabile. In quegli che prima non la conoscevano nasceva un dolore e quasi rimordimento di non aver conosciuto sì bella cosa prima che ne fossero al tutto privati, ed allora conosciutola per averne perpetuo dolore. Veramente in lei si verifica[5] quel che dice il nostro Petrarca:

> **Morte bella parea nel suo bel volto.**[6]

2. Desiderio di felicità.

Nascono tutti gli uomini con un naturale appetito di felicità, ed a questo come vero fine tendono tutte le opere umane: ma perocchè è molto difficile conoscere che cosa sia felicità, ed in che consista, e se pur si conosce, non è minor difficoltà il poterla conseguire, dagli uomini per diverse vie si cerca; e però dappoichè in genere ed in confuso gli uomini si hanno proposto questo fine, cominciano chi in uno chi in altro modo a cercar di trovarlo; e così da quella generalità

[1] Meglio *e della età*.
[2] Questo periodo non è da imitare. Vuol dire, che sebbene in vita ella fosse amata tanto da far credere che quell' amore non potesse crescere, pure esso crebbe nella morte di lei, per la compassione della giovinezza, ec.
[3] Guarda bel modo.
[4] *Lei* e *lui* si trovano spesso posti al caso retto ne' buoni scrittori antichi, come nell' uso vivo toscano.
[5] Meglio *verificò*.
[6] Il verso è del *Trionfo della morte* (I, 172), e l'Autore citando a memoria sbaglia l' ultima parola che non è, e per cagione della rima non poteva essere, *volto*, ma *viso*.

ristrignendosi a qualche cosa propria e particolare, diversamente s' affaticano, ciascuno secondo la natura e disposizione sua. Onde nasce la varietà degli studii umani, e l' ornamento e maggior perfezione del mondo per la diversità delle cose, simili all' armonia e consonanza che risulta di diverse voci concordi: ed a questo fine forse colui che mai non erra ha fatto oscura e difficile la via della perfezione.

3. Di coloro che non credono ad una cosa s' ella ecceda l' uso comune o l' opinione dei più.

Come si può imputare a gran difetto il credere leggermente quelle cose che *prima facie* [1] paiono impossibili, così non mi pare di approvare l'oppenione [2] di quelli che non prestano fede ad alcuna cosa, quando ecceda in qualche parte o l' uso comune, o l' ordine naturale. Perchè spesso s' è veduto nascere grandissimi inconvenienti presupponendo una cosa falsa, per parer quasi impossibile, e nondimeno pure [3] esser vera. Ed oltre a questo, come il creder presto pare offizio d' uomo leggieri, [4] così assolutamente il non credere dimostra grande presunzione: perchè chi dice, questa cosa non può essere, presume di saper tutte le cose che ponno [5] essere, e quanto sia la potenzia della natura. [6] Nondimeno si vede molti effetti naturali diversi, e quasi incredibili, se non fossero quasi notissimi ad ogni persona. E chi crederebbe che d' un piccolo acino d' uva, nel quale non si vede colore, odore o sapore certo, [7] si generasse la vite con tante degne qualità? Questo medesimo degli altri semi, che tutti servono diversamente la propria spezie. Nè paiono mirabili queste cose, perchè si veg-

[1] Tu invece di latinizzare pedantescamente e senza necessità, come si usava in quel secolo (nel XV), dirai: *al primo aspetto, a prima vista.*
[2] Forma più popolare che *opinione*, ma sola quest' ultima oggi è usata dagli scrittori.
[3] Pleonasmo non imitabile: o *nondimeno* o *pure.*
[4] Leggiero.
[5] In prosa dirai sempre *possono.*
[6] Concetto vero, profondo e degno del Galileo.
[7] Costrutto non bello quanto all' *odore* e al *sapore*, i quali non si vedono, ma si sentono.

giono ad ogni ora. Ed a me pare che sieno maggior maraviglie quelle che ad ogni ora si veggiono degli effetti naturali, che quelle d'alcune altre cose, le quali per esser molto rare o lontane dalla cognizione nostra paiono mirabili; come sono alcune spezie d'animali, che per essere ignote a noi giudichiamo quasi impossibile che possano essere:[1] e forse in quelli paesi che si producono, sono così comuni come a noi i cani, i cavalli e altri simili animali. Leggonsi quelle sei maraviglie, che mette il Petrarca nostro in quella canzone che comincia:

Qual più diversa e nova

appresso gli autori antichi e autentici.[2] E chi considera bene e quelle ed altre cose, che per esser mirabili si predicano, vedrà, se si può così dire, molto maggior fatica della natura in queste cose che ad ogni ora abbiamo dinanzi agli occhi, che in quelle, le quali ammiriamo piuttosto per esser rare che impossibili.

4. Degli occhi nunzi de' sentimenti del cuore.

Di tutti i sensi nostri senza alcuna controversia il più degno è riputato il vedere: e questo non è solamente giudizio degli uomini, ma ancora della natura. Conciossiacosachè ha posto gli occhi e più alti che alcun altro senso, e più vicini al luogo dove sta l'intelletto. Conoscesi manifestamente gli occhi

[1] *Quasi impossibile che possano essere.* Per quanti esempi tu ne possa trovare, non imitare questo e simili modi. Qui poteva dirsi: *giudichiamo quasi impossibili* senz'altro.

[2] Leggi la Canzone del Petrarca e vedrai che una mente così elevata e addottrinata qual'era quella del Magnifico credeva, tra le altre cose, alla esistenza della catopleba, animale favoleggiato dell'Etiopia, il cui sguardo uccideva anco da lontano, e all'esistenza dell'araba Fenice, alla quale prima di lui credeva anco Dante per la stessa bella ragione degli *autori antichi e autentici* (*Inf.*, XXIV, 106):

.... per li gran savi si confessa,
Che la Fenice muore e poi rinasce,
Quando al cinquecentesimo anno appressa.
Erba nè biada in sua vita non pasce,
Ma sol d'incenso lagrime e d'amomo;
E nardo e mirra son l'ultime fasce.

Anche in questo fatto hai una delle mille prove del progresso umano.

essere più necessarii alla vita umana d'alcuno degli altri sensi,[1] perchè pare per la notizia delle cose visibili si proceda agli altri sensi molto più facilmente. Sono cagione ancora gli occhi di farci conoscere la più bella cosa che possano conoscere i sensi, cioè la luce; perchè nè odore nè sapore, nè alcuna voce, o altra cosa sensitiva si può comparare alla luce. Hanno ancora gli occhi questo privilegio ed eccellenzia negli altri sensi, che il core per alcuno altro mezzo sensitivo non si manifesta, ma tiene a tutti gli altri quasi segreti i suoi concetti, e solo per gli occhi gli manifesta; perchè di letizia o dolore, ira ed amore e di tutte le altre passioni del core, gli occhi bene spesso danno assai chiaro indizio. È tanto vicino questo senso del vedere alla qualità dell' animo nostro, che, secondo Plinio, chi bacia gli occhi ad alcuna persona gli par quasi baciar l'animo suo. E benchè questo avvenga in tutte le passioni, pur molto meglio si conosce negli affetti amorosi, ne' quali gli occhi hanno grandissima parte. Perchè il principio ond' esce ed entra amore, sono gli occhi, i quali e per loro medesimi sono la più bella parte che abbia il corpo umano, ed hanno per obbietto la bellezza. E però essendo la più bella cosa che abbi una bella donna, credo il più delle volte sieno la prima cosa che cominci dagli occhi dello amante ad essere amata. Esce adunque amore dagli occhi della cosa amata, e per gli occhi dell' amante entra nel core; che si verifica che gli occhi *active* e *passive*[2] sono principio d'amore.

5. Consigli al figliuolo Giovanni de' Medici Cardinale.[3]

Messer Giovanni, voi siete molto obbligato a Dio, Nostro Signore, e tutti noi per rispetto vostro: perchè, oltre a molti benefizii ed onori che ha ricevuti la casa nostra da lui, ha fatto che nella persona vostra veggiamo la maggior dignità che fosse mai in casa. Ed ancorchè la cosa sia per sè grande, le circostanze la fanno assai maggiore; massimamente per

[1] Non è vero: il senso più necessario alla vita è il tatto; nè la ragione che allega è chiara nè concludente.
[2] Modo scolastico, cioè, *attivamente* e *passivamente*.
[3] Fu poi Papa Leon X.

l'età vostra, e condizione nostra. E però il primo mio ricordo é, che vi sforziate essere grato a Dio, ricordandovi ad ognora che non i meriti vostri, prudenza o sollecitudine, ma mirabilmente sua Divina Maestà vi ha fatto cardinale; e da lei lo riconosciate, comprobando[1] questa condizione con la vita vostra santa, esemplare ed onesta. A che siete tanto più obbligato, per aver voi già dato qualche opinione nell'adolescenza vostra, da poterne sperare tali frutti. E sarìa[2] cosa molto vituperosa, e fuor del debito vostro e aspettazione mia, quando nel tempo che gli altri sogliono acquistar più ragione, e miglior forma di vita, voi vi dimenticaste il vostro buono instituto. Bisogna adunque che vi sforziate alleggerire il peso della dignità che portate, vivendo costumatamente, e perseverando negli studii convenienti alla professione vostra. L'anno passato io presi grandissima consolazione intendendo che, senza che alcuno vel ricordasse, da voi medesimo vi confessaste più volte e vi comunicaste. Nè credo che ci sia miglior via a conservarsi nella grazia di Dio, che l'abituarsi in simili modi, e perseverarvi. Questo mi pare il più utile e conveniente ricordo che per lo primo[3] vi posso dare.

Conosco che andando voi a Roma, che è sentina di tutt'i mali, entrate in maggior difficoltà di fare quanto vi dico di sopra: perchè, non solamente gli esempi muovono, ma non vi mancheranno particolari incitatori e corruttori. Perchè, come voi potete intendere, la promozione vostra al cardinalato, per l'età vostra,[4] e per l'altre condizioni sopraddette, arreca seco grande invidia: e quei che non hanno potuto impedire la perfezione di questa vostra dignità, s'ingegneranno sottilmente diminuirla, con denigrare l'opinione della vita vostra, e farvi sdrucciolare in quella fossa, dove essi sono caduti; confidandosi molto che debba loro riuscire, per l'età vostra. Voi dovete tanto più opporvi a queste difficoltà, quanto nel Collegio

[1] Latinismo per *comprovando* che qui vale *confermando* o simili, volendo dire ch'egli con la vita onesta, santa ed esemplare si dee come confermare e assodare in quella nuova condizione mostrandosene degno.

[2] Sarebbe.

[3] Tu dirai *per il primo*, sebbene alcuni grammatici abbiano inventato la regola che dopo il *per* debba porsi sempre l'articolo *lo*.

[4] Aveva soli quattordici anni.

ora si vede men virtù: ed io mi ricordo pur avervi veduto buon numero d'uomini dotti e buoni e di santa vita. Però è meglio seguir questi esempi: perchè facendolo, sarete tanto più conosciuto e stimato, quanto l'altrui condizioni vi distingueranno dagli altri. È necessario che fuggiate come Scilla e Cariddi il nome dell'ipocrisia, e come la mala fama; e che usiate mediocrità, sforzandovi in fatto fuggire tutte le cose che offendono in dimostrazione; e in conversazione non mostrando austerità o troppa severità: che sono cose, le quali col tempo intenderete e farete meglio, a mia opinione, che io non le posso esprimere. Voi intenderete di quanta importanza ed esempio sia la persona d'un cardinale; e che tutto il mondo starebbe bene se i cardinali fossero come dovrebbono[1] essere: perciocchè farebbono sempre un buon papa; onde nasce quasi il riposo di tutt' i Cristiani. Sforzatevi dunque d'esser tale voi, che quando gli altri fossero così fatti, se ne potesse aspettare questo bene universale.

E perchè non è maggior fatica che conversar bene con diversi uomini, in questa parte vi posso mal dar ricordo, se non che v'ingegniate che la conversazion vostra co' cardinali, ed altri uomini di condizione, sia caritativa e senza offensione:[2] dico, misurando ragionevolmente, e non secondo l'altrui passione; perchè molti, volendo quello che non si dee, fanno della ragione ingiuria. Giustificate adunque la coscienza vostra in questo, che la conversazion vostra con ciascuno sia senza offensione. E questa mi par la regola generale, molto a proposito vostro: perchè quando la passione pur fa qualche nemico, come si partono questi tali senza ragione dell'amicizia,[3] così qualche volta tornano facilmente. Credo, per questa prima andata vostra a Roma, sia bene adoperare più gli orecchi che la lingua.

Oggimai[4] io vi ho dato del tutto a Dio e a santa Chiesa: ond'è necessario che diventiate un buon ecclesiastico, e facciate ben capace ciascuno che amate l'onore e stato di santa

[1] Dovrebbero.
[2] Offesa, ingiuria.
[3] *Si partono dell' amicizia.* Il modo sarebbe un poco meno insolito con *dalla*; il comune sarebbe: *si allontanano dall' amico.*
[4] Più usato *oramai.*

Chiesa e della Sede Apostolica innanzi a tutte le cose del mondo, posponendo a questo ogni altro rispetto. Nè vi mancherà modo, con questo riservo, di aiutar la città e la casa: perchè per questa città fa l'unione della Chiesa; e voi dovete in ciò esser buona catena: e la casa ne va con la città. E benchè non si possano vedere gli accidenti che verranno, così in generale credo che non ci abbiano a mancare modi di salvare, come si dice, la capra e i cavoli, tenendo fermo il vostro primo presupposto, che anteponiate la Chiesa ad ogni altra cosa.[1]

Voi siete il più giovane cardinale, non solo del Collegio, ma che fosse mai fatto infino a qui; e però è necessario che dove avete a concorrere con gli altri, siate il più sollecito, il più umile, senza farvi aspettare o in cappella o in concistoro o in deputazione. Voi conoscerete presto i più e i meno accostumati: con i meno si vuol fuggire la conversazione molto intrinseca, non solamente per lo fatto in sè, ma per l'opinione: a largo, conversar con ciascheduno.

Nelle pompe vostre loderei piuttosto lo star di qua dal moderato, che di là: e anzi vorrei bella stalla e famiglia[2] ordinata e pulita, che ricca e pomposa. Ingegnatevi di vivere accostumatamente, riducendo a poco a poco le cose al termine che, per esser ora la famiglia e il padrone nuovo, non si può. Gioie[3] e seta, in poche cose stanno bene a' pari vostri: piuttosto qualche gentilezza di cose antiche, e bei libri: e piuttosto famiglia accostumata e dotta che grande. Convitar più spesso che andar a' conviti; e non però superfluamente. Usate per la persona vostra cibi grossi, e fate assai esercizio: perchè in cotesti panni[4] si viene in breve in qualche infermità, chi non ci ha cura. Lo stato del cardinale è non meno sicuro che grande: onde nasce, che gli uomini si fanno negligenti; parendo loro aver conseguito assai, e poterlo mantenere con poca fatica. E questo nuoce spesso ed alla condizione ed alla vita. Alla quale è necessario che abbiate grande avvertenza;

[1] Guarda all'astuta finezza di tutto questo luogo.
[2] Servitù.
[3] *Gioie* per *gemme* secondo l'uso popolare toscano.
[4] Cioè, *in cotesta condizione*. Bel modo, e d'uso popolarissimo in Toscana.

e piuttosto pendiate nel fidarvi poco che troppo. Una regola sopra l'altre vi conforto ad usare con tutta la sollecitudine vostra: e questa è di levarvi ogni mattina di buon'ora. Perchè, oltre al conferir molto alla sanità, si pensa e spedisce tutte le faccende del giorno: ed al grado che avete, avendo a dir l'uffizio, studiare, dare audienza,[1] e simili, vel troverete molto utile. Un'altra cosa ancora è sommamente necessaria ad un pari vostro: cioè pensar sempre, e massimamente in questi principii, la sera dinanzi,[2] tutto quello che avete da fare il giorno seguente, acciocchè non vi venga cosa alcuna immeditata.

Quanto al parlar vostro in concistoro, credo sarà più costumatezza e più lodevol modo, in tutte le occorrenze che vi si proporranno, riferirsi alla santità di Nostro Signore;[3] cagionando[4] che per esser voi giovane e di poca sperienza,[5] sia più uffizio vostro rimettervi alla Santità Sua, e al sapientissimo giudizio di quella. Ragionevolmente voi sarete richiesto di parlare ed intercedere appresso Nostro Signore per molte specialità. Ingegnatevi in questi principii di richiederlo meno che potete, e dargliene poca molestia: chè di sua natura il Papa è più grato a chi meno gli spezza gli orecchi. Questa parte mi pare da osservare, per non l'infastidire: e così l'andargli innanzi con cose piacevoli, o pur, quando accadesse, richiederlo con umiltà e modestia, dovrà soddisfargli più, ed esser più secondo la natura sua. State sano. Di Firenze.[6]

[1] Udienza.
[2] Avanti.
[3] Maniera certamente molto comoda d'uscir d'impiccio e non dispiacere al Papa.
[4] Adducendone per *cagione* o *ragione*.
[5] *Esperienza* si preferisce oggi.
[6] Vedi lettera scritta da uomo che conosce praticamente ed a fondo il cuore umano, ed è maestro nell'arte di far fortuna.

LEONARDO DA VINCI.

1. Dell' imitazione.

Un pittore non dee mai imitare la maniera d'un altro, perchè sarà detto nipote e non figlio della natura:[1] perchè essendo le cose naturali in tanta larga abbondanza, piuttosto si dee ricorrere ad essa natura, che ai maestri, che da quella hanno imparato.

2. Come si dee figurare una notte.

Quella cosa che è priva interamente di luce, è tutta tenebre: essendo la notte in simile condizione, se tu vi vogli[2] figurare un'istoria,[3] farai che essendovi un gran fuoco, quella cosa che è propinqua[4] a detto fuoco, più si tinga nel suo colore, perchè quella che è più vicina all'obietto, più partecipa della sua natura: e facendo il fuoco pendere in color rosso, farai tutte le cose illuminate da quello ancora rosseggiare, e quelle che son più lontane al[5] detto fuoco, più siano tinte del color nero della notte. Le figure che son fatte innanzi al fuoco appariscano oscure nella chiarezza d'esso fuoco, perchè quella parte d'essa cosa che vedi è tinta dall'oscurità della notte,

[1] Concetto dantesco (*Inf.*, XI, 103):

.... l'arte vostra quella (*cioè la natura*), quanto puote,
Segue, come il maestro fa il discente,
Sì che vostr' arte a Dio quasi è nipote.

[2] Vuoi.

[3] *Istoria* nel linguaggio dell'arte di dipingere o di scolpire è adoperato nel senso d'invenzione espressa per lo più in diverse figure rappresentanti un fatto, sia vero, sia verosimile.

[4] Vicina.

[5] In questo caso è da preferire la preposizione *da*.

meno si vedranno, e meno differenza sarà da' loro lumi alle loro ombre. Farai rosseggiare i visi, e le persone e l'aria e gli archibugieri insieme con quelli che vi sono vicini. E detto rossore quanto più si parte della[1] sua cagione più si perda, e le figure che sono infra te ed il lume, essendo lontane, parranno oscure in campo chiaro, e le lor gambe quanto più s'appresseranno alla terra, meno sieno vedute; perchè la polvere vi è più grossa e spessa. E se farai cavalli correnti fuor della turba, farai li nuvoletti di polvere distanti l'uno dall'altro quanto può esser l'intervallo de' salti fatti dal cavallo, e quel nuvolo che è più lontano dal detto cavallo, meno si veda, anzi sia alto, sparso e raro, ed il più presso[2] sia il più evidente e minore e più denso. L'aria sia piena di saettume in diverse ragioni:[3] chi[4] monti, chi scenda qualsia per linea piana: e le pallottole degli scoppettieri sieno accompagnate da alquanto fumo dietro ai loro corsi: e le prime figure farai polverose ne' capelli e ciglia e altri luoghi atti a sostenere la polvere. Farai i vincitori correnti con i capelli e altre cose leggiere sparse al vento, colle ciglia basse, e caccino contrarie membra innanzi, cioè se manderanno innanzi il piè destro, che il braccio stanco[5] anch'esso venga innanzi; e se farai alcuno caduto, farai il segno dello sdrucciolare su per la polvere condotto in sanguinoso fango, ed intorno alla mediocre liquidezza della terra farai vedere stampate le pedate degli uomini e dei cavalli che sono passati. Farai alcuni cavalli strascinar morto il suo[6] signore, e di dietro a quello lascia per la polvere e fango il segno dello strascinato corpo. Farai i vinti e battuti pallidi, con le ciglia alte, e la loro corrugazione o la carne che resta sopra di loro sia abbondante di dolenti crespe. Le fauci del naso siano con alquante grinze partite in arco dalle narici, e terminate nel principio dell' occhio. Le narici alte, cagione di dette pieghe e l'arcate labbra scuoprano i denti di sopra. I denti spartiti in modo di gridare con lamento.

[1] Qui sta per *dalla*, che in quest' uso è da preferire.
[2] In questo senso meglio *vicino*.
[3] Maniere, qualità.
[4] *Chi* è da usare solo parlando di persone; qui, che si parla di cose, dirai *quale*, o simili.
[5] Sinistro.
[6] *Suo* per *loro* si dice ancora popolarmente.

Una delle mani faccia scudo ai paurosi occhi, voltando il didentro[1] verso il nemico, l'altra stia a terra a sostenere il ferito busto. Altri farai gridanti con la bocca sbarrata, e fuggenti; farai molte sorte d'armi infra i piedi dei combattitori, come scudi rotti, lance, spade, ed altre simili cose. Farai uomini morti, alcuni ricoperti mezzi dalla polvere, ed altri tutti. La polvere che si mescola con l'uscito sangue convertirsi in rosso fango, e vedere il sangue del suo colore correre con torto corso dal corpo alla polvere. Altri morendo stringere i denti, stravolgere gli occhi, stringer le pugna alla persona, e le gambe storte. Potrebbesi vedere alcuno disarmato ed abbatuto dal nemico, volgersi a detto nemico con morsi e graffi, e far crudele ed aspra vendetta. Potriasi[2] vedere alcun cavallo vuoto e leggiero correre con i crini sparsi al vento fra i nemici, con i piedi far molto danno, e vedersi alcuno stroppiato cadere in terra, farsi coperchio col suo scudo, ed il nemico piegato a basso far forza per dargli morte. Potrebbonsi vedere molti uomini caduti in un gruppo sotto un cavallo morto. Vedransi alcuni vincitori lasciare il combattere, ed uscire dalla moltitudine, nettandosi con le mani gli occhi e le guance coperte di fango, fatto dal lacrimare dell'occhio per causa della polvere. Vedransi le squadre del soccorso star piene di speranza e di sospetto, con le ciglia aguzze, facendo a quelle ombra colle mani, e riguardare infra la folta ed oscura caligine, e stare attente al comandamento del suo capitano. Si può fare ancora il capitano col bastone levato, corrente, ed inverso al suo corso mostrare a quegli la parte, dov'è di loro bisogno; ed alcun fiume, dentrovi cavalli correnti, riempiendo la circostante acqua di turbolenza d'onde, di spuma e d'acqua con forza saltante inverso l'aria, e tra le gambe e' corpi de' cavalli. E non far nessun luogo piano, dove non sieno le pedate ripiene di sangue.

[1] Cioè, *la palma*.
[2] *Potriasi* e più giù *potrebbonsi* sono meno usati di *si potrebbe* e *si potrebbero*, e a questi ti atterrai specialmente nella prosa.

5. Gli scorci.

Ricordati, pittore, quando fai una sola figura, di fuggire gli scorci di quella, sì delle parti come del tutto, perchè tu avresti a combattere coll'ignoranza degl'indotti in tal'arte; ma nell'istorie fanne in tutti i modi che ti accada e massime nelle battaglie, dove per necessità accadono infiniti scorciamenti o piegamenti dei componitori di tal discordia, o vuoi dire pazzía bestialissima.[1]

[1] Certo non è scrittore elegante, anzi ha qualche volta de' costrutti oscuri e un po' strani, ma osservatore acuto e pensatore profondo, e rappresenta le cose così vivamente al pensiero, che nelle sue descrizioni quasi si sente il pittore sommo. Questi luoghi gli ho tolti dal *Trattato della Pittura*.

JACOPO SANNAZZARO.

1. Il Monte Parténio.

Giace nella sommità di Parténio, non umile monte della pastorale Arcadia, un dilettevole piano, di ampiezza non molto spazioso; perocchè il sito del luogo nol consente, ma di minuta e verdissima erbetta si ripieno, che, se le lascive pecorelle con gli avidi morsi[1] non vi pascessero, vi si potrebbe d'ogni tempo ritrovare verdura. Ove (se io non m'inganno) son forse dodici o quindici alberi di tanto strana[2] ed eccessiva bellezza, che chiunque li vedesse, giudicherebbe che la maestra Natura vi si fosse con sommo diletto studiata in formarli. Li quali alquanto distanti, ed in ordine non artificioso disposti, con la loro rarità la naturale bellezza del luogo oltre misura annobiliscono. Quivi senza nodo veruno si vede il drittissimo abete, nato a sostenere i pericoli del mare; e con più aperti rami la robusta quercia, e l'alto frassino, e lo amenissimo platano vi si distendono con le loro ombre, non picciola parte del bello e copioso prato occupando; ed evvi con più breve fronda l'albero, di che Ercole coronare si solea,[3] nel cui pedale le misere figliuole di Climene furono trasformate:[4] ed in un de' lati si scerne il noderoso castagno, il fronzuto bosso, e con puntate foglie lo eccelso pino carico di durissimi frutti; nell'altro l'ombroso faggio, la incorruttibile tiglia, e 'l fragile

[1] Troppi epiteti, e alcuni di essi che starebbero bene nella poesia fanno la prosa artificiosa e fredda: ed è questo il difetto, nel quale cade più spesso il Sannazzaro.

[2] In questo senso dirai oggi piuttosto *straordinaria*.

[3] Il pioppo.

[4] Sono le sorelle di Fetonte, figlie del Sole e di Climene, le quali, piangendo disperatamente la morte del fratello che mal guidando il cocchio paterno era caduto in quel fiume, furono trasformate in pioppi.

tamarisco, insieme con la orientale palma, dolce ed onorato premio de' vincitori. Ma fra tutti nel mezzo, presso un chiaro fonte, sorge verso il cielo un dritto cipresso, veracissimo imitatore delle alte mète, nel quale non che Ciparisso,[1] ma (se dir conviensi) esso Apollo non si sdegnerebbe essere trasfigurato. Nè sono le dette piante sì discortesi, che del tutto con le loro ombre vietino i raggi del sole entrare[2] nel dilettoso boschetto, anzi per diverse parti si graziosamente li ricevono, che rara è quella erbetta, che da quelli non prenda grandissima recreazione; e come che da ogni tempo piacevole stanza vi sia, nella fiorita primavera più che in tutto il restante anno[3] piacevolissima vi si ritruova.[4] In questo così fatto luogo sogliono sovente i pastori con li loro greggi dalli vicini monti convenire, e quivi in diverse e non leggiere pruove esercitarsi: siccome in lanciare il grave palo, in trarre[5] con gli archi al bersaglio, ed in addestrarsi nei lievi salti e nelle forti lotte, piene di rusticane insidie, e 'l più delle volte in cantare ed in sonare le sampogne a pruova[6] l'un dell'altro, non senza pregio e lode del vincitore.

2. La porta del tempio della dea Pale.

Per poter me'[7] divotamente offerire[8] i voti fatti nelle necessità passate sovra i fumanti altari, tutti insieme di compagnia ne andammo al santo tempio: al quale per non molti gradi poggiati,[9] vedemmo in su la porta dipinte alcune selve, e colli bellissimi, e copiosi di alberi fronzuti, e di mille varietà di fiori,

[1] Ciparisso, deliberato di morire per avere ucciso disavvedutamente un cervo che amava di tutto cuore, fu da Apollo trasformato in cipresso.

[2] *Vietino i raggi.... entrare*, ec. Costruzione latina che ha del pesante ed è fuor d'uso. Dirai: *Vietino a' raggi.... di entrare.*

[3] Forma insolita. Dirai: *in tutto il resto, o rimanente dell'anno.*

[4] Anche questi verbi posti così sistematicamente in fondo tolgono allo stile ogni apparenza di spontaneità.

[5] Meglio *tirare.*

[6] A gara.

[7] Così dissero talora gli antichi per *meglio.*

Se' savio, e intendi *me'* ch' io non ragiono.
DANTE, *Inf.*, II, 36.

[8] L'uso vivo gli preferisce *offrire.*

[9] Nella prosa dirai piuttosto *saliti.*

tra i quali si vedeano molti armenti, che andavano pascendo, e spaziandosi[1] per li verdi prati, con forse dieci cani d'intorno, che li guardavano; le pedate dei quali in su la polvere naturalissime si discernevano. De' pastori alcuni mungevano, alcuni tondevano[2] lane, altri sonavano sampogne, e tali vi erano, che pareva che cantando s' ingegnassero di accordarsi col suono di quelle. Ma quel che più intentamente mi piacque di mirare, erano certe Ninfe ignude, le quali dietro un tronco di castagno stavano quasi mezze nascose, ridendo di un montone, che per intendere a rodere una ghirlanda di quercia, che dinanzi agli occhi gli pendea, non si ricordava di pascere le erbe, che d'intorno gli stavano. In questo[3] venivano quattro Satiri con le corna in testa, e piedi caprini, per una macchia di lentischi pian piano per prenderle dopo le spalle: di che elle avvedendosi, si mettevano in fuga per lo folto bosco, non schivando nè pruni, nè cosa che lor potesse nocere: delle quali una, più che le altre presta, era poggiata sovra un carpino, e quindi con uno ramo lungo in mano si difendea: le altre si erano per paura gittate dentro un fiume, e per quello fuggivano nuotando, e le chiare onde poco o niente lor nascondevano delle bianche carni. Ma poi che si vedevano campate dal pericolo, stavano assise dall'altra ripa affannate e anelanti, asciugandosi i bagnati capelli, e quindi con gesti e con parole pareva che increpare[4] volessero coloro che giungere non le avevano potuto.[5] Ed in un de' lati vi era Apollo biondissimo, il quale appoggiato ad un bastone di salvatica oliva guardava gli armenti di Admeto alla riva d'un fiume: e per attentamente mirare due forti tori, che con le corna si urtavano, non si avvedea del sagace Mercurio, che in abito pastorale con una

[1] Vagando liberamente, dal latino *spatiari*.

[2] Oggi *tosavano*, e così delle altre voci del verbo.

[3] *In questo* così senz'altro, non molto usato oggi, vale: *in quel momento*, *in quel mentre*, e simili; e lo stesso senso ha *in questa*.

[4] Voce latina affatto fuor d'uso che vale: *rimproverare*, *sgridare* e anche *svillaneggiare*.

[5] Siccome la pittura e la scultura non possono, com'è naturale, rappresentare che un momento solo dell'azione di una o di più figure date, così l'Autore non ha creduto necessario di dichiarare espressamente che questa istoria delle Ninfe e de' Satiri non era un solo, ma una serie di quadri, anzi la descrive come se si trattasse piuttosto d'un fatto reale che d'una pittura, e ciò forse perchè la sua descrizione faccia impressione più viva.

pelle di capra appiccata sotto al sinistro omero gli furava le vacche. Ed in quel medesimo spazio stava Batto palesatore del furto trasformato in sasso, tenendo il dito disteso in gesto di dimostrante.[1] E poco più basso si vedeva pur[2] Mercurio, che sedendo ad una gran pietra con gonfiate guance sonava una sampogna, e con gli occhi torti mirava una bianca vitella, che vicina gli stava, e con ogni astuzia s' ingegnava di ingannare lo occhiuto Argo. Dall' altra parte giaceva a piè d' un altissimo cerro un pastore addormentato in mezzo delle sue capre, ed un cane gli stava odorando la tasca, che sotto la testa tenea, il quale (perocchè la luna con lieto occhio il mirava) stimai che Endimione fosse. Appresso di costui era Paris,[3] che con la falce avea cominciato a scrivere *Enone* alla[4] corteccia di un olmo, e per giudicare le ignude[5] Dee, che dinanzi gli stavano, non l' avea potuto ancora del tutto fornire. Ma quel che non men sottile a pensare, che dilettevole a vedere, era lo accorgimento del discreto[6] pintore,[7] il quale avendo fatta Giunone e Minerva di tanto estrema bellezza, che ad avanzarle[8] sarebbe stato impossibile, e diffidandosi di fare Venere si bella, come bisognava, la dipinse vòlta di spalle, scusando il difetto con la astuzia: e molte altre cose leggiadre e bellissime a riguardare (delle quali io ora mal mi ricordo) vi vidi per diversi luoghi dipinte.

3. Varie specie di caccia in Arcadia.

Noi alcuna volta in sul fare del giorno, quando, appena sparite le stelle, per lo vicino sole vedevamo l' Oriente tra vermigli nuvoletti rosseggiare, n' andavamo in qualche valle

[1] Modo insolito e peso; meglio: *in atto di accennare* o *additare*.
[2] *Pur* qui vale *lo stesso*, o anche *di nuovo*.
[3] Paride.
[4] Meglio *sulla* o *nella*.
[5] Spesso per un falso concetto di eleganza e d' armonia antepone gli epiteti che dovrebbe posporre. Certo qui era molto meglio tener quest' ordine: *le Dee che gli stavano dinanzi ignude*; oppure: *che ignude gli stavano dinanzi*.
[6] In questo senso oggi si dice *savio* e anche *dotto*.
[7] Non si usa più e dirai sempre *pittore*.
[8] Meglio *di avanzarle* o semplicemente *avanzarle*.

lontana dal conversare delle genti, e quivi fra duo[1] altissimi e dritti alberi tendevamo l'ampia rete, la quale sottilissima tanto, che appena tra le frondi scernere si potea, *aragne* per nome chiamavamo; e questa ben maestrevolmente (come si bisogna) ordinata, ne moveamo[2] dalle remote parti del bosco, facendo con le mani romori spaventevoli, e con bastoni, e con pietre di passo in passo battendo le macchie verso quella parte ove la rete stava, i tordi, le merule e gli altri uccelli sgridavamo: li quali dinanzi a noi paurosi fuggendo, disavvedutamente davano il petto negli tesi inganni, ed in quelli inviluppati, quasi in più sacculi,[3] diversamente pendevano. Ma al fine veggendo la preda essere bastevole, allentavamo appoco appoco i capi delle maestre funi, quelli calando: ove quali trovati piangere, quali semivivi giacere, in tanta copia ne abbondavano, che molte volte fastiditi[4] di ucciderli, e non avendo luogo ove tanti ne porre,[5] confusamente con le mal piegate reti[6] ne li portavamo insino agli usati alberghi. Altra fiata[7] quando nel fruttifero autunno le folte caterve di storni volando in drappello raccolte si mostrano a' riguardanti quasi una rotonda[8] palla nell'aria, ne ingegnavamo di avere duo o tre di quelli (la qual cosa di leggiero si potea trovare),[9] ai piedi dei quali un capo di spaghetto sottilissimo unto di indissolubile visco legavamo, lungo tanto quanto ciascuno il suo potea portare, e quindi come la volante schiera verso noi si approssimava, così li lasciavamo in loro libertà andare: li quali subitamente a' compagni fuggendo, e fra quelli (siccome è lor natura) mescolandosi, conveniva che a forza con lo invi-

[1] Voce antiquata. *Due*.
[2] Movevano.
[3] Latinismo fuor d'uso: si dice *sacchetti*, e se piccolissimi, *sacchettini*.
[4] Infastiditi, annoiati.
[5] Maniera da fuggire. Dirai: *ove porne tanti*, o coll'uso vivo: *dove metterne tanti*.
[6] *Mal piegate reti* ha del pedantesco. L'uso vivo dice: *con le reti piegate così alla meglio* e anche *alla peggio* e anche (e il modo è comunissimo) *come Dio vuole*. Del resto io non istarò a notare tutte le affettazioni di questo scrittore, che sarebbe opera troppo lunga. Suppliscano al mio difetto gl' insegnanti in iscuola, se crederanno utile all'insegnamento questo mio modesto lavoro.
[7] Dirai *volta* non solo in prosa, ma anche in poesia.
[8] Vedi quanto sia ozioso questo aggettivo dinanzi a quel sostantivo.
[9] *Trovare* in questo senso ha dell'improprio o almeno dell'insolito meglio: *ottenere, fare*.

scato canape[1] una gran parte della ristretta moltitudine ne tirassero seco. Per la qual cosa i miseri, sentendosi a basso tirare, ed ignorando la cagione che il volare loro impediva, gridavano fortissimamente, empiendo l'aria di dolorose voci: e di passo in passo per le late[2] campagne ne gli vedeamo[3] dinanzi a' piedi cadere: onde rara era quella volta che con li sacchi colmi di caccia non ne tornassimo alle nostre case. Ricordami avere ancora non poche volte riso de' casi della male augurata cornice;[4] ed udite come. Ogni fiata che tra le mani (siccome spesso addiviene)[5] alcuna di quelle ne capitava, noi subitamente n'andavamo in qualche aperta pianura, e quivi per le estreme punte delle ali la legavamo resupina in terra, nè più nè meno come se i corsi delle stelle avesse avuto a contemplare: la quale[6] non prima si sentiva così legata, che con stridenti voci gridava, e palpitava[7] sì forte, che tutte le convicine[8] cornici faceva intorno a sè ragunare: delle quali alcuna forse più de' mali della compagna pietosa, che de' suoi avveduta, si lasciava alle volte di botto in quella parte calare per aiutarla, e spesso per ben fare ricevea mal guiderdone; conciossiacosachè non sì tosto vi era giunta, che da quella che 'l soccorso aspettava (siccome da desiderosa di scampare) subito con le uncinate unghie abbracciata e ristretta non fosse, per maniera che forse volentieri avrebbe voluto, se potuto avesse, svilupparsi da' suoi artigli;[9] ma ciò era niente;[10] perocchè quella la si stringeva e riteneva sì forte, che non la lasciava punto da sè partire; onde avresti in quel punto veduto nascere una nova pugna; questa cercando di fuggire, quella di aiutarsi; l'una e l'altra egualmente più della propria, che dell'altrui salute

[1] *Canape* e più comunemente *canapo* vale grossa fune di canapa, e questo era invece uno *spaghetto*. Qui c'è forse una specie d'ironia o di scherzo in quanto quel piccolo spago veniva a essere come un canapo rispetto alle deboli forze di que' volatili mal capitati.

[2] Ampie, spaziose.

[3] Vedevamo.

[4] Latinismo disusato. *Cornacchia.*

[5] Avviene.

[6] Sintassi latina. Dirai *essa.*

[7] Qui vuol dire *si dibatteva,* e così dirai tu.

[8] Circonvicine.

[9] Vedi sintassi artificiosamente stentata.

[10] Bel modo. *Ma non riusciva a niente.*

sollicita, procacciarsi il suo scampo. Per la qual cosa noi, che in occulta parte dimoravamo, dopo lunga festa sovra di ciò presa,[1] vi andavamo a spiccarle, e, racquetato alquanto il romore, ne riponevamo all'usato[2] luogo, da capo attendendo che alcuna altra venisse con simile atto a raddoppiarne lo avuto piacere.

4. Giochi de' pastori d'Arcadia.

Ergasto di sua mano con un de' nostri bastoni fe' in terra una fossa picciola tanto, quanto solamente con un piè vi si potesse fermare un pastore, e l'altro tenere alzato, come vedemo[3] spesse volte fare alle grue. Incontro al quale un per uno similmente con un piè solo aveano da venire gli altri pastori, e far prova di levarlo da quella fossa, e porvisi lui.[4] Il perdere tanto dell'una parte, quanto dell'altra, era toccare con quel piè che sospeso tenevano, per qualsivoglia accidente, in terra. Ove si videro di molti belli e ridicoli tratti, ora essendone cacciato uno, ed ora un altro. Finalmente toccando ad Ursacchio di guardare il luogo, e venendogli un pastore molto lungo davanti, sentendosi egli ancora scornato del ridere de' pastori, e cercando di emendare quel fallo che nel trarre del palo[5] commesso avea, cominciò a servirsi delle astuzie; e bassando[6] in un punto il capo con grandissima prestezza, il pose tra le coscie di colui che per attaccarsi con lui gli si era appressato; e senza fargli pigliar fiato, sel gettò con le gambe in aere[7] per dietro le spalle, e sì lungo come era, il distese in quella polvere. La maraviglia, le risa e i gridi de' pastori furono grandi. Di che Ursacchio prendendo animo disse: Non possono tutti gli uomini tutte le cose sapere; se in una ho fallato, nell' altra mi basta avere ricovrato[8] lo onore: a cui Er-

[1] Nè ciò fa molto onore a' cuori arcadici di questi pastorelli.
[2] *Solito* è più usato nella prosa.
[3] *Vedemo* per *vediamo* è modo rimasto solo al volgo.
[4] *Gli altri pastori.... porvisi lui.* Sebbene questo *porvisi lui* nel pensiero dello scrittore sia come dipendente dalle parole *uno per uno*, nulladimeno la sintassi è viziosa e da fuggire.
[5] Gioco fatto prima.
[6] Antiquato per *abbassando*.
[7] Dirai *con le gambe in aria*, o meglio *all'aria*.
[8] Ricuperato.

gasto ridendo, affermò che dicea bene; e cavandosi dal lato una falce delicatissima col manico di bosso, non ancora adoprata in alcuno esercizio, gliela diede, e subito ordinò i premii a coloro che lottare volessero; offrendo di dare al vincitore un bel vaso di legno di acero, ove per mano del Padoano Mantegna,[1] artefice sovra tutti gli altri accorto ed ingegnosissimo, eran dipinte molte cose: ma tra l'altre una Ninfa ignuda, con tutti i membri bellissimi, dai piedi in fuori, che erano come quelli delle capre; la quale sovra un gonfiato otre sedendo, lattava[2] un picciolo Satirello: e con tanta tenerezza il mirava, che parea che di amore e di carità tutta si struggesse: e 'l fanciullo nell'una mammella poppava,[3] nell'altra tenea distesa la tenera mano, e con l'occhio la si guardava, quasi temendo che tolta non gli fosse. Poco discosto da costoro si vedean due fanciulli pur nudi, i quali avendosi posti due volti orribili di maschere, cacciavano per le bocche di quelli le picciole mani, per porre spavento a duo altri che davanti loro stavano; de' quali l'uno fuggendo si volgea in dietro, e per paura gridava; l'altro caduto già in terra piangeva, e non possendosi[4] altrimenti aitare, stendeva la mano per graffiarlo. Ma di fuori del vaso correva attorno attorno una vite carica di mature uve, e nell'un de' capi di quella un serpe si avvolgeva con la coda: e con la bocca aperta venendo a trovare il labbro del vaso, formava un bellissimo e strano manico da tenerlo.[5] Incitò molto gli animi de' circostanti a dovere lottare la bellezza di questo vaso: ma pure stettero a vedere quello che i maggiori e più reputati facessero. Per la qual cosa Uranio, veggendo che nessuno ancora si movea, si levò subito in piedi; e spogliatosi il manto cominciò a mostrare le late[6] spalle. Incontro al quale animosamente usci Selvaggio, pastore notissimo, e molto stimato fra le selve. La espetta-

[1] Andrea Mantegna da Padova insigne pittore.
[2] *Lattare* per *allattare* dissero gli antichi.
[3] *Poppare alla mammella* dirai e non *poppare nella mammella*.
[4] Potendosi.
[5] Bella descrizione, e in generale le pagine migliori dell'Arcadia sono quelle poche che descrivono delle pitture.
[6] *Ampie, larghe.* Latinismo rimasto solo al linguaggio poetico.

Ale hanno late, e colli e visi umani.
DANTE, *Inf.*, XIII, 13.

zione de' circostanti era grande, vedendo duo tali pastori uscire nel campo. Finalmente l'un verso l'altro approssimatosi, poi che per buono spazio riguardati si ebbero dal capo insino ai piedi, in un impeto furiosamente si ristrinsero con le forti braccia; e ciascuno deliberato di non cedere, parevano a vedere duo rabbiosi orsi, o duo forti tori, che in quel piano combattessero. E già per ogni membro ad ambiduo correva il sudore, e le vene delle braccia e delle gambe si mostravano maggiori, e rubiconde per molto sangue; tanto ciascuno per la vittoria si affaticava. Ma non possendosi in ultimo nè gittare, nè dal luògo movere; e dubitando Uranio che a coloro, i quali intòrno stavano, non rincrescesse lo aspettare, disse: Fortissimo ed animosissimo Selvaggio, il tardare (come tu vedi) è noioso: o tu alza me di terra, o io alzerò te; e del resto lasciamo la cura agli Dii; e così dicendo il sospese da terra. Ma Selvaggio non dimenticato delle sue astuzie, gli diede col tallone dietro alla giuntura delle ginocchia una gran botta; per modo che facendogli per forza piegare le gambe, il fe' cadere supino, ed egli senza potere aitarsi gli cadde di sopra. Allora tutti i pastori maravigliati gridarono. Dopo questo, toccando la sua vicenda a Selvaggio di dovere alzare Uranio, il prese con ambedue le braccia per mezzo; ma per lo gran peso, e per la fatica avuta, non possendolo sostenere, fu bisogno (quantunque molto vi si sforzasse) che ambiduo così giunti cadessero in quella polvere. All'ultimo alzatisi con malo animo si apparecchiavano alla terza lotta. Ma Ergasto non volle che le ire più avanti procedessero, ed amichevolmente chiamatili disse loro: Le vostre forze non son ora da consumarsi qui per sì picciolo guiderdone, eguale è di ambiduo la vittoria, ed eguali doni prenderete; e così dicendo, al-l'uno diede il bel vaso, all'altro una cetera nova, parimente di sotto e di sopra lavorata, e di dolcissimo suono: la quale egli molto cara tenea per mitigamento e conforto del suo dolore.

5. Viaggio sotterraneo dall' Arcadia a Napoli.

Così di passo in passo, non sapendo io stesso ove andare mi dovessi, guidandomi la fortuna, pervenni finalmente alla

falda di un monte, onde un gran fiume si movea con un ruggito e mormorío mirabile, massimamente in quella ora che altro romore non si sentiva; e stando qui per buono spazio, l'Aurora già incominciava a rosseggiare nel cielo, risvegliando universalmente i mortali alle opre loro: la quale per me umilmente adorata e pregata, volesse prosperare i miei sogni, parve che poco ascoltasse, e men curasse le parole mie; ma dal vicino fiume, senza avvedermi io come, in un punto mi si offerse avanti[1] una giovane donzella nell'aspetto bellissima, e nei gesti e nell'andare veramente divina; la cui veste era di un drappo sottilissimo, e sì rilucente, che (se non che morbido il vedea) avrei per certo detto che di cristallo fosse; con una nova ravvolgitura di capelli, sovra i quali una verde ghirlanda portava, ed in mano un vasel di marmo bianchissimo. Costei venendo vêr me,[2] e dicendomi: *Seguita i passi miei, ch'io son Ninfa di questo luogo;* tanto di venerazione e di paura mi porse[3] insieme, che attonito senza risponderle, e non sapendo io stesso discernere s'io pur vegghiassi,[4] o veramente ancora dormissi, mi posi a seguitarla; e giunto con lei sopra al fiume, vidi subitamente le acque dall'un lato e dall'altro ristringersi e darle luogo per mezzo; cosa veramente strana a vedere, orrenda a pensare, mostruosa e forse incredibile ad udire. Dubitava io andarle appresso, e già mi era per paura fermato in su la riva: ma ella piacevolmente dandomi animo mi prese per mano, e con somma amorevolezza guidandomi, mi condusse dentro al fiume: ove senza bagnarmi piede seguendola, mi vedeva tutto circondato dalle acque, non altrimenti che se andando per una stretta valle, mi vedessi soprastare due erti argini, o due basse montagnette. Venimmo finalmente in la grotta,[5] onde quella acqua tutta usciva: e da

[1] Modo simile a quello di Dante:

Dinanzi agli occhi mi si fu offerto.
DANTE, *Inf.*, I.

[2] È forma poetica. In prosa *verso di me.*

[3] *Porse* poetico per *fece, cagionò.*

Questa mi porse tanto di gravezza.
DANTE, *Inf.*, I.

[4] *Vegghiare* per *vegliare* si usa talvolta nella poesia, non già nella prosa.

[5] *In la* per *nella* dissero talvolta gli antichi, ma in ciò non sono da imitare neanche scrivendo in versi.

quella poi in un'altra, le cui vôlte (siccome mi parve di comprendere) eran tutte fatte di scabrose pomici; tra le quali in molti luoghi si vedevano pendere stille di congelato cristallo, e d'intorno alle mura per ornamento poste alcune marine conchiglie; e 'l suolo per terra tutto coverto[1] di una minuta e spessa verdura, con bellissimi seggi da ogni parte, e colonne di translucido[2] vetro che sostenevano il non alto tetto; e quivi dentro sovra verdi tappeti trovammo alcune Ninfe sorelle di lei, che con bianchi e sottilissimi cribri[3] cernivano oro, separandolo dalle minute arene: altre filando il riducevano in mollissimo stame; e quello con sete di diversi colori intessevano in una tela di maraviglioso artificio: ma a me, per lo argomento che in sè conteneva, augurio infelicissimo di future lacrime.[4] Conciossiacosachè nel mio intrare trovai per sorte che, tra li molti ricami, tenevano allora in mano i miserabili casi della deplorata Euridice; siccome nel bianco piede punta dal velenoso aspide fu costretta di esalare la bella anima; e come poi per ricovrarla discese all' Inferno, e ricovrata la perdè la seconda volta lo smemorato marito.[5] Ahi lasso! e quali percosse, vedendo io questo, mi sentii nell' animo, ricordandomi dei passati sogni; e non so qual cosa il cuore mi presagiva, che, benchè io non volessi, mi trovava gli occhi bagnati di lacrime: e quanto vedeva, interpretava in sinistro senso. Ma la Ninfa che mi guidava, forse pietosa di me, togliendomi quindi[6] mi fe' passare più oltre in un luogo più ampio e più spazioso, ove molti laghi si vedevano, molte scaturigini, molte spelunche che rifondevano[7] acque, dalle quali i fiumi che sovra la terra corrono, prendono le loro origini.[8] O mirabile ar-

[1] *Coperto*, e così *coprire* e non *covrire* scriverai oggi.
[2] Trasparente.
[3] Voce latina antiquata: *vagli, crivelli: cernere* pure è latinismo che vale *scegliere*, e qui *vagliare*.
[4] Qui e in due altri passi più giù, l'Autore allude alla morte di Carmosina Bonificia, fanciulla amata da lui.
[5] Cioè, *Orfeo*. Vedi l'affettuoso episodio di Virgilio, *Georg.*, IV.
[6] Modo più spontaneo e più toscano: *di quel luogo, di lì.*
[7] Latinismo: *riversavano, versavano.*
[8] Platone e altri filosofi antichi opinarono che i fiumi sgorgassero tutti da un gran ricettacolo d' acque chiuso dentro alle viscere della terra. Virgilio seguì tale opinione (*Georg.*, IV, 364) e, dopo il Sannazzaro, ad essa si attenne anco il Tasso, il quale, mentre imita e quasi traduce i versi della *Georgica*, fa anche pensare a questo luogo dell' *Arcadia*. (*Ger.*, XIV.)

tificio del grande Iddio! la terra, che io pensava che fosse soda, richiude nel suo ventre tante concavità! Allora incominciai io a non maravigliarmi de' fiumi, come avessero tanta abbondanza, e come con indeficiente liquore[1] serbassero eterni i corsi loro. Così passando avanti tutto stupefatto e stordito dal gran romore delle acque andava mirandomi intorno, e non senza qualche paura; considerando la qualità del luogo, ove io mi trovava. Di che la mia Ninfa accorgendosi: Lascia, mi disse, cotesti pensieri, ed ogni timore da te discaccia, che non senza volontà del Cielo fai ora questo cammino. I fiumi che tante fiate uditi hai nominare, voglio che ora veda da che principio nascano. Quello che corre sì lontano di qui è il freddo Tanai: quell'altro è il gran Danubio: questo è il famoso Meandro: questo altro è il vecchio Peneo: vedi Caistro: vedi Acheloo: vedi il beato Eurota, a cui tante volte fu lecito ascoltare il cantante Apollo. E perchè so che tu desideri vedere i tuoi, i quali per avventura ti son più vicini che tu non avvisi,[2] sappi che quello, a cui tutti gli altri fanno tanto onore, è il trionfale Tevere, il quale non come gli altri è coronato di salci, o di canne, ma di verdissimi lauri, per le continue vittorie de' suoi figliuoli: gli altri duo che più propinqui[3] gli stanno, sono Liri e Volturno, i quali per li fertili regni de' tuoi antichi avoli felicemente discorrono. Queste parole nell'animo mio destarono un sì fatto desiderio, che non possendo più tenere il silenzio, così dissi: O fidata mia scorta, o bellissima Ninfa, se fra tanti e sì gran fiumi il mio picciolo Sebeto può avere nome alcuno, io ti prego che tu mel mostri. Ben lo vedrai tu, disse ella, quando gli sarai più vicino, che adesso per la sua bassezza non potresti; e volendo non so che altra cosa dire, si tacque. Per tutto ciò i passi nostri non si allentarono, ma continuando il cammino, andavamo per quel gran vacuo: il quale alcuna volta si ristringea in angustissime vie: alcuna altra si diffondea in aperte e larghe pianure; e dove monti, e dove valli trovavamo, non altrimenti che qui sovra la terra essere vedemo. Maraviglierestiti tu,[4] disse la

[1] In questo senso non si usa più neanche in poesia. *Liquido, acqua.*
[2] Pensi.
[3] Latinismo non più in uso: *vicini.*
[4] *Ti meraviglieresti tu.*

Ninfa, se io ti dicessi, che sovra la testa tua ora sta il mare? e che per qui lo innamorato Alfeo, senza mescolarsi con quello, per occulta via ne va a trovare i soavi abbracciamenti della Siciliana Aretusa? Così dicendo, cominciammo da lunge a scoprire un gran foco, ed a sentire un puzzo di solfo. Di che vedendo ella che io stava maravigliato, mi disse: Le pene de' fulminati Giganti, che vollero assalire il Cielo, son di questo cagione, i quali oppressi da gravissime montagne spirano ancora il celeste foco con che furono consumati: onde avviene, che siccome in altre parti le caverne abbondano di liquide acque,[1] in queste ardono sempre di vive fiamme: e se non che io temo che forse troppo spavento prenderesti, io ti farei vedere il superbo Encelado, disteso sotto la gran Trinacria,[2] eruttar foco per le rotture di Mongibello: e similmente l'ardente fucina di Vulcano, ove li ignudi Ciclopi sovra le sonanti ancudini battono i tuoni a Giove, ed appresso poi sotto la famosa Enaria, la quale voi mortali chiamate *Ischia*, ti mostrerei il furioso Tifeo, dal quale le estuanti[3] acque di Baia e i vostri monti del solfo prendono il lor calore: così ancora sotto il gran Vesevo ti farei sentire li spaventevoli muggiti del Gigante Alcioneo, benchè questi, credo, li sentirai quando ne avvicineremo al tuo Sebeto. Tempo ben fu che con lor danno tutti i finitimi li sentirono, quando con tempestose fiamme e con cenere coperse i circonstanti paesi, siccome ancora i sassi liquefatti ed arsi testificano chiaramente a chi li vede; sotto ai quali chi sarà mai che creda che e popoli, e ville, e città nobilissime siano sepolte? come veramente vi sono, non solo quelle che dalle arse pomici e dalla ruina del monte furon coperte, ma questa che d'innanzi ne vedemo, la quale senza alcun dubbio celebre città un tempo nei tuoi paesi chiamata *Pompei*, ed irrigata dalle onde del freddissimo Sarno, fu per subito terremoto inghiottita dalla terra, mancandole, credo, sotto ai piedi il firmamento,[4] ove fondata era. Strana per certo

[1] L'epiteto di *liquide* dato, come qui, alle acque oggi farebbe ridere; dirai invece *correnti*.

[2] Sicilia, detta la *Trinacria* da' Greci a cagione de' suoi tre promontorii.

[3] Latinismo inusitato che vale *bollenti*. Accenna a' bagni sulfurosi di Baia celebri fino da' tempi di Augusto. Vedi Orazio, *Epist.*, I, 15.

[4] In questo senso non è da usare: *base*, *fondamento*.

ed orrenda maniera di morte, le genti vive vedersi in un punto tòrre dal numero de' vivi![1] se non che finalmente sempre si arriva ad un termine, nè più in là che alla morte si puote andare. E già in queste parole eramo[2] ben presso alla città che ella dicea, della quale e le torri, e le case, e i teatri, e i templi si poteano quasi integri discernere. Maravigliaimi[3] io del nostro veloce andare, che in sì breve spazio di tempo potessimo da Arcadia insino qui essere arrivati; ma si potea chiaramente conoscere che da potenzia maggiore che umana eravamo sospinti; così appoco appoco cominciammo a vedere le picciole onde di Sebeto: di che vedendo la Ninfa che io mi allegrava, mandò fuore un gran sospiro, e tutta pietosa vêr me volgendosi, mi disse: *Omai per te puoi andare;* e così detto, disparve, nè più si mostrò agli occhi miei. Rimasi io in quella solitudine tutto pauroso e tristo, e vedendomi senza la mia scorta, appena àrei avuto animo di movere un passo, se non che dinanzi agli occhi mi vedea lo amato fiumicello. Al quale dopo breve spazio appressatomi, andava desideroso con gli occhi cercando, se veder potessi il principio, onde quella acqua si movea, perchè di passo in passo il suo corso pareva che venisse crescendo, ed acquistando tuttavia maggior forza. Così per occulto canale indrizzatomi, tanto in qua ed in là andai, che finalmente arrivato ad una grotta cavata nell' aspro tufo, trovai in terra sedere il venerando Iddio,[4] col sinistro fianco appoggiato sovra un vaso di pietra che versava acqua: la quale egli in assai gran copia facea maggiore con quella che dal volto, da' capelli e da' peli della umida barba piovendogli continuamente vi aggiungeva. I suoi vestimenti a vedere parevano di un verde limo: in la destra mano teneva una tenera canna, ed in testa una corona intessuta di giunchi e di altre erbe provvenute dalle medesime acque: e d' intorno a lui con disusato mormorío le sue Ninfe stavano tutte piangendo, e senza ordine o dignità alcuna gittate per terra non alzavano i mesti volti. Miserando spettacolo (vedendo io questo) si of-

[1] Vedi il Carme del Leopardi intitolato: *La Ginestra.*
[2] Così dice il popolo toscano per *eravamo.*
[3] *Mi meravigliai.*
[4] I poeti antichi, com' è noto, divinizzavano e personificavano i fiumi.

ferse agli occhi miei,[1] e già fra me cominciai a conoscere per qual cagione innanzi tempo la mia guida abbandonato mi avea: ma trovandomi ivi condotto, nè confidandomi di tornare più indietro, senza altro consiglio prendere, tutto doloroso e pien di sospetto m' inclinai a baciar prima la terra, e poi cominciai queste parole: O liquidissimo fiume, o Re del mio paese, o piacevole e grazioso Sebeto, che con le tue chiare e freddissime acque irrighi la mia bella patria, Dio ti esalti; Dio vi esalti, o Ninfe, generosa progenie del vostro padre; siate, prego, propizie al mio venire, e benigne ed umane tra le vostre selve mi ricevete: basti fin qui alla mia dura fortuna avermi per diversi casi menato: ormai, o riconciliata, o sazia delle mie fatiche deponga le arme.[2]

[1] Troppe parole e quelle della parentesi oziose.

[2] Questa descrizione fantastica di un mondo sotterraneo è, secondo me, la cosa più bella che si trovi nell'*Arcadia* del Sannazzaro.

L'*Arcadia* è una specie di romanzo misto di prosa e di verso, che descrive i costumi, le usanze, i giuochi, la vita insomma di una colonia di pastori del tutto ideali e di fantasia, tra' quali l'Autore pone anche sè medesimo. La prosa stessa ha molto del poetico non solo nella sostanza tolta per la massima parte da Teocrito, Virgilio, Ovidio ed altri classici, ma ben anche nelle immagini e perfino nell'armonia. Certo ha molta importanza nella storia della nostra letteratura, perchè fu forse la prima prosa elegante ed elaborata che si scrivesse dopo il Boccaccio; ma, tranne alcuni luoghi, è di poco piacevole lettura, perchè ingombra di latinismi e perchè in mezzo a tanta eleganza ha il difetto grandissimo di un artifizio troppo scoperto, che toglie allo stile quella dote essenziale al bene scrivere che è la naturalezza.

NICCOLÒ MACHIAVELLI.

1. Di quante spezie sono le repubbliche, e di quale fu la Repubblica Romana.

Volendo discorrere quali furono li ordini della città di Roma, e quali accidenti alla sua perfezione la condussero; dico, come alcuni che hanno scritto delle repubbliche, dicono essere in quelle uno de' tre stati, chiamati da loro Principato, d'Ottimati e Popolare; e come coloro che ordinano una città, debbono volgersi ad uno di questi, secondo pare loro più a proposito. Alcuni altri, e secondo la oppinione di molti più savi, hanno oppinione[1] che siano di sei ragioni[2] governi: delli quali[3] tre ne siano pessimi; tre altri siano buoni in loro medesimi, ma sì facili a corrompersi, che vengono ancora essi ad essere perniziosi.[4] Quelli che sono buoni, sono i soprascritti tre: quelli che sono rei, sono tre altri, i quali da questi tre dependono;[5] e ciascuno d'essi è in modo simile a quello che gli è propinquo,[6] che facilmente saltano dall'uno all'altro: perchè il Principato facilmente diventa tirannico; li Ottimati con facilità diventano stato di pochi; il Popolare senza difficultà in licenzioso si converte. Talmente che, se uno ordinatore di repubblica[7] ordina in una città

[1] *Oppinione* e *oppenione* dissero spesso gli antichi, e dice anc' oggi il volgo; mentre le persone colte dicono e scrivono *opinione*. Qui non è bella la ripetizione di questa parola.

[2] Oggi insolito: meglio *specie* e anche *maniere*, ma collocando le parole così: *sei specie di governi*, oppure: *governi di sei specie*.

[3] Dei quali.

[4] Perniciosi.

[5] Dipendono.

[6] Vedi pag. 184, nota 3.

[7] Latinamente nel significato generale di *cosa pubblica*, *stato*.

uno di quelli tre stati, ve lo ordina per poco tempo; perchè nessuno rimedio può farvi, a far che non[1] sdruccioli nel suo contrario, per la similitudine che ha in questo caso la virtù ed il vizio.[2] Nacquero queste variazioni di governi a caso[3] intra li uomini: perchè nel principio del mondo, sendo li abitatori rari, vissono un tempo dispersi, a similitudine delle bestie; dipoi, multiplicando la generazione, si ragunarono insieme, e, per potersi meglio difendere, cominciorno a riguardare fra loro quello che fusse più robusto e di maggiore cuore, e fecionlo come capo, e lo obedivano. Da questo nacque la cognizione delle cose oneste e buone, differenti dalle perniziose e ree: perchè, veggendo che se uno noceva al suo benefattore, ne veniva odio e compassione intra gli uomini, biasimando li ingrati ed onorando quelli che fussero grati, e pensando ancora che quelle ingiurie potevano esser fatte a loro; per fuggire simile male si riducevano a fare leggi, ordinare punizioni a chi contra facesse: donde venne la cognizione della giustizia.[4] La qual cosa faceva che avendo dipoi ad eleggere un principe, non andava dietro al più gagliardo, ma a quello che fussi[5] più prudente e più giusto. Ma come dipoi si cominciò a fare il principe per successione, e non per elezione, subito comincíorno li eredi a degenerare dai loro antichi; e lasciando le opere virtuose, pensavano che i principi non avessero a fare altro che superare li altri di sontuosità e di lascivia e d'ogni altra qualità deliziosa: in modo che, cominciando il principe

[1] Più eufonico qui e in casi simili *isdruccioli*, com'è nell'uso.

[2] « Molte sono le opinioni dei filosofi intorno all'origine ed alla successione delle forme di governo. L'opinione del Machiavelli sull'origine delle prime monarchie non pare molto probabile; ma che gioverebbe cercar di distruggere una congettura, per sostituirle poi null'altro che congetture? L'importanza di questo discorso sta nella ricerca di quelle circostanze che portarono seco di necessità la successione delle varie forme, e nella investigazione dei rimedii che si possono opporre a que' disordini che fanno instabili ed infelici gli Stati. » Così l'Ambrosoli nel *Manuale della Letteratura italiana*.

Ora si noti come il Machiavelli, sebbene ingegno positivo e avvezzo a ragionare dietro la fida scorta dei fatti, si metta anco lui alcuna volta a filosofare e speculare, dando per certezza indubitabile una semplice congettura.

[3] Qui cade nell'errore comune di attribuire al caso quelle cose, delle quali s'ignorano le vere cagioni.

[4] Non è esatto. La cognizione o almeno il sentimento della giustizia non fu effetto, ma piuttosto cagione delle leggi.

[5] Fosse.

ad essere odiato, e per tale odio a temere, e passando tosto dal timore all' offese, ne nasceva presto una tirannide.[1] Da questo nacquero appresso i principii delle rovine, e delle conspirazioni e congiure contra i principi; non fatte da coloro che fussero o timidi o deboli, ma da coloro che per generosità, grandezza d' animo, ricchezza e nobiltà, avanzavano gli altri; i quali non potevano sopportare la inonesta vita di quel principe. La moltitudine, adunque, seguendo l' autorità di questi potenti, si armava contra al principe, e quello spento, ubbidiva loro come a suoi liberatori. E quelli, avendo in odio il nome d' un solo capo, constituivano da loro medesimi un governo: e nel principio avendo rispetto alla passata tirannide, si governavano secondo le leggi ordinate da loro, posponendo ogni loro comodo alla comune utilità; e le cose private e le pubbliche con somma diligenzia governavano e conservavano. Venuta dipoi questa amministrazione ai loro figliuoli, i quali, non conoscendo la variazione della fortuna, non avendo mai provato il male, non volendo stare contenti alla civile equalità ma rivoltisi alla avarizia, alla ambizione, alla usurpazione delle donne, feciono che d' uno governo d' Ottimati diventasse un governo di pochi, senza avere rispetto ad alcuna civiltà: tal che in breve tempo intervenne loro come al tiranno; perchè infastidita da' loro governi la moltitudine, si fe' ministra[2] di qualunque disegnassi in alcun modo offendere quelli governatori; e così si levò presto alcuno che, con l' aiuto della moltitudine, li spense. Ed essendo ancora fresca la memoria del principe e delle ingiurie ricevute da quello, avendo disfatto lo stato de' pochi e non volendo rifare quel del principe, si volsero allo Stato popolare; e quello ordinarono in modo, che nè i pochi potenti, nè uno principe vi avesse alcuna autorità. E perchè tutti gli stati nel principio hanno qualche reverenza, si mantenne questo Stato popolare un poco, ma non molto, massime spenta che fu quella generazione che l'aveva ordinato;

[1] Vedi com'è bene espressa in questo periodo la connessione degli effetti con le loro cagioni. Ciò avviene perchè lo scrittore penetra con un atto di riflessione profonda la materia in tutte le sue parti, senza però sparpagliarla. E un'analisi che fa capo a una sintesi. In questo specialmente consiste l' arte del Machiavelli, quasi ignota affatto agli altri cinquecentisti.

[2] Seguace, aiutatrice.

perchè subito si venne alla licenza, dove non si temevano nè li uomini privati nè i pubblici; di qualità che,[1] vivendo ciascuno a suo modo, si facevano ogni dì mille ingiurie: talchè, costretti per necessità, o per suggestione d'alcuno buono uomo, o per fuggire tale licenzia, si ritorna di nuovo al Principato; e da quello, di grado in grado, si riviene verso la licenzia, ne' modi e per le cagioni dette. E questo è il cerchio, nel quale girando tutte le repubbliche si sono governate, e si governano: ma rade volte ritornano ne' governi medesimi; perchè quasi nessuna repubblica può essere di tanta vita, che possa passare molte volte per queste mutazioni, e rimanere in piede. Ma bene interviene che, nel travagliare, una repubblica, mancandole sempre consiglio e forze, diventa suddita d' uno stato propinquo, che sia meglio ordinato di lei: ma dato che questo non fusse, sarebbe atta una repubblica a rigirarsi infinito tempo in questi governi. Dico, adunque, che tutti i detti modi sono pestiferi, per la brevità della vita che è ne' tre buoni, e per la malignità che è ne' tre rei. Talchè, avendo quelli, che prudentemente ordinano leggi, conosciuto questo difetto, fuggendo ciascuno di questi modi per sè stesso, n'elessero uno che partecipasse di tutti, giudicandolo più fermo e più stabile; perchè l'uno guarda l'altro, sendo in una medesima città il Principato, li Ottimati, ed il Governo popolare. Intra[2] quelli che hanno per simili costituzioni meritato più laude, è Licurgo; il quale ordinò in modo le sue leggi in Sparta, che dando le parti sue ai Re,[3] agli Ottimati e al Popolo, fece uno stato che durò più che ottocento anni, con somma laude sua, e quiete di quella città. Al contrario intervenne a Solone, il quale ordinò le leggi in Atene; che per ordinarvi solo lo Stato popolare, lo fece di sì breve vita, che avanti[4] morisse vi vide nata la tirannide di Pisistrato: e benchè dipoi[5] anni quaranta ne fussero cacciati gli suoi eredi,

[1] Di guisa che.
[2] *Tra* o *fra* son più in uso.
[3] Sparta, come tutti sanno, aveva due re; come Roma, prima della caduta della libertà, era retta da due consoli.
[4] Ellissi elegante della congiunzione *che*.
[5] Dopo.

e ritornasse Atene in libertà, perchè la[1] riprese lo Stato popolare, secondo gli ordini di Solone; non lo tenne più che cento anni, ancora che per mantenerlo facesse molte costituzioni, per le quali si reprimeva la insolenzia de' grandi e la licenzia dell' universale, le quali non furon da Solone considerate: nientedimeno, perchè la non le mescolò con la potenzia del Principato e con quella delli Ottimati, visse Atene, a rispetto di Sparta, brevissimo tempo. Ma vegniamo[2] a Roma; la quale nonostante che non avesse uno Licurgo che la ordinasse in modo, nel principio, che la potesse vivere lungo tempo libera, nondimeno furon tanti gli accidenti che in quella nacquero, per la disunione che era intra la Plebe ed il Senato,[3] che quello che non aveva fatto uno ordinatore, lo fece il caso. Perchè, se Roma non sortì la prima fortuna, sortì la seconda; perchè i primi ordini se furono defettivi, nondimeno non deviarono dalla diritta via che li potesse condurre alla perfezione. Perchè Romolo e tutti gli altri Re fecero molte e buone leggi, conformi ancora al vivere libero: ma perchè il fine loro fu fondare un regno e non una repubblica, quando quella città rimase libera, vi mancavano molte cose che era necessario ordinare in favore della libertà, le quali non erano state da quelli Re ordinate. E avvegnachè[4] quelli suoi Re perdessero l' imperio per le cagioni e modi discorsi; nondimeno quelli che li cacciarono, ordinandovi subito duoi Consoli, che stessino[5] nel luogo del Re, vennero a cacciare di Roma il nome, e non la potestà regia: talchè essendo in quella Repubblica i Consoli ed il Senato, veniva solo ad esser mista di due qualità delle tre soprascritte; cioè di Principato e di Ottimati. Restavale solo a dare luogo al Governo popolare: onde, essendo diventata la Nobiltà romana insolente per le cagioni che sotto si diranno, si levò il Popolo contra di quella; talchè per non

[1] *La* per *ella* fiorentinismo usitatissimo.

[2] *Vegniamo* da *vegnio* antiquato. Oggi *veniamo*.

[3] Nel cap. IV de' *Discorsi sulla prima Deca di Tito Livio* dimostra appunto con salde ragioni che la dissensione della Plebe e del Senato romano fece libera e potente quella Repubblica.

[4] Tu, stando all' uso, dirai invece *sebbene* o *quantunque*, e lascerai dormire in pace l' *avvegnachè* col suo fratello maggiore *conciossiacosachè*.

[5] *Stessino* e più giù *restassino*, *potessino*, *dicessino*, *leggessino*, ec., son modi rimasti solo al volgo.

perdere il tutto, fu costretta concedere al Popolo la sua parte; e, dall'altra parte, il Senato e i Consoli restassino con tanta autorità, che potessino tenere in quella Repubblica il grado loro. E così nacque la creazione de' Tribuni della plebe; dopo la quale creazione venne a essere più stabilito lo stato di quella Repubblica, avendovi tutte le tre qualità di governo la parte sua. E tanto li[1] fu favorevole la fortuna, che benchè si passasse dal governo de' Re e delli Ottimati al Popolo, per quelle medesime cagioni che di sopra si sono discorse; nondimeno non si tolse mai, per dare autorità alli Ottimati, tutta l'autorità alle qualità regie; nè si diminuì l'autorità in tutto alli Ottimati per darla al Popolo; ma, rimanendo mista, fece una repubblica perfetta.

2. Quanto sono laudabili i fondatori d'una repubblica o d'un regno, tanto quelli d'una tirannide sono vituperabili.

Intra tutti gli uomini laudati, sono i laudatissimi quelli che sono stati capi e ordinatori delle religioni. Appresso dipoi,[2] quelli che hanno fondato o repubbliche o regni. Dopo costoro, sono celebri quelli che, preposti alli eserciti, hanno ampliato o il regno loro, o quello della patria. A questi si aggiungono gli uomini litterati; e perchè questi sono di più ragioni, sono celebrati ciascuno d'essi secondo il grado suo. A qualunque altro uomo, il numero de' quali è infinito, si attribuisce qualche parte di laude, la quale gli arreca l'arte e l'esercizio suo. Sono per lo contrario infami e detestabili gli uomini destrut-

[1] *Li* e *gli* dissero gli antichi, ed è nell'uso vivo toscano al dativo singolare e plurale, invece di *le* e *loro*, dal lat. *illi* e *illis*, che servono egualmente a tutti i generi. Il modo non è dunque errato, ma sarebbe una specie di pedanteria a rovescio dismettere il *le* (*a lei*), togliendo così alla lingua nostra un mezzo efficace di distinzione. Si badi bene che i giovani non si avvezzino a sostituire alla pedanteria de' libri, che pure gli obbliga a studiare, la pedanteria più poltrona e più volgare dell'uso non discusso e non inteso a dovere. E oggi specialmente dopo l'esempio dato dal Giusti in alcune delle sue lettere, molti, che non hanno certo il gusto di lui, si son messi su questa mala via, e scambiano il facile col negletto e la popolarità con la trivialità. Quando si scrive con arte bisogna comporsi a dignità, come quando si esce in pubblico bisogna vestirsi ammodo, per non mancarsi di rispetto a sè stesso e alla gente.

[2] Pleonasmo non bello: dirai o *appresso* o *dipoi* soltanto.

tori[1] delle religioni, dissipatori de' regni e delle repubbliche, inimici delle virtù, delle lettere, e d'ogni altra arte che arrechi utilità ed onore alla umana generazione; come sono empii e violenti, gl'ignoranti, gli oziosi, i vili e i dappochi. E nessuno sarà mai sì pazzo o sì savio, sì tristo o sì buono, che, propostogli la elezione delle due qualità d'uomini, non laudi quella che è da laudare, e biasmi quella che è da biasmare: nientedimeno, dipoi, quasi tutti, ingannati da un falso bene e da una falsa gloria, si lasciano andare, o volontariamente o ignorantemente, ne' gradi di coloro che meritano più biasimo che laude; e potendo fare, con perpetuo loro onore, o una repubblica o un regno, si volgono alla tirannide: nè si avveggono per questo partito quanta fama, quanta gloria, quanto onore, sicurtà, quiete, con satisfazione[2] d'animo, e' fuggono; e in quanta infamia, vituperio, biasimo, pericolo e inquietudine incorrono. Ed è impossibile che quelli che in stato privato vivono in una repubblica, o che per fortuna o virtù ne diventano principi, se leggessino l'istorie, e delle memorie delle antiche cose facessino capitale, che non volessero quelli tali privati vivere nella loro patria piuttosto Scipioni che Cesari; e quelli che sono principi, piuttosto Agesilai, Timoleoni e Dioni, che Nabidi, Falari e Dionisi: perchè vedrebbono questi essere sommamente vituperati, e quelli eccessivamente[3] laudati. Vedrebbono ancora come Timoleone e gli altri non ebbero nella patria loro meno autorità che si avessino Dionisio e Falari, ma vedrebbono di lunga[4] avervi avuto più sicurtà. Nè sia alcuno che s'inganni per la gloria di Cesare, sentendolo, massime, celebrare dagli scrittori: perchè questi che lo laudano, sono corrotti dalla fortuna sua, e spauriti dalla lunghezza dello imperio, il quale reggendosi sotto quel nome non permetteva che gli scrittori parlassero liberamente di lui. Ma chi vuole conoscere quello che gli scrittori liberi ne direbbono, vegga quello che dicono di Catilina. E tanto è più detestabile Cesare, quanto più è da biasimare quello che ha fatto, che quello che ha voluto fare

[1] Latinismo poco usato. Dirai *distruttori*.
[2] Soddisfazione.
[3] *Eccessivamente* varrebbe *più del merito*; ma qui sta per *grandemente*, che in questo senso è più proprio.
[4] Inusitato per *molto*, dal lat. *longe*.

un male.[1] Vegga ancora con quante laudi celebrano Bruto, talchè non potendo biasimare quello per la sua potenza, e' celebrano il nemico suo. Consideri ancora quello ch' è diventato principe in una repubblica, quante laudi, poichè Roma fu diventata imperio, meritarono più quelli imperadori che vissero sotto le leggi e come principi buoni, che quelli che vissero al contrario: e vedrà come a Tito, Nerva, Traiano, Adriano, Antonino e Marco, non erano necessarii i soldati pretoriani, nè la moltitudine delle legioni a difenderli, perchè i costumi loro, la benivolenza del Popolo, lo amore del Senato gli difendeva. Vedrà ancora come a Caligola, Nerone, Vitellio, ed a tanti altri scellerati imperadori, non bastarono gli eserciti orientali ed occidentali a salvarli contra a quelli nemici, che li loro rei costumi, la loro malvagia vita aveva loro generati. E se la istoria di costoro fusse ben considerata, sarebbe assai ammaestramento a qualunque principe, a mostrargli la via della gloria o del biasmo, e della sicurtà o del timore suo. Perchè, di ventisei imperadori che furono da Cesare a Massimino, sedici ne furono ammazzati, dieci morirono ordinariamente;[2] e se di quelli che furono morti ve ne fu alcuno buono, come Galba e Pertinace, fu morto da quella corruzione che lo antecessore suo aveva lasciata ne' soldati. E se tra quelli che morirono ordinariamente ve ne fu alcuno scellerato, come Severo, nacque da una sua grandissima fortuna e virtù; le quali due cose pochi uomini accompagnano. Vedrà ancora, per la lezione[3] di questa istoria, come si può ordinare un regno buono: perchè tutti gl'imperadori che succederono all'imperio per eredità, eccetto Tito, furono cattivi; quelli che per adozione, furono tutti buoni, come quei cinque da Nerva a Marco: e come l'imperio cadde negli eredi, ei ritornò nella sua rovina. Pongasi, adunque, innanzi un principe i tempi da Nerva a Marco, e conferiscagli[4] con quelli che erano stati prima e che furono poi; e dipoi elegga in quali volesse essere nato, o a quali volesse essere preposto. Perchè in quelli governati da' buoni vedrà un principe sicuro

[1] Cesare è qui giudicato troppo severamente.
[2] In questo senso meglio *naturalmente* o *di morte naturale*.
[3] Lettura.
[4] Gli paragoni.

in mezzo de' suoi sicuri cittadini, ripieno di pace e di giustizia il mondo: vedrà il Senato con la sua autorità, i magistrati con i suoi onori; godersi i cittadini ricchi le loro ricchezze; la nobilità e la virtù esaltata: vedrà ogni quiete ed ogni bene; e, dall' altra parte, ogni rancore, ogni licenza, corruzione e ambizione spenta: vedrà i tempi aurei, dove ciascuno può tenere e difendere quella opinione che vuole.[1] Vedrà, in fine, trionfare il mondo; pieno di riverenza e di gloria il principe, d' amore e di sicurità i popoli. Se considererà, dipoi, tritamente i tempi degli altri imperadori, gli vedrà atroci per le guerre, discordi per le sedizioni, nella pace e nella guerra crudeli: tanti principi morti col ferro, tante guerre civili, tante esterne; l' Italia afflitta e piena di nuovi infortunii; rovinate e saccheggiate le città di quella. Vedrà Roma arsa, il Campidoglio da' suoi cittadini disfatto, desolati gli antichi templi, corrotte le cerimonie, ripiene le città di adulterii: vedrà il mare pieno di esilii, gli scogli pieni di sangue. Vedrà in Roma seguire innumerabili crudeltadi; e la nobiltà, le ricchezze, gli onori, e sopra tutto la virtù essere imputata a peccato capitale. Vedrà premiare li accusatori, essere corrotti i servi contro al signore, i liberi contro al padrone; e quelli a chi fussero mancati i nemici, essere oppressi dagli amici.[2] E conoscerà allora benissimo quanti obblighi Roma, Italia e il mondo abbia con Cesare.[3] E senza dubbio, se e' sarà nato d' uomo, si sbigottirà da ogni imitazione dei tempi cattivi, e accenderassi d' uno immenso desiderio di seguire i buoni. E

[1] *Rara temporum felicitate, ubi sentire quae velis et quae sentias dicere licet.* Tacito, *Hist.*, I, 1°.

[2] Tutto questo luogo è in gran parte tradotto da Tacito. Ecco il testo latino per esercizio degli studiosi:

« Opus aggredior opimum casibus, atrox praeliis, discors seditionibus, ipsa » etiam pace saevum. Quatuor principes ferro interempti; trina bella civilia; plura » externa ac plerumque permixta. » — « Jam vero Italia novis cladibus, vel » post longam saeculorum seriem repetitis, afflicta: haustae aut obrutae urbes » fecondissima Campaniae ora; et urbs incendiis vastata, consumptis antiquissimis » delubris, ipso Capitolio civium manibus incenso; pollutae caerimoniae; magna » adulteria; plenum exiliis mare; infecti caedibus scopuli. Atrocius in urbe saevitum; nobilitas, opes, omissi gestique honores pro crimine; et ob virtutes » certissimum exitium. Nec minus proemia delatorum invisa, quam scelera.... Odio » et terrore corrupti in dominos servi, in patronos liberti; et quibus deerat inimicus, per amicos oppressi. » *Hist.*, I., 2.

[3] Qui il Machiavelli cade nell' errore, comune agli storici antichi, di esa-

veramente, cercando un principe la gloria del mondo, doverrebbe desiderare di possedere una città corrotta, non per guastarla in tutto come Cesare, ma per riordinarla come Romolo. E veramente i Cieli non possono dare alli uomini maggiore occasione di gloria, nè li uomini la possono maggiore desiderare. E se a volere ordinare bene una città, si avesse di necessità a deporre il Principato, meriterebbe quello che non la ordinasse, per non cadere di quel grado, qualche scusa: ma potendosi tenere il Principato ed ordinarla, non si merita scusa alcuna. E in somma, considerino quelli a chi[1] i Cieli dànno tale occasione, come sono loro proposte due vie: l'una che gli fa vivere sicuri, e dopo la morte gli rende gloriosi; l'altra gli fa vivere in continove[2] angustie, e dopo la morte lasciare di sè una sempiterna infamia.

3. Le repubbliche bene ordinate costituiscono premii e pene a' loro cittadini, nè compensano mai l'uno con l'altro.

Erano stati i meriti di Orazio grandissimi, avendo con la sua virtù vinti i Curiazi. Era stato il fallo suo atroce, avendo morto la sorella: nondimeno dispiacque tanto tale omicidio ai Romani, che lo condussero a disputare della vita, non ostante che gli meriti suoi fossero tanto grandi e sì freschi. La qual cosa a chi superficialmente la considerasse, parrebbe uno esempio d'ingratitudine popolare: nondimeno chi la esaminerà meglio, e con migliore considerazione ricercherà quali debbono essere gli ordini delle repubbliche, biasimerà quel popolo più tosto per averlo assoluto, che per averlo voluto condennare.[3] E la ragione è questa, che nessuna repubblica bene ordinata non mai cancellò i demeriti con gli meriti de' suoi cittadini; ma avendo ordinati i premii ad una buona opera e le pene ad una cattiva, ed avendo premiato uno per avere bene operato, se quel medesimo opera dipoi male, lo gastiga,

gerare la efficacia che un uomo solo può esercitare così nel bene come nel male sulle condizioni e sulle sorti d'un popolo intero.

[1] Stando all' uso de' ben parlanti, dirai *ai quali*.

[2] Non è fuor d' uso nel popolo, ma dirai meglio *continue*.

[3] Latinismo fuor d' uso. *Condannare*.

senza avere riguardo alcuno alle sue buone opere. E quando questi ordini sono bene osservati, una città vive libera molto tempo; altrimenti, sempre rovinerà presto. Perchè, se ad un cittadino che abbia fatto qualche egregia opera per la città, si aggiugne,[1] oltre alla riputazione che quella cosa gli arreca, una audacia e confidenza di potere, senza temer pena, fare qualche opera non buona; diventerà in brieve[2] tempo tanto insolente, che si risolverà ogni civiltà.[3] È ben necessario, volendo che sia temuta la pena per le triste opere, osservare i premii per le buone; come si vede che fece Roma. E benchè una repubblica sia povera, e possa dare poco, debbe[4] di quel poco non astenersi; perchè sempre ogni piccolo dono, dato ad alcuno per ricompensa di bene ancora che grande, sarà stimato, da chi lo riceve, onorevole e grandissimo. È notissima la istoria di Orazio Cocle, e quella di Muzio Scevola: come l'uno sostenne i nemici sopra un ponte, tanto che si tagliasse; l'altro si arse la mano, avendo errato, volendo ammazzare Porsena, re delli Toscani.[5] A costoro per queste due opere tanto egregie fu donato dal pubblico due staiora[6] di terra per ciascuno. È nota ancora la istoria di Manlio Capitolino. A costui, per aver salvato il Campidoglio da' Galli che vi erano a campo, fu dato da quelli che insieme con lui vi erano assediati dentro, una piccola misura di farina. Il quale premio, secondo la fortuna che allora correva in Roma, fu grande; e di qualità che,[7] mosso poi Manlio, o da invidia o dalla sua cattiva natura, a far nascere sedizione in Roma, e cercando guadagnarsi il popolo, fu, senza rispetto alcuno de' suoi meriti, gittato precipite[8] da quello Campidoglio ch' egli prima, con tanta sua gloria, aveva salvo.[9]

[1] Aggiunge.
[2] Breve.
[3] Cioè: *si scioglierà ogni ordine civile, si scompiglierà tutto.*
[4] Deve.
[5] Per iscansare una specie di anacronismo avrebbe dovuto dire *Etruschi.*
[6] Antiquato per *stiora.*
[7] *Il premio.... fu di qualità che.... Manlio.... fu gittato,* ec. Quasi dicesse: *Il premio fu di qualità che non vietò a' Romani di gittar Manlio*, ec. Ad ogni modo non imitare questo costrutto.
[8] *Gettato precipite.* Latinismo fuor d' uso, dirai *precipitato.*
[9] Questi luoghi gli ho presi dai *Discorsi sulla prima Deca di Tito Livio,* lavoro di politica più profonda che onesta, fortunatamente non applicabile ai

4. Esorta Lorenzo de' Medici, duca d'Urbino, e tutta la sua casa a liberare l'Italia dagli stranieri.

Pensando meco medesimo se al presente[1] in Italia correvano tempi da onorare un Principe nuovo, e se ci era materia che déssi occasione a un prudente e virtuoso a introdurvi nuova forma che facesse onore a lui, e bene alla università degli uomini di quella,[2] mi pare concorrino tante cose in beneficio d'uno Principe nuovo, che non so qual mai tempo fussi più atto a questo. E se era necessario, volendo vedere la virtù di Moisè, che il popolo d'Israel fusse schiavo in Egitto; ed a conoscere la grandezza e lo animo di Ciro, che i Persi fussero oppressi da' Medi; e ad illustrare la eccellenzia di Teseo, che gli Ateniesi fussero dispersi: così al presente, volendo conoscere la virtù d'uno spirito italiano, era necessario che l'Italia si conducesse ne' termini presenti, e che la fusse più schiava che gli Ebrei, più serva che i Persi, più dispersa che gli Ateniesi; senza capo, senz'ordine; battuta, spogliata, lacera, corsa; ed avesse sopportato d'ogni sorta rovine.[3] E benchè insino a qui si sia mostro qualche spiraculo[4] in qualcuno, da poter giudicare che fusse ordinato da Dio per sua redenzione; nientedimanco[5] si è visto come dipoi, nel più alto corso delle azioni sue, è stato dalla fortuna reprobato:[6] in modo che, rimasa come senza vita, aspetta qual possa esser quello che sani le sue ferite, e ponga fine alle direpzioni[7] e

nostri tempi che nella parte sua migliore, e dettato in istile nobile sì, ma al tempo stesso scorrevole ed evidentissimo.

[1] Verso l'anno 1516.

[2] *Università degli uomini di quella.* S'intende bene, *a tutti gli Italiani;* ma il modo è troppo lento, e il *quella* troppo lontano.

[3] Vedi efficace pittura delle miserie della patria.

[4] Latinismo inusitato per *spiraglio*, che qui vale: *barlume* o *raggio di speranza.*

[5] Più in uso *nientedimeno*, *nulladimeno.*

[6] Non si usa più, sebbene si dica sempre *reprobo.* Dirai dunque: *riprovato*, *condannato.*

[7] Latinismo da sfuggire perchè inintelligibile ai più. *Rapine.*

a' sacchi di Lombardia, alle espilazioni e taglie del Reame[1] e di Toscana, e la guarisca da quelle sue piaghe già per il lungo tempo infistolite. Vedesi come la prega Dio che le mandi qualcuno che la redima da queste crudeltà ed insolenzie barbare. Vedesi ancora tutta prona e disposta a seguire una bandiera, purchè ci sia alcuno che la pigli. Nè si vede al presente che ella possa sperare, altra che la illustre casa vostra potersi fare capo di questa redenzione, sendo questa[2] dalla sua virtù e fortuna tanto suta[3] esaltata, e da Dio e dalla Chiesa, della quale tiene ora il principato, favorita.[4] E questo non vi sarà molto difficile, se vi recherete innanzi le azioni e vite de' soprannominati. E benchè quelli uomini siano rari e maravigliosi, nondimeno furono uomini, ed ebbe ciascuno di loro minore occasione che la presente; perchè l' impresa loro non fu più giusta di questa, nè più facile; nè fu Dio più a loro amico che a voi. Qui è giustizia grande; perchè quella guerra è giusta che gli è[5] necessaria; e quelle armi sono pietose, dove non si spera in altro che in elle.[6] Qui è disposizione grandissima; nè può essere, dove è grande disposizione, grande difficultà, pur che quella[7] pigli delli ordini di coloro che io vi ho proposto per mira.[8] Oltre a questo, qui si veggono estraordinarii senza esempio condotti da Dio: il mare s' è aperto; una nube vi ha scorto il cammino, la pietra ha versato l' acque, qui è piovuto la manna, ogni cosa è concorsa nella vostra grandezza; il rimanente dovete far voi. Dio non vuole far ogni cosa, per non ci tòrre il libero arbitrio, e parte di quella gloria che tocca a

[1] Dicevano *reame* così senz' altro, intendendo *il Regno di Napoli*.

[2] La ripetizione del *questa* qui non è bella, e a prima giunta può aver dell' ambiguo.

[3] Fuor d' uso per *stata*.

[4] Sedeva sulla sedia pontificia Clemente VII della famiglia Medicea. Quanto alla struttura del periodo, nota che v' è nelle ultime parole abuso d' inversione.

[5] *Gli è* per il semplice *è* d' uso popolarissimo non solo al maschile, ma anche al femminile come qui. *Gli è vero*, *Gli è una gran disgrazia*, *Gli è proprio lui*: vedi Rigutini e Fanfani, *Vocabolario italiano della Lingua parlata*. Vero è che a Firenze preferiscono giustamente *la* al femminile: *Questa l'è proprio bella!*

[6] Tu dirai sempre *in esse* o *in loro*.

[7] Il *quella* è qui oscuro, e vale: *la vostra casa*, o *ella*, cioè, *la vostra signoria*.

[8] Cioè, *nel Libro del Principe*; chè queste pagine ne sono come la conclusione.

noi. E non è maraviglia se alcuno de' prenominati Italiani non ha possuto[1] fare quello che si può sperare facci[2] la illustre casa vostra; e se in tante revoluzioni d'Italia, ed in tanti maneggi di guerra, e' pare sempre che in quella la virtù militare sia spenta: perchè questo nasce che gli ordini antichi di quella non erano buoni, e non ci è suto alcuno che n'abbi saputo trovare de' nuovi. Nessuna cosa fa tanto onore a un uomo che di nuovo surga, quanto fanno le nuove leggi e nuovi ordini trovati da lui. Queste cose, quando sono ben fondate ed abbino in loro grandezza, lo fanno reverendo e mirabile; ed in Italia non manca materia da introdurvi ogni forma. Qui è virtù grande nelle membra, quando ella non mancasse ne' capi. Specchiatevi nelli duelli e nei congressi[3] de' pochi, quanto gl'Italiani siano superiori con le forze, con la destrezza, con l'ingegno. Ma come si viene agli eserciti, non compariscono: e tutto procede dalla debolezza de' capi; perchè quelli che sanno, non sono ubbidienti; ed a ciascuno par sapere, non ci essendo infino a qui suto alcuno che si sia rilevato tanto, e per virtù, e per fortuna, che gli altri cedino. Di qui nasce che in tanto tempo, in tante guerre fatte nei passati venti anni, quando gli è stato un esercito tutto italiano, sempre ha fatto mala prova: di che è testimone prima il Taro, dipoi Alessandria, Capua, Genova, Vailà, Bologna, Mestri. Volendo, dunque, la illustre casa vostra seguitare quelli eccellenti uomini che redimerono le provincie loro, è necessario innanzi a tutte le altre cose, come vero fondamento d'ogni impresa, provvedersi d'armi proprie, perchè non si può avere nè più fidi, nè più veri, nè migliori soldati. E benchè ciascuno di essi sia buono, tutti insieme diventeranno migliori, quando si vedranno comandare dal loro Principe, e da quello onorare e intrattenere.[4] È necessario, pertanto, prepararsi a queste armi, per

[1] Meglio *potuto*.
[2] Faccia.
[3] Latinismo da non usare per *combattimenti*. Doveva certo scrivendo questo pensare alla famosa disfida di Barletta avvenuta fra Italiani e Francesi nell'anno 1503.
[4] *Intrattenere* dissero gli antichi per *mantenere a proprie spese*. Oggi si dice *mantenere alcuno* senz'altro, e anche *fargli le spese*.

potersi con virtù italiana difendere dagli esterni.[1] E benchè la fanteria svizzera e spagnuola sia stimata terribile, nondimanco in ambedue è difetto, per il quale un ordine terzo potrebbe non solamente opporsi loro, ma confidare di superargli. Perchè gli Spagnuoli non possono sostenere i cavalli, e gli Svizzeri hanno ad aver paura de' fanti, quando gli riscontrino nel combattere ostinati come loro. Donde si è veduto, e vedrassi per esperienza, gli Spagnuoli non poter sostenere una cavalleria francese, e gli Svizzeri essere rovinati da una fanteria spagnuola. E benchè di quest' ultimo non se ne sia vista intera esperienza, nientedimeno se ne è veduto un saggio nella giornata di Ravenna, quando le fanterie spagnuole si affrontarono con le battaglie[2] tedesche, le quali servano[3] il medesimo ordine che i Svizzeri: dove gli Spagnuoli, con l'agilità del corpo e aiuti de' loro brocchieri, erano entrati tra le picche loro sotto, e stavano securi a offendergli, senza che li Tedeschi vi avessino rimedio; e se non fussi la cavalleria che gli urtò, gli arebbono[4] consumati tutti. Puossi, adunque, conosciuto il difetto dell'una e dell'altra di queste fanterie, ordinarne una di nuovo, la quale resista a' cavalli, e non abbi paura de' fanti: il che lo farà non la generazione[5] delle armi, ma la variazione degli ordini. E queste sono di quelle cose che di nuovo ordinate dànno riputazione e grandezza a uno Principe nuovo. Non si deve, adunque, lasciar passare questa occasione, acciocchè la Italia vegga dopo tanto tempo apparire un suo redentore. Nè posso esprimere con quale amore ei fussi ricevuto in tutte quelle provincie che hanno patito per queste illuvioni esterne; con qual sete di vendetta, con che ostinata fede, con che pietà, con che lacrime. Quali porte se gli serrerebbono? quali popoli gli negherebbono la obbedienza? quale invidia se gli opporrebbe? quale Italiano gli negherebbe l'ossequio? A OGNUNO PUZZA QUESTO BARBARO DOMINIO. Pigli, adunque, la illustre casa vostra questo assunto con quello animo e con

[1] *Esterni* così senz' altra parola non è più dell' uso, se pure è stato mai, e si dice invece *stranieri*.
[2] Cioè, *schiere*, e di qui il moderno *battaglione*.
[3] Dirai invece *osservano*.
[4] Avrebbero.
[5] Specie, maniera.

quelle speranze che si pigliano l'imprese giuste, acciocchè sotto la sua insegna e questa patria ne sia nobilitata, e sotto i suoi auspici si verifichi quel detto del Petrarca:

Virtù contra furore
Prenderà l'arme; e fia 'l combatter corto;
Chè l'antico valore
Nell' italici cor non è ancor morto. [1]

5. Il Duca d'Atene creato signore di Firenze.

Era l'ufficio de' Venti venuto meno, e la riputazione del Duca grande, ed il timore grandissimo; talchè ciascuno per

[1] Versi tolti dalla *Canzone all' Italia.* Questa esortazione alla Casa Medici è delle cose più eloquenti che sieno uscite dalla penna del maggior prosatore di quel secolo.

Il *Libro del Principe* del Machiavelli insegna una politica tenebrosa e scellerata, che può formularsi così: *I mezzi son sempre buoni, purchè ti menino al fine che ti sei proposto.* I principi dei suoi tempi per lo più la praticavano, e il Machiavelli se ne fece maestro, insegnando, come fu detto, la scienza del male. — Sì, ma ebbe un fine buono (dicono taluni), fondare in Italia un grande Stato. — Sia, ma, lasciando anche stare altre considerazioni, a questo modo invece di giustificare una dottrina, si dichiara semplicemente di accettarla com'è. Noi invece, mentre lodiamo il fine che il grande scrittore si propose, deploriamo proprio col cuore che non gli facessero orrore i mezzi che consiglia.

Una lettera del Machiavelli a Francesco Vettori, mentre ha il pregio di farci conoscere anco più intimamente il grand' uomo, sparge molta luce su questo *libro del Principe.* Eccone la parte che fa al caso nostro: « .... Ho composto un opuscolo *De principatibus*, dove io mi profondo quanto il posso nelle cogitazioni di questo subietto, disputando che cosa è principato, di quali spezie sono, come e' si acquistano, come e' si mantengono, perchè e' si perdono; e se vi piacque mai alcun mio ghiribizzo, questo non vi dovrebbe dispiacere; e ad un principe, e massime ad un principe nuovo, dovrebbe essere accetto; però io lo indirizzo alla magnificenza di Giuliano.... Io ho ragionato con Filippo di questo mio opuscolo, se gli era bene darlo, o non lo dare; e se gli è ben darlo, se gli era bene che io lo portassi, o che io ve lo mandassi. Il non lo dare mi faceva dubitare che da Giuliano non fussi, non che altro, letto, e che questo Ardinghelli si facessi onore di questa ultima mia fatica. Il farlo mi faceva la necessità che mi caccia, perchè io mi logoro, e lungo tempo non posso stare così, che io non diventi per povertà contennendo. Appresso il desiderio avrei che questi signori Medici mi cominciassino adoperare, se dovessino cominciare a farmi voltolare un sasso; perchè se io poi non me li guadagnassi, io mi dorrei di me; e per questa cosa quando la fussi letta, si vedrebbe che quindici anni che io sono stato a studio dell' arte dello Stato, non gli ho nè dormiti nè giuocati, e dovrebbe ciascuno aver caro servirsi d'uno che alle spese di altri fussi pieno di esperienza. E della fede mia non si dovrebbe dubitare, perchè avendo sempre osservata la fede, io non debbo imparare ora a romperla; e chi è stato fedele e buono quarantatrè anni, che io ho, non debbe poter mutar natura; e della fede e bontà mia ne è testimonio la povertà mia. »

mostrarsegli amico, la sua insegna sopra la casa sua faceva dipignere; nè gli mancava ad esser principe altro che il titolo. E parendogli poter tentare ogni cosa sicuramente, fece intendere ai Signori, come ei giudicava per il bene della città necessario gli fusse concessa la signoria libera; e perciò desiderava, poichè tutta la città vi consentiva, che loro[1] ancora vi consentissero. I Signori, avvengachè[2] molto innanzi avessero la rovina della patria loro preveduta, tutti a questa domanda si perturbarono, e con tutto che e' conoscessero il loro pericolo, nondimeno, per non mancare alla patria, animosamente gliene negarono. Aveva il Duca, per dare maggior segno di religione e di umanità, eletto per sua abitazione il convento dei Frati Minori di Santa Croce, e desideroso di dare effetto al maligno suo pensiero, fece per bando pubblicare, che tutto il popolo la mattina seguente fusse sulla piazza di Santa Croce davanti a lui. Questo bando sbigottì molto più i Signori, che prima non avevano fatto le parole, e con quelli cittadini, i quali della patria e della libertà giudicavano amatori, si ristrinsero;[3] nè pensarono, conosciute le forze del Duca, di potervi fare altro rimedio che pregarlo, e vedere, dove le forze non erano sufficienti, se i preghi o a rimuoverlo dall'impresa, o a fare la sua signoria meno acerba, bastavano. Andarono pertanto parte dei Signori a trovarlo, e uno di loro gli parlò in questa sentenza:

« Noi veniamo, o signore, a voi, mossi prima dalle vostre domande, dipoi dai comandamenti che voi avete fatti per ragunare il popolo; perchè ci pare esser certi che voi vogliate straordinariamente[4] ottenere quello che per ordinario noi non vi abbiamo acconsentito. Nè la nostra intenzione è con alcuna forza opporci ai disegni vostri, ma solo dimostrarvi quanto sia per esservi grave il peso che voi vi arrecate addosso, e pericoloso il partito che voi pigliate; acciocchè sempre vi possiate ricordare dei consigli nostri e di quelli di coloro, i quali altrimenti, non per vostra utilità, ma per sfogare la rabbia loro,

[1] *Loro* è qui al caso retto, secondo l'uso vivo toscano.
[2] Non è più da usare. *Sebbene*, *quantunque*.
[3] Si adunarono.
[4] Cioè: *con modi fuori dell' ordine stabilito, fuori delle leggi.*

vi consigliano. Voi cercate far serva una città, la quale è sempre vivuta libera; perchè la signoria che noi concedemmo già ai Reali di Napoli, fu compagnia e non servitù. Avete voi considerato quanto in una città simile a questa importi, e quanto sia gagliardo il nome della libertà, il quale forza alcuna non doma, tempo alcuno non consuma, e merito alcuno non contrappesa? Pensate, signore, quante forze sieno necessarie a tener serva una tanta città. Quelle che forestiere voi potete sempre tenere, non bastano; di quelle di dentro voi non vi potete fidare, perchè quelli che vi sono ora amici, e che a pigliare questo partito vi confortano, come eglino avranno battuti coll' autorità vostra i nimici loro, cercheranno come e' possino spegner voi, e farsi principi loro. La plebe, in la quale[1] voi confidate, per ogni accidente benchè minimo si rivolge, in modo che in poco tempo voi potete temere di avere tutta questa città nimica; il che fia[2] cagione della rovina sua e vostra. Nè potrete a questo male trovare rimedio; perchè quelli signori possono fare la loro signoria sicura che hanno pochi nimici, i quali tutti o con la morte o con l'esilio è facile spegnere; ma negli universali odii non si trova mai sicurtà[3] alcuna; perchè tu non sai donde ha a nascere il male; e chi teme di ogni uomo, non si può mai assicurare di persona. E se pure tenti di farlo, ti aggravi nei pericoli; perchè quelli che rimangono, si accendono più negli odii, e sono più parati[4] alla vendetta. Che il tempo a consumare i desiderii della libertà non basti, è certissimo; perchè s'intende spesso quella essere in una città da coloro riassunta, che mai la gustarono, ma solo per la memoria che ne avevano lasciata i padri loro, l'amano; e perciò quella ricuperata, con ogni ostinazione e pericolo conservano.[5] E quando mai i padri non l'avessero ricordata, i palagi pubblici, i luoghi de' magistrati, l'insegne de' liberi ordini la ricordano; le quali cose conviene che sieno con gran-

[1] Modo da fuggire anco in poesia. *Nella quale.*
[2] Sarà.
[3] D' uso più comune è *sicurezza*, e lo preferirai, massime nella prosa.
[4] Non si usa: *preparati*, *pronti*.
[5] Anche qui, come altrove, le trasposizioni dànno al periodo, che sarebbe bellissimo, una certa gravezza che dispiace. Era un falso concetto che avevano a que' tempi dell' armonia, e il Machiavelli, sebbene meno spesso degli altri, pure e qualche volta, specialmente nel racconto storico, ci casca anche lui.

dissimo desiderio da' cittadini cognosciute.[1] Quali opere volete voi che siano le vostre, che contrappesino alla dolcezza del vivere libero, o che faccino mancare gli uomini del desiderio delle presenti condizioni? Non se voi aggiugnessi[2] a questo imperio tutta la Toscana, e se ogni giorno tornassi in questa città trionfante de' nimici nostri; perchè tutta quella gloria non sarebbe sua, ma vostra, e i cittadini non acquisterebbero sudditi, ma conservi, per i quali si vedrebbero nella servitù raggravare. E quando i costumi vostri fussero santi, i modi benigni, i giudicii retti, a farvi amare non basterebbero. E se voi credessi che bastassero, v' ingannereste; perchè a uno consueto a vivere sciolto ogni catena pesa, ed ogni legame lo strigne; ancorachè trovare uno stato violento con un principe buono sia impossibile, perchè di necessità conviene o che diventino simili, o che presto l' uno per l' altro rovini. Voi avete dunque a credere o di avere a tenere con massima violenza questa città, alla qual cosa le cittadelle, le guardie, gli amici di fuora molte volte non bastano, o di essere contento a quella autorità che noi vi abbiamo data. A che noi vi confortiamo, ricordandovi che quel dominio è solo durabile, che è volontario; nè vogliate, accecato da un poco d' ambizione, condurvi in luogo, dove non potendo stare, nè più alto salire, siate con massimo danno vostro e nostro di cader necessitato. »[3]

Non mossero in alcuna parte queste parole l' indurato animo del Duca, e disse non essere sua intenzione di tòrre la libertà a quella città, ma rendergliene; perchè solo le città disunite erano serve, e le unite libere. E se Firenze per suo ordine di sètte, ambizione ed inimicizie, si privasse, se le renderebbe, non torrebbe la libertà. E come a prendere questo carico non l' ambizione sua, ma i prieghi di molti cittadini lo conducevano, perciò farebbero eglino bene a contentarsi di quello che[4] gli altri si contentavano. E quanto a quei pericoli,

[1] *Cognoscere*, *cognosciuto*, per *conoscere*, *conosciuto*, ec., oggi non lo dica che il volgo del contado.

[2] *Aggiugnessi* e più giù *tornassi*, *credessi*, ec., per *aggiungeste*, *tornaste*, *credeste*, ec., son modi da lasciare oggi al volgo.

[3] Questo discorso è bello, ma vi si sente che è inventato e limato dallo scrittore come per esercizio di stile, a imitazione degli storici antichi, e specialmente di Tito Livio, del quale era così studioso e illustratore così *che* oprofondo,

[4] Sta all'uso vivo; chè la forma più grammaticale sarebbe *di di cui*.

nei quali per questo poteva incorrere, non gli stimava, perchè egli era ufficio di uomo non buono per timore del male lasciare il bene, e di pusillanime per un fine dubbio non seguire una gloriosa impresa. E che e' credeva portarsi in modo, che in breve tempo avere di lui confidato poco e temuto troppo cognoscerebbero. Convennero adunque i Signori, vedendo di non poter fare altro bene, che la mattina seguente il popolo si ragunasse sopra la piazza loro, con l'autorità del quale si désse per un anno al Duca la signoria, con quelle condizioni che già a Carlo duca di Calabria si era data. Era l'ottavo giorno di settembre e l'anno MCCCXLII, quando il Duca, accompagnato da messer Giovanni della Tosa e tutti i suoi consorti e da molti altri cittadini, venne in piazza, e insieme con la Signoria salì sopra la ringhiera, che così chiamano i Fiorentini quelli gradi [1] che sono a piè del palagio de' Signori, dove si lessero al popolo le convenzioni fatte intra la Signoria e lui. E quando si venne leggendo a quella parte dove per un anno se gli dava la signoria, si gridò per il popolo: A VITA. E levandosi messer Francesco Rustichelli, uno de' Signori, per parlare e mitigare il tumulto, furono con le grida le parole sue interrotte in modo che con il consenso del popolo non per un anno, ma in perpetuo fu eletto signore, e preso e portato tra la moltitudine gridando per la piazza il nome suo. È consuetudine che quello che è preposto alla guardia del palagio stia, in assenza de' Signori, serrato dentro; al quale ufficio era allora diputato Rinieri di Giotto. Costui, corrotto dagli amici del Duca, senza aspettare alcuna forza, lo mise dentro; e i Signori sbigottiti e disonorati se ne tornarono alle case loro, e il palagio fu dalla famiglia del Duca saccheggiato, il gonfalone del popolo stracciato, e le sue insegne sopra il palagio poste: il che seguiva con dolore inestimabile e noia degli uomini buoni, e con piacere grande di quelli che o per ignoranza o per malignità vi consentivano.[2]

[1] Gradini.

[2] È come la prima parte di una gran tragedia. Non riferisco la seconda, che narra la cacciata del Duca, e perchè l'indole del mio lavoro non mi consente di allungarmi tanto sopra un solo Autore, e sia pure il Machiavelli, e perchè quanto all'arte dello stile cede troppo alla prima.

6. Morte di Giovanni de' Medici.

Giovanni de' Medici ammalò, e cognoscendo[1] il male suo mortale, chiamò Cosimo e Lorenzo, suoi figliuoli; e disse loro: « Io credo esser vivuto quel tempo, che da Dio e dalla natura[2] mi fu al mio nascimento consegnato. Muoio contento, poichè io vi lascio ricchi, sani, e di qualità, che voi potrete, quando voi seguitiate le mie pedate, vivere in Firenze onorati e con la grazia di ciascuno. Perchè niuna cosa mi fa tanto morir contento, quanto ricordarmi di non aver mai offeso alcuno, anzi piuttosto, secondo ch' io ho potuto, beneficato ognuno. Così conforto a far voi. Dello stato, se voi volete vivere sicuri, toglietene quanto ve ne é dalle leggi e dagli uomini dato: il che non vi recherà mai nè invidia nè pericolo; perchè quello che l'uomo si toglie, non quello che all' uomo è dato, ci fa odiare; e sempre ne avrete molto più di coloro, che, volendo la parte d' altri, pèrdono la loro, e avanti che la perdino[3] vivono in continui affanni. Con queste arti io ho intra tanti nimici, intra tanti dispareri, non solamente mantenuta, ma accresciuta la riputazione mia in questa città. Così, quando seguitiate le pedate mie, manterrete ed accrescerete voi: ma quando faceste altrimenti, pensate che il fine vostro non ha a essere altrimenti felice, che si sia stato quello di coloro, che nella memoria nostra hanno rovinato sè, e distrutta la casa loro. » Morì poco dipoi [1429]; e nell' universale della città lasciò di sè un grandissimo desiderio, secondochè meritavano le sue ottime qualità. Fu Giovanni misericordioso, e non solamente dava elemosine a chi le domandava, ma molte volte al bisogno de' poveri senza essere domandato soccorreva. Amava ognuno, i buoni lodava, e dei cattivi aveva compassione. Non domandò mai onori, ed ebbegli tutti. Non andò mai in palagio, se non chiamato. Amava la pace, e fuggiva la guerra. Alle avversità degli uomini sovve-

[1] Vedi pag. 206, nota 1.
[2] Distinzione che non può intendersi perchè falsa.
[3] Perdano.

niva, le prosperità aiutava. Era alieno dalle rapine pubbliche, e del bene comune augumentatore. Ne' magistrati grazioso; non di molta eloquenza, ma di prudenza grandissima.[1] Mostrava nella presenza melanconico, ma era poi nella conversazione piacevole e faceto. Morì ricchissimo di tesoro, ma più di buona fama e di benevolenza. La cui eredità, così de' beni della fortuna, come di quelli dell'animo, fu da Cosimo non solamente mantenuta, ma accresciuta.[2]

[1] Il rovescio di Catilina dipinto da Sallustio con una frase, alla quale pensò forse scrivendo il Machiavelli:

Satis loquentiae, sapientiae parum. (Cat., V.)

[2] Questi ultimi due luoghi son tratti dalle *Storie fiorentine*. Il Machiavelli le compose per ordine di Giulio de' Medici, che poi fu papa Clemente VII. Son divise in otto libri. Il primo compendia mirabilmente, massime per que' tempi, le cose dell' Italia dalla caduta dell' Impero d' Occidente sino al 1434. Gli altri narrano la storia di Firenze dall' origine della città fino alla morte di Lorenzo de' Medici detto il Magnifico, 1492, allargandosi, specialmente gli ultimi, a tutta l' Italia. Ogni libro si apre con dotte considerazioni generali sopra i fatti che racconta via via. Fu il primo capolavoro di storia che si scrivesse nella nostra lingua.

FRANCESCO GUICCIARDINI.



1. Stato dell'Italia sulla fine del secolo XV.

Le calamità d'Italia (acciocchè io faccia noto quale fosse allora lo stato suo, e insieme le cagioni, dalle quali ebbero origine tanti mali) cominciarono con tanto maggior dispiacere e spavento, negli animi degli uomini, quanto le cose universali erano allora più liete e più felici. Perchè manifesto è che (da poi che l'Impero romano, disordinato principalmente per la mutazione degli antichi costumi, cominciò, già sono più di mille anni, di quella grandezza a declinare, alla quale con maravigliosa virtù e fortuna era salito), non aveva giammai sentito Italia tanta prosperità, nè provato stato tanto desiderabile, quanto era quello, nel quale sicuramente si riposava l'anno della salute cristiana mille quattrocento novanta, e gli anni che a quello e prima e poi furono congiunti.[1] Perchè, ridotta tutta in somma pace e tranquillità, coltivata non meno nei luoghi più montuosi e più sterili, che nelle pianure e regioni sue più fertili, nè sottoposta ad altro imperio che dei suoi medesimi,[2] non solo era abbondantissima d'abitatori, di mercatanzie,[3] di ricchezze; ma illustrata sommamente dalla magnificenza di molti principi, dallo splendore di molte nobilissime e bellissime città, dalla sedia e maestà della religione,

[1] Qui si aggruppano troppe proposizioni, per imitare lo stile oratorio latino, vizio frequentissimo in questo pensatore acuto e scrittore più magnifico che spontaneo. L'ultima frase poi è lunga e sforzata. Quanto alla verità storica, l'Italia era retta da'suoi cittadini, fuorchè nelle provincie meridionali.

[2] Più efficace e più usato *suoi cittadini*, o anco *suoi* senz'altro.

[3] Oggi: *mercanzie* o *merci*.

fioriva di uomini prestantissimi [1] nell'amministrazione delle cose pubbliche e d'ingegni molto nobili in tutte le dottrine ed in qualunque arte preclara ed industriosa; nè priva, secondo l'uso di quella età, di gloria militare; e ornatissima di tante doti, meritamente appresso a tutte le nazioni nome e fama chiarissima riteneva. [2]

Nella quale felicità, acquistata con varie occasioni, la conservano molte cagioni; [3] ma tra l'altre, di consentimento comune, si attribuiva laude non piccola all'industria e virtù [4] di Lorenzo de' Medici, cittadino tanto eminente sopra il grado privato nella città di Firenze, che per consiglio suo si reggevano le cose di quella Repubblica, potente più per l'opportunità del sito, per gl'ingegni degli uomini e per la prontezza de' danari, che per grandezza di dominio. E avendosi egli nuovamente [5] congiunto con parentado, e ridotto a prestare fede non mediocre a' consigli suoi, Innocenzio ottavo, [6] pontefice romano, era per tutta Italia grande il suo nome, grande nelle deliberazioni delle cose comuni l'autorità; e conoscendo, che alla Repubblica fiorentina e a sè proprio sarebbe molto pericoloso, se alcuno de' maggiori potentanti ampliasse più la sua potenza, procurava con ogni studio che le cose d'Italia in modo bilanciate [7] si mantenessero che più in una che in un'altra parte non pendessero; il che senza la conservazione della pace, e senza vegghiare con somma diligenza in ogni accidente benchè minimo, succedere non poteva. Concorreva nella medesima inclinazione della quiete comune Ferdinando di Aragona, re di Napoli, principe certamente prudentissimo, e di grandissimo valore, con tutto che molte volte per il passato

[1] Latinismo poco usato: meglio *eccellenti, insigni.*

[2] Fuggi questa e simili inversioni, che, efficaci nel latino, fanno lo stile italiano pesante e freddo.

[3] *Occasioni.... cagioni....* Non bella questa rima, che d'altra parte era facile evitare.

[4] Qui *virtù* sta per *accorgimento politico*, che è ben altra cosa. Ma tu bada bene di non profanare questa santa parola.

[5] Ultimamente, poco prima.

[6] Aveva maritato sua figlia Maddalena a Francesco Cibo; e di quella famiglia fu papa Innocenzo VIII.

[7] È la famosa e spesso infame dottrina detta *dell' equilibrio politico*, della quale fu Lorenzo de' Medici come l'inventore. Vedi come la schernisce il Leopardi nei *Paralipomeni della Batracomiomachia.*

avesse dimostrato pensieri ambiziosi e alieni da' consigli della pace, e che in questo tempo fosse molto stimolato da Alfonso, duca di Calabria, suo primogenito; il quale mal volentieri tollerava che Giovan Galeazzo Sforza, duca di Milano, suo genero, maggiore già di venti anni, benchè d' intelletto incapacissimo, ritenendo solamente il nome ducale, fosse depresso e soffocato da Lodovico Sforza suo zio. Il quale avendo più di dieci anni prima, per l' imprudenza e gl' impudici costumi della madre Madonna Bona, presa la tutela di lui, e con questa occasione ridotte a poco a poco in potestà propria le fortezze, le genti di arme, il tesoro e tutti i fondamenti dello Stato, perseverava nel governo, non come tutore o governatore, ma, dal titolo di duca di Milano in fuori, con tutte le dimostrazioni e azioni da principe. E nondimeno Ferdinando (avendo più innanzi agli occhi l' utilità presente che l' antica inclinazione, o l' indegnazione del figliuolo, benchè giusta) desiderava che Italia non si alterasse; o perchè, avendo provato pochi anni prima con gravissimo pericolo l'odio contro a sè de' baroni e de' popoli suoi,[1] e sapendo l' affezione che, per la memoria delle cose passate, molti de' sudditi avevano al nome della Casa di Francia, dubitasse che le discordie italiane non dessero occasione a' Franzesi di assaltare il reame di Napoli, o perchè, per fare contrappeso alla potenza de' Veneziani, formidabile allora a tutta Italia, conoscesse essere necessaria l' unione sua con gli altri, e specialmente con gli Stati di Milano e di Firenze. Nè a Lodovico Sforza, benchè di spirito inquieto e ambizioso, poteva piacere altra deliberazione, soprastando non manco[2] a quelli che dominavano a Milano, che agli altri il pericolo del Senato veneziano, e perchè gli era più facile conservare nella tranquillità della pace, che nelle molestie della guerra, l' autorità usurpata. E se bene gli fossero sospetti sempre i pensieri di Ferdinando e d' Alfonso d' Aragona; nondimeno, essendogli nota la disposizione di Lorenzo de' Medici alla pace, ed insieme il timore che egli medesimamente avea della grandezza loro; e persuadendosi che per la diversità degli animi,

[1] Allude alla congiura de' Baroni, della quale Cammillo Porzio scrisse poi una bella storia.
[2] Non meno.

e antichi odii tra Ferdinando e i Veneziani, fosse vano il temere che tra loro si facesse fondata congiunzione; si reputava assai sicuro che gli Aragonesi non sarebbero accompagnati da altri a tentare contro a lui quello che soli non erano bastanti a ottenere.

Essendo adunque in Ferdinando, Lodovico e Lorenzo, parte per i medesimi, parte per diversi rispetti la medesima intenzione alla pace; si continuava facilmente una confederazione contratta in nome di Ferdinando re di Napoli, di Giovan Galeazzo duca di Milano, e della Repubblica fiorentina, per difensione[1] de'loro Stati; la quale cominciata molti anni innanzi, e dipoi interrotta per varii accidenti, era stata nell'anno mille quattrocento ottanta, aderendovi quasi tutti i minori potentati d'Italia, rinnovata per venticinque anni; avendo per fine principalmente di non lasciar diventare più potenti i Veneziani; i quali, maggiori senza dubbio di ciascuno dei confederati, ma molto minori di tutti insieme, procedevano con consigli separati dai comuni, e aspettando di crescere dall'altrui disunione e travagli, stavano attenti e preparati a valersi di ogni accidente, che potesse aprir loro la via all'imperio di tutta Italia. Al quale che aspirassero,[2] si era in diversi tempi conosciuto molto chiaramente, e specialmente quando, presa occasione dalla morte di Filippo Maria Visconti, duca di Milano, tentarono, sotto colore di difendere la libertà del popolo milanese, di farsi signori di quello Stato; e più frescamente[3] quando con guerra manifesta di occupare il ducato di Ferrara si sforzarono. Raffrenava facilmente questa confederazione la cupidità del Senato veneziano, ma non congiugneva già i collegati in amicizia sincera e fedele. Conciossiacosachè, pieni tra sè medesimi di emulazione e di gelosia, non cessavano di osservare assiduamente gli andamenti l'uno dell'altro, interrompendosi scambievolmente tutti i disegni, per i quali a qualunque di essi accrescere si potesse o imperio o reputazione; il che non rendeva manco stabile la pace; anzi destava in tutti maggior

[1] Difesa.
[2] *Al quale che aspirassero*, modo sforzato e da fuggire. Dirai invece: *e che aspirassero a quello.*
[3] Oggi dirai: *di recente* o *recentemente*, e al positivo, *di fresco.*

prontezza a procurare di spegnere sollecitamente tutte quelle faville, che origine di nuovo incendio esser potessero.

Tale era lo stato delle cose, tali erano i fondamenti della tranquillità d'Italia, disposti e contrappesati [1] in modo, che non solo di alterazione presente non si temeva, ma nè [2] si poteva facilmente congetturare da quali consigli, o per quali casi, o con quali armi si avesse a muovere [3] tanta quiete; quando nel mese d'aprile dell'anno mille quattrocento novantadue sopravvenne la morte di Lorenzo de' Medici; morte acerba a lui per l'età (perchè morì non finiti ancora quarantaquattro anni), acerba alla patria, la quale per la reputazione e prudenza sua, e per l'ingegno attissimo a tutte le cose onorate ed eccellenti, fioriva maravigliosamente di ricchezze, e di tutti quei beni ed ornamenti, da' quali suole essere nelle cose umane la lunga pace accompagnata; ma fu morte [4] incomodissima [5] ancora al resto d'Italia, così per le altre operazioni, le quali da lui per la sicurtà comune continuamente si facevano, come perchè era mezzo [6] a moderare, e quasi un freno ne' dispareri e ne' sospetti, i quali per diverse cagioni tra Ferdinando e Lodovico Sforza, principi d'ambizione e di potenza quasi pari, spesse volte nascevano. Da che molti, forse non inettamente seguitando quel che di Crasso tra Pompeo e Cesare dissero gli antichi, l'assomigliavano a quello stretto, il quale congiungendo il Peloponneso, oggi detto la Morea, al resto della Grecia, impedisce che l'onde dei mari Jonio ed Egeo tumultuosamente insieme non si mescolino. [7]

[1] *Fondamenti contrappesati* non mi par bello.

[2] È il *ne.... quidem* latino, che renderai, stando all'uso, con *nonchè*, *neppure* o *nemmeno*.

[3] Cioè, *turbare*.

[4] Questo *ma fu* non sembra legare bene col resto. Così avviene frequente a chi voglia allungare il periodo rimpinzandolo di proposizioni modificanti, come fa troppo spesso quest'Autore, che è forse per ciò il più faticoso a leggersi di tutto quel secolo, mentre è de' più degni d'essere studiati per la profondità dell'ingegno e la pratica grande delle cose umane.

I miei colleghi d'insegnamento potranno con la viva voce, molto meglio che non sia dato a me con brevi note in iscritto, fare che i giovani studiosi distinguano nettamente in questo, come negli altri scrittori, la parte buona dalla cattiva, e ciò non solo nello stile, ma, quel che più preme, ne' pensieri e ne' sentimenti.

[5] In questo senso meglio *dannosissima*.

[6] L'uso vivo ha invece *mediatore*.

[7] È un bel quadro dello stato politico dell'Italia a que' tempi.

2. Ritratto e natura di Carlo VIII, re di Francia.

Carlo insino da puerizia fu di complessione molto debole, e di corpo non sano, di statura piccolo, e d'aspetto (se tu gli levi il vigore e la dignità degli occhi) bruttissimo; e l'altre membra proporzionate in modo che pareva quasi più simile a mostro che a uomo: nè solo senza alcuna notizia delle buone arti, ma appena gli furono cogniti i caratteri delle lettere. Animo cupido d'imperare, ma abile più ad ogni altra cosa, perchè aggirato sempre da' suoi, non riteneva con loro nè maestà nè autorità: alieno da tutte le fatiche e faccende, e in quelle alle quali pure attendeva, povero di prudenza e di giudicio:[1] se pure alcuna cosa pareva in lui degna di laude, risguardata intrinsecamente, era più lontana dalla virtù che dal vizio: inclinazione alla gloria, ma più presto[2] con impeto che con consiglio: liberalità, ma inconsiderata e senza misura, o distinzione; immutabile talvolta nelle deliberazioni, ma spesso più ostinazione mal fondata che costanza; e quello che molti chiamavano bontà, meritava più convenientemente nome di freddezza e di remissione[3] di animo.

3. Rotta de' Francesi a Novara.[4]

Alle parole di Mottino gridò ferocemente tutta la moltitudine, approvando ciascuno col braccio disteso il detto suo. E di poi egli, promettendo la vittoria certa, comandò che andassino a riposarsi e procurare[5] le persone loro, per mettersi, quando col suono dei tamburi fussino chiamati, negli squa-

[1] Disusato: *giudizio*.
[2] Oggi *piuttosto*.
[3] Latinismo fuor d'uso. Dirai *debolezza* o *fiacchezza*. Bel ritratto. Il Guicciardini e quasi tutti i prosatori del Cinquecento periodeggiano faticosamente alla latina, specialmente nelle narrazioni; nelle descrizioni invece sono spesso più facili e sciolti.
[4] Avvenuta il dì 6 giugno 1513.
[5] Latinismo fuor d'uso per *ristorare*.

droni. Non fece mai la nazione dei Svizzeri nè la più superba, nè la più feroce deliberazione. Pochi contra molti, senza cavalli e senza artiglieria, contra un esercito potentissimo di queste cose; non indotti da alcuna necessità, perchè Novara era liberata dal pericolo, e aspettavano il dì seguente non piccolo accrescimento di soldati; elessero spontaneamente di tentare piuttosto quella via, nella quale la sicurtà fusse minore, ma la speranza della gloria maggiore, che quella, nella quale dalla sicurtà maggiore risultasse gloria minore. Uscirono adunque con impeto grandissimo dopo la mezzanotte di Novara, il sesto dì di giugno, in numero circa di diecimila; distribuitisi con questo ordine. Settemila per assaltare le artiglierie, intorno alle quali alloggiavano i fanti tedeschi; il rimanente per fermarsi con le picche alte all'opposito delle genti d'arme.[1] Non erano per la brevità del tempo, e perchè non si temeva tanto presto d'un accidente tale, stati fortificati gli alloggiamenti de' Francesi: e al primo tumulto, quando dalle notte fu significata la venuta degl'inimici, il caso improvviso e le tenebre della notte dimostravano maggior confusione e maggior terrore. Nondimeno e le genti d'arme si raccolsero prestamente agli squadroni, e i fanti tedeschi, i quali furono seguitati dagli altri fanti, si messero subitamente negli ordini loro.

Già con grandissimo strepito percotevano le artiglierie ne' Svizzeri che venivano per assaltarle, facendo tra loro grandissima uccisione. La quale si comprendeva piuttosto per le grida e urla degli uomini, che per beneficio degli occhi, l'uso de' quali impediva ancora la notte. E nondimeno con fierezza maravigliosa, non curando la morte presente, nè spaventati per il caso di quegli che cadevano loro allato, nè dissolvendo l'ordinanza, camminavano con passo prestissimo contro alle artiglierie. Alle quali pervenuti, si urtarono insieme ferocissimamente essi e i fanti tedeschi; combattendo con grandissima rabbia l'uno contro all'altro; e molto più per l'odio e per la cupidità della gloria. Aresti veduto (già cominciava il sole ad apparire) piegare ora questi, ora quelli; parere spesso

[1] *Genti d'arme* si chiamavano i soldati a cavallo vestiti di grave armatura.

superiori quegli che prima parevano inferiori: d'una medesima parte, in un tempo medesimo alcuni piegarsi, alcuni farsi innanzi; altri difficilmente resistere, altri impetuosamente insultare agl'inimici; piena da ogni parte ogni cosa di morti, di feriti, di sangue: i capitani fare ora fortissimamente l'ufficio di soldati, percotendo gl'inimici, difendendo sè medesimi e i suoi; ora fare prudentissimamente l'ufficio di capitani, confortando, provvedendo, soccorrendo, ordinando, comandando. D'altra parte quiete e ozio grandissimo, dove stavano armati gli uomini d'arme. Perchè cedendo al timore ne' soldati l'autorità, i conforti, i comandamenti, i prieghi, l'esclamazioni, le minacce della Tramoglia,[1] del Triulzio;[2] non ebbero mai ardire d'investire gl'inimici che avevano innanzi a loro: ed a' Svizzeri bastava tenergli fermi, perchè non soccorressino i fanti loro. Finalmente in tanta ferocia, in tanto valore delle parti che combattevano, prevalse la virtù de' Svizzeri: i quali, occupate valorosamente le artiglierie, e voltatele contro agl'inimici, con esse e col valore loro gli messono in fuga. Con la fuga dei fanti fu congiunta la fuga delle genti d'arme: delle quali non apparì virtù o laude alcuna. Solo Roberto della Marcia,[3] sospinto dall'ardire paterno, entrò con uno squadrone di cavalli ne' Svizzeri, per salvare Floranges e Deresio suoi figlioli, capitani di fanti tedeschi, che, oppressi da molte ferite, giacevano in terra; e (combattendo con tale ferocia, che nonchè altro pareva cosa maravigliosa a' Svizzeri) gli condusse vivi fuori di tanto pericolo.

Durò la battaglia circa due ore, con danno gravissimo delle parti. De' Svizzeri morirono circa millecinquecento; tra' quali Mottino, autore di così glorioso consiglio, percosso, mentre ferocemente combatteva, nella gola da una picca. Degli inimici, numero molto maggiore: dicono alcuni diecimila. Ma de' Tedeschi fu morta la maggior parte nel combattere; de' fanti Franzesi e Guasconi, fu morta la maggior parte

[1] Luigi de la Tremouille soprannominato *il Cavaliere senza rimprovero*, comandante supremo dell'esercito francese.

[2] Gian Jacopo Triulzio o Trivulzio di Milano, prode maresciallo al servizio di Francia.

[3] Roberto de la Marck. Gli scrittori nostri antichi sogliono dare desinenze italiane a' nomi stranieri, tantochè spesso riesce difficile riconoscerli.

nel fuggire. Salvossi quasi tutta la cavalleria, non gli potendo perseguitare i Svizzeri; i quali, se avessero avuti i cavalli, gli árebbono facilmente dissipati: con tanto terrore si ritiravano. Rimasono in preda ai vincitori tutti i carriaggi, ventidue pezzi di artiglieria grossa, e tutti i cavalli deputati per uso loro.

Ritornarono i vincitori quasi trionfanti in Novara; e con tanta fama per tutto il mondo, che molti avevano ardire (considerato la magnanimità del proposito, il dispregio evidentissimo della morte, la fierezza del combattere, e la felicità del successo) preporre questo fatto quasi a tutte le cose memorabili che si leggono dei Romani e dei Greci.

Fuggirono i Francesi nel Piemonte; d'onde, gridando invano il Triulzio, passarono subitamente di là da' monti.[1]

[1] La *Storia d'Italia* del Guicciardini, dalla quale ho tolto questi luoghi, va dal 1492 al 1534. È degnamente stimata un vero capolavoro così per la scienza politica, come per la pittura delle passioni umane. Pecca a quando a quando di prolissità, fermandosi troppo a lungo su particolari di non grande importanza. Lo stile è spesso maestoso e splendido al modo latino, specialmente nelle concioni, dove lo storico cessa dall' ufficio propriamente suo per far pompa di eloquenza; ma più spesso ancora è faticoso per l' affoltamento de' pensieri e la soverchia lunghezza de' periodi sonanti. Il prof. Giovanni Rosini nella edizione che ne fece (Pisa, Capurro, 1819-20), ebbe cura di correggere specialmente l' interpunzione; e si deve in gran parte a questo suo paziente lavoro se il grande Storico fiorentino è letto d' allora in poi con un po' meno di tedio. Apprendano gli studiosi anco da questo esempio l' importanza grande, e quasi direi essenziale, che ha nelle opere di letteratura lo stile.

BALDASSARE CASTIGLIONE.

1. Se sia maggiore l'eccellenza della scultura o della pittura.[1]

Benchè diversa sia la pittura dalla statuaria; pur l'una e l'altra da un medesimo fonte, che è il buon disegno, nasce. Però, come le statue sono divine, così ancor creder si può che le pitture fossero; e tanto più, quanto che di maggior artificio capaci sono.[2]

Allora la signora Emilia, rivolta a Giovan Cristoforo Romano, che ivi con gli altri sedeva: Che vi par, disse, di questa sentenza? confermerete voi che la pittura sia capace di maggior artificio che la statuaria? Rispose Giovan Cristoforo: Io, signora, estimo che la statuaria sia di più fatica, di più arte e di più dignità che non è la pittura. Soggiunse il Conte: Per esser le statue più durabili, si potrebbe forse dir che fossero di più dignità, perchè essendo fatte per memoria, soddisfanno più a quell'effetto perchè son fatte che la pittura; ma, oltre alla memoria, sono ancor e la pittura e la statuaria

[1] Questo e i due luoghi seguenti gli ho presi dal *Cortegiano*, che è un dialogo che si finge avvenuto fra i gentiluomini e le gentildonne della Corte di Guidobaldo, duca d'Urbino, coll'intento di esporre e discutere ad una ad una tutte le qualità che devono adornare un vero gentiluomo. Il subietto non può quindi essere attraente per noi; e però sebbene il libro abbia molti pregi di stile, oggi si legge a fatica per intero. Fortunatamente però ha qua e là certe digressioni, che sono agli occhi nostri più importanti della materia principale, come quelle che contengono osservazioni vere ora intorno alle arti, ora intorno alla vita umana: perchè il Castiglione non fu solo, nè principalmente letterato e scrittore di molta eleganza, ma benanche uomo espertissimo nella milizia e nella politica, e, occupato per quasi tutta la vita in cose di governo, ebbe occasione di studiare gli uomini, più che sui libri, nelle passioni e ne' casi diversi della vita.

[2] Inversione da fuggire.

fatte per ornare; ed in questo la pittura è molto superiore; la quale se non è tanto diuturna, per dir così, come la statuaria, è però molto longeva e tanto [1] che dura è assai più vaga. Rispose allor Giovan Cristoforo: Credo io veramente che voi parliate contra quello che avete nell' animo, e ciò tutto [2] fate in grazia del vostro Raffaello; e forse ancor parvi [3] che la eccellenza che voi conoscete in lui della pittura sia tanto suprema che la marmoraria [4] non possa giungere a quel grado, ma considerate che questa è lode d' un artefice e non dell' arte. Poi soggiunse: Ed a me par bene che l' una e l' altra sia una artificiosa imitazion di natura, ma non so già come possiate dire che più non sia imitato il vero e quello proprio che fa la natura, in una figura di marmo o di bronzo, nella qual [5] sono le membra tutte tonde, formate e misurate come la natura le fa, che in una tavola, nella qual non si vede altro che la superficie, e que' colori che ingannano gli occhi; nè mi direte già che più propinquo [6] al vero non sia l'essere che 'l parere. Estimo poi che la marmoraria sia più difficile, perchè se un error vi vien fatto, non si può più correggere, chè 'l marmo non si riattacca, ma bisogna rifar un' altra figura; il che nella pittura non accade, chè mille volte si può mutare, giungervi [7] e sminuirvi, migliorandola sempre. Disse il Conte ridendo: Io non parlo in grazia di Raffaello; nè mi dovete già riputar per tanto ignorante che non conosca la eccellenza di Michelangelo e vostra e degli altri nella marmoraria, ma io parlo dell' arte, e non degli artefici; e voi ben dite vero che l' una e l' altra è imitazion della natura; ma non è già così che la pittura appaia e la statuaria sia. Che avvegnachè [8] le statue siano tutte tonde, come il vivo, e la pittura solamente si veda nella superficie, alle statue mancano molte cose che non mancano alle pitture, e massimamente i lumi e l' ombre; perchè altro lume fa la

[1] *Tanto* qui vale: *finchè*, *per quel tempo che*, ec.
[2] Meglio *tutto ciò*.
[3] Stando all' uso, dirai *vi pare*, e così ne' casi simili.
[4] Oggi: *statuaria* o *scultura*.
[5] Qui meglio *nella quale*. Questo scrittore abusa di simili troncamenti.
[6] Vedi pag. 184, nota 5.
[7] Aggiungervi.
[8] Vedi pag. 192, nota 4.

carne, ed altro fa il marmo; e questo naturalmente imita il pittore col chiaro e scuro, più e meno, secondo il bisogno, il che non può far il marmorario. E se ben il pittore non fa la figura tonda, fa quei muscoli e membri tondeggianti di sorte che vanno a ritrovar quelle parti che non si veggono, con tal maniera, che benissimo comprender si può che 'l pittor ancor quelle conosce ed intende. Ed a questo bisogna un altro artificio maggiore in far quelle membra che scortano e diminuiscono a proporzion della vista con ragion di prospettiva; la qual per forza di linee misurate, di colori, di lumi e d'ombre, vi mostra ancora in una superficie di muro diritto il piano e 'l lontano più e meno come gli piace. Parvi poi che di poco momento sia la imitazione dei colori naturali in contraffar le carni, i panni e tutte l'altre cose colorate? Questo far non può già il marmorario, nè meno esprimer la graziosa vista degli occhi neri o azzurri, con lo splendor di que' raggi amorosi. Non può mostrare il color de' capegli flavi,[1] non lo splendor dell'arme, non una oscura notte, non una tempesta di mare, non que' lampi e saette, non lo incendio d'una città, non il nascere dell'aurora di color di rose, con que' raggi d'oro e di porpora; non può in somma mostrare cielo, mare, terra, monti, selve, prati, giardini, fiumi, città nè case, il che tutto fa il pittore. Per questo parmi la pittura più nobile e più capace d'artificio che la marmoraria; e penso che presso agli antichi fosse di suprema eccellenza come l'altre cose; il che si conosce ancora per alcune piccole reliquie che restano, massimamente nelle grotte di Roma, ma molto più chiaramente si può comprendere per gli scritti antichi, nei quali sono tante onorate e frequenti menzioni e delle opre e dei maestri; e per quelli intendesi quanto fossero appresso i gran signori e le repubbliche sempre onorati.[2]

[1] Voce latina fuor d'uso, che vale *biondi*.

[2] Quest'ultima ragione non vale, perchè furono onorati egualmente così i pittori come gli scultori, purchè fossero eccellenti egualmente. Il resto sta bene, quantunque molte altre cose si potrebbero dire e per l'una e per l'altra parte.

2. Errore naturale ai vecchi.

Non senza maraviglia ho più volte considerato, onde nasca un errore, il quale, perciocchè universalmente nei vecchi si vede, creder si può che ad essi sia proprio e naturale; e questo è, che quasi tutti lodano i tempi passati e biasimano i presenti, vituperando le azioni e i modi nostri e tutto quello che essi nella lor gioventù non facevano; affermando ancor, ogni buon costume e buona maniera di vivere, ogni virtù, in somma ogni cosa, andar sempre di mal in peggio. E veramente par cosa molto aliena dalla ragione, e degna di maraviglia, che la età matura, la qual con la lunga esperienza suol far nel resto il giudizio degli uomini più perfetto, in questo lo corrompa tanto, che non si avveggano, che se 'l mondo sempre andasse peggiorando, e che i padri fossero generalmente migliori che i figliuoli, molto prima che ora saremmo giunti a quell' ultimo grado di male che peggiorar non può; e pur vediamo, che non solamente ai di nostri, ma ancor nei tempi passati, fu sempre questo vizio peculiar di quella età; il che per le scritture di molti autori antichissimi chiaro si comprende, e massimamente dei comici, i quali più che gli altri esprimono la immagine della vita umana. La causa adunque di questa falsa opinione nei vecchi, estimo io per me ch' ella sia, perchè gli anni fuggendo, se ne portan seco molte comodità,[1] e tra l'altre levano dal sangue gran parte degli spiriti vitali, onde la complession si muta, e divengon debili gli organi, per i quali l'anima opera le sue virtù.[2] Però dei cuori nostri in quel tempo, come all' autunno le foglie degli alberi, cadono i soavi fiori di contento, e nel luogo dei sereni e chiari pensieri entra

[1] Qui e altrove si ricorda de' versi famosi di Orazio (*Poet.*, 169 e seg.). Eccoli:

Multa senem circumveniunt incommoda, vel quod
Querit et inventis miser abstinet ac timet uti,
Vel quod res omnes timide gelideque ministrat;
Dilator, spe longus, iners, avidusque futuri,
Difficilis, querulus, laudator temporis acti
Se puero, castigator censorque minorum.
Multa ferunt anni venientes commoda secum,
Multa recedentes adimunt.

[2] *Virtù* per *facoltà* e *potenza* dissero quasi sempre gli antichi.

la nubilosa e torbida tristizia, di mille calamità accompagnata, di modo che, non solamente il corpo, ma l'animo ancora è infermo; nè dei passati piaceri riserva[1] altro che una tenace memoria, e la immagine di quel caro tempo della tenera età, nella quale, quando ci ritroviamo, ci pare che sempre il cielo e la terra ed ogni cosa faccia festa e rida intorno agli occhi nostri, e nel pensiero, come in un delizioso e vago giardino, fiorisca la dolce primavera d'allegrezza.[2] Onde forse sarebbe utile, quando già nella fredda stagione comincia il sole della nostra vita, spogliandoci di quei piaceri, andarsene[3] verso l'occaso, perdere insieme con essi ancor la loro memoria, e trovar (come disse Temistocle) un'arte che a scordar insegnasse; perchè, tanto sono fallaci i sensi del corpo nostro, che spesso ingannano ancora il giudizio della mente. Però parmi che i vecchi siano alla condizion di quelli che partendosi dal porto tengon gli occhi in terra, e par loro che la nave stia ferma, e la riva si parta; e pur è il contrario, chè il porto, e medesimamente il tempo e i piaceri, restano nel loro stato, e noi con la nave della mortalità fuggendo, n'andiamo l'un dopo l'altro per quel procelloso mare che ogni cosa assorbe e divora, nè mai più ripigliar terra ci è concesso; anzi, sempre da contrarii venti combattuti, al fine in qualche scoglio la nave rompiamo.

Per essere adunque l'animo senile subbietto disproporzionato a molti piaceri,[4] gustar non li può; e come ai febbricitanti, quando dai vapori corrotti hanno il palato guasto, paiono tutti i vini amarissimi, benchè preziosi e delicati siano; così ai vecchi per la loro indisposizione (alla qual però non manca il desiderio) paion i piaceri insipidi e freddi e molto differenti da quelli che già provati aver si ricordano, benchè i piaceri in sè siano i medesimi.[5] Però, sentendosene

[1] Conserva.

[2] Luogo ornato di molto splendore.

[3] *Andarsene* essendo dipendente da *comincia*, vorrebbe, secondo l'uso vivente, dinanzi a sè un'*a* o *ad*, che gli antichi spesso sottintendevano in casi simili.

[4] Modo della scuola che rende bene il concetto.

[5] A parlare più esattamente, non è proprio che sieno i medesimi i piaceri, ma sono invece le medesime le cose: la differenza sta appunto qui, che mentre prima davano piacere, ora o ne dànno meno, o non ne dànno più affatto.

privi, si dolgono; e biasimano il tempo presente, come malo,[1] non discernendo che quella mutazione da sè, e non dal tempo procede. E, per contrario, recandosi a memoria i passati piaceri, si arrecano ancor il tempo, nel quale avuti gli hanno; e però lo lodano come buono; perchè pare che seco porti un odore di quello che in esso sentivano, quando era presente; perchè in effetto gli animi nostri hanno in odio tutte le cose che state sono compagne de' nostri dispiaceri, ed amano quelle che state sono compagne dei piaceri.[2]

3. Della sprezzatura.

Avendo io già più volte pensato meco, onde nasca questa grazia, lasciando quelli che dalle stelle l'hanno, trovo una regola universalissima, la qual mi par valer, circa questo, in tutte le cose umane che si facciano o dicano, più che al-

[1] Cattivo.

[2] Giacomo Leopardi dice (*Pensieri*, 39) che in questo luogo del Castiglione « si assegna molto convenientemente la cagione perchè sogliono i vecchi lodare il tempo, in cui furono giovani e biasimare il presente; » lo riporta per intero, e aggiunge del suo quanto segue:

« Così il Castiglione, esponendo con parole non meno belle che ridondanti, come sogliono i prosatori italiani, un pensiero verissimo. A confermazione del quale si può considerare che i vecchi pospongono il presente al passato, non solo nelle cose che dipendono dall'uomo, ma ancora in quelle che non dipendono, accusandole similmente di essere peggiorate, non tanto, com'è il vero, in essi e verso di essi, ma generalmente e in sè medesime. Io credo che ognuno si ricordi di aver udito da' suoi vecchi, come mi ricordo io da' miei, che le annate sono divenute più fredde che non erano, e gl' inverni più lunghi; e che al tempo loro, già verso il dì di Pasqua si solevano lasciare i panni dell' inverno, e pigliare quelli della state; la qual mutazione oggi, secondo essi, appena nel mese di maggio, e talvolta di giugno, si può patire. E non ha molti anni, che fu cercata seriamente da alcuni fisici la causa di tale supposto raffreddamento delle stagioni, ed allegato da chi il diboscamento delle montagne, e da chi non so che altre cose, per ispiegare un fatto che non ha luogo: poichè anzi al contrario è cosa, a cagione d'esempio, notata da qualcuno per diversi passi d' autori antichi, che l' Italia ai tempi romani dovette esser più fredda che non è ora. Cosa credibilissima anche perchè d' altra parte è manifesto per esperienza e per ragioni naturali, che la civiltà degli uomini, venendo innanzi, rende l' aria, ne' paesi abitati da essi, di giorno in giorno più mite: il quale effetto è stato ed è palese singolarmente in America, dove, per così dire, a memoria nostra, una civiltà matura è succeduta parte a uno stato barbaro, e parte a mera solitudine. Ma i vecchi, riuscendo il freddo all' età loro assai più molesto che in gioventù, credono avvenuto alle cose il cangiamento che provano nello stato proprio, ed immaginano che il calore che va scemando in loro scemi nell' aria o nella terra. »

cun' altra; e ciò è fuggir quanto più si può, e come un asprissimo e pericoloso scoglio, l' affettazione; e, per dir forse una nuova parola, usar in ogni cosa una certa sprezzatura,[1] che nasconda l'arte, e dimostri, ciò che si fa e dice, venir fatto senza fatica e quasi senza pensarvi. Da questo credo io che derivi assai la grazia; perchè delle cose rare e ben fatte ognun sa la difficoltà, onde in esse la facilità genera grandissima maraviglia; e, per lo contrario, lo sforzare, e, come si dice, tirar per i capegli, dà somma disgrazia, e fa estimar poco ogni cosa, per grande ch' ella si sia. Però si può dir, quella esser vera arte che non appare esser arte; nè più in altro si ha da porre studio, che nel nasconderla; perchè se è scoperta, leva in tutto il credito, e fa l' uomo poco estimato. E ricordomi[2] io già aver letto essere stati alcuni antichi oratori eccellentissimi, i quali, tra l' altre loro industrie, sforzavansi di far credere ad ognuno, sè non aver notizia alcuna di lettere;[3] e dissimulando il sapere, mostravan le loro orazioni esser fatte semplicissimamente e piuttosto secondo che loro porgea la natura e la verità, che lo studio e l' arte; la qual, se fosse stata conosciuta, avrebbe dato dubbio negli animi del popolo di non dover esser da quella ingannati. Vedete adunque come il mostrar l' arte ed un così intento studio levi la grazia d' ogni cosa.[4]

[1] Parola appropriatissima al pensiero ed assai usata oggi.

[2] Dirai invece *mi ricordo* anco per amore di quella *sprezzatura*, di cui qui si discorre.

[3] Costruzione latina che ha in italiano dello stentato e del pesante.

[4] Si vede anco da questi tre soli saggi che il Castiglione è scrittore de' più eleganti; ma oltre al peccar talora, come nota il Leopardi, di ridondanza, gli manca bene spesso appunto questa bella ed efficacissima dote della *sprezzatura*: tant' è vero il proverbio che *dal detto al fatto c' è un gran tratto*.

PIETRO BEMBO.

1. Ad Agostino Foglietta.

Benchè io creda che e dal mio Avila e da messer Agostino Beazzano voi avrete inteso il progresso del mio viaggio, pure, almeno per avere occasione di ragionar con voi, voglio che ancora da me lo intendiate. Io montai a cavallo, siccome Vostra Signoria vide, assai debole dal male che Roma mi donò in merito del mio essere venuto a rivederla. Tuttavia così com' io andai cavalcando, andai eziandio ripigliando e vigore e forza; di modo che al fine del cammino mi son sentito esser quello che io soglio:[1] o la voglia del fuggire di Roma, che io avea, essendo stato male da lei ricevuto e trattato, o la mutazione dell' aere,[2] o l' esercizio, che se l' abbia operato, o per avventura tutti e tre. Fui in Bologna i giorni santi e le feste della Pasqua: dove visitai Monsignor di Fano; il quale governa così bene quella città e nella giustizia e nelle altre parti del suo ufficio, che non si potrebbe lodarlo a bastanza. Giunto che io in Padova fui,[3] visitai gli amici; e da essi visitato, me ne son venuto qui alla mia villetta, che molto lietamente mi ha ricevuto; nella quale io vivo in tanta quiete, in quanto a Roma mi stetti e travaglio e fastidii.[4] Non odo noiose

[1] L' uso toscano esprime questo pensiero così: *mi son sentito quello di prima*, o anche: *son tornato quello di prima.*

[2] In prosa dirai *aria.*

[3] Meglio, perchè più semplice: *giunto che fui in Padova*, o più breve e più in uso: *appena arrivato a Padova.*

[4] C' è dell' affettazione; meglio: *in quanto travaglio e fastidii me ne stetti a Roma.*

e spiacevoli nuove: non penso piati:[1] non parlo con procuratori: non visito auditori di Rota: non sento romori, se non quelli che mi fanno alquanti lusignuoli[2] d'ogni intorno gareggiando tra loro, e molti altri uccelli: i quali tutti pare che s'ingegnino di piacermi con la loro naturale armonia. Leggo, scrivo quanto io voglio; cavalco, cammino, passeggio molto spesso per entro un boschetto, che io ho a capo dell'orto. Del quale orto, assai piacevole e bello, talora colgo di mano mia[3] la vivanda della prima tavola per la sera, e talora un canestruccio di fragole la mattina, le quali poi m'odorano non solamente la bocca, ma ancora tutta la mensa. Taccio che l'orto e la casa ed ogni cosa, tutto il giorno, di rose è pieno.[4] Nè manca, oltre a ciò, che con una barchetta, prima per un vago fiumicello che dinanzi alla mia casa corre continuo e poi per la Brenta (in cui, dopo un brevissimo corso, questo fiumicello entra, e la quale è bello ed allegrissimo fiume, ed ancora essa da un'altra parte i miei medesimi campi bagna) io non vada la sera buona pezza diportandomi, qualora le acque più che la terra mi vengono a grado.[5] In questa guisa penso di far qui tutta la state e tutto l'autunno; talvolta fra questo tempo a Padova ritornandomi a rivedere gli amici per due o per tre di; acciò che per comparazione della città la villa mi paia più graziosa.

Ho ragionato con vostra signoria più lungamente che io non credetti dover fare, quando presi la penna a scrivere. Resta che io vi prieghi a baciare il santissimo piè di Nostro Signore in mia vece, e raccomandarmi in buona grazia di Sua Santità. A cui riverentemente ricordo che comecchè[6] io abbia l'animo assai riposato, non è che la somma del mio stato e

[1] *Liti*, è meglio al terzo caso.
[2] Dal lat. *luscinia*, oggi: *usignoli* o *rusignuoli*.
[3] Più in uso *di mia mano*, e più ancora *con le mie mani*.
[4] Più naturale, e da preferire specialmente nello stile di una lettera famigliare, *è pieno di rose*.
[5] Periodo affastellato e manieratissimo per male intesa vaghezza di armonia, e servile imitazione del latino. È questo il difetto più notevole nello stile del Bembo, che fa insopportabili le sue prose più elaborate. Fu sventura grande per la nostra prosa, che l'esempio del Bembo, tenuto quasi per oracolo da' letterati de' suoi tempi, fosse seguito da molti.
[6] Questo *comecchè*, subito dopo il *chè*, è intollerabile all'orecchio toscano: dirai invece *sebbene*.

delle mie fortune non sia molto minore che non sono i miei bisogni. Laonde nel mezzo della mia quiete mi pungono e fanno sospirare e gemere bene spesso. Ai quali miei bisogni Sua Beatitudine promise di dar riparo, dicendomi che essa ne avea più voglia di me. Pregherete Sua Santità di essere contenta di non lasciare andare in mano altrui il libro che io le donai. Alla quale Nostro Signore Dio presti lunghissima felicità. State sano. A' 6 di maggio 1525; di villa.

2. A messer Girolamo Quirino.

Rallegromi[1] con voi, molto magnifico messer Girolamo, che siate guarito di quella così pericolosa febbre che avete avuta, come mi scrive il vostro e mio messer Giovan Matteo: il quale in questo ha benissimo fatto, che mi ha data contezza in un medesimo tempo e del male e della guarigione vostra; di maniera che io sono stato e punto e sanato ad un tempo. Lodato ne sia Dio che vi riserba a maggiori cose, che quelle non sono che per la vostra giovane età avete potuto trattare per addietro. E poi che siete così caro al Cielo, non v'incresca di porre ogni cura per conservarvi sano ed alla patria, a cui fa mestiero di così fatti ingegni e di tal virtù quale la vostra è,[2] ed agli amici vostri che debbono essere stati questo tempo men che mezzi senza la vostra dolcezza. Fra' quali se io non sarò tenuto da voi degli ultimi in affezione verso voi, ciò mi fia[3] grandemente caro, ed io in questo non ingannerò la vostra credenza. State sano. A' 13 di giugno 1530; di villa.

3. A messer Giovanni Moro.

Non ho tutto quest'anno avuto, per cagion de' magistrati della patria nostra, novella più cara, che intendere voi essere

[1] Non lo dice nessuno in Toscana, ma dicon tutti *mi rallegro.*
[2] Trasposizione non bella.
[3] *Sarà*, chè *fia* è rimasto appena al linguaggio poetico.

stato eletto[1] consigliere suo con molto favor di lei e consenso ad onorarvi. Di che con Vostra Signoria mi rallegro con quel cuore ed animo, che sapete io porto al vostro chiarissimo nome. Nostro Signore Dio faccia voi così felice in cotesta maggioranza,[2] come voi renderete la città e patria nostra onorata col vostro consiglio. State sano.

[1] Frase pedantescamente latina.
[2] Dignità.

PIER FRANCESCO GIAMBULLARI.

1. Battaglia tra Arnolfo re di Germania e Suembaldo re di Moravia. — Rotta e morte di Suembaldo.

Suembaldo, poi che egli ebbe avvisi certissimi che la giornata seguente senza alcun fallo gli verrebbono [1] addosso gli Ungheri, ancora che grandemente se ne turbasse nel suo segreto, e che e' pensasse talvolta, se per salvare i sudditi suoi ei dovesse pur ritirarsi: si risolvette poi finalmente, come orgoglioso e non come savio, non solamente a non partire, ma a far la giornata ancora, eleggendo morire innanzi onoratamente, che salvarsi in vergogna. [2] Tuttavolta, perchè e' non vedeva i soldati suoi così allegri come e' solevano, per eccitarli e rifare loro animo, ragunato insieme lo esercito, e salito in luogo eminente, ragionò in questa maniera:

« La fortuna, che in ogni cosa, ma nella guerra massimamente, mostra sempre le forze sue, valorosi compagni miei, avendoci presentato a' giorni passati molte volte l'occasione di liberarci dagli Alamanni, poichè non abbiamo saputo pigliarla, per gastigo di quello errore ci reca ora uno travaglio nuovo, spaventoso per avventura al vulgo disutile, a chi [3] è proprio sempre il temere; ma non a noi, che assuefatti sin dai primi anni a tutti gli esercizii della milizia, non dobbiamo temere giammai quel che pare a' più paurosi, ma solamente le

[1] Verrebbero.

[2] Se volle piuttosto *morire onoratamente, che salvarsi in vergogna*, o perchè ha detto sopra che fu *orgoglioso* e *non savio?* Prima si biasima e poi si loda la stessa persona e per la stessa cagione. Che i giovani notino questa specie d'incoerenza.

[3] *A chi*, per *a cui*, *al quale*, e più giù *di chi*, per *di cui*, *del quale*.

cose dove si possa perder l'onore. Le quali senza replicarvi altrimenti come siano fatte, poichè al pari di me lo sapete, vi dirò solamente[1] che la gente che ci vien contro, e di chi suona tanto la fama, non è gente disciplinata, non avvezza nella milizia, non capitanata da uomini singulari; ma sciolta e scorretta tutta, e assuefatta solamente o dietro gli armenti, o negli esercizii de' contadini, come apertamente si può conoscere dallo averla il re Carlo Magno lasciata vivere, allora che egli con la guerra di cotanti anni estinse la nazione altiera degli Unni, spaventosa allora ed orribile a tutto il resto dell'Europa. Conciossiachè, se i progenitori di costoro fossero stati fieri e armigeri, come gli altri spenti da lui, egli àrebbe[2] fatto di loro ciò che e' fece fare di quegli altri, poi che e' cercava con quella guerra annullare per sempre la guerra, ed estinguere sì fattamente quel seme pessimo, che e' non potesse mai germogliare. Ma conoscendoli per uomini da guardare i bestiami o da lavorar terreni, si contentò di lasciarli vivere, benchè chiusi dalle montagne, a cagione che, se pure la ferocità naturale del crudelissimo sangue degli Unni gli stimolasse per alcun tempo, contro a quel che se ne credeva, alla uccisione, o alle rapine dei loro vicini, e' non potessero mai far questo verso il paese della Germania. Ma se egli erano tali in quel tempo, che per la somma loro dappocaggine furono lasciati vivi da Carlo, e da indi in qua non hanno mai avuto commercio con persona alcuna di conto, quali possiamo stimarli adesso, altro che pecorai? che villani? che disutili ad ogni cosa, fuorchè a far numero, ed a mostrare nella età e sesso più debole quelle orrende ed abbominevoli crudeltà, che usarono sempre gli antichi loro per ispavento dell'universo?[3] Non vi faccia dunque ombra il nome degli Ungheri, non vi impaurisca il dire di chi fugge. Non vi spaventi in maniera alcuna il timor del vulgo ignorante; ma state allegri e di buona voglia: chè molto più adopera il valore e l'ardire di pochi e di-

[1] *Le quali senza replicarvi.... vi dirò solamente*, ec. Se ne trovano esempi negli scrittori antichi; ma un costrutto così sospeso non piacerebbe oggi. Dirai invece: *E senza replicarvi come esse*, ec.

[2] Avrebbe.

[3] È troppo: ma gli antichi, che in questa materia ne sapevan sì poco, dissero talora *universo* per *mondo*, cioè, per il nostro *piccolo mondo*.

sciplinati, che la inutilissima turba rozza quando la fusse ben infinita. Ricordatevi chi voi siete, da chi guidati, e quanto temuti dagli Alamanni; poichè non si conoscendo bastanti alla virtù vostra, sono ricorsi a chiamare in aiuto loro, non solamente le genti strane,[1] ma le infedeli, e nimiche di Gesù Cristo, non che degli uomini. E portatevi di maniera, che vincendo in un tempo medesimo i duoi[2] eserciti degli inimici, onoriate voi stessi e me di doppio trionfo, dimostrando parte a ciascuno che, se i gloriosi vostri passati ributtarono da' loro paesi con vergogna e danno i Romani nella somma grandezza di quello imperio, voi, non degenerando punto da quelli, ne cacciate e lo imperio e lo Unghero. Domani per avventura, avendone tolti i nimici in mezzo, ci verranno a dar la battaglia; provvedetevi questa notte di tutto ciò che vi fa mestiero; e pensate di aver a menar le mani in una maniera, che o gloriosamente vinciamo, come io confido, e come vorrebbe pure la giustizia, combattendo noi per difendere la libertà, o se altro debbe[3] pur avvenire, le vite nostre si vendino[4] si caramente, che agli inimici nostri medesimi dolga per sempre questa vittoria. »[5]

Udirono attentamente queste parole i soldati di Suembaldo, ma non mostrarono già di pigliare quel conforto e quella speranza, ch'egli avrebbe desiderato e che e' solevano fare l'altre volte, anzi stettero taciti e mesti, con una certa freddezza afflitta, la quale per essere al tutto insolita doppiamente gli spaventava. Laonde non mancarono alcuni, e de' migliori dello esercito, di ricordare appartatamente al re Suembaldo, che questa maninconia[6] de'soldati era un indicio[7] certo di male, e che e' non era fuori di proposito ritirarsi a qualche luogo forte e sicuro, e co'l procacciarsi nuovi compagni ringrossare alquanto la massa fino a tanto che il perduto vigore dello

[1] Straniere.
[2] Due.
[3] Deve.
[4] Vendano.
[5] Bada bene, questi be' discorsi al modo diretto sono inventati. Eppure lo storico non dovrebbe inventar nulla.
[6] Malinconia.
[7] Indizio

animo ritornasse nei suoi soldati. Ma perchè egli era venuta l'ora che e' dovesse perdere il regno, se bene e' conosceva questo esser vero, non lo volle mai consentire; anzi per non parere da meno di costoro, si dispose in tutto alla zuffa.

Arnolfo, convenuto di già con gli Ungheri del luogo e del tempo della battaglia, e perchè e' non avesse a nascer disordine, dato loro il colore del suo contrassegno, ragunò i suoi capitani, e comunicato a quelli il disegno suo, fece per essi dire a'soldati, che ciascuno la seguente mattina ad ora di terza, cibato e provvistosi prima di tutto ciò che aveva bisogno, si trovasse armato ed in ordine sotto pena della persona: il che pienamente fu eseguito. Per il che venuta l'ora determinata, poichè egli ebbe distribuito tutto lo esercito, come più gli parve a proposito, prima che ei si désse negl' instrumenti, asceso in luogo un poco eminente, e mostrandosi tutto allegro, disse così: « La insolente ribellione dello orgoglioso re Suembaldo, che sanar non si puote se non col ferro, valorosi compagni miei, non per odio, nè per vendetta, ma per onor dello imperio e terrore di chi cercasse fare il medesimo, ne conduce armati ed in sul campo rigorosamente a procedere oggi contro la ostinata e dura superbia della gente che voi vedete. La quale, secondo che noi sentiamo era disposta o morire o vincere, non l'abbiamo voluta combattere solamente con esso voi[1] che sommamente ci siete cari; non come dubbiosi della vittoria, ma come gelosi della vita e salute vostra. Anzi v'abbiam provvisto una compagnia d'un esercito robustissimo, non di cristiani e sudditi nostri, ma di gente infedele e strana.[2] La forza della quale è grandissima, la ferocità incredibile e la moltitudine senza numero: a cagione che con quei che non ci appartengono, gastighiamo chi ci rifiuta; con la furia delle armi barbare abbattiamo il furore dei barbari; e co 'l sangue de' finti amici atterriamo i veri nemici. Rallegratevi dello avere sì fatti compagni, e sicurissimi[3] della vittoria, perchè subito che

[1] *Con esso voi, con esso lui*, ec., dissero spessissimo gli antichi per il semplice *con voi*, *con lui*, ec.

[2] Straniera.

[3] Forse davanti a *sicurissimi* manca *siate, reputatevi*, o simili; se pure il *sicurissimi* non è da riferire a *compagni*, come se dicesse: *compagni siffatti e sicurissimi della vittoria*.

noi saremo alle mani, e' saranno dall' altra banda a ferire le spalle a' Moravi. Attendete a portarvi sì fattamente, che, se bene questo esercito forestiero vi toglie una gran parte della fatica, e' non vi scemi punto l' onore; e che i premii ed i ricchissimi donativi, che si faranno a chi meglio arà operato, non se ne vadino[1] in Ungheria, ma rimanghino a voi, Germani, come a' veri difensori e mantenitori di quel grado sommo e supremo, di che il mondo non ha il maggiore. »

A questo levarono tutti i soldati unitamente uno grandissimo grido: e Arnolfo alzando la mano accennò che e' si désse negl' instrumenti. Il che fatto, tutto in un tempo la cavalleria e gli armati alla leggiera si sospinsero avanti animosamente e gagliardamente, seguitati a più lento passo dalla grave armadura, o vogliamo dire dalle legioni che ristrette e unite insieme con un giusto intervallo ne venivano più quiete. Dall' altra banda, che al primo apparire dei nimici subitamente fu posta in ordine, e la cavalleria e l' armadura leggiera non men presto fattasi innanzi, gagliardamente gli ricevette; e al mezzo quasi del corso li sostenne sì ostinata, che ancora che gli Alamanni, ora cacciando, ora fuggendo, ora allargando, ora stringendosi variamente si mescolassero, e facessino[2] prova di romperla, non mai perse palmo di luogo o fe' segno punto di cedere. Per la qual cosa, dopo lungo e fiero contrasto, non ci essendo[3] per questi o per quelli vantaggio alcuno, e sentendosi alle spalle già le battaglie,[4] ritiratisi subitamente a destra e sinistra fuori della massa, lasciarono piazza espedita e libera a' soldati delle ordinanze, i quali ugualmente fattisi innanzi e dall' una e dall' altra banda, con tanto impeto si affrontarono, che assai prima fûro[5] alle spade, che e' si avessero lanciate l' aste: e con quelle si fattamente si travagliarono, attendendo ciascuno molto più a ferire altrui che a riparare sè medesimo, e ad uccidere chi gli era avanti, che a salvare chi e' conosceva, che bene tosto cominciò il sangue a fare, non

[1] *Vadano*, e più giù *rimangano*, e lo stesso negli altri verbi.
[2] Facessero.
[3] *Essendoci* è dell' uso, e starai a questo: e lo stesso intendi degli altri gerundii.
[4] Vedi pag. 202, nota 2.
[5] *Furono*, chè *fûro* è rimasto al solo linguaggio poetico.

dice l'erbe d'altro colore, ma i rivi per la campagna, con tanti feriti, storpiati e morti che volendo aggiungere[1] l'un l'altro, bisognava calcare i corpi di chi era caduto a terra. Le percosse, le strida, gli urti, il suon delle armi spezzate e rotte largamente faceano sentirsi: ed erano già per tutto si ristretti e serrati gli uomini l'un contra l'altro, che e' non ci era modo nè via a rinfrescare con aiuti nuovi i soldati già lassi e stanchi, nè a levar di mezzo i feriti; ma bisognava (si era grande la ostinazione) che o egli ammazzassino[2] senza riposo o e' fossero feriti e morti senza speranza di tramutarsi. Nè restavano però per questo nè Arnolfo nè Suembaldo, fiancheggiando sempre gli eserciti l'uno dell'altro, ora a destra e ora a sinistra, con la cavalleria e con le genti posate[3] e fresche riserbate per questi effetti nelle retroguardie, di tentar di metter disordine e penetrare nel più vivo degli squadroni, per cacciarli della campagna. Ma tutto invano: perchè lo arrecarsi a vergogna grande i soldati di Suembaldo che gli Alamanni durassero tanto a petto di loro, e questi a vituperio troppo eccessivo[4] il non vincere senza gli Ungheri, che tuttavolta[5] dovevan giungere, non solamente non gli lasciava aprire o piegare, ma teneva ciascuno ostinato e forte ad ammazzare o ad essere morto dove egli aveva fermato i piedi.

Stando le cose in questa maniera, gli Ungheri, come aveva ordinato Arnolfo, compariti in su la campagna, e dirizzatisi alla volta degli inimici, parte alle spalle e parte per fianco tirando con gli archi loro quantità infinita di frecce, ed urtando con l'aste basse negli avversarii, con romori e grida grandissime investirono in Suembaldo. Il quale, perchè prima sapeva la loro venuta, non ismarritosi punto di questo assalto, anzi indirizzatosi a loro animosamente con tutta quella cavalleria, ch'egli aveva serbata per questo effetto, ben si credette non solamente di sostenerli, ma di farne si fatta strage, che e' non

[1] Accostarsi, riunirsi.
[2] Ammazzassero.
[3] Riposate. Nota in questo luogo e altrove l'accoppiamento di parole che hanno quasi il medesimo senso. *Spezzate e rotte, ristretti e serrati, lassi e stanchi, posate e fresche.* C'è della ridondanza.
[4] *Troppo eccessivo* non bello; la seconda parola bastava.
[5] Da un momento all'altro, di momento in momento.

si avesse più da temerne. Perchè gli Ungheri veggendosi venire incontro sì bravamente, non per fuggire, ma per disunire i nimici loro, secondo il costume antico di Scizia, subitamente volsero le spalle, saettando nientedimeno sempre allo indietro sì abbondantemente e con tanta furia, che e le frecce in guisa di nugolo spesse volte facevano ombra, e l'armadura che le affrenava[1] era certo da chiamare buona. Di maniera che molto maggiore offesa faceva questa lor simulata fuga, che lo urtare scopertamente. Ma Suembaldo, che non sapeva questa loro arte, seguitandoli a tutta briglia, diceva pure: « Su, compagni miei valorosi, su, valenti uomini, la vittoria è nostra; avanti animosamente; su, che ei son rotti e già cercano dove salvarsi. » Gli Ungheri in quella, rivolti indietro e non serrati od uniti insieme tutti in un corpo, ma diversamente spartiti, ritornarono a tempestarli, e di nuovo poi a fuggirli, uccidendo sempre e cavalli e uomini in grandissima quantità, con le frecce ch'egli[2] saettavano. Ma quando parve poi loro il tempo, riserrati e ristretti insieme in una massa ad uso di conio, con tanto impeto detter dentro, che atterrato o rotto ogni ostacolo, calpestando e cavalli e uomini, penetrarono per viva forza dentro al mezzo della battaglia; e quivi a diverse parti allargandosi per far luogo a chi veniva dopo, con gli urti, con le scimitarre, con gli archi posero tanta confusione nello esercito dei Moravi, che mai più non si riordinarono. Ed avvegnachè Suembaldo si sforzasse con ogni industria di rifare testa, ora fermando, ora garrendo,[3] ora nominatamente chiamando chi ei vedeva, ei non potette però giammai rimetterne insieme tanti che e'potesse o chiudere il passo a quelli che venivano, o dare addosso a chi era entrato. Gli Alamanni dall'altra parte, conosciuto e sentito il grave disordine delle genti di Suembaldo, raddoppiando le forze e l'animo, diedero la carica sì gagliarda sopra que' che gli contrastavano, che gli avversarii non si potendo più mantenere si voltarono tutti alla fuga; benchè poco giovasse loro. Conciossiachè tra per la stracchezza, per le ferite, per il sudore, per la polvere, non vedendo altrimenti

[1] Insolito: *le respingeva* o anche *resisteva*, senz' altro.
[2] *Egli* ed anche *ei* ed *e'* dissero spesso gli antichi per *eglino* ed *essi*.
[3] Rimproverando, rampognando.

dove ei si andassero, o sotto la continovata[1] grandine delle frecce, che largamente pioveano per tutto, o dai piè de' cavalli, che indifferentemente ogni cosa già calpestavano, miseramente abbattuti e rotti, fra breve spazio restavano morti.

Per tutta quella campagna dunque si vedeva aggirare, fuggire, percuotere, rilevarsi, cadere, morire, uccidere senza distinzione alcuna; in diversi luoghi di quella, archi, lance, targhe, frecce, spade, insegne, cavalli ed uomini ammontati e ravvolti insieme, chi senza mano, chi senza piedi, chi senza capo, e chi altrimenti lacero e guasto in diverse maniere.

Suembaldo, poichè egli ebbe tentato più e più volte, come appartiene a buon capitano, di salvare o il tutto o la parte delle sue genti, e dopo aver di sua mano fatto ogni uffizio di buono soldato, avvedutosi pure che tutto era tempo perduto, si appartò finalmente dalla sconfitta, e trovandosi tutto solo, si ritrasse in una gran selva. Nella quale disperatosi in tutto d' ogni grandezza di questo mondo, abbandonato il cavallo e spogliatosi tutte l' armi, come semplice viandante se n' andò molti giorni errando, e finalmente morì romito, come appresso racconteremo. Gli Ungheri, naturalmante crudeli ed avidi, poichè il campo fu tutto in volta, seguitarono gagliardamente ad uccidere chi si fuggiva, attraversando e colline e paludi e selve, dove la furia gli trasportava: e non avendo più finalmente chi seguitare, spogliando i morti, e raccogliendo sempre ogni cosa, quantunque di poco valore, se ne tornarono verso Arnolfo. Il quale, in su 'l farsi notte, aveva ritirato le genti sue dentro a' soliti alloggiamenti; e accesi fuochi grandissimi, attendeva a fare levare di terra i feriti, e condurli dentro alle tende, provedendo più largamente che si poteva a qualunque bisogno loro. E per mantenersi gli Ungheri amici co 'l mostrar di tenerne conto, aveva assegnato agli agenti loro gli alloggiamenti degli avversarii e le robe che vi erano dentro, promettendo ai suoi Alamanni donativo molto maggiore come e' fusse tornato a casa. La mattina seguente si mandò a raccor le spoglie per tutta quanta quella campagna, e si divisero sì fatta-

[1] Continuata.

mente, che nessuno ebbe di che dolersi: e gli Ungheri, con infinita preda e prigioni, amorevolmente fra pochi giorni poi[1] si tornarono lieti e contenti al paese loro, ma non già nelle antiche chiuse, perchè e' vollono[2] stare aperti; ed Arnolfo per manco male si risolvette di contentarli; il che fu la rovina estrema di Alamagna, di Francia, d' Italia.

Terminate così le cose, e partitisi gli Ungheri dai Cristiani, Arnolfo con le sue genti se ne passò nella Moravia; dove non trovando chi si opponesse, ottenuto larghissimamente ciò che e' voleva, ed arricchiti i soldati di quel d'altrui, fece re di quella provincia il figliuolo di Suembaldo; e lasciatolo pacificamente nel dominio che aveva il padre, sotto il solito censo della corona, se ne tornò onorato e lieto a godersi gli Stati suoi. Suembaldo nella grandissima selva Ercinia,[3] divenuto fuggiasco e povero, e cibandosi di erbe e di pomi, dopo alcune giornate s'incontrò in tre eremiti, con i quali accompagnatosi egli per quarto, senza altrimenti manifestarsi, pazientissimamente sostenne tutto lo insulto della fortuna sino all' ultimo dì della morte. Alla quale sentendosi egli molto vicino, chiamati a sè i compagni suoi, tutto giocondo disse così: « Voi non avete sin qui saputo, amici e fratelli miei, chi io mi sia, o donde venuto: sappiate che io sono Suembaldo re de' Moravi, che in una battaglia grandissima rotto e vinto già da Arnolfo re di Germania, me ne venni alla solitudine. E avendo esperimentato in me lungamente la inquieta vita dei grandi, e la quietissima de' privati, lieto e contento muoio al presente nella solinga e romita casa di questa santa selva dolcissima; alla tranquillità della quale non si avvicina[4] in maniera alcuna qual si voglia real grandezza o bonaccia della fortuna. Qui almeno il sonno sicuro fa parere saporite le radici strane delle erbe, e dolci l' acque delle fontane; quivi[5] i pericoli sempre

[1] Pochi giorni dopo.
[2] Vollero.
[3] Esiste sempre, almeno in parte, e si chiama *Selva nera*.
[4] Vuol dire: *non si avvicina in pregio, non è da paragonarsi*, e il modo è vivo in Toscana.
[5] « *Quivi*, cioè nella real grandezza o bonaccia della fortuna. Al *qui* anche il Boccaccio contrappone il *quivi*, significando col primo il luogo dov' è chi parla, e col secondo il luogo dove egli non è. Si veda il primo esempio

e le cure fanno amarissimo il vino e 'l cibo. Quel tempo che tra voi son vivuto, sono vivuto certo beato: e tutto quel che io vissi nel regno, fu piuttosto morte che vita. Seppelliretemi in questo luogo, ed andandovene al mio figliuolo, se per sorte e' fusse ancor vivo, gli direte tutto il successo. Perdonatemi, fratelli miei, e pregate per me il Signore che non mi conti a peccato quel che io ho fatto. »[1] Questo appena potette esprimere di maniera che e' fusse inteso, ed andonne a quell'altra vita: i romiti, come e' voleva, manifestando tutto al figliuolo, fecero chiara la morte sua.

2. Rapimento di dodici spose veneziane.

Costumavasi a quella età[2] nella città di Venezia, come si usa tra noi ancora, che le fanciulle maritate in quello anno andassero pubblicamente i dì più solenni a visitare quelle chiese, dove si faceva la festa, per vedere e per esser viste, come ordinariamente braman le donne. Per questo, ritrovandosi un dì ragunate insieme dodici delle dette spose suntuosissimamente vestite, nella chiesa di San Pietro in Castello, ad onorare la festa e sè stesse, gl'Istriani, non molto amici in quel tempo della città di Venezia, e non forse aperti inimici, venuti, o a loro piacere, o ad altro effetto che non è scritto, vedendo le belle giovani, e molto più forse quelle ricchezze che elle avevano con esse loro, desiderarono d'insignorirsene; e non vedendo a ciò via più comoda, adunatisi tutti insieme, e fatto impeto nella chiesa, le rapirono tutte e dodici, ed imbarcatele su' loro navigli, e dato subito de' remi in acqua, furono prima lontani molte miglia, che e' se ne udisse appena il romore. La città sollevata al grido, e giustissimamente sdegnatasi di spettacolo si miserando, dètte subito all'armi; ed

dato dal Cinonio in *quivi*. Per ciò non solo arbitrariamente, ma eziandio inopportunamente le edizioni moderne in questo luogo del Giambullari mutarono il *quivi* della prima edizione in *laddove*. » Così Luigi Fornaciari negli *Esempi di bello scrivere*, e a me pare che dica bene.

[1] Nobili parole e cristianamente serene.

[2] Non si sa se questo fatto sia avvenuto sotto il dogato di Pietro Candiano II detto *il Sanuto*, che fu eletto nel 932, o sotto Pietro Baduero fatto doge nel 939.

imbarcatosi il Doge stesso, con quella compagnia che avere si potette in tanto tumulto, seguitando con quanta più celerità si poteva gli assassini scelleratissimi, gli raggiunse pur finalmente nelle paludi di Caprula, modernamente dette Caverle, dirimpetto alla foce del fiume Limino, dagli antichi già chiamato Arsia, che da quel lato chiude la Italia. Quivi per la mala ventura loro si erano fermati quegli Istriani in una isoletta, e tenendosi ormai sicurissimi, attendevano senza sospetto a dividere la fatta preda. La qual cosa vedendo il Doge, e desiderando di vendicarsi, furiosamente dètte lo assalto. E dopo lungo e sanguinoso combattimento, vendendo i giovani la vita loro assai caramente, gli uccise tutti in sulla isoletta, senza camparne pur uno che portasse la nuova a casa. Nè satisfatto ancora a suo modo, fece ricorre i corpi dei morti, e gittargli in mezzo delle onde, per maggiore dimostrazione di giustizia; accennando assai chiaramente con questa severità, che i violatori delle chiese non meritavano di avere la terra per loro quiete, come tutte l'altre persone, ma di esserne cacciati fuori, e lasciati in preda a' pesci e agli uccelli, senza aver luogo dove fermarsi.[1] Questa vittoria fu sommamente grata al Senato ed a tutto il popolo; di maniera che, per conservarne lunga memoria, si ordinò che si facesse ogni anno questo spettacolo nella città lo stesso giorno che ella era stata: cioè che dodici fanciulle ricchissimamente vestite si menassero per tutti i più onorati e frequentati luoghi della città, con festa ed allegrezza grandissima, e con suntuosa e superba pompa onoratissimamente si accompagnassero, come dovette farsi quel giorno che la vittoriosa armata[2] del Doge rimenò le dette rapite, con tutte le spoglie tolte a' nimici. E durò questa usanza[3] poi per quattrocento anni, o meglio, sino a che occupati nella guerra de' Genovesi, che avevano lor tolto Chioggia, essendo costretti a badare ad altro, la dismessero contro a lor voglia.

[1] Vedi, si commove più per l'oltraggio fatto al luogo sacro, che a quelle dodici sventurate; come se il far patire gl'innocenti non fosse l'offesa maggiore alla legge di Dio. Nota come si frantendeva a que' tempi, anco dagli uomini cólti, la religione di Cristo.

[2] *Armata* qui è troppo.

[3] Questa festa commemorativa fu detta: *La festa delle Marie.*

3. Tocco arciere.

Stette costui lungamente a'servizii del re Aroldo,[1] cioè alla guardia di sua persona; dove affaticandosi continovamente[2] negli esercizii da soldati, venne in quelli a tanta eccellenza, che ei non trovava chi il pareggiasse, e massimamente a tirare con l'arco. Nel qual esercizio riputandosi (come egli era veramente) unico, ebbe a dire tra'compagni, che e'non era si piccol pomo, che posato sopra un bastone in distanza conveniente non gli bastasse la vista di levarnelo giù di netto con una freccia al primo colpo che e' vi tirava. Questo vanto rapportato al Re dagli emoli suoi, invece di arrecargli, per la virtù, onore e favore, gli arrecò invidia e pericolo. Imperocchè disposto il Re a vederne la pruova, lo strinse a mettere in atto co' fatti quanto aveva promesso con le parole, protestandoli pubblicamente, che, se l'arte non lo aiutava, porterebbe il capo la pena di quanto avesse errato la lingua e la mano. Nè contento alla forma della proposta, volle, come il crudelissimo re de' Persi,[3] verificare questa industria nella persona del figliuolo: ordinando che il bastone, sopra il quale si posasse il pomo, fusse non un legno insensato, ma il proprio figliuolo di esso Tocco. Il quale, vedendosi stringere ad esperimento tanto bestiale, poichè altro più non poteva, affettuosissimamente ammonì il fanciullo di non muoversi in modo alcuno, anzi tenere il capo saldissimo e pari, e sopportare pazientemente lo stridore della freccia, che stando fermo non gli farebbe danno o molestia, e farebbe lui glorioso per la grande arte che ei mostrerebbe. Appresso perchè egli avesse manco a temere, non volse[4] che e' potesse vedere venire la saetta; anzi lo voltò con le spalle contro a sè stesso: ed allontanatosi al termine posto, cavò tre frecce dalla faretra, e po-

[1] Quest'Aroldo era re di Danimarca, e, a quanto racconta il Giambullari, fu ucciso nell'anno 980 di freccia appunto da Tocco.
[2] Continuamente.
[3] Narra Erodoto (lib. III, n. 35) che Cambise, re de'Persiani, per mostrare quanto fosse abile a tirar l'arco, pigliasse a bersaglio il cuore del figliuolo d'un suo cortigiano.
[4] Volle.

sta l'una alla corda, senza lesione alcuna del putto, abbattè il proposto segno, con maraviglia somma del Re e di chiunque vi era dintorno. Ed in così chiaro fatto non mi so io risolvere qual fusse più degna di ammirazione o la perizia del padre, o la costanza del figliuolo; avendo quel con la industria sua liberato il figliuolo dalla morte si manifesta, e quest' altro con lo star saldo, acquistato salute a sè, ed al padre pregio ed onore. E certamente il corpo del giovane fece gagliardo l'animo al vecchio, dimostrando tanta fortezza in sè stesso nello aspettar pazientemente la freccia, quanto aveva dimostro il padre artifizio nel tirare a tanto bersaglio. Volle sapere il Re, perchè avesse Tocco presi tre strali, essendo il patto d' uno solamente. Al che rispose egli con sommo ardire: Per vendicare in voi stesso con le punte degli altri dui lo errore del primo: acciocchè per disgrazia la mia innocenzia non rimanesse con grave pena, e la violenzia vostra senza gastigo.[1]

[1] Un fatto come questo si racconta anche di Guglielmo Tell.
Ho tolto questi luoghi dalla *Storia dell' Europa*, che dalla restaurazione dell' Impero d' Occidente fatta da Carlo Magno va fino all' anno 903. È opera di scarsa critica, ma di ottima lingua e di stile nobile ed elegante, senza neanche l' ombra dell' affettazione. La studino i giovani come una delle scritture più imitabili del secolo XVI.

AGNOLO FIRENZUOLA.

1. La Quaglia e lo Sparviero.

Aveva uno uccellatore in quel di Prato[1] presa una quaglia; e perciocchè ella, secondo l'usanza loro, cantava assai dolcemente, egli l'aveva messa in una di quelle gabbie che sono coperte di rete, perchè li sventurati uccelli di nuovo incarcerati, percuotendovi il capo, non se lo guastino; e avevala attaccata appiè d'una finestra, che riusciva sopra l'orto della casa sua. Della qual cosa avvedutosi uno sparviere, subito vi fece su disegno; e andatosene una mattina da lei, con voce assai mansueta le disse:

Sorella mia dolcissima, perchè io tenni sempre coll'avola tua una buona amicizia, anzi la ebbi del continovo in luogo di madre (uh! quando io me ne ricordo, appena posso contener le lagrime);[2] subito che io seppi che tu eri condotta in questo travaglio, io non potetti[3] mancare ai molti obblighi, che mi pareva aver con tutta la casa vostra: e però per la tua liberazione son venuto a profferirti[4] ogni mio potere, quando tu voglia uscir di questo carcere: e mi basta l'animo di cavartene senza molta fatica, perchè e col becco e coll'unghie stracciando questa rete, tu te ne potrai andar poi dove ti piacerà. La quaglia, che (come voi potete pensare) non aveva il maggior stimolo che recuperare la sua perduta libertà, udendo

[1] Bel modo toscano ancora in uso, che vale: *nel territorio di Prato.*
[2] Molto ingegnosa questa parentesi.
[3] Più comune *potei.*
[4] Più in uso *offrirti.*

sì larghe profferte, li volse [1] dire, senza più pensarvi, che eseguisse quanto prometteva; ma guardandolo fiso nel volto, per vedere se egli diceva da vero, le venner veduto [2] quegli occhi spaventati, e quel supercilio [3] crudele, con quelli piedi strani, e quelle unghie adunche, e più atte alla rapina che alla misericordia, e stette sopra di sè, e dubitò d'inganno; e però disse: Potrebbe esser che la pietà degli affanni, ne' quali io mi ritrovo, ti avesse mosso a venire alla volta mia; ma tu non mi hai aria di piatoso, [4] e però sarà ben che tu la vada a spendere altrove, [5] che io per me non la voglio sperimentare a casa mia, acciocchè egli non mi intravvenisse come allo istrice; il quale tornando dalla guerra con una certa volpe, e lamentandosi con lei che era stracco, e che li dolevan tutte l'ossa, la volpe li disse: Vostro danno, messere; che vi bisogna portare ora tant'arme addosso, che la guerra è finita? Perchè almanco la sera quando siete giunto all'osteria non ve le cavate voi? che così vi riposerete, che sarà un piacere. [6] Acconsentì il semplice dello istrice, e la sera, subito arrivato all'osteria, tutto si disarmò, e cenato che egli ebbe, se n'andò a riposare. La trista della volpe, come prima lo vide addormentato, se n'andò alla volta sua, e trovandolo del tutto disarmato, lo ammazzò, e mangiosselo a suo grande agio. E così, senza altro dire, la buona quaglia, starnazzando l'ali per la gabbia, con più empito che poteva, fece tanto romore, che 'l padrone sentì; e fattosi alla finestra, cacciò via lo sparviere; il quale, veduto che la simulata misericordia non li era giovata, fuggendo si riscontrò in una allodoletta, e usando la forza, poichè l'arte non li era valuta, ne saziò la sua famelica crudeltà. [7] Il che vedendo la

[1] *Gli vollè*, chè *li volse* oggi avrebbe del plebeo. Quanto poi alla sintassi: *li volse dire.... che eseguisse.... ma guardandolo*, ec., ha del latino quanto al tempo del verbo *volere*; e sarebbe più popolarmente toscana così: *gli voleva dire.... ma guardando*, ec, oppure: *stava per dirgli.... ma guardando*, ec.

[2] Più regolare: *le venner veduti*, o: *le venne veduto.*

[3] Latinismo fuor d'uso per *sopracciglio.*

[4] Antiquato per *pietoso.*

[5] Cioè, *la tua pietà;* ma l'ironia non mi pare qui bella, perchè è distrutta dalla osservazione *sull' aria* non pietosa dello sparviere.

[6] È giustamente lodata la naturalezza di questo luogo, ma non è troppo naturale che la quaglia, con la paura che ha, perda tempo a raccontar novelle.

[7] *Il quale*, ec. Nota come la proposizione: *veduto che la simulata misericordia non li era giovata*, è fuori di posto, e l'altra: *poichè l'arte non li era va-*

valente quaglia, disse fra sè: Vedi pur che 'l tristo aspetto dimostrava di fuori chente [1] fusse dentro la crudeltà del cuore.

2. Il Boscaiuolo e la Scimmia.

Tagliava sopra il monte di Chiavello [2] un boscaiuolo certe legna per ardere, e, come è usanza de' così fatti, [3] volendo fendere un querciuolo assai ben grosso, montato sopra l' un de' capi co' piedi, dava sull' altro colla scure di gran colpi, e poi metteva nella fenditura che faceva, certo conio, [4] perchè e' la tenesse aperta, e acciocchè meglio ne potesse cavar la scure, per darvi su l' altro colpo; e quanto più fendeva il querciuolo, tanto metteva più giù un altro conio, col quale e' faceva cadere il primo, e dava luogo alla scure che più facilmente uscisse della fenditura; e così andava facendo di mano in mano, fino a che egli avesse diviso il querciuolo. [5] Poco lontano, [6] dove questo omiciatto [7] faceva questo esercizio, alloggiava una scimia, la quale, avendo con grande attenzione mirato tutto quel che 'l buono uomo aveva fatto, quando fu venuta la ora del far colazione, e che 'l tagliatore, lasciati tutti li suoi istrumenti sul lavoro, se ne fu ito a casa, la scimia, [8] senza discorrere il fine, [9] si lanciò subito alla scure, e misesi a fendere uno di quei querciuoli; e volendo far nè più nè meno

lata, ripete con parole diverse lo stesso pensiero. Anche osserverai, per tenertene lontano, il mal vezzo d' incominciare periodi col relativo al modo latino, che rende pesante la nostra prosa. Guarda quante volte ci cade in un racconto brevissimo: *della qual cosa avvedutosi*, *il quale tornando dalla guerra*, *il quale veduto che la simulata misericordia*, *il che vedendo la valente quaglia*.

[1] *Chente* (forse da *che ente*), voce disusata che vale: *di quale specie*, *di qual natura*.

[2] Nel contado di Pistoia.

[3] Cioè, *di uomini così fatti;* è più usato: *di tali uomini*, *di simil gente*.

[4] Più comune e da preferire *zeppa*.

[5] Descrizione esattissima.

[6] Sottintende *di là* o simili dinanzi al *dove*, secondo l' uso vivente toscano.

[7] *Omiciatto*, *omiciattolo*, *ometto*, si usano anco a scemare importanza alla persona senza però avvilirla, come anche *buon omo* e *pover' omo*.

[8] È ripetuto il sostantivo al modo che si usa spesso nel parlare.

[9] Vale: *senza pensare al fine*, o meglio: *senza pensare come sarebbe andata a finire;* chè gli antichi dissero *discorrere* e *discorso* anche l' atto del pensare e il pensiero non espressi dalle parole. E veramente il pensare e ragionare è un discorrere della mente di un' idea in un' altra.

che s'avesse veduto fare al maestro, accadde, che cavando il conio della fenditura, nè si accorgendo di metter l'altro più basso, acciocchè il querciuolo non si rinchiudesse, il querciuolo si riserrò, e nel riserrarsi e'le prese sprovvedutamente l'un de' piedi in modo, ch'egli vi rimase attaccato con esso, facendo, per lo estremo dolore che subito li venne, quei lamenti, che voi medesimi vi potete pensare. Al romor de'quali corse subito il tagliatore, e vedendo lo incauto animale così rimasto, come villan ch'egli era, in cambio di aiutarlo, li diede della scure sulla testa sì piacevolmente, che al primo colpo li fece lasciar la vita su quel querciuolo.

3. Giove, l'Aquila e lo Scarafaggio.

Perseguitava una valente aquila una lepre, e stava tuttavia per aggiungerla;[1] onde la meschina, non vedendo più rimedio a'fatti suoi,[2] si raccomandò ad uno scarafaggio, che abitava sulle orride montagne di Cavagliano:[3] alla quale[4] il valente bacherozzolo arditamente promise ogni suo aiuto e favore: e veggendo che l'aquila già la voleva ciuffare,[5] la pregò ch'ella le dovesse perdonare[6] la vita, perch'ella era molto cosa sua,[7] ed erasegli raccomandata. Risesi[8] l'aquila del parlar di costui; e per mostrar quanto poco conto ne tenesse, se la mangiò allotta allotta[9] in sua presenza. Lo scarafaggio per allora si stette cheto, aspettando alla vendetta occasione: e venuto il tempo da far l'uova, egli spiò dove l'aquila aveva fatto il nido; e un dì ch'ella era ita a far carne, vi volò dentro, e rivoltate quelle uova, come s'elle fussero delle sue pallottole, le

[1] *Stava per raggiungerla di momento in momento*, o con modo anco più breve e più popolare: *stava* o *era lì lì per arrivarla*.
[2] *A' fatti suoi*, cioè *a sè*. È bel modo e popolarissimo in Toscana.
[3] Villa su quel di Prato.
[4] Vedi pag. 244, nota 7.
[5] Più comune *acciuffare*.
[6] *Dovesse perdonare* per il semplice *perdonasse* conforme l'uso antico, non ancora dismesso del tutto.
[7] *Esser cosa d'alcuno* è modo efficace vivo anc'oggi, e vale: *essergli amico, caro, divoto*, ec.
[8] Dirai invece *si rise*.
[9] *Allora allora*, *subito subito*.

fece cader per terra. L'aquila, come piuttosto[1] di ciò s'accorse, entrò tutta sottosopra, e così se n'andò da Giove suo padrone, e contoli[2] il caso, lo pregò che l'insegnasse un luogo, dov'ella potesse porre l'uova sue sicuramente. Giove, che si teneva da lei bene servito nello acquisto di Ganimede,[3] non le potè mancare; e non gli occorrendo per allora più sicuro luogo, le disse che gliele ponesse in seno: e così fu fatto. La qual cosa venuta agli orecchi dello scarafaggio, fatta prestamente una pallottola delle sue, e volatosene con essa in cielo, destramente la mise in seno a quel moccicon[4] di Giove: il quale, sentendola gittar non troppo buono odore, si mise le mani in seno per cavarnela; e scotendosi la camicia e abbassandosi verso la terra, la fece cadere insieme coll'uova dell'aquila, e così si ruppero: e 'l valente scarafaggio con audace astuzia si vendicò ben due volte contro a'figliuoli ancora non nati di così bravo[5] e così favorito uccello; in modo che l'aquila non ha poi mai più avuto ardire di far uova, quando gli scarafaggi sono in paese.

4. Il Lupo, la Volpe e il Cammello alla corte del Leone.

Sopra Ausella, e poco lontano dalla villa del molto magnifico Bernardo Rucellai, in una tana assai vicina alla strada maestra, un lupo e un volpone e un corvo abitavan di compagnia; e passando lor vicino duo mercatanti, e stancandosi loro il cammello, lo lasciarono in sulla strada per morto: e arrivando tutti tre quegli animali dove il poveretto giaceva, e inteso la cagion de'suoi travagli; comecchè molto ne 'ncrescesse loro, lo menarono alla tana, e diedergli molto ben da far colazione, e tennerlo tanto ch'egli s'era assai bene riavuto: e parendo loro un bello animale, pensarono fare un

[1] Subito che, appena.
[2] Contatogli.
[3] Orazio (*Od.*, IV, 4), chiama l'aquila:

. . . . ministrum fulminis alitem,
Cui Rex deorum regnum in aves vagas
Permisit, expertus fidelem
Iupiter in Ganymede flavo.

[4] *Moccione* è anche più usitato.
[5] *Bravo* dissero gli antichi specialmente parlando di fiere nel senso di *feroce.*

presente a un lione lor vicino, il quale eglino onoravano per re. E così barcollon barcolloni [1] ve lo condussero: ed egli colle poche forze che aveva, e con la temenza di vedersi innanzi a un tanto re, tutto umile divenuto, inginocchiatosi, e baciatoli le realissime mani, li disse: Molto potente Signore, il disío di servire tua grandezza, e la fama delli tuoi preclari fatti, mi diedero cagione che io dovessi cercar modo di vivere appresso di quella: supplicoti molto affettuosamente che mi tenga per tuo, e accadendo, ti serva di me. Veggendo il re tanta umanità e sì cortesi parole in un bacalare così sterminato, non solo volentieri lo prese al suo servigio, ma l'assicurò che non li sarebbe fatto oltraggio alcuno, e li fece molte carezze e infinite profferte, e fecelo restare finalmente al suo servigio; di maniera che per la lieta ciera, pe' favori, per la buona pasciona, e' diventò sì grasso e sì fresco, e in modo gli riluceva il pelo, che non pareva quel desso: [2] e già que' medesimi che l'avevano condotto in corte, gli cominciavano avere invidia. Accadde che andando il lione un dì tra gli altri alla caccia, e' si riscontrò con un lionfante, [3] e fu forzato combattere con lui, nella qual battaglia e' toccò tante ferite, che a gran fatica scampando dalle sue mani si ridusse a casa vivo; dove trovandosi così male arrivato, nè li bastando più l'animo d'andare in procaccio, [4] si condusse ad atto talora, che in altro tempo avrebbe biasimato in altrui; perciocch'egli e tutta la corte si morivano di fame, ed egli per la sua magnanimità maggior affanno aveva della calamità de' suoi servitori che della sua propria. Onde i tre compagni sopra nominati, mossi a compassion del fatto suo, l'assaltarono un dì con queste parole: [5] Valoroso Principe, tenendo noi fissi nella memoria i gran beneficii ricevuti da Vostra Altezza innanzi alla crudel giornata del lionfante, abbiam deliberato di mettere ogni nostro sforzo, e usare ogni diligenzia, che quella non patisca

[1] Modo efficacissimo e d'uso comune in Toscana. Vale: *camminare barcollando e a stento.*

[2] È quasi fuor d'uso. Si dice invece: *Non pareva più quello di prima*, o *quello* sens' altro.

[3] Il volgo lo dice ancora per *elefante.*

[4] Cioè: *a procacciarsi preda*, *a far preda*, *a caccia.*

[5] Pensava al latino: *aggressi sunt his verbis.*

delle cose necessarie al vitto. Alle cui profferte rendè il re tutte quelle grazie che per lui si poterono maggiori. Ond'eglino poi travagliando [1] di trovar modo d'osservare in parte le loro offerte, dissero l'uno all'altro: Questo cammello non è di nostra setta, [2] nè di nostri costumi: egli vive d'erba, e noi di carne; egli è un codardo e vile, e noi valenti e animosi; egli un cotal pastricciano, [3] e noi astuti com'il diavolo; meglio sarà persuadere al re, che in questa sua necessità si serva di lui, come di cosa inutile e senza profitto alle faccende del regno: egli ha molta carne e buona, la quale non solo sarebbe bastante a sovvenire alle brame di Sua Altezza, ma ne avanzerebbe tanta per noi, che ce ne potremo fare una buona satolla; [4] chè pur sarebbe oramai tempo a cavare un tratto il corpo di grinze. Allora disse il lupo: Non è cosa questa che ragionevolmente si possa condurre con Sua Maestà; con ciò sia che quando e' lo ricevè al servigio suo, egli l'assicurò sotto la fede reale, e fecegli le profferte che voi tutti vi sapete: e con ciò sia che non si convenga alla Corona mancare di sua parola, come io vi ho detto, e' non se li persuaderebbe mai sì sconcia cosa. Allora il corvo, che faceva del savio e dell'astuto, prese carico sopra di sè d'esserne col re, e dare ricapito [5] alla faccenda; e presentandosi dinanzi a Sua Maestà, gli disse il re: Orbè, messer corvo, ess' egli [6] ancora trovato verso al bisogno nostro? Al quale il corvo con ardita voce e gesto molto animoso rispose:

Serenissimo Principe, io ho sempre sentito dire, che non trova se non chi cerca, e non ode se non chi ha orecchi, e non vede chi non ha occhi: noi altri, che per la fame abbiamo perduto ogni nostro senso, poco udiamo, poco veggiamo, e poco troviamo. Contuttociò avemo [7] pensato un rimedio per tua e nostra consolazione; ed è questo, che tu ammazzi il cam-

[1] Studiandosi, affaticandosi.

[2] Qui vale: *specie, condizione.*

[3] *Pastricciano* è una specie di pastinaca salvatica, e dicesi per traslato di persona grossa o semplice.

[4] Satollarcene, farne una scorpacciata,

[5] *Ricapito* qui vale: *compimento, effetto*, e simili, che oggi sono da preferire in questo senso.

[6] *Ess' egli* antiquato: *si è.*

[7] Antiquato: *abbiamo.*

mello, il quale, come puoi vedere, è bello e grasso, e non è del nostro sangue nè di nostra natura, e non è buono se non a empir la pancia. A cui il lion, forte adirato, rispose: Perda Iddio il consiglio tuo e te pessimo consultore;[1] chè ben dimostri, vile uccellaccio, nudrito di carogne, che in te non è nè fede nè discrezione. Or non sai tu che 'l cammello vive sicuro sotto alla mia parola? Il corvo, ancorchè vedesse la furia del re fondata sulla giustizia, e murata coll'onestà,[2] non si sbigottì per questo; ma prese animo col saper che consigliava l'utile del re, sebben era il consiglio senza onestà: e assottigliando un poco i suoi argomenti colla ruota delle velate e artificiose parole, disse: Signore, santa opinione è la tua, e degna di tanto scettro, ma così dannosa a questo regno, che sebben alcuna ombra d'onestà la discaccia, l'universal comodo la richiama. Supplico adunque a Tua Maestà che di due gran mali ne scelga il minore, nè voler[3] per salute d'un solo la rovina della moltitudine: pensa che nella vita tua consiste quella di tutti noi: se tu ti perdi, si pèrdono tutte le genti dello Stato tuo; se tu ti conservi, noi tutti ci conserviamo. È adunque necessario che uno si perda, acciocchè tutti noi ci ritroviamo. Se la bontà tua, e l'onore di tua corona, colla data fede, ti ritraggono da questa necessaria provvisione, lascia la cura a noi altri, che si darà tale ordine, che 'l medesimo cammello ti chiederà per grazia, che tu faccia quanto ti ho consigliato; e così verrai ad essere sciolto dall'obbligo della data fede.[4] Rallegrossi il re con questa profferta, ed espedì il corvo subito alla conclusione: il quale andato a ritrovare i compagni, contò loro quanto aveva passato col re, e pregolli che e' pensassero modo, col quale si désse desiderata esecuzione alla faccenda. Perchè essi, conoscendo il corvo di elevato ingegno, di buona discrezione, e che per andare a suo piacere volando per il mondo qua e là poteva e doveva aver vedute molte cose,

[1] Consigliere.

[2] *Fondata sulla giustizia* sta bene; ma quel *murata coll'onestà*, e più giù quell'*assottigliare gli argomenti colla ruota delle velate e artificiose parole*, son goffaggini degne dell'Achillini.

[3] *Supplico che scelga.... nè volere.* Sono irregolarità naturalissime nel parlare improvviso, ma da fuggire nello scrivere meditato e con arte.

[4] Nota il machiavellismo di questo figuro.

dopo assai dispute, li diedero carico di tutto il negozio. Poichè 'l corvo s' accorse che così era il parer di tutti, stato così un poco,[1] disse: A me pare che noi abbiamo il cammello a noi,[2] e senza dirgli altro, acciocchè e' non abbia tempo a pensare alla cosa, tutti e quattro insieme ce n'andiamo al Signore, dove secondo la profferta che voi vedete che io farò, voi altri, seguitando il medesimo tenore, indurrete il cammello a profferirsegli ancor egli. E così inteso il modo, restati d' accordo, e chiamato il cammello, se n'andarono al re. E 'l corvo, facendo le belle parole, disse:

Magnanimo Sire, ricordandomi io de' servigii che già tanti anni ho continuamente ricevuti da Vostra Altezza, e che per mezzo di quelli io tengo questa vita tal quale ella è; veggendo al presente la vita tua[3] così afflitta e tribolata, avvenga-ch' io non possa appieno soddisfare a' gran meriti, facendo almeno quel poco che per me si può, ho deliberato offerirti questo povero corpicciuolo, col quale è più onesto che si salvi la utile vita tua, che e' si prolunghi la inutil mia: che a me la parrà spender molto bene, ogni volta ch' io la dia per la tua salute. Appena aveva finito il corvo la sua affettuosa orazione, che il lupo con più eleganti parole e più alto stile fece il medesimo: e dopo lui il volpone non volse mostrar manco rettorica. Perchè veduto il re il volontario profferire de' suoi vassalli, come quello che ben s' accorse dove la cosa aveva a riuscire, mostrando con grata faccia tenersi di lor benissimo soddisfatto, li ringraziò largamente.

Allora l' innocente cammello, che non pensava che la cortesia delle sue profferte dovesse avere peggior fine, che si avessero avuto quelle de' suoi mali[4] compagni; volendo fare anch' egli una bella diceria, e con più lunghi e miglior colori, disse:

Serenissimo Principe, non mangi Vostra Maestà carni mal sane, dure a smaltire, e generanti cattivi umori, come son quelle di coloro che si son profferti innanzi a me;[5] che

[1] Sottintendi: *sopra di sè*, cioè *a pensare*.
[2] Cioè: *lo chiamiamo* o *facciamo venire tra noi*.
[3] Prima gli dà del *voi* e poi del *tu*. E sì che nel resto è scritto con molta cura.
[4] Malvagi.
[5] Prima di me.

a' sani, non ch' a voi, che sete febricante[1] e pien di piaghe, farebbono danno; chè ben sapete quanto gli uomini, che di queste cose ne hanno voluto investigare il tutto, aborriscono il mangiarne quando e' son sani. Servitevi adunque delle mie, che non solo sono al gusto dolci e saporose, ma allo stomaco facili a digerire, e di bonissimo nutrimento. Non aveva il malavventurato cammello perorata[2] ancora la sua dicería, quando al re e agli altri parve mill'anni di valersi delle sue profferte; e benchè il re conoscesse ch' egli violava la fede coi fatti, sebben n'era assoluto colle parole, tratto dalla cupidità inimica d'ogni onestà, detto fatto li pose le mani addosso, e l'ammazzò, mangiandoselo poi a suo bell'agio, senza volere che li mali consiglieri godessero dell'iniquità loro un sol boccone. E così lo scempio[3] del cammello, chiedendo egli stesso con la propria bocca la morte, finì miseramente la vita sua.[4]

5. L' Uccello e il Serpente.

Nella villa di Filettole, in uno albero molto bello, ma non so in qual podere, faceva il nido uno uccello ogni anno; e appresso lì dimorava una serpe, la quale bene spesso li divorava i figliuoli poi ch' egli erano grandicelli: laonde il malavventurato uccello si ritrovava d' una mala voglia, e pieno d' infiniti dispiaceri: il primo era un disiderio sfrenato che egli aveva di vendicarsi della ricevuta ingiuria; l'*altro*, che andando la cosa tuttavia per un medesimo verso, gli bisognava per forza partirsi di quel luogo, nel quale, tolto via lo 'mpedimento di quella serpe, egli vivea più contento che in altro paese: e credesi alcuno, ch' egli vi fusse[5] forte innamorato. Laonde egli si deliberò in tutto e per tutto di pigliarci su qual-

[1] Poco usato per *febbricitante*.
[2] Conclusa, terminata.
[3] *Scempio* o *scempiato* son d' uso comune tutti e due.
[4] Questa non è una novellina da raccontarsi a' bimbi, ma una satira argutissima delle inique arti cortigiane e di quella falsa dottrina che vuole fondar la morale sull' utile, la quale fu poi nel secolo scorso formulata dal Mirabeau con la famosa sentenza : *La petite morale tue la grande*. Vedi la mia *Antologia della prosa italiana moderna*. Firenze, Le Monnier, 1871, pag. 359 e seg.
[5] Fosse.

che partito; ed ebbene parere [1] con un gambero ch'era dottore in legge, e alloggiava presso alla fonte della Pieve, col quale già molti anni aveva tenuta una stretta amicizia. Udendo il gambero il suo travaglio, non li disse altro, se non: Vienne meco; e così lo menò ad una caverna, dove stava un certo animale, che io non so il nome, [2] il quale per natura era molto nimico della serpe, e più volentier si cibava di pesce che di verun'altra cosa. E fatto questo, gli disse: Quello che a me parrebbe che tu facessi, sarebbe questo; che tu pigliassi di molti pesci, e e' [3] più minuti, e ponessegli l'un dopo l'altro dalla bocca di questa tana sino al buco della serpe: questo animale, come sentirà l'odore del pesce, uscirà fuori, e comincerà a mangiarsi que' pesciolini, e seguitando l'un dopo l'altro, si condurrà alla stanza della serpe; dove condotto che sarà, io ti prometto ch'egli non ne sentirà prima l'odore, che da naturale istinto forzato e' le torrà la vita. L'uccello che, come si è detto, non si sarebbe voluto partir di qui, ed era stimolato da uno sfrenato disiderio [4] della vendetta, con ogni diligenza mise ad effetto il dato consiglio. Laonde l'animale, sentito il sito [5] del pesce, uscendo dalla tana, e cominciando a mangiarseli l'un dopo l'altro, arrivò alle stanze della serpe, e ve l'ammazzò; ma non si avendo [6] con quei pesci cavato a suo senno la fame, pensando forse che sull'arbore, [7] dove l'uccello aveva il nido, ve ne sarebbe qualcun altro, su vi salse: e non ve ne trovando, vide che nel nido dell'uccello, che così artificiosamente quivi l'aveva condotto, erano cinque uccelletti quasi allora nati, e subito se gli mangiò, senza una discrezione al mondo. [8]

[1] Si consigliò.
[2] Era meglio dir la specie dell'animale.
[3] Talvolta gli antichi dissero *el* ed *e* per l'articolo *il* ed *i*. Oggi tal voce è usata dal volgo.
[4] Antiquato per *desiderio*.
[5] *Sito* per *odore*, specialmente non buono, è d'uso comunissimo nel popolo.
[6] Meglio, e più conforme all'uso, *non avendosi*.
[7] In prosa *albero*.
[8] Questo racconto è indirizzato a mostrare come la passione della vendetta renda cieco l'uomo. L'ho tolto, con gli altri quattro che lo precedono, dai *Discorsi degli animali*, che sono una riunione di diversi apologhi intrecciati artificiosamente insieme e rivolti tutti a un intento comune, e si è d'inculcare a' Principi d'essere oltremodo cauti nella scelta de' ministri e de' cortigiani. Il Firen-

6. Degli occhi.

Doviamo [1] pensare che la natura facesse gli occhi con grandissimo magistero. Laonde, come speculatori dell' universo, li pose nelle più alte parti del corpo, acciocchè di quivi più agiatamente potessero eseguir il loro officio. Feceli tondi, a cagione che con quella figura, la quale è di tutte l'altre capacissima, la vista pigliasse li obbietti, che se le offerivano, più largamente: dove essa natura conobbe eziandio un' altra comodità, con ciò sia che questa figura sferica, non essendo impedita da alcuna sorte d'anguli,[2] può guardare in tutte le bande, e più agevolmente che nessun'altra volgersi dove le piace: la quale volubilità fu aiutata eziandio da quel puro liquore, col quale gli occhi stanno sempre umettati; che ben sapete che nell' umido nasce il lubrico, e sul lubrico molto più facilmente che sull' arido si rivoltano e volgono tutte le cose. Pose loro in mezzo come due scintille di fuoco le pupille, che volgarmente si chiamano luci, con le quali la virtù visiva, che quivi è propriamente locata, rapisce gli obbietti che se le parano innanzi.[3] Non accade disputare se l' occhio va a trovare l' obietto, o l' obietto l'occhio;[4] con ciò sia che questa non è quistione appartenente alla presente speculazione. Per questa rotondità adunque intendendo la mente sè medesima,[5] è necessitata alcuna volta mostrare i segreti pensieri del cuore: che bene spesso in loro si legge quello che in cuore è scritto. Uniscesi [6] insieme la vista di ambedue gli occhi in guisa che, senza impedirsi l' un l' altro, possono rimirare un medesimo obietto tutti e due in un tempo; e quando l' occhio diritto vede una cosa, il manco non ne vede un' altra. E

zuola ne tolse l' invenzione fondamentale dal libro indiano intitolato: *Panciatantra*, che fino da' suoi tempi andava attorno tradotto in molte lingue; ma lavorandoci sopra con arte nuova, ne fece cosa tutta sua e l' adornò con le più gentili eleganze della lingua nostra.

[1] Dobbiamo.

[2] Angoli.

[3] Bel modo e pieno di forza.

[4] È vera questa seconda cosa.

[5] Ambiguo.

[6] E tu dirai *si unisce*.

a cagione che e' fussero muniti e difesi da ogni pericolo di quelle cose che cader potevano dalla fronte, come è il sudore, e altri accidenti; la [1] gli fortificò co' peli delle ciglia, come con due argini che ritenessero ogni offensione: [2] coperseli con due palpebre mobili, e facili ad aprirsi e a serrarsi, e fortificate eziandio di peli, i quali proibissero ciò che incautamente [3] vi volesse entro volare; lo assiduo muovere delle quali, abbassandosi e inalzandosi con una incredibile celerità, non solo non impedisce la visiva virtù, ma la conforta e le dà riposo; e nella stanchezza loro, serrando entro il placido sonno, ce li nascondono, con gran quiete e maravigliosa dolcezza di tutte le altre membra. Lo acume della vista, quasi posto in una cartapecora trasparente, si conforta e conserva nella sua chiarezza, per virtù dello umore già detto, come manifesta la esperienza: che ben sapete che subito che un occhio, per qualsivoglia accidente si secca, subito perde la virtù visiva.[4]

7. Fronte di bella donna.

La fronte ha da essere spaziosa, cioè larga, alta, candida e serena: l'altezza (che s' intende dal principio della discriminatura, [5] insino a' confini delle ciglia e del naso; e voglion

[1] Fiorentinismo per *ella*.
[2] *Offesa*, cioè: *tutto ciò che gli potesse offendere*.
[3] Cioè: *non avvertito*, *non preveduto*.
[4] Imita e qua e là traduce Cicerone (*Nat. Deor.*, II, 57). Ecco il luogo per esercizio degli studiosi:

« *Natura* primum oculos membranis tenuissimis vestivit et saepsit: quas » primum perlucidas fecit, ut per eas cerni posset, firmas autem, ut contine- » rentur Sed lubricos oculos fecit et mobiles, ut et declinarent si quid noceret, » et adspectum quo vellent facile converterent; aciesque ipsa qua cernimus, » quae pupula vocatur, ita parva est, ut ea quae nocere possint facile vitet: pal- » pebraeque, quae sunt tegmenta oculorum, mollissimae tactu, ne laederent » aciem, aptissime factae et ad claudendas pupulas, ne quid incideret, et ad » aperiendas: idque providit ut identidem fieri posset cum maxima celeritate. » Munitaeque sunt palpebrae tanquam vallo pilorum. quibus et apertis oculis, » si quid incideret, repelleretur, et somno conniventibus, quum oculis ad cer- » nendum non egeremus, tanquam involuti quiescerent. Latent praeterea utiliter » et excelsis undique partibus saepiuntur Primum enim superiora, superciliis » obducta, sudorem a capite et a fronte defluentem repellunt Genae deinde ab » inferiore parte tutantur subiectae leniterque eminentes. Nasusque ita locatus » est, ut quasi murus oculis interiectus esse videatur. »

[5] *Dirizzatura*, e più comuni: *spartizione*, *divisa*.

molti che questa sia la terza parte del viso, facendo l'altra sino al labbro di sopra della bocca, e la terza il restante insino a tutto il mento) l'altezza adunque ha da essere tanta, quanta è la metà della sua larghezza; e però dee essere due volte tanta larga, quanta è alta una, sicchè dalla larghezza si ha a pigliare la lunghezza, e dalla lunghezza la larghezza. Abbiam detto candida; perciocch'ella non vuol essere d'una bianchezza dilavata, senza alcuno splendore, ma rilucente quasi in guisa di specchio; non per acque o per lisci o per imbratti, come quella della Bovinetta del Maleficio, che s'ella fusse pesce da friggere, si potrebbe comprare più un quattrin la libbra, perciocchè e' non accadrebbe infarinarlo; ma la non è da vendere nè da friggere. Deve essere il trattato della fronte non pian piano, ma declinante in guisa che fa l'arco verso la cocca, e tanto dolcemente, che a fatica si paia; e dalla volta delle tempie vuol poi scendere con maggior tratto. Chiamanla i nostri poeti serena, e meritamente; perciocchè come il cielo è sereno, quando e' non vi si vede nebbia o macchia veruna; così la fronte, quando è chiara, aperta, senza crespe, senza panni,[1] senza liscio, e quieta e tranquilla, si può meritamente addomandare serena: e perciocchè come il cielo, se avvien che sia sereno, genera una certa contentezza nello animo di chi lo mira; così la fronte, che noi chiamiam serena, per via dell'occhio contenta l'animo di coloro che la riguardano.[2]

[1] *Panni* si chiamano le macchie della pelle.

[2] Questo luogo e il precedente appartengono al dialogo: *Delle bellezze delle Donne*, nel quale il Firenzuola mostrò di avere studiato con occhio di vero artista il soggetto, e lo trattò con quell'ampia e sempre ornata morbidezza di stile e fina eleganza di modi che formano il carattere distintivo della sua prosa.

G-B. GELLI.

1. Del giuoco.

DIALOGO.

ULISSE E LEPRE.

Lepre. Il giuoco non è altro certamente che lo stesso dolore, e niente di manco è preso per piacere da gli uomini.

Ulisse. Tu vorrai forse dire il perdere, non il giuoco; perchè, come si dice volgarmente, il giuocare non è male, ma male è il perdere.

Lepre. Egli è male l'uno e l'altro, ancor che sia peggio il perdere; perchè tutte quelle cose che perturbano la quiete de l'animo nostro sono in sè ree. Il vincere, se bene pare che abbia in sè qualche poco di bontà per essere in sè utile,[1] altera ancora egli di maniera gli animi de gli uomini, che fa far loro bene spesso di molte cose degne di reprensione. E se bene e'dà altrui qualche volta una certa allegrezza, l'allegrezza non è mai veramente buona se ella non nasce dal bene.[2] Fa, oltre a di questo,[3] il vincere fare molte spese inutili e vane. E di qui nasce che chi séguita il gioco, al fine impoverisce. Perchè, se bene uno vince tanti danari, quanto egli ha un'altra volta perduto,[4] ei non fa mai il medesimo capitale. E di qui nasce che tutti quei che lo esercitano, par che ne faccino[5] male.

Ulisse. Io non l'approvo questo; perchè io ho veduti molti, i quali non hanno nulla, che ne vivono.

[1] Non bella questa ripetizione.
[2] Bella sentenza.
[3] Più corretto, e più in uso fra i ben parlanti, *oltre a questo.*
[4] Oggi dirai meglio: *quanti ne ha perduti un' altra volta.*
[5] Facciano.

Lepre. Sì, quando e'vi hanno messo ciò che gli hanno. Perchè il giuoco fa proprio come l'ellera, che abbarbicandosi a un muro buono, non resta mai insino a tanto che ella lo conduce a la rovina; e dipoi, quando e'vuol rovinare, ed ella lo sostiene. Così ancora il giuoco, quando e's'appicca addosso a uno che abbia qualcosa, e' fa tanto che lo rovina; e dipoi, come e'non ha cosa alcuna, e' lo sostiene. Perchè colui praticando dove si giuoca, raccomandandosi e adulando chi vince, ne cava vilissimamente il meglio che può la vita.[1] Ma credimi, Ulisse, che il giuoco è de le maggiori infelicità che abbi dato a l'uomo la sua disgrazia. E forse che questa maledetta peste non ha compreso tutto il mondo? di maniera che la maggior parte degli uomini, lasciate da parte l'altre imprese lodevoli e onorate, non fanno altro che giuocare. E trovasi di quegli che vi si inebriano dentro e perdonvi il lume della ragione, in modo che si dimenticano de l'onore, de la salute propia,[2] de la roba, de la donna,[3] de' figliuoli, de gli amici, e finalmente di loro stessi; e consumando in quello le cose necessarie si conducono in una povertà tanto ignominiosa, che fuggono il cospetto de gli uomini più che non facciam noi quel de'cani; e massimamente di quegli che gli conobbero quando eglino erano in migliore stato; non restando però di pensar sempre donde ei possino[4] cavare qualche danaio[5] per andare a giuocarseli, e piuttosto patir delle cose necessarie.

[1] Questi scrocconi che stando ne'luoghi di gioco si fanno attorno al vincitore per averne qualche cosa, son proprio dipinti dall'Alighieri ne'versi seguenti:

Quando si parte il giuoco della zara,
    Colui che perde ne riman dolente
    Ripetendo le volte, e tristo impara:
Con l'altro se ne va tutta la gente:
    Qual va dinanzi, e qual di retro il prende,
    E qual da lato gli si reca a mente.
Ei non s'arresta, e questo e quello intende;
    A cui porge la man, più non fa pressa;
    E così dalla calca si difende.
Purg., VI, 1 e seg.

[2] Volgare per *propria*.

[3] *Donna* per *moglie* dissero spesso gli antichi, e non è fuor d'uso nel contado.

[4] Possano.

[5] Danaro.

2. Eccellenza della natura umana.

DIALOGO.

ULISSE ED ELEFANTE.

Elefante. Fammi oramai lasciare questa natura ferina, e tornare uomo, chè troppo gran perdita era stata la mia a essere stato convertito da Circe in Elefante.

Ulisse. Ed io te lo concedo per l'autorità datami da lei.

Elefante, Aglafemo. Oh che bella cosa, oh che cosa miracolosa è essere uomo! Oh come lo conosco io ora bene più ch'io non faceva prima, che io ho provato l'una e l'altra vita! Oh quanto par bella la luce a colui, il quale è solito sempre stare nelle tenebre; e quanto par migliore il bene a chi è uso[1] a provare il male! O miseri e infelici coloro che, per un poco di diletto che arrecano i sensi e la parte nostra senza ragione, voglion vivere come fiere! Io ti ringrazio sommamente, Ulisse, che con la tua dottrina mi hai fatto conoscere il vero, e con la tua eloquenzia mi hai tirato a seguitarlo: gli Dei ti rendano per me giusto guiderdone de' meriti tuoi verso di me. Ed io, perchè così mi pare che mi détti la natura che si convenga a l'uomo, rivolgendomi a quel primo Motore di questo universo, il quale, essendo cagione di tutte le cose, conviene ancor che sia prima e principal cagione di quello che è seguíto di me, e che avendo io finalmente conosciuto la imperfezione di tutte l'altre creature e la perfezione de la natura umana, sia ritornato uomo, gli rendo infinite grazie. E perchè io non posso dimostrarmegli in alcun altro modo grato se non cantando in parte, e per quanto si estendono le forze mie, le lodi sue, prego te, Ulisse, che, stando alquanto fermo, con divoto silenzio, mentre che io canto questo santissimo inno, onori ancor tu quella prima Cagione, donde deriva ogni nostro bene. Oda questo inno l'universa natura del mondo:

Tacete, selve, e voi, venti, riposatevi, mentre che io

[1] Avvezzo.

canto il Motor primo del maraviglioso e bello ordine de l' universo:

Io canto la prima Cagione di tutte le cose corruttibili e incorruttibili;

Quella, la quale ha ponderato la terra nel mezzo di questi Cieli;

Quella, la quale ha sparso sopra di lei le acque dolci per alimento de' mortali;

Quella, la quale ha ordinato tante varie specie di creature per servizio de l' uomo;

Quella che gli ha dato lo intelletto, perchè egli abbia cognizion di lei, e la volontà, perchè egli possa amarla:

O forze mie, laudate quella meco.

Accordatevi con la letizia dell'animo mio, rallegrandovi meco nel gaudio de la mente mia.

O dote[1] de l'anima mia, cantate meco devotamente la prima ed universal Cagione di tutte le cagioni.

Accordatevi insieme, lume de lo intelletto mio, e libertà de la volontà mia, a cantare le lodi sue.

L' uomo, animal tuo, o Motore eterno senza fine e senza principio, è quello, il quale canta oggi le lodi tue.

E con tutte le forze sue desidera che a te sia sempre gloria e onore.

Ulisse. Questa cognizione de la prima Cagion di questo universo non avevi tu, mentre che tu vivevi in quel corpo di fiera?

Aglafemo. No, ma subito che io fui tornato uomo la sentii nascere ne la mente mia, come quasi una proprietà mia naturale; anzi, per dir meglio, tornarmela, perchè innanzi che io fussi trasmutato da Circe in Elefante, mi ricorda ancora averla. Ma io ho ben di più questo: che avendo conosciuto molto più perfettamente la nobiltà de l'uomo, che io non faceva prima, comincio a pensare che avendolo questa prima Cagione amato sopra tutte l'altre cose, come ne dimostra chiaramente l'averlo fatto più nobile che alcun'altra creatura; che il fine suo non abbia a esser simile a quel de gli altri animali, i quali non

[1] Dal sing. *dota* vivo ancora nel popolo.

avendo l'intelletto, non hanno cognizione alcuna di essa Cagion prima, come ha egli.

Ulisse. Certamente ch' e' non è da pensare, che essendo la perfezione de l'intelletto nostro la cognizion de la verità, e non si potendo acquistarla perfettamente, mentre che noi siamo in questo corpo, e per i molti impedimenti del corpo e di molte altre cose, e per la brevità del tempo, il quale noi viviamo; che e' non abbia a conseguirla almanco dappoi che sarà libero e sciolto da quello, se già la natura non l'avessi[1] fatto invano. Il che si potrebbe certamente affermare, non potendo egli giammai in questa vita conseguire, come fanno tutte l'altre cose, il fine suo; e acquistare qualche volta quel tutto, del quale egli, mentre che vive, gusta pure talora qualche piccola particella; e tanto maggiormente, quanto essendo più libero da que' piaceri che ne porge il senso, vive in quel modo che si conviene a creature ragionevoli.[2]

3. Doveri dei vecchi.

DIALOGO.

GIUSTO E L' ANIMA SUA.

Anima. Questa età de la vecchiaia, ne la quale tu sei, essendo l'ultima (perchè quando tu bene passassi in fino a la decrepita, si diminuisce tanto il tuo valore, che io non posso più esercitare ne' tuoi organi perfettamente le mie operazioni), così come il fine è sempre più perfetto che i mezzi che sono ordinati a quello, debbe[3] essere la più perfetta e più esemplare di tutte le altre: imperocchè, molte cose che ne la gioventù e

[1] *Avesse*, chè *avessi* è rimasto solamente al volgo.

[2] Dal *Dialogo della Circe*. Ecco l' invenzione fondamentale dell' opera. Ulisse prima di partire dall' isola di Circe, volendo, secondo la facoltà concessagli da quella maga, rendere alla natura di uomini e ricondurre poi in patria quei Greci ch' essa aveva trasformati in diversi animali, parla con loro ad uno ad uno, cercando d' indurgli a tornare allo stato umano. Allegando le molte miserie che travagliano l'uomo, rifiutano tutti ad eccezione del solo Elefante, il quale, essendo stato prima un filosofo, conosce di quanto l' uomo avanzi in nobiltà tutti gli altri animali.

[3] Deve.

ne la adolescenzia nostra erano degne di scusa, sono oggi da essere in noi doppiamente riprese. Laonde, dovendo l'uomo, perchè così richiede la sua natura, sempre che egli può, giovar a l'altro uomo, in questa età lo debbe egli massimamente fare; ed aprendosi a guisa d'una rosa che non può più star chiusa, come dice il tuo Dante ne l'ultima parte del suo *Convivio,* mandare fuora e spandere quello odore che egli ha generato dentro di sè; onde quelle virtù che egli ha usato ne le altre età, e che sono state in lui solamente purgatorie, debbono essere in lui ne la vecchiezza esemplari.

Giusto. Certamente che tu di' il vero; ch' e' pare che ora d'ogni minimo errore che io fo, io acquisti molto più biasimo, che de' maggiori che io facessi mai ne la mia gioventù.

Anima. Tutti i vizii sono brutti in ogni età, ma in questa certamente sono bruttissimi: e però tu debbi [1] primieramente spogliarti da tutte le passioni, e non prestare in modo alcuno le orecchie a le lusinghe de'sensi, ma a'bisogni solamente; perchè tu sai che noi siamo tanto appiccati insieme, che, quando tu ti lasciassi sviar da altri, mi lascerei anch'io sviare a te.

Giusto. Questo m'ho io già ben disposto di fare.

Anima. Avendo tu così domate le passioni non ragionevoli, e attendendo solamente a' miei servizii, io potrò esercitarmi con gran tuo diletto, nostro onore ed utile d'altrui, in tutte quelle virtù che si convengono a la età nostra. In fra le quali la prima è la Prudenza, la quale par che sopra tutte le altre per la lunga esperienza si convenga a'vecchi, dirizzando ogni nostro pensiero e ogni nostra operazione a un laudabile e onesto fine, e a non voler nè dire nè fare niuna cosa meno che onesta, e a provvedere a ogni nostro bisogno con ragione e perfetto giudicio; ed, oltre a questo, con l'aiuto de la memoria, conservatrice de le cose passate, giudicar bene le presenti, e consigliare e ammonire rettamente altrui: con la Fortezza dipoi non temeremo cosa alcuna, se non le vituperabili e brutte, e francamente sosterremo i casi avversi, e ne le prosperità ci conserveremo fermi e costanti: con la Temperanza raffreneremo ogni desiderio di cosa che possa arrecare dopo

[1] Devi.

di sè pentimento alcuno: e con la Giustizia finalmente, dando a ciascheduno (così a noi in noi medesimi come in altri) quel che se gli conviene, indrizzeremo tutte le nostre operazioni.

Giusto. Oh che vita felice! Dio sia quello che, prestandoci de la sua grazia, ci mantenga in così quieto e tranquillo modo di vivere.

Anima. Un'altra ragione ci costringe[1] ancora a vivere virtuosamente; e questa si è che e' pare che a' vecchi si convenga ancora l'essere savi, perchè altrimenti sono disprezzati; e così, dove quella età doverebbe[2] arrecar loro reverenzia e onore, ella è loro a dispregio:[3] e nessuno pare giammai che sia tenuto savio, se egli non è buono, imperocchè il principio de la sapienza è temere Dio.

Giusto. Questo è certissimo: chè così come egli non si può ritrovare cosa che sia migliore e più utile a gli altri uomini, che un uomo buono; così ancora non si può trovare cosa che più gli nuoca, che un uomo ingiusto e di malvagi e rei costumi. La qual cosa considerando non so che filosofo, usava di dire che l'uomo stesso era il lupo de l'altro uomo, e non il lupo.

Anima. Dobbiamo considerare ancora che questa età arreca seco una certa autorità, per la quale pare che si convenga che gli altri uomini gli[4] credano. Laonde dobbiamo essere molto affabili, e ragionare sempre del bene, riprendere i giovani, ma con una certa dolcezza, che abbia a causare in loro piuttosto amore del bene e appetito[5] di onore, che paura di pene o spavento d'infamia: il che ci verrà sempre fatto agevolmente, quando noi ci ricorderemo come noi fummo giovani ancor noi, e sottoposti ancora a quelle voglie che arreca seco quella età.

Giusto. Oh come regna in pochi di simile età questa cotal discrezione!

Anima. Debbono ancora essere i ragionamenti nostri

[1] Nel senso morale come qui, meglio *obbliga* o anche *consiglia*.

[2] Dovrebbe.

[3] *È loro a dispregio* modo latino inusato per: *reca loro dispregio, gli fa spregevoli*.

[4] *Gli* per *le* terzo caso. Non l'imitare, sebbene d'uso popolare.

[5] *Desiderio, brama, sete*, sono da preferire.

piacevoli, ma civilmente e onestamente, fuggendo sempre il dolersi di quegli incomodi che arreca seco la vecchiezza; e non lodare più che si convenga i tempi, ne'quali fummo giovani; perchè in quella età, essendo ella molto piacevole per sè stessa, si piglia piacere d'ogni cosa, e paion molto migliori le cose ch' elle non fanno ne la vecchiezza.

Giusto. Oh come spesso cascano tutti i vecchi in questo errore!

Anima. Imperocchè, altrimenti facendo, saremo fuggiti da gli altri, e così verremo a mancare de la conversazione, che è uno de' maggior piaceri che abbia questa età; la qual cosa conoscendo Tullio nel libro de la Senettù,[1] dice in persona di Catone vecchio: A me è cresciuto la volontà e il diletto di trovarmi a ragionare più che io non soleva.

Giusto. Oh come son vere queste cose!

Anima. Non basta ancor questo: chè bisogna che noi pensiamo, come e' c'è un'altra vita, a la quale noi camminiamo continuamente; perchè in questa siamo noi come peregrini, che non hanno città ferma; e che noi siamo in un' età, che poco può stare a venire la morte: sicchè bisogna pensare di guadagnare qualche cosa per dove noi abbiamo a star sempre.

4. Come dobbiamo regolarci con quelli che ci hanno in odio.

DIALOGO.

GIUSTO E L'ANIMA SUA.

Giusto. Come vuoi ch'io mi governi con quelli che mi hanno in odio?

Anima. Io te lo dirò: tu hai a fare due cose; l'una de le quali, ed è la più importante, appartiene a te, e l'altra a loro. La prima, e che appartiene a te, si è che ti debbi[2] levar via tutti quei costumi e quei modi che tu hai, da i quali potesse

[1] Latinismo fuor d'uso da *Senectus*, *vecchiezza*. Cita il dialogo di Cicerone intitolato: *Cato Maior seu de Senectute*.

[2] Debba.

nàscere questo odio che ti portano: come sarebbe il disprezzare o avvilire mai alcuna persona, e biasimare le cose d'altri e i tempi moderni, con que' modi del vivere che si usano oggi, se già non ti fusse forza.[1]

Giusto. Oh non debbo io biasimare le cose che non istanno bene? e se io facessi così, e' si direbbe che io non m'intendessi di nulla.

Anima. Io voglio che, se tu vuoi acquistare nome di savio e di prudente, tu lo facci[2] con l'operare, e non col biasimare, perchè questo è il modo che tengono gl'ignoranti e i maligni; e quando tu vedessi una cosa che non stésse bene, bástiti[3] il non la lodare. E impara un po' dal nostro Pontormo, il quale, ancorchè non abbia forse a l'età nostra chi gli ponga il piè innanzi ne la pittura, non biasima mai cosa alcuna de l'arte sua, se già non gli fusse forza, trovandosi a un termine che ne avesse a dar giudizio; e loda ancor quelle cose che tu lodi moderatamente,[4] per non generare isdegno in quei de la professione medesima che non fussino lodati da te.[5] E in somma pon giù tutta quella opinione che tu hai d'essere più savio che gli altri, perchè ella ti farebbe apprezzar tanto poco altrui, e le cose che non dependono da te, che tu saresti chiamato temerario o superbo. E questo ti verrà fatto agevolmente, ogni volta che tu penserai che gli altri sono ancora eglino uomini come te.

Giusto. Questo non duro io fatica alcuna a credere; perchè io non ho ancor mai trovato uomo alcuno, che non abbia saputo qualcosa che non so io.

Anima. E quando e' ti occorresse ancora difender qualche opinione contra a quella d'uno altro, fallo più modestamente che tu puoi, lodando sempre colui che fa; come ha fatto il nostro messer Pier Francesco Giambullari, uomo certamente non manco d'ottimo giudizio che di buone lettere, in quella sua

[1] Cioè: *se non ti fosse necessario, se tu non fossi forzato a farlo.*
[2] Faccia.
[3] Ti basti.
[4] Più usato e da preferire: *e anche quelle cose che lodi, lodale moderatamente.*
[5] È buono il consiglio, ma è misera la ragione che ne dà.

operetta, ne la quale egli ha con tanta maravigliosa[1] arte ritrovato il sito[2] e le misure dell'Inferno di Dante: dove essendogli forza di parlare contro a Anton Manetti, il quale ne ha scritto ancor egli, ma non tanto perfettamente, dice che, se a le oneste fatiche sue[3] non fusse sopraggiunta la morte, che non àrebbe auto[4] a prendere questa fatica, essendo stato il Manetto uomo d'aver condotto a perfezione molto maggiore opera di quella.

Giusto. Certamente che cotesto fu un modo ed una scusa, volendo riprovare quella sua opinione, da essere molto commendata.

Anima. Bisogna ancora che quando tu riprendi nessuno,[5] che tu lo faccia dolcemente, e stia soprattutto avvertito di non riprendere mai alcuno di quei difetti che sono in te; perchè, facendo altrimenti, e' ti verrà udito bene spesso quel che tu non vorresti sentir dire; siccome avvenne ancora a Francesco re di Francia, quando si ritrovò con papa Leone[6] in Bologna; dove, volendo riprenderlo di troppa suntuosità col dirgli che que' Pontefici antichi vivevano in semplicità e povertà, gli fu risposto da Leone, ciò essere stato quando i Re guardavano le pecore: e replicando il Re che parlava dei Pontefici del Testamento Nuovo, e non di quei del Vecchio, soggiunse Leone: Questi altri furono quando i Re governavano i poveri negli spedali di loro propria mano, accennando di San Lodovico suo antecessore.

Giusto. Certamente, che non se gli conveniva altra risposta.

Anima. Bisogna dipoi, in quanto a loro, che tu parli sempre onoratamente di tutti; e quando ei ti fusse riferito che dicano mal di te, e tu allora di' ben di loro, scusandoli con dire che non ti conoscono, e però dicono così; e che non meritano per questo di essere biasimati.[7] E quando questo non ti

[1] *Tanta maravigliosa* per *tanto meravigliosa*, e simili, son modi errati rimasti solo al volgo.

[2] *Sito* significa propriamente *positura di luogo*, o semplicemente *luogo*; ma qui vale piuttosto: *struttura*, *forma*.

[3] Più proprio e più chiaro *di lui*.

[4] *Che non arebbe auto*, cioè: *che egli (il Giambullari) non avrebbe avuto*. Del resto, il *che* c'è di più.

[5] Qui *nessuno* vale *alcuno*, ed è nell' uso.

[6] Leon X.

[7] Qui esagera il pensiero fino a falsarlo.

giovasse con loro (che gioverà assolutamente, perchè il sentir dir bene di sè piace tanto, che ancorchè tu conosca che uno dica il falso, tu l' hai caro), ei ti gioverà nel cospetto dell'universale; il quale, sentendoti dir bene di chi dice mal di te, ti giudicherà uomo di buona mente: ingegnandoti dipoi di mantenere coll'opere virtuose questa buona opinione che àranno fatta gli uomini di te: e quando tu pure desiderassi far vendetta di questi che tu pensi che ti sieno così nimici, questo è un modo bellissimo: conciossiacosachè, come disse Diogene, il vero modo di vendicarsi co' nimici suoi sia il diventare di mano in mano migliore.

Giusto. Questi tuoi consigli, ancorchè sieno contro al modo comune del vivere, mi piacciono assai.

Anima. E' non basta ancora a te, che sei Cristiano, far questo, perchè ogni uomo come uomo debbe farlo; ma io voglio che ancor tu gli ami questi tuoi nimici, perchè in questo solamente consiste la perfezione della legge nostra, e in questo avanza ella di bontà tutte l'altre: perchè, dove l'altre concedono che si possa fare ingiuria a chi ne fa a te, questa, desiderando di far l'uomo buono non solamente ne l'operazioni sue esteriori, ma ancora ne la volontà e ne l'animo, non vuole solamente che tu perdoni a' tuoi nemici, ma ella vuole ancora che tu gli ami.

Giusto. O come si può egli far questo? Tu mi hai pur detto che chi ti fa ingiuria si ha in odio.

Anima. Puossi amare lo nimico, ma non già per sè stesso, ma[1] sì bene per cagion d'altri; in quel modo che si amano di molte volte i figliuoli e i servi di un tuo grandissimo amico, ancora che eglino ti abbino[2] fatto qualche ingiuria. Così ancora tu, considerando che il tuo prossimo è ancora egli figliuolo di Dio come te, e ricomperato col medesimo prezzo che sei stato tu,[3]

[1] Non bella la ripetizione del *ma*.

[2] Abbiano.

[3] Tutti fatti a sembianza d' un Solo;
Figli tutti d' un solo riscatto,
In qual'ora, in qual parte del suolo
Trascorriamo quest' aura vital,
Siam fratelli; siam stretti ad un patto....
MANZONI, *Coro del Carma*

ancorchè egli ti sia nimico, si può amarlo[1] per amor di Dio; altrimenti facendo, tu ti perderesti il Paradiso.

[1] *Così ancora tu, considerando che il tuo prossimo ... si può amarlo*, ec. V'è coerenza piuttosto nel pensiero che nella parola, come si usa spesso nel parlare improvviso. Nulladimeno non imiterai questo modo nello scrivere meditato.

Questi due ultimi dialoghetti gli ho presi dai *Capricci del bottaio*. In questo libro si finge che un bottaio per nome Giusto, uomo non dotto, ma di buon senso, abbia tutte le mattine per dieci giorni un dialogo con l'Anima sua, la quale gli dà avvertimenti e consigli di morale pratica e di buon costume. Essendo due soli gl' interlocutori e l'uno di essi un mero spirito, il dialogo ha molto minor varietà e vivezza drammatica di quello della Circe, ma c'è forse più dottrina e non gli cede punto quanto alla semplice e naturale eleganza del dettato.

MONSIGNOR GIOVANNI DELLA CASA.

1. Della maldicenza e del contraddire.

D'altrui, nè delle altrui cose, non si dee dir male; tutto che paia, che a ciò si prestino in quel punto volentieri le orecchie, mediante la invidia che noi per lo più portiamo al bene ed all'onore l'un dell'altro: ma poi alla fine ognuno fugge il bue che cozza; e le persone schifano l'amicizia de'maldicenti, facendo ragione, che quello che essi dicono d'altri a noi, quello dicano di noi ad altri.

E alcuni che si oppongono ad ogni parola, e quistionano, e contrastano, mostrano, che male conoscano la natura degli uomini, che ciascuno ama la vittoria, e lo esser vinto odia, non meno nel favellare, che nello adoperare:[1] senzachè il porsi volentieri al contrario[2] ad altri è opera di nimistà[3] e non d'amicizia. Per la qual cosa colui che ama di essere amichevole e dolce nel conversare, non dee aver così presto[4] il « Non fu così, e lo, anzi sta, come vi dico io; » nè il metter su de'pegni; anzi si dee sforzare di esser arrendevole alle opinioni degli altri d'intorno a quelle cose che poco rilevano, perciocchè la vittoria in sì fatti casi torna in danno; conciossiachè vincendo la frivola quistione, si perde assai spesso il caro amico e diviensi[5] tedioso alle persone sì, che non osano di usare con esso noi,[6] per non essere ognora con esso noi alla schermaglia,

[1] Operare.
[2] Meglio: *il mettersi volentieri contro.*
[3] Inimicizia.
[4] *Così pronto* Vale: *non deve esser così pronto a dire; non fu così, ec.*
[5] Si diviene.
[6] Non hanno coraggio di star con noi.

e chiamanci per soprannome « M. Vinciguerra, o Ser Contrapponi, o Ser Tuttesalle, » e talora il dottor sottile.

E se pure alcuna volta avviene, che altri disputi invitato dalla compagnia, si vuol fare per dolce modo, e non si vuol'essere sì ingordo della dolcezza del vincere che l'uomo se la trangugi; ma conviene lasciarne a ciascuno la parte sua: e torto o ragione che l'uomo abbia, si dee consentire al parere de' più importuni, e loro lasciare il campo, sicchè altri, e non tu, sia quegli che si dibatta, e che sudi e trafeli, che sono sconci i modi, e sconvenevoli ad uomini costumati, sicchè se ne acquista odio e malavoglienza, e oltre a ciò sono spiacevoli per la sconvenevolezza loro, la quale per sè stessa è noiosa agli animi ben composti; ma il più della gente invaghisce sì di sè stessa, che ella mette in abbandono il piacere altrui; e per mostrarsi sottili, e intendenti e savi, consigliano e riprendono e disputano, e inritrosiscono a spada tratta, e a niuna sentenza s'accordano, se non alla loro medesima.[1]

Il proferire il tuo consiglio non richiesto niuna altra cosa è, che un dire di esser più savio di colui, cui tu consigli; anzi un rimproverargli il suo poco sapere e la sua ignoranza. Per la qual cosa non si dee ciò fare con ogni conoscente; ma solo con gli amici più stretti, e verso le persone, il governo e reggimento delle quali a noi appartiene; o veramente quando gran pericolo soprastésse ad alcuno eziandio a noi straniero; ma nella comune usanza si dee l'uomo astenere di tanto dar consiglio, e di tanto metter compenso alle bisogne altrui: nel quale errore cadono molti e più spesso i meno intendenti; perciocchè agli uomini di grossa pasta poche cose si volgon per la mente; sicchè non penano guari[2] a diliberarsi, come quelli che pochi partiti da esaminare hanno alle mani; ma come ciò sia, chi va proferendo e seminando il suo consiglio, mostra di portar opinione, che il senno a lui avanzi, e ad altri manchi.[3] E fermamente sono alcuni che così vagheggiano questa loro saviezza, che il non seguire i loro conforti non è altro,

[1] In questo paragrafo c'è prolissità e ostentazione di eleganza, difetti notevoli in tale scrittore, cui nocque assai l'imitazione del Boccaccio.

[2] Molto.

[3] Ripete senza necessità una cosa detta poche righe più su.

che un volersi azzuffare con esso loro; e dicono: « Bene sta;
» il consiglio de' poveri non è accettato: e il tale vuol fare a
» suo senno; e il tale non mi ascolta: » come se il richiedere che altri ubbidisca il tuo consiglio, non sia maggiore arroganza, che non è il voler pur seguire il suo proprio.

Simil peccato a questo [1] commettono coloro che imprendono a correggere i difetti degli uomini, e a riprendergli, e d'ogni cosa vogliono dar sentenza finale, e porre a ciascuno la legge in mano: « La tal cosa non si vuol fare:
» e voi diceste la tal parola; e stoglietevi dal così fare e
» dal così dire: Il vino che voi beete, non vi è sano; anzi
» vuol' essere vermiglio; e dovereste usare del tal lattovaro, e
» delle cotali pillole, » e mai non finano di riprendere, nè di correggere. E lasciamo stare che talora si affaticano a purgare l'altrui campo, che il loro medesimo è tutto pieno di pruni e di ortica; ma egli è troppo gran seccaggine il sentirgli. E siccome pochi o niuno è, cui soffera [2] l'animo di fare la sua vita col medico o col confessore, e molto meno col giudice del malefizio; così non si trova chi si arrischi di aver la costoro dimestichezza; perciocchè ciascuno ama la libertà, della quale essi ci privano, e parci [3] esser col maestro. Per la qual cosa non è dilettevol costume lo esser così voglioso di correggere e di ammaestrare altrui; e deesi lasciare che ciò si faccia da' maestri e da' padri, da' quali pure perciò i figliuoli e i discepoli si scantonano tanto volentieri, quanto tu sai che e' fanno.

2 Degli scherni e delle beffe.

Schernire non si dee mai persona, quantunque inimica; perchè maggior segno di dispregio pare che si faccia schernendo, che ingiuriando; conciossiachè le ingiurie si fanno o per istizza o per alcuna cupidità, e niuno è che si adiri con cosa o per cosa che egli abbia per niente; o che appetisca

[1] Costruzione artificiosamente sforzata invece di: *peccato simile a questo.*
[2] Soffra.
[3] Ci pare.

quello, che egli sprezza del tutto. Sicchè dello ingiuriato si fa alcuna stima, e dello schernito niuna o picciolissima. Ed è lo scherno, un prendere la vergogna che noi facciamo altrui a diletto, senza pro alcuno di noi. Per la qual cosa si vuol nella usanza astenersi di schernire nessuno: in che male fanno quelli che rimproverano i difetti della persona a coloro che gli hanno o con parole, come fece Messer Forese da Rabatta, delle fattezze di Maestro Giotto ridendosi; o con atti, come molti usano, contraffacendo gli scilinguati o zoppi o qualche gobbo; similmente chi si ride di alcuno sformato,[1] o malfatto o sparuto o picciolo; o di sciocchezza che altri dica, fa la festa e le risa grandi; e chi si diletta di fare arrossire altrui: i quali dispettosi modi sono meritamente odiati.

E a questi sono assai somiglianti i beffardi, cioè coloro che si dilettano di far beffe e di uccellare ciascuno, non per ischerno nè per disprezzo, ma per piacevolezza. E sappi che niuna differenza è da schernire a beffare, se non fosse il proponimento e la intenzione, che l'uno ha diversa dall'altro: conciossiachè le beffe si fanno per sollazzo, e gli scherni per istrazio: come che nel comune favellare e nel dettare[2] si prenda assai spesso l'un vocabolo per l'altro: ma chi schernisce, sente contento della vergogna altrui; e chi beffa, prende dello altrui errore non contento, ma sollazzo; laddove della vergogna di colui medesimo per avventura prenderebbe cruccio e dolore. E come che io nella mia fanciullezza poco innanzi procedessi nella gramatica, pur mi voglio ricordare che Mizione, il quale amava cotanto Eschine che egli stesso avea di ciò maraviglia, nondimeno prendea talora sollazzo di beffarlo; come quando e' disse seco stesso: « Io vo' fare una beffa a costui. »[3] Sicchè quella medesima cosa a quella medesima persona fatta secondo la intenzion di colui che la fa, potrà essere beffa e scherno.

E perciocchè il nostro proponimento male può esser palese altrui, non è util cosa nella usanza il fare arte così dub-

[1] Deformato, deforme.
[2] Scrivere.
[3] Allude a una commedia di Terenzio intitolata *Adelfi*. Del resto, tal citazione era affatto inutile.

biosa e sospettosa; e piuttosto si vuol fuggire, che cercare di esser tenuto beffardo; perchè molte volte interviene in questo come nel ruzzare o scherzare, che l'uno batte per ciancia,[1] e l'altro riceve la battitura per villanía; e di scherzo fanno zuffa; così quegli che è beffato per sollazzo e per dimestichezza, si reca tal volta ciò ad onta e disonore, e prendene[2] sdegno: senza che la beffa è inganno, e a ciascuno naturalmente duole di essere ingannato. Sicchè per più cagioni pare, che chi procaccia di essere ben voluto e avuto caro, non debba troppo farsi maestro di beffe.[3]

3. Esorta allo studio Annibale Rucellai suo nipote.[4]

Tu sai quante volte io t'ho detto, che lo sviarsi è la più facil cosa, e quella che si fa con meno considerazione di tutte l'altre, ma il ravviarsi poi è molto difficile, ed ogni scusa leggieri[5] e frivola basta a impedirlo; e sai anco che quel che io t'ho detto ti è riuscito per prova molte volte; ed oltre a questo, puoi similmente sapere quanto danno ti ha fatto questa agevolezza e questa prontezza di lasciar lo studio; che se tu avessi continuato di faticare con diligenza fino a qui, come tu mi promettesti, saresti ora il più letterato gentiluomo della tua età, come io prometteva a te che sarebbe: e quanto ciò importasse a' tuoi disegni ed al tuo contento ed al mio, non è necessario ch' io te lo scriva. E se in luogo di studio tu avessi avuto o pensieri o negozii, o pure almanco piaceri che meritassino[6] il prezzo, l' uomo ti potrebbe scusare; ma tu sai che poco sollazzo ha occupato il tempo ed il luogo di sì fruttuosa opera, con vergogna e con ispesa e con mala soddisfazione di tuo padre e di tutti. Per la qual cosa io ti prego che tu impari a star saldo nelle buone operazioni e deliberazioni; e quando ti nascono quelle farfallette nel capo così all'improvviso, che tu le lasci volar via; chè ancora sei tu a tempo di

[1] Per celia, per ischerzo.
[2] Dirai più semplicemente *ne prende*.
[3] Dal *Galateo, ovvero Libro delle buone creanze.*
[4] Dalle lettere.
[5] Leggiera.
[6] Meritassero.

farti dotto con facilità, avendo e principii e maestro, e ozio e ingegno che bastano a farlo. E non volere stare in montagna in tanta solitudine senza frutto e senza profitto alcuno, come si è fatto alcuna volta a Murano; ma lascia stare le baie per questa state, e studia di forza, che tu conoscerai a settembre quello che rileva quattro mesi di buona diligenza assidua, e potrai far congettura di te e del tuo buono ingegno; dalla quale t'inanimerai poi a seguire, e sarai sempre contento ed onorato; e a me farai il maggior piacere ch' io possa desiderare da te. Così avrai quello che tu mi scrivi desiderar da me tu, cioè che mi ricordi di te, e non mi ti dimentichi: perchè se tu mi darai cagione che io stimi più te che gli altri miei nipoti, io lo potrò fare con buona coscienza e con onore; e farollo,[1] nè cerco altro che giusto colore di poterlo fare.

Io ti prego dunque, ed anche ti comando, ma basta che io ti preghi, anzi debbe esser più che il comandare, che tu non vada mai per nessuna occasione a Bologna, nè altrove, fino a tutto settembre; e che tu legga o ti facci leggere ogni di quelle lezioni che ti par di potere imparare senza lasciarne mai nessuna. E questo bisogna che sia fatto con diligenza e con pazienza, inghiottendo quella poca amaritudine,[2] senza la quale non si può pervenire alla dolcezza dello intendere e del sapere; e non vi andò mai alcuno per altra via che per erto ed aspro cammino; chè la dottrina non sarìa[3] in tanto prezzo se la fosse agevol cosa. Ricòrdati dunque che tu impari le lingue, le quali consistono in parole; e non è altro saper le lingue che sapere i vocaboli d'esse lingue e la combinazione di essi vocaboli. Per imparar dunque la lingua greca o la latina bisogna imparar le parole e i modi di comporle insieme, secondo l'uso di quella lingua che si apprende. È dunque necessario di far sì con diligenza, che l'uomo abbia a memoria le dizioni e le figure che si leggono negli Autori; la qual cosa non si può fare senza lungo uso e senza diligenza e senza intensione di animo. Non ti basti dunque, carissimo figliuolo, saper recitare la lezione incontinente che tu l'hai udita; e non

[1] Lo farò.
[2] Amarezza.
[3] Sarebbe.

far come chi paga un debito, che conto[1] ch'egli ha i danari al creditore, non ha più cura di quella somma o di quella moneta, siccome non sua; ma fa come chi guarda il suo tesoro e le sue ricchezze, che le rivede e le riconosce spesso, ed ha nella mente ad ogni ora, io ho tanto nel tal luogo e tanto nel tale. E così conserverai quello che tu hai acquistato, che forse ti par poco, ed è con effetto non molto; ma egli è maggior fatica a guadagnare il primo migliaio, che poi col primo migliaio il decimo ed il vigesimo; e però, per questo rispetto, puoi dire che sia molto. Ed oltre a ciò, moltiplicherai la tua ricchezza, e sarai tale a ottobre, che io potrò farti leggere delle discipline nelle lingue, nelle quali i loro Autori le scrissero; e allora sentirai quanto il mio consiglio sia stato fedele e buono. Io ti scrivo a lungo, acciocchè tu abbia materia da rispondermi, e sebbene io scrivo così correndo per le occupazioni che io ho, rispondi tu in istile per tuo esercizio, e sforzati di dettare le tue lettere con parole elette e non plebee; e potrai vedere quanta carestia sia di quello che si dice essere abbondanza grandissima, cioè di esse parole; chè per proverbio si dice, che delle parole non manca mai. Abbi Terenzio e Virgilio in mano, e leggi l'uno e l'altro per ricreazione, che tu gl'intendi abbastanza. Bisogna farseli famigliari e allegarli a proposito e fuori di proposito, cantarli, recitarli, tradurli, impararli a mente, e non li lasciar mai. Scrivimi dunque o volgare o latino, sempre mescolandovi de' versi o delle sentenze o greche o altro, e non dubitare di far male e che io me ne rida.

Chiunque comincia fa così, ed anche Michelagnolo[2] dipinse a principio dei fantocci.

[1] *Contato* o *contati*.
[2] *Agnolo* e *Michelagnolo* dissero gli antichi per *Angelo* e *Michelangelo*.

ANNIBAL CARO.

1. **A M. Ugolino Martelli[1] a Firenze.**

Non vi potrei dire, quanto la vostra mi sia stata grata per più conti;[2] ma sopra tutto, perchè m'offerite un guadagno che non tanto voi m'avete a pregar d'accettarlo,[3] ma io vi debbo ringraziare, e riputarmi a gran ventura, che me l'offeriate: e questo è l'amicizia vostra. Se voi avete fatto buona elezione, o no, di volermi per amico, a voi stesso ne lascio il pensiero: a me basta di fare in ciò piacere a me ed a voi. E perchè io sono una certa figura,[4] come dovete avere inteso dal Varchi, senza troppo stare in su' convenevoli, io mi vi do e dono per amicissimo. E se bene io v'era tale da ch'io intesi che voi eravate amico del Varchi, ora ve ne fo obbligo in carta, e voi pigliatene la possessione col comandarmi. State sano. Di Roma, ec.[5]

[1] Ugolino Martelli fiorentino, vescovo di Glandeve, dottissimo nelle lettere sacre e profane. scrisse un commento alle *Odi* d'Orazio, un trattato sul flusso e riflusso del mare, la vita di Massimiliano imperatore. e difese con molta dottrina la riforma del Calendario romano fatta da Gregorio XIII.

[2] *Conti* per *ragioni*, modo toscano usato comunemente dal popolo.

[3] *Guadagno.... accettarlo.* Il *lo* quanto alla grammatica c'è di più, ma dà vaghezza ed efficacia alla frase. Non solo parlando, ma anco scrivendo, e specialmente lettere, ti atterrai spesso a' modi popolani (non triviali) che sogliono essere i più efficaci.

[4] *Figura.* Qui è detto del morale, e significa *una certa natura* o *pasta di uomo; figuro*, al gen. masc., si usa per *birbone*. — « Ma quel Giuda era un buffone, Un vilissimo figuro. » Giusti, *Gingillino*.

[5] Guarda alla briosa ed elegante facilità di questa letterina.

2. A M. Paolo Manuzio[1] a Venezia.

Presentator di questa sarà M. Mattio[2] Franzesi Fiorentino; come dire un Vinizian da Bergamo.[3] Viene a Padova chiamato dal signor Pietro Strozzi, e credo si fermerà di costà. Egli è mio grandissimo amico; desidera d'esser vostro, e merita che voi siate suo. Perchè vi sia raccomandato per mio amore, credo che vi basti dire ch'io l'amo sommamente, e ch'io sono amato da lui. Ma perchè conosciate ch'egli n'è degno per sè, bisogna dirvi che, oltre all'esser letterato ed ingegnoso, è giovine molto da bene e molto amorevole, bello scrittore, bellissimo dettatore, e nelle composizioni alla Bernesca (così si può chiamare questo genere dall'inventore) arguto, e piacevole assai, come per le sue cose potrete vedere. Quando verrà per visitarvi, offeriteveli, prima per suo merito, e poi per amor mio: accettatelo per amico, con tutte quelle accoglienze che vi detta la vostra gentilezza, e che fareste a me proprio, o se io fussi lui. E mi vi raccomando.[4] Di Roma, alli xxiv di Gennaio M. D. XXXIX.

3. Al signor Molza.[5]

Non mi posso tener di far parte a V. S. del piacere che tutto ieri avemmo su 'l monte di San Martino, dove siete stato

[1] Paolo Manuzio veneziano (1512-1574), il secondo splendore dell'arte tipografica italiana. Se fu minore al padre come tipografo, gli andò molto innanzi come erudito ed antiquario e come scrittore di esemplare purità ed eleganza latina, tantochè si può col Tiraboschi mettere in dubbio se abbia più giovato alle lettere pubblicando le opere altrui, o dettando le proprie. Cicerone fu il *suo maestro ed autore*, ne corresse il testo e illustrò dottissimamente in ripetute edizioni, e nelle lettere latine che scrisse in dodici libri, lo imitò felicissimamente; onde il Mureto ebbe a dire che non osava di affermare se il Manuzio dovesse più a Cicerone o Cicerone al Manuzio. Lo Scioppio ci trovava però qualche voce non ciceroniana: nulladimeno, secondo il Tiraboschi, ogni uomo assennato amerebbe piuttosto di essere un Paolo Manuzio, che uno Scioppio.

[2] *Mattio*. Fiorentinismo per *Mattia* o *Matteo*.

[3] È un giuoco di parole, ma poco felice, perchè, mentre uno da Bergamo poteva dirsi davvero Veneziano per essere quella città nel dominio di Venezia, un Francese non poteva dirsi Fiorentino.

[4] La lettera è delle più graziose nel suo genere.

[5] Francesco Maria Molza di Modena visse dal 1489 al 1544. Come uomo, fu dei

chiamato, e desiderato da tutti. E tanto s'è detto, e tanto s'è predicato di voi, [1] che tutto 'l poggio ne risonava. Eravamo insieme molti vostri amici; tra i quali il Cenami, il Martello, il Giova, tutti ammiratori del nome vostro, ed il Frescaruolo, che n'è anco gridatore [2] alla Napolitana. Salimmo prima al monte, e dopo una vista meravigliosa della Città, del Porto, del Mare, dell' Isole, de' Giardini e de' Palazzi, che d' intorno scoprivamo, fummo in un Convento de' Frati della Certosa. O Signor Molza, che loco è quello! in che sito [3] è egli posto! che morbidezza, e che agi vi sono! che piaceri, e che spassi ci avemmo! Uditene uno fra gli altri. Voi avete a sapere che Luigetto Castravillani è qua, siccome è per tutto: e per mia tribulazione, [4] da che son qui, non me l'ho potuto mai spiccar da dosso. E non m'è solamente ombra al corpo, ma fastidio e tormento all'animo, e, quel ch'è peggio, disonore ed infamia. Vuol' esser tenuto per intrinseco vostro, per aio mio; per cucco [5] di tutti i prelati di Roma: s' ingerisce con ognuno in mio nome; parla in mio nome, fa professione di consigliarmi e di governarmi di tutto; tanto, che a chi non lo conosce, sono tenuto di render conto di lui e di me: e porto parte della presunzione e della tracotanza sua. M'è venuto in tanta abbominazione, che l'altra sera, tornando a casa,

più dissoluti di quel tempo: abbandonò la moglie e quattro figliuoli per darsi a una vita sregolatissima, e il libertinaggio lo condusse a morire nella miseria. Come scrittore, imitò il Boccaccio nelle novelle, e ne' versi fu de' Petrarchisti più insigni di quell' età. La imitazione (dice il Ginguené) non ispense il suo ingegno. Le sue immagini sono per lo più poetiche, nobili i concetti, e la elocuzione sempre squisita ed elegante. Fra le sue rime vennero in maggior fama: *Le stanze sopra il ritratto di Giulia Gonzaga* e il poemetto della *Ninfa tiberina*.

[1] *Predicare e di alcuno*, cioè, *celebrarlo*, *levarlo a cielo*, *lodarlo altamente*

[2] *Gridatore* qui vale *banditore*: chè *gridare* si trova spessissimo ne' Classici nostri nel senso di manifestare e celebrare una cosa o persona, come in questi versi di Dante:

La fama che la vostra casa onora,
Grida i signori, e grida la contrada,
Sì che ne sa chi non vi fu ancora.
Purg., VIII.

[3] *Che loco.... in che sito*, ec. Il primo sostantivo dinota particolarmente il *convento*, il secondo la sua *posizione*.

[4] Oggi *tribolazione*.

[5] *Cucco* e *cocco*, voce bambinesca che significa *uovo*. Poi si dice *cucco* o *cocco* del figliuolo più caro al padre e alla madre, e in generale di qualunque persona a significare che è favorita e diletta: è il *deliciae* de' Latini.

chiamai da parte il Cenami, e me gli raccomandai, perchè (se possibile fosse) me ne liberasse. Egli si rinchiuse meco in uno scrittoio, e, facendo le viste ch'avessimo da scriver per Roma, diede non so che ordine che se ne andasse. Ma tutto fu invano; che vi volle cenare, mal grado di tutti. Ed avea fatto disegno d'alloggiarvi, e credo anco di dormire con esso me, se non che all'ultimo gli fu fatta l'orazione del Gallese, che non ci era loco per lui. Andato che se ne fu in sua mal'ora, il Cenami, visto l'assedio che costui m'avea posto, per liberarmene almeno per tutto ieri, si deliberò che dispensassimo la giornata tutta sul monte predetto; e, fattolo intender secretamente a quelli che desideravamo per compagni, uscimmo di Napoli iermattina, quasi avanti giorno, per andarvi senza lui. Or udite quel che ci avvenne. Voi sapete che i Certosini fanno professìon di silenzio, e che, da uno infuori, il quale è deputato a trattenere i gentiluomini che vi capitano, tutti gli altri non si lasciano parlare, nè quasi vedere. Quegli che fu consegnato a noi per guida, e per trattenimento nostro, s'abbattè ad essere un gentil Frate, e molto amico de'gentiluomini sopraddetti. Onde che ne ricevette molto gentilmente, e con bella creanza: venendo con noi, ne mostrava le celle, i giardini, e le altre bellezze e comodità del Convento. Quando ecco sentiamo picchiar la porta, donde eravamo entrati, con fretta, con insolenza tale, che 'l Padre medesimo se ne scandalezzò. Io, che m'avvisai subito che non poteva esser altri che Luigetto, venni quasi in angoscia: e di nuovo mi raccomandai a tutti loro. La prima cosa, si fece trattenere che la porta non si aprisse; di poi si consultò, *Quid agendum;* ed alla consulta intervenne il Padre; il quale, udita la qualità dell'uomo, *Non dubitate*, disse, *che in qualche modo vi leverò io questo fastidio da torno.* Intanto alla porta pareva un ariete che la gittasse giù: e il portinaio non potendo più tollerare, aperse con animo di ributtarlo; ma egli saltato dentro senza punto fermarsi con lui, venne subito alla volta nostra. Alla prima giunta mi fece un cappello, [1] ch'io non l'avessi aspet-

[1] *Fare un cappello*, cioè: *un rimprovero, una partaccia.* Si dice anco nello stesso senso: *Fare una lavata di capo.*

tato: si dolse con gli altri che non l'avessero invitato. Ed interrompendoci i ragionamenti, cominciò subito con la solita arroganza a dire: *Che vi par, Signori, di questo loco?* E rivolto al Frate medesimo: *Com' è possibile*, soggiunse, *a non scandalezzarsi che lo godiate voi?* E seguitò: *Che non erano buoni a nulla, che nulla facevano, che nulla sapevano fare, che non parlavano per non aver a dar conto della loro ignoranza, per non affannar le mascelle, e per non isventolare i polmoni;* ed in su questo andare, mille altre cosaccie. Il che ne stordì per modo, che non sapemmo pigliar così subito partito di farlo tacere. Ma il Frate, che di già aveva compreso l'umore della bestia, e forse era risoluto di quel che voleva fare, *Chi è*, disse, *questo ometto, che ci è venuto a dir villania in casa nostra? Io non credo che sia de' vostri, perchè non è degno d' esser con voi. E penso, con vostra buona grazia, poterli mostrare che 'l nostro silenzio è come quello de' cigni, e 'l suo gracchiare come quello delle rondini: e di più, che la professione che noi facciamo di tacere, non ci toglie che non sappiamo parlare, e far dell' altre cose quando bisogna;* e data un' occhiata a tutti, ci conobbe nel viso, e comprese anco dai cenni che ci avrebbe fatto piacere a darnele un buon carpiccio. [1] Fermatosi dunque, e sbracciatosi in un tempo, si lasciò calar lo scapperuccio [2] su le spalle, e gli si arruffò per modo il ciuffetto della chierica, che 'l bestiolo cagliò, [3] e volea ridurre la cosa a burla. Quando, *No,* disse il Frate, *tu hai bisogno più d' imparare questa virtù del tacere, che noi quella del parlare. E però io intendo che tu ti faccia della nostra professione a ogni modo, e che tu diventi porcello del nostro guattero; ed harai quella stipa, e quelle ghiande che ti si convengono.* E, chiamato un Fratone di quei Conversi che servono agli altri, se lo fece venir appresso con un materozzolo [4]

[1] *Carpiccio*, da *carpire*, significa propriamente *manciata* o *manata*, e lo usiamo a significare quantità, ma per lo più di busse, come in questo luogo.

[2] Oggi si dice *cappuccio* o *scappuccio*.

[3] *Cagliare* vuol dire: *aver paura, mancar d'animo, tacere, ammutolire*, dallo spagnuolo *callar*. Vedi Manuzzi, *Vocab*. Del resto, oggi è fuor d' uso.

[4] *Materozzolo* è un pezzetto di legno rotondo, a cui si appendono le chiavi per non perderle.

dov'erano appese alcune chiavi. Eravamo di rincontro ad una porta, sulla quale era scritto SILENTIUM. Innanzi a questa recatosi, *Guarda qui,* disse, *questa virtù ti conviene apprendere da noi altri ignoranti, e questa sarà la scuola dove te la insegneremo;* e fatto cenno al Fratone che facesse il bisogno, il buon brigante gli diè di piglio; e, con tutto che noi facessimo le viste di gridare, e di volerlo soccorrere, in due sole scosse vel mise dentro, e tirò la porta a sè, la quale si chiude con una serratura saracinesca, e non si può aprir senza chiave. Così gridando egli di dentro, e noi di fuori, si mostrò che 'l Convento si levasse a romore, e che ancora noi ne fussimo cacciati. Le feste e le risa che ne facemmo intorno al Padre, e i ringraziamenti che n'ebbe da noi, furon molti. Seguitando poi di vedere il restante del loco, e tornando a vagheggiar più volte quella mirabile prospettiva, ci accommiatammo dal Padre, con promessa che per quel giorno, e per più, bisognando, il prigione non ci darebbe noia. E nondimeno a cautela si ordinò che gli fusse detto che ce n'eramo [1] tornati a Napoli. E per un'altra strada ce ne scendemmo a una bellissima villa detta del Tolosa. Quivi stemmo a desinare ed a cena, pur con voi a capo di tavola. Voi fuste il condimento di tutte le nostre vivande; voi l'inframmesso fra l'una vivanda e l'altra. Insomma, voi ogni cosa dal *Benedicite* fino al *Buon pro.* Dicemmo assai male del Gandolfo; e diremo peggio, se non torna presto. Mi sono arrischiato senza di lui di visitar Donna Giulia, avendoci trovato M. Giuliano, che mi ha intromesso. Di questa Signora non posso dir cosa che non sia stata detta, e che dicendosi non sia assai men del vero: la maggior parte dei nostri ragionamenti furono pur sopra al Signor Molza. *Come trionfa il Molza? come dirompe? come fa delle berte?* e simili altri vostri modi di parlare; che in bocca di questa Donna potete immaginare se son altro che Toscanismi. Fermossi all'ultimo in domandarmi come siete innamorato. Considerate se ci fu da ragionare. In somma vi vuole un gran bene: desi-

[1] *Eramo* generalmente usato in Toscana in vece di *eravamo:* e sappi che se ne trova un esempio anco in Dante, ma con la penultima lunga forse per ragione di metro.

dera vedervi una volta a Napoli; e vi si raccomanda.... Di grazia scrivetemi un sol verso, che le vostre cose vanno bene; perchè avendovi lasciato di mala voglia, pensando di voi non mi posso rallegrare. Gli amici di sopra detti, e io insieme con loro, a V. S. ci raccomandiamo. Di Napoli, a xviii di Maggio M. D. XXXIII.

4. A Monsignor Guidiccione[1] a Lucca.

Tengo una di V. S. R. da Lucca, per la quale mi domanda o descrizione o disegno delle fontane di Monsignor mio. E perchè mi truovo ancora in Napoli, farò l'una cosa come meglio potrò, l'altra ordinerò in Roma, che sia fatta quanto prima. Benchè mio fratello mi scrive, che di già aveva richiesto un pittor mio amico che la facesse. Io non iscriverò a

[1] Giovanni Guidiccioni lucchese visse dal 1500 al 1541. Mentre era a' servigi del cardinale Alessandro Farnese conobbe il Caro e strinse amicizia con lui, e di poi le ebbe sempre in affetto. Il Farnese, eletto al Pontificato col nome di Paolo III, lo creò vescovo di Fossombrone. E molti altri onori ebbe il Guidiccioni: fu nunzio presso Carlo V, presidente della Romagna, commissario generale delle armi pontificie e governatore della Marca d'Ancona Fu quel che più importa, uomo d'alto animo, di nobilissimo ingegno e di molta dottrina. Nel 1533 scrisse l'orazione al Reggimento di Lucca, « nella quale (dice Pietro Giordani) l'ottimo Prelato difende saldamente i poveri; accusa acerbamente la crudele superbia e avarizia de' suoi Nobili nell'oppressare d'ogni maniera il popolo; sgrida la ferocia dei Senatori nel vendicarsi; porge santissimi e prudentissimi consigli di civile sapienza e di cristiana carità a reggimento più giusto e più felice della sua patria. » — Come lirico, mentre gli altri strascinavano l'estro sulla falsariga del Petrarca, piangendo noiosamente d'amore più o meno platonico, egli invece pianse in bei versi le sciagure della patria. Ecco uno de' suoi sonetti d'argomento civile:

Dal pigro e grave sonno, ove sepolta
    Se' già tant'anni, omai sorgi e respira;
    E disdegnosa le tue piaghe mira,
    Italia mia, non men serva che stolta.
La bella libertà ch' altri t' ha tolta
    Per tuo non sano oprar, cerca e sospira,
    E i passi erranti al cammin dritto gira,
    Da quel torto sentier dove sei vòlta.
Che se risguardi le memorie antiche,
    Vedrai che quei che i tuoi trionfi ornâro
    T' han posto il giogo e di catene avvinta.
L' empie tue voglie a te stessa nemiche,
    Con gloria d' altri e con tuo duol amaro,
    Misera! t' hanno a sì vil fine spinta.

V. S. l'artifizio di far salir l'acqua, ancora che ciò mi paia la più notabil cosa che vi sia; poichè ella (secondo che scrive) ha l'acqua con la caduta, e col suo corso naturale; e dirolle minutamente la disposizion del resto, secondo che mi ricerca. Monsignore ha fatto in testa d'una sua gran pergola un muro rozzo di certa pietra che a Roma si dice *asprone;* spezie di tufo nero e spugnoso, e son certi massi posti l'uno sol'altro a caso, o, per dir meglio, con certo ordine disordinato, che fanno dove bitorzoli,[1] e dove buche da piantarvi dell'erbe. E tutto 'l muro insieme rappresenta come un pezzo d'anticaglia ròsa e scantonata. In mezzo di questo muro è lasciata una porta per entrare in un andito d'alcune stanze, fatta pure a bozzi dagli[2] lati, e di sopra a sassi pendenti, a guisa più tosto d'entrata d'un antro che d'altro, e di qua e di là dalla porta in ciascun angolo è una fontana. E la figura di quella a man destra è tale. È gittata una vôlta delle medesime pietre tra le due mura che fanno l'angolo, con pietroni che sporgono fuor dell'angolo intorno a due braccia; e sotto vi si fa un nicchio pur bitorzoluto, come se fusse un pezzo di monte cavato. Dentro di questo nicchio è posto un pilo antico, sopra due zoccoli, con teste di lioni, il quale serve di vaso della fontana. Sopra al pilo, tra l'orlo suo di dentro e 'l muro del nicchio, è disteso un fiume di marmo, con una urna sotto al braccio: e sotto al pilo, un altro ricetto d'acqua, come quelli di Belvedere; ma tondo a uso di zana.[3] L'altra fontana da manca ha la vôlta, il nicchio, il pilo, il ricetto sotto al pilo, e tutto quasi nel medesimo modo che l'altra: salvo che, dove quella ha il fiume sopra al pilo, questa v'ha un pelaghetto di quasi un braccio e mezzo di diametro, col fondo d'una ghiara nettissima; e d'intorno le sponde con certi piccioli ridotti, come se fossino ròse dall'acqua, ed in questa guisa stanno ambedue le fontane. Ora dirò come

[1] *Bitorzolo* dim. di *bitorzo: bernoccolo, sporgenza*

[2] *Dagli lati:* dirai invece *dai lati*, per la ragione che *lati* non incomincia con *s* impura.

[3] *Zana* dicesi propriamente una cesta di forma ovale intessuta di sottili strisce di legno, che serve a portare o tenervi frutta o altre cose. *Zane* diconsi nelle praterie que' luoghi concavi, ne' quali si aduna l'acqua nell'inverno, e che rimangono secchi al far dell'estate.

l'acqua viene in ciascuna, e gli effetti che fa. Dentro del muro descritto, più d' una canna alto, è un bottino, o conserva grande d'acqua, comune all'una fonte ed all'altra. E di qui per canne di piombo, che si possono aprire e serrare, si dà e toglie l'acqua a ciascuna: ed a quella a man destra si dà a questo modo. La sua canna è divisa in due: l'una, che è la maggiore, conduce una gran polla d'acqua per di dentro, in fino in su l'orlo del fiume descritto; e quindi uscendo fuori, truova intoppo di certi scoglietti, che rompendola, le fanno far maggior romore, e la spargono in più parti, e l'una cade giù a piombo, l'altra corre lungo il letto del fiume; e nel correre trabocca per molti lochi, e per tutti romoreggiando versa nel pilo; e dal pilo (pieno che egli è) da tutto il giro dell' orlo cade nel ricetto da basso. L'altra parte di questa canna, la quale è una cannella picciola, porta l'acqua sopra la vôlta del nicchio, dove è un catino quanto tiene tutta la vôlta, forato in più lochi, per li quali fori, con certe piccole cannellette, si mandano solamente gocciole d'acqua sotto la vôlta, e quindi, come per diversi gemizíi, a guisa di pioggia, caggiono nel pilo, e caggendo passano per alcuni tartari [1] bianchi d'acqua congelata, che si truovano nella caduta di Tivoli, i quali vi sono adattati in modo, che par che l'acqua gemendo vi sia naturalmente ingrommata. E così tra 'l grondar di sopra e 'l correr da ogni parte si fa una bella vista ed un gran mormorío. La fontana a man sinistra ha la canna pur divisa in due: e l'una, che è la picciola, nel medesimo modo che s'è detto nell'altra, conduce l'acqua di sopra alla vôlta a far la medesima pioggia per gli medesimi tartari, ed a cader medesimamente nel pilo. Ma l'altra parte più grande di essa canna la mette nel pelaghetto descritto: e quivi si sparte in più zampilli. Donde schizzando con impeto trova il bagno del pelaghetto che le fa resistenza, e rompendola viene a fare un bollore ed un gorgoglio bellissimo, e simile in tutto al sorgere dell'acqua naturale. Quando il pelaghetto è pieno, cade

[1] *Tartari d' acqua congelata*. Deposito di sostanze calcaree disposte in forma di grosse gocce prodotte dal gemizio dell'acqua fra i massi: si chiamano anco *colaticci* o *stallattiti*.

per mille parti nel pilo; e dal pilo per mille altre nell'ultimo ridotto. E così tra 'l piovere, il gorgogliare e 'l versare, e di questa fonte e dell'altra, oltra il vedere, si fa un sentir molto piacevole, e quasi armonioso; essendo col mormorar d'ambedue congiunto un altro maggior suono, il quale si sente, e non si scorge di dove venga. Perchè di dentro fra 'l bottino e i nicchi di sopra di ciascuna d'esse, sono artifiziosamente [1] posti alcuni vasi di creta grandi e sottili, col ventre largo e la bocca stretta a guisa di pentole, o di vettine [2] più tosto; nei quali vasi sboccando l'acqua dal bottino, prima che giunga ne' catini gia detti, viene a cadervi d'alto ristretta, e con tal' impeto, che fa romor grande per sè; e per riverbero moltiplica, e s'ingrossa molto più; per questo che, essendo i vasi bucati nel mezzo, in sino al mezzo s'empiono solamente: e posti col fondo come in bilico, non toccano quasi in niun loco. Onde che fra la suspensione e la concavità loro, vengono a fare il tuono che v'ho detto: il quale continuato e grave, e più lontano che quei di fuori, a guisa di contrabbasso, si unisce con essi, e risponde loro con la medesima proporzione, che lo sveglione [3] alla cornamusa. Questo è quanto all'udito. Ma non riesce men bella cosa ancora quanto alla vista: perchè, oltre che 'l loco tutto è spazioso e proporzionato, ha dagli lati spalliere d'ellere e di gelsomini, e sopra alcuni pilastri vestiti d'altre verdure un pergolato di viti, sfogato e denso tanto, che per l'altezza ha dell'aria assai; e per la spessezza, ha d'un opaco e d'un orrore che tiene insieme del ritirato e del venerando. Si veggono poi d'intorno alle fontane, per l'acque, pescetti, coralletti, scoglietti: per le buche, granchiolini, madreperle, chiocciolette: per le sponde, capilvenere, [4] scolopendia, [5] musco, e d'altre sorti d'erbe acquaiuole. Mi

[1] *Artificiosamente* è più usato.

[2] Vasi di terra invetriata da tenervi olio, vino, e simili. « Potete far provvedere una vettina del più regalato olio di Tivoli. » Magal., *Lett.*

[3] *Sveglione, sveglia grande*, istrumento antico a fiato non più in uso. « Già trombetta e trombettini, sveglioni e naccherini. » Franc., *Sac.*

[4] *Capelvenere adiantum, adianto:* erba che fa intorno alle vene delle acque, e che perciò viene anco detta *capello delle fontane.*

[5] *Scolopendia asplenum*, detta comunemente *cetracea:* erba a foglie capillari d'uso medicinale. *Red. Cons.*

sono dimenticato dire degli ultimi ridotti abbasso dell' una fonte e dell' altra: che quando son pieni, perchè non trabocchino, giunta l' acqua a un dito vicino all' orlo truova un doccione aperto, donde se n'esce ed entra in una chiavichetta, che la porta al fiume, ed in questa guisa son fatte le fontane di Monsignor mio. Quella poi del Sanese nella strada del Popolo, se io non la riveggio, non m' affido di scrivere. Tanto più che non l'ho veduta gittare, e non so le vie dell'acqua. Quando sarò a Roma (che non fia prima che a settembre) la scriverò[1] più puntualmente che potrò. Intanto ho scritto a Monsignore che le mandi ritratto di tutte: e son certo che lo farà, sapendo quanto desidera di farle cosa grata. Io non ho saputo scriver queste più dimostrativamente che m' abbia fatto. Se la descrizione le servirà, mi sarà caro: quando no, aiutisi col disegno, e degnisi di dirmi un motto di quanto vi desidera, che si farà tanto, che V. S. ne resterà soddisfatta. E quando bisogni, si manderà di Roma chi l' indirizzi l'opera tutta. La solitudine di V. S. mi torna in parte a dispiacere, per tenermi discosto da lei: ma considerando poi la quiete dell' animo suo ed i frutti che da li suoi studii si possono aspettare, la tollero facilmente. Nè per questo giudico che s'interrompa il corso degli onori suoi: perchè a questa mèta arriva talvolta più tosto chi se ne ritira, che chi vi corre senza ritegno. E con questo me le raccomando, e bacio le mani. Di Napoli, alli xiii di Luglio M. D. XXXIII.

5. A Madonna Isabetta Arnolfina de' Guidiccioni a Lucca.

Io mi scuso con V. S. dell' aver tanto indugiato a far risposta alla sua lettera, prima per averla ricevuta molto tardi; di poi per non essere stato fino a ora disposto a risponderle secondo il mio desiderio. Ed ora le dico che, dopo la gravissima perdita del Vescovo suo cordialissimo fratello, e mio riverito Signore, sono stato tanto a condolermene con essa lei,

[1] Cioè, *descriverò*.

parte per non aver potuto respirare dalla grandezza del dolor mio, e parte per non rinnovellare in lei l'acerbezza del suo. Perciocchè scrivendole o di dolore o di consolazione, conveniva ch'io le ragionassi. Il dolermi con una tanto afflitta, mi pareva una spezie di crudeltà: confortare una tanto savia, mi si rappresentava una sorta di presunzione. Oltre che da uno sconsolato e disperato, quale io restai per la sua morte, massimamente in su quel primo stordimento, niun conforto le potea venire; nè anco io dovea pensare ch'ella ne fosse capace. Ora, invitato dal suo doglioso rammarico, non mi posso contenere di rammaricarmene ancor io. E, come quelli che n'ho molte cagioni, me ne dolgo prima per conto mio, avendo perduto un padrone che m'era in luogo di padre; un Signore che m'amava da fratello; un amico ed un benefattore, da chi[1] ho ricevuto tanti beneficii, da chi tanti n'aspettava, ed in chi io avea locata tutta l'osservanza,[2] tutta l'affezione e tutti i pensieri miei. Oltre al mio cordoglio, mi trafigge la pietà del dolore di V. S., perciocchè infin dall'ora ch'io primamente la vidi in Romagna, e poi che in Fossombrone mi fu nota la gentilezza e la virtù sua, l'ho sempre tenuta nel medesimo grado d'amore e di riverenza, che il Vescovo, non tanto per esser sua sorella, ed amata cordialmente da lui; quanto per averla conosciuta per donna rarissima, e degna per sè stessa d'esser servita ed onorata da ciascuno. Me n'affliggo ancora per quello che comunemente lo deve piangere ognuno, per essere mancato un uomo tanto savio, tanto giusto, tanto amorevole; uno che era l'esempio a' nostri giorni di tutte le virtù; e rifugio in ogni bisogno a tutti i virtuosi, e a tutti i buoni che lo conoscevano. Ma sopra ogn'altra passione m'accora il pensare che, dopo tanto suo servire, tanto peregrinare, tanto negoziare, dopo durate tante fatiche, corsi tanti pericoli, fatte tante sperienze di lui; quando avea con la fortezza e con la pazienza superata la fortuna; con l'umiltà e col bene operare spenta l'invidia; con l'indu-

[1] *Chi* per *cui* o *quale*, toscanismo tuttavia in uso nel popolo.
[2] *Locare tutta l'osservanza* per *avere ogni rispetto, ossequio*, oggi avrebbe del pedantesco.

stria e con la prudenza gittati i fondamenti della grandezza, della gloria e del riposo suo; la morte ce l'ha così d'improvviso rubato, avanti che 'l mondo n'abbia colto quel frutto che n'aspettava, e che di già vedeva maturo. So che io posso essere imputato di fare il contrario di quel che doverei,[1] portandole tristezza, quando ha maggiormente bisogno di conforto; ma la compassione del suo dolore, e l'impazienza del mio, m'hanno sforzato a rompere in questo lamento. Nè per ciò mi penso che s'accresca in lei punto d'afflizione, poichè la sua doglia non può venire nel maggior colmo ch'ella si sia, e dall'altro canto potrebbe essere che questo sfogamento per avventura l'alleggerisse, o la disponesse almeno a consolazione. Perciocchè ad una gran piena si ripara più facilmente a darle il suo corso, che a farle ritegno. Avendo adunque derivato una parte dell'impeto suo, già che insieme abbiamo soddisfatto all'uffizio della pietà, e compiaciuto alla fragilità della natura, potremo con manco difficoltà tentar di scemarlo. Non sono già d'animo tanto severo, nè tanto composto, nè così leggermente sono oppresso da questa ruina, ch'io m'affidi di scaricar me, o che cerchi in tutto di sollevar lei da una moderata amaritudine della sua morte. Imperò le consento per manco biasimo ancora della mia tenerezza, che, come di cosa umana, umanamente se ne dolga: voglio dire che il dolor non sia tanto acerbo, che non dia luogo al conforto, nè tanto ostinato, che le conturbi tutto 'l rimanente della vita.[2] E, per venire a quella parte che maggiormente ha bisogno di consolazione, dove accenna che non tanto si duole perchè sia morto, quanto perchè sia fatto morire; immaginandomi che sospetti di veleno; le dico che l'inganno non deve aver in lei più forza, che 'l vero; perciocchè (se così crede) di certo s'inganna. E per tutta quella fede che può avere in un servitore, quale io sono stato, del Vescovo, e così curioso, come può pensare che io sia, d'intendere la cagion d'una morte, la quale m'è stata di tanto danno e di tanto dolore; la prego si voglia tôr del-

[1] Dovrei.

[2] Fin qui mi pare ci sia troppo studio; il linguaggio del cuore suole esser più semplice.

l'animo questa falsa sospizione.[1] Perchè, ricercando minutamente, non truovo la più propinqua occasione del suo morire, che la malignità della malattia: e (come qui giudicano i medici) il tardo e scarso rimedio del sangue: dalla superfluità del quale, e dal caldo che subbollì tutto il corpo nel trasportarlo di quella stagione, deve credere che procedesse poi la deformità ch'ella dice del suo viso, e non da altra maligna violenza. E, che di ciò fosse questa la cagione, si vide quando fu aperto, che li trovarono il cuore tutto rappreso, e soffocato nel sangue. Oltre che io non veggio donde si possa esser venuto uno eccesso tanto diabolico contra un Signore non solo innocente, ma cortese ed uffizioso verso d'ognuno. E, quando pur di lontano si potesse sospettare che a qualunque si sia avesse portato impedimento la sua vita; mi si fa duro a credere che si fosse arrischiato a procurargli la morte, o che avesse trovato sì scellerato ministro ad eseguirla. Ella dirà forse (come io dianzi mi doleva) che egli ci sia stato tolto troppo per tempo: ma in questa parte ci possiamo doler solamente che egli sia mancato al nostro desiderio, e non che il tempo sia mancato alla sua maturezza; perciocchè, se bene, a quel che poteva vivere, ne ha lasciato ancor giovane; dall'uso della vita, si può dire che sia morto vecchissimo. Egli s'avanzò tanto a spender bene i suoi giorni, che per insino da fanciullo giunse a quella perfezione del senno, del giudizio, delle lettere, e dell'altre buone parti dell'animo, che rade volte si possiede ancora negli ultimi anni. Da indi innanzi è tanto vivuto, e tanto s'è travagliato nella pratica delle Corti, nella peregrinazione del mondo, nelle consulte de'Principi, nel maneggio degli Stati, nel governo delle provincie e degli eserciti, che dalla lunghezza della vita non gli poteva venir molto più nè di dottrina, nè di esperienza, nè d'autorità, nè di gloria, che di già s'avesse acquistata. Mi replicherà forse V. S. che poteva venire a maggiore altezza di grado, ed a più ampie facoltà: veramente che sì: ed erane in via: ma questo era più tosto a nostro benefizio, che a sua soddisfazione, conciossiachè per sè egli non curasse più nè l'una nè l'altre. E con

[1] Latinismo fuor d'uso. Dirai *sospetto*.

tutto ciò avea d'ambedue conseguito già tanto, che, se non era giunto a quel che meritava, avea nondimeno estinta in lui la cupidità e l'ambizione; ed in altrui suscitata quella invidia, la qual di continuo s'è ingegnato d'acquetare con la modestia. Oltre di questo, la brevità della vita l'ha liberato da infiniti dispiaceri che avvengono ogni giorno a quelli che ci vivono lungamente, l'ha ritratto dagli incomodi della vecchiezza, dai fastidii delle infermità, dalle insidie della fortuna: l'ha tolto da quell'affanno che si pigliava continuamente della malvagità degli uomini, de'corrotti costumi di questa nostra età, dell'indegna servitù d'Italia, dell'ostinata discordia dei Principi, del manifesto dispregio, e del vicino pericolo, che vedea della Fede e della giurisdizione Apostolica. Dovemo [1] ancora considerare che questa nostra perdita sia stata il suo guadagno e la sua contentezza, poichè da Dio è stato richiamato a quel suo tanto desiderato riposo. Sanno tutti quelli che lo conoscevano, che 'l suo travagliare è stato da molti anni in qua per obbedienza più tosto, che per desiderio di dignità o di sostanze. Egli era venuto ad una moderazion d'animo tale, che si contentava solo della quiete del suo stato. E come quelli che conosciuto il mondo ed esaminata la condizione umana, non vedeva qua giù cosa perfetta nè stabile, s'era levato con l'animo a Dio; e, dove prima avea sempre cercato di ben vivere, ora non pensava ad altro che a ben morire. Nulla cosa desiderava maggiormente che ritirarsi. Volselo [2] fare quando venne ultimamente a Lucca, e non fu lasciato. Risolvessi dopo la spedizion di Palliano di venire a riposarsi pure in patria, e ne fu sconsigliato. Insomma l'affezion sua non era più di qua. La vita che gli restava, volea che fosse studiosa e Cristiana. La morte pensava, e s'annunziava ogni giorno che fosse vicina, e come d'un suo riposo ne ragionava, e di continuo vi si preparava. Ne fanno fede gli ultimi suoi scritti, l'ultime sue disposizioni avanti a quelle dell'infermità. Le quali non furono, se non di raunare e di riveder le sue composizioni, cercare di scaricarsi de'suoi beneficii, pensare alla

[1] *Dobbiamo*. Di qui sino a *sentire della sua beatitudine* parmi bellissima ed affettuosissima.
[2] *Volse* per *volle* usato già dai Classici, ora è rimasto al volgo.

fortuna de' posteri, eleggersi e farsi fino a disegnare il modello della sepoltura. Nel suo partir per la Marca mi disse cose, le quali erano tutte accompagnate col presagio della sua morte. Nè con me solamente, ma con diversi altri, in più modi mostrò d' antivederla e di desiderarla. E fra le molte parole che disse in dispregio del mondo, e d' essa morte, mi lasciò scolpite nell' animo queste: — *Che delle sue tante fatiche avea pure un conforto, che presto si saría riposato, e che avanti che fusse passata quella state, avrei veduto il suo riposo.* — Il nostro M. Lorenzo Foggino, il quale si è ritrovato alla sua fine, può aver riferite a Vostra Signoria cose d' infinita consolazione, dell' allegrezza che fece nel suo morire: di quel che, rapito in ispirito, disse di vedere e di sentire della sua beatitudine. A tutte queste cose pensando (se non abbiamo per male il contento, e la quiete sua), non ci dovemo doler della sua morte, in quanto a lui; e in quanto a' nostri danni, ci abbiamo a doler meno; se già non estimiamo più le comodità che speravamo da lui, vivendo, che la sua vita stessa. Nè di poco conforto ci sarà in questa parte il pensare a quelli che ci sono restati. I quali son ben tali, che doveranno un giorno adempir quella speranza che per molti lor meriti io so ch' ella n' ha conceputa,[1] e che in tante guise l' è stata più volte rappresentata. Benchè il più vero rimedio saría, ad esempio suo, non curare delle cose del mondo; poichè egli, che tanto seppe, e tanto avea sperimentato, vivendo le dispregiava, e morendo le lasciò volontieri. Io potrei, per confortarla, venire per altre infinite vie: ma non accade con una Donna di tanto intelletto entrare a discorrere sopra luoghi volgari e comuni della consolazione. Ella conosce molto bene che cosa sia la fragilità e la condizione dell' uomo; la necessità e la certezza della morte; la brevità e l' incostanza della vita: sa i continui affanni che noi di qua sopportiamo; la perpetua quiete che di là ci si promette; vede la fuga del tempo; le persecuzioni della fortuna; la universal corruzione non pur di tutte le cose mondane, ma d' esso mondo istesso;[2] ha letto tanti precetti;

[1] In prosa dirai sempre *concepita*.

[2] Questa corruzione del mondo istesso è un' idea falsa posta qui per amore delle gradazioni. Benedetta la retorica!

ha veduti tanti esempi: è passata per tanti altri infortunii; che può e deve per sè stessa, senza che io entri in queste vane dispute, derivare da tutti questi capi, infiniti ed efficacissimi conforti. Che le varrebbe quella grandezza di spirito e quella virilità, di che io la conosco dotata, se volesse saper grado della sua consolazione più tosto all'altrui parole, che alla sua propria virtù? A che le servirebbe il suo sapere, se non ottenesse da sè medesima, e non anticipasse in lei quel che a lungo andare le apporterà per sè stessa la giornata?[1] Che, se non è mai tanto aspro dolore, che 'l tempo non lo disacerbi, ed anco non l'annulli; perchè la prudenza e la constanza non lo deve almen mitigare? Non dovendo altra forza di fuori poter a nostro alleggerimento più che la ragione di noi medesimi. Lievisi dunque V. S. dall'animo quella nebbia, e dagli occhi quel pianto che le fanno ora non vedere la felicità di quell'anima, nè conoscer la vanità del nostro dolore. Conformisi col voler di Dio: acquetisi alla disposizione della natura: contentisi della sua propria contentezza; che contento veramente è passato di questa vita: e beato dovemo credere che si goda nell'altra; non potendo dubitare che la bontà, la giustizia, la cortesia, la modestia, e tante religiose e degne opere uscite da lui, non ritruovino quella rimunerazione e quella gloria che da Dio agli suoi eletti si promettono. Oltre che ancora di qua si può dire che gli sia toccata gran parte di quel ristoro che dal mondo si suol dare a' suoi benefattori: poichè è stato sempre in vita ed in morte onorato, famoso, amato, desiderato, e pianto da ognuno. Resta che le ricordi solamente, che, in vece di tanto amaro desiderio, riserbandomi di lui più tosto una pietosa e sempre celebrata memoria, procuri (com'ella fa) da magnanima Donna d'onorar le reliquie del suo corpo; d'ampliare la fama delle sue virtù; di dar aita a' suoi scritti; e d'impetrar dagli altri scrittori la perpetuità del suo nome. Ed in questa parte io le prometto che sarò sempre diligente ed infervorato ministro della sua pietà, e prontissimo pagatore del mio debito. E mi dolgo che io non son tale, da poter (come ella mi giudica) consecrarlo all'im-

[1] Siamo lontani, mi pare, dal linguaggio dell'affetto.

mortalità. Troppo gran domanda è la sua ad un debile ingegno come il mio. Ma se l'abbondanza dell'affezione supplisse al mancamento dell'arte; dico bene che non cederei a qualunque si fusse a lodarlo, come mi vanto d'esser superiore a tutti in riverirlo. E con tutto ciò, da me non si resterà d'operare tutte le mie forze, non dico per celebrarlo, ma per lasciare, comunque io potrò, alcuna testimonianza agli uomini del mio giudicio verso le sue rarissime virtù; dell'obbligo che io tengo nella sua liberalità; e della divozione ch'io porto ancora a quell'ossa. E per ciò fare, l'intenzion mia è quella ch'io scrissi già molti giorni al nostro Orsuccio.[1] La quale, senza l'aiuto spezialmente di V. S. e degli altri suoi (non avendo massimamente le sue scritture), non m'affido di poter condurre. E per questo la differirò fino a quel tempo che dal Foggino, per sua parte, mi è stato accennato. Ingegnandomi intanto con ogn'altra sorte di dimostrazione di far conoscere ch'io non sono men pio, e costante conservatore della sua memoria, che mi fussi fedele ed amorevole suo servitore. Ora io la priego che, come erede della mia servitù verso il suo caro fratello, si degni procurare con Monsignor Reverendissimo, con l'onorato Capitano Antonio, col gentil M. Niccolò, e con tutti gli altri della sua casa, che, per esser io restato vedovo d'un tanto Padrone, non resti per questo privo ancora del patrocinio loro; al quale di qui innanzi mi dedico in perpetuo: e spezialmente a V. S., come alla più cara parte dell'anima sua, desidero d'essere accetto. E con ogni sorte di riverenza umilmente me le raccomando. Di Roma, ec.

[1] Qui, e più esplicitamente altrove, accenna al desiderio che aveva di scriverne la vita; ma quale che ne fosse la cagione, non ne fece poi altro. Ad ogni modo con questa bella lettera rende testimonianza della virtù di quell'uomo grande, e degli obblighi ch'egli stesso gli aveva: io te la porgo come un saggio, e dei migliori, di ciò che fosse l'eloquenza in quel secolo: essa era per certo ornata e splendida di modi, ma per lo più povera di pensiero e d'affetto, e per il troppo artificio perdeva efficacia sulle menti e sui cuori.

6. A M. Taddeo Zuccaro[1] pittore.

I soggetti che 'l Cardinale[2] m' ha comandato ch' io vi dia per le dipinture del Palazzo di Capraiola, non basta che vi si dicano a parole: perchè, oltre l' invenzione, ci si ricerca la disposizione, l' attitudini, i colori, e altre avvertenze assai, secondo le descrizioni ch' io truovo delle cose che mi ci paiono a proposito. Però vi stenderò in carta tutto che sopra ciò m' occorre più brevemente e più distintamente ch' io potrò. E prima, quanto alla Camera della vòlta piatta (chè d' altro per ora non n' ha dato carico), mi pare che, essendo ella destinata per il letto della propria persona di S. S. Illustrissima, vi si debbano far cose convenienti al luogo, e fuor dell' ordinario, così quanto all' invenzione, come quanto all' artificio. E, per dir prima il mio concetto in universale, io vorrei che vi si facesse una Notte; perchè, oltrechè sarebbe appropriata al dormire, sarebbe cosa non molto divulgata; sarebbe diversa dall' altre stanze, e darebbe occasione a voi di far cose belle e rare dell' arte vostra: perchè i gran lumi e le grand' ombre che ci vanno, sogliono dare assai di vaghezza e di rilievo alle figure, e mi piacerebbe che il tempo di questa Notte fosse in su l' alba: perchè le cose che si rappresenteranno sieno verisimilmente visibili. E, per venire a' particolari e alla disposizion d' essi, è necessario che c' intendiamo prima del sito e del ripartimento della Camera. Diciamo dunque ch' ella sia (com' è) divisa in vòlta, e in pareti o facciate, che le vogliamo chiamare: la vòlta poi, in uno sfondato di forma ovale nel mezzo, e in quattro peducci grandi, in su canti: i quali stringendosi di mano in mano, e continuandosi l' uno con l' altro, lungo le facciate, abbracciano il sopradetto ovato. Le pareti poi sono pur quattro, e da un peduccio all' altro fanno quat-

[1] Taddeo Zuccaro, insigne pittore urbinate (1529-1556), lasciò molte egregie opere. Vedine la *Vita* nel Vasari.
[2] Alessandro Farnese.

tro lunette. E, per dare il nome a tutte queste parti, con la divisione che faremo della Camera tutta, potremo nominar d'ognintorno le parti sue. Dividasi dunque in cinque siti. Il primo sarà *da capo;* e questo presuppongo che sia verso il giardino. Il secondo, che sarà l'opposito a questo, diremo *da piè.* Il terzo, da man destra, chiameremo *destro,* e il quarto, dalla sinistra, *sinistro.* Il quinto poi, che sarà fra tutti questi, si dirà *mezzo.* E con questi nomi nominando tutte le parti, diremo, come dir, *Lunetta da capo, facciata da piè, sfondato sinistro, corno destro,* e s'alcun'altra parte ci converrà nominare. E a'peducci che stanno in su'canti tra due di questi termini, daremo nome dell'uno e dell'altro. Così determineremo ancora, di sotto nel pavimento, il sito del letto; il quale doverà[1] essere, secondo me, lungo la facciata da piè, con la testa vòlta alla facciata sinistra. Or, nominate le parti tutte, torniamo a dar forma a tutte insieme; dipoi a ciascuna da sè. Primieramente, lo sfondato della vôlta, o veramente l'ovato (secondo che il Cardinale ha ben considerato), si fingerà che sia tutto cielo: il resto della vôlta, che saranno i quattro peducci, con quel ricinto ch'avemo già detto che abbraccia intorno l'ovato, si farà parere che sia la parte non rotta dentro della Camera; e che posi sopra le facciate, con qualche bell'ordine d'architettura a vostro modo. Le quattro lunette vorrei che si fingessero sfondate ancor esse: e dove l'ovato di sopra rappresenta cielo, queste rappresentassero cielo, terra e mare, e di fuor della Camera, secondo le figure e l'istorie che vi si faranno. E perchè, per esser la vôlta molto schiacciata, le lunette riescono tanto basse, che non sono capaci se non di picciole figure, io farei di ciascuna lunetta tre parti per longitudine; e, lassando l'estreme a filo con l'altezza de' peducci, sfonderei quella di mezzo sotto esso filo, per modo che ella fosse come un finestrone alto, e mostrasse il di fuori della stanza, con istorie e figure grandi a proporzion dell'altre. E le due estremità che restano di qua e di là, come corni d'essa lunetta (chè *corni* da qui innanzi si chiameranno), rimanessero bassi, secondo che vengono dal

[1] Oggi *dovrà.*

filo in su, per farvi in ciascun d'essi una figura a sedere o a giacere, o dentro o di fuori della stanza, che la vogliate far parere, secondo che meglio vi tornerà. E questo che dico d'una lunetta, dico di tutte quattro. [1] Ripigliando poi tutta la parte di dentro della Camera insieme, mi parrebbe che ella dovesse essere per sè stessa tutta in oscuro; se non quanto gli sfondati così dell'ovato di sopra, come de' finestroni degli lati, le dessero non so che di chiaro, parte dal cielo coi lumi celesti, parte dalla terra con fuochi, che vi si faranno, come si dirà poi. E con tutto ciò, dalla mezza stanza in giù, vorrei che, quanto più s'andasse verso il da piè, dove sarà la Notte, tanto vi fosse più scuro: e così dall'altra metà in su, secondo che di mano in mano più s'avvicinasse al capo, dove sarà l'Aurora, s'andasse tuttavia più illuminando. Così disposto il tutto, vegniamo a divisare i soggetti, dando a ciascuna parte il suo. Nell'ovato, che è nella vôlta, si faccia a capo d'essa (come avemo detto) l'Aurora. Questa truovo che si può fare in più modi: ma io scerrò [2] di tutti quello che a me pare che si possa far più graziosamente in pittura. Facciasi dunque una fanciulla di quella bellezza che i Poeti s'ingegnano d'esprimer con le parole: componendola di rose, d'oro, di porpora, di rugiada, di simili vaghezze; e questo quanto ai colori e alla carnagione. Quanto all'abito, componendone pur di molti uno che paia più appropriato. S'ha da considerare che ella come ha tre stati, e tre colori distinti, così ha tre nomi: *Alba, Vermiglia* e *Rancia.* [3] Per questo, le farei una vesta fino alla cintura, candida, sottile, e come trasparente. Dalla cintura fino alle ginocchia, una sopravesta di scarlatto, con certi trinci e groppi, che imitassero quei suoi diverberi nelle nugole, quando è vermiglia. Dalle ginocchia in giù fino a'piedi, di color d'oro, per rappresentarla quando è rancia. Avvertendo che questa vesta deve esser fessa, cominciando dalle

[1] L'uso vivo vuole *tutt'e quattro, tutt'e tre*, ec.
[2] Sceglierò.
[3] Ricordati que' versi di Dante:

> . . . . le bianche e le vermiglie guance,
> Là dove io era, della bell'Aurora,
> Per troppa etate divenivan rance.
>
> *Purg.*, II.

cosce, per farle mostrare le gambe ignude, e così la veste, come la sopravveste siano scosse dal vento, e facciano pieghe e svolazzi. Le braccia vogliono essere ignude ancor esse, e d'incarnagione pur di rose: negli omeri le si facciano l'ali di varii colori: in testa, una corona di rose: nelle mani le si ponga una lampada, o una facella accesa: ovvero le si mandi avanti un Amore, che porti una face, e un altro dopo, che con un'altra svegli Titone. Sia posta a sedere in una sedia indorata,[1] sopra un carro simile, tirato o da un Pegaso alato, o da due cavalli, che nell'un modo e nell'altro si dipigne. I colori de' cavalli siano, dell'uno, splendente in bianco; dell'altro, splendente in rosso: per dinotarli secondo i nomi che Omero dà loro, di *Lampo* e di *Fetonte*. Facciasi sorgere da una marina tranquilla, che mostri d'esser crespa, luminosa e brillante. Dietro, nella facciata, le si faccia dal corno destro Titone suo marito, e dal sinistro Cefalo suo innamorato. Titone sia un vecchio tutto canuto, sopra un letto ranciato, o veramente in una culla; secondo quelli che, per la gran vecchiaia, lo fanno rimbambito. E facciasi in attitudine di ritenerla e di vagheggiarla, come se la sua partita gli rincrescesse. Cefalo, un giovane bellissimo, vestito d'un farsetto succinto nel mezzo, co' suoi usattini[2] in piede, col dardo in mano, che abbia il ferro indorato; con un cane a lato, in moto per entrare in un bosco; come non curante di lei, per amor che porta alla sua Procri.[3] Tra Cefalo e Titone, nel vano del finestrone, dietro l'Aurora si facciano spuntare alcuni pochi raggi di Sole, di splendor più vivo di quello dell'Aurora: ma che sia poi impedito che non si vegga da una gran donna che gli si pari d'avanti. Questa donna sarà la Vigilanza. E vuol esser così fatta, che paia illuminata dietro alle spalle dal Sol che nasce, e che ella, per prevenirlo, si cacci dentro nella Camera per lo finestrone che s'è detto. La sua forma sia d'una donna alta, spedita, valorosa; con gli occhi ben'aperti, con le ciglia ben inarcate, vestita di velo trasparente fino a' pie-

[1] Più usato *dorata*.
[2] Diminutivo pl. di *usatto:* specie di calzare di cuoio fatto per difendere la gamba dal fango, specialmente adoperato nel cavalcare. Oggi *stivale*.
[3] Ovid., *Met.*, VII, 795.

di; succinta nel mezzo della persona; con una mano s'appoggi ad un'asta, e con l'altra raccolga una falda di gonna. Stia fermata su 'l piede destro; e, tenendo il sinistro indietro sospeso, mostri da un canto di posare saldamente, e dall'altro d'aver pronti i passi. Alzi il capo a mirar l'Aurora, e paia sdegnata ch'ella si sia levata prima di lei. Porti in testa una celata con un gallo suvvi;[1] il quale mostri di batter l'ali e di cantare. E tutto questo dietro l'Aurora. Ma davanti a lei, nel cielo dello sfondato, farei alcune figurette di fanciulle, l'una dietro all'altra, quali più chiare, e quali meno, secondo che meno o più fossero appresso al lume d'essa Aurora: per significar l'Ore, che vengono innanti al Sole e a lei. Quest'Ore siano fatte con abiti, ghirlande e acconciature di Vergini, alate, con le mani piene di fiori, come se gli spargessero. Nell'opposita[2] parte, a piè dell'ovato, sia la Notte: e come l'Aurora sorge, questa tramonti: come ella ne mostra la fronte, questa ne volga le spalle: quella esca d'un mar tranquillo e nitido, questa s'immerga in uno che sia nubiloso e fosco. I cavalli di quella vengano col petto innanzi; di questa, mostrino le groppe. E così la persona stessa della Notte sia varia del tutto a quella[3] dell'Aurora. Abbia la carnagion nera, nero il manto, neri i cavalli, nere l'ali; e queste sieno aperte, come se volasse. Tenga le mani alte; e dall'una un bambino bianco che dorma, per significare il Sonno; dall'altra un altro nero, che paia dormire, significhi la Morte: perchè d'amendue questi si dice esser madre. Mostri di cader col capo innanzi fitto in un'ombra più folta, e 'l cielo d'intorno sia d'azzurro più carico, e sparso di molte stelle. Il suo carro sia di bronzo, con le ruote distinte in quattro spazii, per toccare le sue quattro vigilie. Nella facciata poi di rimpetto, cioè da piè, come l'Aurora ha di qua e di là Titone e Cefalo; questa abbia l'Oceano e l'Atlante. L'Oceano si farà dalla destra, un omaccione con barba, e crini bagnati e rabbuffati: e così de' crini, come della barba, gli eschino

[1] *Suvvi* e *sopravvi* dicevano gli antichi dopo *con*; ma l'uso vivo dice *su* e *sopra* semplicemente. Questa descrizione è stupenda, la parola dello scrittore gareggia coi colori del pittore.
[2] In prosa dirai sempre *opposta*.
[3] L'uso toscano vuole *vario da* e non *vario a*.

a posta a posta [1] alcune teste di delfini legati con una acconciatura composta d' alga, di conche e di coralli, o di simili cose marine. Accennisi appoggiato sopra un carro tirato da balene, coi Tritoni avanti con le buccine; [2] intorno, con le Ninfe, o dietro con alcune bestie di mare. Se non con tutte queste cose, almeno con alcune, secondo lo spazio ch'averete: [3] che mi par poco a tanta materia. Per Atlante, facciasi dalla sinistra un monte ch'abbia il petto, le braccia, e tutte le parti di sopra d' uomo, robusto e muscoloso, in atto di sostenere il cielo, come è la sua figura ordinaria. Più abbasso, medesimamente incontro la Vigilanza, ch' avemo posta sotto l'Aurora, si dovrebbe porre il Sonno: ma perchè mi par meglio che stia sopra al letto, per alcune ragioni, porremo in suo luogo la Quiete. Questa Quiete truovo bene che era adorata, e che l'era dedicato il tempio; ma non truovo già come fosse figurata; se già la sua figura non fosse quella della securità, il che non credo: perchè la securità è dell' animo, e la quiete è del corpo. Figureremo dunque la Quiete da noi in questo modo. Una giovine d' aspetto piacevole, che come stanca non giaccia, ma segga, e dorma con la testa appoggiata sopra al braccio sinistro. Abbia un' asta, che le si posi di sopra nella spalla; e da piè punti in terra: e sopra essa lasci cadere il braccio destro penzolone; e vi tenga una gamba cavalcioni, in atto di posare per ristoro, e non per infingardía. Tenga una corona di papaveri, ed uno scettro appartato da un canto; ma non sì, che non possa prontamente ripigliarlo. E, dove la Vigilanza ha in capo un gallo che canta; a questa si può fare a' piedi una gallina che cova, per mostrare che ancora posando fa la sua azione. Dentro dall' ovato medesimo, dalla parte destra, farassi una Luna. La sua figura sarà d' una giovine d' anni circa diciotto: grande, d' aspetto virginale, simile ad Apollo: con le chiome lunghe, folte e crespe alquanto, e con uno di quelli cappelli in capo che si dicono *Acidari;* largo di sotto, e acuto e torto in cima, come il corno del Doge: con due ali verso la fronte, che pen-

[1] *Escano a mano a mano, di tratto in tratto.*
[2] *Buccine*, cioè: *trombe*, e qui *nicchie*, ad uso di cornette sonanti.
[3] Preferisci *avrete*.

dano e cuoprano le orecchie: e fuor della testa, con due cornette come d'una Luna crescente: o, secondo Apuleio, con un tondo schiacciato, liscio e risplendente, a guisa di specchio in mezzo la fronte, che di qua e di là abbia alcuni serpenti: e sopra, certe poche spiche, con una corona in capo o di dittamo, secondo i Greci; o di diversi fiori, secondo Marziano; o d'elicriso, [1] secondo alcun' altri. La vesta, chi vuol che sia lunga fino a' piedi: chi corta fino alle ginocchia: succinta sotto le mammelle, e attraversata sotto l'ombilico alla Ninfale: con un mantelletto in ispalla, affibbiato su il destro muscolo e con usattini in piedi vagamente lavorati. Pausania, alludendo, credo, a Diana, la fa vestita di pelle di cervo. Apuleio (pigliandola forse per Iside) le dà un abito di velo sottilissimo di varii colori, bianco, giallo e rosso: e un'altra vesta tutta nera, ma chiara, e lucida, sparsa di molte stelle, con una Luna in mezzo, e con un lembo d'intorno, con ornamenti di fiori e di frutti pendenti a guisa di fiocchi. Pigliate uno di questi abiti, qual meglio vi torna. Le braccia fate che siano ignude, e con le lor maniche larghe: con la destra tenga una face ardente; con la sinistra un arco allentato; il quale, secondo Claudiano, è di corno, e, secondo Ovidio, d'oro. Fatelo come vi pare, e attaccatele il carcasso [2] agli omeri. Si truova in Pausania, con due serpenti nella sinistra, e in Apuleio, con un vaso dorato col manico di serpe; il qual pare come gonfio di veleno; e col piede ornato di foglie di palma. Ma con questo credo che vogli significare pur Iside: però mi risolvo che le facciate l'arco, come di sopra. Cavalchi un carro tirato da cavalli, uno nero, l'altro bianco; o (se vi piacesse di variare) da un mulo, secondo Festo Pompeio; o da giovenchi, secondo Claudiano ed Ausonio. E facendo giovenchi, vogliono avere le corna molto piccole, e una macchia bianca su il destro fianco. L'attitudine della Luna deve esser di mirare di sopra dal cielo dell'ovato il corno della stessa facciata che guarda il giardino; dove sia posto Endimione suo amante; e s'inchini dal carro per baciarlo, e, non si potendo per l'in-

[1] *Elicriso:* lat. *heliochrysos* e *heliochrison*, grec. ἡλιόχρυσος, Plinio, 13, 21, 38, e ibid., 25, 96. È un crisantema a color d'oro che fa ne' paduli.

[2] *Carcasso*, vale: *turcasso*, *faretra*.

terposizione del recinto, lo vagheggi, e illumini del suo splendore. Per ENDIMIONE, bisogna fare un bel giovine pastore, e pastoralmente vestito; sia addormentato al piè del monte Latmio. Nel corno poi dell'altra parte sia PANE, Dio de' pastori, innamorato di lei: la figura del quale è notissima. Poneteli una siringa al collo; e con ambe le mani stenda una matassa di lana bianca verso la Luna; con che fingono che s'acquistasse l'amor di lei; e con questo presente mostri di pregarla che scenda a starsi con lui. Nel resto del vano del medesimo fenestrone si faccia una istoria; e sia quella de' sacrificii LEMURII; che usavano di far di notte, per cacciare i mali spiriti di casa. Il rito di questi era con le man lavate e con i piedi scalzi andare attorno spargendo fava nera; e tra questi erano alcuni che, sonando bacini e cotali istrumenti di rame, facevano rumore. Dal lato sinistro dell'ovato si farà MERCURIO nel modo ordinario, col suo cappelletto alato, coi talari a' piedi, col caduceo nella sinistra, con la borsa nella destra; ignudo tutto, salvo con quel suo mantelletto nella spalla; giovine bellissimo, ma d'una bellezza naturale, senz'alcuno artificio; di volto allegro, d'occhi spiritosi, sbarbato, o di prima lanugine; stretto nelle spalle, e di pel rosso. Alcuni gli pongono l'ali sopra l'orecchie, e gli fanno uscire da' capegli certe penne d'oro. L'attitudine fate a vostro modo, purchè mostri di calarsi dal cielo per infonder sonno; e che, rivolto verso la parte del letto, paia di voler toccare il padiglione con la verga. Nella facciata sinistra, di verso Mercurio, nel corno verso la facciata da piè, si potríano [1] fare i LARI Dei, che sono suoi figliuoli: i quali erano Genii delle case private, due giovini vestiti di pelle di cani, con corti abiti, succinti, e gittati sopra la spalla sinistra per modo, che venghino sotto la destra, per mostrare che sieno disinvolti, e pronti alla guardia di casa. Stiano a sedere l'uno a canto all'altro; tenghino un'asta per ciascun nella destra; e in mezzo d'essi sia un cane; e di sopra a loro sia un picciolo capo di Vulcano, con un cappelletto in testa; e a canto, con una tanaglia da fabbri. Nell'altro corno verso la facciata da capo farei

[1] *Potriano*, dirai *potrebbero*.

un Batto, che per aver revelate[1] le vacche rubate da lui sia convertito in sasso. Faccisi un Pastor vecchio a sedere, che col braccio destro e con l'indice mostri il luogo dove le vacche erano ascoste; col sinistro s'appoggi a un pedo o vincastro, baston di pastore; e dal mezzo in giù, sia sasso nero, di color di paragone, in che fu convertito. Nel restó poi del fenestrone dipingasi la storia del sacrificio che facevano gli Antichi ad esso Mercurio, perchè il sonno non s'interrompesse. E per figurar questo, bisogna fare un altare, e suvvi la sua statua: a piede un fuoco, e d'intorno genti che vi gettino lingue ad abbruciare: e che con alcune tazze in mano piene di vino, parte ne spargano, e parte ne bevano. Nel mezzo dell'ovato, per empir tutta la parte del cielo, farei il Crepuscolo, come mezzano tra l'Aurora e la Notte. Per significar questo, trovo che si fa un giovinetto tutto ignudo, talvolta con l'ali, talvolta senza; con due facelle accese: l'una delle quali faremo che s'accenda a quella dell'Aurora, e l'altra che si stenda verso la Notte. Alcuni fanno che questo giovinetto, con le due faci medesime, cavalchi sopra un cavallo del Sole o dell'Aurora: ma questo non sarebbe componimento a nostro proposito. Però lo faremo come di sopra, e vòlto verso la Notte: ponendoli dietro fra le gambe una grande stella; la quale fosse quella di Venere, perchè Venere, e Fosforo, ed Espero, e Crepuscolo par che si tenga per una cosa medesima. E da questa infuori, di verso l'Aurora, fate che tutte le minori stelle siano sparite. E avendo fin qui ripieno tutto il di fuori della Camera, così di sopra nell'ovato, come dagli lati nelle facciate, resta che vegnamo al di dentro; che sono nella vòlta i quattro peducci. E cominciando da quello che è sopra letto, che viene ad essere tra la facciata sinistra e quella da piè, facciasi il Sonno: e per figurar lui bisogna prima figurar la sua casa. Ovidio la pone in Lenno e ne' Cimmerii: Omero, nel Mare Egeo: Stazio, presso agli Etiopi: l'Ariosto, nell'Arabia. Dovunque si sia, basta che si finga un Monte, quale se ne può immaginare uno, dove siano sempre tenebre, e non mai Sole. A piè d'esso, una concavità profonda, per dove passi

[1] *Revelate*, oggi *rivelate* per *manifestate*.

un'acqua come per mostrare che non mormori, e sia di color fosco; perciocchè morta, la fanno un ramo della Letéa. Dentro di questa concavità sia un letto: il quale fingendo esser d'ebano, sarà di color nero, e di neri panni si cuopra: in questo sia coricato il Sonno: un giovino di tutta bellezza; perchè bellissimo e placidissimo lo fanno; ignudo, secondo alcuni, e secondo alcun'altri, vestito di due vesti: una bianca di sopra, l'altra nera di sotto. Tenga sotto il braccio un corno, che mostri riversar sopra 'l letto un liquor livido, per dinotar l'oblivione, ancora che altri lo faccino pieno di frutti. In una mano abbia la verga, nell'altra tre vesciche di papavero. Dorma come infermo, col capo, e con tutte le membra languide, e com'abbandonato nel dormire. Dintorno al suo letto si vegga Morfeo, Icelo e Fantaso, e gran quantità di Sogni, chè tutti questi sono suoi figliuoli. I Sogni siano certe figurette, altre di bello aspetto, altre di brutto: come quelli che parte dilettano, e parte spaventano. Abbino l'ali ancor essi, e i piedi storti, come instabili e incerti che sono. Volino e girino intorno a lui, facendo com'una rappresentazione, con trasformarsi in cose possibili e impossibili. Morfeo è chiamato da Ovidio artefice, e fignitor di figure: e però lo farei in atto di figurare maschere di variati mostacci, ponendogli alcune di esse a'piedi. Icelo dicono che si trasforma esso stesso in più forme: e questo figurerei per modo, che nel tutto paresse uomo, e avesse parti di fiera, d'uccello, di serpente, come Ovidio medesimo lo descrive. Fantaso vogliono che si trasmuti in diverse cose insensate: e questo si può rappresentare ancora con le parole d'Ovidio; parte di sasso, parte di acqua, parte di legno. Fingasi che in questo luogo siano due porte: una d'Avorio, donde escono i Sogni falsi; e una di Corno, donde escono i veri. E i veri siano coloriti più distinti, più lucidi e meglio fatti; i falsi, confusi, foschi e imperfetti. Nell'altro peduccio tra la facciata da piede e da man destra farete Brizo, Dea degli augurii e interprete de' sogni. Di questa non trovo l'abito: la farei ad uso di Sibilla; assisa a piè di quell'olmo descritto da Virgilio, sotto le cui frondi pone infinite immagini, mostrando che, siccome caggiono dalle sue frondi, così le volino d'intorno, nella forma ch'avemo

lor data. E, siccome s'è detto, quali più chiare, quali più fosche; alcune interrotte, alcune confuse, e certe quasi svanite del tutto; per rappresentar con esse i sogni, le visioni, gli oracoli, le fantasme, e le vanità che si veggono dormendo; che fin di queste cinque sorti par che le faccia Macrobio. Ed ella stia come in astratto, per interpretarle; e intorno abbia genti che le offeriscano panieri pieni d'ogni sorte di cose, salvo di pesce. Nel peduccio poi tra la facciata destra e quella da capo, starà convenientemente Arpocrate, Dio del Silenzio: perchè, rappresentandosi nella prima vista a quelli ch'entrano nella porta che vien dal cameron dipinto, avvertirà gli entranti che non faccino strepito. La figura di questo è d'un giovine, o putto piuttosto, di color nero; per esser Dio degli Egizii; col dito alla bocca, in atto di comandare che si taccia; porti in mano un ramo di persico: e, se vi pare, una ghirlanda delle sue foglie. Fingono che nascesse debile di gambe; e che, essendo ucciso, la madre Iside lo risuscitasse. E per questo altri lo fanno disteso in terra; altri in grembo d'essa madre, co' piè congiunti. Ma per accompagnamento dell'altre figure, io lo farei pur diritto, appoggiato in qualche modo; o veramente, a sedere, come quel dell'Illustrissimo Sant'Angelo; il quale è anco alato, e tiene un corno di dovizia. Abbia genti intorno che gli offeriscano (come al solito) primizie di lenticchie, e d'altri legumi, e di persichi sopraddetti. Altri facevano per questo medesimo Dio una figura senza faccia, con un cappelletto picciolo in testa, con una pelle di lupo intorno; tutto coperto d'occhi e d'orecchie. Fate quel di questi due vi pare. Nell'ultimo peduccio, tra la facciata da capo e la sinistra, sarà ben collocata Angerona, Dea della Secretezza: che per venire di dentro alla porta dell'entrata medesima ammonirà quelli che escono di Camera, a tener secreto tutto quel c'hanno inteso o veduto; come si conviene, servendo a' Signori. La sua figura è d'una donna posta sopra un altare, con la bocca legata e suggellata. Non so con che abito la facessero: ma io la rinvolgerei in un panno lungo, che la coprisse tutta; e mostrerei che si ristringesse nelle spalle. Faccisi intorno a lei alcuni Pontefici, dai quali se le sacrificava nella Curia, innanzi la porta: perchè non fosse lecito a persona

di rivelar cosa che vi si trattasse in pregiudicio della Repubblica. Ripieni dalla parte di dentro i peducci, resta ora a dir solamente ch' intorno a tutta quest' opra mi parrebbe che dovesse essere un fregio, che la terminasse d' ognintorno. E in questo farei o grottesche [1] o storiette di figure picciole. E la materia vorrei che fosse conforme ai soggetti già dati di sopra, e di mano in mano ai più vicini. E facendo storiette, mi piacerebbe che mostrassero l'azioni che fanno gli uomini, e anco gli animali nell' ora che ci abbiamo proposta. E, cominciando pur da capo, farei nel fregio di quella facciata (come cose appropriate all' Aurora) artefici, operai; genti di più sorti, che già levate tornassero agli esercizii e alle fatiche loro: come fabbri alla fucina; letterati agli studii; cacciatori alla campagna; mulattieri alla lor via. E sopra tutto ci vorrei quella vecchiarella del Petrarca, che scinta e scalza, levatasi a filare, accendesse il fuoco. E se vi pare di farvi grottesche di animali, fateci degli uccelli che cantino; dell' oche che escano a pascere; de' galli ch' annunzino il giorno: e simili novelle. Nel fregio della facciata da piè, conforme alle tenebre, vi farei genti ch' andassero a fornuolo, [2] spie, adulteri, scalatori di finestre, e cose tali; e per grottesche, istrici, ricci, tassi; un pavone con la ruota, che significa la notte stellata; gufi, civette, pipistrelli, e simili. Nel fregio della facciata destra, per cose proporzionate alla Luna, pescatori di notte, naviganti alla bussola, negromanti, streghe, e cotali. Per grottesche: un fanale di lontano, reti, nasse con alcuni pesci dentro e granchi che pascessero a lume di Luna, e, se 'l loco n'è capace, un elefante in ginocchioni che l' adorasse. E ultimamente [3] nel fregio della facciata sinistra, Matematici, con i loro istrumenti per misurare; ladri, falsatori di monete, cavatori di tesori, pastori con le mandre ancor chiuse intorno

[1] *Grottesca.* Sorta di pittura a capriccio, per ornamento o riempimento di luoghi, dove non convenga pittura più nobile e regolata. — « Delle pitture non n' è rimasta in piè nessuna, se non se alcune nelle grotte di Roma, che hanno dato il nome a quelle che oggi si chiamano grottesche. » Varchi.

[2] « *Andare a fornuolo* significa *andare a caccia col fornuolo*, che è un istrumento stagnato di ferro o simile, entrovi una lucerna detta *testa* o *botta*: serve per far lume a chi va la notte a uccellare o a pescare, e dicesi anche *frugnuolo*. » Manuzzi, *Vocabolario*.

[3] In questo senso meglio *da ultimo* o *finalmente*.

a' lor fuochi, e simili. E per animali, vi farei lupi, volpi, scimie, cuccie, e se altri vi sono di questa sorte maliziosi e insidiatori degli animali. Ma in questa parte ho messe queste fantasie così a caso, per accennare di che specie invenzioni vi si potessero fare. Ma, per non esser cose ch'abbino bisogno d'essere scritte, lascio che voi ve l'immaginiate a vostro modo, sapendo che i Pittori sono per natura ricchi e graziosi in trovar di queste bizzarríe. E, avendo già ripiene tutte le parti dell'opera, così di dentro, come di fuori della Camera, non m'occorre dirvi altro, se non che conferiate il tutto con Monsignore Illustrissimo, e, secondo il suo gusto, aggiungendovi o togliendone quel che bisogna, cerchiate voi dalla parte vostra di farvi onore. E state sano. [1] Di Roma, a'ii di Novembre M.D.LXII.

[1] Questa lettera è bellissima nel genere descrittivo. E in esso si dovrebbero esercitare a lungo, con le debite avvertenze, i giovanetti, poichè lo scrivere altro non è in sostanza che un far vedere, un *descrivere* con le parole o le cose di fuori o le nostre idee ed i nostri sentimenti. La principale avvertenza poi è questa: si cominci dalle cose esterne e da quelle che cadono sotto gli occhi tutti i giorni, e così via via si trapassi alle interne, cioè ai sentimenti, agli affetti e a tutto ciò che appartiene allo spirito; e imiteremo così la natura, perchè l'uomo prima conosce il di fuori e poi sè medesimo, anzi non giunge mai a conoscere ciò che è dentro di lui con quella stessa evidenza che conosce le cose di fuori. E si faccia capace il principiante (ciò che sa il popolo e dimenticano spesso gli eruditi), che scrivendo non si tratta d'altro che di *mettere le cose in parole*, e perciò che bisogna badar prima a quelle e poi a queste e non viceversa. Ora di ciò si persuaderanno facilmente, quando si dia loro a descrivere, cioè, a rifare con le parole, una cosa che possono vedere e toccare; la quale, appunto perchè la veggono e la toccano, servirà d'altra parte a tenerli in riga nel descriverla, come fa il modello al disegnatore che lo stia disegnando.

Il Cesari proponeva che ad imparare a scrivere si tenesse questa via: « Egli è da pigliare (sono sue parole) un classico, come il Passavanti, leggerne un periodo o brano non troppo lungo, da poterne ricevere e ritener tutto il senso. Ricevuto nella mente il concetto, chiudi il libro, ed in un quaderno da ciò scrivi la cosa con que' modi che tu puoi trovar migliori. Fatto questo, dicontro al tuo scritto copia il brano medesimo del tuo autore. Indi paragona questo col tuo a parte a parte, notando ciascuna voce, verbo od uso di particella allato allo scritto tuo. Vedrai allora come la cosa medesima poteva dirsi troppo meglio, più propriamente, e con maggior vivacità che tu non hai fatto. Questo ragguaglio ti scolpirà nella memoria la maniera buona e propria; sicchè, dovendo poi esprimere lo stesso concetto, potrai farlo con maggiore aggiustatezza ed eleganza. Tira innanzi; leggi un secondo brano, e raccoltone il senso, chiudi il libro e scrivi come la tua scienza ti dà. Copia di contro come prima la parte del testo, ragguaglia da capo. » — In questo modo s'impara a scimmiottare ciò che han fatto gli altri, non già a fare di suo, e l'arte dello scrivere si riduce a un gretto e miserabile esercizio di ricucir frasi e periodi sulla falsariga de' Classici, che ammazza l'immaginazione e il sentimento e stupidisce i cervelli.

7. Al Padre fra Onofrio Panvinio.

L'invenzioni per dipingere lo Studio di Monsignor Illustrissimo Farnese è necessario che siano applicate alla disposizion del pittore, o la disposizion sua all' invenzion vostra. E poichè si vede che egli non s' è voluto accomodare a voi, bisogna per forza che noi ci accomodiamo a lui, per non far disordine e confusione. Il soggetto d'ambedue è di cose appropriate alla solitudine. Egli comparte tutta la Vôlta in due parti principali, che sono Vani per istorie, ed ornamenti intorno a'Vani. Parleremo prima de' Vani, dove hanno a star l'istorie che sono d'importanza. Sono quèsti Vani di quattro sorti: Maggiori, Minori, Piccoli e Minimi; e così di quattro sorti invenzioni [1] bisogna fare per dipingerli. Per li Maggiori, maggiori; gli Minori, di men figure; per li Piccoli, d'una sola figura; e per gli Minimi, che non son càpaci di figure, di simboli, e d'altre cose che non siano figure umane. De' quattro Vani maggiori, due ne sono in mezzo della Vôlta, e due nelle teste. In uno di quelli del mezzo, che è il principale, farei la principale e più lodata spezie di solitudine; che è quella della nostra Religione, la quale è differente da quella de'Gentili; perchè i nostri sono usciti dalla solitudine per ammaestrare i popoli, ed i Gentili, dai popoli si sono ritirati nella solitudine. In uno dunque de' gran quadri del mezzo farei la solitudine de' Cristiani, e nel mezzo d'esso rappresenterei Cristo Nostro Signore, e dagli lati poi di mano in mano Paulo Apostolo, Giovanni Precursore, Ieronimo, Francesco, e gli altri (se più ve ne possono capire) che di diversi luoghi uscendo dal deserto venissero incontro ai popoli a predicar la dottrina Evangelica: fingendo dall' una parte del quadro il deserto, dall'altro le genti. Nell' altro quadro d'incontro a questo farei, per lo contrario, la solitudine de' Gentili; e metterei più sorti di Filosofi; non che uscissero, ma che entrassero nel deserto, e

[1] *Sorti invenzioni*, cioè, *sorte o specie d'invenzioni;* chè in alcuni scrittori, come nell' uso vivo popolare, si trova *sorte* al sing. per *sorta*.

voltassero le spalle ai popoli. Esprimendo particolarmente alcuni de' Platonici, che si cavassero anco gli occhi, perchè dalla vista non fossero impediti di filosofare. Ci farei Timone che tirasse de' sassi alle genti: ci farei alcuni che senza esser veduti stendessero fuor dalle macchie alcune tavole e scritti loro, per ammaestrare le genti, senza praticar con esse. E queste due sarebbono l'istorie degli due Vani principali di mezzo, che conterrebbono la materia della solitudine universale. In uno di quelli delle teste, che verrebbe ad essere il terzo Maggiore, verrei al particolar del Legislator de' Romani: e farei Numa Pompilio nella valle d' Egeria Ninfa, a ragionar seco appresso a un fonte, con boschi, ed antri, e tavole di leggi d' intorno. Nell'altro, dall' altra testa di rincontro, farei Minos primo Legislatore della Grecia, che uscisse d'un antro con alcune tavole in mano: e che nell' oscuro dell' antro fosse un Giove, dal quale egli diceva aver le leggi. Negli quattro quadri Minori faremo le quattro Nazioni trovate da voi. E, perchè il pittore intenda, in uno i Ginnosofisti, nazion d' India; pure in un deserto, ignudi, in atto di contemplanti e di disputanti: e ne farei alcuni vòlti al Sole che fosse a mezzo del cielo, perchè lor costume era di sacrificare a mezzo giorno. Nel secondo, gl' Iperborei settentrionali, vestiti, coi gesti medesimi di disputare e contemplare: sotto arbori pomiferi, con sacchi di riso e di farina intorno, di che viveano; e, non sapendo il lor abito, me ne rimetto al pittore. Nel terzo, i Druidi Magi de' Galli, fra le selve di querce, le quali aveano in venerazione, e senza le lor frondi non faceano mai sacrificio: e 'l vischio che nasceva in loro, aveano per Dio; vestansi pur come piace al pittore, purchè tutti d'una guisa. Nel quarto, gli Esseni, gente Giudaica, santa, casta, senza donne, romita, e contemplatori solamente delle cose divine e morali. Questi vestano anch' essi tutti in un modo: e di state, veste d' inverno; e d' inverno quelle d' estate; le tengono comunemente, e le ripigliano in confuso: e si potría fare un loco che paresse repositorio di vesti comuni. I Vani piccoli sono tutti dentro all' Ornamento, siccome anco i Minimi: e si chiamano Piccioli, che non sono capaci se non d' una figura; e Minimi, che non capiscono anco figura di naturale. I Piccoli sono in tutto di-

ciassette: ma diece[1] d'una sorte, e sette d'un'altra. Nelli diece, che sono quelli dell' Ornamento estremo, che abbracciano tutto il Vano, perchè giacciono per lo lungo, farei le figure a giacere, e rappresenterei diece grandi Autori che hanno parlato della solitudine. Nelli sette, che sono dentro dell'Ornamento, perchè hanno la lor lunghezza in alto, porrei ritti quelli che l'hanno messa in opera. Nel primo delli diece farei un Aristotele appoggiato per lo lungo, secondo che giace il quadro; in quell'abito che lo fanno ora, o finto o vero che sia; con parole: *Anima fit sedendo et quiescendo prudentior*. Nel secondo, un Catone in abito di Senator Romano, e di questo ci è la effigie tenuta per sua, ancora che non fosse; e nella sua tavola scriverei questo suo motto: *Quemadmodum negotii, sic et otii ratio habenda*. Nel terzo, un Euripide, ed anco di questo si trova l'effigie cavata da questi termini antichi; la tavola, o la cartella sua dica: *Qui agit plurima plurimum peccat*. Nel quarto, un Seneca Morale, in abito di Filosofo; non sapendo donde cavare l'effigie, con questa sentenzia in una simil tavola: *Plus agunt, qui nihil videntur agere*. Nel quinto, un Ennio coronato, e vestito da Poeta; la cui tavola dicesse: *Otio qui nescit uti, plus negotii habet*. Avvertendo che le tavole, o cartello, o brevi che si chiamino, siano diversamente tenute e collocate, per variare. Nel sesto, Plutarco, in abito pur di Filosofo, che scriva o tenga questo motto: *Quies et otium in scientiae et prudentiae exercitatione ponenda*. Nel settimo farei M. Tullio, pur da Senatore, con un volume all'antica rinvolto all'ombilico, che pendesse con queste lettere: *Otium cum dignitate: negotium sine periculo*. Nell'ottavo, un Menandro in abito Greco comico, con una maschera appresso, e con la tavola che dicesse: *Virtutis et liberae vitae magistra optima solitudo*. Nel nono, un Gregorio Nazianzeno in abito Episcopale, con la sua tavola con questo detto: *Quanto quis in rebus mortalibus occupatior, tanto a Deo remotior*. Nel decimo, un Sant'Agostino col suo abito da Frate, e con questa sua sentenza : *Nemo bonus negotium quaerit: nemo improbus in otio conquiescit*. Ne' Vani piccoli alti, ponendo

[1] Antiquato: *dieci*.

(come s'è detto) quelli che si sono dati alla solitudine, di tutti ne scerrei sette di sette condizioni, come sono sette i Vani. Nel primo porrei un Pontefice Romano, e questo sarebbe Celestino, che depose il Papato. Nel secondo, un Imperatore, e questo farei Diocleziano, che, lasciato l'Imperio, se n'andò in Ischiavonia a rusticare.[1] E tra i moderni ci potrebbe aver loco ancora Carlo Quinto. Per un Re degli Antichi ci si potrebbe metter Tolomeo Filadelfo, che ritraendosi dall'amministrazione del Regno attese agli studii, e fece quella famosa Libreria. De' moderni Re, Pietro d'Anglia, che, lasciato il Regno, venne a Roma, e visse privato in povertà. Per un Cardinale, il medesimo San Ieronimo, o dei moderni, Ardicino della Porta Cardinal d'Aleria, sotto Innocenzio Ottavo. Per un Tiranno, Ieron Siracusano, che, caduto in infermità, chiamato a sè Simonide ed altri Poeti, si diede a filosofare. Per un gran Capitano, Scipione Africano, che, lasciata la cura della Repubblica, si ritirò a Linterno. Per un Filosofo notabile, Diogene con la sua botte. Ci restano dodici altri Vani minimi tramezzati tra gli Minori già detti. E in questi, non potendo metter figure umane, farei alcuni animali, come per grottesche[2] e per simboli di questa materia della solitudine, e delle cose appartenenti ad essa. E prima porrei gli quattro principali negli quattro cantoni. In uno, il Pegaso, cavallo alato delle Muse: nell'altro, il Grifo: nel terzo, l'Elefante col grugno rivolto alla Luna: nel quarto, l'Aquila che rapisse Ganimede. Essendo che tutti questi sieno significativi d'elevazion di mente e di contemplazione. Negli due quadrettti poi che sono dalle teste, l'uno a rincontro dell'altro, nell'un farei l'Aquila sola affissata al Sole, che significa in cotal guisa speculazione; e per sè stessa è animal solitario; e di tre figliuoli che fa, due sempre ne gitta via, ed un solo ne alleva. Nell' altro porrei la Fenice, pur vòlta al Sole, che significherà l'altezza e la rarezza de' concetti, ed anco la solitudine, per essere unica. Vi restano ora sei Vani di questi minimi, che sono tondi. Ed in uno di questi farei un Serpe,

[1] Dal lat. *rusticari*, *viversene alla campagna*.
[2] Vedi pag. 305, nota 1.

che mostra l'astuzia, la solerzia e la prudenza della contemplazione, che perciò fu dato a Minerva. Nell'altro, un Passere solitario, che col nome stesso significa solitudine. Nel terzo, un Nitticorace, o Gufo, o Civetta che sia; che ancor essa è dedicata a Minerva; per esser uccello notturno, è significativo degli studii. Nel quarto farei un Eritaco, uccello tanto solitario, che di lui si scrive che non se ne ritrovano mai due in un bosco medesimo. Io non trovo ancora com'egli sia, però mi rimetto che 'l pittore lo faccia di sua maniera. Nel quinto, un Pellicano, al quale David si assimigliò nella sua solitudine fuggendo da Saulo: facciasi un uccello bianco, magro, per lo sangue che si tragge da sè stesso per pascere i figliuoli. Alcuni dicono che questo uccello è il Porfirione, e, se questo è, arebbe avere il becco e gli stinchi, lunghi e rossi. Nell'ultimo, una Lepre, del quale animale scrivono che è tanto solitario, che mai non si posa se non solo; e per non esser trovato per indizio de' suoi vestigii, nel tempo della neve, dall'ultime pedate sin al luogo dove si posa, fa un gran salto. Si sono fino a qui date le empiture a tutti i Vani. Restano gli Ornamenti, e questi si lasciano all'invenzione del pittore. Pure è ben d'ammonirlo, se gli paresse d'accomodarvi in alcuni luoghi come per grottesche, instrumenti da solitarii e studiosi, come sfere, astrolabii, armille, quadranti, seste, squadre, libelle, bussole, lauri, mirti, ellere, tane, cappellette, romitorii, e simili novelle.... Alli xv di Maggio M. D. LXV.[1]

[1] Ho dato molte cose del Caro, perchè è, specialmente nelle lettere, uno dei più perfetti esemplari di stile che abbia la nostra letteratura. Difatti, se ne togli le lettere così dette *giocose*, nelle quali suol esser freddo e noioso, egli ci offre esempi molti belli in ogni maniera di scrittura epistolare, e nel genere descrittivo poi, stupendi. La felice natura del suo ingegno, che rifuggendo dalle astrattezze nebbiose e infeconde cercava in ogni cosa il distinto e il determinato; la pratica non comune che aveva acquistata nelle arti del disegno per l'amicizia che lo stringeva a molti fra gli artisti più insigni de' tempi suoi; e finalmente la cognizione pronta e sicura del parlar vivo di Firenze, gli fecero spesso toccar l'eccellenza così nell'analizzare con nettezza e verità il pensiero, come nell'esprimerlo con elegante naturalezza.

BENVENUTO CELLINI.

1. Una rissa di Benvenuto Cellini, sua condanna e fuga da Firenze.

Avendo in questo tempo[1] lavorato con molte diverse persone in Firenze (dove io avevo cognosciuto[2] in fra gli orefici alcuni uomini da bene, come fu quel Marcone mio primo maestro), altri che avevano nome di molto buoni uomini, essendo sobbissato[3] da loro in nelle[4] mie opere, quanto e' potettano[5] mi ruborno grossamente. Veduto questo, mi spiccai[6] da loro, ed in concetto di tristi e ladri li tenevo. Uno orafo in fra gli altri, chiamato Giovanbatista Sogliani, piacevolmente mi accomodò di una parte della sua bottega, quale[7] era in sul canto di Mercato Nuovo, accanto a il[8] banco che era de' Landi. Quivi io feci molte belle operette, e guadagnai assai: potevo molto bene aiutare la casa mia. Destossi la invidia da quelli cattivi maestri che prima io avevo auti,[9] i quali si chiamavano Salva-

[1] Cioè, *nell'anno* 1521.

[2] Proprio del volgo: *conosciuto* E lo stesso deve dirsi di molte altre voci che troverai più giù, come: *auto* per *avuto; passassi. dicessi, salvassi*, ec., alla terza persona, per *passasse, dicesse, salvasse*, ec.; *furno* per *furono; corsono, dissono*, per *corsero, dissero; dovessino, facessino*, per *dovessero, facessero; fusse* per *fosse; collora* per *collera; mana* per *mano; informazione, condizione*, e simili, al plurale, per *informazioni, condizioni*, ec.; *drento, drieto* e *dreto*, per *dentro* e *dietro; dua* per *due; mia, tua, sua*, per *miei* e *mie, tuoi* e *tue, suoi* e *sue*. Del resto vedi pag 112, nota 2, e pag. 120, nota 2.

[3] *Rovinato, disfatto*, ed è d'uso volgare.

[4] L'*in*, come qui posto dinanzi a *nello, nella, sulla*, ec., è d'uso volgare: i ben parlanti lo tacciono.

[5] Poterono.

[6] Separai, allontanai.

[7] Cioè, *la quale*. Il volgo toscano spesso omette in questo caso l'articolo.

[8] Fiorentinismo per *al*.

[9] Avuti.

dore e Michele Guasconti: erano nell'arte degli orefici tre grosse botteghe di costoro, e facevano di molte faccende: in modo che, veduto che mi offendevano, con alcuno uomo da bene io mi dolsi, dicendo che ben doveva lor bastare le ruberíe che loro mi avevano usate sotto il mantello della lor falsa dimostrata bontà. Tornando loro a orecchi, si vantorno di farmi pentire assai di tal[1] parole; onde io non conoscendo di che colore la paura si fusse, nulla o poco gli stimava.

Un giorno occorse, che essendo appoggiato alla bottega di uno di questi, chiamato da lui, e parte mi riprendeva, e parte mi bravava: al cui[2] io risposi, che se loro avessin[3] fatto il dovere a me, io àrei detto di loro quel che si dice degli uomini buoni e da bene; così avendo fatto il contrario, dolessinsi[4] di loro e non di me. In mentre[5] che io stavo ragionando, un di loro, che si domanda Gherardo Guasconti, lor cugino, ordinato[6] forse da costoro insieme, appostò che passassi[7] una soma. Questa fu una soma di mattoni. Quando questa soma fu al rincontro mio, questo Gherardo me la pinse talmente addosso, che la mi fece gran male. Voltomi subito e veduto che lui se ne rise, gli menai sì grande il pugno in una tempia, che svenuto cadde come morto; di poi voltomi ai sua cugini, dissi: Così si trattano i ladri poltroni vostri pari; e volendo lor[8] fare alcuna dimostrazione, perchè assai erano, io che mi trovavo infiammato, messi mano a un piccol coltello che io avevo, dicendo così: Chi di voi esca dalla sua bottega, l'altro corra per il confessoro,[9] perchè il medico non ci àrà che fare. Furno le parole a loro di tanto spavento, che nessuno si mosse all'aiuto del cugino. Subito che partito io mi fui, corsono i padri ed i figliuoli agli Otto, e quivi dissono che io con armata mano gli avevo

[1] Non imitabile per *tali*.
[2] *A cui*. Il Cellini pone spesso erroneamente *al* dinanzi a *cui*, confondendolo con *quale*.
[3] Avesser, avessero.
[4] *Do'essersi* e meglio *si dolessero*.
[5] *Nel mentre* o semplicemente *mentre*.
[6] *Messo su*. Oppure: *essendo la cosa stata ordinata*.
[7] Passasse.
[8] Bada che *loro* è qui al nominativo.
[9] Confessore.

assaliti in su le botteghe loro, cosa che mai più in Firenze s'era usata tale. E'[1] Signori Otto mi fecion chiamare; onde io comparsi; e dandomi una grande riprensione, e sgridato[2] (sì per vedermi in cappa e quelli in mantello e cappuccio alla civile; ancora perchè gli avversarii mia erano stati a parlare a casa a quei Signori a tutti in disparte, ed io, come non pratico, a nessuno di quelli Signori non avevo parlato, fidandomi della mia gran ragione che io tenevo), e'[3] dissi, che a quella grande offesa ed ingiuria che Gherardo mi aveva fatta, mosso da collora grandissima, e non gli dato[4] altro che una ceffata, non mi pareva dovere[5] di meritare tanta gagliarda riprensione. Appena che Prinzivalle della Stufa, il quale era degli Otto, mi lasciassi[6] finir di dire ceffata, che disse: Un pugno e non ceffata gli desti. Sonato il campanuzzo[7] e mandatici tutti fuora, in mia difesa disse Prinzivalle alli compagni: Considerate, Signori, la semplicità di questo povero giovane, il quale si accusa di aver dato ceffata,[8] pensando che sia manco errore che dare un pugno; perchè d'una ceffata in Mercato Nuovo la pena si è di venticinque scudi, e d'un pugno poco o nonnulla.[9] Questo è giovine molto virtuoso, e mantiene la povera casa sua con le fatiche sua molto abbundante;[10] e volessi Iddio che la città nostra di questa sorta ne avessi abbundanzia, siccome la n'ha mancamento.

Era infra di loro alcuni arronzinati[11] cappuccetti, che mossi dalle preghiere e male informazione delli mia avversarii, per esser di quella fazione di Fra Girolamo, mi àrebbon voluto

[1] Fiorentinismo da non imitare per l'art. *i*.

[2] Cioè, *avendomi sgridato*, se pure non si debba leggere *sgridata*, chè *dare* o *fare una sgridata* è modo vivissimo per il semplice *sgridare*

[3] *E'* per *io* Ed ecco come: da *ego*, *eo*, e da questo *e'*, come più tardi da *io*, *i'*.

[4] Non avendogli dato.

[5] *Dovere* qui sta per *giusto*, *giustizia*.

[6] *Lasciasse*, e qui meglio: *lasciò* o *ebbe lasciato*.

[7] Più comune *campanello*.

[8] Il contesto voleva piuttosto *una ceffata*.

[9] Bella davvero questa tariffa!

[10] Cioè, *molto abbondantemente*; e riferiscilo a *mantiene*.

[11] *Arronzinati* e *arroncigliati* per *storti*, *rabbuffati*, *scomposti*. Parrebbe qui che questo modo di portare il cappuccio fosse quasi un distintivo del partito di Fra Girolamo Savonarola, ch'era il partito democratico. Quanto poi alla frase *era* o *c'era* in casi simili, secondo l'uso vivo toscano si accorda, come qui, col plurale.

metter prigione e condennarmi a misura di carboni:[1] alla qual cosa il buon Prinzivalle a tutto rimediò.[2] Così mi fece una piccola condennagione[3] di quattro staia di farina, le quali si dovessino donare per elemosina al Monasterio delle Murate. Subito richiamatoci drento, mi comandò che io non parlassi parola sotto pena della disgrazia loro, e che io ubbidissi di quello che condennato io ero. Così dandomi una gagliarda grida[4] ci mandorno al Cancelliere: io che[5] borbottando sempre dicevo: Ceffata fu e non pugno; in modo che ridendo gli Otto si rimasono. Il Cancelliere ci comandò da parte del Magistrato che noi ci dessimo sicurtà l'un l'altro, e me solo condennorno in quelle quattro staia della[6] farina. A me che parve essere assassinato, non tanto ch'io[7] mandai per un mio cugino, il quale si domandava maestro Annibale cerusico, padre di messer Librodoro Librodori, volendo io che lui per me promettessi. Il ditto non volse venire: per la qual cosa io sdegnato, soffiando diventai come uno aspido,[8] e feci disperato indizio.[9] Qui si cognosce quanto le stelle non tanto c'inclinano, ma ci sforzano.[10] Conosciuto quanto grande obbligo questo Annibale avea alla casa mia, m'accrebbe tanta collora, che tirato tutto al male, ed anche per natura alquanto collerico, mi stetti a aspettare che il detto ufizio degli Otto fussi ito a desinare: e restato quivi solo, veduto che nessuno della famiglia degli Otto più a me non guardava, infiammato di collora, uscito del Palazzo, corsi alla mia bot-

[1] *A misura* o *a peso di carboni* o *di carbone*, è modo proverbiale che significa: *moltissimo*, *senza misura*.

Il Giusti descrivendo nell'*Amor pacifico* la pinguedine del degno sposo di Veneranda, dice fra le altre cose:

Grasso, bracato a peso di carbone,
Il suo caro Taddeo somiglia un B.

[2] *Alla qual cosa.... a tutto rimediò*. Modo non grammaticale, e se ne trovan molti simili nel Cellini. Sostituendo *nella* in principio tutto andava bene.

[3] *Condanna* e più giù *condannato* e non *condennato*.

[4] Oggi *gridata* o *sgridata*.

[5] *Io che.... dicevo in modo che*, ec. La grammatica non corre. Correrebbe togliendo il primo *che*.

[6] Meglio *di*.

[7] Non pertanto, ciò non ostante.

[8] Aspide.

[9] Cioè: *stabilii di fare un colpo da disperato*.

[10] Detto secondo le superstiziose dottrine astrologiche della influenza degli astri sulle azioni umane. Vedi Dante, *Parad.*, V.

tega, dove trovatovi[1] un pugnalotto saltai in casa delli mia avversarii, che a casa ed a bottega istavano. Trova'gli[2] a tavola, e quel giovane Gherardo che era stato capo della questione mi si gettò addosso: al cui io menai una pugnalata al petto, che il saio e il colletto insino alla camicia a banda a banda io li passai, non gli avendo tocco la carne o fattogli un male al mondo. Parendo a me, per l'entrar della mana e quello romor de' panni, aver fatto grandissimo male, e lui per ispavento caduto in terra, dissi: O traditori, oggi è quel dì che io tutti vi ammazzo. Credendo il padre, la madre e le sorelle che quel fusse il dì del Giudizio, subito gittatisi inginocchione in terra, misericordia ad alta voce con le bigonce[3] chiamavano: e veduto non fare alcuna difesa contro di me, e quello disteso in terra come morto, troppo vil cosa mi parve a toccargli; ma furioso corsi giù per la scala; e giunto alla strada, trovai tutto il resto della casata, li quali erano più di dodici; chi di loro aveva una pala di ferro, alcuni un grosso canale di ferro, altri martella, ancudine, altri bastoni. Giunto fra loro, sì come un toro invelenito, quattro o cinque ne gittai in terra, e con loro insieme caddi, sempre menando il pugnale ora a questo ora a quello. Quelli che in piedi restati erano, quanto egli potevano sollecitavano, dando a me a dua mane con martella, con bastoni e con ancudine: e perchè Iddio alcune volte piatoso[4] si intermette, fece che nè loro a me e nè io a loro non ci facemmo un male al mondo. Solo vi restò la mia berretta, la quale assicuratisi[5] e' mia avversarii, che discosto a quella si eron[6] fuggiti, ognuno di loro la percosse con la sua arme: di poi riguardato infra di loro dei feriti e morti, nessuno v'era che avessi male.

Io me ne andai alla volta di Santa Maria Novella, e subito percossomi[7] in frate Alessio Strozzi, il quale io non conosceva, a questo buon frate io per l'amor di Dio mi raccoman-

[1] Dopo il *dove* dirai *trovato* e non *trovatovi* come qui.
[2] Gli trovai.
[3] *Con le bigonce*, modo non più comunemente usato che vale: *fuor di misura*, *con ogni potere*.
[4] Disusato per *pietoso*. Del resto questo *alcune volte* è curioso.
[5] Doveva dire: *della quale assicuratisi* o *impadronitisi*.
[6] Antiquato per *erano*.
[7] Cioè: *scontratomi*, *imbattutomi*.

dai, che mi salvassi la vita, perchè grande errore avevo fatto. Il buon Frate mi disse che io non avessi paura di nulla; chè tutti[1] e mali del mondo che io avessi fatti, in quella cameruccia sua ero sicurissimo. In spazio d'una ora appresso, gli Otto, ragunatisi fuora del loro ordine,[2] fecion mandare un de' più spaventosi bandi contra di me, che mai s'udissi, sotto pene grandissime a chi m'avessi o sapessi,[3] non riguardando nè a luogo nè a qualità[4] che mi tenessi. Il mio afflitto e povero buon padre, entrando agli Otto, ginocchioni si buttò in terra, chiedendo misericordia del povero giovane figliuolo: dove che[5] un di quelli arrovellati,[6] scotendo la cresta dello arronzinato cappuccio, rizzatosi in piedi, con alcune ingiuriose parole disse al povero mio padre: Liévati di costì, e va fuora subito, chè domattina te lo manderemo in villa con i lanciotti.[7] Il mio povero padre pure ardito rispose, dicendo loro: Quel che Iddio àrà ordinato, tanto farete, e non più là. Al cui quel medesimo rispose, che per certo così aveva ordinato Iddio. E mio padre a lui disse: Io mi conforto che voi certo non lo sapete. E partitosi da loro, venne a trovarmi insieme con un certo giovane di mia età, il quale si chiamava Piero di Giovanni Landi. Ci volevamo bene più che se fratelli fussimo stati. Questo giovane aveva sotto il mantello una mirabile ispada ed un bellissimo giaco di maglia: e giunti a me, il mio animoso padre mi disse il caso, e quel che gli avean detto i Signori Otto: di poi mi baciò in fronte e tutti a dua[8] gli occhi; mi benedisse di cuore, dicendo così: La virtù di Dio sia quella che ti aiuti: e portomi la spada e l'arme, con le sue mane proprie me le aiutò vestire.[9] Di poi disse: O figliuol mio buono, con queste in ma-

[1] Dinanzi a *tutti* sottintendi *per*, e vale: *per quanti mali io avessi fatto al mondo;* oppure: *sebbene io avessi fatto tutti i mali del mondo.*

[2] Cioè, *straordinariamente*, o, come oggi si dice, *in seduta straordinaria.*

[3] Cioè: *a chi mi désse ricetto o sapesse dove io fossi.*

[4] Sottintendi *di persona*, cioè: *di persona che mi tenesse nascosto presso di sè.*

[5] *Dove che* per il semplice *dove.*

[6] Vale *arrabbiati*, e questo soprannome si dava comunemente ai seguaci del Savonarola, e si chiamavano anche *piagnoni.*

[7] Oggi *lancieri.*

[8] *Tutt' e due.*

[9] Cioè: *mi aiutò a vestirle* o *a vestirmene*, ma il modo non è fuor d'uso nel popolo.

no, o tu vivi o tu muori.[1] Pier Landi, che era quivi alla presenza, non cessava di lacrimare, e portomi[2] dieci scudi d'oro, io dissi che mi levassi certi peletti della barba, che prime caluggine erano. Frate Alesso mi vestì in modo di frate, ed un converso mi diede per compagnia. Uscitomi del convento, uscito per la Porta il Prato, lungo le mura me ne andai insino alla Piazza di San Gallo; e salito la costa di Montui, in una di quelle prime case trovai un che si domandava il Grassuccio, fratel carnale di messer Benedetto da Monte Varchi.[3] Subito mi sfratai, e ritornato uomo, montati in su dua cavalli, che quivi erano per noi, la notte ce ne andammo a Siena. Rimandato indrieto il detto Grassuccio a Firenze, salutò mio padre, e gli disse che io ero giunto a salvamento. Mio padre rallegratosi assai, gli parve mill'anni di ritrovar quello degli Otto che gli aveva detto ingiuria; e trovatolo disse così: Vedete voi, Antonio, ch'egli era Iddio quello che sapeva quel che doveva essere del mio figliuolo, e non voi? Al cui rispose: Di' che ci capiti un'altra volta. Mio padre a lui: Io attenderò a ringraziare Iddio, che l'ha campato di questo.

2. Benvenuto vince i suoi emuli e ottiene il favore di papa Clemente VII.

Con tutta la sollecitudine che io potevo sollecitando il modelletto,[4] il quale facevo della grandezza appunto che doveva essere l'opera, risentitosi[5] nell'arte degli orefici molti di quelli, che pareva loro essere atti a far tal cosa. E perchè gli era venuto a Roma un certo Micheletto molto valente uomo per intagliare corniole (ancora era intelligentissimo gioielliere, ed era uomo vecchio, di molta riputazione), erasi intermesso[6] alla cura de' dua regni del Papa: facendo io questo detto modello,

[1] Meglio: *o vivi o muori con queste in mano;* cioè: *non le abbandonare.*
[2] Cioè: *avendomi egli porto.*
[3] Questo è lo storico Benedetto Varchi.
[4] Cioè, d'un bottone del piviale di papa Clemente VII.
[5] Periodo sgrammaticato, perchè *risentitosi* è stato qui posto invece di: *si furono risentiti* o *si risentirono.*
[6] Intromesso.

molto si maravigliò che io non avevo fatto capo a lui, essendo pure uomo intelligente ed in credito assai del Papa. All'ultimo, veduto che io non andavo da lui, lui venne da me, domandandomi quello che io facevo: Quel che m'ha commisso il Papa, gli risposi. Allora e' disse: Il Papa m'ha commisso che io vegga tutte queste cose che per Sua Santità si fanno. Al quale io dissi che ne dimanderei prima il Papa, dipoi saprei quel che io gli avessi a rispondere. Mi disse che io me ne pentirei: e partitosi da me adirato, si trovò insieme con tutti quelli dell'arte, e ragionando di questa cosa, dettono il carico al detto Michele tutti; il quale con quel suo buono ingegno fece fare da certi valenti disegnatori più di trenta disegni tutti variati l'uno dall'altro di questa cotale impresa. E perchè egli aveva a sua posta l'orecchio del Papa,[1] accordatosi con un altro gioielliere, il quale si chiamava Pompeo, milanese (questo era molto favorito del Papa ed era parente di messer Traiano,[2] primo cameriere dal Papa), cominciorno questi dua, cioè Michele e Pompeo, a dire al Papa che avevano visto il mio modello, e che pareva loro che io non fussi strumento atto a cosi mirabile impresa. A questo il Papa disse, che l'aveva a vedere anche lui; dipoi, non essendo io atto, si cercherebbe chi fussi. Dissono tutt'a dua, che avevano parecchi disegni mirabili sopra tal cosa: a questo il Papa disse, che l'aveva caro assai, ma che non gli voleva veder prima che io avessi finito il mio modello, dipoi vedrebbe ogni cosa insieme. In fra pochi giorni io ebbi finito il modello e portatolo una mattina su dal Papa, quel messer Traiano mi fece aspettare, ed in questo mezzo mandò con diligenzia per Micheletto e per Pompeo, dicendo loro che portassino i disegni. Giunti che e' furno, noi fummo messi drento: per la qual cosa subito Michele e Pompeo cominciorno a squadernare i lor disegni, ed il Papa a vedergli. E perchè i disegnatori fuor dell'arte del gioiellare non sanno la situazione delle gioie, nè manco coloro che erano gioiellieri non l'avevano insegnata loro (perchè è forza a un gioielliere, quando infra le sue gioie intervien figure, ch'egli sappia

[1] Cioè: *poteva parlarci sempre che l'avesse voluto*, o *il Papa gli dava ascolto volentieri.*

[2] Traiano Alicorno.

disegnare, altrimenti non gli vien fatto cosa buona); di modo che[1] tutti que' disegni avevano fitto quel maraviglioso diamante nel mezzo del petto di quel Dio Padre. Il Papa, che pure era di bonissimo ingegno, veduto questa cosa tale, non gli finiva di piacere: e quando e' n'ebbe veduti in sino a dieci, gittato il resto in terra, disse a me, che mi stavo là da canto: Mostra un po' qua, Benvenuto, il tuo modello, acciocchè io vegga se tu sei nel medesimo errore di costoro. Io fattomi innanzi, ed aperto una scatoletta tonda, parve che uno splendore dèssi proprio negli occhi del Papa; e disse con gran voce: Se tu mi fussi stato in corpo, tu non l'àresti fatto altrimenti come io veggo: costoro non sapevano altro modo a vituperarsi. Accostatisi molti gran signori, il Papa mostrava la differenza che era dal mio modello a' lor disegni. Quando l'ebbe assai lodato, e coloro spaventati e goffi alla presenza,[2] si volse a me e disse: Io ci cognosco appunto un male che è d' importanza grandissima: Benvenuto mio, la cera è facile da lavorare: il tutto[3] è farlo d'oro. A queste parole io arditamente risposi, dicendo: Beatissimo Padro, se io non lo fo meglio dieci volte di questo mio modello, sia di patto che voi non me lo paghiate. A queste parole si levò un gran tumulto fra quei signori, dicendo che io promettevo troppo. V' era un di questi signori, grandissimo filosofo, il qual disse in mio favore: Di quella bella finusomia[4] e simitria di corpo, che io veggo in questo giovane, mi prometto tutto quello che dice, e davvantaggio. Il Papa disse: È perchè io lo credo ancora io.[5] Chiamato quel suo cameriere messer Traiano, gli disse che portassi quivi cinquecento ducati d' oro di Camera. In mentre che i danari si aspettavano, il Papa di nuovo più adagio considerava in che bel modo io avevo accomodato il diamante con quel Dio Padre. Questo diamante l'avevo appunto messo in mezzo di questa opera, e sopra d' esso diamante vi avevo accomodato a sedere il Dio Padre in un certo bel modo

[1] *Di modo che* è qui posto invece di *così* o *perciò*, come voleva la grammatica.
[2] Dopo *coloro* sottintendi: *se ne stavano* o *erano rimasti*.
[3] Cioè, *il difficile*. Dicesi nello stesso senso più comunemente: *il tutto sta a farlo d' oro*.
[4] Voce plebea per *fisonomia*.
[5] Forse vale: *è cotesta la ragione, per la quale lo credo ancora io*.

svolto,[1] che dava bellissima accordanza[2] e non occupava la gioia niente: alzando la man dritta, dava la benedizione. Sotto al detto diamante avevo accomodato tre puttini, che colle braccia levate in alto sostenevano il ditto diamante. Un di questi puttini di mezzo era in tutto rilievo; gli altri dui erano di mezzo. All'intorno era assai quantità di puttini diversi, accomodati con l'altre belle gioie. Il resto del Dio Padre aveva uno ammanto che svolazzava, dal quale usciva dimolti puttini, con molti altri belli ornamenti, li quali facevano bellissimo vedere. Era questa opera fatta di uno stucco bianco sopra una pietra negra. Giunto i danari, il Papa di sua mano me gli dètte, e con grandissima piacevolezza mi pregò, che io facessi di sorte che lui l'avessi a' sua dì,[3] e che buon per me.

Portatomi via i danari e il modello, mi parve mill'anni di mettervi le mane. Cominciato subito con gran sollecitudine a lavorare, in capo di otto giorni il Papa mi mandò a dire per un suo cameriere, grandissimo gentiluomo bolognese, che io dovessi andar da lui e portare quello che io avevo lavorato. Mentre che io andavo, questo ditto cameriere, che era la più gentil persona che fussi in quella Corte, mi diceva che non tanto il Papa volessi veder quell'opera, ma me ne voleva dare un'altra di grandissima importanza; e questa si era le stampe delle monete della Zecca di Roma; e che io mi armassi[4] a poter rispondere a Sua Santità, che per questo lui me ne aveva avvertito. Giunsi dal Papa, e squadernatogli[5] quella piastra d'oro, dove era già iscolpito Iddio Padre solo, il quale così bozzato[6] mostrava più virtù,[7] che quel modelletto di cera; di modo che il Papa stupefatto, disse: Da ora innanzi tutto quello che tu dirai, ti voglio credere; e fattomi molti sterminati favori, disse: Io ti voglio dare un'altra impresa, la quale mi sarebbe cara quant'è questa e più, se ti déssi il cuor di farla: e dittomi che àrebbe caro di far le stampe delle sue monete, doman-

[1] Cioè: *vòlto, atteggiato.*
[2] Accordo.
[3] Cioè, *presto*, perchè era vecchio.
[4] Cioè: *mi apparecchiassi* o *preparassi.*
[5] *Gli squadernai*, cioè: *gli misi davanti francamente.*
[6] Oggi *abbozzato.*
[7] Abilità nell'artista.

dommi se io n'avevo più[1] fatte, e se me ne dava il cuore di farle. Io dissi che benissimo me ne dava il cuore, e che io avevo veduto come le si facevano; ma che io non ne avevo mai fatte. Essendo alla presenza un certo messer Tommaso da Prato,[2] il quale era datario di Sua Santità, per esser molto amico di quelli mia nimici disse: Beatissimo Padre, gli favori che fa Vostra Santità a questo giovane, e lui[3] per natura arditissimo, son causa che lui vi prometterebbe un mondo di nuovo; perchè avendogli dato una grande impresa, ed ora aggiugnendognene una maggiore, saranno causa di dar l'una noia all'altra. Il Papa adirato se gli volse e disse, che badassi all'ufizio suo; ed a me impose che io facessi un modello d'un doppione largo d'oro, nel quale voleva che fussi un Cristo ignudo con le mane legate, con lettere che dicessino: *Ecce Homo;* e un rovescio dove fussi un Papa ed uno Imperatore, che dirizzassino d'accordo una croce, la quale mostrassi di cadere, con lettere che dicessino: *Unus spiritus et una fides erat in eis.* Commessomi il Papa questa bella moneta, sopraggiunse il Bandinello scultore, il quale non era ancor fatto cavaliere, e con la sua solita prosunzione vestita d'ignoranzia disse: A questi orafi, di queste cose belle bisogna lor[4] fare e' disegni. Al quale io subito mi volsi e dissi, che io non avevo bisogno di sua disegni per l'arte mia; ma che io speravo bene con qualche tempo, che con i mia disegni io darei noia all'arte sua. Il Papa mostrò aver tanto caro[5] queste parole, quanto immaginar si possa, e voltosi a me, disse: Va pur, Benvenuto mio, ed attendi animosamente a servirmi, e non prestare orecchio alle parole di questi pazzi. Così partitomi; e con gran prestezza feci dua ferri; e stampato una moneta in oro, portato una domenica dopo desinare la moneta e i ferri al Papa, quando la vidde, restato maravigliato e contento non tanto della bella opera che gli piaceva oltramodo, ancora più lo fe' maravigliare la prestezza che io avevo usata. E per accrescere più satisfa-

[1] Mai.
[2] Tommaso Cortesi giureconsulto.
[3] Sottintendi *essendo.*
[4] Pleonasmo popolare.
[5] Quasi avverbialmente. È più usato in questo senso dal popolo: *avere a caro.*

zione e maraviglia al Papa, avevo meco portato tutte le vecchie monete, che s'erano fatte per l'addietro da quei valenti uomini che avevano servito papa Iulio e papa Leone; e veduto che le mia molto più satisfacevano, mi cavai di petto un moto propio, per il quale io domandavo quel detto ufizio del maestro delle stampe della Zecca; il quale ufizio dava sei scudi d'oro di provvisione il mese, sanza che i ferri poi erano pagati dal zecchiere, che [1] se ne dava tre al ducato. Preso il Papa il mio moto propio e voltosi, lo dètte in mano al Datario, dicendogli che subito me lo spedissi. Preso il Datario il moto propio e volendoselo mettere nella tasca, disse: Beatissimo Padre, Vostra Santità non corra così a furia; queste son cose che meritano qualche considerazione. Allora il Papa disse: Io v'ho inteso; date quel moto propio: e presolo, di sua mano subito lo segnò; poi datolo a lui, disse: Ora non c'è più replica; speditegnene voi ora, perché così voglio; e val più le scarpe di Benvenuto che gli occhi di tutti questi altri balordi. E così ringraziato Sua Santità, lieto oltramodo me ne andai a lavorare.

3. Fusione del Perseo di Benvenuto Cellini.

Ripreso 'l vigore, [2] con tutte le mie forze e del corpo e della borsa, con tutto che pochi dinari e' mi fussi restati, [3] cominciai a procacciarmi di parecchie cataste di legni [4] di pino, le quali ebbi dalla pineta de' Serristori, vicino a Monte Lupo; ed in mentre che io l'aspettavo, io vestivo il mio Perseo di quelle terre che io avevo acconce pochi mesi in prima, acciocchè le avessino la loro stagione. [5] E fatto che io ebbi la sua tonaca di terra (che tonaca si dimanda nell'arte), e benissimo armatola e ricinta con gran diligenzia di ferramenti, cominciai con lente [6] fuoco a trarne la cera, la quale usciva per molti

[1] *Che* invece *dei quali*.
[2] *Vigore* è detto dell'animo.
[3] L'uso popolare più costante dice piuttosto in questo e nei casi simili: *mi fosse restato*.
[4] Quando è, come qui, legno da ardere, si dice più comunemente: *la legna, le legna*, come leggerai più giù; e se è da costruzione, *il legname*.
[5] Più usato *fossero stagionate*.
[6] Il popolo dice più spesso *lente* che *lento*.

sfiatatoi che io avevo fatti; chè quanti più se ne fa, tanto meglio si empie le forme. E finito che io ebbi di cavar la cera, io feci una manica[1] intorno al mio Perseo, cioè alla mia forma, di mattoni, tessendo l'uno sopra l'altro, e lasciavo di molti spazii, dove 'l fuoco potessi meglio esalare: dipoi vi cominciai a mettere delle legne così pianamente, e gli feci fuoco dua giorni e dua notte continuamente; tanto che cavatone[2] tutta la cera, e dappoi[3] s'era benissimo cotta la detta forma, subito cominciai a votar la fossa per sotterrarmi la mia forma, con tutti quei bei modi che la bella arte ci comanda. Quand'io ebbi finito di votar la detta fossa, allora io presi la mia forma, e con virtù d'argani[4] e di buoni canapi diligentemente la dirizzai; e sospesala un braccio sopra 'l piano della mia fornace, avendola benissimo dirizzata, di sorte che la si penzolava appunto nel mezzo della sua fossa, pian piano la feci discendere in sino nel fondo della fornace, e si posò con tutte quelle diligenzie che immaginar si possano al mondo. E fatto che io ebbi questa bella fatica, cominciai a incalzarla[5] con la medesima terra che io ne avevo cavata; e di mano in mano che io vi alzavo la terra, vi mettevo i sua sfiatatoi, i quali erano cannoncini di terra cotta che si adoperano per gli acquai, e altre simil cose. Come che[6] io vidi d'averla benissimo ferma, e che quel modo d'incalzarla col mettere quei doccioni bene ai sua luoghi...;[7] e che quei mia lavoranti avevano bene inteso il modo mio, il quale si era molto diverso da tutti gli altri maestri di tal professione; assicuratomi che io mi potevo fidare di loro, io mi volsi alla mia fornace, la quale io avevo fatta empiere di molti masselli di rame e altri pezzi di bronzi; ed accomodatigli l'uno sopra l'altro in quel modo che l'arte ci mostra (cioè sollevati, facendo la via alle fiamme del fuo-

[1] *Manica.* « I chimici chiamano *manica* un fornello a forma di tramoggia, cioè stretto in fondo e largo in bocca, per uso di fondere i metalli. » Manuzzi, *Vocabolario.*

[2] *Cavatane,* cioè: *dopo che n' ebbi cavata, come n'ebbi cavata.*

[3] Sta per *dappoichè, dopochè.*

[4] A forza d'argani.

[5] Rincalzarla.

[6] *Come che* per il semplice *come* o *quando.*

[7] « Manca qui il verbo della proposizione, dimenticato dal Cellini. Forse volea dire *faceva buon effetto,* o altro equivalente. » *Nota* di B. Bianchi nell'edizione Le Monnier.

co, perchè più presto il detto metallo piglia il suo calore, e con quello si fonde e riducesi in bagno),[1] così animosamente dissi che dessino fuoco alla detta fornace. E mettendo di quelle legne di pino, le quali[2] per quella untuosità della ragia che fa 'l pino, e per essere tanto ben fatta la mia fornacetta, ella lavorava tanto bene, che io fui necessitato a soccorrere ora da una parte ed ora da un'altra con tanta fatica, che la m' era insopportabile; e pure io mi sforzavo. E di più mi sopraggiunse ch' e' appiccò fuoco nella bottega, ed avevamo paura che 'l tetto non ci cadessi addosso: dall' altra parte di verso l'orto il cielo mi spigneva tant' acqua e vento, che e' mi freddava la fornace. Così combattendo con questi perversi accidenti parecchie ore, sforzandomi la fatica tanto di più che la mia forte valitudine di complessione[3] non potette resistere, di sorte che[4] e' mi saltò una febbre efimera addosso, la maggior che immaginar si possa al mondo. Per la qual cosa io fui sforzato andarmi a gittare nel letto: e così molto malcontento, bisognandomi per forza andare, mi volsi a tutti quegli che mi aiutavano, i quali erano in circa a dieci o più, infra[5] maestri di fonder bronzo e manovali e contadini e mia lavoranti particulari di bottega, infra e'quali si era un Bernardino Mannellini di Mugello,[6] che io m' avevo allevato parecchi anni; ed al detto dissi, dappoi che io mi ero raccomandato a tutti: Vedi, Bernardino mio caro, osserva l'ordine che io ti ho mostro,[7] e fa presto quanto tu puoi, perchè il metallo sarà presto in ordine: tu non puoi errare, e questi altri uomini dabbene faranno presto i canali, e sicuramente potrete con questi dua mandriani[8] dare

[1] *In bagno*, cioè: *in forma liquida*.
[2] Questo relativo c' è di più, e la sintassi n' è scompigliata.
[3] *Forte valitudine di complessione*. Dirai: *la mia forte e sana complessione*, chè *valetudine* è latinismo fuor d' uso.
[4] *Di sorte che* v' è per ridondanza, e guasta la sintassi.
[5] *Tra* o *fra*.
[6] Di questo suo giovine lavorante il Cellini parla altrove così: « Vedendolo io tanto volentieri affaticarsi, lo domandai se lui si voleva acconciar meco per servidore: al primo noi fummo d' accordo. Questo giovane mi governava un cavallo, lavorava l' orto, di poi s' ingegnava d' aiutarmi in bottega, tanto che a poco a poco e' cominciò a imparare l' arte con tanta gentilezza, che io non ebbi mai migliore aiuto di quello. » Lib. II, pag. 56.
[7] *Mostrato* è da preferire.
[8] *Mandriani*. « Il *mandriano*, come lo definisce il Baldinucci, è un ferro torto con un manico lungo, con cui si percuote e si manda dentro la spina della

nelle due spine, ed io son certo che la mia forma si empierà benissimo; io mi sento 'l maggior male che io mi sentissi mai da poi che io venni al mondo, e credo certo che in poche ore questo gran male m'àrà morto. Così molto mal contento mi parti' da loro, e me n'andai a letto.

Messo che io mi fui nel letto, comandai alle mie serve che portassino in bottega da mangiare e da bere a tutti; e dicevo loro: Io non sarò mai[1] vivo domattina. Loro mi davano pure animo, dicendomi che 'l mio gran male si passerebbe, e che e' mi era venuto per la troppa fatica. Così soprastato due ore con questo gran combattimento di febbre (e di continuo io me la sentivo crescere), e sempre dicendo: Io mi sento morire, la mia serva, che governava tutta la casa, che aveva nome mona Fiore da Castel del Rio (questa donna era la più valente che nascessi mai, ed altanto[2] la più amorevole), e di continuo mi sgridava, che io mi era sbigottito, e dall'altra banda mi faceva le maggiore[3] amorevolezze di servitù che mai far si possa al mondo. Imperò, vedendomi con così smisurato male e tanto sbigottito, con tutto il suo bravo cuore lei non si poteva tenere, che qualche quantità di lacrime non gli[4] cadessi dagli occhi; e pure lei, quanto poteva, si riguardava che io non le vedessi. Stando in queste smisurate tribulazione, io mi veggo entrare in camera un certo uomo, il quale nella sua persona ei[5] mostrava d'essere storto come un S maiuscola; e cominciò a dire con un certo suon di voce mesto, afflitto, come coloro che dànno il comandamento dell'anima[6] a quei che hanno andare a giustizia,[7] e disse: O Benvenuto! la vostra opera si è guastata, e non ci è più un rimedio al

fornace, per farne uscire il metallo fuso. La *spina* poi è quel cono di ferro che tura l'orifizio o foro della fornace dove si fondono i metalli, e per il quale esce il metallo fuso per cader nella forma. — *Nota* di B. Bianchi.

[1] *Mai* per *più*.

[2] Altrettanto.

[3] Al modo della plebe per *maggiori*, e più giù: *tribulazione*, *gente*, per *tribolazioni*, *genti*.

[4] *Gli* per *le* conforme l'uso popolare, e lo stesso dicasi del *lui*, *lei*, *loro*, per *egli*, *ella*, *eglino*, *elleno*.

[5] Quest' *ei* c'è di più.

[6] Oggi si dice: *fanno la raccomandazione dell'anima*, o *raccomandano l'anima*.

[7] Cioè: *al supplizio*, o *a esser giustiziati*.

mondo. Subito che io senti' le parole di quello sciagurato, messi un grido tanto smisurato, che si sarebbe sentito dal cielo del fuoco;[1] e sollevatomi del letto presi li mia panni e mi cominciai a vestire; e le serve, e 'l mio ragazzo, ed ognuno che mi si accostava per aiutarmi, a tutti io davo o calci o pugna, e mi lamentavo dicendo: Ahi traditori, invidiosi! questo si è un tradimento fatto ad arte; ma io giuro per Dio, che benissimo i' lo conoscerò, ed innanzi che io muoia lascerò di me un tal saggio al mondo, che più d'uno ne resterà maravigliato. Essendomi finito di vestire, mi avviai con cattivo animo inverso bottega, dove io viddi tutte quelle gente, che con tanta baldanza avevo lasciate, tutti[2] stavano attoniti e sbigottiti. Cominciai e dissi: Orsù, intendetemi, e dappoi che voi non avete o saputo o voluto ubbidire al modo che io v' insegnai, ubbiditemi ora che io son con voi alla presenza dell' opera mia, e non sia nessuno che mi si contrapponga, perchè questi cotai casi hanno bisogno di aiuto e non consiglio. A queste mie parole e' mi rispose un certo maestro Alessandro Lastricati, e disse: Vedete, Benvenuto, voi vi volete mettere a fare una impresa, la quale mai non lo promette[3] l' arte, né si può fare in modo nissuno. A queste parole io mi volsi con tanto furore e resoluto al male, che ei e tutti gli altri tutti[4] a una voce dissono: Su, comandate, chè tutti vi aiuteremo tanto quanto voi ci potrete comandare, in quanto si potrà resistere con la vita. E queste amorevol parole io mi penso che ei le dicessino pensando che io dovessi poco soprastare a cascar morto. Subito andai a vedere la fornace, e vidi tutto rappreso il metallo, la qual cosa si domanda l' essersi fatto un migliaccio. Io dissi a dua manovali, che andassino al dirimpetto,[5] in casa il Capretta beccaio, per una catasta di legne di quercioli giovani, che erano secchi di più d' un anno (le quali legne madonna Ginevra, moglie del detto Capretta, me l' aveva offerte); e venute che furno le

[1] Gli antichi astronomi ammettevano fra la Terra e la Luna una sfera che chiamavano *sfera* o *cielo del fuoco*. Vedi Dante, *Parad.*, canto I.
[2] Dinanzi a *tutti* sottintendi *che*.
[3] *Consente*, *dà:* il *lo* c'è di più.
[4] Il *tutti* è ripetuto per dar maggior forza alla frase.
[5] Più comune *di rimpetto* senz'altro.

prime bracciate, cominciai a empiere la braciaiuola.[1] E perchè la quercia di quella sorte fa 'l più vigoroso fuoco che tutte l'altre sorte di legne (avvegnachè e'si adopera legne di ontano o di pino per fondere, per l'artiglierie, perchè è fuoco dolce), oh[2] quando quel migliaccio cominciò a sentire quel terribil fuoco ei si cominciò a schiarire, e lampeggiava. Dall'altra banda sollecitavo i canali, ed altri avevo mandato sul tetto a riparare al fuoco, il quale per la maggior forza di quel fuoco si era maggiormente appiccato; e di verso l'orto avevo fatto rizzare certe tavole e altri tappeti e pannacci, che mi riparavano dall'acqua.

Dipoi che io ebbi dato il rimedio a tutti questi gran furori, con voce grandissima dicevo ora a questo ed ora a quello: Porta qua, leva là; di modo che veduto che il detto migliaccio si cominciava a liquefare, tutta quella brigata con tanta voglia mi ubbidiva, che ognuno faceva per tre. Allora io feci pigliare un mezzo pane di stagno, il quale pesava in circa 60 libbre, e lo gittai in sul migliaccio dentro alla fornace, il quale con gli altri aiuti e di legne e di stuzzicare or con ferri ed or con stanghe, in poco spazio di tempo e' divenne liquido. Or veduto di avere risuscitato un morto, contro al credere di tutti quegli ignoranti, e' mi tornò tanto vigore, che io non mi avvedevo se io avevo più febbre o più paura di morte. In un tratto e' si sente un romore con un lampo di fuoco grandissimo, che parve propio che una saetta si fussi creata quivi alla presenza nostra; per la quale insolita spaventosa paura ognuno s'era sbigottito, ed io più degli altri. Passato che fu quel grande romore e splendore, noi ci cominciammo a rivedere in viso l'un l'altro; e veduto che 'l coperchio della fornace si era scoppiato, e si era sollevato di modo che 'l bronzo si versava, subito feci aprire le bocche della mia forma, e nel medesimo tempo feci dare alle due spine. E veduto che il metallo non correva con quella prestezza ch'ei soleva fare, conosciuto che la causa

[1] « La *braciaiuola*, secondo il Baldinucci, è quella fossa che fanno i gettatori di metallo sotto la graticola del fornello della fornace, per la quale si cavano le braci cadute dalla graticola nel fondersi i metalli. » *Nota* di B. Bianchi.

[2] Esclamazione del parlar famigliare per dar più forza alla espressione, e fermare l'attenzione di chi ascolta.

forse era per essersi consumata la lega[1] per virtù di quel terribil fuoco, io feci pigliare tutti i mia piatti e scodelle e tondi di stagno, i quali erano in circa a dugento, e a uno a uno io gli mettevo dinanzi ai mia canali, e parte ne feci gittare drento nella fornace; di modo che, veduto ognuno che 'l mio bronzo s'era benissimo liquido e che la mia forma si empieva, tutti animosamente e lieti mi aiutavano e ubbidivano, ed io or qua ed or là comandavo, aiutavo e dicevo: O Dio, che con le tue immense virtù risuscitasti dai morti, e glorioso te ne salisti al cielo.... di modo che in un tratto e' s' empiè la mia forma; per la qual cosa io m' inginocchiai e con tutto il cuore ne ringraziai Iddio; dipoi mi volsi a un piatto d' insalata che era quivi in su un banchettaccio, e con grande appetito mangiai e bevvi insieme con tutta quella brigata; dipoi me n' andai nel letto sano e lieto, perchè gli era due ore innanzi giorno, e, come mai io non avessi auto un male al mondo, così dolcemente mi riposavo. Quella mia buona serva, senza che io le dicessi nulla, mi aveva provvisto di un grasso capponcello; di modo che quando io mi levai del letto, che era vicino all'ora del desinare, la mi si fece incontro lietamente, dicendo: Oh, è questo uomo quello che si sentiva morire? io credo che quelle pugna[2] e calci che voi davi[3] a noi stanotte passata, quando voi eri così infuriato, che con quel diabolico furore che voi mostravi d' avere, quella vostra tanto smisurata febbre, forse spaventata che voi non dèssi ancora a lei, si cacciò a fuggire. E così tutta la mia povera famigliuola rimossa da tanto spavento e da tanto smisurate fatiche, in un tratto si mandò a ricomperare, in cambio di quei piatti e scodelle di stagno, tante stoviglie di terra, e tutti lietamente desinammo, che mai non mi ricordo in tempo di mia vita nè desinare con maggior letizia nè con migliore appetito.[4]

[1] *Lega* significa in generale *mistura di metalli*, e in particolare si dà questo nome a quel metallo o insieme di metalli che si frammischia ad un altro, perchè ne tenga unite e ne *leghi* insieme le parti.

[2] Invece di *con quelle pugna*.

[3] Idiotismo popolare usitatissimo anche dai ben parlanti per *davate*. Così *eri*, *facevi*, *dicevi*, ec., per *eravate*, *facevate*, *dicevate*, ec.

[4] Narrazione tutta brio e naturalezza; ma l'arte e la grammatica vi difettano troppo spesso! Di Benvenuto Cellini e della *Vita* che scrisse di sè mede-

simo discorre con tanta verità e vivezza nella sua *Frusta Letteraria* il Baretti, che credo far cosa gratissima al lettore a riportar qui le parole di lui:

« Noi non abbiamo alcun libro nella nostra lingua tanto dilettevole a leggersi quanto la *Vita* di quel Benvenuto Cellini, scritta da lui medesimo nel puro e pretto parlare della plebe fiorentina. Quel Cellini dipinse quivi sè stesso con sommissima ingenuità, e tal quale si sentiva d'essere, vale a dire bravissimo nelle arti del disegno, e adoratore di esse non meno che dei letterati, e specialmente de' poeti, abbenchè senza alcuna tinta di letteratura egli stesso, e senza saper più di poesia che quel poco saputo per natura generalmente da tutti i vivaci nativi di terra toscana. Si dipinse, dico, come sentiva d'essere: cioè animoso come un granatiere francese; vendicativo come una vipera; superstizioso in sommo grado, e pieno di bizzarria e di capricci; galante in un crocchio di amici, ma poco suscettibile di tenera amicizia; lascivo anzi che casto; un poco traditore senza credersi tale; un poco invidioso e maligno; millantatore e vano senza sospettarsi tale; senza cerimonie, senza affettazione; con una dose di matto non mediocre accompagnata da ferma fiducia di essere molto savio, circospetto e prudente. Di questo bel carattere l'impetuoso Benvenuto si dipinge nella sua *Vita*, senza pensarvi su più che tanto, persuasissimo sempre di dipingere un eroe. E pure quella strana pittura di sè stesso riesce piacevolissima a' leggitori: perchè si vede chiaro che non è fatta a studio, ma che è dettata da una fantasia infocata e rapida; e che egli ha prima scritto che pensato. E il diletto che ne dà mi pare che sia un poco parente di quello che proviamo nel vedere certi belli, ma disperati animali, armati d'unghioni e di tremende zanne, quando siamo in luogo da poterli vedere senza pericolo di essere da essi tocchi ed offesi. E tanto più riesce quel suo libro piacevole a leggersi, quanto che, oltre a quella viva e natural pittura di sè medesimo, egli ne dà anche molto rare e curiosissime notizie dei suoi tempi, e specialmente delle Corti di Roma, di Firenze e di Parigi; e ne parla minutamente di molte persone già a noi note d'altronde, come a dire d'alcuni famosi papi, di Francesco I, del Contestabile di Borbone, di madama d'Etampes e d'altri personaggi mentovati spesso nelle storie di que' tempi, mostrandoceli, non come sono nelle storie, gravemente e superficialmente descritti da autori che non li conobbero di persona, ma come apparirebbero, verbigrazia, nel semplice e famigliare discorso d'un loro confidente o domestico servitore. Sicchè questo è proprio un libro bello, ed unico nel suo genere, e che può giovare assai ad avanzarci nel conoscimento della natura dell'uomo. »

GIORGIO VASARI.

1. Come Giotto divenisse pittore.

I principii di sì grand'uomo furono l'anno 1276, nel contado di Firenze, vicino alla città quattordici miglia, nella villa di Vespignano; e di padre detto Bondone, lavoratore di terra e naturale[1] persona. Costui, avuto questo figliuolo, al quale pose nome Giotto, l'allevò, secondo lo stato suo, costumatamente. E quando fu all'età di dieci anni pervenuto, mostrando in tutti gli atti ancora fanciulleschi una vivacità e prontezza d'ingegno straordinario, che lo rendea grato non pure al padre, ma a tutti quelli ancora che nella villa e fuori lo conoscevano, gli diede Bondone in guardia alcune pecore, le quali egli andando pel podere, quando in un luogo e quando in un altro, pasturando, spinto dall'inclinazione della natura all'arte del disegno, per le lastre ed in terra o in su l'arena del continuo disegnava alcuna cosa di naturale, ovvero che gli venisse in fantasia. Onde, andando un giorno Cimabue per sue bisogne da Fiorenza[2] a Vespignano, trovò Giotto che, mentre le sue pecore pascevano, sopra una lastra piana e pulita, con un sasso un poco appuntato, ritraeva una pecora di naturale, senza avere imparato modo nessuno di ciò fare da altri che dalla natura: perchè fermatosi Cimabue tutto maraviglioso, lo domandò se voleva andar a star seco. Rispose il fanciullo, che, contentandosene il padre, anderebbe volentieri. Dimandandolo dunque Cimabue a Bondone, egli amorevolmente glielo cedette, e si contentò che seco lo menasse a Firenze:[3] là

[1] Qui vale: *semplice, senza istruzione, come dà di per sè la natura.*
[2] Vedi pag. 1, nota 1.
[3] « Nella vita degli uomini che da bassi principii salirono per virtù del pro-

dove venuto, in poco tempo, aiutato dalla natura ed ammaestrato da Cimabue, non solo pareggiò il fanciullo la maniera del maestro suo, ma divenne così buono imitatore della natura, che sbandì affatto quella goffa maniera greca, [1] e risuscitò la moderna e buona arte della pittura, introducendo il ritrarre bene di naturale le persone vive; il che più di dugento anni non s'era usato: e se pure si era provato qualcuno, non gli era ciò riuscito molto felicemente, nè così bene a un pezzo, come a Giotto. [2]

2. Alcune pitture di Leonardo da Vinci.

Acconciossi, per via di ser Piero, [3] nella sua fanciullezza all' arte con Andrea del Verrocchio, il quale facendo una tavola, dove San Giovanni battezzava Cristo, Lionardo lavorò un Angelo che teneva alcune vesti; e benchè fosse giovanetto, lo condusse di tal maniera, che molto meglio delle figure d'An-

prio ingegno a grande altezza di fama, c'è sempre qualche cosa di favoloso e di leggendario. Questo racconto del Vasari, che egli prese dal *Commentario* del Ghiberti, ha tutta l'apparenza di una favoletta. Un commentatore anonimo della *Divina Commedia* che scrisse sul finire del secolo XIV, narra il fatto dell'andata di Giotto nella bottega di Cimabue molto diversamente. Dice egli infatti che Bondone pose il suo figliuolo all'arte della lana in una bottega vicina a quella dove Cimabue faceva l'arte sua; e che il giovanetto tirato dalla propria inclinazione spesso andava e si tratteneva nella bottega di Cimabue, e prendeva piacere di vederlo lavorare nella pittura. Onde Bondone, domandato al maestro dell'arte della lana come si portasse Giotto, ed inteso che egli stava più volentieri nella bottega di Cimabue, mise il figliuolo con lui a imparar la pittura. » Gaetano Milanesi, nelle *Vite scelte* del Vasari: Firenze, Barbèra, 1868.

[1] Cioè, *bizantina.*

[2] Son celebri i seguenti versi di Dante, ne' quali si paragona Giotto al maestro:

> Credette Cimabue nella pintura
> Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido,
> Sì che la fama di colui oscura.
> *Purg.*, XI, 94.

Dante fu amicissimo del gran Pittore. Questi nella Cappella del Palagio del Podestà a Firenze ritrasse di naturale Dante, Brunetto Latini e Corso Donati, i quali ritratti, coperti poi barbaramente dalla mano d'un imbianchino, furono in fine restituiti all'ammirazione degli artisti nel 1841 per opera del prof. Antonio Marini, d'ordine del Governo della Toscana. Nell'occasione della scoperta dell'effigie di Dante, il Giusti intesse co' versi stessi del divino Poeta quella bella poesia che comincia: *Qual grazia a noi ti mostra.*

[3] Ser Piero d'Antonio di ser Piero di ser Guido da Vinci, padre di Leonardo, il quale nacque nel 1452. Vinci è un castello del Fiorentino in vicinanza di Empoli.

drea stava l'Angelo di Lionardo: il che fu cagione ch'Andrea mai più non volle toccar colori, sdegnatosi che un fanciullo ne sapesse più di lui.[1] Li fu allogato per una portiera, che si aveva a fare in Fiandra, d'oro e di seta tessuta per mandare al Re di Portogallo, un cartone d'Adamo e d'Eva, quando nel Paradiso terrestre peccano: dove col pennello fece Lionardo di chiaro e scuro lumeggiato di biacca un prato di erbe infinite con alcuni animali, che invero può dirsi che in diligenza e naturalità[2] al mondo divino ingegno far non la possa simile. Quivi è il fico, oltra lo scortar delle foglie e le vedute de'rami, condotto con tanto amore, che l'ingegno smarrisce solo a pensare come un uomo possa avere tanta pazienza.[3] Evvi ancora un palmizio che ha la rotondità delle ruote della palma lavorate con sì grande arte e maravigliosa, che altro che la pazienza e l'ingegno di Lionardo non lo poteva fare; la quale opera altrimenti non si fece, onde il cartone è oggi in Fiorenza nella felice casa del magnifico Ottaviano de'Medici, donatogli, non ha molto, dal zio di Lionardo.[4]

Dicesi che ser Piero da Vinci essendo alla villa fu ricercato domesticamente da un suo contadino, il quale d'un fico da lui tagliato in sul podere avea di sua mano fatto una rotella, che a Fiorenza gnene[5] facesse dipignere: il che egli contentissimo fece, sendo molto pratico il villano nel pigliare uccelli e nelle pescagioni, e servendosi grandemente di lui ser Piero a questi esercizii. Laonde fattala[6] condurre[7] a Firenze, senza altrimenti dire a Lionardo di chi ella si fosse, lo ricercò che egli vi dipignesse suso qualche cosa. Lionardo arrecatosi un giorno tra le mani questa rotella, veggendola torta, mal lavorata e goffa, la dirizzò col fuoco; e datala a un tornito-

[1] Periodo molto alla buona e senz' arte, come di chi parlasse così alla lesta. E molti altri simili se ne trovano spesso in questo scrittore e nel Cellini, che pur lo vantaggia tanto in vivezza di stile. Pensa che non erano letterati, ma artisti.

[2] Dirai invece, come oggi dicon tutti, *naturalezza*.

[3] Questa lode di pazienza data a Lionardo ha del puerile, perchè con la sola pazienza non si fece mai nulla di eccellente nelle arti belle; meno male che più giù accoppia alla pazienza l'ingegno.

[4] Andò smarrito.

[5] Oggi in questo caso dirai *gliela*.

[6] Cioè, *la rotella*, che era bene ripetere, perchè troppo lontana.

[7] Parlandosi, come qui, non di persona, ma di cosa, dirai invece *portare*.

re, di rozza e goffa che ella era, la fece ridurre delicata e pari; ed appresso ingessatala ed acconciatala a modo suo, cominciò a pensare quello che vi si potesse dipignere su, che avesse a spaventare chi le venisse contra, rappresentando lo effetto stesso che la testa già di Medusa. Portò dunque Lionardo per questo effetto ad una sua stanza, dove non entrava se non egli solo, lucertole, ramarri, grilli, serpi, farfalle, locuste, nottole ed altre strane spezie di simili animali; dalla moltitudine de' quali variamente adattata insieme, cavò uno animalaccio molto orribile e spaventoso, il quale avvelenava con l'alito e faceva l' aria di fuoco; e quello fece uscire d' una pietra scura e spezzata, buffando [1] veleno dalla gola aperta, fuoco dagli occhi, e fumo dal naso sì stranamente, che pareva monstruosa ed orribile cosa affatto: e penò [2] tanto a farla, che in quella stanza era il morbo [3] degli animali morti troppo crudele, ma non sentito da Lionardo per il grande amore che portava all' arte. Finita questa opera, che più non era ricerca nè dal villano nè dal padre, Lionardo gli disse che ad ogni sua comodità mandasse per la rotella, che, quanto a lui, era finita. Andato dunque ser Piero una mattina alla stanza per la rotella, e picchiato alla porta, Lionardo li aperse dicendo che aspettasse un poco; e ritornatosi nella stanza, acconciò la rotella al lume in sul leggío, ed assettò la finestra che facesse lume abbacinato; [4] poi lo fece passar dentro a vederla. Ser Piero, nel primo aspetto, non pensando alla cosa, subitamente si scosse, non credendo che quella fosse rotella, nè manco dipinto quel figurato che e' vi vedeva; e tornato col passo a dietro, Lionardo lo tenne, dicendo: Questa opera serve per quel che ella è fatta; [5] pigliatela dunque, e portatela, chè questo è il fine che dell' opere s'aspetta. [6] Parse questa cosa più che miracolosa a ser Piero, e lodò grandissimamente il capriccioso discorso di Lionardo; poi, comperata tacitamente da un merciaio un altra rotella dipinta d' un cuore trapassato da

[1] Più in uso *sbuffando*.
[2] Vale: *ci mise tanto tempo*.
[3] Cioè, *il puzzo*. E si dice comunemente: *C' è un puzzo che ammorba*.
[4] Scarso, fioco.
[5] Cioè, a metter paura.
[6] Cioè, che facciano l' impressione voluta dall' artista.

uno strale, la donò al villano, che ne li restò obbligato sempre mentre che e' visse. Appresso vendè ser Piero quella di Lionardo secretamente in Fiorenza a certi mercanti cento ducati, ed in breve ella pervenne alle mani del Duca di Milano, vendutagli trecento ducati da' detti mercatanti.[1]

Fece poi Lionardo una Nostra Donna in un quadro che era appresso papa Clemente VII, molto eccellente; e fra l'altre cose che v'erano fatte, contraffece una caraffa piena d'acqua con alcuni fiori dentro, dove, oltra la maraviglia della vivezza, aveva imitato la rugiada dell'acqua sopra, sì che ella pareva più viva che la vivezza.[2] Ad Antonio Segni, suo amicissimo, fece in su un foglio un Nettuno, condotto così di disegno con tanta diligenza, che e' pareva del tutto vivo. Vedevasi il mare turbato ed il carro suo tirato da' cavalli marini con le fantasime, l'orche ed i Noti, ed alcune teste di Dei marini bellissime; il quale disegno fu donato da Fabio suo figliuolo a messer Giovanni Gaddi, con questo epigramma:

Pinxit Virgilius Neptunum, pinxit Homerus;
Dum maris undisoni per vada flectit equos.
Mente quidem vates illum conspexit uterque,
Vincius ast oculis; iureque vincit eos.[3]

Vennegli fantasia di dipignere in un quadro a olio una testa d'una Medusa, con una acconciatura in capo con uno aggruppamento di serpi, la più strana e stravagante invenzione che si possa immaginare mai; ma come opera che portava[4] tempo, e come quasi interviene in tutte le cose sue, rimase imperfetta. Questa è fra le cose eccellenti nel palazzo del duca Cosimo,[5] insieme con una testa di un Angelo, che alza un braccio in aria, che scorta dalla spalla al gomito venendo innanzi, e l'altro ne va al petto con una mano....[6]

[1] Quest'opera andò perduta.

[2] Si crede dagli artisti che questo dipinto sia quello posseduto ora dal principe Borghese a Roma.

[3] Anche di questo disegno non si sa che cosa sia avvenuto.

[4] Oggi: *richiedeva, domandava.*

[5] Esiste ancora in ottimo stato a Firenze nella Galleria degli Uffizii.

[6] « Questo Angelo, creduto per molto tempo smarrito, fu trovato da un negoziante e restauratore di quadri presso un rigattiere, ma in istato così mal concio, che varii professori e intendenti, cui per l'avanti era caduto sott'occhio, non avevano neppur sospettato che fosse opera di Leonardo: nondimeno il nomi-

Fece ancora in Milano ne' frati di San Domenico e Santa Maria delle Grazie un Cenacolo, cosa bellissima e maravigliosa;[1] ed alle teste degli Apostoli diede tanta maestà e bellezza, che quella del Cristo lasciò imperfetta, non pensando poterle dare quella divinità celeste, che all' immagine di Cristo si richiede. La quale opera rimanendo così per finita, è stata dai Milanesi tenuta del continuo in grandissima venerazione, e dagli altri forestieri ancora; atteso che Lionardo s' imaginò e riuscigli di esprimere quel sospetto che era entrato negli Apostoli, di voler sapere chi tradiva il loro Maestro. Per il che si vede nel viso di tutti loro l' amore, la paura e lo sdegno, ovvero il dolore di non potere intendere lo animo di Cristo: la qual cosa non arreca minor maraviglia, che il conoscersi allo incontro l' ostinazione, l' odio e 'l tradimento *in Giuda*; senza che ogni minima parte dell' opera mostra una incredibile diligenzia; avvegnachè insino nella tovaglia è contraffatta l' opera[2] del tessuto d' una maniera, che la rensa[3] stessa non mostra il vero meglio.

Dicesi che il Priore di quel luogo[4] sollecitava molto importunamente Lionardo che finisse l' opera, parendogli strano veder Lionardo starsi un mezzo giorno per volta astratto in considerazione; ed arebbe voluto, come faceva dell' opere[5] che zappavano nell' orto, che egli non avesse mai fermo il pennello; e non gli bastando questo, se ne dolse col Duca,[6] e tanto lo rinfocolò, che fu costretto a mandar per Lionardo, e destramente sollecitarli l' opera; mostrando con buon modo, che

nato restauratore colle industrie dell' arte sua giunse a dargli un aspetto plausibile e tale da pretenderne buona somma. Fu acquistato in seguito da un distinto personaggio russo. » Questa *Nota* l' ho tolta dal Vasari, ediz. Le Monnier, 1851.

[1] Questo dipinto è veramente maraviglioso. Il Lanzi dice che è come il compendio di tutti gli studii e di tutti gli scritti di Leonardo. Esiste ancora, ma assai danneggiato.

[2] *Contraffare* si dice propriamente di chi imita una persona per lo più ne' gesti e nel favellare; ma qui è posto nel senso generale di *imitare* o *riprodurre al vero* una cosa.

[3] *Rensa*, specie di tela bianca finissima a opera, così chiamata dalla città di Rens in Francia, di dove provenne da principio.

[4] *Luogo* per *convento* di frati si trova spessissimo anche negli scrittori del Trecento.

[5] *Opere* per *opranti*, cioè coloro che lavorano *a opra*, vale a dire *a giornata*, è modo vivo e comune anc' oggi.

[6] Lodovico Sforza detto *il Moro*.

tutto faceva per l'importunità del Priore. Lionardo, conoscendo l'ingegno di quel Principe esser acuto e discreto, volse (quel che non avea mai fatto con quel Priore) discorrere col Duca largamente sopra di questo: gli ragionò assai dell'arte, e lo fece capace che gl'ingegni elevati talor che manco lavorano, più adoperano; cercando con la mente l'invenzioni, e formandosi quelle perfette idee, che poi esprimono e ritraggono le mani da quelle già concepute nell'intelletto. E gli soggiunse che ancor gli mancava due teste da fare: quella di Cristo, della quale non voleva cercare in terra e non poteva tanto pensare, che nella immaginazione gli paresse poter concepire quella bellezza e celeste grazia, che dovette esser quella della divinità incarnata. Gli mancava poi quella di Giuda, che anco gli metteva pensiero, non credendo potersi imaginare una forma da esprimere il volto di colui, che dopo tanti benefizii ricevuti, avessi avuto l'animo sì fiero, che si fussi risoluto di tradir il suo Signore e creator del mondo; pur, che di questa seconda ne cercherebbe, ma che alla fine non trovando meglio, non gli mancherebbe quella di quel Priore tanto importuno e indiscreto. La qual cosa mosse il Duca maravigliosamente a riso, e disse che egli avea mille ragioni. E così il povero Priore, confuso, attese a sollecitar l'opera dell'orto, e lasciò star Lionardo: il quale finì bene la testa del Giuda, che pare il vero ritratto del tradimento ed inumanità. Quella di Cristo rimase, come si è detto, imperfetta.

3. L'Incendio di Borgo. Pittura di Raffaello.

Era in una faccia [1] lo incendio di Borgo vecchio di Roma, che non possendosi spegnere il fuoco, San Leone III si fa alla loggia di palazzo, e con la benedizione lo estingue interamente: nella quale storia si veggiono diversi pericoli figurati. Da una parte vi sono femmine che dalla tempesta del vento, mentre elle portano acqua per ispegnere il fuoco con certi vasi in

[1] In una *faccia* o *parete* della sala del Vaticano detta di *Torre Borgia*.

mano ed in capo, sono aggirati loro i capegli ed i panni con una furia terribilissima; altri che si studiano buttar acqua, accecati dal fummo,[1] non cognoscono sè stessi. Dall' altra parte v' è figurato, nel medesimo modo che Virgilio descrive che Anchise fu portato da Enea, un vecchio ammalato, fuor di sè per l' infermità e per le fiamme del fuoco, dove si vede nella figura del giovane l' animo e la forza ed il patire di tutte le membra dal peso del vecchio abbandonato addosso a quel giovane.[2] Seguitalo una vecchia scalza e sfibbiata[3] che viene fuggendo il fuoco, ed un fanciulletto gnudo,[4] loro innanzi. Così dal sommo d' una rovina si vede una donna ignuda tutta rabbuffata, la quale, avendo il figliuolo in mano, lo getta ad un suo[5] che è campato dalle fiamme, e sta nella strada in punta di piede a braccia tese per ricevere il fanciullo in fasce: dove non meno si conosce in lei l' affetto del cercare di campare[6] il figliuolo, che il patire di sè nel pericolo dello ardentissimo fuoco, che la avvampa; nè meno passione si scorge in colui che lo piglia, per cagione d' esso putto, che per cagion del proprio timor della morte: nè si può esprimere quello che s' imaginò questo ingegnosissimo e mirabile artefice in una madre, che messosi i figlioli innanzi, scalza, sfibbiata, scinta, e rabbuffato il capo, con parte delle vesti in mano, gli batte perchè e' fugghino dalla rovina e da quello incendio del fuoco:[7] oltrechè vi sono ancor alcune femmine, che inginocchiate dinanzi al Papa pare che prieghino Sua Santità, che faccia che tale incendio finisca.

4. La Trasfigurazione. Quadro di Raffaello.

Raffaello dipinse a Giulio cardinale de'Medici e vicecancelliere una tavola della Trasfigurazione di Cristo per mandare in Francia; la quale egli di sua mano continuamente lavorando,

[1] *Fummo* per *fumo* è oggi quasi fuor d' uso, ma si trova spessissimo negli antichi.

Portando dentro accidioso fummo.
DANTE, *Inf.*, VII, 123.

[2] Ripetizione non bella; ed era facile a evitarsi.
[3] Discinta.
[4] *Gnudo* invece di *ignudo* e *nudo* oggi è in uso solo nel volgo.
[5] Cioè, *parente*. Oggi si dice piuttosto: *a uno dei suoi*.
[6] Più usato *scampare*.
[7] Vedi come sia oziosa la giunta del *fuoco* dopo *incendio*.

ridusse ad ultima perfezione: nella quale storia figurò[1] Cristo trasfigurato nel Monte Tabor, e a piè di quello gli undici Discepoli che lo aspettano; dove si vede condotto un giovanetto spiritato, acciocchè Cristo sceso dal monte lo liberi; il quale giovanetto, mentre con attitudine scontorta si prostende gridando e stralunando gli occhi, mostra il suo patire dentro nella carne, nelle vene e ne' polsi contaminati dalla malignità dello spirto, e con pallida incarnazione[2] fa quel gesto forzato e pauroso. Questa figura sostiene un vecchio,[3] che abbracciatola e preso animo, fatto gli occhi tondi con la luce in mezzo, mostra, con lo alzare le ciglia ed increspar la fronte, in un tempo medesimo e forza e paura; pure mirando gli Apostoli fiso, pare che sperando in loro faccia animo a sè stesso. Evvi una femmina, fra molte, la quale è principale figura di quella tavola,[4] che inginocchiata dinanzi a quelli, voltando la testa loro e coll'atto delle braccia verso lo spiritato, mostra la miseria di colui; oltra che gli Apostoli, chi ritto e chi a sedere ed altri ginocchioni, mostrano avere grandissima compassione di tanta disgrazia. E nel vero, egli vi fece figure e teste, oltra la bellezza straordinaria, tanto nuove, varie e belle, che si fa giudizio comune dagli artefici che questa opera, fra tante quant'egli ne fece, sia la più celebrata, la più bella e la più divina. Avvegnachè[5] chi vuol conoscere e mostrare in pittura Cristo trasfigurato alla divinità, lo guardi in questa opera, nella quale egli lo fece sopra questo monte, diminuito in un'aria lucida con Mosè ed Elia, che alluminati da una chiarezza di splendore si fanno vivi nel lume suo. Sono in terra prostrati Pietro, Iacopo e Giovanni in varie e belle attitudini; chi ha a terra il capo, e chi con fare ombra agli occhi con le mani si difende dai raggi e dalla immensa luce dello splendore di Cristo; il quale, vestito di colore di neve, pare che aprendo le braccia ed alzando la testa, mostri la Essenza e la Deità di

[1] Non dà bel suono così vicino a *trasfigurato*.

[2] *Incarnazione* dissero gli antichi per *carnagione*.

[3] Maniera ambigua da fuggire, perchè è il vecchio che sostiene il giovinetto, e non viceversa.

[4] Si vede bene dal contesto che questa non è figura principale.

[5] *Avvegnachè* qui vale: *perchè, imperocchè*, e simili; mentre negli scrittori del Trecento si trova quasi sempre adoperato per *sebbene* o *quantunque*.

tutte tre le persone unitamente ristrette nella perfezione dell'arte di Raffaello; il quale pare che tanto si restrignesse insieme con la virtù sua per mostrare lo sforzo ed il valor dell'arte nel volto di Cristo, che finitolo, come ultima cosa che a fare avesse, non toccò più pennelli, sopraggiugnendogli la morte.[1]

[1] Dalle *Vite dei più eccellenti Pittori, Scultori e Architetti*, ediz. Le Monnier: Firenze, 1857. È opera tanto dilettevole quanto istruttiva, ma non di rado inesatta e anche errata nei fatti, e un poco parziale per gli artisti toscani.

RAFFAELLO BORGHINI.



1. Apelle, Protogene e il calzolaio.

Nella duodecima e centesima Olimpiade fiorì Apelle da Coo, il quale trapassò di gran lunga tutti i pittori, che furono avanti a lui, e che dopo a lui seguirono: e sopra a tutte le cose, che il fecero fra gli altri ottenere[1] il primo luogo, fu una certa grazia maravigliosa che egli dava alle sue figure. Lodava molto le opere di Protogene, ma in una sola cosa il biasimava, che egli non sapea mai levare la mano dalla pittura; volendo dimostrare, che la soverchia diligenza nuoce il più delle volte. Fu di vero cosa notabile quella che passò fra questi due famosi pittori: perciocchè essendo andato Apelle a Rodi per conoscere Protogene, mosso dalla sua fama, e non avendolo trovato in casa, fu domandato da una vecchia chi egli fosse, acciò potesse dirlo al padrone, alla quale egli (preso un pennello, e fatto[2] sopra una tavola, che era quivi per dipignersi, una linea sottilissima) rispose: Diràgli,[3] che colui che ha fatto questa linea il domanda; e partissi. Ritornato Protogene a casa, ed inteso il seguìto dalla vecchia, e veduta la linea, s'immaginò non l'aver potuta fare altri che Apelle: ed intinto il pennello in un altro colore, sopra la linea fatta ne tirò un'altra più sottile, e disse alla vecchia mostrandogliela: Se quel buon uomo ci ritorna, diràgli, che colui ch'egli va cercando ha

[1] *Il fecero.... ottenere*. Più toscanamente: *gli fecero ottenere*.

[2] *Fatto* qui vale *avendo fatto*, e così non concorda con *linea*. Questa sintassi è comune agli antichi L'uso moderno dice invece: *fatta una linea*; e il Borghini stesso dice più giù: *veduta la linea*.

[3] Inusitato. *Gli dirai*: e scioglierai sempre simili composizioni al futuro indicativo, già s'intende, non al presente imperativo.

fatto questa; e se ne andò fuori. Poco dopo ritornato Apelle, e veduto la seconda linea, arrossato d' onorata vergogna, preso il pennello, con un terzo colore partì quella linea per lo mezzo d' una linea tanto sottile, che non lasciò punto di luogo ad un' altra sottigliezza. Laonde Protogene al suo ritorno, considerata la cosa e chiamandosi vinto, corse tosto al porto, e ritrovato Apelle il menò a casa, onorandolo molto. Fu poi questa tavola senz' altra dipintura, come cosa nobile, portata a Roma, e posta nel Palagio degl' Imperatori, come un miracolo dell' arte; perciocchè quelle linee erano così sottili, che a grave pena discernere si potevano.[1]

Fu Apelle molto cortese con gli artefici del suo tempo, e quello che primo diede riputazione all' opere di Protogene: perciocchè essendo egli,[2] come sovente avviene, non molto apprezzato nella sua città, e veggendo Apelle che egli poco stimava l' opere sue, diè nome[3] di volerle comprare per sè stesso, e per venderle poi come cosa sua maggior prezzo: la qual cosa fece avvertiti i Rodiani, che da indi innanzi molto più conto tennero delle figure di Protogene e maggior prezzo gliele pagarono.

Soleva Apelle mettere le opere sue finite in pubblico, estimando il volgo[4] essere buon conoscitore di molte cose: ed egli si stava da parte nascoso, per ascoltare quello che altri ne dicesse, per poter poscia ammendare le parti riprese. Avvenne, che passando un calzolaio biasimò in una sua figura una pianella, a cui non so che fibbia mancava: la qual cosa conoscendo vera, Apelle la racconciò. Ritornando poi l' altro giorno il calzolaio, e vedendo che il maestro avea seguíto il suo parere nella pianella, cominciò a voler dire sopra una gamba; onde Apelle sdegnato uscì fuori, dicendo: Non conviensi al calzolaio giudicar più su che la pianella: il qual detto fu poi accettato per proverbio.[5]

[1] Questo trasponimento di verbo alla latina non lega punto coll' andamento facile e naturale del resto.
[2] *Egli* ha qui dell' ambiguo; meglio ci starebbe *questi* o simili.
[3] Cioè, *diè voce*, che è più usato.
[4] Il popolo.
[5] Questo proverbio è notissimo nella sua forma latina: *Ne sutor ultra crepidam.*

2. Una gara tra il Brunellesco e il Donatello.

Il Brunellesco da principio apparò[1] l'arte dell' orefice, e poi si diede alla scultura e fece di legno di tiglio una Santa Maria Maddalena bellissima, che fu messa in Santo Spirito, la quale per lo incendio di quel tempio l'anno 1471 abbruciò con molte altre cose notabili. Fu amico famigliare di Donatello, il quale avendo finito un Crocifisso di legno, che oggi si vede in Santa Croce, glielo mostrò, pregandolo gli dicesse il parer suo: a cui Filippo rispose, che egli avea messo in croce un contadino. Questa risposta parendo strana a Donatello, gli disse: Se così fosse facile il fare, come il giudicare, il mio Cristo ti parrebbe Cristo e non un contadino; però piglia del legno e prova a farne uno ancor tu. Il qual detto mordace sopportò Filippo, e se ne stette cheto molti mesi, tanto che egli condusse a fine un Crocifisso di legno della medesima grandezza, che quello di Donatello, e poi glielo mostrò. Laonde considerando egli l'artificiosa maniera che aveva usato Filippo nel torso, nelle braccia e nelle gambe, rimase meravigliato, e non solo si chiamò vinto, ma eziandio il predicava per un miracolo. Il qual Crocifisso ancor oggi si può vedere in *Santa Maria Novella* fra le cappelle degli Strozzi e de' Bardi di Vernio.[2]

[1] Più comune e da preferire *imparò*, e lo stesso delle altre voci del verbo.

[2] *Il Riposo* di Raffaello Borghini (dal quale ho preso questi due racconti) è un lungo dialogo sopra alle Belle Arti, così intitolato dal nome di una villa di Bernardo Vecchietti fiorentino, nella quale si finge avvenuto. Il libro, oltre al pregio della materia, ha pur quello della forma, essendo dettato in lingua forbita sì, ma senza affettazione, ed in istile semplice e scorrevole; pregi questi non troppo frequenti negli scritti del Cinquecento.

BENEDETTO VARCHI.



1. Uccisione del duca Alessandro de' Medici.

Arrivato il Duca in camera[1] di Lorenzo, nella quale ardeva un buon fuoco, si scinse la spada, e fussi gittato in sul letto; la quale spada prese subito Lorenzo, e avvolta presto presto la cintura agli elsi,[2] perchè non si potesse così tosto sguainare, gliela pose al capezzale, e detto che si riposasse, tirò a sè l'uscio, ch'era di quegli che si chiudono da per loro, ed andò via; e trovato Scoronconcolo,[3] gli disse tutto lieto: *Fratello, ora è il tempo; io ho racchiuso in camera mia quel mio nimico, che dorme.* — *Andianne,* disse Scoronconcolo; e quando furono in sul pianerottolo della scala, Lorenzo se gli volse, e disse: *Non guardar ch'egli sia amico del Duca, attendi pure a menar le mani.* — *Così farò,* rispose l'amico, *sebbene egli fosse il Duca.* — *Tu ti se' apposto,* disse Lorenzo con lieta cera, *egli non ci può fuggire delle mani, andiam via.* — *Andiamo pure,* disse Scoronconcolo. Lorenzo, alzato il saliscendo, che ricadde giù e non s'aperse alla prima volta, entrò dentro, e disse: *Signore, dormite voi?* ed il dir queste parole, e l'averlo passato con una stoccata d'una mezza spada fuor fuora da

[1] Lorenzo de' Medici detto *Lorenzino,* volendo uccidere il duca Alessandro, lo trasse con astuzia in una camera della sua propria casa. Questo fatto avvenne nell'anno 1537.

[2] Si usa più comunemente al singolare: *elsa.*

[3] Era così soprannominato un tal Michele del Tavolaccino, il quale, per intercessione di Lorenzo, era stato liberato dal bando del capo, in cui era incorso per aver commesso un omicidio.

una parte all'altra,[1] fu tutt'uno. Questo colpo fu per sè mortalissimo, perchè aveva, passando per le reni, forato quella tela ovvero pannicolo, che i Greci chiamano diafragma, ed i Latini setto transverso, il quale quasi come una cintura divide il ventricolo di sopra, dove sono il cuore e gli altri membri spiritali, dal ventricolo di sotto, nel quale sono il fegato e l'altre membra della nutrizione e della generazione. Il Duca, il quale o dormiva, o come se dormito avesse, stava col viso vòlto in là, ricevuto così gran ferita, si voltolò su pel letto, e così voltolone s'uscì dalla parte di dietro per volersi fuggire verso l'uscio, facendosi scudo d'uno sgabello ch'egli avea preso: ma Scoronconcolo gli tirò una coltellata di taglio in sul viso, e squarciandoli una tempia, gli fesse gran parte della gota sinistra, e Lorenzo avendolo rispinto sul letto, ve lo teneva rovescio aggravandosegli con tutta la persona addosso, e perchè egli non potesse gridare, fatto sommesso[2] del dito grosso e dell'indice della mano sinistra, gl'inforcò la bocca, dicendo: *Signore, non dubitate;* allora il Duca, aiutandosi quanto poteva il più, gli prese co' denti il dito grosso, e lo stringeva con tanta rabbia, che Lorenzo cadutogli addosso, e non potendo menar la spada, ebbe a dire a Scoronconcolo che l'aiutasse; il quale correva e di qua e di là, e non potendo ferire Alessandro, che non ferisse prima o insiememente Lorenzo tenuto abbracciato strettamente da lui, cominciò a menar di punta tra le gambe di Lorenzo; ma non facendo altro frutto che sforacchiare il saccone, mise mano a un coltello ch'egli avea per sorte con esso seco, e ficcatolo nella gola al Duca, andò tanto succhiellinando,[3] che lo scannò. Diedegli, poichè fu morto, dell'altre ferite, per le quali versò tanto sangue, che allagò quasi tutta la camera; e fu notabil cosa, che egli in tutto quel tempo che Lorenzo lo tenne sotto, e che vedeva Scoronconcolo aggirarsi e frugare per ammazzarlo, mai nè si dolse nè si raccomandò,

[1] Modo ridondante, perchè *fuor fuora* significa appunto *da una parte all'altra*.

[2] *Sommesso* significherebbe propriamente la lunghezza del pugno col dito grosso alzato; ma la frase del Varchi vuol dire che Lorenzo scostato il pollice dall'indice e cacciatogli il primo nella bocca, e l'altro sotto il mento, lo teneva così inforcato.

[3] Volgendo e girando il coltello nella ferita come se fosse un succhiello.

nè mai gli lasciò quel dito ch' egli gli teneva rabbiosamente afferrato co' denti.[1]

[1] È una scena che cagiona un profondo disgusto, perchè i particolari dell' assassinio son raccontati con minuzia fredda e spietata. L' ho presa dal libro XV della *Storia Fiorentina* che dal 1527 va sino al 1538. Il Varchi, sebbene la scrivesse a' comandamenti e stipendii di Cosimo I, nulladimeno, se non ebbe sempre il coraggio di dir tutto il vero, non fu mai indotto dal timore a dire il falso. Anzi parve a taluno de' contemporanei troppo libero, e poco mancò che non pagasse questo peccato con la vita. Ecco come racconta il fatto Paolo Emiliani-Giudici (*Storia della Letteratura italiana,* vol. II, pag. 47: Firenze, Le Monnier, 1855): « Cosimo.... ipotecando gl' ingegni, commise a parecchi de' più insigni scrittori l' ufficio di scrivere la storia per suo conto, ed a Benedetto Varchi personaggio dottissimo.... commettendo un lavoro storico ingiunse, per quanto aveva cara la grazia sua, non si astenesse per umani riguardi, ma scrivesse liberamente il vero. Messer Benedetto pieno la testa di vocaboli greci e latini, rigurgitante la memoria di erudizione d' ogni genere, era uomo veramente dabbene, ma scemo di esperienza. Invitato da Cosimo, neppure sospettò che la Corte è un pelago pericoloso d' infiniti scogli, per il quale non si veleggia senza una carta da navigare, che richiede studio specialissimo ad essere intesa e posta in pratica. Rese grazie al serenissimo Padrone dell' onorevole incarico, e promettendogli porrebbe tutte le forze della mente e tutta la onestà della coscienza a narrare con libertà e schiettezza, inciampò in un errore il più enorme che avesse egli fatto in vita sua, egli dottissimo grammatico! accolse cioè i detti di Cosimo nel senso letterale, e nè anche gli venne in pensiero le parole de' Principi avere un significato da non trovarsi nel vocabolario della comune favella. Come ebbe tirato innanzi il lavoro, pregò il serenissimo Padrone si degnasse di leggerlo; il serenissimo pregò il dottissimo gliene facesse egli medesimo la lettura, e non solo si stette saldo alla dura prova di ascoltare un libro dettato in purgatissima dizione e in istile oltremodo noioso, ma è fama che di quando in quando, cioè allorchè qualche tratto liberamente dettato lo colpiva, prorompesse in esclamazioni simili a questa: Miracoli, messer Benedetto, miracoli! Lo spirito maligno del Principe in que' momenti notava. L' uomo dotto si partiva di palazzo ebro di gioia, rivolgendo nella mente i complimenti del suo Signore; e pensando come quel tono di libero scrivere rendesse bella armonia alle orecchie del Padrone, studiavasi di ritemprarlo un' ottava più alto. La notte era buia, e quando meno attendevalo ei si sentì trafiggere da un pugnale, e campata a gran pena la vita, dicesi non volesse palesare il nome dell' assassino che al solo Cosimo, e tacesse per sempre; segno probabile che il colpo partiva da' comandamenti del Serenissimo, ovvero che costui dava un efficace ammonimento allo scrittore, il quale pareva dimenticare che, avendo venduto l' usufrutto dell' intelletto, doveva adoperarlo non a suo modo, ma a modo dell' acquirente. »

LORENZO DE' MEDICI DETTO LORENZINO.

1. Sua Apologia.[1]

Se io avessi a giustificare le mie azioni appresso di coloro, i quali non sanno che cosa sia libertà o tirannide, io m' ingegnerei di dimostrare, e provare con ragioni, che molte sono, che gli uomini non debbono desiderare cosa più del viver politico, e la libertà per conseguenza; trovandosi la polizia[2] più rara, e manco durabile in ogni altra sorte di Governo, che nelle Repubbliche: e dimostrerei ancora, com' essendo la tirannide totalmente contraria al viver politico, che debbono parimente odiarla sopra tutte le cose: e com' egli è prevaluto, oltre questa opinione, che quelli che hanno liberata la loro patria dalla tirannide, sono stati reputati degni de' secondi onori dopo gli edificatori di quella. Ma avendo a parlare a chi sa, e per ragione e per pratica, che *la libertà è bene e la tirannide è male*, presupponendo questo universale, parlerò particolarmente della mia azione, non per domandarne premio o lode; ma per dimostrare che non solamente io ho fatto quello, a che è obbligato ogni buon cittadino, ma che io averei mancato ed alla patria ed a me medesimo, se io non l' avessi fatto.

E per cominciarmi dalle cose più note, io dico che non è alcuno che dubiti, che il duca Alessandro (che si chiamava de' Medici) non fusse tiranno della nostra patria: se già non

[1] Seguo il testo ridotto a giusta lezione da Pietro Giordani. Vedi gli *Scritti editi e postumi* di lui, pubblicati da Antonio Gussalli: Milano, Sanvito, 1857, vol. V.

[2] *Polizia* e *ordine politico* qui significano un tale ordinamento di Stato, in cui i cittadini non debbano obbidire ad alcun uomo, ma solo alle leggi, e si oppongono a *tirannide*. Oggi si direbbe più comunemente *ordini liberi* o semplimente *libertà*.

son quelli che per favorirlo, e per tener la parte sua, ne divenivan ricchi: i quali non potevan però essere tanto ignoranti, nè tanto accecati dall' utilità, che non conoscessero ch' egli era tiranno. Ma perchè ne tornava a lor bene particolare, curandosi poco del pubblico, seguitavano quella fortuna: i quali invero erano uomini di poca qualità, ed in poco numero; talchè non possono in alcun modo contrappesare al resto del mondo, che lo reputava tiranno, nè alla verità. Perch' essendo la città di Firenze, per antica possessione, del suo popolo; ne séguita, che tutti quelli che la comandano, che non sono eletti dal popolo per comandarla, sien tiranni; come ha fatto la casa de' Medici, la quale ha ottenuto la superiorità della nostra città per molti anni con consenso e partecipazione della minima parte del popolo: nè con tutto questo ebbe ella mai autorità, se non limitata; insino a tanto che dopo molte alterazioni e mutazioni di Governi venne papa Clemente VII, con quella violenza che sa tutto il mondo, per privare di libertà la patria sua, e farne questo Alessandro padrone. Il quale, giunto che fu in Firenze, perchè non si avesse a dubitare s' egli era tiranno, levata via ogni civiltà, e ogni reliquia e nome di repubblica; e come se fusse necessario per esser tiranno non esser men empio di Nerone, nè meno odiatore degli uomini e lussurioso di Caligola, nè meno crudele di Falari,[1] cercò di superare la scelleratezza di tutti: perchè, oltre alle crudeltà usate ne' cittadini che non furono punto inferiori alle loro, e' superò (nel far morire la madre) l' empietà di Nerone; perchè Nerone lo fece per timore dello Stato e della vita sua, e per prevenire quello che dubitava che fusse fatto a lui; ma Alessandro commesse tale scelleratezza solo per mera crudeltà e inumanità, come lo dirò appresso. Nè fu punto inferiore a Caligola col vilipendere, beffare e straziare i cittadini con gli adulterii e con le violenze, con parole villane e con minacce (che sono agli uomini, che stiman l' onore, più dure a sopportare che la morte, con la quale al fine li perseguitava). Superò la crudeltà di Falari di gran lunga: perchè dove Falari punì con giusta pena Perillo della crudele invenzione per tormentare e far morire gli uomini

[1] Falaride, tiranno d' Agrigento.

miseramente nel Toro di bronzo,[1] si può pensare che Alessandro l'avrebbe premiato, se fosse stato al suo tempo; poichè egli medesimo escogitava nuove sorti di tormenti e di morti: come murare gli uomini vivi in luoghi così angusti, che non si potessero nè voltare nè mutare, ma si potevan dire murati insieme con le pietre e co' mattoni; e in tale stato gli faceva nutrire miseramente, e allungare l'infelicità loro più ch'era possibile; non si saziando quel mostro con la morte semplice dei suoi cittadini, tal che i sett'anni, ch'egli visse nel Principato, e per libidine e per avarizia e crudeltà e per empietà si posson comparare con sett' altri di Nerone, di Caligola e di Falari; scegliendoli per tutta la vita loro i più scellerati, a proporzione però della città e dell' imperio: perchè si troverà in sì poco tempo essere stati cacciati dalla patria loro tanti cittadini, e perseguiti e morti poi moltissimi in esilio; tanti essere stati decapitati senza processo e senza causa, e solamente per vani sospetti e per parole di nessuna importanza; altri essere stati avvelenati e morti di sua mano propria, o de' suoi satelliti, solamente per non avere a vergognarsi di certi, che l'avevano veduto nella fortuna in ch'egli era nato e allevato: e si troveranno inoltre essere state fatte tante estorsioni e prede,[2] essere stati commessi tanti adulterii, e usate tante violenze, non solo nelle cose profane, ma nelle sacre ancora, ch'egli apparirà difficile a giudicare chi sia stato più o scellerato ed empio il tiranno, o paziente e vile il popolo Fiorentino, avendo portato[3] tanti anni così gravi calamità; essendo allora massime più certo il pericolo nello starsi, che nel mettersi con qualche speranza a liberar la patria, e assicurar la vita loro per l'avvenire. Però quelli che si pensassero che Alessandro non si dovesse chiamar tiranno, per essere stato messo in Firenze dall' Imperatore; il qual è opinione che abbia autorità di

[1] .... il bue Cicilian, che mugghiò prima
Col pianto di colui (e ciò fu dritto)
Che l'avea temperato con sua lima,
Mugghiava con la voce dell' afflitto,
Sì che, con tutto ch'e' fosse di rame,
Pure e' pareva dal dolor trafitto
DANTE, *Inf.*, XXVII, 7.

[2] Ruberie.

[3] *Portare* per *sopportare* si trova spessissimo negli antichi.

investire negli Stati chi gli pare; s' ingannano: perchè quando l'Imperatore abbia cotesta autorità, egli non l' ha da fare senza giusta causa: e nel particolare di Firenze egli non lo poteva fare in nessun modo, essendosi ne' capitoli che ei fece col popolo Fiorentino, alla fine dell' assedio del 1530, espressamente dichiarato ch' ei non potesse mettere quella città sotto la servitù de' Medici: oltre che, quando ben l' Imperatore avesse avuto autorità di farlo, e l' avesse fatto con tutte le ragioni e giustificazioni del mondo; tal ch' ei fusse stato più legittimo prencipe[1] che non è il Re di Francia; la sua vita dissoluta, la sua avarizia e la sua crudeltà lo avrebbono[2] fatto tiranno. Il che si può manifestamente conoscere per l' esempio di Ierone e di Ieronimo Siracusani: dei quali l' uno fu chiamato re, e l' altro tiranno: perchè essendo Ierone di quella santità di vita, che testificano tutti gli scrittori, fu amato, mentre visse, e desiderato dopo la morte sua da' suoi cittadini: ma Ieronimo suo figliuolo, che poteva parere più confermato nello Stato, e più legittimo mediante la successione, fu per la sua trista vita così odiato dai medesimi cittadini, ch'egli visse e morì da tiranno; e quelli che l' ammazzarono furono lodati e celebrati; dove, s'eglino avessino[3] morto il padre, sarebbono stati biasimati e riputati parricidi: sì che i costumi son quelli, che fanno divenire i Principi tiranni, contro a tutte l' investiture, tutte le ragioni e successioni del mondo. Ma per non consumar più parole in provar quello ch' è più chiaro del sole, vengo a risponder a quelli che dicono, ancorchè egli fusse tiranno, che io non lo dovevo ammazzare: essendo io suo servitore, e del sangue suo,[4] e fidandosi egli di me: i quali non vorrei che portassero altra pena dell' invidia e malignità loro, se non che Dio gli facesse parenti, servidori e confidenti del *Tiranno* della loro patria (se non è cosa troppo empia desiderare tanto male ad una città per colpa di pochi); poichè cercano di oscurare la buona intenzione con queste

[1] Oggi *principe.*
[2] *Avrebbero.* E lo stesso dicasi di simile uscita negli altri verbi. Vedi pag. 312, nota 2.
[3] Volgare per *avessero.*
[4] Suo nipote.

calunnie; che quando le fussino vere,[1] non avrebbono esse forza alcuna di farlo: e tanto più, che io sostengo che io non fui mai servitore di Alessandro, nè lui[2] era del sangue mio o mio parente; e proverò che ei non si fidò mai di me volontariamente. In due modi si può dire che uno sia servo o servitore di un altro: o pigliando da lui premio per servizio e per essergli fedele, o essendo suo schiavo; perchè i sudditi ordinariamente non son compresi sotto questo nome di servo e di servitore. Che io non fussi schiavo di Alessandro, è chiarissimo; sì come è chiaro ancora (a chi si cura di saperlo) che io, non solo non ricevevo premio o stipendio alcuno, ma che io pagavo a lui la mia parte delle gravezze, come gli altri cittadini: e s'egli credeva che io fussi suo suddito o vassallo, perch'egli poteva più di me, e' dovette conoscere ch'ei s'ingannava quando noi fummo del pari; sì che io non fui mai, nè potevo essere chiamato suo servitore. Che egli non fusse della casa de' Medici e mio parente, è manifesto: perchè egli era nato di una donna d'infimo e di vilissimo stato, da Colle Vecchio, in quel di Roma, che serviva in casa il duca Lorenzo agli ultimi servizii della casa, ed era maritata ad un vetturale; e in fin qui è manifestissimo. Dubitasi se il duca Lorenzo, in quel tempo ch'egli era fuoruscito, ebbe a fare con questa serva; ma chi è così imperito del consenso degli uomini e della legge, ch'ei non sappia che quando una donna ha marito, e ch'ei sia dove lei, ancorach'ella sia trista, che tutti i figliuoli ch'ella fa, son sempre giudicati e sono del marito? perchè le leggi vogliono conservar l'onestà quanto si può. Se adunque questa serva da Colle Vecchio (della quale non si sa per la sua nobiltà nè nome nè cognome) era maritata a un vetturale; e questo è manifesto e noto a tutto il mondo; Alessandro, secondo e le leggi umane e le divine, era figliuolo di quel vetturale, e non del duca Lorenzo: tanto ch'egli non avea altro interesse, se non ch'era figliuolo di un vetturale della casa de' Medici. Ch'egli non si fidasse di me lo provo, perch'egli non volle mai ac-

[1] Le *calunnie* non possono esser mai vere; ma qui vuol dire: *quando, invece di calunnie, fossero accuse vere*, cioè *giuste, meritate*, o simili.

[2] *Lui* è qui al caso retto; e simil modo ricorre spesso in tutto questo scritto, ed in molti altri dei più pregiati, come notammo altrove.

consentire che io portassi armi; ma mi tenne sempre disarmato., come faceva gli altri cittadini,[1] i quali egli avea tutti sospetti. Oltre a questo egli mai si fidò meco solo,[2] ancor che io fossi sempre senz' armi, ed egli armato; che del continuo avea seco tre o quattro de' suoi satelliti: nè quella notte che fu l'ultima, si sarebbe fidato, se non fusse stata la sfrenata sua libidine, che l' accecò e lo fece mutare contro a sua voglia proposito. Ma come poteva egli essere ch' egli si fidasse di me, se non si fidò mai d' uomo del mondo? perchè non amò mai persona; e ordinariamente gli uomini non si posson fidare, se non di quelli che amano. E ch' egli non amasse mai persona, anzi ch' egli odiasse ogn' uno, si conosce poi ch' egli odiò e perseguitò con veleni, e sino alla morte le cose sue più propinque,[3] che dovevano esser più care: cioè la madre ed il cardinale Ippolito de' Medici, ch'era riputato suo cugino. Io non vorrei che la grandezza delle scelleratezze vi facesse pensare, che queste cose fussono finte da me per dargli carico; perchè io son tanto lontano dall' averle finte, che io le dico più semplicemente che io posso, per non le fare più incredibili di quello che elle sono per lor natura. Ma di questo ci sono infiniti testimonii, infinite esamine,[4] la fama freschissima; d' onde si sa per certo, che questo mostro, questo portento,[5] fece avvelenare la propria madre; non per altra causa, se non perchè vivendo ella faceva testimonianza della sua ignobilità: perchè, ancorchè fusse stato molti anni in grandezza, egli l' aveva lasciata nella sua povertà, e nei suoi esercizii a lavorar la terra; sin tanto che quei cittadini che avean fuggita dalla nostra città la crudeltà e l'avarizia del tiranno, insieme con quelli che da lui n'erano stati cacciati, volsero[6] menare all' Imperatore[7] a Napoli questa sua madre, per mostrare a Sua Maestà d' ond' era nato colui, il quale ei comportava che comandasse a Firenze. Allora Alessandro, non scordatosi per la vergogna della pietà e dell' amor della

[1] *Gli altri cittadini*, cioè *degli altri cittadini.*
[2] Modo ellittico invece di: *mai si fidò di star meco solo,* o simile.
[3] *Le cose sue più propinque,* cioè *le persone a lui più strette di parentela.*
[4] *Esamine* antiquato per *esami*, cioè *deposti de' testimoni.*
[5] Alla latina in senso simile a *mostro,* ma gli cresce forza: *mostro incredibile.*
[6] Oggi volgare per *vollero.*
[7] Carlo V. Oratore degli esuli fiorentini fu lo storico Iacopo Nardi.

madre (quale lui non ebbe mai), ma per una sua innata crudeltà e ferità, commesse che sua madre fusse morta avanti che ella andasse alla presenza di Cesare: il che quanto gli fusse difficile, si può considerare, immaginandosi una povera vecchia, che stava a filare la lana e a pascer le pecore: e s' ella non sperava più ben nessuno dal suo figliuolo, almeno la non temeva cosa sì inumana e sì orrenda: e se ei non fusse stato, oltre al più crudele, il più insensato uomo del mondo, ei poteva pure condurla in qualche luogo segretamente; dove se non l'avessė voluta tener da madre, la poteva tener almanco viva; e non voler all'ignobilità sua aggiugnere tanto vituperio e così nefanda scelleratezza. E per tornar al proposito, io concludo che, poichè lui non amò nè sua madre, nè il Cardinale de' Medici, nè alcuno altro di quelli che gli erano più congiunti, egli non amò mai alcuno: e perchè, come io ho detto, non ci possiamo noi fidare di quelli che non amiamo, io non fui mai suo servitore nè parente, nè egli mai si fidò di me. Ma e' mi par bene che quelli, che per esser male informati, o per qualch'altro rispetto, dicono ch'io ho errato ad ammazzare Alessandro, allegandone le sopraddette ragioni, mostrino esser molto manco informati delle leggi ordinate contro a'tiranni, e delle azioni lodate fra gli uomini, che hanno morto infino i proprii fratelli per la libertà della patria: perchè se le leggi non solo permettono, ma astringono il figliuolo ad accusare il padre, in caso che ei cerchi di occupare la tirannide della sua patria; non ero io tanto più obbligato a cercar di liberare la patria già serva, con la morte di uno, che quando fusse stato di casa mia (che non era), a loro modo, sarebbe stato bastardo, e lontano cinque o sei gradi da me? E se Timoleone si trovò ad ammazzare il proprio fratello per liberar la patria; e ne fu tanto lodato e celebrato, che ne è ancora; perchè averanno questi malevoli autorità di biasimarmi? Ma quanto all'ammazzare uno che si fidi (il che io non dico di aver fatto), dico bene che se io l'avessi fatto, in questo caso io non avrei errato; e se io non l'avessi potuto fare altrimenti, l'avrei fatto. Io domando a questi tali, se la loro patria fusse oppressa da un tiranno, se lo chiamerebbono prima a combattere, o se gli farebbono prima in-

tendere che lo volessino ammazzare; o se eglino anderebbono deliberati per ammazzarlo, sapendo di aver ancor loro a morire; o vero, se cercherebbonó di ammazzarlo per tutte le vie, e con tutti gl' inganni, e con tutti gli stratagemmi, purch'egli restasse morto, e loro vivi? Quanto a me, io penso che non piglierebbono briga di ammazzarlo nell' un modo e nell'altro: nè si può credere altrimenti, poichè biasimano chi ha preso quel modo ch'era più da pigliare. Se questo consenso e questa legge, che è fra gli uomini santissima, di non ingannare chi si fida, fusse levata via, io credo certo ch'e'sarebbe peggio essere uomo che bestia; perchè gli uomini mancherebbono principalmente della fede, dell'amicizia, del consorzio e della maggior parte delle qualità che ci fanno superiori agli animali bruti; essendo nel resto una parte di loro e di più forze di noi, e di più vita, e manco sottoposta ai casi e alle necessità umane. Ma non per questo vuole la conseguenza,[1] che questa fede e questa amicizia si abbia da osservare ancora con i tiranni: perchè siccome loro pervertono e confondono tutte le leggi e tutti i buoni costumi, così gli uomini sono obbligati contro tutte le leggi e tutte l' usanze a cercar di levarli di terra;[2] e quanto prima lo fanno, tanto più sono da lodare. Certo sarebbe una buona legge per i tiranni, questa che vorrebbesi introdurre, ma cattiva per il mondo; che nessun debba offendere il tiranno di quelli, in cui egli si fida: perchè fidandosi egli di ogni uno, non potrebbe per vigore di questa vostra legge esser offeso da persona; e non avrebbe bisogno di guardie o fortezze: sì che io concludo che i tiranni in qualunque modo e'si ammazzino e si spenghino,[3] siano ben morti.

Io vengo ora a rispondere a quelli, che non dicono già che io facessi errore ad ammazzare Alessandro; ma che io errai bene nel modo del procedere dopo la morte; ai quali mi sarà un poco più difficile il rispondere, che agli altri: perchè l' evento pare che accompagni la loro opinione, dal quale loro

[1] Qui *conseguenza* sta per la *ragione*, che è appunto la facoltà di trarre da un dato principio le conseguenze, delle quali è fecondo. Oggi dirai: *Ma non ne viene la conseguenza*, e simili.

[2] *Di terra*, oggi si usa più spesso: *dalla terra* o *dal mondo*.

[3] *Spengano*. E dirai lo stesso degli altri verbi, a' quali gli antichi davano simile uscita, oggi rimasta al volgo soltanto.

si muovono totalmente, senz' avere alcun' altra considerazione; ancorchè gli uomini savii sieno così alieni dal giudicare le cose dagli eventi, che eglino usino lodare le buone e savie operazioni, ancor che l' effetto sortisca tristo e biasimevole; le triste, ancorchè lo sortiscano buono. Io voglio oltre a questo dimostrare, che io non potevo fare più di quello che io feci; ma ancor se io tentava altro, che e' ne resultava danno alla causa, ed a me biasimo. Dico dunque che il fine mio era di liberare Firenze, e l' ammazzare Alessandro era il mezzo. Ma perchè io conoscevo che questa era un' impresa, la quale io non potevo condur solo; e comunicarla non volevo, per il pericolo manifesto che si corre in allargare cose simili, e non tanto nella vita, quanto del non le potere condurre a fine; io mi risolvetti a far da me, fin che io potevo fare senza compagnia, e quando io non potevo far più cosa alcuna da me, allora allargarmi e domandare aiuto: il qual consiglio mi successe felicemente fino alla morte d'Alessandro, che insino allora io stavo[1] sufficiente a far quanto bisognava: ma dall' ora in qua cominciai ad aver bisogno d' aiuto, perchè io mi trovavo solo, senz' amici e confidenti; e non avevo altra arme che quella spada, con che io l' avevo morto. Bisognandomi dunque domandar aiuto, io potevo più convenientemente sperare in quelli di fuora, che in quelli di Firenze; avendo visto con quanto ardore e con quanto animo loro cercavano di riavere la loro libertà; e per contrario con quanta pazienza e viltà quelli, ch' erano in Firenze, sopportavano la servitù: e sapendo che gli erano parte di quelli che nel MDXXX si erano trovati a difendere così virtuosamente la loro libertà, e che il resto erano fuorusciti volontarii; d'onde si poteva sperare più in quelli, che in quelli di dentro; poichè quelli vivevano sotto la tirannide, e questi volevano esser più tosto ribelli che servi: sapendo ancora che i fuorusciti erano armati, e quei di dentro disarmatissimi: inoltre tenendo per certo che quei di fuora volessero tutti unitamente la libertà; e sapendo che in Firenze vi erano mescolati di quelli che volevano anco la tirannide; il che si vedde[2] (se vale il giudicare dagli eventi) che in tutta quella città in tanta occasione

[1] Ero.
[2] *Vedde* e anche *vidde*, modi ora rimasti al volgo per *vide*.

non fu chi si portasse, non dico da buon cittadino, ma da uomo, fuor che due o tre; e questi tali che mi biasimano, par che cerchino da me ch'io aveva ad andar convocando per la città il popolo alla libertà, e mostrar loro il tiranno morto; e vogliono che le parole avessero mosso quel popolo, il quale conoscono non essere stato mosso da' fatti. Io avevo dunque a levarmi in spalla quel corpo morto, a uso di facchino, e andar gridando per Firenze come pazzo? Dico solo, che Piero mio servitore, che nell'aiutarmelo ammazzare [1] si era portato così animosamente, dopo il fatto, e poich'egli ebbe agio a pensare al pericolo che egli avea corso, e che ancora egli poteva correre, era tanto avvilito che di lui non potevo disegnare [2] cosa alcuna. E non avevo io a pensare, sendo nel mezzo della guardia del tiranno, e si può dire nella medesima casa, dove erano tutti i suoi servidori, che essendo la notte per sorte un lume di luna splendidissimo, d'aver a essere oppresso e morto prima che io avessi fatto tre passi fuor della porta? E se io gli avessi levata la testa (chè quella si poteva celar sotto un mantello), dove avevo io a indirizzarmi; essendo solo, e non conoscendo in Firenze alcuno che io confidassi che mi averebbe creduto? perchè una testa tagliata si trasfigura tanto che, aggiunto il sospetto ordinario che hanno gli uomini di essere tentati o ingannati, e massime da me, che ero tenuto di mente contraria a quella ch'avevo io; potevo più pensare di trovar uno che mi ammazzasse, che uno che mi credesse: e la morte mia in quel caso importava assai, che avrebbe data reputazione alla parte contraria, e a quelli che volevano la tirannide; potendo parere che, io morto, fusse in parte la morte d'Alessandro vendicata; e così procedendo per quel verso, io potevo più nuocere alla causa che giovare. Però io fui di tanto contraria opinione a quella di costoro, che io, invece di pubblicare la morte d'Alessandro, cercai d'occultarla, e più ch'io potetti in quell'istante; e portai meco la chiave di quella stanza dov'egli era rimasto morto: come quello che avrei voluto, se fusse stato possibile, che in un medesimo tempo si fusse scoperto e che il

[1] Modo vivo anc'oggi, invece dell'altro più comune e più regolare: *nel l'aiutarmi ad ammazzarlo.*
[2] Cioè: *non ci potevo far sopra alcun disegno.*

tiranno era morto, e inteso che i fuorusciti s'erano mossi per venire a recuperare la libertà; e da me non restò che così non fusse. Certi altri dicono ch'io dovevo chiamare la guardia del tiranno; e mostrarglielo morto, e domandar loro che mi conservassero in quello stato come successore, e in somma darmi loro in preda; e di poi, quando le cose fussero state in mio potere, che io avessi restituita la Repubblica, come si conveniva. Questi che la discorrono per questo verso, almanco conoscono che nel popolo non era da confidare in conto alcuno; ma e' non conoscono già che se quei soldati in quei primi moti, o per il dolore di vedere lì morto il loro signore, avessero morto me (come è verisimile che l'avessero fatto), che io avrei perso insieme la vita e l'onore: perchè ognuno avrebbe creduto che io avessi voluto far tiranno me, e non liberare la patria: dal qual concetto, così come io sono stato sempre alienissimo nel mio pensiero, così mi sono ingegnato di tenere lontani i pensieri degli altri, sì che nell'un modo io averei nociuto alla causa, nell'altro all'onor mio. Ma io confesso facilmente d'aver errato,[1] non avendo preso un di questi, o simili partiti, se io non avessi avuto da sperare che i fuorusciti avessero meco a finir l'opera che io avevo cominciato: perchè io avendoli visti così frescamente a Napoli venire con tanta reputazione e con tanto animo, e così unitamente per la loro libertà in presenza del tiranno, ch'era non solo vivo, ma genero dell'Imperatore, a chi[2] e' la domandavano: or non avevo io a tener per certo, che da poi ch'egli era morto, e che l'Imperatore era in Spagna e non a Napoli, ch'egli avessero a raddoppiare e la potenza e l'animo, ch'io avevo visto in loro, e che dovessero venire a ripigliar la libertà? Certo e' mi parrebbe essere stato maligno se io non avessi sperato questo da loro, e temerario s'io non avessi preso questo partito prima ch'alcun altro. Io confesso, che non mi venne mai in considerazione che Cosimo de' Medici dovesse succedere ad Alessandro; ma quando l'avessi pensato e creduto, io non mi sarei governato altrimenti dopo la morte del tiranno, che come io feci: perchè io non mi sarei mai immaginato che gli uomini

[1] Il contesto porterebbe piuttosto: *che avrei errato.*
[2] A cui.

che noi reputiamo savii, dovessero preporre alla vera presente e certa gloria la fortuna incerta e la trista ambizione. Egli è altrettanta differenza dal discorrere le cose a farle, quanta n'è dal discorrere le cose prima o dopo il fatto: però quelli che discorrono ora così facilmente quello che io doveva fare allora, se si fussero trovati sul fatto avrebbero un po' meglio considerato quanto era impossibile sollevare un popolo sbigottito ed avvilito, battuto, disarmato e diviso; che si trovava in corpo una guardia, e in capo una fortezza, che gli era di tanto maggiore spavento, quanto la cosa era più nuova ed insolita a Firenze: e tanto più era a me difficile, ch' oltre al portare il nome de' Medici, era in concetto d'amatore della tirannide. E così quelli che discorrono le cose dopo il fatto, e veggono che le son mal successe; se mi avessero avuto a consigliar allora quando avessero visto da un lato tanta difficoltà, dall' altro i fuorusciti con tanta reputazione, in tanto numero, così ricchi, così uniti per la libertà, come tutto il mondo credeva, e che non avessero ostacolo alcuno a tornare in Firenze, poichè il tiranno era levato via; io credo che sarebbono stati di contraria opinione a quella che sono ora. Ed insomma la cosa si riduce qui, che dove volevano che io solo e disarmato andassi svegliando e convocando il popolo alla libertà; e che io m'opponessi a quelli ch' erano di contraria opinione, il che era impossibile; io lo volevo fare in compagnia de' fuorusciti e col favore degli uomini del Dominio, quali io sapevo che erano la maggior parte per noi: e se noi fussimo tornati alla volta di Firenze con quelle celerità e resoluzioni che si ricercava,[1] noi non trovavamo fattoci contro provvedimento alcuno: nè l'elezione di Cosimo, ch' era così mal fondata e così fresca, ci poteva impedire o nuocere. Se adunque io avessi trovato i fuorusciti di quell' animo e di quella prontezza che ei dovevano essere, e che era però la maggior parte di loro, ma quelli che potevano manco; quando e' non avessero avuto altre qualità che essere fuorusciti, nessuno negherà che la cosa non fusse successa appunto com' io m'ero immaginato, e che si può provare con molte ragioni, che per non essere troppo lungo si lasciano: e per il caso di Monte Murlo; perchè dopo molti mesi

[1] Vale: *si richiedeva* o *erano richieste*.

ch'e' dovevano, e dappoich' egli avevano lasciato acquistare agli avversarii, oltre alle forze, tanta reputazione quanta loro ne avevano perduta, succedev' egli di liberar Firenze, se la malignità e l'inetta ambizione di pochi non avesse data agli avversarii quella vittoria, che lor medesimi non speravan mai: i quali quando si viddero vincitori, non potevano ancor credere d'aver vinto; tanto che i fuorusciti persero un'impresa, che da ogni uomo era giudicato che non si potesse perdere. Però chi non vorrà di nuovo giudicare secondo gli eventi, conoscerà che essi allora avrebbero messo Firenze in libertà, se si fussero lasciati governare: e tanto più era la cosa certa, se dopo la morte d'Alessandro immediatamente avessin fatto la metà dello sforzo che feciono allora, e che non feciono quando e' dovevano, perchè ei non volsono; ch' altra ragione non se ne può allegare. Ancora voglio confessare a questi tali d'essermi mal governato dopo la morte d'Alessandro, se loro confessano a me di aver fatto questo medesimo giudizio, in quello istante ch'eglino intesero ch'io l'avevo morto, ma se parve loro che io avessi fatto assai ad ammazzarlo, e salvarmi; e se giudicarono subito, essendo usciti fuori tanti cittadini così potenti e di tanta reputazione, che Firenze avesse riavuta la libertà, io non voglio contendere ora; che si ridano, nè che pensino ch'io mi partissi da Firenze per poco animo, e per soperchio desiderio di vivere: conciossiachè mi stimerebbono di troppo poco giudizio, se volessero che io avessi indugiato infino all'ora a sapere[1] quel che io trattavo, si trattava con pericolo: ma se considereremo tutto, e' conosceranno ch' io non pensavo mai alla salute mia più di quello ch' è ragionevole pensarvi; e s' io me ne andai poi a Costantinopoli, io lo feci quand' io veddi le cose non solo andate a mal cammino, ma disperate; e se la mala fortuna non m' avesse perseguitato in fin là, forse quel viaggio non sarebbe riuscito vano. Per tutte queste ragioni io posso più presto vantarmi d'aver liberato Firenze, avendola lasciata senza tiranno, che non posso dir loro che io abbia mancato in conto alcuno: perchè non solo io hò morto il tiranno, ma son andato io medesimo ad esortare e sollecitare quelli che io sapevo che potevano, e pensavo che

[1] Ellissi del *che*.

volessino far più che gli altri per la libertà della patria loro. E che colpa dunque è la mia s' io non gli ho trovati di quella prontezza e di quell' ardore che avevano ad essere? O che più ne poss' io? Guardino in quello che ho potuto fare senza l' aiuto d' altri, se io ho mancato: nel resto non domandate dagli uomini se non quello ch' e' possono; e tenete per certo che se mi fusse stato possibile fare che tutti i cittadini di Firenze fussero di quell' animo verso la patria che dovrebbono, che così com' io non ebbi rispetto, per levar via il tiranno (ch' era il mezzo per conseguire il fine propostomi), mettere a manifesto pericolo la vita mia, e lasciare in abbandono mia madre, mio fratello e le mie cose più care, e mettere tutta la mia casa in quella rovina ch' ella si trova al presente; che per il fine istesso non mi sarebbe parso tanta fatica spargere il proprio sangue, e quello de'miei insieme; essendo certo che nè loro nè io avessimo[1] potuto finire la vita nostra più gloriosamente, che in servizio della patria.[2]

[1] *Avessimo* per *avremmo* che qui sarebbe più grammaticale.

[2] Il Giordani scriveva il 3 febbraio 1819 al Leopardi: « Avete mai letto l'*Apologia* di Lorenzo de' Medici? Per me quella brevissima scrittura è la sola cosa eloquente che abbia la nostra lingua. » E il Leopardi il 21 di giugno scriveva al Giordani: « Sono riuscito a leggere l'*Apologia* di Lorenzino de' Medici, e confermatomi nel parere che le scritture e i luoghi più eloquenti sieno dove altri parla di sè medesimo. Vedete se questo pare contemporaneo di quei miserabili Cinquecentisti che ebbero fama di eloquenti in Italia al tempo loro e dopo, e se par credibile che l' uno e gli altri abbiano seguito la stessa forma di eloquenza. Dico la greca e la latina, che quei poveretti a forza di sudori e d' affanni trasportavano negli scritti loro così a spizzico e alla stentata, che era uno sfinimento, laddove costui ce la porta tutta di peso, bella e viva, e la signoreggia e l' adopera da maestro, con una disinvoltura e facilità negli artifizii più sottili; nella disposizione, nei passaggi, negli ornamenti, nell' affetto e nello stile e nella lingua (tanto arrabbiata e dura presso quegli altri per gli affettatissimi latinismi), che pare ed è non meno originale di quegli antichi, ai quali tuttavia si rassomiglia come uovo a uovo non solamente nelle virtù, ma in ciascuna qualità di esse. »

Così il Leopardi. Il Cantù (vedi *La Letteratura italiana esposta alla gioventù:* Milano, 1851) alludendo al giudizio del Giordani dice: « Alcuno disse che l' unico pezzo di eloquenza sentita in quel tempo sia la difesa che di sè stesso scrisse Lorenzino de' Medici, dopo avere assassinato il duca Alessandro; ma a noi pare più artefatta che non si aspetterebbe da chi parla di casi proprii, perdendosi a dimostrare che il Duca fu peggiore di Nerone, di Falaride, di altri. » — A me poi (chè anch' io voglio dir la mia) quel paragone non sembra tanto artefatto. Mi pare invece che, pensando a un tiranno bestiale che, tra le altre atrocità, si sia macchiato le mani nel sangue della propria madre, il pensiero corra spontaneamente a Nerone. Quanto poi a Falaride ed a Caligola, il primo era allora da gran tempo, e rimase anche dopo, come il tipo del tiranno, e quanto all' altro, a quello che sembra, il bastardo de' Medici aveva qualche somiglianza con lui. Ad ogni modo come un neo non toglie pregio a un bel viso, così una sola paginetta anche un poco artefatta, non distruggerebbe davvero i grandi pregi di questa orazione.

JACOPO NARDI.

La milizia italiana ai tempi di Carlo VIII.

Le compagnie dei fanti, de'quali in un esercito ben grande era poco il numero e molto manco l'uso, fuorchè nelle espugnazioni ovvero[1] difese delle terre, portavano poche armi da difendere, e per offendere lance molto lunghe e sottili, con le quali, sebbene ferivano il nimico di lontano, non potevano però sostenere l'impeto della cavalleria; e perciò poco si mescolavano ne'fatti d'arme se non con gran loro vantaggio, e in luoghi montuosi e difficili: sicchè così fatte lancie erano anche manco utili che le sarisse ai Macedoni; perchè gl'Italiani non avevano la perizia di quell'ordinanza, chiamata falange, la quale poi quasi messero in uso in Italia con le loro picche gli oltramontani, e principalmente gli Svizzeri. Portavano appresso i nostri le rotelle e certe partigiane piccole da lanciare, le quali nelle scaramuccie lanciavano l'uno all'altro e ripigliavano e rilanciavano quasi a vicenda; e le più spaventevoli e mortifere armi che si usavano erano le balestre, e anche adoperate da genti tra gli altri soldati manco apprezzate. Non portavano bandiere, nè insegne nelle compagnie; e nelle rassegne e mostre che facevano, camminavano quasi trottando e continuamente gridando il nome del Principe, dal quale eran condotti; e così andavano festevolmente saltellando dietro al suono d'un tamburino col zufoletto, più tosto a guisa di giocolatori che di soldati messi in ordinanza e bene disciplinati; e così fatti soldati ed eserciti videro i più antichi dell'età nostra nella guerra di

[1] Sarebbe qui più esatto ripeter *nelle*.

Sarzana, che fu l' ultima che facesse la nostra città, avanti alla ribellione di Pisa; sì che non fu da prendere meraviglia se in quel principio facessero le genti italiane sì mala prova con gli oltramontani. I commissarii similmente che si mandavano fuori per comandare o consigliare i capitani, governatori e condottieri, come che fossero prudenti e forniti d' ogni altra buona qualità, non essendo pratichi nelle cose della guerra, come imperiti di tale mestiero, non erano appresso i soldati d' alcuna autorità o riputazione, ma più tosto atti ad essere dalla malizia di quelli aggirati e vilipesi, che obbediti e temuti. E tale era la condizione non solamente della patria nostra [1] e della Toscana, ma universalmente di tutta Italia.

2. Ritratto e natura di Antonio Giacomini.

Fu Antonio di statura più che mediocre, di corpo robusto e in tutti i membri assai bene proporzionato, di colore ulivigno, e di complessione collerica declinante alla melanconia; profondo e fisso nelle cogitazioni, [2] nondimeno in tutte le sue azioni presto e risoluto e molto pronto e efficace e impaziente dell' indugio, perchè credeva e affermava la pigrizia e la tardità esser nimica delle occasioni. Nella gioventù e mentre era sano, paziente de' disagi; fu eziandio parco [3] nel vestire, e ridevasi di quelli che si dilettavano de' soverchi ornamenti delle vesti, quasichè non avessero altra parte, [4] onde si rendessero riguardevoli nel cospetto degli uomini. Fu similmente parco nel suo vivere privato, quanto alla delicatezza delle vivande; ma la mensa voleva che fusse abbondante, così nella vita domestica e privata come quando era ne' reggimenti [5] e negli eserciti: perchè era molto ospitale e largo nel ricevere gli amici; e i medesimi, ai quali ei comandava in campo, trattandoli secondo la

[1] Cioè, della nostra città di Firenze.
[2] *Cogitazioni* è latinismo fuor d' uso per *riflessioni*, *meditazioni*.
[3] *Parco* si usa propriamente nel senso di *temperato nel mangiare e nel bere*, e per estensione trovasi anche adoperato a esprimere *moderazione* in molte altre cose. In questo caso oggi si direbbe *modesto* o anche *semplice*.
[4] *Parte* per *qualità* o *dote* come si dice oggi.
[5] Uffizii pubblici, pubbliche amministrazioni.

dignità del grado suo, intratteneva poi e accarezzava in casa umanissimamente, secondo le loro qualità, e come si conveniva a privato cittadino: sicchè la famigliarità non lo faceva disprezzabile, ma amabile, come la maestà de' magistrati da lui esercitati non lo avea fatto odioso, ma venerabile.... Con l'astinenza e la sobrietà del mangiare e del bere, comecchè non fusse perfettamente sano, si rendeva bastante a sopportare le vigilie che nella guerra e nei tempi pericolosi erano quasi continue, andando egli spesse volte per il campo sconosciuto e poco accompagnato, per vedere come si facevano le guardie e per correggere gli errori. Nel punir quelli era rigidissimo, dicendo che i falli della milizia portano seco congiunta troppo tosto la pena, della quale ne sente[1] non meno l'innocente che il delinquente. Ma molto più fu egli larghissimo rimuneratore e massimamente delle cose fatte valorosamente dai soldati; e diceva che gli onori gli facevano correre come gli sproni i cavalli, ma che il premio di questi era il palio[2] e di quelli, alla fine, la morte. E tale possiamo dire che fusse il premio e il fine insieme delle opere di questo egregio cittadino, poichè egli ebbe speso la maggior parte de' migliori anni suoi e la sua sanità nei servigi della patria.[3]

[1] *Della quale ne sente.* Pleonasmo qui non vizioso e d'uso comune anco tra i ben parlanti. Queste tre uscite in *ente* non suonan bene.

[2] Il *palio* era un panno o drappo, che si dava in premio al vincitore nel corso, costumanza non ancora andata affatto in disuso nelle nostre campagne. Di qui la frase *correre il palio*, e Dante disse anche *correre il drappo:*

. . . . . . parve di coloro
Che corrono a Verona il drappo verde.
Inf., XV, 122.

[3] Dalla *Vita di Antonio Giacomini Tebalducci*, che è forse il capolavoro di Jacopo Nardi, e si annovera degnamente fra le più belle biografie che si scrivessero nel secolo XVI.

DONATO GIANNOTTI.

1. Della specie della Repubblica, e di quella che è ottima.

Non solamente i filosofi, ma eziandio alcuni di quegli che scrivono le cose fatte da' Principi e Repubbliche, dicono esser più sorti d'amministrazione, e di quelle alcuna esser buona, alcuna rea e malvagia, e dal fine delle città conoscersi la bontà e malvagità loro. Il fine delle città non è altro che il ben vivere comune degli abitanti; perciocchè non per altra cagione gli uomini insieme da principio si congregarono, se non perchè, separati l'uno dall'altro, non potevano in modo alcuno la vita loro difendere e mantenere: perchè la natura quando fece l'uomo, intendendo fare una comunità,[1] dove l'uno potesse all'altro giovare, non gli dètte sufficienti mezzi, come agli altri animali, a poter vivere dagli altri separato. E di qui nasce, che noi diciamo che l'uomo solitario o egli è Dio, o egli è bestia, perchè potendo vivere dagli altri separato in solitudine a guisa di bestia, il che non può far l'uomo, bisogna dire o che sia di quella sorte, o che abbia una potenza maggiore che umana, cioè che sia Dio. Ma non è mestiero distendersi sopra tale materia, perchè diffusamente è provata da Aristotile, dal quale io, come da uno abbondantissimo fonte, che ha sparso per tutto il mondo abbondantissimi fiumi di dottrina,[2] ho preso tutti i fondamenti di questo

[1] Si trova spesso negli antichi per *società*.
[2] Rammenta il modo dantesco:

. . . . . . quella fonte,
Che spande di parlar sì largo fiume.
Inf., I, 79.

mio breve discorso. Diciamo adunque che il fine di tutte le città sia il ben vivere universale degli abitanti. A questo ben vivere concorre moltitudine d'uomini maggiore o minore secondo la natura del paese, dove la città è situata; e perchè sempre ovunque é moltitudine, nasce disordine e confusione, fu necessario trovar modo e regola, per la quale ciascuno del ben vivere fosse fatto partecipe. Questo modo o regola è quello che noi diciamo e chiamiamo Repubblica, la quale è una certa instituzione, ovvero ordinazione degli abitatori della città. Questa ordinazione, qualunque volta è al bene comune diretta, è utile e buona, perchè va al fine suo proprio e naturale; ma quando si volge al ben privato, è dannosa e malvagia, perchè da quello, a che è ordinata, si discosta. Ma perchè questa parte meglio s'intenda, voglio pigliare un altro principio, per il quale si vedranno le specie delle Repubbliche buone e malvagie, e finalmente a quell'ottimo fine che noi cerchiamo si perverrà. Di tutte quante le Repubbliche (dico quelle che sono semplici e non miste, come meglio di sotto si vedrà) il reggimento o vogliamo dire amministrazione, o ella è appresso di uno, o di pochi o di molti. Quando dunque quell'uno, o quei pochi o molti seguiranno il ben comune, le loro amministrazioni devono essere buone reputate;[1] ma quando seguono la privata utilità, dannose e malvagie. Quando un solo è Capo del reggimento e tende al ben comune, chiamasi tale amministrazione Regno; quando governano i pochi, e seguitano il medesimo fine, Amministrazione di Ottimati, i quali così si chiamano, perchè sono di ottima virtù ornati, o veramente perchè seguitano quello che è ottimo alla città; quando i molti son capo del reggimento, e seguitano la pubblica utilità, chiamasi la loro amministrazione propriamente Repubblica. Queste tre specie di reggimento nascono da questo, perchè in ciascuna città o egli si trova uno, che è virtuosissimo, o pochi o molti virtuosi. Dove si trova uno che tutti gli altri di virtù avanzi, quivi è ragionevole che nasca il Principato Regio, perchè naturalmente, come prova Aristotile, colui deve agli altri comandare, che è di maggiore

[1] Più naturale e più efficace nel contesto *reputate buone.*

virtù ornato: il che si vede nel Principato naturale, e dell'universo. Il Principato naturale è quello, dove quella cosa possiede il Principato, che è più virtuosa, come negli animali il cuore, il quale, secondochè dicono i Fisici,[1] è il principal membro, perchè da esso viene la virtù in tutte le parti del corpo. Il Principato dell'universo è retto da un solo, e sopra tutti gli altri ottimo Governatore, cioè da Dio. Laonde imitando l'arte la natura, è onesto che chi è virtuoso tenga il Principato. E chi considera bene, può vedere che anticamente il Regno fu dato a quelli che erano reputati virtuosissimi, non essendo ancora nel mondo ambizione alcuna. Nè erano questi Re con alcuna legge moderati, perchè saría stata cosa assurda moderare con leggi, chi è alle medesime e ad altri moderamento e legge. Dove sono i pochi virtuosi, quivi nasce lo Stato di Ottimati. Il Regno non vi può essere, perchè essendo governato il Regno da un solo, il quale la virtù degli altri eccessivamente[2] avanza, presupponendo la virtù nei pochi, vengo a presupporre non trovarsi tra costoro un così fatto: e per la medesima ragione non vi può essere la Repubblica, perchè non è onesto, che i molti non virtuosi comandino e governino quelli che sono virtuosi. Ma dove i molti sono di virtù ornati, quivi nasce quella terza specie di Governo chiamata Repubblica, la quale amministrazione si è trovata in quelle città, che hanno virtù militare, la quale è propria della moltitudine. Sono queste tre specie buone, perchè tendono al ben comune, che è il fine delle città, come di sopra abbiamo detto, e quando si corrompono, generano tre altre sorte di Repubbliche, perchè il Regno, se si corrompe, diventa Tirannide; lo Stato degli Ottimati, potenza di Pochi; la Repubblica, Popolarità.[3] Benchè la Tirannide nasce ancora nelle città in molti altri modi, siccome quando in quelle città, che son divise, chi è capo di quella parte, che ottiene la vittoria, si fa Signore del tutto, siccome fecero Silla e Mario in Roma; e quando qualche cittadino grande, perseguitato dai nemici, coll'aiuto della Repubblica l'armi e lo sdegno contra l'uno e

[1] Oggi diresti *fisiologi*.
[2] In questo senso dirai piuttosto *grandemente*.
[3] *Popolarità* qui significa propriamente: *licenza popolare, anarchia*.

l'altro volge, ed ottenuta la vittoria, resta dell'uno e dell'altro padrone, siccome fece Giulio Cesare in Roma, e Cosimo de' Medici in Firenze; ancorchè Cosimo nell' oppressione della Repubblica non usasse la violenza dell' arme, perchè si servì di quegli ordini civili, da' quali egli prima era stato oppressato.[1] Scipione Affricano, uomo sopra tutti gli altri virtuosissimo, essendo dai nemici pure secondo gli ordini civili perseguitato, non si volle difendere, perchè giudicò non potere fare tal cosa, senza farsi della sua patria Tiranno; e volendo più tosto che ella perdesse lui, che la libertà, siccome egli disse, cedette alla passione degli avversarii, e lasciando agli uomini un memorabile esempio di meravigliosa bontà e carità verso la Patria, se n' andò in esilio volontario; e non fece come Coriolano, ed alcun altro, i quali per occupare la comune libertà hanno condotto in su le mura della Patria loro eserciti forestieri, facendo quella guerra ai suoi Cittadini, che i più crudeli nemici loro si vergognerebbero di fare. Ma tornando al proposito, corromponsi quelle tre specie buone, qualunque volta elle si volgono alla privata utilità. Nè da altro che dal fine si pretende la differenza, che è tra le tre buone, e l'altre malvagie, perchè non sono in altro differenti: nel Regno e nella Tirannide un solo tiene il reggimento; nello Stato degli Ottimati e nello Stato de' Pochi i pochi sono signori; nella Repubblica e Popolarità i molti governano. Ben è vero, che nelle tre rette quelli che ubbidiscono, stanno subietti[2] volontariamente; nelle tre corrotte, stanno pazienti per forza; e perciò si può dire, che le buone siano dalle corrotte in quello differenti, che i subietti nelle buone sono volontarii, nelle malvagie ubbidiscono per forza. Nondimeno a me pare (salvo ogni miglior giudizio) che questa differenza non sia propria, ma piuttosto accidentale, perchè può essere che i subietti nella Tirannide volontariamente ubbidiscano, essendo corrotti dal Tiranno con largizioni, ed altre cose, che si fanno per tenere gli uomini tranquilli e riposati. Non essendo adunque altra differenza tra i buoni e tra i corrotti Governi, che quella che è generata dal

[1] *Oppressare* e *oppressato* dissero spesso gli antichi, ma oggi son d' uso più comune e da preferire *opprimere* ed *oppresso*.
[2] *Soggetti*, chè *subietti* è latinismo fuor d' uso.

fine da loro inteso e seguitato, séguita che i buoni senza alcuna difficoltà, cioè senza intrinseca o estrinseca alterazione, si possono corrómpere e divenir malvagi. Perciocchè nel Regno poniamo, parlando di quello secondo la propria sua natura che non riconosce cosa alcuna superiore, non è costretto il Re a seguitare il ben comune o l'utilità privata, più che esso si voglia, perchè tal cosa nell'animo suo consiste, il quale quanto sia mutabile, oltre all'esperienza quotidiana si vede per la vita degli uomini eccellenti, così Principi come privati. Romolo, sapientissimo conditore[1] di Roma, come ottimo Re tenne lungo tempo il Principato; insuperbito poi per le gran cose fatte da lui, insolente Tiranno divenne; laonde provocati contro[2] gli animi de' Senatori, fu da loro crudelissimamente ammazzato. Potette adunque Romolo per sè medesimo di buono divenir malvagio, ed il suo governo di ottimo Regno pessima Tirannide. Puote[3] ancora agli Ottimati ed a quel Governo, che è chiamato Repubblica, il medesimo incontrare. E di qui ne è nato che le specie de' Governi sono moltiplicate, perchè il primo modo di governo fu il Regno, il quale corrotto divenne Tirannide; la quale poi fu da pochi virtuosi rovinata, e da loro sullo Stato degli Ottimati fondata. Questi ancora malvagi divenuti, fecero il loro Stato potenza di pochi divenire; la quale da molti virtuosi rovinata, produsse lo Stato chiamato Repubblica: e questa anco corrotta, passò in popolarità viziosa; dalla quale o si ritorna al Principato Regio, o ne nasce vera Tirannide, siccome Polibio nel Sesto della sua Istoria prudentissimamente discorre.[4] Ma per tornare al proposito, è manifesto per quello che abbiamo detto, che le tre specie di Repubbliche rette e buone sono alla corruzione propinquissime; perchè essendo fondate sopra gli animi degli uomini, i quali agevolmente si mutano, son sempre per sè medesime alla

[1] Voce latina inintelligibile ai non dotti per *fondatore*. Si trova anco ne' Trecentisti, e fra gli altri nel Cavalca e nel Boccaccio; ma non credo che sia mai stata d'uso popolare.

[2] Sottintendi *di sè*.

[3] In prosa dirai sempre *può*.

[4] Anche il Machiavelli trattando lo stesso argomento (vedi sopra, pag. 188 e seg.) attinge specialmente da Polibio, ma al solito, senza citarlo. Sarà un bell'esercizio pe' giovani che studiano paragonare tutto questo scritto del Giannotti a quello del Machiavelli: ed io l'ho qui posto anco per tale effetto.

corruzione esposte; laonde chi una di queste tre specie introducesse, farebbe cosa che non saría profittevole a quel luogo dove egli l'introducesse; perchè essendo ciascuna di esse tanto propinqua alla rovina, si può pensare che poco tempo durerebbe; e l'introdurre un Governo che abbia poco tempo a durare è un affaticarsi invano. Oltre a quello, io giudico che tale introduzione è impossibile; perchè essendo gli uomini più malvagi che buoni, e curandosi molto più de' privati comodi che del pubblico bene, credo fermamente, che nei tempi nostri non si trovi subietto che le possa ricevere, perchè in ciascuna di quelle tre sorti si presuppongono gli uomini buoni: tal che avendo i subietti a ubbidire volontariamente a quello, se è uno, o a quelli, se son pochi o molti virtuosi, non saría mai possibile indurre a ciò gli uomini non buoni, i quali per natura loro sono invidiosi, rapaci e ambiziosi, e vogliono sempre più che alle loro qualità non si conviene. Concludo adunque per l'una ragione e per l'altra che tal sorte di Repubbliche non si debbono introdurre. L'altre tre corrotte e contrarie alle predette buone non si devono ancora[1] introdurre, perchè essendo viziose, e non altro che trasgressioni[2] e corruzioni delle rette, chi le introducesse non farebbe altro, se non che darebbe licenza agli uomini di potere usare senza pericolo la malignità e tristezza loro. Per la qual cosa non si potendo le buone Repubbliche, e le malvagie non essendo convenevole introdurre, è necessario trovare un modo e una forma di Governo, che si possa e sia onesto introdurre. Questo modo e questa forma per questa via si potrà agevolmente trovare. In ogni città sono più sorte di abitanti, perchè e' si trova in ciascuna città nobili e ricchi, cioè grandi, poveri e vili, e quegli che partecipano dell'uno e dell'altro estremo, cioè mediocri. Tutte queste parti in ciascuna città si trovano, ma dove maggiore l'una, e dove maggiore l'altra; e siccome esse sono fra loro differenti, così ancora i desiderii loro son varii e diversi; perciocchè i grandi, perchè eccedono gli altri in nobiltà e ricchezze, vogliono comandare non ciascuno da per sè, ma tutti insieme, perciò vorríano una forma di Governo, nella

[1] *Neanche*, *neanche quelle*, è più proprio e più usato.
[2] Cioè, *alterazioni*.

quale essi soli tenessero l'imperio; e tra loro ancora sempre alcuno si trova che aspira al Principato, e vorrebbe comandar solo. I poveri non si curano di comandare, ma temendo l'insolenza de' Grandi, non vorríano ubbidire se non a chi senza distinzione a tutti comanda, cioè alle leggi, e però basta loro esser liberi, essendo quegli libero, che solamente alle leggi ubbidisce.[1] I mediocri hanno il medesimo desiderio dei poveri, perchè ancora essi appetiscono la libertà; ma perchè la fortuna loro è alquanto più rilevata, perciò oltre alla libertà desiderano ancora onore. Possiamo adunque dire, che in ogni città sia chi desidera libertà, chi onore e chi grandezza, o solo o accompagnato. A volere adunque istituire un Governo in una città, dove siano tali umori, bisogna pensare di ordinarlo in modo, che ciascuna di quelle parti ottenga il desiderio suo. E quelle Repubbliche che sono così ordinate, si può dire che sieno perfette, perchè, possedendo in esse gli uomini le cose desiderate, non hanno cagione di far tumulto; e perciò simili Stati si possono quasi eterni riputare. A' desiderii di queste parti similmente non si può sodisfare,[2] perchè bisognería introdurre in una città un Regno, uno Stato di pochi, ed un Governo di molti, il che non si può immaginare, non che mettere in atto, salvo che in Genova, dove, innanzi che Messer Andrea Doria le avesse con grandissima sua gloria renduta la libertà, si vedeva una Repubblica ed una Tirannide. Possonsi bene detti desiderii ingannare, cioè si può introdurre un modo di vivere, nel quale a ciascuna di quelle parti paia ottenere il desiderio suo, quantunque pienamente non l'ottenga. Onde in questo Governo, che cerchiamo, bisogna che uno sia Principe, ma che il suo Principato non dipenda da lui: bisogna che i Grandi comandino, ma che tale autorità non abbia origine da loro: bisogna che la moltitudine sia libera, ma che tal libertà abbia dipendenza: e finalmente

[1] Ecco la vera definizione della libertà: *ubbidienza alle leggi soltanto, non all' arbitrio di chicchessia.* Chi non ubbidisce alle leggi, non ama la libertà, ma la tirannide.

[2] *Similmente.... sodisfare.* Cioè, *soddisfare all' istesso modo,* se pure quel *similmente* non è una svista invece di *pienamente,* come parrebbe da quello che segue.

che i mediocri, oltre all'esser liberi possano ottenere onore, ma che tal facoltà non sia nel loro arbitrio collocata. Ed a voler introdurre una così fatta amministrazione, bisogna mescolare insieme tutte le tre specie di Repubbliche, le quali benchè separate dicemmo non si potere introdurre, nondimeno congiunte insieme facilmente s'introducono. Questo avviene, perchè in ogni città si trovano i sopraddetti uomini, e per l'introduzione del Governo misto si viene a soddisfare a tutti. Non si trova già una città con un solo umore, tal che in essa si possa introdurre una di quelle specie separata. Ben è vero, che in alcuna città uno di quegli umori è superiore agli altri, per aver maggior subietto, tal che chi volesse in quella introdurre una delle semplici specie, avrebbe a eleggere quella, la quale fosse a tale umore proporzionata; nondimeno se coll' altre non si temperasse, non mancherebbe mai l'alterazione, perchè gli uomini deboli venendo l'occasione, diverríano grandi e faríano tumulti. Possiamo Firenze per esemplo addurre, dove la Repubblica dal 1494 al 1512 era reputata popolarissima, e non mancò mai di perturbazioni, tanto che fu necessario temperarla col Principato: nè questo finalmente fu abbastanza a mantenerla, come a ciascuno è notissimo. Laonde io giudico lo Stato misto essere ottimo, ed in molte città potersi introdurre; e, secondochè dice Aristotile, Sparta era in tal maniera temperata, e, per quel si comprende per tutti gli Storiografi, la città di Roma.[1]

[1] Dal *Trattato della Repubblica fiorentina* (lib I, cap. 3). Donato Giannotti, come attesta il Varchi (*Storia*, lib. XV), « fu uomo grave, modesto e costumato molto, e non solo delle lettere greche e delle latine, ma eziandio delle cose del mondo, e specialmente de' Governi civili intendentissimo, e sopra a tutto grande amatore della libertà. » Ebbe l'ufficio di segretario de' Dieci di Libertà e Pace nel 1527 dopo Francesco Tarugi, succeduto in quel posto al Machiavelli, e caduta la Repubblica, preferì alla servitù l'esilio. E appunto nell'esilio compose questo Trattato, nel quale (porrò qui le sue stesse parole) « mi sono mosso a speculare e scrivere che forma di Governo si possa introdurre nella nostra città, la quale possa piacere universalmente a tutti i cittadini di qualunque sorta essi si sieno, talchè tutti vivano quietamente, senza timore, senz'odio, senza sospetto, amando, difendendo e inalzando con tutte le sue forze la comune libertà e civile Governo. » È trattato di politica liberale ed onesta, tutto il rovescio del *Principe* del Machiavelli, ed è scritto con facilità e garbo di stile.

2. Ultime imprese di Francesco Ferruccio.

Amministravansi le cose[1] per ordine di Malatesta (quelle però della guerra) e dei Cittadini, che erano preposti al governo, e non era adoperato il Ferruccio in cosa alcuna, ed egli si stava quieto, e senza intromettersi nelle faccende pubbliche, perchè non era chiamato. Pure avvenne che essendo Commissario in Prato Messer Lorenzo Soderini, il quale governava in modo la Terra che i soldati che v'erano alla guardia se n'erano insignoriti; parve ai Dieci (per le molte querele che avevano del suo cattivo governo) di mandargli un compagno, col quale di pari consenso governasse la Terra; e considerando eglino chi vi potessero mandare, venne finalmente dopo molti altri in considerazione il Ferruccio, il quale, approvato da ciascuno, si trasferì a Prato, dove in maniera si portò che egli ridusse i soldati all'ubbidienza, ed altre azioni di guerra amministrò di sorte, che molto fu commendato. Ma venuto poi in discordia con l'altro Commissario, parve ai Dieci di cavarli tutti due;[2] e così in cambio loro fu creato Lottieri Gherardi per l'ordinario, e bisognando mandare un Commissario a Empoli, vi mandarono il Ferruccio.

Arrivato dunque in Empoli, la prima cosa, alla quale egli diligentemente attese, fu il fortificare la Terra in maniera che con poca guardia di soldati la potesse difendere da ogni moltitudine; ed assai per tempo a quest'effetto spianò i borghi che la Terra aveva assai grandi e belli, e fece bastioni ovunque bisognava, ed alcune mulina che erano fuori messe con i ripari dentro; la qual cosa trovando poi disutile nel procedere della guerra, le lasciò di nuovo fuori, riunendo i bastioni; e tutte le vettovaglie di qualunque sorta fece metter dentro.

Nel governare la Terra si portò di sorta che da tutti, così dai soldati come dai terrazzani, era amato e temuto; perchè non permetteva ai soldati che usassero violenza alcuna, e

[1] Cioè, della città di Firenze nell'anno 1529.
[2] L'uso preferisce *tutt' e due*.

quando in questo peccavano gli gastigava severamente, ed i soldati pagava bene, ristorando le fatiche loro coi debiti premii, a chi accrescendo lo stipendio, ed a chi dando un grado ed a chi un altro.

Era la guardia di quella Terra intorno a 500 fanti con alcuni pochi cavalli, tanto che per pagargli ogni mese bisognava intorno a duemila scudi. E perchè la spesa che si faceva in Firenze era grande, e con difficultà potevano provveder fuori, però dettero commissione al Ferruccio che facesse una nuova annona di tutte le vettovaglie, cioè vino, grano, olio e biade, di sorta che di quella traesse tanti denari che potesse pagare le genti; la qual cosa egli eseguì con tanta diligenza, che non ebbe mai più bisogno di dar molestie a Firenze.

Ma mentre egli era occupato in questi mestieri fastidiosi,[1] non mancava a quel che si richiedeva; laonde, trascorrendo assai spesso i nimici per quel paese, mandava spesso fuori le sue genti a combattere e scaramucciare, e quando avveniva che i suoi rimanevano al di sotto, e quando al disopra, siccome dà la fortuna della guerra; ma perchè in tutti i combattimenti non successe cosa notabile, però gli lascerò andare, e verremo a dire come:[2]

Essendosi gli Spagnuoli insignoriti di San Miniato al Tedesco, vi avevano lasciato alla guardia 500 fanti, li quali andavano per il paese scorrendo, facendo molti danni, e tenevano infestato il cammino di Pisa, la qual cosa era molto dannosa; laonde il Ferruccio deliberò levarsi quella molestia d'in sugli occhi, ed assicurare il detto cammino (perciò che i Fiorentini tenevano, oltre a Empoli, Pontadera e Cascina, e da Empoli a Pisa, levato via quell'impedimento di San Miniato, era sicuro il cammino), e per questo uscì egli con parte delle genti che aveva in Empoli, ed andò a combattere detto Castello. L'assalto fu gagliardo, e la difesa non minore: pure il Ferruccio entrò per forza dentro e tagliò in pezzi quelli che l'aspettarono; e così recuperò il Castello, e vi lasciò Giuliano Frescobaldi a guardia con tanta gente che era sufficiente a tenere quel luogo, ed egli col resto se ne tornò a Empoli.

[1] Oggi dirai invece *faccende fastidiose.*
[2] *Come.* Qui vale *quanto segue* o simili.

Avendo poi inteso che il signor Piero dal Castel San Piero doveva passare col suo colonnello[1] di Fanti tra Montopoli e la Torre di San Romano, deliberato di tagliarli il passo, e combatter seco, mandò a chieder gente a Firenze per tale effetto, non avendone egli tante che potesse lasciar guardato Empoli, e far quella fazione. E perciò fu dato ordine al Commissario di Prato che gli mandasse cinquecento fanti, i quali arrivati che furono, gli mandò con altri di quelli di Empoli a fare un'imboscata in quel luogo, dove quel Signore aveva a passare. La cosa fu ordinata dal Ferruccio prudentemente, e gli esecutori usarono ogni diligenza che fu loro possibile, tanto che il signor Piero dètte nell'imboscata, e senza aver rimedio alcuno fu rotto interamente con la morte di molti de' suoi.

In questa notte rimasero prigione sette Capitani, ed egli con fatica fuggì dalle mani dei nemici. Avuta questa vittoria, le genti del Ferruccio tornarono in Empoli con grande allegrezza di ciascheduno.

Già cominciava la Città a patire per mancamento[2] di carne: la qual cosa sentendo il Ferruccio, messe in ordine cento buoi, e la notte del venerdì gli avviò verso Firenze con una scorta di 500 fanti ed alcuni cavalli e buone guide; talchè la mattina seguente arrivarono a Firenze a salvamento, con gran copia di salnitri che aveva in sacchi distribuiti ai fanti: la qual cosa riempiè d'allegrezza tutta la Città.

Era in Volterra Commissario Bartolommeo Tedaldi, dove s'erano rifuggiti Bartolommeo Acciaiuoli e Taddeo Guiducci, i quali, veduta la dappocaggine del Commissario, operarono di sorta che la Terra si ribellò, e parendo il luogo di qualche importanza, deliberarono gli avversarii di far prova d'avere le fortezze; e per questo effetto fecero venire di Genova sei pezzi d'artiglieria grossa, con molte palle e munizioni, e davano ordine di combatterla. La qual cosa intesa a Firenze, fu giudicato che fosse da far opera che elle non si perdessero; e per ciò mandarono il Ferruccio con cinquecento fanti e centocin-

[1] *Colonnello* dissero gli antichi per *la riunione di quelle compagnie di soldati, alle quali comanda il colonnello*. Oggi si direbbe *reggimento*.

[2] In questo senso dirai piuttosto *mancanza*.

quanta cavalli, ed a lui commessero che, lasciato guardato Empoli sotto il governo di Andrea Giugni, mandatogli da loro, con quanta maggior prontezza potesse si trasferisse a Volterra, e fornisse le fortezze di quello che bisognava, e ritornasse a Empoli con le dette genti.

Partissi un giorno da mattina il Ferruccio senza aver comunicato il disegno a persona, e alle 22 ore con prestezza arrivò; di modo che quelli che avevano occupata la Terra non intesero la venuta sua, se non quando egli fu nelle fortezze; dove non trovò neppure da poter rinfrescare le genti che aveva menate: però, per non dar tempo ai nemici di metter nella Terra più gente, deliberò d'uscir fuora a combatterla.

Era nella Terra Taddeo Guiducci Commissario del Papa[1] e Giovambattista Borghesi con 300 fanti con tutti quelli della Terra, i quali avevano preso l'armi per difenderla dal Ferruccio; e prima avevan fatto certi ripari contro a quelli che dalle fortezze uscissero, dove avevano piantata l'artiglieria che avevano condotta, e si facevano le guardie convenienti continuamente.

Il Ferruccio dunque, uscito fuori a 23 ore, assaltò quei ripari, dove trovò assai buona resistenza; nondimeno gli superò con la morte di molti de' suoi e dei nimici; i quali vedendosi vinti, cominciarono a muover qualche pratica d'accordo, la quale il Ferruccio non ricusò; ma essendo già venuta la notte, e il combattimento partito, fece il Ferruccio tirar l'artiglierie, che aveva tolte agli avversarii, sotto le mura delle fortezze; poi conchiuse l'accordo coi Volterrani con queste condizioni:

Che Volterra fosse data a discrezione, e che ai soldati fosse concesso l'andarsene.

In questo tempo arrivò Fabrizio Maramaldo con un colonnello di diecimila fanti per combattere le fortezze; ma trovando la Terra perduta, si fermò tanto, che dal Principe d'Oranges venisse ordine di quello che s'avesse a fare. Di modo che il Ferruccio, essendo questa gente fuori, non potette fornire le fortezze e tornarsene a Empoli, e massime che dopo la partita sua di quivi il Marchese del Vasto con gli Spagnuoli e molta

[1] Clemente VII.

gente italiana e con artiglieria era venuto a combattere Empoli, il quale poi per tradimento d'Andrea Giugni e di Piero Orlandini prese e saccheggiò. Dopo il qual sacco il Marchese si condusse a Volterra con tutta quella gente, e con l'artiglierie; e congiuntosi con Fabrizio Maramaldo, dètte ordine a far la batteria, la quale fu assai grande, non facendo le mura resistenza alcuna. La qual cosa vedendo il Ferruccio con grandissima celerità fece fare il riparo, dove la batteria si faceva, togliendo però tutte quelle masserizie e cose che dai luoghi vicini potette trarre; e così provvedutosi, ed ordinate tutte le cose opportune per la difesa, aspettava l'assalto, il qual fu dato due volte dagli Spagnuoli animoso e grande. E quelli del Ferruccio si portarono sì valorosamente, che gl'inimici, senza aver fatto frutto alcuno, vi lasciarono morte meglio che mille persone. In questo combattimento il Ferruccio fu percosso da un sasso di modo, che non potendo stare in piedi si faceva portare in una seggiola dovunque bisognava, e così non toglieva la presenza sua a quell'azione che la ricercava.[1] Finalmente gli avversarii vedendo di non poter far frutto alcuno, si levarono dalla Terra, e se ne tornarono al campo sotto Firenze e nel Contado di Pisa.

Il Ferruccio ingrossato di gente, e lasciate buone guardie in Volterra sotto il governo di Matteo Strozzi e Giovan Battista Gondi, se ne andò per la via di Livorno a Pisa, dove entrando con quella gente, tutta in ordinanza, incontrato dai Commissarii e da tutte le persone di qualità che erano in quel luogo, dètte spettacolo a tutta quella Terra.

Già cominciava la Città di Firenze a patir grandemente per mancamento di tutte le vettovaglie, ed anche si cominciava ad aver difficoltà nelle provvisioni dei denari per pagare i soldati, di modo che per tutta la Città si stava di mala voglia, e tutta la speranza che aveva di bene era collocata nell'aiuto del Ferruccio; perchè nei Capitani che erano dentro (cioè il signor Malatesta ed il signor Stefano) non avevano fidanza alcuna, giudicando che l'uno fosse corrotto dal Papa, e non potendo disporre l'altro a fare cosa alcuna che piacesse

[1] Più usato *richiedeva*.

loro, per esser egli di natura poco persuasibile, e non si curando più che l'impresa si vincesse, vedendo che la cosa era ridotta a termine che vincendosi, tutta la gloria era del Ferruccio e non sua: e perciò s'era unito col Malatesta per farlo mal capitare, laddove prima egli commendava il Ferruccio infino al cielo e perseguitava Malatesta.

I Fiorentini adunque sollecitavano il Ferruccio che ne andasse a Firenze con più gente che egli potesse, e l'animo loro era di combattere con gli avversarii e far sì che l'assedio si aprisse. Ma il Ferruccio s'ammalò per i tanti disagi sopportati; ma guarito a capo a quindici giorni, ed accresciuto di genti e danari, che avevano i mercanti Fiorentini di Lione mandati a Pisa per opera e diligenza di Luigi Alamanni, con tremila fanti e trecento cavalli, e col signor Giampagolo Orsino che era poco innanzi arrivato da Venezia a Pisa, si partì da quivi, e per il Lucchese e poi per il Contado di Pescia salì in su le montagne di Pistoia, tenendogli sempre dietro Fabrizio Maramaldo col suo colonnello, col quale egli per non perder tempo non volle combattere, non ostante che da molti fosse consigliato a combatter seco; ma egli s'affrettava tanto d'essere a Firenze presto, sapendo che la Città si trovava in grande strettezza, che egli senza tener conto di lui seguitò il cammino. E così arrivato in su la montagna di San Marcello riposò alquanto i soldati, i quali s'eran tutti bagnati per un'acqua che nell'arrivare in quel luogo era piovuta; e poi che alquanto ivi ebbe dimorato, seguitò il cammino verso Gavinana, lontana da San Marcello quattro miglia, dove già le genti del Principe di Oranges erano arrivate, talchè l'una parte e l'altra entrarono nel Castello.

Il Principe d'Oranges, avendo inteso che i Fiorentini sollecitavano il Ferruccio a venire a Firenze, pensò che fosse meglio incontrarlo, e combatter seco discosto dalla città, che aver poi a combatter con tutti; ed anche giudicava che se il Ferruccio arrivava a Firenze, gli conveniva ristringere il campo insieme, onde si veniva l'assedio a dissolvere; e per questo deliberò d'andargli incontro e combatterlo. E per poter menar seco assai gente, senza temere che il campo avesse ad esser assaltato da quelli di dentro, operò con Malatesta di sorte,

che egli gli promesse, per una cedola di sua mano, che il campo non sarebbe da lui molestato; la qual cedola gli fu poi ritrovata in petto;[1] ma se ne videro anche gli effetti; perchè stimolando i Magistrati Malatesta che facesse qualche opra, per la quale tutto il campo non andasse incontro al Ferruccio, egli non volle far mai cosa alcuna, affermando che il Principe aveva menato seco pochissime genti, e che il campo era benissimo fornito, e che non si poteva fare cosa alcuna, consentendo seco ancora in questa opinione il signor Stefano: il che era falsissimo, perchè il Principe aveva menato seco tutto il nervo del suo esercito, così de' Lanzi,[2] come degl' Italiani e Spagnuoli, e tutta la cavalleria.

Arrivarono dunque quasi in un medesimo tempo a Gavinana, dove, il Ferruccio ordinate le genti il meglio che potette per la brevità del tempo, s' appiccò il fatto d' arme. La cavalleria dei nemici dètte in una banda d' archibusieri, dalla quale fu in maniera rotta, che i cavalli si fuggirono sbandati sino a Pistoia, e dètte voce[3] che il Principe fosse rotto.

Il Principe, veduta la cavalleria rotta, si mosse tra quelli archibusieri, e vi rimase morto d' una archibusata nel petto; ma la moltitudine degli avversarii, i quali giungevano a ottomila persone, e quelli del Ferruccio non erano più che tremila, vinse.

Il Ferruccio rimase prigione di Fabrizio Maramaldo, il quale, poichè l' ebbe fatto disarmare, gli dètte una pugnalata nel viso, e poi comandò a' suoi che l' ammazzassero.

Questo fu il fine di Francesco Ferruccio, il quale senza dubbio è stato nei suoi tempi uomo memorabile e degno di esser celebrato da tutti quelli che hanno in odio la tirannide e sono amici della libertà della patria loro, come fu egli che, oltre a tante fatiche e disagi sopportati, messe finalmente per quella la propria vita.[4]

[1] Dirai invece, stando all' uso, *in seno.*

[2] *Lanzi* o *Lanzichenecchi* eran soldati tedeschi a piedi.

[3] *Dètte voce*, cioè *sparse la voce:* riferiscilo a *cavalleria*, se pure non si debba dinanzi a *dètte voce* sottintendere un *e ciò* o simili.

[4] Da una lettera a Benedetto Varchi, il quale, scrivendo la *Storia di Firenze*, avea domandato al Giannotti notizie sulla vita e le imprese del Ferruccio.

BERNARDO SEGNI.

1. Ippolito e Alessandro de' Medici cacciati di Firenze.[1]

Niccolò Capponi tra' primi cittadini, che allora si ritrovassino[2] nella nostra città, era uno di quelli che più d'ogni altro desiderava di ritornar la sua patria in libertà: e all'animo, che la natura e lo esempio de' sua passati gli avevano ingenerato, più mesi avanti (quando il signor Giovanni de' Medici, capitano molto valoroso ed illustre, fu ferito da un colpo di moschetto a Governuolo, castello del Mantovano su la riva del fiume Mincio, quale[3] in brevi giorni si morì a Mantova)[4] si scoperse gagliardamente contro i Medici in una pratica[5] ragunata in una casa per trovar modi di far danari, dove ei disse liberamente, essere omai tempo di pensare ad altri modi, che a quelli, per mantenere la salute publica. Mantenendosi egli poi nel parer medesimo, reputato di quello Stato poco amico e di quella Casa, quando del mese d'aprile dell'anno medesimo MDXXVII la cittadinanza corse al Palazzo, egli fu tra i primi, ed a lui fêron[6] capo i giovani ed i vecchi, acciocchè egli pigliassi la signoría per il popolo, e corresse la città. La qual cosa egli non volse fare, giudicando non essere allora il tempo opportuno. Ma seguíta poscia la perdita di Roma[7] e la ritirata del Papa[8] in Castel Sant'Agnolo, non mancò in

[1] Anno 1527.
[2] Vedi pag. 312, nota 2.
[3] Ellissi dell' articolo *il* dinanzi a *quale*, modo usato anche oggi talvolta dal volgo.
[4] Parentesi troppo lunga, ed è troppo lungo e affastellato il periodo.
[5] *Pratica* vale: *consulta*, *consiglio*, *adunanza*.
[6] È rimasto al linguaggio poetico: dirai *fecero*.
[7] Roma presa e saccheggiata dalle armi di Carlo V, comandate dal Borbone.
[8] Clemente VII.

parte alcuna di favorire la parte della libertà, e di non tenere tutti i modi, perchè i Medici lasciassero il governo. Alla qual sua voglia occorse un opportuno rimedio infra tutti gli altri che aveva tentato, Filippo Strozzi, il quale con madonna Clarice sua moglie, partitosi di Roma per mare parecchi di avanti al sacco, s' era condotto a Livorno e poi in Pisa. Come subito Niccolò n' ebbe avviso, lo fece venire in Firenze, e quivi conferitagli la sua voglia, perciocchè era suo cognato, ed animandolo a così bella impresa, non ebbe a perdere molto tempo a persuaderglielo; perciocchè Filippo, incitato da per sè stesso alla gloria, ovvero per privato sdegno poco ben vòlto verso Clemente, concordò facilmente a far che i Medici si partissino. Aveva Filippo con Clemente giustissima collera, perchè avendolo dato per statico [1] all' Imperatore nel primo accordo fatto, quando i signori Colonnesi lo fecero prigione nel medesimo luogo, non mai più di lui aveva tenuto alcun conto; anzi seguitata la guerra, e rotta ogni data fede, l' aveva lasciato prigione in Napoli a loro discrezione: del qual male si era liberato per li soli preghi fatti da madonna Clarice sua moglie a Don Ugo di Moncada spagnuolo, agente, e di grande autorità appresso all' Imperatore. Non mancava di più un' altra occasione di sdegno fra lui e Clemente, di non poco conto: e tanto era il disprezzo usatogli inverso di Piero, suo figliuolo primogenito, a cui avendo promesso il cappello rosso per onorarlo, siccome Leone aveva fatto ad altri parenti nati di quella Casa, non perciò lo aveva mai attenuto; sebbene Piero in quell' età giovenile e per quella sola speranza andava vestito per Firenze in toga lunga in abito da prete. Filippo per tanto per compiacere a Niccolò e a sè stesso, messo l' animo e l' industria a mutare quello Stato, svolse fra primi Francesco Vettori e Matteo Strozzi a sentire seco il medesimo. Dipoi operò che Niccolò Ridolfi, cardinale e arcivescovo di Firenze, che allora vi si trovava ed era stato mandato dal Papa per tener fermi gli animi de' cittadini, non impedisse questi consigli, anzi gli aiutasse, ovvero si stésse di mezzo. [2] La qual cosa ottenuta massimamente per mezzo di Giovan Francesco Ridolfi, suo ami-

[1] *Ostaggio* è più in uso.
[2] Cioè, *neutrale.*

cissimo e stretto parente di quel Cardinale, ultimamente fece fuggire di Firenze Francesco Del Nero, ed irsene a Lucca, che era depositario [1] del Comune, acciocchè i Medici, nè de' denari nè de' ghiribizzi di quell'uomo da farne capitale, si potessino valere. E così disposta la cosa, tumultuando ogni dì più la città, e Niccolò non cessando mai or con questo, or con quell'altro cittadino di persuadere la mutazione di quello Stato, ottennero finalmente da' Medici che lasciassino [2] fare nel Palazzo della Signoría una pratica grande di cittadini, dove ciascuno potessi liberamente parlare, e ciò contro alla voglia di Baccio Valori e del conte Pier Noferi da Montedoglio, capitano della guardia della città: l'uno de' quali consigliava il cardinal Passerini che facessi metter le mani addosso a Niccolò Capponi, e l'altro che mettessi mano alla borsa e trovassi almeno fiorini ventimila, con i quali prometteva di tener fermo lo Stato a dispetto de' cittadini e di tutto il popolo. Ma quel Cardinale, ch'era di poco animo e di molta avarizia, rustico, da poco e non atto a governare sì fatto Stato in sì gran pericoli, si lasciò persuadere di lasciar far quella pratica, che consultò: [3] che i signori Medici si dovessino partire, e promesse in tal caso la sicurtà e mantenimento de' beni, quando essi di più consegnassino in mano de' Commissarii della città le fortezze di Livorno e di Pisa, tenute in guardia da' loro confidenti. Dalla pratica fatta in Palazzo fu conchiuso e commesso a Filippo Strozzi, che andassi a casa i Medici a riferire a quei dua giovani, e li confortassi a star quieti a quanto in quel Palazzo era stato deliberato. Quindi egli come ambasciadore della cittadinanza, accompagnato da un buon numero di giovani nobili, condottosi avanti a loro, parlò in questa sentenza:

« Se non fusse ofizio giusto e dovuto ad ogni uomo che » veramente sia uomo, lasciare il proprio suo comodo e de- » gli amici per il pubblico e della sua patria, non verrei al » presente dinanzi a voi, Ipolito ed Alessandro, ad esporvi » la commissione datami da' mie' cittadini: nè in questi pas- » sati giorni averei operato con ogni sforzo, come ancor oggi

[1] Tesoriere.
[2] Vedi pag. 312, nota 3.
[3] Qui vale *deliberò*.

» sono per operare, che la mia patria si riducesse e si riduca » a vivere in libertà. Ma poichè egli è cosa tanto chiara quanto » la luce del sole, che il bene della patria deve essere amato » sopra ogni altra cosa umana, perciò mi árete per scusato, » se io, che per parentado vi son congiunto, e che lungo tempo » ho favorito questa Casa, vengo ora a fare tutto l'opposito e » a dirvi per parte del Popolo fiorentino, che rilasciate questo » governo, e a lui, che di ragione se gli aspetta, ne rendiate » la signoría. Vi ho a fare intendere, che si è consultato e de- » liberato là in quel Palazzo, dove giustamente deve collo- » carsi l'autorità di questa città, che vi dipartiate subito di » questa Terra. Nè son mancati, e non pochi, di quelli che ab- » bino consigliato, non già che vi dipartiate sicuri, ma che » sopportiate la pena conveniente da sopportarsi da chi tenga » l'altrui roba e l'altrui dignità oppressa e insolentemente. Nè » questi tali consiglieri sono stati de' vostri avversarii e non » conoscenti, ma de' partigiani ed intimi amici vostri: i quali, » avvegnachè beneficati ed onorati da voi, conoscono quanto » sia meglio viver poveri e senza onori liberi nella sua patria, » che ricchi e colla dignità che voi date in essa sotto il giogo » di servitù. Nè già è stato approvato questo consiglio, sebben » pareva annestato[1] con molta giustizia; ma la più parte di » quei cittadini rivoltisi alla clemenza, ed all'innocenza di » voi che siete giovinetti, hanno unitamente conchiuso, che » se vi partite di qui amorevolmente, e farete dipoi conse- » gnare nelle mani de' Commissarii della città le fortezze di Pisa » e di Livorno, sarete accompagnati sicuri, porteretene[2] le » vostre robe, ed inoltre manterrete l'entrate de' vostri beni, » come di mantenere conviene a' cittadini non ribelli, ma » onorati della vostra patría. E perchè sin qui si estende la » commissione della mia ambascería, mi tacerò come amba- » sciatore del Popolo fiorentino: se bene di nuovo, come Fi-

[1] L'edizione Barbèra, 1857, che io seguo quasi in tutto, legge *ammestato*, ma qui non mi dà un senso che possa stare. Difatti *ammestare*, e più comunemente *mestare*, son voci dell'uso, e valgono *spadroneggiare*, *farla da padrone*, senso che non può legare davvero col contesto. *Annestato* per *innestato* si adopera spesso in Toscana per *unito*, *accoppiato*; e in questo senso appunto starebbe qui bene.

[2] Porterete di qui, porterete via.

» lippo Strozzi stretto parente vostro ed amico grande, vi
» prego e conforto ad accettare queste condizioni che per me
» vi sono pòrte, offerendovi paratissima in mantenimento
» delle cose da me promessevi questa mia vita per scudo in-
» nanzi a tutti i pericoli degl' insulti che potessino esservi fatti:
» in caso dico, che dal canto vostro non si manchi di nulla di
» quello che da me vi è stato imposto per parte de' mia cit-
» tadini. Avvertite diligentemente, Ipolito ed Alessandro, e
» molto più voi, monsignor Silvio, che siete qui preposto dal
» Papa alla custodia loro, che per l'età e per l'esperienza
» avete più senno; avvertite, dico, alla sicurtà e all'utile che
» ne sarà in prender tosto questo consiglio, ed al pericolo in
» contrario, ed al danno ove incorrete, se da questo voi sa-
» rete discosto. Perciocchè nel mantenere le facoltà paterne
» ed antiche e soprattutto la vita, è cosa sopra ogni altra dol-
» cissima e degna d' onore: e nel perderla con vergogna, co-
» me potrebbe accadere se farete altrimenti, è sopra ogni al-
» tra cosa perdita e danno acerbissimo e degno d' infamia. E
» certo che io dubito se oggi non sarete prudenti, che tardi
» vi abbiate a pentire della vostra ostinazione, e me ne ab-
» biate troppo a reputar saggio nell'avervi pronosticato quei
» danni, che Dio voglia che non v' incontrino, perchè nel vero
» è cosa molto difficile a ritenere un popolo sciolto ed ingiu-
» riato, che non si vendichi: ma bene è impossibile a por
» termine a quella vendetta, che si fa dagli assai, che sono
» concitati da sdegno. »

Dette che ebbe Filippo queste parole, il Cardinale e quei dua giovani ritiratisi in una camera fêron cenno a Filippo, ed agli altri che eran con lui, che darebbono tosto risposta. E stando più alquanto, che non pareva conveniente a quella gioventù, che stimolava Filippo a ritornare in Palazzo, egli perchè non si concitasse maggior tumulto, chiamata a sè madonna Clarice sua moglie, che quivi si trovava per il medesimo fine, disse: « Clarice, e' saría bene ormai che costoro
» si spacciassino,[1] e a te s'appartiene fare quanto in tal caso
» tu stimi che sia di mestiero. » Alle quali parole ella, che

[1] Oggi è più usato *spicciassero*.

era altrettanto prudente, quanto altiera e generosa d'animo, con volto pieno di sdegno e con sembianti virili entrata in quella camera dove s'erano ritirati a consulta, ed alzata la voce di sorte che dall'altre stanze ancora si sentiva, disse: « E' si disdirebbe a me, che son donna, indugiar tanto a pi» gliare un partito statovi offerto per lo più sicuro, se non » per lo più onorevole, che in tali accidenti possa esser preso » da voi. Bisognava prima, che in tai termini si fussin con» dotte le cose, governarsi con i cittadini di maniera, che nei » pericoli e nelle strettezze nostre vi si avessino a mantenere » amici e in fede, siccome ne' passati tempi si governavano » gli antichi miei;[1] che con la gentilezza e con la benevolenza » più che coll'asprezza e con il timore si trattenevano[2] fedeli » gli animi de' cittadini fiorentini, e poi in molti loro avversi » tempi gli trovarono costanti. Ma voi che coll'usanza del vi» ver vostro avete, ancora a chi non li sapeva, scoperto i vostri » natali, e fatto chiaro a tutto il mondo che non siete del san» gue de' Medici (e non pure di voi intendo, ma ancor di Cle» mente indegnamente papa, e degnamente prigione), che vi » maravigliate voi, se sete[3] oggi in questi travagli, nei quali » avete tutta questa città contraria alla vostra grandezza? » Vadia[4] ormai, per quanto a me s'aspetta, in mal'ora la re» putazione di questa famiglia. E voi uscitevi ormai di questa » Casa e di questa Terra, le quali due cose nè per natura, nè » per alcuna virtù vi si aspettano; e spacciatevi tosto di que» sto consiglio, perchè io voglio esser la prima che vi sia con» tro, nè vo' patire che tenghiate più questo grado. »

Con tali parole dette da quella donna con quella collera sbigottiron gli animi di quello Cardinale e di quei giovanetti di sorte, che senza pigliare altro indugio richiamato dentro Filippo solo, se gli raccomandavano umanamente, e con lacrime lo pregavano a non volerli lasciare offendere; promettendo in somma di star contenti a tutto quello che nel Palazzo della Signoría fosse deliberato di loro. Con tal risposta

[1] La Clarice era della famiglia Medici.
[2] Dirai invece *mantenevano* o *serbavano*.
[3] *Siete* è da preferire.
[4] Volgare per *vada*.

ritornato Filippo dov'era ancora ragunata la pratica, riferita la risposta di loro,[1] fu concluso, che la mattina seguente i Medici si dovessino partire di Firenze. E così fu messo ad effetto. Per lo che l'altro giorno tutti e tre si partirono, accompagnati da trecento fanti dati loro per guardia delle loro persone e da Niccolò Capponi, Francesco Vettori e Filippo Strozzi; de' quali Niccolò e Francesco andaron con loro insino a San Donato in Polverosa, per la via del Poggio, e Filippo come commissario della città gli seguitò sino a Pisa, per dover ricevere da loro le fortezze. Al qual Filippo fu ancora imposto, che mai si staccasse da loro, nè gli lasciassi uscire del Dominio, che prima[2] non gliel'avesser consegnate.[3]

[1] *Con tal risposta.... riferita la risposta.* Ripetizione inutile.
[2] Più regolare e più in uso *prima che.*
[3] Dalle *Storie fiorentine dall'anno* 1527 *al* 1555. Il Segni scrisse questa storia con piena verità di fatti e libertà di giudizii, e in istile facile e al tempo stesso elegante, sebbene forse gli mancasse il tempo di dare l'ultima mano al lavoro. Di essa non parlò mai ad alcuno, e ne tenne gelosamente celato il manoscritto, il quale, morto lui, fu casualmente trovato da' suoi nipoti in uno scrittoio insieme con altre carte, tutte malconce per esserci piovuto sopra, e non fu veduto dal pubblico che circa due secoli dopo.

———

ANGELO DI COSTANZO.

1. Camiola Turinga.

Non mi pare di lasciar addietro un atto notabile d'una donna messinese, chiamata Camiola Turinga, essendo a giudizio mio degnissima d'esser connumerata tra le più illustri donne che siano state mai. Costei, trovandosi molto ricca, ed udendo che Goffredo di Marzano, conte di Squillace, tenea prigione il Bastardo d'Aragona, e dimandava dodicimila ducati di taglia, e che re Piero, per lo sdegno che avea conceputo che il Bastardo era stato autore dell'infelice battaglia sopra Lipari, non volea in modo alcuno pagare la taglia; spinta da animo generoso, mandò in Napoli, dove il Bastardo si trovava prigione, e gli offerse di pagar ella la taglia, purchè volesse torla per legittima moglie; e il Bastardo che vedea preclusa ogni via e ogni speranza di libertà, accettò questa, e per uno scritto di man sua promise, giunto che fosse a Messina, di sposarla e tenerla per cara e legittima moglie; e con questo il medesimo, che andò a trattar il matrimonio, trattò con il conte Squillace la libertà per dodicimila fiorini di taglia. I quali pagati in brevissimo tempo, il Bastardo, venuto a Messina libero, mostrò non ricordarsi più di Camiola, che di persona che non avesse mai veduta; e richiesto da parte di lei che volesse attendere[1] quel che avea promesso, rispose che non conveniva a uomo di sangue reale pigliare donna di sì basso affare. Della qual cosa sdegnata Camiola, il fe' chiamare a Cor-

[1] *Attenere* o *mantenere* dirai oggi. Del resto, di *attendere* per *mantener la promessa* abbiamo un esempio in quel celebre verso di Dante (*Inf.*, XVII, 100):

Lunga promessa coll'attender corto;

sebbene taluno, non so con quanta ragione, vi legga, invece di *attendere*, *attenere*.

te; ed i consiglieri del Re che vedevano, che alla povertà del Re e bisogno che avea, per acquistar benevolenza per l'Isola conveniva di far giustizia senza rispetto, condannàro il Bastardo a fare il matrimonio. Ed essendo apparecchiata la casa della donna con molta splendidezza, e la persona di lei bene addobbata[1] di ricchissime vesti, quando venne il Bastardo con gran compagnia per fare lo sposalizio, disse[2] ch'ella, da che lo conobbe tanto vile, che, venuto in Messina, non venne come dovea ad attendere la parola sua; avea deliberato di non volere per marito un uomo, che con tanta dappocaggine ed ingratitudine avea offuscato lo splendore del sangue reale; ma che poi aveva voluto farlo convenire in giudizio, non già pentita del primo proposito, nè con animo di volerlo più, ma per fare più nota la mala qualità di lui, e che gli donava, com'a uomo miserabile, la taglia che aveva pagata per lui. E partito il Bastardo con molto scorno suo, la donna, con istupore di tutti i circostanti, andò a farsi monaca in un monastero, al quale diede gran parte delle sue ricchezze.

2. Terremoto e tempesta di Napoli.[3]

Questo flagello di Dio era stato predetto molti giorni avanti dal Vescovo d'un' isoletta qui vicina per ragione d'astrologia;[4] ma come suol essere, che mai gli astrologi non penetrano in tutto il vero, avea predetto solo un terremoto grandissimo a' venticinque di novembre, per il quale avea da cadere tutta Napoli, ed avea acquistata tanta fede, che la maggior parte del popolo, lasciato ogn'altro pensiero, attendea solo a cercare da Dio misericordia de' peccati commessi, come certo d'avere da morire di prossimo;[5] dall'altra parte

[1] *Addobbata.* Trattandosi come qui di persona, meglio, e più consentaneo all'uso, *adornata*.

[2] Qui davanti a *disse* era bene porre *Camiola*.

[3] L'Autore traduce questa bella descrizione da una lettera latina del Petrarca al cardinale Colonna.

[4] L'astrologia aveva due parti: l'una *naturale*, ed era la scienza degli astri, oggi astronomia; l'altra *giudiciaria*, ed era una superstiziosa pretensione di leggere nelle *congiunzioni* e negli *influssi* degli astri i destini degli uomini.

[5] *Di prossimo* e anche *di prossimo tempo* si trova spesso negli scrittori, specialmente del Cinquecento, per *in breve, fra poco*, che oggi son preferiti dall'uso.

molti si ridevano di questo vaticinio, dicendo la poca fede che si deve avere agli astrologi, e massime essendo stati alcuni di avanti certi terremoti. In mezzo tra paura e speranza, ma un poco più vicino alla paura, la sera del ventiquattro del mese mi ridussi avanti che si colcasse il sole nell'alloggiamento,[1] avendo veduto quasi la più parte delle donne della città, ricordevoli più del pericolo che della vergogna, a piedi nudi, coi capelli sparsi, coi bambini in braccio andare visitando le chiese, e, piangendo, chiedere a Dio misericordia. Venne poi la sera, e il cielo era più sereno del solito, e i servitori miei dopo cena andâro presto a dormire. A me parve bene d'aspettare, per vedere come si ponea[2] la luna, la quale credo che fosse settima, ed aperta la finestra che guarda verso Occidente, la vidi avanti mezzanotte ascondersi dietro al monte di San Martino con la faccia piena di tenebre e di nubi; e serrata la finestra mi posi sopra il letto. E dopo d'avere un pezzo vegliato, cominciando a dormire, mi risvegliò un romore ed un terremoto, il quale non solo aperse le finestre e spense il lume ch'io soglio tenere la notte, ma commosse dai fondamenti la camera, dove io stava. Essendo dunque in cambio del sonno assalito dal timore della morte vicina, uscii nel chiostro del Monastero, ov'io abito; e mentre tra le tenebre l'uno cercava l'altro, e non si potea vedere, se non per benefizio di qualche lampo, cominciammo a confortare l'un l'altro. I frati e il Priore, persona santissima, ch'erano andati alla chiesa per cantare mattutino, sbigottiti da sì atroce tempesta, con le croci e reliquie di Santi, e con devote orazioni piangendo, vennero ove io era con molte torce allumate.[3] Io, pigliato un poco di spirito, andai con loro alla chiesa, e gittati tutti in terra, non facevamo altro che con altissime voci invocare la misericordia di Dio, ed aspettare ad ora ad ora che ce ne[4] cadesse la chiesa sopra. Sarebbe troppo lunga istoria, s'io volessi contare l'orrore di quella notte infernale; e benchè la

[1] *Alloggiamento* qui sta per *alloggio;* ma ora si usa solamente nel senso militare.
[2] Come *tramontava* o *andava sotto,* chè in questo senso usarono gli antichi spesso *porsi* o *porsi giù.*
[3] Francesismo comunemente adoperato dagli antichi per *accese.*
[4] *Ce ne,* forma pleonastica per il semplice *ci,* come dirai oggi.

verità sia molto maggiore di quello che si potesse dire, io dubito che le parole mie parranno vane. Che gruppi d'acqua! che venti! che tuoni! che orribile bombire del cielo! che orrendo terremoto! che strepito spaventevole di mare! e che voci di tutto un sì gran popolo! Parea che per arte magica fosse raddoppiato lo spazio della notte. Ma al fine pur venne l'aurora, la quale, per [1] l'oscurità del cielo, si conoscea, più che per indizio di luce alcuna, per congettura. Allora i sacerdoti si vestîro a celebrare la Messa; e noi che non avevamo ardire ancor d'alzare la faccia in cielo, buttati in terra, perseveravamo nel pianto e nell'orazione. Ma poichè venne il dì (benchè fosse tanto oscuro che parea simile alla notte), cominciò a cessar il fremito delle genti dalle parti più alte della città; e crescere un romore maggiore verso la marina. E già si sentivano cavalli per la strada, nè si potea sapere che cosa si fosse. Al fine, voltando la disperazione in audacia, montai a cavallo ancor io per vedere quel ch'era, o morire. Dio grande! quando fu mai udita tal cosa? I marinari decrepiti dicono, che mai fu udita nè vista: in mezzo del Porto si vedeano sparsi per lo mare infiniti poveri, che, mentre si sforzavano d'arrivar in terra, la violenza del mare gli avea con tanta furia battuti nel Porto, che pareano tante ova che tutte si rompessero. Era pieno tutto quello spazio di persone affogate, o che stavano per affogarsi,[2] chi con la testa, chi con le braccia rotte, ed altri che lor uscivano le viscere. Nè il grido degli uomini e delle donne, che abitano nelle case vicino al mare, era meno spaventoso del fremito del mare. Si vedea, dov'il dì avante si era andato passeggiando sulla polvere, diventato mare più pericoloso del Faro di Messina. Mille cavalieri napolitani, anzi più di mille, erano venuti a cavallo là, come per trovarsi all'esequie della patria. Ed io messo in frotta con essi cominciai a stare di meglio[3] animo, avendo da morire in compagnia loro. Ma subito si levò un romore grandissimo, che il terreno che ne stava sotto ai piedi cominciava a inabis-

[1] Qui invece di *per* riuscirebbe più chiaro *a cagione*.

[2] *Affogarsi* ora si dice più propriamente di chi si getti nell'acqua apposta per morirvi; ma in questo senso si preferisce il semplice *affogare*.

[3] *Meglio* per *migliore* come *peggio* per *peggiore* è anc'oggi in uso nel popolo.

sarsi, essendogli penetrato sotto il mare. Noi fuggendo ne ritirammo più all'alto. E certo era cosa oltremodo orrenda ad occhio mortale vedere il cielo in quel modo irato, e il mare così fieramente implacabile. Mille monti d'onde, non nere nè azzurre, come sogliono essere nell'altre tempestadi, ma bianchissime, si vedeano venire dall'Isola di Capri a Napoli. La Regina giovane, scalza, con infinito numero di donne appresso, andava visitando le chiese dedicate alla Vergine Madre di Dio. Nel Porto non fu nave che potesse resistere, e tre galée ch'erano venute di Cipri, ed aveano passato tanti mari, e voleano partire la mattina, si videro con grandissima pietà annegare,[1] senza che si salvasse pur un uomo. Similmente l'altre navi grandi ch'aveano buttate l'àncore al Porto, percotendosi fra loro, si fracassàro, con morte di tutt'i marinari. Sol una di tutte, dov'erano quattrocento malfattori, per sentenza condannati alle galée, che si lavoravano per la guerra di Sicilia, si salvò, avendo sopportato fin al tardi l'impeto del mare, per lo grande sforzo de' ladroni che v'erano dentro. I quali prolungàro tanto la morte, ch'avvicinandosi la notte, contra la speranza loro e l'opinione di tutti, venne a serenarsi il cielo ed a placarsi l'ira del mare, a tempo che già erano stanchi.[2]

[1] Trattandosi qui di navi, non di persone, è più proprio *affondare*.

[2] In questo e nel passo precedente, per amore di chiarezza, ho modificata assai la punteggiatura, che è nel Costanzo molto trasandata. Ho tolto l'uno e l'altro dalla *Storia del Regno di Napoli* che dalla morte di Federigo II va fino al 1581, opera degnamente lodata e per la sincerità del racconto e per la facilità elegante della dizione.

CAMMILLO PORZIO.

1. Diverse qualità di Don Federigo e del Duca di Calabria.

Era il Duca di Calabria[1] persona che con l'astuzia, con l'audacia e con la forza, alla gloria ed agl'imperii oltre modo intendeva. Fu Don Federigo[2] uomo, che, con l'equità, modestia ed umanità, procurava la grazia e 'l favore degli uomini. L'uno per la potenza volle esser temuto; l'altro per la virtù amato. Commendavasi nel Duca l'ardire e la prontezza; in Don Federigo l'ingegno e l'eloquenza era stimata. A quello rifuggivano tutti gli audaci; a questo tutti gli umili ricorrevano. Appariva nel primo severo l'aspetto e mediocre la persona; nel secondo, grande il corpo si scorgeva e graziosa la presenza. Finalmente, il Duca era vario con gli amici, crudele co' nemici, amatore di cacce, di fonti e di orti; e fu di tant'avarizia notato, che regnando non donò presso che mai, e fuggendo portossene quanto potette. All'incontro Don Federigo diede quanto potette nel dominare, e nel partire, ciò ch'ebbe; con qualunque sorta di gente fu stabile[3] e benigno, amator di lettere e premiatore delle virtù; sicchè meritevolmente l'uno lasciò desiderio di sè a' sudditi, e l'altro terrore.

2. I Baroni offrono il trono di Napoli a Don Federigo.

Aveva il Principe,[4] venuto il giorno, fatto ordinare di molte sedie nella sua casa, convenevoli a' gradi di ciascu-

[1] Figlio di Ferdinando I d'Aragona, re di Napoli, ed erede del trono.
[2] Figlio secondogenito dello stesso Ferdinando.
[3] *Stabile* qui vale: *costante*, *sempre il medesimo*; e si oppone al *vario*; qualità attribuita sopra a suo fratello.
[4] Il Principe di Salerno, che fu uno dei capi nella congiura de'Baroni contro Ferdinando I.

no;[1] ma sopra modo assettò eminente e pomposa quella di Don Federigo, non solo per onorarlo, ma acciocchè gustasse qualche parte del fasto e della grandezza regia, e che[2] quelle preminenzie almeno gli apportassero tanto spirito[3] nell'animo, che fusse capace di un regno. Seduti adunque per ordine, il Principe rivoltosi a lui, e tacendo ogni uomo, così disse:

« Signor mio, non perchè io sia il più prudente degli altri che son qui, tolgo a persuadervi che di privato diveniate re, e di suddito padrone; ma perchè la cosa è così agevole e da sè stessa tanto apparente,[4] che non merita che questi Signori d'intorno vi s'affatichino; trattandola massimamente con quel signore ch'è ricco e compiuto di tutte le scienze, che l'uomo rendono a Dio somigliante. E per ciò nè anche adornerò il mio dire di parole magnifiche o di colori rettorici; essendo di natura tale la verità, che più bella e più candida a' riguardanti appare schietta e pura, che ornata e lisciata. Nè meno entrerò ad accusare il padre o 'l fratello vostro: perchè, oltrechè non convenga a' gradi nostri con le parole far vendetta delle offese,[5] ciascun di loro porge legittima occasione al fatto; perchè il Re, essendo vecchio, le cose trascura; e 'l Duca corre con quei peccati che gli dà la natura: la quale fu forzata a produrre lui superbo e rapace; avendo a voi, Signore, tanta umanità e liberalità riserbata.[6] Niuno è di questi compagni ch'avete all'intorno, che non si senta offeso da lui; niuno che da voi non si trovi beneficato: ognuno teme che, succedendo lui alla Corona, abbia a vedere perduti gli Stati, morti gli figliuoli e svergognate le mogli: ciascuno spera che, ascendendovi voi, s'abbia a fare più ricco nell'avere, più beato ne' successori e più onorato nelle donne. Non è adunque maraviglia se, in tanta disparità, l'uno per padrone[7] desideriamo, e l'altro per tiranno odiamo; nè che l'uno si privi del regno, e l'altro vi s'esalti:

[1] Di ciascuno de' Baroni che dovevano adunarvisi.
[2] Il *che* vi ridonda.
[3] *Spirito* qui vale *ardimento* o simile. Del resto, la frase: *apportare spirito nell' animo*, non è da imitare.
[4] *Apparente* per *manifesto*, *evidente*, o simili.
[5] Il contrasto sarebbe stato più evidente, se aveva detto invece: *Far vendetta delle offese con le parole.*
[6] Concetto falso posto qui per lusingare l'ambizione di Don Federigo.
[7] Cioè: *signore*, *re*.

perchè quella causa è giusta ch'è necessaria; quell'armi sono pietose e sante, mediante le quali ciascuno difende la roba, li figliuoli e l'onore. E come non dobbiamo noi con ragione temere di essere rovinati ed estinti da colui che ha voluto spegnere la Chiesa d'Iddio, e li suoi ministri in tanti modi ha vilipeso, tradito li parenti, ingannati gli amici, e li nimici con ogni sceleraggine perseguitati? Ogni animale, quantunque irrazionale e privo d'intelletto, fugge dalla morte e cerca vita: non altrimenti noi, dall'empie mani sue scampando, ricorriamo a te, e ti preghiamo a tòrre il dominio de' cuori e delle volontà nostre, ed a liberarne da questo timore che perturba e opprime gli animi nostri. Nè ti escusare che sei del Re secondo nato; perchè i regni non pervengono sempre a coloro che le leggi hanno ordinato,[1] ma a quei che gli sanno con prudenza reggere, e con fortuna mantenere. L'avolo tuo, di ottima memoria, privò il re Giovanni, cui di ragione[2] questo Regno perveniva; ed a tuo padre, che non v'aveva a fare,[3] il concedette, estimando che per l'uno in continua guerra, e per l'altro in perpetua pace dovremmo dimorare. Oltrachè, non si può nè anche dire che la giustizia non sia dal canto tuo e dal nostro; attesochè questo Regno è beneficiario di Santa Chiesa, ed uso da' Sommi Pontefici concedersi in censo a' suoi benemeriti: da' quali oggi vien donato a te, come degno di tanto dono, e negato a colui che ha scorso, predato e rovinati li paesi, le città e li tempii loro. Ma postochè il Duca con l'armi, poichè con la ragion non puote, se 'l voglia difendere; con quai danari e con che soldati il farà egli, negandogli noi gli uni, e gli altri in sua rovina armando?[4] La potenza de'Re non nasce con essi, ma viene loro data e tolta da noi sudditi: perchè, ove non è chi ubbidisca, nulla giova il comandare. E se Firenze e Milano avessino pur voglia di sovvenirlo, come le loro genti da lui potranno passare? avranno forse ali a saltare tante provincie della Chiesa, tra loro e noi frapposte? o come,

[1] Cioè: *a' quali le leggi hanno ordinato o stabilito, che debbano pervenire*, o, più brevemente, *a' quali perverrebbero per legge*.
[2] *Di ragione* per *secondo la legge*.
[3] Più usato: *non ci aveva che fare*.
[4] Quant'era più efficace anco qui la sintassi più semplice: *e armando gli altri in sua rovina!*

dentro di quelle racchiuse, sosterranno la potenza di tutto il rimanente dell'Italia, con mirabile consenso collegato? Nè meno déi credere che il tuo vecchio padre non abbia a secondare la volontà degli uomini e d'Iddio: anzi non si terrà del tutto padre infelice, avendo tra' figliuoli alcuno giudicato degno dello scettro e della real Corona. Ramméntati adunque di esser nato con noi; e che questo cielo e questa bellissima parte d'Italia ti ha nel mondo prodotto per uno scudo e per un porto, alle percosse ed a' naufragii suoi. Vinca nel cuor tuo la pietà delle miserie nostre; abbraccia li nostri innocenti fanciulli; solleva le spaventate madri; ferma quel sangue, di cui il tuo natío terreno, le domestiche case e li divini altari vedrai sozzi e bruttati: e finalmente, non sofferire che cacciati dalla necessità, vivente te, corriamo per salute nel grembo di gente barbara,[1] aliena di lingua e varia di costumi; come senza fallo avverrà, non accettandoci tu per servi tuoi. »

Favellò il Principe, invero uomo ben parlante, con tanto ardore, che i circostanti giudicarono Don Federigo non poter rinvenire cagione alcuna di rifiutare cotale dono; e perciò ciascuno s'empieva di speranza, non dubitando punto della gratitudine sua. Ma egli, messosi pure in animo di non volerlo, non penò[2] molto che così rispose: « Signori Baroni, potrebbe altrui parer dubio a chi io mi debba avere obligo maggiore, al Duca o a voi; perchè, come dite,[3] s'egli non vi avesse offesi ed oltraggiati, io, che nè l'uno nè l'altro ho commesso, per avventura non vi parrei sì buono e sì lodabile: ma io sono pur risoluto di esser a voi più che a lui di gran lunga debitore; tanto è grande l'onore che mi fate, e prezioso il presente che mi profferite. Pur piacesse a Dio, che il concedermi questo Regno con li effetti, fusse in vostra mano, siccome egli è il darmene abiti ed ornamenti, co' quali non un re, ma un modello[4] di lui verreste ad adornare: non essendo vere insegne reali i scettri[5] o le corone, ma la riputazione e l'armi; poichè

[1] *Barbara*, latinismo invece di *straniera*.
[2] *Penò* qui vale, come nell'uso vivo toscano, *indugiò*, *stette*.
[3] *Come dite*. Queste parole sarebbero più esattamente collocate dopo *oltraggiati*.
[4] Cioè: *simulacro*, *immagine*.
[5] Gli scettri.

l'une nelle pompe vanamente ti onorano, e l'altre nei pericoli utilmente ti conservano: e que' dominii s'hanno grandemente[1] con la forza a mantenere, che con la fraude si sono conquistati. E potrebbesi egli usare inganno maggiore che usurpare il fraterno Stato, contra il voler del padre, delle leggi e del costume? ripieno poi di tante fortezze e presidii, che appena la vita di dieci re, tutti valorosi e sempre vittoriosi, basterebbe a vincerli ed espugnarli, massimamente che buona parte dei Baroni avvezza all'armi siegue il Duca: il quale, avvegnachè da' popoli sia mal voluto e odiato, manifesta cosa è, da' soldati, co' quali s'arebbe a far la guerra, essere amato e adorato, avendo per arricchire l'uno impoverito l'altro. Dalle quali cose leggermente si comprende quel che in casa contra di lui possiamo. Ed altronde, che potrei io sperare? Indarno cerca aiuto o fede negli strani chi co' suoi è disleale. Oltrachè il Papa, vostro primo fondamento, è vecchio, povero, e co' confederati in discordia, appetendo egli per li suoi la vittoria; Lorenzo per sè; Roberto nè per l'uno nè per l'altro, disegnando con continova guerra amendue signoreggiare. E pur non vi regnando dissensione, le guerre addietro de' Pontefici non dovrebbono altrui aprir gli occhi, e 'l fin della presente far prevedere? Essi, divenuti in poco tempo grandissimi per quell'affezione e riverenza che alla religione giustamente si deve, persuadonsi alcuna volta di potersi del mondo insignorire, e perciò ne corrono all'armi: nelle quali poco pratichi ed instrutti, non potendo tosto, come credevano, prosperare, e veggendo presso alla lor morte di consumare il tempo in paure e molestie, volgonsi agli accordi, senz'aver punto riguardo a' compagni de' travagli. Le altre Potenze dell'Italia, con le parole, vi esorteranno tutte a seguire l'impresa; ma, per il fine dubioso, co' fatti si staranno a vedere; e spereranno, con gli affanni nostri e vostro pericolo, accrescere le forze loro, e l'imperio distendere.[2] Veggo anche, Signori, che poco prudentemente le maniere mie con quelle del Duca agguaglia-

[1] Meglio *specialmente*.
[2] Costruzione latina che nell'italiano ha dell'affaticato e del pesante. Ed è il difetto più notevole nello stile di questo scrittore, che è d'altra parte degnamente lodato di eleganza e dignità.

te: perocchè, qual proporzione volete voi che sia dal Re ad un privato, o dall' officio mio a quel di lui? Nè è maraviglia me aver con gli studii delle buone lettere fatta piacevol natura ed umana, e lui con l'esercizio dell' armi terribile e feroce. Perciocchè le qualità diverse delle discipline richieggono così, e così furono sempre mai: e se dimane mi faceste re, sarei forzato a dimentircarmi le usanze mie, li suoi costumi apprendere, e sommamente assomigliarlo in conservando il grado reale, in maneggiando le guerre, in ponendo nuove gravezze, in assicurandomi de' malcontenti; ed in somma, in adoperando tutto quello per lo che egli viene ad essere da voi odiato e temuto: in modo che non molto andremmo che vi ricondurrèste a deponer[1] me vecchio re, ed un altro nuovo cercarne. Le quali mutazioni, credete a me, si faran sempre con poco vostr' onore ed infinito danno. Perchè al principe nuovo fa mestieri prima della roba a trarne il vecchio, poi a premiar chi ve l' ha posto, ed a mantenersi lo Stato: ma colui che v' è anticato[2] ha passate le due prime difficultà, e con necessità minore sento l' ultima. Sicchè, Signori, da queste ragioni consigliati, apparate[3] oggimai a tollerare gl' incomodi che naturalmente soprastanno a' sudditi: vincete con la vostra liberalità l' altrui necessità: recatevi eziandio a bene, ch' io non riceva il dono proffertomi, e che prima vi rimanghi[4] amato compagno che odioso padrone. »[5]

[1] *Deponere*, latinismo da non imitare per *deporre*.

[2] Essere *anticato* o *antiquato* nel Regno o nello Stato dissero gli antichi nel senso di averne il possesso da lungo tempo.

[3] Dirai, stando all' uso, *imparate*.

[4] *Rimanga*, chè *rimanghi* è rimasto solo al volgo.

[5] Dalla *Congiura de' Baroni contro Ferdinando I, re di Napoli*. « Certamente (dice l'Ambrosoli nel *Manuale della Letteratura italiana*) è questo racconto un vero gioiello nella nostra letteratura; nè gli stranieri hanno molte scritture da mettergli innanzi. » E nel vero appunto gli stranieri mostrarono di tenerlo in pregio, allora che gl'Italiani l'avevano quasi abbandonato all' oblio, come lo prova la traduzione francese che venne in luce a Parigi nel 1627. Uno de' primi che richiamasse quest'opera in onore fra noi fu Pietro Giordani. Ecco che cosa ne dice, parlando di Carlo Rosmini, autore di una *Vita di G. I. Trivulzio*: « Mi sono alquanto maravigliato che narrando la guerra dei Baroni napoletani contro Ferdinando, nella quale il Trivulzio stette a favore del Re, non abbia nominato la bellissima istoria che poco appresso alla metà del secolo sesto decimo ne compose Camillo Porzio. Però siami perdonato di non voler perdere questa occasione di pregare la gioventù italiana, per quanto ama i migliori studii, a leggere quella preziosa operetta; della quale io tengo fermamente che mai in tutto il Regno di Napoli, e raro in Italia, siasi fatta opera di storia che avesse tanta bellezza e perfezione. Troveranno uno

stile puro, dolce, leggiadro che innamora; lacrimeranno di pietà; coglieranno ammaestramenti utilissimi a molte parti della vita civile; vedranno gli sventurati successi dell' ambizione; e come per poca pazienza e poca saviezza ed incostanza di Grandi, si aggravino e si moltiplichino e ai Grandi e al Popolo i mali ordinarii e sopportabili della tranquilla tirannide. In somma non saranno pentiti di questo mio consiglio. »

E la voce del Giordani fu giustamente ascoltata; e d' allora in poi si fecero parecchie ristampe del Porzio, fra le quali, ultima di tempo, ma prima di merito, quella di Firenze, Le Monnier, 1855, per cura di C. Monzani, che oltre la *Congiura* comprende la *Storia d' Italia dell' anno* 1457, fino allora inedita. Ma quanti più fra gli studiosi seguirebbero ancora il consiglio del Giordani, se i grandi pregi di questa monografia non fossero in parte scemati dalla imitazione latina, che ne fa meno spontaneo e animato, e troppo uniforme lo stile!

TORQUATO TASSO.

1. A Scipione Gonzaga. — Roma.

Non manderò per quest'ordinario gli tre ultimi canti, com'avea promesso: certissimamente Vostra Signoria gli avrà per l'ordinario di mercordì prossimo. Cagione di questa dilazione sono stati un mio dolore di testa assai grave, e la seccaggine d'un gentiluomo forestiero, da' quali successivamente sono stato occupato alcuni giorni: ora, la Dio mercè, ne son libero; e perchè questo giorno deputato a lo spaccio non vada vuoto, scriverò alcuna di quelle cose ch'io avea deliberato di scrivere con quella lettera c'accompagnerà i canti.

Signor mio, quando io feci queste ultime parti del mio poema, come troppo desideroso di fornirlo, m'affrettai oltre il dovere; sì che lasciai trascorrere molte cose, de le quali allora non mi compiaceva punto, avendo intenzione di mutarle: e tra per la fretta e la malattia che sopraggiunse,[1] questi ultimi canti più di ciascuno altro rimasero sparsi di molte macchie; nè ora in questa prima revisione, come[2] abbia mutate molte cosette, gli ho però politi molto diligentemente, riserbando questa esatta politura a l'ultima revisione, a la quale desidero con grandissima impazienza di venir quanto prima sia possibile: con tutto ciò credo ch'in essi (forse amor m'inganna) sia tanto di buono, quanto in qual si voglia de gli altri lor fratelli; e mi compiaccio assai del penultimo ed ultimo,

[1] Una febbre quartana che l'afflisse lungamente nell'anno 1574.

[2] *Come* per *comecchè*; e così troviamo spesso negli antichi *tutto* per *tuttochè*, e *poi* per *poichè*.

ma più de l' ultimo. L' antepenultimo non può ne la sua prima parte se non dispiacermi, essendo pieno di quel maraviglioso, del quale il gusto di voi altri non s' appaga:[1] non dico il medesimo de la seconda parte; perchè se bene anch' ella è piena di maraviglie, però tutte quelle maraviglie sono non solo proprie de la religione cristiana, ma anco tolte con poche o nissuna mutazione da l' istorie. E certo, tutto ciò che si legge nel mio poema, de la colomba messaggiera, de l' incendio, de l' apparizione de l' anime, è tolto di peso da Paulo Emilio e da Guglielmo Tirio: ed in ciascun' altra parte di quel XVIII e XIX canto mi conformo assai con l' istoria, trattone quel c' appartiene a Tancredi, a Rinaldo, a Vafrino. Non credo, dunque, che la maraviglia de la seconda parte debba spiacere: ma son più che sicuro che spiaceranno e moveranno quasi nausea i miracoli del bosco. E s' io ho a dirle il vero, son quasi pentito di aver introdutte queste meraviglie nel mio poema; ma perch' io creda che in universale per ragion di poesia si possa o si debba far altrimenti (che in questo sono ostinatissimo, e persevero in credere che i poemi epici sian tanto migliori, quanto son men privi di così fatti mostri),[2] ma forse a questa particolare istoria di Goffredo si conveniva altra trattazione; e forse anco io non ho avuto tutto quel riguardo che si doveva al rigor de' tempi presenti, ed al costume c' oggi regna ne la Corte Romana: del che è buon tempo ch' io vo dubitando; ed ho temuto talora tant' oltre, che ho disperato di potere stampare il libro senza gran difficultà; e messer Luca[3] me ne può essere testimonio, e Vostra Signoria medesima, a la quale n' accennai alcuna cosa quando la pregai a procurare il privilegio del Papa, ed a fare le provisioni che erano necessarie per previa disposizione. Or basta: al passato ed al fatto non v' è rimedio; non v' è rimedio, dico, perch' io son

[1] I critici, è vero, ci hanno trovato molto da ridire, ma pure piace e piacerà sempre a tutti coloro che leggono senza essersi proposti innanzi di criticare.

[2] *Mostri*, usato alla latina nel senso generale di *meraviglie, portenti*, ec., come si direbbe oggi.

[3] Luca Scalabrino, del quale (dice C. Guasti, *Tasso, Lettere*: Firenze, Le Monnier, 1852) il Tasso servivasi per ricevere e mandare ambasciate e per risapere qualche critica che i revisori (*del suo poema*) non avrebbero detta punto, o non tal' e quale.

necessitato, per uscire di miseria e d'agonia, di stampare il poema, se non potrò prima, almeno dopo Pasqua: e lo giuro per l'amore e per l'osservanza ch'io le porto, che se le condizioni del mio stato non m'astringessero a questo, ch'io non farei stampare il mio poema nè così tosto, nè per alcun anno, nè forse in vita mia; tanto dubito de la sua riuscita. Ma dove mi lascio trasportare a scriver cose che non pensai mai di scrivere?

Or torno a quel ch'è mia intenzione: prego Vostra Signoria a legger questi tre ultimi come cosa imperfettissima. La prego anco a non mostrarli ad alcuno, sebben può leggerli a chi vuole; perchè sarebbe gran vergogna la mia, che fossero visti così male scritti, con tante cancellature e con tanti errori di penna, quanti vi debbono essere; e ho gran dubbio che Vostra Signoria stessa non saprà leggerli. Di lei non mi vergogno tanto, sapendo ch'ella, che mi stima sovra il mio merito, attribuisce alcuna sorte d'errori più tosto a fretta o a negligenza c'ad ignoranza; ma gli altri, giudicandomi da le mie scritture, mi potrebbono riputare un grande ignorante: pur mi consola l'aver letto che Plotino, del quale nissun mai più dotto o eloquente uscì da le scuole platoniche, scriveva scorrettissimamente, e non sapea alcuna regola d'ortografia.[1]

Or passiamo ad altro. Non so se Vostra Signoria abbia notato un'imperfezione del mio stile. L'imperfezione è questa: ch'io troppo spesso uso il parlar disgiunto; cioè, quello che si lega più tosto per l'unione e dependenza de'sensi, che per copula o altra congiunzione di parole.[2] L'imperfezione v'è

[1] Questa, a dire il vero, non sarebbe mica una buona ragione. Nota anco da questo luogo, come il povero Tasso fosse naturalmente disposto a tormentarsi con timori spesso vani.

[2] Questo difetto fu più tardi notato ed esagerato molto dal Galileo nelle sue *Osservazioni al Tasso.* « Uno fra gli altri difetti (dice il Galileo) è molto famigliare al Tasso, nato da una grande strettezza di vena e povertà di concetti, ed è che mancandogli bene spesso la materia, è costretto andar rappezzando insieme concetti spezzati e senza dipendenza e connessione fra loro; onde la sua narrazione ne riesce più presto una pittura intarsiata che colorita a olio; perchè essendo le tarsie un accozzamento di legnetti di diversi colori, con i quali non possono giammai accoppiarsi e unirsi così dolcemente che non restino i loro confini taglienti, e dalla diversità de' colori crudamente distinti, rendon per necessità le lor figure secche, crude, senza tondezza e rilievo; dove che nel colorito a olio sfumandosi dolcemente i confini, si passa senza crudezza dall'una all'altra tinta, onde la pittura riesce morbida, tonda, con forza e con rilievo. Sfuma

senza dubbio; pur ha molte volte sembianza di virtù, ed è talora virtù apportatrice di grandezza: ma l'errore consiste ne la frequenza. Questo difetto ho io appreso da la continua lezion di Virgilio, nel quale (parlo de l'*Eneide*) è più ch'in alcun altro; onde fu chiamato da Caligola, arena senza calce. Pur se bene con l'autorità si può scusare e difendere, sarebbe meglio rimediarvi talora. Io mi ci son provato, e mi ci riproverò: Vostra Signoria mi favorisca d'averci anch'ella un poco d'avvertimento. Secondariamente vorrei c'avvertisse a la dolcezza del numero, ne la qual sola considerazione ho desiderato alquanto la diligenza di Vostra Signoria; che certo ne l'altre parti è tanta e sì giudiciosa, che non potría essere più: ma in questa non mi par corrisponder (dico ogni cosa a libertà) a sè medesma; anzi mi pare ch'ella non si curi punto per quanto raccolgo o da alcun conciero[1] o dal giudizio che fa d'alcun luogo dubbio, del concorso de le consonanti e de le vocali d'una stessa natura; come quello: « Drudo di donna; » e 'n quell'altro: « Fra quei che segno dier d'ardir più franco — O non men, che la man. » Ve ne sono alcuni altri simili. Io riconoscendo d'essere stato alcuna volta aspretto anzi che

e tondeggia l'Ariosto, come quegli che è abbondantissimo di parole, frasi, locuzioni e concetti; rottamente, crudamente e seccamente conduce le sue opere il Tasso, per la povertà di tutti i requisiti al bene operare. » — Oh questo poi è troppo! E così parve anche a un giudice in fatto di poesia e di critica de' più competenti, che abbia mai avuto l'Italia, voglio dire Ugo Foscolo, il quale difendendo il Tasso dalle troppo acerbe censure del Galileo, rende giustizia a tutti e due. Ecco le sue parole: « Il Tasso, secondo che giudica Galileo, va stemperando le sue ottave con delle intarsiature, ed è vero: ma questa colpa il Tasso l'ha comune non solamente con l'Ariosto, ma con tutti gli scrittori di rime, diremo di più, con tutti gli scrittori di poesia. I poeti greci e latini non erano condannati a scrivere in rima, e posero sottilissimo studio a conservare il *simplex dumtaxat et unum* così nelle immagini, come nelle parole, e nonostante troppo più spesso che non avrebber desiderato, furono costretti di ricorrere al mosaico.... E Orazio in onta alle sue medesime sentenze, compose le sue *Odi* per via di rappezzi, quantunque con industria ed argutezza maravigliose. Galileo dimentica siffatti esempi. La sua critica considerata in astratto non può revocarsi in dubbio; ma egli va applicandola al Tasso con dommatica acrimonia, e la sua censura suona frequentemente povero sofisma manifestato con parole di oltraggio. » Così il Foscolo. — Ora io oso aggiungere di mio: 1° che se è difficile scansare le intarsiature negli altri metri, è quasi impossibile di scansarle, alla lunga, nell'ottava, specialmente a cagione di tutte quelle rime e di quella specie di rotondità che bisogna dare al periodo poetico; 2° che l'Ariosto medesimo ha spesso delle intarsiature che saltano agli occhi più di quelle del Tasso.

[1] *Conciero*, parola oggi fuor d'uso, per *racconciatura*, o meglio, *emendamento*, *correzione*.

no, ho cercato d'addolcir molti versi; e talora non tanto gli ho addolciti, quanto gli ho peggiorati nel rimanente: il che è stato molto ben conosciuto da Vostra Signoria; ma non ho potuto o saputo più. Per questa cagion di fuggir l'asprezza non mi son talor curato di fornir alcun verbo; come: « L'odono già nel cielo anco i celesti. » Chè 'l dire: « L'odon già su nel ciel, ec., » per li troppi monosillabi ed accenti, è duretto. E poi che son tornato a parlar de' suoi avvertimenti, non mi stancherò di tornare a dirle ciò che per l'altra mia le scrissi: ch'io quanto più li rileggo, tanto maggiormente ne rimango sodisfatto, e maggiori conosco esser da una parte il giudizio, la diligenza e l'amorevolezza di Vostra Signoria; da l'altra, gli obblighi miei e la fortuna del mio poema: e come che di molti, anzi de la più parte de' suoi concieri mi compiaccia, di quel rimango sodisfattissimo: « Non morì già, che sue virtuti accolse, ec. » E non posso, quando il leggo, non ridermi, e non burlarmi di me stesso, che penai tutta una sera per accomodarmi que' due versi, e gli mutai in cento modi; e pur non mi sovvenne questo così buono e così naturale. La ringrazio ancora infinitamente che m'abbia insegnato, che la creazione sia opera di tutte tre[1] le Persone, ec.: chè certo in questo io prendea bruttissimo errore; ma un dì, se m'avanzerà tempo, o se n'avrò a bastanza, anch'io vo' divenir gigante. Che non si possa dir *malgrado mio*, o *mio malgrado*, è certissimo; e così appresso tutti i buoni. Lodo similmente che non si collida il *che* interrogativo, e per l'esempio addotto da Vostra Signoria, e per l'altro: « Che altro, c'un sospir breve, è la morte? »[2] e per la ragione, la quale a mio giudizio è questa: che posandosi tutta la forza de la interrogazione su la

[1] L'uso toscano vivo interpone un' *e* dicendo *tutt' e tre*, e così con gli altri numeri.

Quanto al concetto teologico della creazione, anche Dante la descrive come l'opera di tutt'e tre le Persone divine in questi versi sublimi:

Guardando nel suo Figlio con l'Amore,
Che l'uno e l'altro eternalmente spira,
Lo primo ed ineffabile Valore,
Quanto per mente o per occhio si gira
Con tanto ordine fe', ch'esser non puote
Senza gustar di Lui chi ciò rimira.
Par., X, 1-6.

[2] Petrarca, *Trionfo della Morte*, II, 51.

parola *che*, quella si deve intendere e pronunziare intiera, e non colliderne alcuna parte. Non mi risolvo ancora affatto ne l'altro avvertimento *or ora*, si come son già risoluto che *pingo* si dica e si possa dire non meno che *spingo;* e me ne rimetto a tutti gli antichi.[1] Scriverò alcun'altre cose, come v'abbia meglio considerato. Ora solo vo' dirle che quel mutar: « Si va in guisa avvampando appoco appoco, » fu error di penna; chè troppo meglio sta *avanzando;* e così *torna*, *riguarda*, *tempesta de' pensieri*, ed alcuni altri; del che mostra troppo bene d'accorgersi Vostra Signoria.

Chiuderò questa lettera con una risposta ad una de le opposizioni che concernono a le cose. Coloro ch'esercitano l'offizio di gran contestabile (il quale offizio si trova in ogni Regno, se ben con diverso nome), non vanno a guerreggiar mai fuori del Regno, ma sono capitani solamente ne le guerre defensive; onde allora bisognerebbe ch'io adducessi alcuna particolar cagione, quando Emireno foss'egli il gran contestabile, chè in quel caso non dovrebbe andare, se vi fossero altri capaci del capitanato; o sarebbe almeno necessario dire perchè andasse. Vostra Signoria non vedrà tutto il poema, se non vede insieme alcun segno de la mia gratitudine: e sovra ciò le scriverò a lungo. E le bacio le mani. Di Ferrara, il 1° di ottobre 1575.

2. A Orazio Ariosto.[2] — Ferrara.

Quando anche le vostre stanze mi fossero state mostre sotto altro nome che 'l vostro, l'avrei nondimeno per vostro parto conosciute, in quella guisa c'alcuni figliuoli sono riconosciuti a la somiglianza c'hanno co i padri: perocchè in esse

[1] Eccone due esempi di Dante:

Mi ripingeva là, dove 'l Sol tace.
Inf., I, 60.
Allor mi pinser gli argomenti gravi.
Inf., XXVII, 106.

[2] Era nipote del gran Poeta, di cui portava il casato.

non solo si vede l'imagin del vostro ingegno, ma alcuni quasi lineamenti ancora del vostro costume: e sopra tutto appare in loro l'affezione che mi portate, la quale non vorrei però che fosse stata così strabocchevole, che v'avesse trasportato a darmi laudi forse intempestive, ma certo smisurate; perchè se bene io amo d'essere laudato (e massimamente da voi, che ne la fanciullezza[1] meritate già le laudi che si convengono a la virtù virile), mi spiacerebbe nondimeno che con le mie laudi fosse congiunto alcun vostro biasimo. E, per ver dire, non senza biasimo d'audacia e temerità potete prepormi a tutti gli altri scrittori: e di questo vostro ardire temo più in vostro servigio, che di quello che vi pare avere usato soverchio ne le metafore; perocchè quello, qualunque egli si sia, non è però senza la difesa di molti grandi ed illustri maestri de l'eloquenza, con la scorta de i quali è meglio peraventura l'errare, che per le vie calpeste andare a dritto cammino con la guida de i pedanti:[2] ma questo, con quale autorità si difende? o sotto quale scudo si ripara, se non forse sotto quello d'amore? Pur se voi, perchè molto mi amate, vi fate lecito il lodarmi smoderatamente, a me per la medesima ragione si conceda che modestamente vi riprenda. Strano guiderdone pare, in vero, il render riprensioni per laudi: ma questi effetti così diversi derivano nondimeno da uno stesso principio, e si volgono al medesimo obietto; chè se voi laudandomi avete per mira la mia gloria, ed io in queste mie riprensioni altro bersaglio non mi propongo che la vostra riputazione: la quale come ci può essere, se voi, anzi fanciullo che giovane, volete non solo sedere a scranna, e giudicare;[3] ma giudicar falsamente, ma giudicar ti-

[1] *Fanciullezza* qui sta per *prima giovinezza*, ed è una esagerazione, che, mentre dà maggior risalto alla lode che segue, giustifica sempre più il tono di biasimo che piglia poi la lettera.

[2] Non prendere questa sentenza alla lettera, che sarebbe falsa; ma abbila, com'è, per l'espressione iperbolica d'un pensiero vero, cioè che in arte, e specialmente in poesia, si possa e anche si debba osare a tempo e a luogo per uscire dalle vie battute da tutti.

[3] Allude a quel di Dante:

Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d'una spanna?
Par., IX, 79.

rannicamente la lite (se pur v'è chi la muova) e de la dignità e de la superiorità del grado? E voi pronunciate sentenzia d'esiglio? e voi bandite indifferentemente tutti gli altri scrittori? Or non v'accorgete c'offendete me insieme con gli altri? Se volete me far primo, bisogna che vi sia il secondo: ma se tutti gli scacciate, fra quali sarò io primo? Chi vide mai primo senza secondo? Son le leggi, non dirò d'abisso, ma di natura così rotte,

O è mutato in Ciel nuovo consiglio?[1]

Poco obligo v'ho veramente d'avere, poichè da voi son fatto re d'un regno voto, e principe d'una republica abbandonata. Ma verso il fine de le vostre stanze, quasi dimenticatovi de la prima sentenza, senza altrimente rivocarla, diversamente sentenziate: ed imitando forse l'antica usanza o legge de l'ostracismo, secondo la quale erano mandati fuor d'Atene i più eccellenti per virtù e per gloria; me, che già tale avete vostra mercé dichiarato, scacciate non da una città o da un collegio, ma da tutto questo mondo inferiore; e tutti gli altri vi ritenete, e voi fra gli altri vi mescolate; e volete ch'io, sciolto dal mio velo, voli sovra il cielo. Non è questo un uccidermi, e un voler ch'io sia

De l'umana natura posto in bando?[2]

— Or fanno gli angioli sì fatte cose?[3] — dimandò la buona femina da cà[4] Quirini. Ed io domando: fanno versi l'intelligenze[5] gli ascoltano? Se la virtù de la poesia m'ha d'alzare al cielo, on è necessario che mi spogliate del corpo; anzi è necessario ie non me ne spogliate, perocchè 'l poetare (se ben ricordo iel ch'udii un giorno a caso ne le nostre scuole, e forse da i medesimo, signor filosofo) non è operazione d'intelletto serato, nè si può egli fare senza fantasmi: anzi, chi ha più bi-

[1] Dante, *Purg.*, I, 47.
[2] Dante, *Inf.*, XV, 82.
[3] Boccaccio, *Decamerone*, IV, 3.
[4] *Cà* per *casa*, come in Dante (*Inf.*, XV, 32):

E riducemi a cà per questo calle.

[5] Cioè: *le Intelligenze angeliche, gli Angeli.*

sogno de' fantasmi, che 'l poeta? o qual fu mai buon poeta, in cui la virtù imaginatrice non fosse gagliarda? e che altro è il furor poetico che rapto,[1] che l'imaginazione fa di noi? Voi, mentre mi togliete il corpo, mi togliete in conseguenza quella gloria poetica che vivendo posso acquistare; de la quale s'a questo modo mi private, che poss'io dir altro se non

Egregiam vero laudem, et spolia ampla refertis?[2]

Ma direte: io ti do in contraccambio la gloria del cielo. Non vi basta dunque l'aver seduto *pro tribunali* in Parnaso, che volete farvi anche giudice in Paradiso, ed esser dispensator de' premii che colà si dànno a l'anime ben nate?[3] Guardate che questo ardire non meriti altro castigo che quello che possono dare le sferze de' critici: e contentatevi d'avermi coronato, senza voler deificarmi; ch' io non ricuso la corona postami da un giovinetto, poi che Febo ancora si dipinge sì fatto. Ma che dico io? Se questa corona è una di quelle che si donano a chi non ignobilmente ha poetato; così come non oserei d'attribuirlami, così offertami non la ricuso: ma se voi, dopo c' avete occupata la tirannide d'Elicona, volete riformar le leggi antichissime, nè vi piacciono tante corone; ma distruggendo tutte l'altre, una sola ne riserbate per premio dell'eccellentissimo e del soprano;[4] questa nè anche offertami, accetterei io da voi. Ella già dal giudicio de' dotti e del mondo, e dal parere, non che d'altri, di me stesso (il quale, se non annoverato fra' dotti, non debbo almeno essere escluso dal mondo), è stata posta sovra le chiome di quel vostro, a cui sarebbe più difficile il tòrla, che non era il tòrre ad Ercole la mazza. Ardirete voi di sten-

[1] Cioè, *rapimento.*

[2] Virgilio, *Eneide*, IV, 43.

[3] « Gli editori moderni, forse eredi degli scrupoli dell' Antoniano (dice Cesare Guasti nell' *Epistolario* del Tasso, da lui dottamente ordinato e illustrato: Firenze, Le Monnier, 1852), amano di legger *beata;* come se anche l'Alighieri non avesse sollevato in Paradiso gli spiriti *ben creati* (III, 37) e il Petrarca non avesse detto:

Ma tu bennata, che dal ciel mi chiami. »

E il Guasti ha ragione; e chi volesse un'altra citazione Dantesca, si rammenti che Dante chiama in più luoghi *malnati* i maledetti e *spiriti bennati* gli eletti.

[4] Sovrano, sommo.

der la mano in quelle chiome venerabili? vorrete esser non solo temerario giudice, ma empio nipote? E chi poi da mano malvagia e contaminata di sceleraggine riceverà volentieri il segno e l'ornamento de la sua virtù? Dunque, nè da voi io l'accetterò, nè per me tanto ardisco; ma tanto non desidero.[1] Quel buon Greco[2] che vinse Serse, soleva dire ch'i trofei di Milziade spesso il destavan dal sonno: nè questo gli avveniva, perchè disegnasse egli di struggerli; ma perchè desiderava d'alzarne per sua gloria altri, a quelli o eguali o simiglianti: ed io non negherò che le corone *semper florentis Homeri* (parlo del vostro Omero ferrarese) non m'abbiano fatto assai spesso *noctes vigilare serenas;* non per desiderio ch'io abbia mai avuto di sfiorarle o sfrondarle, ma forse per soverchia voglia d'acquistarne altre, se non eguali, se non simili, tali almeno che fossero per conservar lungamente il verde, senza temere (userò le vostre metafore) il gelo de la morte. Questo è stato il fine de le mie lunghe vigilie, il quale s'io conseguirò, terrò per bene impiegata ogni mia fatica; se non,[3] mi consolerà l'esempio di molti famosi, i quali non si recarono a vergogna il cader sotto grandi imprese.

Ho fatto quel che fu mio proponimento, cioè ripresovi; ma certo l'ho fatto alquanto più liberamente che non m'aveva proposto, e forse ch'io non doveva, non avendo riguardo a la umiltà, per non dir a la bassezza e indegnità, de la mia persona: ma mi son lasciato trasportare non solo dal molto amore che vi porto, ma anche da una mia antica usanza,[4] de la quale, dopo tanti danni ricevutine, ancor non mi pento. Voi, se vi pare, rimproveratemi quella stessa incontinenza, de la quale io vi accuso; chè io più volentieri udirò rimproverarmi le mie colpe, che non ho letto le mie soverchie lodi, o per dir meglio, le non mie lodi. Ma conosco la vostra sofferenza, e so che so-

[1] Mi par da riferire un'osservazione o congettura del Guasti circa a questo luogo. « Così leggono (egli scrive) quante stampe ho veduto: pure dubiterei che l'Autore scrivesse *nè per me tanto desidero;* poi, rincarando, facesse *ardisco*, senza cassar lo scritto prima. Chi copiò dall'autografo infarcì nel testo tutt'e due le lezioni »

[2] Cioè, Temistocle.

[3] In questo senso dirai invece *se no*.

[4] Cioè, del dire liberamente quello che sentiva.

lete prendere in grado tutto ciò che da me vi viene, sì che non dubito d'avervi offeso; e se stimo che senza alcuna turbazion d'animo abbiate sofferito ch'io vi riprenda, ben credo che più facilmente sosterrete ch'io vi consigli.

Dico dunque, che non dovete riformar le antiche leggi di Parnaso. Molti sono colà i gradi, molti i premii; qual maggior qual minore, qual più qual meno glorioso; ma tutti però grandi e onorati. Non vogliate ridurre questa moltitudine ad unità, e far che chi non è il primo non sia *in rerum natura:* chè questo altro non sarebbe che un annullare le muse e l'arti e gl'ingegni; e voi di nulla sareste giudice, e di nulla riformatore. Ne' contrasti del corpo sono proposti premii non solo a i primi, ma a i secondi ed a i terzi: è dato il tauro ad Entello vincitore; riceve Darete

Ensem atque insignem galeam, solatia victo. [1]

Perchè dunque ne le contese de l'ingegno (ove se il vincere è più glorioso, il perder però non ha in sè vergogna alcuna) non si debbono parimente, oltre il primo, molti premii proporre? Benchè io non discendo in questo campo quasi nuovo Darete, il quale

.... caput altum in praelia tollit,
Ostenditque humeros latos, alternaque iactat
Brachia protendens. [2]

Sia pur lunge da me questo orgoglio, e questa giovenil confidenza: segga per me, e si riposi il vostro vecchio Entello,[3] ch'io non lo costringo con importuna disfida ad alzarsi da la sua sedia; ma l'onoro, e me gl'inchino, e lo chiamo con nome di padre, di maestro e di signore,[4] e con ogni più caro ed onorato titolo che possa da riverenza o da affezione essermi dettato. Ma s'altri richiama in dubbio la sua palma, o s'egli

[1] Virgilio, *Eneide*, V, 367.
[2] Virgilio, *Eneide*, V, 375.
[3] Cioè, Lodovico Ariosto.
[4] Ricorda quel di Dante a Virgilio:

Tu duca, tu signore e tu maestro.
Inf., II, 140.

vuol di nuovo contendere per vincer di nuovo; io, quasi uno di molti nel gioco de le navi, dico tra me stesso:

Nec iam prima peto Mnestheus: nec vincere certo,
Quanquam oh! sed superent quibus hoc, Neptune, dedisti.
Extremos pudeat rediisse. [1]

Chi può condannare come superbo questo mio modesto desiderio? o chi fia che mi nieghi il premio che fu concesso a Mnesteo? una lorica, dico (premio convenevole al mio bisogno), che mi difenda da l'armi de gl'invidi e de' maligni. Cingansi pur le tempie di lauro al vostro Cloanto,[2] e sia dichiarato vincitore *magna praeconis voce:* nè già manca il trombetta, poichè fa l'officio la fama; ma se pur mancasse, io mi offerirei; chè se ben non ho la voce di Stentore, spererei nondimeno di parlar sì alto, che m'udrebbe tutto il paese

C'Appennin parte, e 'l mar circonda e l'Alpe.[3]

E che cosa direi io? Direi,

Rime d'amore, e versi di romanzi
Soverchiò tutti; e lascia dir gli stolti;[4]

e soggiungerei:

Cedite, romani scriptores, cedite graii; [5]

ed intonerei per conchiusione:

Onorate l'altissimo poeta.[6]

Nè già credo che, per essermi fatto trombetta, mi si togliesse l'esser annoverato tra coloro che hanno conteso, e il seder,

[1] Virgilio, *Eneide*, V, 194.
[2] È un Troiano, a cui Virgilio dà sempre l'epiteto di *forte*, e qui è posto per l'Arioste.
[3] Petrarca.
[4] Dante, *Purg.*, XXVI, 118. Il Tasso ha però mutato nel primo verso il *prosa di romanzi* che è in Dante, in *versi di romanzi*, perchè si adattasse meglio all'Ariosto.
[5] Propersio.
[6] Dante, *Inf.*, IV, 80. Del resto, le citazioni in questa bella lettera sono troppe. E per lo più il Tasso fa così, quand'ha cominciato a citare non sa più contenersi.

se non nel luogo di Mnesteo, almeno in quello che da voi mi fosse assegnato. Or se tanto mi amate, quanto le vostre parole e gli affetti ancora dimostrano, attribuitemi quello che mi si conviene; e scemando il soverchio de le laudi datemi, se volete ch' io me ne vesta, rendetele proporzionate a la mia misura; altrimenti così saranno da me rifiutate, come ricusò Socrate l' orazion di Lisia, assomigliandola ad una scarpa, bella sì, ma poco accomodata al piè di chi dovea calzarsene. Questo è il consiglio ch' io vi do: e s' ai consigli possono giungere[1] punto di forza le preghiere, io vi prego per le leggi de l' amicizia, le quali non sono state da me violate nè con l' opere nè con le parole nè co 'l pensiero; vi prego, dico, che vogliate in guisa onorarmi, che l' onorare non sia men testimonio del vostro giudicio che de la vostra benevolenza verso me. Questo testimonio avrò io caro; di questo mi vanterò: l' altro gradisco solo, in quanto è segno d' amore, ma non in quanto è segno d' onore.

Or rimarrebbe che io dicessi alcune cose intorno al giudicio che voi medesimo fate de le vostre stanze, vituperandole come piene di metafore ardite e d' improprietà; e lodandole, o pur anche vituperandole, ch' io non v' intendo bene, come composte di stile diseguale: ma troppo lungo soggetto sarebbe il parlare de l' egualità de lo stile e de la proprietà; dirò dunque solo alcuna cosa de l' ardire de le translazioni, o pur de l' ardire in universale. Non niego che non ci siano ne le vostre stanze alcune forme di dire ch' io, uomo audacissimo, non mi assicurerei d' usare; ma se l' esser audace non è ripreso, ma sì l' esser audace infelicemente, perchè non deve sperare il signor Orazio che ogni suo ardire gli succeda felicemente? Se l' antico Orazio fu detto *feliciter audax;*[2] perchè il moderno non si può promettere la medesima felicità? A tanto studio, a tanto ingegno, quanto è in voi, non mancherà la felicità che vien dal favor de le Muse. Qual maggior presagio di felicità, che l' esser nato da la famiglia de gli Ariosti,

[1] *Aggiungere* è oggi da preferire, perchè dell' uso.

[2] Allude al giudizio che dello stile di Orazio fa Quintiliano (*Ist.*, X, 1) con la frase: *verbis felicissime audax;* ma citando di memoria, dice invece *feliciter.*

più famosa ne le lettere, che non fu quella de gli Eacidi ne l'armi? Imitate dunque Virgilio, che fu detto croce de i gramatici: imitate Platone, di cui scrive Aristide, che variava il comune uso del parlare, ed usava così licenziosamente le forze del suo ingegno, come i Re sogliono la loro podestà. Ardite voi, a cui si conviene; e lasciate temere a noi altri (porrò me in questo numero) di poca letteratura, di poco ingegno e di poca esercitazione, di nissun giudicio, di nissun gusto, di nissuna vena poetica. Noi, in quella maniera che i fanciulli ch'imparano a scrivere non ardiscono di stendere alcuna lettera fuor de le righe segnate, ci conterremo dentro a i segni prescrittici da chi più sa; e temendo ad ogni suono di sferza, con man tremante scriveremo i nostri versi (come alcun dice) puerili. Ma parmi udirvi ridere, e dire: qual nova modestia è questa? veggio che volete trarmi dal numero di coloro che debbono stare rinchiusi ne i cancelli gramaticali. Deh, guardate c'amor non v'inganni! pur io non ripugno (se così vi pare) d'uscirne: e sì come esorto voi a non vi ci serrare, così vi consiglio a non ve ne allontanare, nè pur anche per ischerzo, più di quello che l'esempio de' più laudati e 'l vostro giudicio vi dimostrerà esser convenevole: e forse non fia se non prudente consiglio lo starci qualche tempo rinchiuso, per poter poi ir vagando più sicuramente. Prendete tutto ciò c'ho detto come da uomo amicissimo e desideroso del vostro onore; ed amatemi. Di Modana, il 16 di gennaio 1577.[1]

3. **A Guidubaldo marchese Del Monte. — Pesaro.**

L'antica servitù ch'io ho con Vostra Signoria, cominciata quasi col cominciar de la nostra età, se ben non è stata molto nè coltivata da offizii, nè frequentata da familiarità, è tale nondimeno che m'assicura che sarà in lei quella prontezza nel favorirmi, che sarebbe in me nel servirla. Però non spenderò molte parole in pregarla: m'allungherò più tosto in significarle il mio bisogno.

[1] È tra le lettere più belle del Tasso, ha importanza grande nella storia della nostra Letteratura, e rende come un'immagine fedele del nobile sentire di quell'anima tanto grande, quanto infelice. Che i giovani la studino con amore.

Sappia adunque Vostra Signoria, che da otto mesi in qua ho avuto molti travagli: ma fra tutti i miei danni il maggiore è quello ch' io ricevo da' miei servitori; i quali essendomi stati un pezzo in casa per vie occulte, al fine mi si sono scoperti manifesti nemici, e da loro mi sono state rubate alcune de le mie scritture più care, e fatti altri danni notabili; perocchè la lor sceleraggine, che è notissima a me ed a molti, è più tosto ammantellata che convinta da' giudici; nè s' essi vanno impuniti, posso sperare di aver in questo Stato servitore che non sia per imitarli. Onde ho deliberato di ricorrere a Vostra Signoria, e di pregarla per la nostra antichissima conoscenza, per l' osservanza che sempre l' ho portata, per la sua virtù, per l' umanità, ed insomma per lo debito di cavaliero e per la carità cristiana, che mi mandi da cotesto Stato, o pur da' suoi proprii castelli un servitore, su la fede del quale io possa riposare. E tanto è il timore ch' io ho che mi sia corrotto, che riceverò per grazia singolarissima s' opererà c' a la sua autorità s' aggiunga quella del signor Duca d' Urbino, il quale lo minacci di gastigo gravissimo, ogni volta che egli commetta verso me alcun mancamento: ed in questo dica di volersene stare a la mia relazione, perchè pruove giuridiche di qui, in questo caso, non potrebbe aspettare. Dica di farlo; e quando avvenisse il caso (il che non credo), faccia quel che giudicherà convenevole. Io scrivo per questa cagione a Sua Eccellenza così in generale; rimettendomi a quel di più, che Vostra Signoria le dirà in mio nome.

Gli anni del servitore non vorrei che fossero meno di diciassette, nè più di trenta: la condizion tale, ch' egli non isdegnasse di far tutto ciò di che può aver bisogno un povero cortigiano: benchè egli avrà poco da fare, e non verrà mai meco per la terra;[1] ed occorrendo che io faccia viaggio, lo menerò a cavallo. Che sia pro'[2] de la persona non m' importa, perchè non temo di violenza; se fosse, non mi spiacerebbe: ma perchè manchi questa condizione, non si resti di mandarlo, se per altro è buono. Il salario ch' egli avrà da me, sarà

[1] Cioè, *per la città.*
[2] Cioè: *prode, animoso* e *forte.*

uno scudo e mezzo il mese, d'oro in oro; ed oltra il salario, gli darò tanti de' miei panni, che poco avrà da spendere in vestirsi: ed essendo quale io spero, avrà da me più ch'io non prometto.

Signor Guidobaldo, questo favore ch'io ora le domando, se si misura da la facilità con ch'ella il può fare, non è peraventura se non mediocre; se dal bisogno ch'io ne ho, è grandissimo, e tale, che se Vostra Signoria non mi dà servitore, sono costretto necessariamente a mutar patrone, e patrone amorevolissimo; o almeno, a mutar stanza. Quanto prima Vostra Signoria me lo manderà, più mi sarà caro: e s'è possibile, e se la brevità del tempo non deve pregiudicare al giudizio de la elezione, Vostra Signoria me lo mandi subito dopo la ricevuta di questa. Venga con suoi commodi, che li rimborserò quanto avrà speso per viaggio. Ecco ch'io le ho esposto il mio bisogno senza molte cerimonie, e senza molti prieghi; ma s'io nel pregarla non sono stato efficace, sarò gratissimo nel riconoscere il favore, il quale mi legherà d'obligo eterno. Ed a Vostra Signoria bacio le mani; pregandola a baciarle in mio nome al signor suo padre, ed al signor abate quando li scriverà. Di Ferrara. [1]

4. A Giovann' Angelo Papio. — Roma.

Vostra Signoria reverendissima ha stimate le mie lettere più che non vagliono, poichè s'è degnata di conservarle; ma non ha fatto cosa in tutto inutile, perchè insieme ha conservata la memoria de' beneficii e de' favori c'ho da lei ricevuti in varii tempi ed in molti luoghi; de' quali non mi sono scordato, quantunque mi sia dimenticato di molte altre cose, e di quelle ch'io aveva imparate con fatica maggiore. E da questo principio comincerà la dolorosa narrazione del mio stato, la qual Vostra Signoria dimanda.

[1] Questa è una fra le tante lettere che dipingono l'anima di quel grande infelice ne' momenti che più lo travagliavano i sospetti di persecuzioni e di pericoli in gran parte immaginarii. Il maggior nemico del povero Tasso fu forse la sua fantasia esaltata fino ad offuscargli la ragione.

Sappia dunque, che per infermità di molti anni sono smemoratissimo, e per questa cagione dolentissimo; benchè non sia questa sola: perchè ce ne sono de l'altre, ciascuna de le quali potrebbe far infelice un uomo, non che tutte insieme, com'io ve l'appresento e ve le pongo dinanzi. E la prima è la perdita de le fatiche e de la servitù di lungo tempo. Dappoi c'è la povertà, per la quale fui messo in questo luogo,[1] ed ancora ci dimoro; e la debolezza di tutti i sensi e di tutte le membra, e quasi la vecchiezza venuta innanzi a gli anni; e la prigionía, e l'ignoranza de le cose del mondo; e la solitudine, la quale è misera e noiosa oltre l'altre, massimamente s'ella non è d'uomini, ma d'amici; e l'inquietudine di molti, i quali mi perturbano continuamente, mostrandosi troppo nemici a la mia quiete. Ma fra tante miserie mi avanza questo conforto solo, ch'io non ho data a molti uomini occasione d'odiarmi: anzi, s'io fo bene il conto, più son quelli che l'avrebbono d'amarmi, a'quali io l'ho volontariamente offerta; dove gli altri l'hanno più tosto ricevuta da la mia fortuna che dal mio volere. Ma perchè non amo nè osservo nè riverisco alcuno più di Vostra Signoria, è ragionevole ch'ella non mi favorisca meno d'alcun altro, nè ceda nel giovarmi a coloro, i quali supera nel sapere. Perciocchè questa è la più bella operazione che possano far gli uomini che sanno molto, e la più graziosa ancora e la più onesta; e l'onesto deve esser preposto al giusto, come vogliono i Pitagorici,[2] e lasciarsi il terzo luogo a l'utile. Onde Vostra Signoria non potendo aiutarmi con la somma ragione, che è somma ingiuria,[3] dovrebbe farlo con la somma equità, come soleva. E basta che vogliate per mio bene tanto, quanto potete: ed io ve ne priego per la memoria di mio padre, che v'è piaciuto di rinnovare; per lo santo nome de l'amicizia; e per la vostra eccellenza, per la quale siete meritevole di tutti gli onori. Ma non voglio moltiplicar le preghiere, per non far torto al vostro giudicio e a la mia fede. E quantunque io sia pieno di melanconía, non ve

[1] Nello Spedale di Sant' Anna in Ferrara.
[2] Vedi, anche qui e più giù che parla, e con tanta passione, delle sue grandi sventure, non sa astenersi dalle citazioni erudite.
[3] Traduce la nota sentenza: *summum ius summa iniuria.*

ne voglio far parte maggiore; anzi più tosto vorrei partecipare de le vostre allegrezze, e non morire senza consolazione. Favoritemi adunque in tutti i modi; e non indugiate tanto, ch' io perda ancora la memoria del leggere e de lo scrivere. Onde facilmente diverrei simile a quel pastore introdotto ne le tragedie da Euripide e da altri poeti greci; il quale non sapendo lettere, descriveva quasi la pittura del nome di Teseo; e mi converrebbe disegnar le linee del vostro, e dipinger quello de gli altri miei padroni ed amici.

Fra tanto, perch' io mi ricordo alcuna cosa di quelle c' ho lette, mi sodisfaccio molto de la risposta c' ho fatta a gli oppositori de l'Amadigi e del mio poema: perchè ne la difesa di mio padre non ho lasciata parte alcuna che appartenesse a la pietà; e nè la mia ho fuggite più tosto le maldicenze, che le ragioni de l' avversario; e tutto quello che vi s' aggiungesse, sarebbe anzi accrescimento di noia che stabilimento de le prove, le quali sono assai forti. Però Vostra Signoria non creda così facilmente a l' altrui giudicio, ma si degni di leggerle, e di considerarle co 'l suo medesimo. Perchè l'*Apologia* fu stampata con le opposizioni, osservandosi l' ammaestramento di Platone: « Che i ragionamenti devono paragonarsi insieme, non altramente che la porpora e l' oro. » Nel qual paragone io credo che non parrà di buona lega quello che hanno voluto spendere, nè la moneta di buon conio. E mi rincresce che la mia fortuna m' abbia tolto, non che altro, il potergliene donar una. Ma da questo conoscerà più facilmente qual sia il mio stato, e si moverà con maggior prontezza a favorirmi. Onde aspetto la risposta piena de l' usata cortesia, la quale ho conosciuta in minore avversità, ma non ho ricevuta con tanto affetto nè con tanto bisogno; se pur vorrà ch' io l' aspetti. E perchè siamo già ne l' autunno, s' affretti in maniera ch' io possa purgarmi a tempo.

Ma torno di nuovo a darle fastidio, non me n' accorgendo; e per temprarlo in qualche parte, le mando l' ultimo sonetto ch' io feci l' altro giorno; e gliene manderei un libro intiero, s' avessi comodità di portatore. Avrà con questa la lettera a l' illustrissimo signor Cardinale del Mondovì, al quale baci le mani da mia parte, e me gli metta in grazia; ed al

signor abbate Albano, ed al signor Maurizio ancora, dal quale aspetto qualche favore. E viva lieta. Di Ferrara, il 5 di settembre 1585.[1]

5. Ad Antonio Costantini.[2] — Mantova.

Che dirà il mio signor Antonio, quando udirà la morte del suo Tasso? E per mio aviso non tarderà molto la novella; perch' io mi sento al fine de la mia vita, non essendosi potuto trovar mai rimedio a questa mia fastidiosa indisposizione, sopravvenuta a le molte altre mie solite; quasi rapido torrente, dal quale, senza potere avere alcun ritegno, vedo chiaramente esser rapito. Non è più tempo ch' io parli de la mia ostinata fortuna, per non dire de l' ingratitudine del mondo, la quale ha pur voluto aver la vittoria di condurmi a la sepoltura mendico; quando io pensava che quella gloria che, mal grado di chi non vuole, avrà questo secolo da i miei scritti, non fusse per lasciarmi in alcun modo senza guiderdone. Mi sono fatto condurre in questo munistero di Sant' Onofrio; non solo perché l' aria è lodata da' Medici, più che d' alcun' altra parte di Roma, ma quasi per cominciare da questo luogo eminente[3] e con la conversazione di questi divoti Padri, la mia conversa-

[1] Bella lettera e dignitosa in tanta sventura.

E qui come a commento della lettera mi piace di riportare quel Sonetto stupendo di affetto e d' arte, che il gran Poeta scriveva appunto dalla prigionia di Sant' Anna alla Duchessa di Ferrara; e prego i giovani studiosi d' impararlo a memoria:

Sposa regal, già la stagion sen viene,
Che gli accorti amatori a' balli invita,
E ch' essi a' rai di luce alma e gradita
Vegghian le notti gelide e serene.
Del suo fedel già le secrete pene
Ne' casti orecchi è di raccorre ardita
La verginella; e lui tra morte e vita
Soave inforsa e 'n dolce guerra il tiene.
Suonano i gran palagi e i tetti adorni
Di canto: io sol di pianto il carcer tetro
Fo risonar. Questa è la data fede?
Son questi i miei bramati alti ritorni?
Lasso! dunque prigion, dunque ferètro
Chiamate voi pietà, Donna, e mercede?

[2] Era segretario di Ferdinando Gonzaga, duca di Mantova. Il Tasso gli scrisse molte lettere, gl' indirizzò la seconda parte del suo *Segretario* e lo introdusse in un suo dialogo, che dal nome di lui intitolò: *Il Costantino.*

[3] Il monastero di Sant' Onofrio è posto sul colle Gianicolo.

zione in cielo. Pregate Iddio per me: e siate sicuro, che si come vi ho amato ed onorato sempre ne la presente vita, così farò per voi ne l'altra più vera, ciò che a la non finta, ma verace carità s'appartiene. Ed a la Divina grazia raccomando voi e me stesso. Di Roma, in Santo Opofrio.[1]

[1] Questa fu l'ultima lettera che scrisse il gran Poeta. Come a commento della medesima leggi una lettera di un altro grande poeta e infelice, voglio dire quella del Leopardi, che racconta una visita di lui a Sant'Onofrio. Vedila nella mia *Antologia della Prosa italiana moderna*, stampata con questi stessi tipi, pag. 18.

BERNARDO DAVANZATI.

1. Morte di Germanico.

Germanico, tornato d'Egitto, trovò gli ordini lasciati nelle legioni e città levati o guasti. Agre parole ne disse contra Pisone, il quale non meno acerbi fatti contra a lui ordiva. E vollesi partire di Soría: ma ristette sentendo Germanico ammalato. E quando seppe ch'ei migliorava e se ne scioglievano i boti,[1] fece mandar da'littori sozopra[2] le vittime e gli apparati della plebe festeggiante, perch'ei guariva, in Antiochia. Andossene dipoi in Seleucia per attender la fine della ricaduta di Germanico, il quale s'accresceva il maligno male col tenersi da Pisone affatturato:[3] trovandosi sotto il suolo e nelle mura ossa di morti, versi, scongiuramenti, piastre di piombo scrittovi *Germanico*, ceneri arsicciate, impiastricciate di sangue e altre malíe, onde si crede l'anime darsi alle dimonia.[4] E incollorivasi[5] de' messaggi che mandava ora per ora Pisone a spiare come egli stésse.

E mettevangli tali cose, oltre all'ira, paura: « Sono assediato in casa, muoio in su gli occhi a' miei nimici: che sarà di questa povera donna[6] e pargoli figliuoli? la fattura non la-

[1] *Boti* per *voti* dissero gli antichi, a cagione dell'affinità tra il *b* ed il *v*, e così *imbolare*, *boce*, ec., per *involare*, *voce*; e anch'oggi si dice *bociare* per *gridare ad alta voce*, *urlare*.
[2] Oggi si scrive invece *sossopra*.
[3] Ammaliato, stregato, dal verbo *affatturare*, e di qui *fattura* per *malia*.
[4] Oggi *demonii*.
[5] *Incollerivasi*. Vedi pag. 312, nota 2.
[6] Agrippina sua moglie.

vora tanto presto. Ei[1] non vede l'ora di tener solo la provincia, le legioni: ma io sono ancora vivo: la mia morte gli costerà. » Detta una lettera, e gli disdice l'amicizia, e comanda (dicono alcuni) che sgomberi la provincia.[2] Senza indugio Pisone s'imbarcò, e aliava d'intorno Soría, per rientrarvi tosto che Germanico fusse spirato, il quale prese un poco di speranza.

Indi mancate le forze, e giunta l'ora, disse a' circostanti: « Se io morissi naturalmente, mi potrei dolere con gl'Iddii che mi togliessero a' parenti,[3] a' figliuoli, alla patria sì giovane, sì tosto: ma essendo rapito dalla sceleratezza di Pisone e di Plancina,[4] lascio questi ultimi preghi ne' vostri petti, che voi riferiate a mio padre e fratello,[5] con quali acerbità lacerato, con quanti inganni tradito, io sia trapassato di vita miserissima a morte pessima. Se alcuni, o per le mie speranze, o per essermi di sangue congiunti (e di quegli ancora che m'invidiavan vivo), lagrimeranno, che io in tanto fiore, scampato da tante guerre, per frode d'una malvagia sia spento; voi allora potrete lamentarvene in Senato, invocare le leggi. Non è proprio uficio dell'amico il piangerlo senza pro, ma l'avere in memoria ed effettuare le sue volontadi. Piangeranno Germanico ancora gli strani:[6] vendicatel voi, se amaste me e non la mia fortuna. Presentate al popol romano la nipote d'Agusto e moglie mia: annoverategli sei figliuoli: la pietà moverete voi accusanti: e se i traditori allegheranno qualche scelerata com-

[1] Cioè, Pisone.

[2] « Germanico, per non essere assediato in casa, per non morire sugli occhi del nemico, gli disdice l'amicizia, e con ciò intima a Pisone di partire; perchè, come si ha anche da Svetonio (*Aug.* 66), l'atto del disdire l'amicizia di uno importava lo allontanarlo non solo dalla casa, ma anche da tutti i luoghi di propria pertinenza. E Pisone l'intese, o fosse o non fosse aggiunto alla lettera, ch'ei si partisse dalla provincia. Svetonio (*Cal.* 3) dice che Germanico fu tanto dolce e placido verso i suoi detrattori e nemici palesi, che avendo Pisone annullato le sue deliberazioni e dato noia a' suoi partigiani, non si sdegnò contro di lui prima di avere scoperto di essere perseguitato con incanti e veleni. E anche allora non fece altro che ricusare, secondo il costume degli antichi, l'amicizia di quello, e raccomandare le sue vendette ai famigliari. » — Nota di Atto Vannucci al suo *Tacito*. Prato, Alberghetti, 1848.

[3] Cioè: Antonia sua madre e Tiberio suo padre adottivo, che Druso suo padre vero era già morto.

[4] Moglie di Pisone.

[5] Cioè, Druso suo fratello adottivo.

[6] Gli estranei

messione,[1] o non saranno creduti o non perciò assoluti. » Giurarono gli amici, stringendogli la destra, di lasciare anzi la vita che la vendetta.

Voltatosi alla moglie la pregò, che per amor suo, per li comuni figliuoli ponesse giù l'alterigia; cedesse alla fortuna crudele, nè in Roma competendo inasprisse chi ne può più di lei. Queste cose le disse in palese, e altro nell'orecchio: credesi quel ch'ei temea di Tiberio;[2] e indi a poco passò. La provincia e li vicini popoli ne fecero gran corrotto,[3] e se ne dolsero gli stranieri e i Re; sì era piacevole a' compagni, mansueto a' nimici, nelle parole e nell'aspetto venerando, e senza invidia o arroganza riteneva sua gravità e grandezza.

L'esequie furono, senza immagini[4] o pompa, splendentissime per le sue laudi e ricordate virtù. Assomigliavanlo alcuni ad Alessandro Magno, perchè ambi furon belli di corpo, d'alto legnaggio, morirono poco oltre trent'anni,[5] in luoghi vicini,[6] tra genti straniere, traditi dai loro. Ma questi fu dolce alli amici, temperato ne' piaceri, contento d'una moglie, certo de' suoi figliuoli. Combattè niente meno,[7] e senza temerità. E nel mettere il giogo alle Germanie, che già per tante vittorie lo si accollavano, fu impedito. Che se egli poteva far solo, se egli era re, come Alessandro; tanto riportava il pregio dell'armi meglio di lui; quanto l'avanzò di clemenza, di temperanza e d'altre bontà. Il corpo, prima che arso, fu posto ignudo in piazza d'Antiochia, ove dovea seppellirsi. Non è chiaro se mostrò segni di veleno: chi diceva « Ei sono, » chi « Ei non sono; » secondo stringeva la compassion di Germanico e il preso sospetto, o il favore di Pisone.[8]

[1] Cioè: d'averne segretamente avuto l'incarico scellerato da Tiberio e da Livia.

[2] E veramente era opinione generale, come ce lo attesta anche Svetonio (*Cal.* 2) che Germanico fosse spento per mano di Pisone e per segreto comando di Tiberio.

[3] Oggi dirai invece: *pianto*, *lamento*, chè *corrotto* è poco usato.

[4] Perchè queste erano a Roma.

[5] Germanico quando morì aveva 39 anni.

[6] Alessandro morì in Babilonia, Germanico in Antiochia.

[7] Sottintendi *di Alessandro*. Cioè: *non fu meno guerriero di lui*.

[8] Svetonio (*Cal.* 1) dice: « Oltre alle lividure che si vedevano per tutto il corpo di Germanico, e oltre alla schiuma che mandava fuori dalla bocca, dopo che fu bruciato, si trovò tra le ceneri il cuore intatto; il quale si stima di tal

2. Agrippina porta a Roma le ceneri di Germanico. Funerali.

Navigò Agrippina di verno a golfo lanciato [1] in Corfù, isola lirimpetto Calabria. [2] Ove vinta da disperato dolore pochi dì ritette a moderarsi. [3] Quando sua venuta s'intese, gl'intimi, i oldati già di Germanico, ancora i non conoscenti dalle terre icine, chi parendo lor obbligo verso il principe, chi quei seııitando, pioveano al porto di Brindisi, più vicino e sicuro. lla vista dell'armata, il porto e la marina e mura e tetta [4] e più alte vedette fûr piene di turba mesta, domandantesi, quando ella sbarcava da tacere era o che dirle o che fare. armata s'accostò co'rematori attoniti, senza il solito festegre. Ella uscì di nave con due figliuoli e col vaso lagrimee [5] in mano, ove affisò. [6] Levossi un compianto di donne e ıomini suoi e d'altri, [7] non distinto; se non che quel della 'te di lei per lo durato tribolo [8] era più stanco.

Cesare le mandò due coorti di guardia, con ordine che :alabria, Puglia e Campagna i magistrati facessero l'esse-

a che, quando è tocco da veleno, non possa essere consumato dal fuoco. a opinione stranissima è riferita pure da Plinio (II, 71), il quale ricorda anhe esisteva un'orazione, con cui Vitellio dichiarava reo Pisone coll'argoche il cuore di Germanico, perchè avvelenato, non potè ardersi. » — Nota o Vannucci, op. cit.

Lat. *Nil intermissa navigatione. Navigare* o *andare a golfo lanciato*, ıavigare *per linea retta, a dirittura;* contrario di *costeggiare, andare* ɪrra, o come disse il Boccaccio, *andare marina marina.* Vedi Mannuzzi, *lario.* Il Redi ha questo modo per triviale; io l'ho per oscuro, e ti coni lasciarlo stare dov'è.

Lat *Litore Calabriae.* È la *Terra d' Otranto:* gli antichi Latini la chia- *Calabria* ed i Greci *Messapia.* Quella che oggi si chiama *Calabria* fu tichi detta *paese dei Bruzii.*

i moderarsi, cioè, *a calmarsi un poco.* Lat. *componendo animo.* Talvolta ızati non rende esattamente la forza del modo latino, per soverchio brevità.

)ggi *tetti.*

at. *Feralem urnam. L'urna funerea*, cioè, *l'urna contenente le ce-* ermanico. L'espressione di *vaso lacrimevole* è inesatta, perchè troppo

ve affisò. Lat. *Defixit oculos.* E non vuol dire, come qui si spiega, che *ell'urna*, ma *gli abbassò a terra*, com'è naturale che facesse in tanto ı mezzo a tanta moltitudine che le teneva gli occhi addosso.

:oi e d'altri. Lat. *proximos, alienos*, congiunti ed estranei.

·ibolo per *tribolazione, pianto.* Lat. *moeror.*

quie al figliuolo. Tribuni e capitani adunque sopra gli omeri portavan le ceneri, con le insegne lorde[1] innanzi e i fasci capovolti. La plebe delle colonie onde passavano, era a bruno; i cavalieri in gramaglie:[2] ardevano, secondo il potere, veste,[3] profumi, con altre solennità de' mortori. Dalle terre ancor fuor del cammino veníeno le genti ad incontrare, a far sacrificii a quell'anima, a mostrare con pianti e strida il dolore. Druso con Claudio[4] fratello e i figliuoli che in Roma erano di Germanico, vennero sino a Terracina. Marco Valerio e Marco Aurelio nuovi consoli, il Senato e gran parte del popolo tutti in bulima[5] calcaron la strada, e piagnevano non ostante l'allegreza[6] di Tiberio mal celata, a tutti nota, della morte di Germanico, non potendola adulare.

Egli e Agusta non uscîr fuori, per fuggire in pubblico i piagnistei disdicevoli a maestà, e fare scorgere[7] a tutti gli occhi ne' lor visi la loro allegreza. Annale non trovo nè giornale[8] che dica, se Antonia sua madre ci fece atto notabile alcuno: e pure, oltre ad Agrippina e Druso e Claudio, veggo nominati gli altri congiunti; forse era malata, o non le patì l'animo vedere con gli occhi il suo gran male. Credo io che Tiberio e Agusta la tenessero in casa, per mostrare esservisi madre, avola e zio serrati per pari dolore.

Il dì che le ceneri si riponevano nel sepolcro d'Agusto, pareva Roma, ora per lo silenzio una spelonca, ora per lo pianto un inferno. Correvano per le vie; ardeva campo marzio

[1] *Lorde* è troppo e non rende il lat. *incompta*, che vuol dire *disadorne*, cioè: spogliate del lauro e de' fiori, de' quali si solevano ornare nelle fauste occorrenze.

[2] *I cavalieri in gramaglia*. Il testo ha *trabeati*, cioè, *vestiti di trabea*, veste che l'Ordine de' Cavalieri portava nelle occasioni solenni, e portò in questa per crescere splendore alla pompa funebre, e non già perchè fosse un abito di lutto, come la gramaglia.

[3] *Veste* pl. di *vesta* che è sempre popolarissimo.

[4] È quel Claudio che fu imperatore dopo Caligola.

[5] *In bulima*, cioè: *in frotta confusa*, *in folla*. Il modo ha pochi esempi negli scrittori antichi, e sarebbe oggi inteso da pochi.

[6] Il Davanzati soleva scrivere con una *z* sola molte parole, che oggi si scrivono con due.

[7] *E fare scorgere*, cioè: *o per non fare scorgere*. Anche qui v'è eccesso di brevità

[8] Fino dai tempi della Repubblica v'erano in Roma *giornali* (*diurnae actorum scripturae*), ne' quali si registravano le feste, i giudizii, gli spettacoli, le morti d'uomini illustri, e simili.

) di doppieri. Quivi soldati armati, magistrati senza inse- popolo per le sue tribù gridavano esser la Repubblica ondata:[1] così arditi e scoperti, come scordatisi ch'ei v'era)ne. Ma nulla punse Tiberio quanto l'ardor del popolo Agrippina. Chi[2] la diceva ornamento della patria, reli- sola del sangue d' Augusto, specchio unico d' antichitade; to al Cielo e agl' Iddii, pregava salvassero que' figliuoli, vvivessero agl' iniqui.

)esideravano alcuni in queste essequie la pompa publica, ndo gli ampi onori che Agusto fece a Druso padre di anico: « Incontrollo di crudo verno sino a Pavia:[3] da :orpo non si partì, sì fu seco[4] entrato in Roma: fu d'im- i di Claudii e di Livii accerchiata la bara;[5] pianto nel lodato in ringhiera; fatto quanto invennero[6] mai antichi erni: e a Germanico non è toccata pur l' usata e ad ogni dovuta onoranza. Siasi per lo lungo viaggio il corpo come s'è potuto, in terra lontana e straniera; cotanti ori gli si doveano, quanti ne gli avea la sorte negati: ma ›llo non l'ha incontrato appena una giornata; il zio non lla porta. Dove sono gli ordini antichi? l'effigie sopra il to? i versi composti per memoria delle virtù? le lagri- triboli? »[7]

Non ha tradotto il *nil spei reliquum* che segue a *concidisse rempublicam*, chè ha creduto esserci in quella frase ogni cosa. Ma da sprofondare in un)ttosto che in un altro ci corre. » Così Enrico Bindi (vedi Davanzati, Firenze, Le Monnier, 1853) mi par che dica bene. E poi si aggiunga che quali si lamentano, come fa qui il popolo, non pensano mai a esser con- ı Repubblica è caduta; non c'è più speranze. » Bello e naturale.

l *chi* è posto qui senza altro corrispondente, e sta invece della frase: *hi.*

ncontrollo.... sino a Pavia. Lat. *Ticinum usque progressum.* Più na- onforme all' uso: *gli andò incontro*, ec.

ì fu seco. Sinchè non fu seco, ec. Se pure quel *sì* non è un' avver- ›ece di *bensì.*

funerali si adornavano con le immagini de' maggiori e de' congiunti più ›ruso era della casa Claudia, ed aveva parentato con la casa Giulia, e a madre Livia era moglie di Augusto, e perchè era marito di Antonia, ll' Imperatore.

atinismo fuor d' uso per *inventarono*, *trovarono.*

Ancor oggi nel Regno di Napoli si dicon *fare il tribolo* certe donnicciuole 'l corpo del morto prezzolate piangono, stridono, si graffiano il viso, i capelli, cantano la sua virtù e la perdita, che fatta di lui ha quella a. Questo forse vuol dire *Doloris imitamenta.* » — Postilla del Da- ell' edizione citata.

Tiberio sapeva queste grida del popolo, e per ammorzarle, lo ammonì per bando: « Essere molti Romani illustri per la Repubblica morti, ma niuno stato celebrato con tanto ardore, onorevole a sè e a tutti, pur che si moderi; non convenendo a' Principi e Popolo imperiante le cose medesime che alle case e piccole città. Essersi dovuto al fresco dolore il pianto, e quindi il conforto: doversi ora fermar l'animo e scacciare la maninconía, come fecero i divini Giulio e Agusto, nel perder quegli la figliuola unica, questi i nipoti: per non contare quante volte il popol romano francamente [1] sofferse eserciti sconfitti, generali morti, famiglie nobili spente. I Principi essere mortali, la Republica eterna. Però ripigliassero le loro faccende, e ne' vegnenti giuochi megalesi, [2] anche i piaceri. »

3. Giudizio di Gn. Pisone e sua morte.

Pisone navigò in Dalmazia, in Ancona, ove lasciò le navi, e per la Marca, e poi per la Flaminia raggiunse una legione che andava d'Ungheria a Roma, per passare in Affrica a quella guardia; e dissesi che nel cammino spesso si presentò a' soldati tra l'ordinanze. Onde per sospetto levare, o perchè la paura sbalordisce, fattosi da Narni portare per la Nera nel Tevere, raccese l'ira del popolo, ond'erano le ripe piene quel dì solenne, vedendolo sbarcare al sepolcro de'Cesari, [3] con gran codazo, ei di seguaci e Plancina di damigelle, con le teste alte: stomacò soprattutto la casa in piaza, parata a festa, [4] lo spanto [5] convito, a porte spalancate e corte bandita.

Il dì seguente Fulcinio Trione chiamò Pisone a' consoli.

[1] Fortemente, da forte.

[2] Germanico era morto nel novembre, ed i *Giochi Megalesi* si celebravano ai primi d'aprile. Par dunque che il lutto per la morte di Germanico durasse lungamente nel popolo. Vedi arte di tiranno che vuole svagare i cittadini dal pensiero della cosa pubblica!

[3] È il sepolcro che Augusto aveva fatto erigere per sè e la famiglia nel Campo Marzio sulla riva del Tevere, e siccome vi erano state deposte le ceneri di Germanico, lo sbarcare appunto lì parve al popolo come un insulto alla memoria dell'estinto.

[4] *La casa in piazza, parata a festa*, cioè: *la casa che dava sul Fòro*, Lat. *Domus foro imminens.*

[5] *Spanto* vale: *pomposo, magnifico.*

llio, Veranio e gli altri, stati con Germanico, dicevano Trione non aveva che farci; e volevano essi non accusare, testimoniare e sporre le commessioni di Germanico. Ot-ie d'accusarlo almeno d'altri peccati vecchi. Di questa ;a fu pregato il Principe d'esser giudice: nè al reo di-cque; temendo di quell'amor del popolo e de' padri: dove ;rio del dire del popolo si facea gran beffe: « Eraci interes-egli e la madre: meglio un giudice solo il fatto dal cre-discerne, odio e invidia i molti accecare. » Sapendo Ti-o quanto questo giudizio importava, e i pezi che di lui si va;[1] in presenza d'alcuni di Corte udì le minacce e difese ; parti, e le rimise al Senato.

In questo tornò Druso d'Illiria, e volevano i padri che lo ricevuto Maraboduo e altri fatti di quella state, egli asse in Roma col trionfo minore di gridare: « Où, où; »[2] juest' onore si prolungò.[3] Pisone ricercò T. Arunzio, Ful-), Asinio Gallo, Eserniño, Marcello, Sesto Pompeo, d'es-li avvocati; e tutti diverse scuse allegando, M. Lepido, isone[4] e Liveneio Regulo accettarono. Stava tutta la città recchi, come fosser fedeli gli amici a Germanico; in che lasse il reo; se Tiberio si scopriva o no. Nè fu unque[5] il lo tanto curioso, o contro al Principe bisbigliò, o tacendo icò.

Onde Cesare fece a' padri questo compilato e bilanciato[6] ire: « Pisone fu legato e amico di mio padre: d'ordine 'o il diedi per aiuto a Germanico, a reggere l'Oriente. Se i egli ha co 'l disubbidire o contendere inasprito il gio-, e della sua morte s'è rallegrato o pur l'ha fatto rea-

[1] *Levare i pezzi di uno* significherebbe propriamente: *metterlo in pezzi, a brani;* ma in senso traslato, come qui, vuol dire: *lacerarne la fama,* male.
[2] *Col trionfo minore* bastava, e la giunta *del gridare où où* ha del goffo. o ha semplicemente: *ut ovans iniret.*
[3] Cioè, *fu differito.*
[4] Parente dell'accusato.
[5] *Unque* per *mai* latinismo da non usare oggi; e dicasi lo stesso di *sospicò* spettò.
[6] *Compilato e bilanciato,* cioè: *composto con prudente accorgimento e senza rsi.* E il discorso che segue è proprio tale e degnissimo di Tiberio. Il Da-i in una postilla lo chiama a ragione: *Discorso di stupenda prudenza, da sommamente.*

mente morire; or si dee senz'animosità giudicare. Quando egli sia uscito di ubbidienza di legato a suo Imperadore; rallegratosi della morte di lui e del pianto mio; io lo disamerò e sbandirò di mia casa, e gastigherò la privata nimicizia mia, e non da principe, con la forza.[1] Ma trovandoci peccato capitale in qualsivoglia,[2] date a' figliuoli e a noi padre e avola di Germanico giusto conforto. Chiaritevi ancora se Pisone ha l'esercito sollevato e turbato; guadagnatosi con arte i soldati; ritentata la provincia con l'arme; o se pure queste son falsitadi sparse e aggrandite dagli accusatori per troppo affetto, del quale io ho da dolermi. Che indegnità fu quella, spogliare ignudo quel corpo, farlo dagli occhi del popolo quasi malmenare? empiere il mondo ch'ei sia stato avvelenato, se ancora non si sa e si cerca? Io piango il figliuol mio e piangerollo sempre mai:[3] non perciò al reo[4] vieto il produrre ogni provanza[5] di sua innocenza o torto da Germanico ricevuto. E voi prego che il mio dolore non vi faccia pigliar le querele date, per provate. Se parenti o confidenti ci ha per difenderlo, con tutta l'eloquenza e diligenza aiutatelo; e alsì[6] per lo contrario s'aguzino gli accusanti. Basti Germanico privilegiare che in consiglio dal Senato, non in Corte[7] da giudice si conosca[8] della sua morte: nel resto

[1] *La privata inimicizia mia, e non da principe*, ec. Il Davanzati postilla così: « Leggevasi *novi principis*, male; fu racconcio *non principis*, non male; ora veggo *non vi principis*, benissimo; e correggomi *non da prinicipe con la forza*. Ma non si corresse bene. Ecco il testo suo: *et privatas inimicitias non vi principis ulciscar*, cioè, *et ulciscar has inimicitias ut privatas, non vi principis, e le castigherò come nimicizie private, non con l'autorità di principe*, o in altri termini, *me ne vendicherò come privato, non le punirò come principe*. » — Altri testi omettono la parola *vi*, e allora anche il senso è più chiaro.

[2] Cioè: *in qualsivoglia persona, in chiunque sia*, che *qualsivoglia* così da sè è poco usato. Lat. *cuiusque mortalium*.

[3] Tu, stando all'uso, dirai più semplicemente e brevemente: *e lo piangerò sempre*.

[4] *Reo* latinismo per *imputato* o *accusato*.

[5] Oggi *prova*.

[6] *Alsì* disusato per *altresì*.

[7] *In Corte* alla moderna, ma intendi *nel Fòro*, com' ha il testo.

[8] *Si conosca* latinismo non affatto fuor d'uso per *si giudichi*. Così abbiamo in Dante *conoscitore* per *giudice*:

E quel conoscitor delle peccata.
Inf., V, 2.

« Tiberio (dice saviamente il Vannucci) fa giudicare questa causa in Senato, con apparenza di onorare Germanico, ma in sostanza a ciò lo muove il timore del favore popolare. »

vada del pari. Niuno guardi alle lagrime di Druso, niuno al mio dolore, nè a cosa che forse si mentisse di noi. »[1]

Dati furon per termini due giorni a dirgli contra; sei ad armarsi,[2] tre a difendersi. Fulcino disse che egli aveva con ambizione e avarizia retto la Spagna; peccati vecchi e frivoli che, provati, non gli nocevano (purgando i nuovi),[3] nè, difesi, lo scioglievano da i più gravi. Dopo costui Servèo e Veranio e Vitellio con pari caldeza, ma Vitellio con più eloquenza, incolparon Pisone d'avere, per rovinar Germanico e rivoltar lo Stato, la feccia de' soldati con licenze e insolenze a' confederati corrotta in guisa, che padre delle legioni lo dicevano i peggiori, usato per lo contrario ogni crudeltade a' migliori e spezialmente agli amici e seguaci di Germanico; e lui per ultimo avvelenato, stregato, sagrificato, egli e Plancina, a' dimoni: assalito con arme la Republica, e per poterlo accusare, esser convenuto combatterlo e vincerlo.

Non ebbe difesa l'aversi guadagnato i soldati, dato la provincia in mano a pessimi, detto male del generale: il velen solo parve purgato; perchè dicendo gli accusatori che Pisone, cenando con Germanico e standogli di sopra,[4] gli avvelenò la vivanda con le sue mani; non parve verisimile che tra i servi altrui, con tanti occhi addosso e dello stesso Germanico, cotanto ardisse: e chiedeva Pisone tormentarsi i servi suoi e di Germanico. Ma i giudici gli erano avversi per cagion diverse; Cesare per l'aver fatto guerra alla provincia; il Senato, non potendo mai credere che Germanico morisse senza inganno.... Il che non meno Tiberio che Pisone negarono.[5] Di fuori gridava

[1] E anche qui pongo una nota del Vannucci: « Se veramente Tiberio si era rallegrato della morte di Germanico, come par certo, e se veramente ne aveva data la commissione a Pisone, è mirabile la profonda dissimulazione che serbò in tutta questa faccenda, e squisita l'arte usata per dileguare i sospetti. Una grande paura lo governava; ma, non che darne segno, egli si mostra sicurissimo della sua coscienza; predica l'eguaglianza dei giudizii per tutti, e tanto più si affanna a domandare intera, spassionata giustizia, quanto più sa che la vera giustizia starebbe contro di lui. » — Questo discorso nel suo genere è un capo d'opera.

[2] Cioè, *preparar la difesa*.

[3] *Purgando*, cioè: *quando si fosse purgato de' nuovi*. Lat. *Si recentia purgaret*.

[4] *Standogli di sopra. Cum super eum Piso discumberet.* « Come può essere essendo inferiore? erano tre e Germanico nel mezzo, dice il Lipsio. Non pruova, non mi quieta » — Postilla del Davanzati.

[5] Il testo ha: *Scripsissent expostulantes, quod haud minus Tiberius ac*

il popolo: « Se i padri l'assolveranno, egli non ci uscirà delle mani, » e spezavano le sue immagini strascicate alle Gemonie, se il Principe non le faceva salvare e rimettere. Fu messo in lettiga e ricondotto a casa da un tribuno di coorte pretoria; chi diceva per salvarlo, chi per finirlo.

Plancina era non meno odiata, ma più favorita;[1] onde non non si sapeva quanto Cesare ne potrebbe disporre. Essa, mentre di Pisone fu qualche speranza, promettea correre una fortuna, e, bisognando, seco morire. Ottenuto, per segreti preghi d'Agusta, perdono, s' allargò[2] dal marito e divise la causa sua. Qui si tenne spacciato; pure confortato da' figliuoli a ricimentarsi, fatto cuore, rientra in Senato, e trova rinforzate l'accuse, i padri sbuffare, contrario e terribile ogni cosa. Più di tutto l'atterri il veder Tiberio, saldo, coperto, non di misericordia, non d'ira far segno. Riportato a casa, scrisse alquanto quasi nuova difesa, e suggellato diedelo ad un liberto, e attese alla usata cura del corpo. La notte la moglie uscì di camera: ei fece chiuder l'uscio, e al far del giorno si trovò sgozato, e il coltello in terra.

Ricordomi aver udito da' vecchi, che a Pisone fu veduta più volte in mano una lettera, la quale egli non mostrò, ma dissero gli amici che era la commession di Tiberio del fatto contro a Germanico; e volevalali[3] squadernare dinanzi a' padri; ma Seiano con vane promesse l'aggirò: e che egli non morì per mano sua, ma gli fu mandato l'amazatore. Nè l'uno nè l'altro affermerei: ma da celar non era il detto di coloro che vissero insino a mia giovanezza. Cesare maninconoso[4] domandava al Senato, se tal morte s'attribuiva a lui: e all'apportator dello scritto di Pisone, quel ch'ei fece il dì e la notte ultima.

Piso abnuere. Intorno a questo periodetto si sono affaticati sempre i Commentatori; e chi l'ha corretto in un modo e chi in un altro. Il Davanzati salta le due prime parole, e il senso torna.

[1] Da Livia, madre di Tiberio.

[2] Cioè, *si discostò*, e in questo senso è d'uso popolarissimo il modo: *tenersi* o *stare alla larga*.

[3] *Volevalali*, composizione non bella nè naturale per *gliela voleva*.

[4] Il manoscritto ha prima *con viso amaro*, poi *con maninconoso sembiante*, e finalmente come si legge qui. Il testo dice: *flexo in moestitiam ore*, ec., che io tradurrei volentieri: *fatto il viso mesto*, perchè quel dolore non era altro che finzione.

quale avendogli risposto parte a proposito e parte no, lesse
scritto che diceva:[1] « Poichè la setta de' nimici e l'odio del
lso apposto m'oprimono, e la verità e l'innocenza mia non
accettano; gl' Iddii immortali mi siano testimoni che io sem-
e fui a te, Cesare, fedele, e a tua madre pietoso. Raccoman-
ti i miei figliuoli. Gneo, stato sempre in Roma, non ha parte
lle mie fortune: Marco non voleva ch'io tornassi in Soría.
tto avess'io a senno del giovane figliuolo, e non egli del
cchio padre! tanto più caramente ti prego che l'innocente
n porti pena delle mie colpe. Per la servitù mia di quaran-
inque anni; per la compagnia del Consolato,[2] onde fui ac-
tto ad Agusto tuo padre, amico a te, fammi questa grazia
ima che io ti debbo chiedere; perdona al mio figliuolo in-
ice.» Plancina non mentovò.[3]

[1] Il testo latino di questi due ultimi periodi è monco. Il Davanzati ha tirato
dovinare, e nelle postille della Giuntina l'avvertì con queste parole: « Questo
go è guasto: io gl'indovino questo sentimento. » La traduzione poi sulla ri-
a Giuntina varia così: « Cesare domandava con minaccioso sembiante il Senato,
al morte si attribuiva a lui; e il figliuol di Pisone, quel ch'ei fece il dì e la
te ultima. Essendogli risposto dal giovane con prudenza, e dal Senato con adu-
one, lesse quello scritto di Pisone, che diceva, ec. » — Nota del Bindi.

[2] Era stato console con Augusto l'anno 731, e con Tiberio l'anno 647.

[3] Perchè, separatasi da lui, si era posta sotto la protezione di Livia.

Vedi dramma sanguinoso dipinto con fieri ed efficaci colori da Tacito e
namente rifatto dal Traduttore! Ora ecco com' ebbe origine il *Volgarizza-*
to di Tacito fatto dal Davanzati. Enrico Stefano, celebre grecista francese,
blicò nel 1569 un opuscolo: *De la précellence du langage françois*, nel qua-
fra le altre cose, lodando di robustezza e di concisione la lingua francese,
iò di fiacchezza e prolissità l'italiana, la lingua di Dante e del Machiavelli!
ecco come credè di poter dimostrare la verità dell'accusa. Prese una pagina
acito (il Discorso di Ceriale, *St.* IV, 73), paragonò su quello la traduzione
ana di Giorgio Dati, che non è certamente un modello di brevità, e quella
cese di Biagio De Vigenere, contò le parole dell'una e dell'altra, e trovato
nell'italiana ce n'era nove di più che nella francese, così senz'altra con-
azione concluse che in italiano bisognava proprio fare a quel modo, a non
re sforzar la lingua. La sentenza e il modo della prova parvero in Italia piut-
strani che no; e mentre oggi tutto si finirebbe con qualche declamazione
data a giro su pei giornali, allora il Davanzati volle *riprovare col fatto il*
detto, e si mise a tradurre il più grave e conciso Storico di tutta l'antichità,
onendosi non solo di superare in brevità la traduzione francese, ma lo stesso
to; e vinse la prova.

Il Davanzati, inviando il primo saggio della sua traduzione all'amico
Vincenzio Pinello, gli dice di averla scritta nel volgare fiorentino e non già
comune lingua italica, la quale *quasi vino limosinato a uscio a uscio, non*
che brilli nè frizzi. Ora più per questa dichiarazione che per un esame ac-
o e spassionato dell'opera, avvenne ch'essa fu giudicata da' letterati diver-
nte, secondo che parteggiavano per una o per un'altra opinione in quella
letta disputa, anzi contesa della lingua, che non si può dir finita neanche ai
i giorni, dopo gli scritti di Alessandro Manzoni. Chi la trovò lontana dalla

4. Definizione della moneta e utilità della medesima.

Moneta è oro, ariento o rame, coniato dal pubblico a piacimento, fatto dalle genti pregio[1] *e misura delle cose per contrattarle agevolmente.* Dicesi *oro, ariento o rame,* perchè avendo le genti questi tre metalli eletti per moneta fare; se un Principe (chiamo Principe chi padroneggia lo Stato, sia uno o molti, o pochi o tutti) facesse la moneta di ferro, piombo, legno, sughero, quoio, carta, sale, come già si son fatte, o d' altro; ella non sarebbe fuor del suo Stato accettata, come fuor della generalmente accordata materia; nè sarebbe moneta universale; ma una taglia particulare, un contrassegno o bullettino, o poliza di mano del Principe, lui obbligante a render al presentatore tanta moneta vera; come già s'è usato quando, per mancamento di essa, il ricorrere a simili espedienti è stato salute pubblica. I Romani dunque chiamarono i lor maestri di Zecca, i tre uomini sopra l'affinare e batter il rame, l'ariento e l'oro. Ulpiano, Pomponio e gli altri ammaestrati nella ragion civile, dicono chiaramente che moneta buona non è se non d'oro, d'ariento o di rame; onde fu Marcantonio, tra l'altre cose, infamato d'aver battuto il danaio dell'ariento misleale e mescolato col ferro. Dicesi *coniato dal pubblico,* perchè rari metalli si trovan tutti puri; onde conviene, per far le monete eguali, ridurre il metallo ad una fineza, tagliarle d'un peso e

senatoria gravità del testo, chi la disse ignobile di stile e piena a ribocco di riboboli di mercato, e chi al contrario la disse *nervosissima, originalissima* e impossibile a imitare, ed altri finalmente affermò che il Davanzati gareggia con Tacito in quella forza del dire, che dimostra chiaro una forza corrispondente d'animo e d'intelletto. In questi biasimi c'è molto del falso, e in queste lodi un po' d'esagerato. La traduzione del Davanzati è scritta nel volgare fiorentino, com'è scritta nel volgare fiorentino la *Divina Commedia* di Dante. Ma lingua di Firenze non vuol dire lingua di Camaldoli. De' riboboli poi ce n'è qualcuno sparso qua e là, e si potrebbero anche levar via senza alterarla. Se non rende sempre la gravità del testo, non ne va tanto lontana quanto si dice, nè d'altra parte è facile giudicar di ciò a puntino in tanta differenza di tempi e di favella. Quanto alle lodi, nessuno può negare che sia tutto nerbo e vigore, ma che al tempo istesso riesca a quando a quando duretta o sforzata, per eccesso di brevità È uno de' veri capolavori della nostra prosa, ma le sue molte virtù non devono abbagliarci per modo da non farcene scorgere i difetti.

[1] Oggi *prezzo.*

suggellarle, per segno che elle siano leali, senza farne prova ogni volta. Non è uficio questo da privati uomini, sospetti[1] di froda, ma del Principe, padre di tutti; perciò niuno di suo metallo può far moneta, quantunque ottima, sotto pena di falsità; ma portarlo conviene alla Zecca pubblica, ed ella il prende e pesa e saggia e nota e fonde e allega e cola e schiaccia e taglia e aggiusta e conia e rende secondo sua legge.[2] A *piacimento* si dice, perchè ordine delle genti è, che moneta si faccia; ma così o così, cioè tonda o quadra, o grossa o minuta, più pura o meno, d'un'impronta o d'altra, d'un nome o d'altro: questi sono accidenti rimessi nel Principe: basta che egli non tocchi la sostanza, ove non ha potere, cioè non faccia moneta che de' tre metalli, e non le dia mentito pregio, come sarebbe se in lei, cimentata, non si trovasse tanto metallo fino, che al nome datole corrispondesse: onde il popolo ingannato sotto la fede pubblica che 'l dee difendere, dir potesse come il lupo ai pastori che la pecora si mangiavano: « S'il facess'io, voi grideresti[3] accorruomo, e leveresti a rumor la contrada. » Dicesi *fatto dalle genti pregio e misura di tutte le cose*, perchè così d'accordo son convenuti gli uomini, e non perchè tanto vagliano di natura questi metalli. Un vitello naturale è più nobile che un vitel d'oro, ma quanto è pregiato meno? Un uovo che un mezo grano d'oro si pregia, valeva a tener vivo il conte Ugolino nella torre della fame ancora il decimo giorno: che tutto l'oro nol valeva. Che più a nostra vita importa che 'l grano? nondimeno diecimila granella oggi si vendono un grano d'oro. Ma come è ciò, che cose di natura sì valenti[4] vagliano poc'oro? Da che radice dipende che una cosa vaglia tanto più dell'altre, più tosto che tanto: o tant'oro più tosto che co-

[1] Qui *sospetti* vale *sospettabili*, de' quali si può sospettare.

[2] Nel manoscritto l'Autore pone in postilla il seguente luogo del Boccaccio, [...]do a conforto del polisindeto che ricorre in questo periodo: « E per ciò è da [gua]rdare e come e quando e con cui e similmente dove si motteggia. » Nota del [E]di. — Notino i giovani studiosi che il polisindeto del Boccaccio è di soli quattro [me]mbri, e può stare; ma quello del Davanzati invece ne ha dodici, che son [tro]ppi davvero.

[3] Proprio del volgo per *gridereste;* e lo stesso avviene di tutti gli altri [...]i.

[4] *Sì valenti,* cioè: *di tanto valore*, o *di tanta utilità.*

tanto?[1] Domin[2] se ella fusse questa per avventura? Tutti gli uomini travagliano[3] per esser felici, la felicità credon trovare nel sodisfare a tutte lor voglie e bisogni. A ciò fare ha la natura create buone tutte le cose terrene; tutte queste per accordo delle genti vaglion tutto l'oro (e con esso intendo l'ariento e il rame) che si travaglia;[4] bramano adunque tutti gli uomini tutto l'oro per comperar tutte le cose, per appagar tutte lor voglie e bisogni, per esser felici. Le parti seguono la natura del tutto. Però quanta parte di tutta la felicità d'un regno, di una città, d'un uomo alcuna cosa opera e cagiona, tanta parte vale di tutto il suo oro o lavoro: tanta ne cagiona, quant'è la sua voglia e bisogno; poichè si gode tanto del bere, quant'è grande la sete: la voglia dall'appetito e dal gusto; il bisogno dalla natura, stagione, grado, luogo, eccellenza, rarità e abbondanza prendon misura con perpetuo variare. Onde a veder giornalmente la regola e proporzione arimmetica che le cose hanno tra sè e con l'oro, bisognerebbe di cielo o di qualche altissima vedetta poter guatare[5] tutte le cose che sono e che si fanno in terra, o veramente le loro immagini ripercosse nel cielo come in verace speglio annoverare, perchè noi gitteremmo nostro abbaco e diremmo: tanto oro ci ha in terra, tante cose, tanti uomini, tanti bisogni, tanti ciascheduna cosa n'appaga, tant'altre cose vale; tant'oro vale. Ma noi di quaggiù scopriamo a pena quelle poche cose che ci stanno d'intorno, e le pregiamo secondo che più o meno le veggiamo richiedere in ciascun luogo e tempo. Della qual cosa i mercatanti stanno sollecitamente avvertiti e avvisati, però sono de' pregi delle cose peritissimi.

Or egli è bene quel che s'è detto con alcuni esempi illustrare. L'acqua è ottima, dice Pindaro, e senza lei mal si vive:[6] ma perchè ella a tutti abbonda, con ragione Gieremia si lamenta che la bevean essi a prezo.[7] Schifissima cosa è il topo;

[1] *Cotanto* per *tanto*.
[2] *Domine*, fra gli altri sensi, ha pur quello di *meraviglia*, e come qui, non iscompagnata da una certa ironia.
[3] Si travagliano, si affaticano.
[4] Si lavora.
[5] Oggi *guardare*.
[6] Anzi non si vive affatto.
[7] Ieremia, *Treni*, cap. V: *Aquam nostram pecuniam bibimus*.

ma nell' assedio di Casilino uno ne fu venduto dugento fiorini per lo gran caro, e non fu caro; poichè colui che lo vendè morío di fame, e l'altro scampò. L'ottimo stormento [1] val ogni danaio all' ottimo artefice, altri che nol conosca non lo stima; così fece 'l gran rifiuto Esaù, [2] e 'l gallo d' Esopo lasciò il gioiello. Per lo contrario Apizio, chiamato da Plinio fogna sfondolatissima, dua milioni e mezo d'oro si manicò, [3] e vedutosi rimanere con un quarto di milione, per non istentare, secondo lui, si avvelenò; e fu questo, dice Marziale, il più ghiotto boccone ch' ei trangugiasse. Aristotile di maggior gusto comperò pochi libri di Speusippo, filosofo mortosi di que' dì, ventimila dugentocinquanta ducati del sole [4] (io riduco gli antichi talenti secondo il Budeo a questa moneta per più chiaro parlare); e Alessandro Magno quarantottomila a lui ne diè per comporre la storia degli animali; e Virgilio de' versi ventuno, che nel sesto dell' *Eneida* piangon Marcello, n' ebbe dieci sesterzi dell' uno, [5] che fûr tutti fiorini quattromila dugencinquanta. Vasi, pietre, statue, pitture e altre morbideze, sono state comperate dismisurati pregi dalla superbia umana, perchè coloro tanta parte di lor beatitudine trovarono in quelle, che lor vale a quel tant' oro.[6] Similmente gli uomini del Perù barattavan da prima a pezi d' oro uno specchio, un ago, un sonaglio, perchè di questi a lor nuovi e maravigliosi facean più festa, e più beatitudine traevano che di quell' oro, ond' abbondavano. E quando tutto l' oro di quelle contrade sarà nelle nostre versato (che tosto avverrà seguitando queste ricche navigazioni, che cominciate l'anno 1534 con men d' un milion d'oro delle spoglie del Cucco e del re Atabalipa, oggi vengono con sedici o di-

[1] Strumento, istrumento.

[2] Parrebbe da questo luogo che il Davanzati intendesse dette di Esaù rifiutante il diritto di primogenitura quelle parole del luogo Dantesco: *vidi l' ombra di colui Che fece per viltade il gran rifiuto*, che quasi tutti i Commentatori credono invece allusive al rifiuto che Celestino V fece del Papato. Anche il Boccaccio, sebbene vegga in quel verso papa Celestino, dice che altri ci vedevano invece Esaù.

[3] *Manicare* per *mangiare* non è usato fuori del contado di Firenze; e Dante, che lo adoperò più volte nella *Divina Commedia*, lo disapprova poi nella *Volgare Eloquenza*.

[4] Equivalenti a 1800 fiorini.

[5] *Dell' uno*, cioè, *di ciascuno* e *per uno*. Gli furono pagati dieci sesterzi l' uno.

[6] *Lor vale a quel tant' oro*, cioè: *per loro equivale a tutto quell' oro*.

ciotto per volta, e hanno fatto crescer i pregi delle cose l'un tre, segno che più oro abbiamo), allora converrà, perchè l'oro ci sia vilissimo,[1] trovar altra cosa più rara per far moneta, o tornar al baratto antico; e tanto basti dell'essenza della moneta.

Or diciamo alcuna cosa della pratica e dell'uso. Mal trovato[2] per noi, dicono alcuni, fu la moneta, per questa ragione che la cupidigia delle cose non poteo esser tanta, nè di tanti mali cagione quant'è l'avarizia dell'oro, per non potersi tante cose riporre e serbare, quant'oro si tesoreza.[3] Rispondo con l'Epitteto, che ogni cosa ha duoi manichi, e puossi bene e mal prendere e adoperare; come le medicine, le leggi, il senno,[4] alle quai cose mal usate niun riparo può far la gente:[5] hannosi per questo a discacciar dalla Republica? O perchè il veder di molte cose svaga l'intelletto dal contemplare, hannosi a cavar gli occhi tutti i filosofi, come Democrito? Ogni acciaio fa sua ruggine; bisogna saperla nettare. Il danaio fu un trovato ottimo, uno stormento da far beni infiniti; se alcuno l'adopera male, non l'adoperato, ma l'adoperante si biasimi e si corregga. Il danaio è il nerbo della guerra e della Republica,[6] dicono di gravi autori e di solenni; ma a me par egli più acconciamente detto il secondo sangue: perchè sì come il sangue, ch'è il sugo e la sostanza del cibo nel corpo naturale,[7] correndo per le vene grosse nelle minute annaffia tutta la carne, ed ella il si bee, come arida terra bramata pioggia, e rifà e ristora, quantunque di lei per lo calor naturale s'asciuga e svapora;[8] così

[1] *Perchè l'oro ci sarà vilissimo*, o, *per esserci l'oro vilissimo.*
[2] Cattivo trovato.
[3] Oggi: *tesorizza* o *tesoreggia.*
[4] In questo senso meglio *l'ingegno.*
[5] Pare che pensasse a quella sentenza di Dante (*Inf.*, XXXI, 55):

> Chè dove l'argomento della mente
> S'aggiugne al mal volere ed alla possa,
> Nessun riparo vi può far la gente.

E uno degli studii a lui prediletti era appunto quello della *Divina Commedia*, non fosse altro, perchè ci trovava quella forza e brevità di stile ch'egli vagheggiava, anche troppo, nel suo pensiero.

[6] « τα χρηματα νεβρα τοῦ: *Pecunia nervi belli.* Demost. » — Postilla dell'Autore.

[7] Ha detto *naturale* invece di *animale*, quasi a far contrapposto al *corpo civile* o *stato*, che avendo pur fondamento nella natura, è in gran parte come una creazione della volontà dei congregati.

[8] « Questo passo del Davanzati fu messo in considerazione dal celebre letterato fiorentino, l'abate Antonio Maria Salvini. Egli lodò molto nelle sue *Lezioni*

il danaio, ch'è sugo e sostanza ottima della terra, come dicemmo, correndo per le borse grosse nelle minute, tutta la gente rinsanguina di quel danaio che si spende e va via continuamente nelle cose che la vita consuma, per le quali nelle medesime borse grosse rientra; e così rigirando mantiene in vita il corpo civile della Repubblica. Quindi assai di leggier si comprende ch'ogni Stato vuole una quantità di moneta che rigiri, come ogni corpo una quantità di sangue che corra, perchè standosi nel capo e ne' grandi oppilata, lo Stato ne cadrà

accademiche il nostro giudizioso scrittore, che rassomigliò la circolazione del danaro a quella del sangue negli animali. Potè esso conoscere questa utilissima verità. quasi nello stesso tempo che fu accennata da Michele Servet, empio eretico spagnuolo, il quale fu fatto bruciar vivo in Ginevra da Calvino l'anno 1553, e fu dopo bene appresa e riscontrata per mezzo delle sezioni anatomiche dall'Acquapendente. da Fra Paolo Sarpi, notissimo controversista, e finalmente ben dimostrata dall'immortale Guglielmo Arveo, medico inglese, in quel suo bel trattato che ha per titolo: *Exercitatio anatomica de motu cordis*, stampata in Francoforte l'anno 1628. Raccontava Benedetto Bresciani matematico, scolare di Vincenzio Viviani, che l'Arveo passando di Firenze spiegò questo ritrovamento al granduca Ferdinando II, gran protettore dell'Accademia del Cimento. Si legga il *Saggio* della bibliografia anatomica di Giacomo Douglas, stampato a Londra l'anno 1715. » *Nota dell' Edizione livornese, riportata nella fiorentina del Le Monnier.* — A me piace di aggiungere su questa importante materia una sola osservazione, ed è che il Davanzati, a quanto si raccoglie dalla sua lettera dedicatoria a Pietro Usimbardi, scrisse la *Lezione delle monete*, dalla quale ho tolto questo luogo, nel 1558, che è quanto dire cinque anni circa dopo la misera fine del Serveto, e più di cinque dopo il libro di lui. O non poteva averlo letto? o non è probabile anzi che l'avesse letto; non foss'altro perchè il nome dell'Autore e il titolo dello scritto: *Christianismi restitutio*, erano così strettamente legati alla storia di quella riforma religiosa, della quale egli, l'Autore dello *Scisma d'Inghilterra*, era tanto studioso? Del resto, la scoperta del Serveto non si vuol confondere con quella dell'Arveo. Il primo vide la piccola circolazione, mentre il secondo scoperse e dimostrò la grande. « Della funzione del respiro, siccome di fatto che si compia nel polmone (scrive il prof. Gaetano Puccianti, vedi l'opuscolo *Delle principali scoperte degl' Italiani in Fisiologia:* Firenze, Bencini, 1860), disse primo ed in modo assai chiaro il cremonese Realdo Colombo. Non pochi scrittori parlano di cotesto nostro Anatomico, e gli fanno onore siccome allo scopritore della circolazione polmonale; ma in ciò essi vanno lungi dal vero. La piccola circolazione descrisse primo Michele Serveto, medico spagnuolo, e la descrisse con precisione ed acutezza grandissima in un libro che ha per titolo: *Christianismi restitutio.* Il titolo del libro, e per la più gran parte anco la materia, lascia intendere perchè non lo abbiano letto quei tanti, specialmente medici, che dànno la scoperta della circolazione polmonale al Colombo. Ben però lo lessero attentamente il Calvino e i suoi seguaci, i quali, dopo quella lettura, chiesero ed ottennero che fosse bruciato vivo il misero Serveto, e con esso andassero in cenere tutti i volumi della sua opera. Quest'ultima cosa per gran ventura non riuscì; ed ora gli amatori delle cose pregevoli e rare, con grande amore ricercano due esemplari della prima edizione, de' quali l'uno si conserva nella Biblioteca Imperiale di Parigi, l'altro in quella di Vienna. Sul primo si veggono ancora i segni della fiamma, onde fu consumato vivente il misero Serveto. »

in atrofia, ídropisia, diabetica, tisico, o simil male; com'era presso ch'avvenuto a Roma, quando per le tante accuse, condennazioni, macelli[1] e vendite di beni, tutta la moneta colò nel fisco, se Tiberio non apriva la cateratta del *millies sestertium;* ciò furon duo milioni e mezo d'oro ch'egli sgorgò ne' Banchi, che gli prestassero a gl'indebitati con pegno doppio per tre anni senza costo. Ben si dee dunque tener gran conto di questo vivo membro della Repubblica, e guardarlo da que' malori che 'n lui mal custodito si sogliono ingenerare, falsità, monopolio, simonía, usura, e gli altri già sgridati[2] e noti per tutto.[3]

[1] Stragi.
[2] Vituperati, biasimati.
[3] Dalla *Lezione delle monete*, scrittura che gl'intendenti di cose economiche tengono in molto pregio, fatta ragione del tempo nel quale fu composta, cioè nell'anno 1558.

JACOPO PERI.

1. La Musica drammatica.

Prima ch'io vi porga, benigni lettori, queste musiche[1] mie, ho stimato convenirsi farvi noto quello che m'ha indotto a trovare questa nuova maniera di canto; poichè di tutte le operazioni umane la ragione debbe[2] essere principio e fonte; e chi non può renderla agevolmente dà a credere d'avere operato a caso. Benchè dal signor Emilio del Cavaliere, prima che da ogni altro, ch'io sappia, con maravigliosa invenzione ci fosse fatta udire la nostra musica sulle scene, piacque nondimeno ai signori Jacopo Corsi ed Ottavio Rinuccini (fin dall'anno 1594) che io adoperandola in altra guisa mettessi sotto le note la favola di Dafne dal signor Ottavio composta, per fare una semplice prova di quello che potesse il canto dell'età nostra. Onde veduto che si trattava di poesia drammatica, e però doveva imitar col canto chi parla (e senza dubbio non si parlò mai cantando), stimai che gli antichi Greci e Romani (i quali secondo l'opinione di molti cantavano sulle scene le tragedie intere) usassero un'armonia, che avanzando quella del parlare ordinario scendesse tanto dalla melodia del cantare, che pigliasse forma di cosa mezzana. E questa è la ragione, onde veggiamo in quelle poesie avere avuto luogo il giambo, che non s'innalza come l'esametro, ma pure è detto avanzarsi oltre i confini de' ragionamenti famigliari. E per ciò tralasciata ogni altra maniera di canto udita fin qui, mi diedi

[1] Questo scritto serve di Prefazione alla musica della *Dafne*, melodramma scritto da Ottavio Rinuccini.
[2] Disusato per *deve*.

tutto a ricercare l'imitazione che si debbe a questi poemi: e considerai che quella nota di voce che dagli antichi al cantare fu assegnata, la quale essi chiamano diastematica (quasi *rattenuta* e *sospesa*), potesse in parte affrettarsi a prender temperato corso fra i movimenti del canto sospesi e lenti e quegli della favella spediti e veloci, e accomodarsi al proposito mio (come l'accomodavano anch' essi leggendo le poesie e i versi eroici) avvicinandosi all' altra del ragionare, la quale *continuata* appellavano. Il che i nostri moderni, benchè forse ad altro fine, hanno ancora fatto nelle musiche loro. Conobbi parimente nel nostro parlare alcune voci intonarsi in guisa che vi si può fondare armonia, e nel corso della favella passarsi per altre molte che non s' intuonano, finchè si torni ad altra capace di movimento di nuova consonanza: ed avuto riguardo a quei modi ed a quegli accenti che nel dolerci, nel rallegrarci, e in somiglianti cose ci servono, feci muovere il basso al tempo di quelli, or più or meno secondo gli affetti, e lo tenni fermo tra le false e tra le buone proporzioni, finchè, scorrendo per varie note, la voce di chi ragiona arrivasse a quello che nel parlare ordinario, intonandosi, apre la via al nuovo concento. E questo non solo perchè il corso del ragionare non ferisse l'orecchio (quasi intoppando negl' incontri delle ripercosse corde, dalle consonanze più spesse) o non paresse in un certo modo ballare al moto del basso, e principalmente nelle cose o meste o gravi, richiedendo per natura le altre più liete più spessi movimenti, ma ancora perchè l'uso delle false o scemasse o ricoprisse quel vantaggio che ci s' aggiunge dalla necessità dell' intonare ogni nota; di che per ciò fare potevan forse aver manco bisogno le antiche musiche. E però, siccome io non ardirei affermare questo essere il canto nelle greche o nelle romane favole usato, così ho creduto esser quello, che solo possa donarcisi dalla nostra musica, per accomodarsi alla nostra favella. Onde, fatta udire a quei signori la mia opinione, dimostrai loro questo nuovo modo di cantare, e piacque sommamente non pure al signor Jacopo, il quale aveva già composte arie bellissime per quella favola, ma al signor Pietro Strozzi, al signor Francesco Cini e ad altri molti intendentissimi gentiluomini (che nella nobiltà fiorisce assai

la musica), come anche a quella famosa che si può chiamare Euterpe dell'età nostra, la signora Vittoria Archilei, la quale ha sempre fatte degne del cantar suo le musiche mie, adornandole non pure di quei gruppi e di quei lunghi giri di voce semplici e doppi che dalla vivezza dell'ingegno suo sono ritrovati ad ogni ora, più per ubbidire all'uso de' nostri tempi, che perch'ella stimi consistere in essi la bellezza e la forza del nostro cantare; ma anco di quelle bellezze e leggiadríe che non si possono scrivere, e scrivendole non s'imparano dagli scritti. L'udì e la commendò messer G. B. Jacomelli, che in tutte le parti della musica eccellentissimo ha quasi cambiato il suo cognome col violino, in cui egli è mirabile. E per tre anni continui, che nel Carnovale si rappresentò, fu udita con sommo diletto e con applauso universale ricevuta da chiunque vi si ritrovò. Ma ebbe miglior ventura la presente *Euridice*, non perchè la sentirono que' signori ed altri valorosi uomini ch'io nominai, e di più il signor conte Alfonso Fontanella e il signor Orazio Vecchi, testimoni nobilissimi del mio pensiero, ma perchè fu rappresentata ad una regina sì grande e a tanti famosi Principi d'Italia e di Francia, e fu cantata dai più eccellenti musici de' nostri tempi, fra i quali il signor Francesco Rasi, nobile aretino, rappresentò *Aminta;* il signor Antonio Brandi, *Arcetro;* e il signor Melchior Palantrelli, *Plutone;* e dentro alla scena fu sonata da signori per nobiltà di sangue e per eccellenza di musica illustri: il signor Jacopo Corsi, che tanto spesso ho nominato, sonò un gravicembalo, ed il signor Don Gargià Montalvo un chitarrone; messer G. B. del Violino una lira grande, e messer Giovanni Lupi un liuto grosso. E benchè fin allora l'avessi fatta nel modo appunto che ora viene in luce, nondimeno Giulio Caccini, detto Romano, il cui sommo valore è noto al mondo, fece l'aria di *Euridice* ed alcune del pastore e Ninfe del coro, e de' cori: *Al canto, al ballo sospirate;* e *Poichè gli eterni imperi*. E questo, perchè dovevano esser cantate da persone dipendenti da lui: le quali arie si leggono nella sua composta e stampata pur dopo che questa mia fu rappresentata a Sua Maestà Cristianissima.

Ricevetela però benignamente, cortesi lettori; e benchè

io non sia arrivato con questo modo fin dove mi pareva di poter giungere (essendo stato freno al mio corso il rispetto della novità), graditela in ogni modo; e forse avverrà che in altra occasione io vi dimostri cosa più perfetta di questa. Intanto mi parrà d'aver fatto assai avendo aperta la strada al valore altrui di camminare per le mie orme alla gloria, dove a me non è dato di poter prevenire. E spero che l'uso delle false, sonate e cantate senza paura discretamente ed appunto (essendo piaciute a tanti e sì valorosi uomini), non vi saranno[1] di noia massime nell'arie più meste e più gravi, d'*Orfeo*, d'*Arcetro* e di *Dafne*, rappresentata con molta grazia da Jacopo Giusti, fanciulletto lucchese. E vivete lieti.[2]

[1] *L'uso delle false sonate.... non vi saranno di noia*, ec. Concordanza del verbo con *false* piuttostochè con *uso*, come porterebbe una più rigorosa grammatica. Di tali modi si hanno parecchi esempi negli antichi, ma ti consiglio di non imitarli. Del resto, *falsa* è termine musicale che significa *disarmonia* o *discordanza*.

[2] Come per commento a questo scritto, che ha tanta importanza nella storia dell'arte musicale, vedi nell'*Antologia della Prosa italiana moderna*, da me pubblicata coi tipi stessi di questa Biblioteca, l'articolo di Luigi Settembrini intitolato *Il Melodramma*.

GABRIELLO CHIABRERA.

1. Fa il ritratto di sè medesimo.

Fu di comunale [1] statura, di pelo castagno, le membra ebbe ben formate; solamente ebbe difetto negli occhi, e vedea poco da lunge. [2] Ma altri non se ne avvedeva. Nella sembianza pareva pensoso; ma poi, usando con gli amici, era giocondo. Era pronto alla collera, ma appena ella sorgeva in lui, che ella si ammorzava. Pigliava poco cibo, nè dilettavasi molto ne' condimenti artificiosi; ben [3] beveva molto volentieri, ma non già molto; ed amava di [4] spesso cangiar vino ed anche bicchieri. Il sonno perder non poteva senza molestia. Scherzava parlando, ma d'altri non diceva male. A significare che alcuna cosa era eccellente, diceva ch'ella era poesia greca. Scherzava sul poetar suo in questa forma; diceva ch'egli seguía Cristoforo Colombo suo cittadino; [5] ch'egli voleva trovare nuovo mondo o affogare. Diceva, ancor cianciando, la poesia esser la dolcezza degli uomini, ma che i poeti erano la noia; e ciò diceva riguardando l'eccellenza dell'arte, e l'imperfezione degli artefici, [6] i quali infestano altrui col sempre recitare i suoi [7] componimenti:

[1] Oggi è più in uso *comune*.

[2] Stando all'uso dirai, nella prosa, più semplicemente *da lontano*, o anche *da lungi*.

[3] *Ben* qui sta per *bensì;* e in questo senso l'hanno spesso gli antichi, e può usarsi tuttavia.

[4] Il *di* riferiscilo a *cangiar* e non a *spesso*.

[5] Il Boccaccio e gli altri antichi dissero spesso *cittadino* per *concittadino*. In Dante e nel Petrarca si trova nello stesso senso *vicino*.

[6] Oggi in questo senso *artisti*, chè *artefici* si dicono più propriamente quelli che professano un'arte meccanica.

[7] *Suoi* per *loro* è latinismo rimasto oggi al volgo.

e di qui egli mai non parlava nè di versi nè di rime, se non era con molto domestici amici e molto intendenti di quello studio. Intorno agli scrittori, egli stimava ne' poemi narrativi Omero sopra a ciascuno, ed ammiravalo in ogni parte: e chi giudicava altramente egli in suo segreto stimava s' odorasse di sciocchezza. Di Virgilio prendeva infinita meraviglia nel verseggiare e nel parlar figurato. A Dante Alighieri dava gran vanto per la forza del rappresentare e particoleggiar le cose, le quali egli scrisse; ed a Lodovico Ariosto similmente. Per dimostrar che il poetare era suo studio, e che d' altro egli non si prezzava,[1] teneva dipinta, come sua impresa, una cetra e queste parole del Petrarca: *Non ho se non quest' una*. Prese gran diletto nel viaggiare, e tutte le città d' Italia egli vagheggiò, ma dimora non fece solo che[2] in due, Firenze e Genova. Del rimanente egli fu peccatore, ma non senza cristiana devozione; ebbe Santa Lucia per avvocata per ispazio di sessant' anni: due volte il giorno si raccomandava alla pietà di lei, nè cessò di pensare al punto ultimo della vita; anzi voleva che si scrivessero queste parole sul suo sepolcro: « Amico, Io vivendo cercava di conforto per lo monte Parnaso. Tu meglio consigliato fa di cercarne sul monte Calvario. »[3]

[1] Cioè, *pregiava*.
[2] *Solo che* vale *fuorchè*, e quest' ultimo è più in uso.
[3] Dalla *Vita del Chiabrera* scritta da lui stesso.

ALESSANDRO TASSONI.

1. Giudizio intorno a un poema sul Nuovo Mondo.

Vostra Signoria mi ha mandato due canti del suo poema, i quali non sono nè i primi nè seguíti.[1] L' uno contiene la descrizione d'una battaglia, e l'altro un accidente amoroso. Quanto al poema, io non posso giudicare quello ch'egli sia per essere, mentre non ne veggo nè principio, nè mezzo, nè fine. Ma poich'ella me ne mostra un braccio e una gamba, io discorrerò di quel braccio e di quella gamba per quello che sono; e forse dalla qualità loro si potrà anche venire in qualche cognizione della riuscita di tutto il corpo, come si narra che già al tempo antico i savii d'Egitto, veggendo una scarpa sola di Rodope, fecero giudizio della bellezza di tutto il corpo suo.

La prima cosa adunque, lo stile a me pare assai buono e corrente, e credo che l'uso continuo glielo farà anco migliore. Sonovi alcuni pochi luoghi espressi stentatamente, ma nella revisione Vostra Signoria avrà più facile e franca la vena da poterli mutare in meglio. Le comparazioni sono poche, e potrebbero essere alcune di loro più nobilmente spiegate. L'arditezza de' traslati alle volte ha qualche difficoltà, e sonovi alcune voci e frasi poco toscane[2] segnate in margine. Ma quello che più importa, Vostra Signoria, secondo l'uso moderno, ha premuto[3] più ne' concetti inutili che nelle cose essenziali, e seguíta (per

[1] Cioè, l'uno non fa séguito all'altro.
[2] Vedi pag. 461, nota 2.
[3] *Premere in* o *sopra una cosa* si adopera, come qui, anche nel senso di attendervi molto e con una specie di compiacenza.

quanto io posso giudicare) la via degli altri che trattano questa benedetta materia del Mondo Nuovo, che non son pochi. Perciocchè oltre il cavalier Stigliani, [1] che ne ha già dati fuori venti canti, e il Villafranchi, che avea ridotto a buon segno il suo poema quando morì, io so tre altri che trattano anche essi *eroicamente* lo stesso soggetto, e tutti dànno in questo, di volere imitare il Tasso nella *Gerusalemme* e Virgilio nell'*Eneide*, e niuno si ricorda dell' *Odissea*, la quale, se io non m'inganno, dovrebb' essere quella che servisse di faro a chi disegna di ridurre a poema epico la navigazione del Colombo nell' India occidentale.

Già per pubblica fama e per istorie notissime a tutto il mondo si sa che i popoli dell' India occidentale non avevano, all' arrivo del Colombo in quelle parti, nè ferro, nè cognizione alcuna di lui; [2] e che andavano tutti nudi, oltre all' essere di natura pusillanimi e vili, se ne vogliamo eccettuare i cannibali, i quali, benchè andassero nudi anch' essi, avevano nondimeno più del fiero, e combattevano con archi e saette di canna con punta avvelenata. A che dunque voler formare un eroe guerriero, dove non si poteva far guerra? o, facendosi, si faceva contro uomini disarmati, ignudi e paurosi? Non vede Vostra Signoria che questo è un confondere l' *Iliade* con la *Batracomiomachia*, e introdurre un Achille che divenga glorioso col far macello di rane? Vostra Signoria mi risponderà, che i suoi Indiani gli finge armati e bravi; e questo è forse ancor peggio, perciocchè ognuno sa certo che non avevano armi, e che non erano tali: onde esce apertamente dal verisimile; e l' intelletto non può gustare di cosa seria che abbia fondamento di falsità sì evidente; perchè la fantasia dalle cose notissime non estrae fantasmi diversi da quel che sono (ragione che intese anche, ma non la disse, Aristotile), oltre che parimente sa ognuno che il Colombo fu piuttosto gran prudente che gran guerriero.

Essendo dunque tutti gli altri popoli di quelle parti

[1] È quello stesso, a cui il Tasso, animandolo, indirizzò quel malinconico sonetto, che comincia: *Stiglian, quel canto onde, al Orfeo simile*, ec.

[2] *Di lui* conforme l' uso antico, non del tutto estinto nel popolo, per *di esso*, che è da preferire.

ignudi e vili, a me non pare che si possa far combattere il Colombo, eccetto che co' cannibali; i quali, benchè andassero anch' essi nudi, erano nondimeno tanto fieri e gagliardi, che combattendo con archi grandi e saette con punte di pietra avvelenate, si poteva dalla vittoria acquistare onore. Ma bisognerebbe avvertire di non introdurre, come gli altri, il Colombo con un esercito; perciocchè oltre l'esser chiarò ch'ei non condusse se non tre caravelle[1] con poca gente, mentre si mette in campo con un battaglione di cinque o seimila tra fanti e cavalli armati contro una moltitudine di gente ignuda, non gli si può fare acquistar fama eroica, sebbene i nemici fossero centomila; essendo cosa ordinaria che i pochi armati e bravi vincano i molti disarmati e inesperti. E per questo l'Ariosto quando introdusse il suo Orlando contro moltitudine vile, l'introdusse solo; però anche il Colombo, se non si vuole introdur solo, si dee almeno introdurre con così pochi compagni, che a quei compagni ed a lui sia glorioso ed eroico il vincere.

Quanto agli amori, ognuno sa parimente che le donne ritrovate dal Colombo erano brune, e andavano anch'esse ignude; però era vanità l'andar fingendo in loro bellezze diverse dal colore e dal costume di quelle parti. L'introdurre poi in India altra gente d'Europa diversa da quella del Colombo, che combatte con lui, è il maggior errore che si possa fare; venendosi, contra la storia, a levare a lui la gloria della sua vera azione eroica, che fu d'essere stato il primo, senza controversia, a tentare e scoprire il Mondo Nuovo.

Però quanto alle imprese gloriose ed eroiche del Colombo, io mi restringerei (come fece Omero, quand' egli cantò gli errori d'Ulisse) a fortune di mare, a contrasti e macchine di demoni, a incontri di mostri e incontri di maghi, a impeti di genti selvagge e a discordie e ribellioni de' suoi, che furono in parte cose vere; e negli amori andrei molto cauto per non uscire dal cerchio, e fingerei piuttosto le Indiane innamorate dei nostri che i nostri di loro, come nell'istoria si legge di Anacoana.[2] E quanto all'invenzione che hanno trovato alcuni

[1] Navi non grandi e velocissime.
[2] « Anacoana, vedova del re Magnana e sorella di Xaragua, indusse il fra-

di trasportare donne d'Europa in quelle parti su navi del Colombo, io l'ho per debole assai, e tanto maggiormente, sapendosi che il Colombo a fatica ritrovò uomini che il seguitassero in quel suo primo passaggio.[1]

tallo a sottomettersi agli Spagnuoli, dai quali poi con solenne perfidia fu accusata di ribellione ed appesa. » — Nota dell' Ambrosoli.

[1] Il volere, come fa qui il Tassoni, che il verosimile inventato dal poeta non contrasti al vero positivo della storia, era, per quel secolo, un gran passo nella critica letteraria e quasi un presentimento dei tempi nuovi. E veramente il Tassoni non solo è insigne come poeta eroicomico, ma ben anche come critico.

GALILEO GALILEI.

1. Delle opinioni inveterate.

Il dire che le opinioni più antiche e inveterate sieno le migliori, è improbabile: perchè, siccome d'un uomo particolare le ultime determinazioni pare che sieno le più prudenti, e che con gli anni cresca il giudizio, così dell'universalità degli uomini pare ragionevole che le ultime determinazioni sieno le più vere.[1]

[1] Il Galileo mira con questa sentenza a stabilire il progresso indefinito della mente umana, negando che le opinioni antiche debbano aversi sempre per vere, e accettarsi così senza esame, non per altra ragione se non perchè sono antiche; come se nell'antichità stesse il criterio del vero. La tradizione può esser lume alla mente, ma non dee farsene catena. Pensiero questo che nessuno oserebbe di mettere in dubbio oggi, ma che pure era, se non a parole, negato spesso nel fatto dagli scienziati e filosofi di quel tempo; i quali alle scoperte fatte da Galileo sperimentando e ragionando sulle cose sperimentate eran soliti di opporre non altre esperienze nè altre ragioni, ma le sentenze e le opinioni di filosofi antichi e specialmente di Aristotile. E veramente il Medio Evo nella scienza non era per anche finito: il principio di autorità teneva ancora serve le menti. Il più dei dotti accoglievano religiosamente la scienza antica, nè osavano di fare un passo più in là, e tanto meno di dubitare che una sola sentenza di Aristotile potesse essere non vera. Per loro Aristotile non poteva ingannarsi, essendo l'autore della *Logica*. La scienza era tutta in lui; egli era la scienza. Per impararla bastava quindi studiare i libri di lui: i fatti dovevano di necessità concordare con le sue dottrine, e non era perciò necessario di studiarli in sè stessi. Non si trattava, secondo costoro, di formare e neanche di ampliare una scienza; si trattava di apprenderla bell'e fatta e perfetta su pochi libri o anche sopra un libro solo. Ed alcuni di essi giunsero a tal segno di follia, che, messi alle strette tra un fatto che vedevano e le parole d'Aristotile, negavano piuttosto di credere a quello che a queste. « Mi trovai un giorno (dice il Salviati nel dialogo di Galileo de' *Massimi Sistemi*, giornata II) in casa di un medico molto stimato in Venezia, dove alcuni per istudio e altri per curiosità convenivano talvolta a vedere qualche taglio di notomia per mano di uno veramente non meno dotto che diligente e pratico notomista. Ed accadde quel giorno che si andava cercando l'origine e il nascimento dei nervi, sopra di che è famosa controversia tra i medici Galenisti ed i Peripatetici; e mostrando il notomista come partendosi dal cervello e passando per la nuca il grandissimo ceppo dei

2. Il gran libro dell' universo.

La filosofia è scritta in questo grandissimo libro che continuamente ci sta aperto innanzi agli occhi, io dico l'universo; ma non si può intendere, se prima non s'impara a intendere la lingua, e conoscere i caratteri ne' quali è scritto. Egli è scritto in lingua matematica; e i caratteri sono triangoli, cer-

nervi, si andava poi distendendo per la spinale e diramandosi per tutto il corpo.... vòltosi ad un gentiluomo ch' egli conoscea per filosofo peripatetico, e per la presenza del quale egli aveva con istraordinaria diligenza scoperto e mostrato il tutto, gli domandò s' ei restava ben pago e sicuro l' origine dei nervi venir dal cervello e non dal cuore: al quale il filosofo, dopo essere stato sopra di sè, rispose: — Voi mi avete fatto vedere questa cosa talmente aperta e sensata, che quando il testo d' Aristotile non fosse in contrario, che apertamente dice i nervi nascer dal cuore, bisognerebbe per forza confessarla per vera. — »

Un altro errore, anzi la radice di tutti gli errori metodici di tali filosofi, che immeritamente si dicevano seguaci del grande Stagirita, stava in questo: essi si erano dati a credere di conoscere le essenze delle cose, e dalle idee di tali essenze che si erano fitti nel cervello, cavandole, e anche a sproposito, dalla parte più ideale e poetica dell' antica metafisica, pretendevano di dedurre per mezzo di ragionamenti astratti, come se si trattasse di matematica pura, e senza quindi curarsi per niente dell' osservazione e dell' esperienza, i modi che le cose reali dovevano o non dovevano avere: insomma, invece di adattare la dottrina alla realtà o, meglio, cavarla da essa, si sforzavano di adattare la realtà ad una dottrina già stabilita, almeno nelle parti sue essenziali, *a priori*. « Secondo voi (diceva loro Galileo) la natura prima fece i cervelli agli uomini, e poi dispose le cose secondo la capacità dei loro intelletti; ma io stimo piuttosto la natura aver fatto prima le cose a suo modo, e poi fabbricati i cervelli umani abili a poter capire, ma però con fatica grande, alcune cose de' suoi segreti. » Ora l' opera principale, cui attese Galileo, chi lo riguardi come filosofo, fu di emancipare la scienza dal principio di autorità e dalla tradizione malintesa, fondandola interamente sull' osservazione de' fatti, per mezzo della quale soltanto l' intelletto può salire ragionando alla scoperta delle leggi che gli governano, e dando e applicando i canoni più essenziali e più sicuri del metodo sperimentale. A' giorni nostri i principii metodici professati e insegnati da lui (e ciò specialmente si deve a lui stesso ed alla sua scuola) sembrano spesso di evidenza immediata, tanto che alcuna volta, a gardargli in sè stessi senz' altra considerazione, non si comprende com' egli abbia creduto necessario di fermarcisi sopra così a lungo, svolgendoli minutamente e in tutti i loro particolari; ma in quel tempo essi sembravano nuovi, bisognosi di prove, ed era il dimostrarli molto pericoloso. Si trattava niente meno che di difendere la libertà del pensiero scientifico dinanzi ad uomini, che, per un deplorabile errore, o per passione di setta, credevano di doverla combattere come nemica, e disgraziatamente avevano in mano la forza.

Queste cose ho voluto dire per preparare i giovani a studiare, secondo il vero intento del loro Autore, gli scritti galileiani che ho raccolti in queste pagine; ed a tal fine io mi sono ingegnato che questi e per la loro qualità e per l' ordine, nel quale gli ho disposti, potessero porgere un concetto assai esatto e compiuto de' principii e canoni metodici del sommo scienziato e filosofo.

chi ed altre figure geometriche: senza i quali mezzi è impossibile intenderne umanamente parola; senza questi è un aggirarsi veramente per un oscuro laberinto.

3. Del cercare i segreti della natura nei libri piuttosto che nella natura stessa.

Fannosi liti e dispute sopra l'interpretazione d'alcune parole d'un testamento d'un tale, perchè il testatore è morto; chè, se fosse vivo, sarebbe pazzía il ricorrere ad altri che a lui medesimo per la determinazione del senso di quanto egli aveva scritto. Ed in simil guisa è semplicità l'andar cercando i sensi delle cose della natura nelle carte di questo o di quel filosofo, più che nell'opere della natura, la quale vive sempre, ed operante ci sta presente davanti agli occhi, veridica ed immutabile in tutte le cose sue.

4. Sul medesimo argomento.

Io non posso non ritornare a maravigliarmi che pur il Sarsi voglia persistere a provarmi per via di testimoni quello che io posso ad ogni ora veder per via d'esperienza. Si esaminano i testimoni nelle cose dubbie passate e non permanenti, e non in quelle che sono in fatto e presenti. E così è necessario che il giudice cerchi per via di testimoni sapere se è vero che iernotte Pietro ferisse Giovanni, e non se Giovanni sia ferito, potendo vederlo tuttavia. Ma più dico, che anche nelle conchiusioni, delle quali non si potesse venire in cognizione se non per via di discorso, poco più stima farei dell'attestazione di molti, che di quella di pochi: essendo sicuro che il numero di quelli che nelle cose difficili discorron bene, è minore assai di quelli che discorron male. Se il discorrere circa un problema difficile fosse come il portar pesi, dove molti cavalli porteranno più sacca di grano che un caval solo, io acconsentirei che i molti discorsi facesser più che un solo; ma il discorrere è come il correre, e non come il portare; ed un caval barbero solo correrà più che cento frisoni. [1]

[1] A questo luogo di Galileo può servire come d'illustrazione e commento

5. Come sia temeraria follía fare la capacità umana misura di quanto possa operar la natura.

Estrema temerità mi è parsa sempre quella di coloro che vogliono far la capacità umana misura di quanto possa e sappia operare la natura; dovecchè, all'incontro, e' non è effetto alcuno in natura per minimo ch' e' sia, all' intera cognizione del quale possano arrivare i più speculativi ingegni. Questa così vana presunzione d' intendere il tutto non può aver principio da altro che dal non avere inteso mai nulla. Perchè quando altri avesse sperimentato una volta sola a intender perfettamente una sola cosa, ed avesse gustato veramente com' è fatto il sapere, conoscerebbe come dell' infinità dell' altre conclusioni niuna ne intende.

6. Vanità di certi giudizii sopra la perfezione delle cose.

Non sono io che voglia che il cielo, come corpo nobilissimo, abbia ancora figura nobilissima, quale è la sferica perfetta; ma Aristotile. Ed io, quanto a me, non avendo mai letto le croniche e le nobiltà particolari delle figure, non so quali di esse sieno più o men nobili, più o men perfette; ma credo che tutte sieno antiche e nobili a un modo, o, per dir meglio, che quanto a loro non sieno nè nobili e perfette, nè ignobili ed imperfette; se non in quanto, per murare, credo che le quadre sieno più perfette che le sferiche; ma per ruzzolare, o condurre i carri, stimo più perfette le tonde che le triangolari.

7. Falso giudizio intorno alla corruzione delle cose.

Se quella che viene chiamata corruzione fusse annichilazione, avrebbero i Peripatetici qualche ragione a esserle così nemici; ma se non è altro che una mutazione, non merita tanto odio. Nè parmi che ragionevolmente alcuno si querelasse della corruzione dell' uovo, mentre di quello si genera il pulcino. Io

il seguente pensiero del Leopardi: « Nelle cose occulte vede meglio sempre il minor numero, nelle palesi il maggiore. »

dubito che il voler noi misurare il tutto con la scarsa misura nostra ci faccia incorrere in strane fantasíe, e che l'odio nostro particolare contro alla morte ci renda odiosa la fragilità.[1] Tuttavia non so, dall'altra banda, quanto per divenir manco mutabili ci fosse caro l'incontro di una testa di Medusa, che ci convertisse in un marmo o in un diamante, spogliandoci de' sensi e di altri moti, li quali, senza le corporali alterazioni, in noi sussister non potrebbono.[2]

8. L'uomo non può conoscere le essenze delle cose.

O noi vogliamo, speculando, tentar di penetrare l'essenza vera ed intrinseca delle sostanze naturali, o noi vogliamo contentarci di venire in notizia di alcune loro affezioni.[3] Il tentar l'essenza l'ho per impresa non meno impossibile e per fatica non men vana, si nelle prossime sostanze elementari, come nelle remotissime e celesti. E a me pare essere egualmente ignaro della sostanza della terra, che della luna; delle nubi elementari, che delle macchie del sole. Nè vedo che nell'intender queste sostanze vicine non abbiamo altro vantaggio, che la copia de' particolari, ma tutti egualmente ignoti; pe' quali andiamo vagando, trapassando, con pochissimo o niun acquisto, dall'uno all'altro. E, se domandando io qual sia la sostanza delle nugole, mi sarà detto che è un vapore umido; io di nuovo desidererò sapere che cosa sia il vapore. Mi sarà per avventura insegnato esser acqua, per virtù del caldo, attenuata ed in quello risoluta: ma io, ugualmente dubbioso di ciò che sia l'acqua, ricercandolo, intenderò finalmente esser quel corpo fluido che scorre per i fiumi, e che noi continuamente maneggiamo e trattiamo. Ma tal notizia dell'acqua è solamente più vicina e dipendente da più sensi, ma non più intrinseca di quella che io aveva per avanti delle nugole.[4] E nello stesso modo non più

[1] Guarda alla profonda verità di questo pensiero.
[2] Oggi *potrebbero*.
[3] *Affezioni*, dal latino *afficere*, vale: *qualità*, *modi di essere*.
[4] Dirai: Ma oggi conosciamo i componenti dell'acqua. — Sta bene; ma non conosciamo però l'essenza dell'idrogeno, nè quella dell'ossigeno; e Galileo ha sempre ragione.

intendo della vera essenza della terra o del fuoco, che della luna o del sole.

Ma se vorremo fermarci nell'apprensione di alcune affezioni, non mi par che sia da disperar di poter conseguirle anco nei corpi lontanissimi da noi, non meno che nei prossimi, anzi talora per avventura più esattamente in quelli che in questi. E chi non intende meglio i periodi dei movimenti dei pianeti, che quelli dell'acque di diversi mari? chi non sa che molto prima e più speditamente fu compresa la figura sferica nel corpo lunare, che nel terrestre? E non è ancora controverso se la stessa terra resti immobile, oppur vadia[1] vagando, mentre che noi siamo certissimi dei movimenti di non poche stelle?

9. Per avvezzarsi a ragionar bene non basta imparar le regole logiche.

La logica è l'organo, col quale si filosofa; ma siccome può essere che un artefice sia eccellente in fabbricare organi, ma indotto nel sapergli sonare; così può essere un gran logico, ma poco esperto nel sapersi servire della logica. Siccome ci son molti che sanno per lo senno a mente[2] tutta la poetica, e son poi infelici nel comporre quattro versi solamente; altri posseggono tutti i precetti del Vinci,[3] e non saprebber poi dipingere uno sgabello. Il suonar l'organo non s'impara da quelli che sanno far organi, ma da chi gli sa suonare; la poesia s'impara dalla continua lettura de' poeti; il dipingere s'apprende nel continuo disegnare e dipingere; il dimostrare, dalla lettura de' libri pieni di dimostrazioni, che sono i matematici soli e non i logici.[4]

[1] *Vadia* per *vada* oggi è usato solo dal volgo.

[2] *Saper per lo senno a mente*, modo oggi poco usato, vale: *avere esattamente nella memoria*.

[3] Vedi pag 167 e seg.

[4] Galileo, per la materia che qui aveva alle mani, doveva opporre a' libri di logica quelli di matematica soltanto; del resto, ogni scienza ha le sue dimostrazioni, sebbene di natura diversa dalle dimostrazioni matematiche.

10. Come la natura tenga diverse vie nel produrre i suoi effetti, e come, non col ragionamento astratto, ma solo col mezzo della esperienza si arrivi a conoscerne alcune.

Parmi d'aver per lunghe esperienze osservato, tale esser la condizione umana intorno alle cose intellettuali, che quanto altri men ne intende e ne sa, tanto più risolutamente voglia discorrerne; e che all'incontro la moltitudine delle cose conosciute ed intese renda più lento ed irresoluto al sentenziare circa qualche novità.

Nacque già in un luogo assai solitario un uomo dotato dalla natura di un ingegno perspicacissimo e d'una curiosità straordinaria: e per suo trastullo allevandosi diversi uccelli, gustava molto del lor canto, e con grandissima maraviglia andava osservando con che bell'artifizio colla stess'aria, colla quale respiravano, ad arbitrio loro formavano canti diversi, e tutti soavissimi. Accadde che una notte, vicino a casa sua, sentì un delicato suono: nè potendo immaginar che fosse altro che qualche uccelletto, si mosse per prenderlo. E venuto nella strada, trovò un pastorello, che soffiando in certo legno forato, e movendo le dita sopra il legno, ora serrando ed ora aprendo certi fori che vi erano, ne traeva quelle diverse voci, simili a quelle d'un uccello, ma con maniera diversissima. Stupefatto, e mosso dalla sua natural curiosità, donò al pastore un vitello per aver quello zufolo: e ritiratosi in sè stesso, e conoscendo che se non si abbatteva a passar colui, egli non avrebbe mai imparato che ci erano in natura due modi di formar voci e canti soavi, volle allontanarsi da casa, stimando di potere incontrare qualche altra avventura. Ed occorse il giorno seguente, che passando presso a un piccolo tugurio sentì risuonarvi dentro una simil voce; e per certificarsi se era uno zufolo o pure un merlo, entrò dentro; e trovò un fanciullo, che andava con un archetto, ch'ei teneva nella man destra, segando alcuni nervi tesi sopra certo legno concavo, e con la sinistra intonava lo strumento, e vi andava sopra movendo le dita, e senz'altro fiato ne traeva voci diverse, e molto soavi.

Or qual fosse il suo stupore, giudichilo chi partecipa dell'ingegno e della curiosità che aveva colui. Il qual vedendosi sopraggiunto da due nuovi modi di formar la voce ed il canto, tanto inopinati, cominciò a creder che altri ancora ve ne potessero essere in natura. Ma qual fu la sua maraviglia, quando, entrando in certo tempio, si mise a guardar dietro alla porta per veder chi aveva sonato, e s'accorse che il suono era uscito dagli arpioni e dalle bandelle nell'aprir la porta! Un'altra volta spinto dalla curiosità entrò in un'osteria; e credendo d'aver a vedere uno, che coll'archetto toccasse leggermente le corde di un violino, vide uno che fregando il polpastrello d'un dito sopra l'orlo d'un bicchiero[1] ne cavava soavissimo suono. Ma quando poi gli venne osservato che le vespe, le zanzare e i mosconi, non, come i suoi primi uccelli, col respirare, formavano voci interrotte, ma col velocissimo batter dell'ali rendevano un suono perpetuo, quanto crebbe in esso lo stupore, tanto si scemò l'opinione ch'egli avea circa il sapere come si generi suono. Nè tutte l'esperienze già vedute sarebbono state bastanti a fargli comprendere o credere che i grilli, giacchè non volavano, potessero, non col fiato, ma collo scuoter l'ali, cacciar sibili così dolci e sonori. Ma quando ei si credeva non poter esser quasi possibile che vi fossero altre maniere di formar voci, dopo d'avere, oltre ai modi narrati, osservato ancora tanti organi, trombe, pifferi, strumenti da corde di tante e tante sorte, e sino a quella linguetta di ferro, che sospesa fra i denti si serve, con modo strano, della cavità della bocca per corpo della risonanza, e del fiato per veicolo del suono;[2] quando, dico, ei credeva d'aver veduto il tutto, trovossi più che mai rinvolto nell'ignoranza e nello stupore, nel capitarli in mano una cicala, e che, nè per serrarle la bocca, nè per fermarle l'ali, poteva nè pur diminuire il suo altissimo stridore; nè le vedeva muovere squame, nè altra parte; e che finalmente alzandole il casso del petto, e vedendovi sotto alcune cartilagini dure, ma sottili, e credendo che lo strepito derivasse dallo scuoter di quelle, si ridusse a romper-

[1] Più comune *bicchiere*; e dicasi lo stesso di altri sostantivi aventi la medesima uscita, come: *cavaliere*, *paniere*, *mestiere*, ec.

[2] Istrumento fanciullesco noiosissimo detto *scacciapensieri*.

le, per farla chetare, e tutto fu invano, sinchè spingendo l'ago più a dentro non le tolse, trafiggendola, colla voce la vita; sicchè nè anco potè accertarsi se il canto derivava da quelle. Onde si ridusse a tanta diffidenza del suo sapere, che domandato come si generavano i suoni, generosamente [1] rispondea di sapere alcuni modi, ma che teneva per fermo, potervene essere cento altri incogniti ed inopinanti.

Io potrei con molti altri esempi spiegar la ricchezza della natura nel produr suoi effetti con maniere inescogitabili da noi; quando il senso e l'esperienza non lo ci mostrasse. La quale anco talvolta non basta a supplire alla nostra incapacità. [2]

11. La sapienza di Dio si scorge in tutte le sue fatture.

Il proibire tutta la scienza (*cioè tutto il sistema Copernicano*) che altro sarebbe che un riprovar cento luoghi delle sacre lettere, i quali c' insegnano come la gloria e la grandezza del sommo Dio mirabilmente si scorga in tutte le sue fatture, e divinamente si legga nell' aperto libro del cielo? [3] Nè sia chi creda che la lettura degli altissimi concetti che sono scritti in quelle carte finisca nel solo veder lo splendor del sole e delle stelle ed il lor nascere ed ascondersi (che è il termine sin dove penetrano gli occhi dei bruti e del vulgo), ma vi son dentro misteri tanto profondi e concetti tanto sublimi, che le vigilie, le fatiche e gli studii di cento e cento acutissimi ingegni non gli hanno ancora interamente penetrati con l' investigazioni continuate per migliaia d' anni. E credan pure gl' idioti che, siccome quello che gli occhi loro comprendono nel riguardar l' aspetto esterno d' un corpo umano, è piccolissima cosa in comparazione degli ammirandi artificii che in esso ritrova un esquisito e diligente anatomista e filosofo, mentre va investigando l' uso di tanti

[1] Ingenuamente.

[2] Anche con questo bell' apologo Galileo mira a combattere argutamente quegli scienziati e filosofi de' tempi suoi, che nello studio delle cose della natura credevano poter ottenere l' intento con un metodo deduttivo e ideale, invece di ricorrere al metodo induttivo, che si fonda sulla osservazione e sulla esperienza di fatti reali.

[3] Bel modo che ha del dantesco.

muscoli, tendini, nervi ed ossi, esamimando gli ufficii del cuore e degli altri membri principali, ricercando le sedi delle facoltà vitali, risecando ed osservando la maravigliosa struttura degli istrumenti dei sensi e, senza finir mai di stupirsi e di appagarsi, contemplando i ricetti dell' immaginazione, della memoria e del discorso;[1] così quello che il puro[2] senso della vista rappresenta è come nulla in proporzione dell' alte maraviglie, che, mercè delle lunghe ed accurate osservazioni, l' ingegno degl' intelligenti scorge nel cielo.

12. Come le scienze naturali sieno indipendenti dalla teologia.

Io dubiterei che potesse cader qualche poco di equivocazione, mentre che non si distinguessero le preminenze, per le quali la sacra teologia è degna del titolo di regina. Imperocchè ella potrebbe esser tale, ovvero perchè quello che da tutte le altre scienze viene insegnato si trovasse compreso e dimostrato in lei, ma con mezzi più eccellenti e con più sublime dottrina, nel modo che, per esempio, le regole del misurare i campi e del conteggiare molto più eminentemente si contengono nell' aritmetica e geometria di Euclide, che nelle pratiche degli agrimensori e de' computisti; ovvero perchè il soggetto, intorno al quale si occupa la teologia, superasse di dignità tutti gli altri soggetti che sono materia delle altre scienze; ed anche perchè i suoi insegnamenti procedessero con mezzi più sublimi. Che alla teologia convenga il titolo e l' autorità regia nella prima maniera, non credo che possa essere affermato per vero da quei teologi che avranno qualche pratica nelle altre scienze: de' quali nessuno (crederò io) dirà, che molto più eccellentemente ed esattamente si contenga la geometria, l' astronomia, la musica e la medicina ne' libri sacri, che in Archimede, in Tolomeo, in Boezio, in Galeno. Però pare che la regia sopreminenza se gli[3] debba nella seconda maniera, cioè per l' altezza

[1] Ragione, ragionamento.
[2] Solo.
[3] *Gli* per *le* come nell' uso vivo toscano.

del suggetto e per l'ammirabile insegnamento delle divine rivelazioni, in quelle conclusioni che per altri mezzi non potevano dagli uomini esser comprese, e che sommamente concernono all'acquisto dell'eterna beatitudine. Ora se la teologia, occupandosi nelle altissime contemplazioni divine, e risedendo per dignità nel trono regio (per lo che ella è fatta di somma autorità) non discende alle più basse ed umili speculazioni delle inferiori scienze, anzi quelle non cura, come non concernenti alla beatitudine; non dovrebbono i professori di quella arrogarsi l'autorità di decretare nelle professioni non esercitate e studiate da loro. Perchè questo sarebbe come se un Principe assoluto, conoscendo di poter liberamente comandare e farsi ubbidire, volesse (non essendo egli nè medico nè architetto) che si medicasse e fabbricasse a modo suo, con grave pericolo della vita de' miseri infermi e manifesta rovina degli edifizii.[1]

13. Quanto sia grande l'acutezza dell'ingegno umano.

Io son molte volte andato meco medesimo considerando, quanto grande sia l'acutezza dell'ingegno umano; e mentre io discorro per tante e tanto maravigliose invenzioni trovate dagli uomini, sì nelle arti come nelle lettere, e poi fo riflessione sopra il saper mio, tanto lontano dal potersi prometter non solo di ritrovarne alcuna di nuovo, ma anco di apprendere delle già ritrovate, confuso dallo stupore ed afflitto dalla disperazione, mi reputo poco meno che infelice. S'io guardo alcuna statua delle eccellenti, dico a me medesimo: E quando sapresti levare il soverchio da un pezzo di marmo, e scoprire sì bella figura che vi era nascosa?[2] Quando mescolare e distendere sopra una tela o parete colori diversi, e con essi rappresentare tutti gli oggetti visibili, come un Michelagnolo, un Raffaello, un Tiziano? S'io guardo quel che hanno ritrovato gli uomini nel compartir gl'intervalli musici, nello stabilir precetti e regole per potergli maneggiar con diletto mirabile del-

[1] Vedi con quanta giustezza di pensiero e temperanza di espressioni tratti una materia di per sè delicata ed a que' tempi molto pericolosa.
[2] Questo bel concetto è di Michelangelo.

l'udito, quando potrò io finir di stupire? Che dirò dei tanti e sì diversi strumenti? La lettura dei poeti eccellenti di qual meraviglia riempie chi attentamente considera l'invenzion de' concetti e la spiegatura[1] loro? Che diremo dell'Architettura? che dell'Arte navigatoria? Ma sopra tutte le invenzioni stupende, qual'eminenza di mente fu quella di colui, che s'immaginò di trovar modo di comunicare i suoi più reconditi pensieri a qualsivoglia altra persona, benchè distante per lunghissimo intervallo di luogo e di tempo? parlare con quelli, che son nelle Indie; parlare a quelli, che non sono ancora nati, nè saranno se non di qua a mille e diecimila anni? e con qual facilità? con i varii accozzamenti di venti caratteruzzi sopra una carta.

14. Sopra l'autorità di Aristotele. Lettera a Fortunio Liceti.

La gratissima di V. S. molto illustrissima ed eccellentissima delli 7 stante, piena di termini cortesi ed affettuosissimi, mi è stata resa[2] questo giorno; e, non avendo io altro tempo di risponderle fuorchè poche ore che restano sino a notte, per non differire la risposta una settimana più in là, cerço di satisfare questo obbligo, benchè succintamente, ma però con pure e semplici parole.

A quello che V. S. Eccellentissima insieme meco[3] grandemente desidera, cioè che in dispute di scienze si osservino quei più cortesi e modesti termini che in materia sì veneranda (quale è la sacra Filosofia) si convengono, li do parola di non mi separare pure un dito dal suo ingenuo ed onorato stile; per il che fare userò li stessi titoli, attributi ed encomii di onorevolezza verso la persona sua, che ella verso di me ha umanamente adoperati; benchè molto più a lei che a me, e molto più eccellenti si converrebbero; ma la sua singolar cortesía non mi ha lasciato di potere usarne maggiori.

Mi giunse grato il sentire che V. S. Eccellentissima insieme

[1] Più comune *spiegazione*.
[2] *Resa* latinismo non molto usato per *consegnata* o *recapitata*.
[3] Più usato *insieme con me*, o semplicemente *meco*.

con molti altri (sì come ella dice) mi tenga per avverso alla Peripatetica filosofia, perchè questo mi dà occasione di liberarmi da cotal nota (chè tale la stimo io) e di mostrare quale io internamente sono ammiratore di un tanto uomo, quale è Aristotele. Mi contenterò bene in questa strettezza di tempo accennare con brevità quello che penso con più tempo di poter più diffusamente e manifestamente dichiarare e confermare. Io stimo (e credo che essa ancora stimi) che l'esser veramente peripatetico, ovvero filosofo Aristotelico, consista principalissimamente nel filosofare conforme alli aristotelici insegnamenti, procedendo con quei metodi e con quelle vere supposizioni e principii, sopra i quali si fonda lo scientifico discorso, supponendo quelle generali notizie, il deviar dalle quali sarebbe grandissimo difetto. Tra queste supposizioni è tutto quello che Aristotele c'insegna nella sua *Dialettica* attenente al farci cauti nello sfuggire le fallacie del discorso, indirizzandolo e addestrandolo a bene sillogizzare e dedurre dalle premesse concessioni la necessaria conclusione; e tal dottrina riguarda alla forma del dirittamente argumentare. In quanto a questa parte, credo di avere appreso dalli innumerabili progressi matematici puri, non mai fallaci, tal sicurezza nel dimostrare che, se non mai, almeno rarissime volte io sia nel mio argomentare cascato in equivoci. Fin qui dunque io sono Peripatetico. Tra le sicure maniere per conseguire la verità è l'anteporre le esperienze a qualsivoglia discorso, non essendo noi sicuri che in esso, almanco copertamente, non sia contenuta la fallacia, e non essendo probabile [1] che una sensata esperienza sia contraria al vero: e questo è pure precetto stimatissimo da Aristotele, e di gran lunga anteposto al valore e alla forza dell'autorità di tutti gli uomini del mondo, la quale [2] V. S. medesima ammette che non pure non dobbiamo cedere all'autorità di altri, ma dobbiamo negarla a noi medesimi, qualunque volta incontriamo il senso mostrarci il contrario.

Or qui, Eccellentissimo Signore, sia detto con buona pace di V. S., mi par d'essere giudicato per contrario al filosofar

[1] *Non essendo probabile* qui vale *non potendo approvarsi*, o, meglio, *non volendo ammettersi*.

[2] Questo *la quale* c'è di più.

peripatetico da quelli che sinistramente si servono del sopradetto precetto purissimo e sicurissimo, cioè che vogliono che il ben filosofare sia il ricevere e sostenere qualsivoglia detto e proposizione scritta da Aristotele, alla cui assoluta autorità si sottopongono, e per mantenimento della quale si riducono a negare esperienze sensate, o a dare strane interpretazioni a' testi di Aristotele, per dichiarazione e limitazione dei quali bene spesso farebbero dire al medesimo Filosofo altre cose non meno stravaganti, e sicuramente lontane dalla sua immaginazione. Non repugna che un grande artefice abbia sicurissimi e perfettissimi precetti dell'arte sua, e che talvolta nell'opera erri in qualche particolare: come, per esempio, che un musico o un pittore, possedendo i veri precetti dell'arte, faccia nella pratica qualche dissonanza, o inavvertentemente alcuno errore di prospettiva. Io dunque, perchè so che tali artefici non pure possedevano i veri precetti, ma essi medesimi ne erano stati gl'inventori, vedendo qualche mancamento in alcuna delle loro opere, devo riceverlo per ben fatto e degno d'esser sostenuto ed imitato, in virtù dell'autorità di quelli? Qui certo io non presterò il mio assenso. Voglio aggiungere per ora questo solo, che io mi rendo sicuro che, se Aristotele tornasse al mondo, egli riceverebbe me tra i suoi seguaci in virtù delle mie poche contraddizioni, ma ben concludenti, molto più che moltissimi altri che, per sostenere ogni suo detto per vero, vanno espiscando[1] dai suoi testi concetti che mai non li saríano caduti in mente. E quando Aristotele vedesse le novità scoperte novamente in cielo, dove[2] egli affermò quello essere inalterabile e immutabile, perchè niuna alterazione vi si era sino allora veduta, indubitatamente egli mutando opinione direbbe ora il contrario: chè ben si raccoglie che, mentre ei dice il cielo esser inalterabile, perchè non vi si è veduto alterazione, direbbe ora essere alterabile, perchè alterazioni vi si scorgono. Si fa l'ora tarda, e io entrerei in un pelago larghissimo, se io volessi produr tutto quello che in tale occasione mi é passato più oltre per la mente; però mi riserverò ad altra occasione.

[1] *Espiscando* latinismo disusato per *indagando*, *ricercando con cura e diligenza*, e simili.

[2] *Dove* per *dovecchè*, e sono tuttedue dell'uso vivo.

Quanto all' avermi V. S. Eccellentissima attribuito opinioni non mie, ciò può essere accaduto, perch'ella ne abbia prese alcune attribuitemi da altri, ma non già scritte da me: come, per esempio, che per detto del filosofo Lagalla io tengo la luce esser corporea; mentre che nel medesimo Autore si scrive aver io sempre ingenuamente confessato di non saper che cosa sia la luce: e così il prendere come risolutamente primarii miei pensieri alcuni portati dal signor Mario Guiducci, potrebbe esser che io non ci avessi avuto parte, benchè io mi reputo a onore che si creda tali concetti esser miei, stimandoli io veri e nobili.

Circa l' esser per avventura parso prolisso nel rispondere alle sue obbiezioni, non lo ascrivo io a minimo nèo, nè pur a ombra d' indignazione in V. S. Eccellentissima, sì come nè anco in me a mancamento, se non quanto con minor tedio del lettore avrei potuto esprimere i miei sensi; ma la mia natural durezza nel dichiararmi mi fa talvolta traboccare dove io non vorrei: oltrechè, sia per la nostra concertata filosofica e amichevole libertà lecito di piacevolmente dire; quando ella paragonasse la moltiplicità e lunghezza delle opposizioni che ella fa all' unica mia proposizione del candore lunare distesa in pochissimi versi, paragonasse, dico, con la lunghezza delle mie risposte, forse ella non troverebbe la proporzione dei suoi detti ai miei minore della proporzione dei versi della mia lettera ai versi che le sue istanze contengono; ma queste son coserelle da non prenderle altro che per ischerzo. Piacemi grandemente che ella applauda al mio pensiero, di ridurre in altra lettera le mie risposte, inviandole a lei medesima, dove averò campo di non mi lasciar vincere in usar termini di reverenza al suo nome, benchè io sia certo di dover esser di lunga mano superato in dottrina dal suo elevato ingegno. Potrebbe bene accadere che il mio infortunio, di avere a servirmi delli occhi e della penna di altri, con troppo tedio dello scrittore prolungasse qualche giorno di più quello che in altri tempi per me stesso avrei spedito in pochi giorni, e ella, per la prontezza e intimità del suo ingegno, in poche ore. Viva felice e mi continui la sua buona grazia, da me per favorevole fortuna stimata e pregiata, e il Signore la prosperi.

Arcetri, 15 di settembre 1640.

VINCENZO VIVIANI.



1. Dell'ingegno e del carattere di Galileo Galilei.

Fu il signor Galileo di gioviale e giocondo aspetto, massime in sua vecchiezza; di corporatura quadrato; di giusta statura; di complessione, per natura, sanguigna, flemmatica e assai forte, ma per le fatiche e travagli sì dell'animo come del corpo accidentalmente debilitata; onde spesso riducevasi in istato di languidezza. Fu esposto a molti mali accidenti ed effetti ipocondriaci, e più volte assalito da gravi e pericolose malattie, cagionate in gran parte da' continui disagii e vigilie nelle osservazioni celesti, per le quali bene spesso impiegava le notti intere. Fu travagliato per più di quarantotto anni della sua età, fino all'ultimo della vita, di acutissimi dolori e punture che acerbamente lo molestavano, nelle mutazioni de' tempi, in diversi luoghi della persona; originate in lui dall'essersi ritrovato, insieme con due nobili amici suoi, ne' caldi ardentissimi d'estate in una villa del contado di Padova; dove postisi in una stanza assai fresca, per fuggir l'ore più noiose del giorno, e quivi addormentatisi tutti, fu inavvertentemente da un servo aperta una finestra, per la quale solevasi, sol per delizia, sprigionare un perpetuo vento artifizioso, generato da moti e cadute d'acque che quivi appresso scorrevano. Questo vento, come fresco e umido di soverchio, trovando i corpi loro alleggeriti di vestimenti, nel tempo di due ore che riposarono, introdusse pian piano in loro così mala qualità per le membra, che svegliandosi, chi con torpedini e rigori per la vita, e chi con dolori intensissimi nella testa e con altri accidenti, tutti caddero in gravissime infermità; per le quali

uno de' compagni in pochi giorni se ne morì, l'altro perdè l'udito e non visse gran tempo; e il signor Galileo ne cavò la suddetta indisposizione, della quale mai non potè liberarsi.

Non provò maggior sollievo nelle passioni[1] dell'animo, nè miglior preservativo della sanità, che nel godere dell'aria aperta. E per ciò, dal suo ritorno di Padova, abitò quasi sempre lontano dagli strepiti della città di Firenze, per le ville d'amici, o in alcune ville vicine di Bellosguardo o d'Arcetri, dove con tanto maggior soddisfazione ei dimorava, quanto che gli pareva che la città fosse in certo modo la prigione degl'ingegni speculativi, e che la libertà della campagna fosse il libro della natura sempre aperto a chi, con gli occhi dell'intelletto, gustava di leggerlo e di studiarlo:[2] dicendo che i caratteri e l'alfabeto con che era scritto erano le proposizioni, le figure e le conclusioni geometriche; per lo cui solo mezzo potevasi penetrare alcuno degl'infiniti misteri dell'istessa natura. Era per ciò provvisto di pochissimi libri, ma questi de'migliori e di prima classe.[3] Lodava bensì il vedere quanto in filosofia e in geometria era stato scritto di buono, per dilucidare e svegliar la mente a simili e più alte speculazioni; ma ben diceva che le principali porte per introdursi nel ricchissimo erario della natural filosofia erano le osservazioni e le esperienze, che per mezzo delle chiavi dei sensi da' più nobili e curiosi intelletti si potevano aprire.

Quantunque gli piacesse la quiete e la solitudine della villa, amò però sempre d'aver il commercio de' virtuosi ed amici, da' quali era giornalmente visitato, e con delizie e con regali sempre onorato. Con questi piacevagli trovarsi spesso a conviti, e con tutto[4] fosse parchissimo e moderato, volentieri si rallegrava; e particolarmente premeva[5] nella esquisitezza e varietà de' vini d'ogni paese. E tale era il diletto ch' egli

[1] *Passioni* per *afflizioni* è bella parola dell'uso vivo toscano.
[2] Vedi pag. 444
[3] Più brevemente *classici*.
[4] *Con tutto* per *contuttochè*, e si trova anco semplicemente *tutto* nello stesso senso.
[5] *Premeva nella esquisitezza*, ec., qui vale: *gli stava a cuore*, *si compiaceva*, e simili. Oggi però questo verbo si usa più comunemente come pronominale, costruendosi così: *la tal cosa mi preme*, ec.

aveva nella delicatezza de' vini e dell' uve e del modo di custodire le viti, che egli stesso di propria mano le potava e legava negli orti delle sue ville, con osservazione, diligenza e industria più che ordinaria. E in ogni tempo si dilettò grandemente dell' agricoltura; che gli serviva insieme di passatempo e d'occasione di filosofare intorno al nutrirsi e al vegetar delle piante, sopra la virtù prolifica de' semi, e sopra le altre ammirabili operazioni del divino Artefice.

Ebbe assai più in odio l' avarizia che la prodigalità. Non risparmiò a spesa alcuna in far varie prove e osservazioni per conseguir notizie di nuove e ammirabili conseguenze. Spese liberalmente in sollevare i depressi, in ricevere e onorare i forestieri, in somministrare le comodità necessarie a' poveri eccellenti in qualche arte o professione, mantenendoli in casa propria, finchè gli provvedesse di trattenimento [1] e d'impiego. E tra quei ch' egli accolse (tralasciando di nominare molti giovani fiamminghi, tedeschi e d' altrove, professori di pittura e di scultura e d' altro nobile esercizio, o esperti nelle matematiche o in ogni altro genere di scienza) farò solo particolar menzione di quello che fu l' ultimo in tempo, e in qualità forse il primo, e che già discepolo del Padre D. Benedetto Castelli, omai fatto maestro, fu dal medesimo Padre inviato e raccomandato al signor Galileo, affinchè questi gustasse d'aver presso di sè un geometra eminentissimo, e quegli (allora in disgrazia della fortuna) godesse della compagnia e protezione d' un Galileo: parlo del signor Evangelista Torricelli, giovine e d'integerrimi costumi e di dolcissima conversazione, accolto in casa, accarezzato e approvvisionato dal signor Galileo con iscambievol diletto di dottissime conferenze. Non fu il signor Galileo ambizioso degli onori del volgo, ma di quella gloria che dal volgo differenziar lo poteva. La modestia gli fu sempre compagna; in lui mai non si conobbe vanagloria o iattanza. Nelle sue avversità fu costantissimo, e soffrì coraggiosamente le persecuzioni degli emuli. Movevasi facilmente all'ira, ma più facilmente si placava. Fu nelle conversazioni universalmente amabilissimo: poichè, discorrendo sul serio, era ricchis-

[1] Oggi è più in uso *trattamento* e *mantenimento*.

simo di sentenze e concetti gravi; e ne' discorsi piacevoli le arguzie e i sali non gli mancavano. L'eloquenza poi e l'espressione che egli ebbe nell'esplicare[1] le altrui dottrine e le proprie speculazioni, troppo si manifesta ne' suoi scritti e componimenti per impareggiabile e, per così dire, sopraumana. Fu dalla natura dotato d'esquisita memoria; e gustando in estremo la poesia, aveva a mente, tra gli altri Autori latini, gran parte di Virgilio, Ovidio, Orazio e di Seneca; e tra i toscani[2] quasi tutto il Petrarca, tutte le rime del Berni e poco meno che tutto il poema di Lodovico Ariosto, che fu sempre il suo autor favorito e celebrato sopra gli altri poeti, avendogli intorno fatte particolari osservazioni e paralleli col Tasso sopra moltissimi luoghi. Questa fatica[3] gli fu domandata più volte con grandissima istanza da un amico suo, mentre era in Pisa, e credo fosse il signor Jacopo Moroni, al quale finalmente la diede, ma poi non potè mai recuperarla, dolendosi alcuna volta con sentimento[4] della perdita di tale studio, nel quale egli stesso diceva avere avuto qualche compiacenza e diletto. Parlava dell'Ariosto con varie sentenze di stima e di ammirazione; ed essendo ricercato del suo parere sopra i due poemi dell'Ariosto e del Tasso, sfuggiva prima le comparazioni come odiose, ma poi, necessitato a rispondere, diceva che gli pareva più bello il Tasso, ma che gli piaceva più l'Ariosto, soggiungendo che quegli diceva parole, e questi cose.[5] E quando altri gli celebrava la chiarezza ed evidenza nelle opere sue, rispondeva con modestia, che se tal parte in quelle si ritrovava, la riconosceva totalmente dalle replicate letture di quel poema, scorgendo in esso una prerogativa pro-

[1] Meglio, perchè d'uso comune, *spiegare*.

[2] *Toscani* qui vale *italiani*, cioè che scrissero in *toscano*, che è la nobile lingua d'Italia. Anche il Tasso parlando delle proprie poesie dice: *i miei toscani inchiostri*. La lingua italiana altro non è in sostanza che il volgare *toscano*, o, meglio, *fiorentino*. E dire che anc' oggi c'è qualche letterato che non la vuole intendere!

[3] Cioè *lavoro*, che in questo luogo è da preferire.

[4] *Con sentimento*, modo vivo toscano che vale: *con vero dolore*, e simili.

[5] Il Tasso dice parole! Sentenza falsissima. Il Tasso se cede all'Ariosto quanto alla elegante facilità inimitabile dello stile, è però certo che gli va innanzi nella importanza delle cose, e che molto più profondamente e seriamente di lui dipinge il cuore umano.

pría del buono, cioè che quante volte lo rileggeva, sempre maggiori vi scopriva le maraviglie e le perfezioni, confermando ciò con due versi di Dante ridotti a suo senso:

Io non *lo lessi* tante volte ancora,
Ch' io non trovassi in *lui* nova bellezza.[1]

[1] Dalla *Vita di Galileo Galilei.*

PADRE BENEDETTO CASTELLI.



1. Come l'uomo s'inganni nel giudicare a occhio la grandezza d'un oggetto lontano.

Spessissime volte ho osservato la costellazione dell'Orsa Maggiore posta intorno al vertice nostro,[1] e dopo avervi fatta qualche riflessione e formato un tale e quale concetto della sua grandezza, mi sono abbattuto ad osservare la medesima costellazione posta più bassa, cioè distesa, come sopra l'orizzonte, e in questa seconda osservazione la medesima Orsa mi è paruta molto maggiore che nella prima; ed avendo più e più volte replicata la medesima osservazione in ambedue le costellazioni,[2] sempre mi è paruta molto maggiore, quando l'ho contemplata verso l'orizzonte, che quando è stata da me riguardata al vertice nostro. Mosso da questa stravaganza, per certificarmi bene del tutto, volli misurare con istrumento quanto la suddetta costellazione sottende nell'una e nell'altra posizione, e ritrovai che sempre sottendeva[3] il medesimo spazio. Essendo certo dunque che questo non è inganno dell'oc-

[1] *Intorno al vertice nostro*, cioè *intorno*, o meglio, *sopra al nostro capo:* chè *vertice* per *capo* è latinismo da non imitare.

[2] Vuol dire: *in ambedue le costituzioni* o *posizioni* della stessa costellazione, come si vede dal contesto e da ciò che dirà poi.

[3] *Sottendere*, termine geometrico che significa propriamente *tender sotto*, e dicesi della corda; la quale condotta per l'estremità dell'arco sembra tenerlo teso, conservandolo nella sua figura; si trova anco usato talvolta come qui nel senso generale di *estendersi* per un dato spazio e *misurarlo*.

chio, sarebbe forse una fallacia del giudizio e dell'apprensione?

Dopo avervi fatta molta e diligente riflessione, mi venne in mente che questo negozio di grande e di piccolo viene dalla nostra mente maneggiato sempre con qualche relazione ad altra grandezza a noi più nota e familiare di quello che è la grandezza di quell'oggetto, del quale noi dobbiamo formare concetto se è grande o piccolo. E nel caso nostro, perchè noi nel riguardare le parti del cielo poste sopra il nostro vertice siamo soliti paragonarle e riferirle alle più alte sommità dei tetti delle nostre fabbriche, non avendo altro intorno al vertice con chi[1] paragonarle; per tanto la costellazione dell'Orsa in simile costituzione riguardata ci apparirà occupare una tale quale si sia porzione del tetto o sommità d'una casa o tempio, il quale spazio essendo da noi per prima assai conosciuto, e che non arriva se non a poche decine di braccia, però in tal modo, alla grossa, formando il concetto della grandezza dell'Orsa, la giudichiamo e stimiamo piccola. Ma quando la veggiamo verso l'orizzonte, allora paragonandola colle lunghe tirate de' monti e delle vaste campagne che sappiamo molto bene che sono alle volte le decine di miglia, però in tal caso giudichiamo anche l'Orsa esser molto maggiore di quello che era da noi stimata nell'altra costituzione. Di maniera tale che l'oggetto, del quale si debbe far giudizio intorno alla sua grandezza,[2] viene da noi stimato alle volte maggiore ed alle volte minore, secondo che lo paragoniamo con diverse grandezze. In confermazione maggiore di questa dottrina mi occorse un bel caso, ritrovandomi, al solito, una sera in carrozza con monsignore illustrissimo Cesarini, ed altri di sua nobile conversazione. Sorgeva la luna intorno alla sua quintadecima, ed alla vista nostra (che ci ritrovavamo lungo il Tevere) ci appariva spuntare sopra il colle Aventino di là dal fiume, e tutti quasi ad una voce dissero della luna:[3] « Oh come è grande!

[1] Dirai invece *con che* o *con cui*, trattandosi, come qui, di cosa e non di persona.

[2] Tu farai meglio a dire: *intorno alla grandezza del quale si deve far giudizio.*

[3] *Della luna* si doveva omettere, perchè allunga senza bisogno.

com'è bella! » ed io valendomi dell'occasione, domandai quanto appariva grande. Al che mi fu risposto che pareva di diametro quattro o cinque braccia. Allora, interponendo io l'ala del mio cappello tra l'occhio di Monsignore e la luna, copersi affatto la veduta del monte Aventino, in modo però che si vedesse la luna comparire sopra l'estremo dell'ala del cappello, e di nuovo domandai quanto appariva il diametro della luna. Allora Monsignore quasi maravigliato rispose che non gli pareva due dita; e la medesima osservazione fu fatta da tutta la compagnia, e così ebbe occasione di fare replicata contemplazione di questo inganno, e tutti confessarono che mentre noi paragoniamo la luna col monte, apparendoci occupare un tratto di esso stimato da noi quattro o cinque braccia, ancora la luna veniva stimata di quella grandezza; ma quando, coperta la veduta del colle, la medesima luna era paragonata e riferita all'ala del cappello che corrispondeva alla luna, veniva stimata tanto minore; e in ogni modo, considerando quello che operava la luna nel nostro occhio sopra la retina impressionandola colla sua immagine, sempre ci[1] doveva fare sopra di essa l'immagini uguali per l'appunto. Del suddetto pensiero rimasi assai soddisfatto, e questo sin tanto che comunicandolo col mio Maestro,[2] mi fu da lui scoperto un altro inganno molto più sottile e artificioso, nel quale il nostro giudizio viene avviluppato e deluso. E perchè non mi dà lo animo di spiegarlo con quella felicità, che mi fu da quel grand'uomo dichiarato, com'egli è solito sempre fare in tutti i suoi discorsi, ancorchè difficilissimi e intorno a materie oscure e recondite della natura, pertanto procurerò rappresentarlo[3] nel miglior modo a me possibile, pregando chi legge a scusarmi, se non saprò così vivamente replicare[4] quanto mi fu allora insegnato.

Prima dunque considero, che se due oggetti ineguali saranno collocati in varie lontananze che siano giudicate eguali, seguirà che ancora il giudizio intorno alle grandezze di que-

[1] Questo *ci* v'è di più, ed è pleonasmo non bello.
[2] Galileo Galilei.
[3] Presentarlo o esporlo.
[4] Ripetere.

gli oggetti sia fallace, come per esempio essendo il sole, secondo le più esatte osservazioni astronomiche, cento volte maggiore di diametro che la luna,[1] in ogni modo apparisce a noi e viene comunemente stimato eguale il diametro della luna a quello del sole. Similmente se due oggetti saranno eguali realmente, e realmente posti in distanze eguali dal nostro occhio, ma uno di essi venga da noi giudicato più lontano, sarà stimato maggiore, e però un pittore che disegnasse un quadro, ed in conseguenza nella medesima lontananza dell'occhio[2] due figure d'uomini eguali, ma tali figure fussero rappresentate in modo sopra quel quadro, che una apparisse in un paese lontano dall'occhio nostro, e l'altra vicina, allora noi stimeremmo quello che viene rappresentato lontano molto maggiore, e ci apparirebbe, per dir così, un gigante, ancorché veramente quelle due figure siano[3] eguali. Ed insomma, in queste osservazioni del nostro giudizio, se noi c'inganniamo nelle lontananze, ne segue ancora l'inganno nel giudicare della grandezza, dal che poi venghiamo[4] ancora a formare falso giudizio della lontananza. Ora nel proposito nostro, quando noi solleviamo la vista alla contemplazione del cielo, e di quegli oggetti che in esso si veggono, comunemente formiamo un concetto falsissimo della disposizione del cielo, imperocchè le parti sopra il nostro vertice ce le figuriamo assai vicine all'occhio, e quelle che sono collocate lungo l'orizzonte le apprendiamo molto lontane. E però la medesima costellazione, per istare nell'esempio proposto, dell'Orsa Maggiore, la quale realmente e veramente si trova tanto lontana dall'occhio quando ci sta sopra il vertice, quanto quando sta collocata e distesa sopra l'orizzonte, viene da noi stimata maggiore in questa positura che in quella; ma la verità è che il suo simulacro dentro l'occhio sopra la retina si fa sempre eguale, sicchè la parte dell'occhio corporale affetta dall'oggetto nell'una e nell'altra positura è sempre la medesima, e tutto l'inganno consiste e dipende dal giudizio nostro.

[1] Il diametro del sole è invece quasi quattrocento volte più grande di quello della luna.

[2] Dinanzi *a due figure* sottintendi ripetuto il verbo *disegnasse*.

[3] La sintassi porterebbe *fossero*.

[4] Veniamo.

2. Perchè i corpi tinti di nero si riscaldino più facilmente.

Un giovane, che viene spesso da me, di spirito ed intelletto assai lucido, trattando meco del freddo e del caldo, dopo avere egli ed io celebrata la dottrina intorno alle nominate qualità spiegate maravigliosamente nel *Saggiatore*, mi venne detto che se fosse preso un mattone e tinto dalla medesima faccia mezzo nero coll'inchiostro, e mezzo bianco con la calce, ed esposto colla faccia tinta a questi soli ardenti e lasciatovelo stare per una mezz'ora o poco più o poco meno, si sarebbe riscaldato sensibilmente più nella parte nera che nella bianca:[1] ed essendo il giovane scolare di un celeberrimo ed insigne filosofo prontissimo in risolvere qualsivoglia problema per difficile che ei sia, mi venne in pensiero d'indurre il giovane a dimandare la ragione di questo accidente al suo maestro, ma con proporgli la conclusione a rovescio, cioè con dimandargli ragione perchè si riscaldava più la parte bianca che la nera, e lo assicurai che la profonda filosofia del suo maestro avrebbe subito assegnata la vera cagione adequata e chiarissima di tali stravaganze. Ora il giovane propose il quesito come aveva concertato e subito gli fu risposto: Oh!... non sapete voi la ragione? ella è facilissima: ve la dirò io; e cominciò a entrare in un laberinto del bianco e del nero, e di certe bollicelle che si trovano nel bianco, e di mille cose sottili che non le saprei spiegare. Basta che in sostanza si venne a rendere la ragione, perchè il bianco si riscalda più del nero. Fatto questo, ed avendomi il giovane riferito il tutto con gran risa e sue e mie, io andai subito a fare imbiancare la metà della faccia di un mattone colla calce, e l'altra metà fu da me

[1] « Da questa semplice esperienza ebbe i principii la teoria del calorico raggiante, educata dal Newton, e quasi direi compiuta dal nostro Melloni. Attendano bene i giovani alle cose che più sotto verrà esponendo il Castelli, e troveranno che son dovute a lui le più belle speculazioni intorno al calore e alla luce, delle quali si onorano gli stranieri. » — *Nota* di Raffaello Caverni nella raccolta da lui compilata e dottamente annotata che ha per titolo: *Problemi naturali di Galileo Galilei e di altri Autori della sua scuola:* Firenze, Sansoni, 1874. È un bel libro, ed io me ne son servito utilmente in questa parte del mio lavoro.

tinta di nero coll' inchiostro, e poi, espostolo al sole e lasciatovelo stare quanto si trattenne meco quel giovane in compagnia di un altro pure scolaro del medesimo filosofo, e dopo mettendo noi le palme delle mani una sopra il nero e l' altra sopra il bianco, toccammo con mano che la parte nera poco meno che scottava e l' altra era quasi fresca; della qual cosa quei giovani restarono stupefatti, ed io confesso, che, sebbene tenevo per fermo che il nero si sarebbe riscaldato più che il bianco, in ogni modo non avrei mai creduto che la differenza fosse tanto grande a un pezzo, e son sicuro che se voi non avete fatta l' esperienza, quando la farete vi parerà [1] cosa strana. Ora fatto questo, dissi al medesimo giovane: Orsù, signor Carlo (che così si chiama ed è di casa Appiani), bisogna fare la seconda parte del ballo. Bisogna che V. S. ritrovi di nuovo il suo maestro e gli dica, che avendo proposto a me il quesito, perchè la metà del mattone tinta di bianco si riscaldava al lume del sole più che la nera, io le aveva risposto che la faccenda camminava a rovescio, cioè che si riscaldava più la parte nera che la bianca, e che subito andai a tingere il mattone e l' esposi al sole, e dopo una mezz' ora o poco più o poco meno, le aveva propriamente fatto toccar con mano che la parte nera era molto più calda che la bianca; e soggiunsi al medesimo giovane che dimandasse al suo maestro la ragione ancora di questa conclusione, promettendogli,[2] da parte del filosofo, che gli sarebbe stata assegnata. Il giovane non vedeva l' ora di far la seconda prova, ma non potè così presto. Finalmente, passati alcuni giorni, corse la seconda lancia. Ora qui ci fu che fare assai a ridurre prima il filosofo a prestare l' assenso all' esperienza, negandola egli francamente sul principio, poi mettendola in dubbio. Pur si ridusse poi finalmente a metter mano a' ferri, cioè alle più alte e sottili speculazioni della più recondita e profonda filosofia, ed assegnò la ragione di questa alta conclusione, cioè perchè si riscaldava più la

[1] Da preferire, perchè dell' uso, *parrà*.

[2] *Promettendogli*. Gli antichi usavano spesso il verbo *promettere* nel significato generale di *assicurare*, *accertare* o *prevedere come certa* una cosa qualunque: i moderni invece lo adoperano solamente nel significato d' *impegnarsi* o *dar la propria fede* in quelle cose che dipendono da noi, non dagli altri: *Ti prometto che farò; Ti assicuro, ti do per certo che farà.*

parte nera che la bianca. Io confesso la mia insufficienza nell'intenderla bene e spiegarla, ma in sostanza mi pare che la ragione fosse assegnata molto buona e concludente, cioè esser più calda la parte nera che la bianca, perchè nella parte nera si ritrovava più caldo che nella bianca. Cosa che veramente mi quietò assai assai, restando maravigliato di così sottil modo di filosofare. Questo è quanto mi è occorso finora con il suddetto filosofo, ed io confesso che, dovendo ora rappresentare [1] a voi quanto mi è sovvenuto intorno a questa materia, non posso far meglio che camminare per le pedate medesime di quel filosofo, narrando a voi quello che m'occorse pochi giorni sono con un figliolino del signor marchese Martinenghi, di tenera età sì, ma di spirito ed ingegno lucidissimo e vivacissimo. Essendo venuto questo fanciulletto alle mie stanze in San Callisto per goder di una festa e processione che si faceva avanti alla mia abitazione, e vedendo egli il mattone tinto mezzo nero e mezzo bianco, il quale s'abbattè ad essere sopra quella stessa finestra di dove si doveva vedere lo spettacolo della processione, con gran curiosità interrogò il suo aio e maestro, che si trovava presente, che cosa era quella e che cosa significava. Il suo maestro si rivoltò a me, ed io narrai al Marchese il fatto, cioè, che se avessimo lasciato al sole quel mattone per qualche spazio di tempo, si sarebbe riscaldata notabilmente più una parte che l'altra, e soggiunsi: Indovinate, signor Marchese, quale si riscalda più, la nera ovvero la bianca? Egli dopo essere stato un poco sopra di sè, accennò colla mano alla parte nera e disse: Questa. Io restai maravigliato, perchè m'era abbattuto a fare simile interrogazione a molti e molti, e per la maggior parte persone dotte e di buon giudizio, e in ogni modo quasi tutte erano state di parere che la parte bianca si sarebbe riscaldata più che la parte nera. [2] Intanto quel fanciullo, ora voltando gli occhi verso me,

[1] Più proprio, stando all'uso, *esporre*.

[2] « L'inganno può venire da ciò, ch'è facile scambiare il calore riflesso con quello assorbito. Così da un muro bianco ci viene addosso più caldo, che non da un nero; ma un abito nero fa più caldo che uno bianco. Ora perchè di questi fatti abbiamo le esperienze frequenti, l'inganno delle persone interrogate dipendeva, come in tante altre questioni antiche e moderne, dal non aver bene distinto. » — Caverni.

ed ora verso il suo maestro, mostrava curiosità grande di sapere la ragione, della qual curiosità io presi grandissimo gusto; e così posto al sole lo lasciammo stare per poco più d'un quarto d'ora, e poi glielo feci toccare colle palme delle mani; e sentendo egli che il fatto tornava bene e conforme al suo pensiero, se ne compiacque assai, ma non per questo si quietava, anzi interrogando il suo maestro ne ricercò con istanza la ragione, e quello rivolto a me disse che dovessi dargli qualche soddisfazione.

Io ridendo risposi: Eh, il signor Marchese la sa benissimo, e che sia il vero ce la dirà esquisitamente, se l'anderemo interrogando, e cominciai. Ditemi un poco, signor Marchese, dove sentite voi più caldo, stando al lume del sole, ovvero stando all'ombra? Ed egli ridendo disse: Stando al sole. Ed io: Pare a me che il nero si rassomigli più all'ombra che alla luce; che ne dite? Rispose: Ed a me ancora. Adunque, soggiunsi io, dovrebbe il bianco esser più caldo che il nero, contro quello che il fatto dimostra e dichiara l'esperienza. Qui restò tutto sospeso e non rispose altro, ma quasi chiedendo aiuto voltava gli occhi verso il suo maestro. Ed io seguitai interrogandolo: Da qual parte viene più lume agli occhi di V. S., dalla parte nera ovvero dalla parte bianca? Ed egli: Dalla bianca. Ed io desidero sapere un'altra cosa, però mi risponda. Se noi sparassimo venticinque colpi di pistola con palle infuocate nella parte nera, e venticinque nella parte bianca, senza esporre il mattone al lume del sole, e di quelle sparate nella nera ritornassero indietro venti, ma di quelle che fossero sparate nella bianca ritornassero indietro solamente cinque, in qual parte sarebbero restate più palle infuocate, nella nera ovvero nella bianca? pensateci bene. Ed egli senza molto pensarci, francamente rispose: Nella bianca. Mi piacque fuor di modo quella prontezza e vivacità di spirito, e soggiunsi: Ma la verità è, signor Marchese, che V. S. m'ha detto poco fa, che spargendosi egualmente il lume del sole sopra il nero e sopra il bianco, ritorna indietro agli occhi nostri più lume dal bianco che dal nero, non è così? Padre, sì, rispose. E di più V. S. ha confessato che il lume del sole è caldo, non è egli vero? È verissimo, disse. Adunque, soggiunsi io, non è da far maraviglia nessu-

na, che essendo vero che nella parte nera sono restate molto maggiori moltitudini di palline calde che nella parte bianca, quando ci applichiamo le mani si sente maggior caldo nella parte nera che nella bianca; ed ecco che il signor Marchese ha saputo rispondere esquisitamente. Allora quel fanciullo mostrò un' allegrezza grande di aver saputo rispondere così bene. Ora applicato tutto questo al proposito nostro, dico che ci doveremmo[1] contentare di quanto si è detto di sopra per bocca di quel fanciullo. Imperocchè ordinando tutto il discorso prima col metodo resolutivo e poi col compositivo, diremo che tinta che sarà la metà d' una faccia d' un mattone di nero e l' altra metà di bianco, ed esposta al lume del sole per un' ora circa, la metà tinta di nero si sentirà più calda che quella tinta di bianco, perchè nella parte nera saranno più calidi che nella bianca. Ma perchè sono più calidi nella parte nera che nella bianca? Perchè il lume del sole è caldo, e più lume di sole resta nella parte nera che nella bianca. Perchè resta più lume nella parte nera che nella bianca? Perchè è manifesto e noto che dal bianco si riflette più lume che dal nero, e così avendo risoluta la nostra conclusione ignota in questa manifesta, ordineremo il metodo compositivo, cominciando da questo principio noto in simil forma. Essendo dunque verissimo e chiarissimo che il lume del sole si sparge egualmente sopra la faccia tinta del mattone, tanto nella parte nera che nella parte bianca, ed essendo vero che il lume del sole è caldo, e di più, essendo che maggior copia di lume e splendore si riflette dal bianco che dal nero, adunque necessariamente resta, per dire così, sepolta maggior quantità di lume nella parte nera che nella bianca: e perchè i lumi sono calidi, adunque nella parte nera sono restati più calidi che nella bianca, e però si sente più calda la parte nera che la bianca. E però tinta che sarà la metà d' una faccia d' un mattone di nero, e l' altra metà di bianco, ed esposto al sole per un' ora in circa, si sentirà più calda la parte nera che la bianca, che era quello che si dovea dimostrare.

[1] Dovremmo.

GIAN ALFONSO BORELLI.

1. Del nuoto de' pesci e del vero ufficio delle pinne.

Avendo osservato gli antichi, che, nuotando le navi per l'acqua, vi sono sospinte a furia di remi, e che allo stesso modo vagano gli uccelli per l'aria pel remaggio delle ali, s'immaginarono che si movessero per l'acqua, remando con le pinne delle ali, del petto e del ventre, anche i pesci. Che ne direste voi?

Che quella opinione è evidentemente falsa, e mi fa maraviglia che possa avere ancora fautori. Imperocchè veggiamo che le pinne delle ali de' pesci sono cartilaginee, flessibilissime, corte e strette in paragone della mole del pesce; e di più, la brevità del vette,[1] l'angustia della palma, la sua cedevolezza sono inette a percuotere e rimuovere l'acqua con quella velocità e veemenza, ch' è necessaria a menare il corpo del pesce.

Questo stesso confermasi coll'esperienza, imperocchè se a' lati di una nave si adattassero due remi così cedevoli e brevi, che avessero la medesima proporzione alla nave che le pinne alla mole del pesce, la nave si moverebbe a fatica e con tanta lentezza da non potersi uguagliare per nulla alla velocità, con la quale il pesce si saetta per l'acqua.

Aggiungi vedersi apertamente che, quando il pesce si muove, non percuote nell'acqua le pinne delle ali a modo de' remi, ma gli si posano queste immote a' lati, e solo allora

[1] Più usato e da preferire *leva*.

s' aprono quando vuole il pesce o piegare o trattenere il suo corso. Tanto è poi lungi che facciano le pinne l'ufficio di remo, che anzi trattengono con esse i pesci la foga intoppandole nell' acqua stagnante, in quel modo che alle navi s' indugia e spenge il moto, tenendo posate sull' acqua le palme de' remi.

Vi convinca all' ultimo questa esperienza. Tarpai colle forbici, infino alle radici, le pinne delle ali ad alcuni pesci vivi, e poi gli riposi nella piscina così tarpati, e vidi che, anche così senza le pinne, correvano per l' acqua e in su e in giù e da' lati. Non dunque per remar con le pinne si muovono per l' acqua i pesci.

Ma qual' è l' ufficio di queste pinne de' pesci?

Il corpo de' pesci, non altrimenti che quello degli uccelli, ha parti diversamente gravi, poichè componesi di ossa e di carni piene e di vacui. Ma queste parti vacue e pesanti hanno ordine diverso negli uccelli e nei pesci, imperocchè in quelli la parte ossea e carnosa è nella regione infima del petto, e la parte leggiera e aerosa nella parte superiore del dorso. Di qui è, che il centro della loro gravità risponde verso il petto al di sotto del centro della grandezza della figura, e perciò portano per l' aria il ventre naturalmente basso.

Ne' pesci, al contrario, le gravi ossa spinali e la massa de' muscoli sono poste nella parte superiore del dorso, e la vescica nella parte infima del ventre, cosicchè il centro della loro gravità risponde sopra il dorso nella parte superiore del centro della loro grandezza, e perciò, mentre nuotan per l' acqua, vi sarebbero naturalmente rovesciati col ventre supino. Questa positura, perchè sarebbe incomoda al nuoto, costringe il pesce a tenersi studiosamente in sito eretto, ciò ch' egli ottiene per opera delle pinne ventrali; imperocchè, tenendosi ad esse a modo che in sui piedi gli uomini, corregge i vacillamenti. Per avere di questa speculazione una conferma dal senso, tarpai con le forbici a un pesce vivo le pinne ventrali e lo riposi nella piscina, dove mi dètte uno spettacolo assai giocondo; imperocchè vacillava a destra e a sinistra, nè si poteva tenere, e movendosi balenava come briaco.

2. Perchè, al buio, nello scendere sbadatamente le scale, quando c' immaginiamo che rimanga ancora uno scalino, il piede batte in terra percosso.

Prima, nel salire, perchè siamo persuasi che ci sia ancora uno scalino, portiamo il centro della gravità di tutto il corpo[1] a perpendicolo sulla pianta del piede fermo, e in tale positura l' altro piede si solleva per appoggiarsi e fermarsi sullo scalino immaginato. Ciò non può farsi, se non movendo il centro della gravità e il perpendicolo in avanti, e al di là della pianta del piede fermo. Ond' è necessario ne segua rovina improvvisa da noi anzi provocata, e che il piede sospeso sè e tutto il corpo percota. Ma nel discendere, venuti al piano del pavimento, perchè c' immaginiamo d' avere a scendere ancora, posato uno de' piedi sul pavimento, si ritira la gamba nelle giunture, e l' altra s' allunga per andare a trovar lo scalino inferiore, quando ad un tratto la resistenza fatta dal suolo a questi due moti contrarii, fa che ne segua percossa e rintronamento, non dissimile a quello che siamo soliti provare dando de' calci in terra.

[1] « Fu il Borelli che trovò il primo sperimentalmente il centro della gravità nell' uomo. Posto l' uomo a giacere sopra un' asse, ed equilibrata l' asse sopra una costola di un prisma triangolare, trovò che il piano passante per la costola del prisma a perpendicolo sull' asse segava l' uomo fra le natiche e il pube. Il centro della gravità dell' uomo cade dunque, concludeva, dentro al bacino, fra le natiche e il pube. » — Caverni.

EVANGELISTA TORRICELLI.



1. Con qual principio si possa spiegare l' origine de' venti.

Questo principio altro non è che quel notissimo e vulgatissimo [1] della condensazione e rarefazione dell' aria. Con questo, preso opportunamente e non a rovescio, come da alcuno è stato fatto, procureremo di soddisfare alla produzione di qualsivoglia sorta di vento. Se un grandissimo tempio fosse pieno tutto d' acqua fino alla sua più alta sommità, che farebbe? la risposta è pronta. Se le porte fossero aperte, l' acqua per esse ne uscirebbe con grandissimo impeto, e per le finestre più sublimi succederebbe nel tempio altrettanta aria per l' appunto quant' acqua per le porte se ne partisse; e se il tempio avesse occulta virtù di convertire subito in acqua quell' aria succeduta, il profluvio delle porte sarebbe continuo, e non finirebbe mai, fin tanto che durasse la supposta metamorfosi dell' aria in acqua. Quello che abbiamo esemplificato in due elementi diversi, si consideri ora in uno elemento solo non tramutato di spezie, ma alterato nella qualità. L' augustissimo tempio di Santa Maria del Fiore qualche volta, ma molto più spesso la maggior Basilica di Roma, hanno questa proprietà di esalare nei giorni più caldi della state un vento assai fresco, fuor delle proprie porte, in tempo per l' appunto quando l' aria si trova tranquillissima e senza vento alcuno. La ragione è questa: perchè l' aria dentro la vasta fabbrica

[1] Più in uso *divulgatissimo*.

racchiusa, qualunque sia la ragione,[1] si trova più fresca dell'esterna, infiammata da tanti raggi e riflessi del sole, però se più fresca, è anco più densa; adunque sarà anco più grave. E se quest'è vero, dovrà dalle porte uscir quel profluvio d'aria, che nell'acqua abbiamo esemplificato. Nel tempio di Roma il fresco sull'ore meridiane di questi tempi non solo diletta, ma anco offende; però il vento sulle porte di esso è tanto impetuoso, che apporta maraviglia. Applichiamo ora la contemplazione, e passiamo dalle cavità rinserrate all'ampiezza aperta de' campi spaziosissimi dell'aria. Io domando: Se la Toscana tutta avesse sopra di sè in cambio d'aria una mole egualmente alta d'acqua, che seguirebbe? Si risponde, che questa mole non potrebbe reggersi, ma con profluvio rapidissimo si spargerebbe, dilatandosi in giro per tutte le campagne degli Stati circonvicini, spianando col corso impetuoso, non solamente le piante e gli edificii, ma forse gli scogli e le muraglie stesse, e per disopra, per riempir la cavità che lasciasse l'acqua, succederebbe altrettant'aria. Ecco dunque la generazione del vento, per via di condensazione. Suppongasi tutto l'Emisferio boreale quieto, ed in istato di calma tranquilla, senza un soffio di vento, senza un alito d'aura.[2] Venga poi una pioggia repentina, o qualsivoglia altro accidente, il quale, senza alterar punto il rimanente dell'Emisferio, accresca più del dovere il freddo solamente alla Germania. Certo è, che subito l'aria raffreddata di quel vasto regno si condenserà. Condensandosi è necessario, che nell'alta regione dell'aria si faccia sopra la Germania una cavità cagionata dalla predetta condensazione, l'aria di sopra i regni circonvicini, come fluida e lubrica,[3] scorre a riempir quella cavità improvvisamente nata, onde nelle parti sublimi dell'aria il corso del vento sarà verso la parte raffreddata, ma nell'infima regione, cioè nell'aria conterminante colla terra, il corso andrà al contrario; avvegnachè la Germania ritrovandosi coperta d'aria condensata, e anco accresciuta, e però più grave della circon-

[1] La ragione del fatto l'accenna egli stesso, dicendo che *l'aria esterna è infiammata da tanti raggi e riflessi del sole;* quindi mi pare, se pur non m'inganno, che questa frase esprimente ignoranza o incertezza non ci cada troppo bene.

[2] Vedi come scrive netto e con garbo.

[3] Sdrucciolevole, scorrevole.

vicina, manderà per tutti i versi un profluvio di vento, nel medesimo modo per appunto, come abbiamo esemplificato nella Toscana, quando fosse tutta in cambio d'aria ricoperta d'acqua. In questo modo il vento farebbe una circolazione, la quale non iscorrerebbe sopra più che ad una parte determinata della terra: e tanto durerebbe l'effetto della circolazione predetta, quanto durasse la causa, cioè quel freddo d'una provincia maggior che non dovrebbe essere, in paragone di quello de' luoghi circonvicini. Circolazione la chiamo, poichè nella parte superiore tutto il moto concorre verso il centro della provincia più del dovere raffreddata. Quivi poi sentendo quel medesimo freddo accidentale, si condensa, si aggrava, e discende a terra, ove, non reggendosi, scorre da tutte le parti, e cagiona sulla superficie del terreno un vento contrario a quello delle regioni sublimi. Che questa circolazione non sia sogno chimerico, ma effetto reale, può quasi dimostrarsi con una breve considerazione. Noi vedremo alle volte spirar venti boreali con impeto tale, che faranno più di trenta miglia per ora, e dureranno tanti giorni, che comodamente potrebbero aver circondata la metà della terra. Crederemo noi, che tanto vento passi sotto il circolo equinoziale? Ma quando anco vi passi, non è egli necessario che il moto si continui per tutto il circolo massimo, che circonda la terra, acciò l'immensa quantità di aria che parte da un clima, vi si possa restituire? Altrimenti qualche clima resterebbe esausto d'aria e un altro sovrabbondantemente aggravato. E quando questo circolo massimo di vento circonda la terra per tanti giorni, non sarà egli necessario che tutti gli altri paesi sieno senza vento? Altrimenti sarebbe forza il dire, che i due circoli del vento s'intersecassero due volte scambievolmente fra di loro, colla nascita di molti inconvenienti ed assurdi. — In un altro modo può cagionarsi il vento. Questo si è per rarefazione, cioè quando l'aria d'una provincia, per caldo intempestivo, si rarefaccia più della circonvicina. Quest'aria rarefatta non spingerà altrimenti o scorrerà dalle bande, come alcuno ha creduto, essendo ciò contrario alla dottrina d'Archimede[1] sopra le cose che galleggiano; ma crescendo di mole

[1] « Applica all'aria il principio d'Archimede sui liquidi », applicazione fe-

si alzerà perpendicolarmente più della sua conterminante, e non reggendosi poi colassù, si spanderà in giro nell'alta regione dell'aria. Intanto quaggiù vicino a terra, dalle parti conterminanti più aggravate, l'aria concorrerà verso il centro della provincia riscaldata, formandosi una circolazione contraria alla precedente, ma nel medesimo modo. L'esperienza in pratica di questo accidente si vede il verno nelle stanze, da qualche gran fuoco riscaldate. Osservasi nei più crudi rigori del freddo, e in tempo che non spiri vento di sorta alcuna, che per la porta della stanza riscaldata entrerà vento. La ragione è, perchè l'aria inclusa essendo più leggiera, se ne fugge per l'aperture più alte, e per lo cammino istesso; in quella guisa appunto che farebbe se nel fondo di un gran lago fosse una stanza simile piena di olio. Alludono a questo pensiero tutte le sorte di vento, delle quali io abbia notizia:[1] favoriscono le aure mattutine e notturne, le quali, secondo Seneca, spirano sempre o da laghi o da alpi o da valli o da altri luoghi simili, che per ordinario sieno più freschi de' circonvicini: favoriscono i venti repentini della state, i quali sempre dalla parte raffreddata si sentono, e vengono sempre come precursori al nembo delle tempeste. Osservasi che quando da una parte compariscono i lampi, e s'odono i tuoni, sem-

conda delle più notabili scoperte della Pneumatica. Il fatto accennato qui dal Torricelli è dimostrato dalla seguente esperienza recata da Galileo a provare il diverso modo di diffondersi la luce e il calore. Accosti chi si voglia il dito così per fianco alla fiammella di una candela accesa: certo non sentirà offendersi dal caldo, sinchè per un brevissimo spazio non se le accosta, e che poco meno che non la tocchi; ma, per l'opposito, esponga la mano sopra la medesima fiammella, sentirà l'offesa del caldo per distanza ben mille volte maggiore di quell'altra per fianco. (*Let. caud. lun.*) E la ragione è appunto, perchè l'aria riscaldata dalla fiamma della candela non scorre dalle bande, ma crescendo di mole si solleva in alto. Un'altra esperienza l'abbiamo ne' lumi a petrolio, i quali senza il tubo di vetro sparpagliano la fiamma che fuma caliginosa, ma riunita poi dal tubo, l'aria scaldata ai lati si solleva in alto su rasente alle pareti del tubo, e chiama a sè nuova aria dal disotto, cosicchè la corrente va ad affilare la fiamma, e l'alimenta sì coll'ossigeno suo, che il carbonico tutto s'arroventa e si avviva di quel candore abbagliante. » — Caverni.

[1] « Dunque anche i monsoni e gli alisei. Ma il celebre Kämtz nelle sue *Prelezioni di Meteorologia* così scrive: — Per secoli intieri cercossi inutilmente di rinvenire la cagione di questi venti, finchè l'Hadley e l'Halley la trovarono nel teorema da noi di sopra esposto, — ch'è quello che avete sentito esporre con tanta precisione ed eleganza dal Torricelli, morto 19 anni prima che nascesse l'Halley. Ma si perdoni agli stranieri: il peggio è che sono queste cose stupidamente ricantate dai nostri, imboccati di là. » — Caverni.

pre da quella parte anco prima della pioggia viene il vento, ossia da Levante o da Ponente, o da qualunque altro cardine del mondo. Imperocchè, dove comparisce l'apparato della tempesta, certo è che l'aria si trova più che gelata, e però densa e grave. Ma nel medesimo tempo quella de' paesi circostanti è caldissima, e però rara e leggiera, onde ne segue necessariamente quella circolazione da noi considerata: favoriscono questo pensiero ancora l'aure, che quasi sempre sulla spiaggia marittima in tempo di state si sentono venir dalla marina; la ragione è, perchè ritrovandosi in quel tempo l'aria sopra il mare assai più fresca, e però ancora più grave che quella della terra, si cagiona la predetta circolazione: favoriscono il medesimo pensiero i zeffiri, l'etesie, e altri venti spontanei ed estivi, i quali certamente da pioggie non si cagionano, e sono maggiori assai di quel che dovrebbono essere, acciò potessero dirsi o da rugiade o da altre mediocri umidità generati: favoriscono finalmente il medesimo pensiero quei venti precipitosi ed insoliti, che in questi giorni per l'appunto turbano il cielo e la terra. Non mi par credibile, che tanta affluenza d'aria velocitata ci si cagioni da pioggie affricane. È ben credibile, che essendosi o per pioggie o per altri accidenti rinfrescata l'aria verso i paesi di Ponente e di Mezzogiorno, la medesima si sia ancora condensata e aggravata più del dovere, onde poi ne segua la già detta circolazione, della quale ne sentiamo l'effetto.

ACCADEMIA DEL CIMENTO.

1. Come mai, negli agghiacciamenti dell'acqua, la superficie piana del ghiaccio diventi colma.[1]

Comincia l'acqua di sopra a rappigliarsi in giro, e da quel primo nastro di gelo, che ricorre la circonferenza del vaso, comincia a mandare verso le parti del mezzo alcuni sottilissimi fili, dopo i quali ne manda per tutta la sua profondità, e questi indistintamente per ogni verso. A poco a poco si veggono i suddetti fili come schiacciarsi, rimanendo però più grossi da una parte, e più acuti e taglienti dall'altra, a foggia di coltelli, dalle costole de' quali cominciano a scappar fuori altri fili sottilissimi, ma fitti e spessi, a guisa della piuma o delle foglie della palma, e questi a quel primo ordito fanno, per modo di dire, un ripieno scompigliato e confuso, finchè, crescendo per ogni parte il lavoro, si va compiendo la tela col totale agghiacciamento dell'acqua. La superficie poi di essa si vede tutta graffiata in varie dirittture com'un cristallo intagliato a bulino finissimo. Da principio la superficie di tutti questi ghiacci apparisce piana, benchè da ultimo,

[1] « Nei *Saggi di naturali esperienze*, libro celebre scritto dal Magalotti, segretario dell' Accademia, e nel quale non è parola nè frase che non sia stata pensata e ripensata dagli uomini più dotti di quel secolo fecondo; gl' Italiani si compiacciono di ritrovarvi i germi non solo, ma le membra organate e tutto il corpo della Fisica sperimentale. Della pneumatica, della barometria, del calorico, dell' elettrico, del magnetismo, dell' acustica e di altre cose parecchie si leggono qui riferite esperienze sicure. Da questo libro le nuove scuole di Europa appresero, o potevano apprendere, la difficile arte del cimentare » — Caverni.

quando si perfeziona l'agghiacciamento di tutta l'acqua, diventi colma, senza però ritenere alcuna figura regolare. Quest'effetto fece sovvenire a qualcuno della prima esperienza registrata sotto il titolo degli artifiziali agghiacciamenti; nella quale quel secondo coperchio del vaso d'argento si trovò scoppiato, e tutto ricoperto d'una sottile sfoglia di ghiaccio formatasi dell'acqua venuta fuori per la crepatura nell'istante dell'agghiacciamento. Ora nello stesso modo vogliono dire, che quella prima crosta, che si fa della superficie dell'acqua, sigillando più di qualsivoglia coperchio co'dintorni del vaso, l'acqua che le riman sotto, quando si vuol agghiacciare non avendo campo dove rarefarsi, rompa dov'ella può, e trovando per lo più meno resistenza nel ghiaccio che ne'lati del vaso, v'inondi sopra, e si raguni più in una parte che in un'altra, secondo l'inclinazione de'piani, ne'quali si fende quel primo smalto nello scoppiare; che quivi poi in progresso di tempo agghiacciandosi, anch'ella venga a formare quel po'di rialto che s'è detto di sopra. È anche stato delle volte, ch'ell'ha rotto i vasi; il che (secondo loro) è potuto assai verisimilmente accadere, perchè l'acqua del fondo abbia penato tanto ad agghiacciarsi, che la crosta di sopra si sia talmente ingrossata, che sia divenuto più facile rompere il vaso che il coperchio. Ma di queste cose non è possibile il darne regola, potendosi dare infiniti casi, pe'quali, o scoppi solo il vaso o solo il coperchio, o prima l'uno e poi l'altro, o l'uno e l'altro insieme, secondo che porteranno gli accidenti esterni dell'aria e del freddo, della calma dell'aria o de'venti, l'uguaglianza o la difformità della resistenza de'vasi, o l'interna disposizione de' medesimi liquori.

Avanti d'uscire di questo discorso non è da tacersi una bagattella osservata quest'anno, che per bagattella che sia non lascia di far qualche gioco all'opinion di costoro. In un bicchiere posto la sera al sereno trovammo la mattina, che tutta l'acqua s'era agghiacciata, e in sulla parte più rilevata della sua superficie aveva una punta di ghiaccio alta un dito, come una scheggia di cristal di monte aguzza e sottile. Questa verisimilmente non fu altro, che l'acqua venuta fuori sulla prima crosta nell'agghiacciamento del bicchiere, e quivi rima-

sta presa tra essa crosta e quel primo velo, che di lei fece il freddo nel cominciare ad agghiacciarla, il qual velo poi rompendo con impeto, e in vicinissima disposizione a ricever l'agghiacciamento, uscita in zampillo nella freddissim' aria gelò in quell'istante senza aver tempo di ricadere.

BENEDETTO BUOMMATTEI.

1. Quale autorità abbia il popolo e quale gli scrittori nella materia della lingua.

A me pare che per bene apprendere una lingua sien necessarii non meno gli scrittori che il popolo, nè questo meno di quelli. Ma, siccome io piglio per popolo non la sola feccia della plebe, ma il corpo tutto della cittadinanza unita insieme;[1] così per iscrittori intendo non ogni vano compositor di leggende,

[1] Il Manzoni specifica molto bene il significato che si deve dare alla parola *popolo* in quistioni di lingua in generale e nella eterna quistione della lingua italiana in particolare; ed io credo far cosa grata al lettore a riportar qui le sue savie parole: « E qui devo specificare in qual senso io intenda di adoprar quel nome, il più straziato che sia e stiracchiato a dir cose essenzialmente diverse; tanto che si dà, ora a una folla tumultuante, ora a una classe speciale di cittadini, che tanto l'una quanto l'altra non sono un popolo, più di quello che un ramo (e nel primo caso un ramo tarlato e non attaccato che per la corteccia) non sia un albero. E non intendo neppure di applicarlo nel senso più proprio e legittimo di nazione costituita con leggi comuni, e con un vincolo particolare di diritti e di doveri; società che forma bensì un' unità nobilissima e (quando rispetti le altre sue simili) sacrosanta, ma non, almeno necessariamente, un' unità di lingua. Il senso diverso da questo, ma immune da equivoco, quando sia ben definito anticipatamente, e che intendo d' applicar qui, è quello di una società meno vasta e molto più condensata, in cui, da un giornaliero convivere e mescolarsi, come accade in una città, quella unità di lingua esista naturalmente e necessariamente, comunque si sia formata. E s' intende una città non formata di recente, e popolosa abbastanza, perchè ci si trovino persone d' ogni classe, dalle meno colte alle più dotte e alle più raffinate, di maniera che la sua lingua possa bastare al commercio e civile e letterario d' una nazione intera, e prendere il posto di diversi idiomi che regnino in questa. E un tal popolo per me, com' Ella sa, e sa per quali ragioni, è quello di Firenze. » — Vedi l' opuscolo intitolato: *Le correzioni ai* Promessi Sposi *e l'unità della lingua. Lettera inedita di Alessandro Manzoni con un Discorso di Luigi Morandi.* Milano, Rechiedei, 1874.

ma quelli che scrivono regolarmente ed intendon la proprietà della lingua. Questi e quegli, dico, sono, al parer mio, necessarii per bene apprenderla: perchè il popolo è quel che forma le lingue e le sue regole, almeno materialmente; gli scrittori son que' che le raccolgono e le stabiliscono. E se la grammatica non è altro che la scienza di parlar per uso, potremo dir che quest' uso si debb' apprendere dal popolo, come da autore e padrone; e la scienza si convenga pigliar dagli scrittori, come maestri e interpreti.

Ma forse questo è poco lasciarsi intendere. Dico per ciò che nelle lingue si considerano principalmente cinque cose: i corpi de' vocaboli, le passioni o accidenti di essi, i modi dell' accoppiarli insieme, le forme del dire, e la pronunzia.

I vocaboli sono o naturali, cioè originarii di quella lingua dov' e' si parlano, o sono traslati, o forestieri o composti. I naturali stimo ch' e' bisogni prenderli donde e' sono. Perchè molti se ne forman dal popolo tutto dì, che ancora non sono stati registrati dagli scrittori, e molti se ne trovan negli scrittori, che già son andati in dimenticanza del popolo. A tal che il volersi ristringer superstiziosamente a questi solo, o solo a quelli, non sarebbe altro che un privarsi a bella posta di buona parte di significanti vocaboli. Il medesimo si potrebbe quasi dire de' vocaboli traslati, o forestieri o composti: perchè e il popolo e gli scrittori unitamente concorrono ad arricchirne la lingua. Ma perchè gli scrittori ne compongono alla giornata, e ne trasportano da altre lingue, e ne cavano dei varii significati in più abbondanza del popolo, pare che in questo si debba a loro la preminenza e non al popolo.

Ma quanto alle passioni o accidenti di essi vocaboli, e quanto alle accoppiature, dette scolasticamente concordanze, egli non ha dubbio che gli scrittori scrivon più pensatamente, e sono più accurati; dove il popolo parla più a caso, e per ciò bisogna che riesca meno accurato. A tal che e' sarà meglio ricorrer nel primo luogo agli scrittori; e da essi apprender le regole del variare e dell' accoppiare i vocaboli. Ma dove queste regole non si veggano negli scrittori così piene, e non così chiare e stabili, come si vorrebbe, allora si può ricorrere alla voce viva del popolo per supplemento o dichiarazione; perchè

gli scrittori non dicon tutto; perchè tutto loro non sovvenne, e loro non bisognò, e non si curaron di scrivere.

Quanto poi alle forme del dire, io rispondo il medesimo che de' vocaboli. Perchè se il popolo avrà una od altra forma di dire bella e graziosa, non meno che esplicante,[1] non la dobbiam ricusare, perchè gli scrittori non l' abbian usata; che questo sarebbe un riprender tutti gli scrittori che avessero primi usata quella o quell' altra frase; e così, poichè tutte sono state usate prima da uno, di tutte bisognerebbe che ci privassimo. Nè meno ce ne dobbiamo astenere, perchè il popol non l' usò o non l' abbia usata giammai; perchè ciò verrebbe a privare gli scrittori del poter con la loro industria arricchir di nuove frasi la lingua; e così lasciarla sempre in un' affamata miseria.

Egli è ben vero che nelle bocche degli uomini si hanno le materie tutte in generale e in confuso nobile e plebea, grave e burlesca, tragica e civile, storica e oratoria, negoziativa e dottrinale; e queste, così spezzate e a minuto, e bene spesso così alla sfuggita, che altri non può sentire in molti anni tutto quel che gli fa bisogno per bene apprenderla,[2] nè tutto quel che ha sentito si può mandare a memoria così facilmente, nè tutto si è potuto osservare. Dove nei libri si hanno le materie più distinte in ispezie; o nobile o plebea, o grave o burlesca, tragica o civile, o storica od oratoria, o negoziativa o dottrinale; e tutte così unite e copiosamente, che ciascuno si può in non molto tempo spedire di quel che gli fa bisogno; tanto più che leggendo le cose con più quiete, altri l' osserva più, e più facilmente se ne ricorda. Onde, coll' accostarsi al popolo, si può aver quella cognizione della lingua, che hanno coloro della terra, che vanno personalmente visitando or questa or quella provincia; vera sì, ma spezzata e poca; perchè non si può veder se non una cosa per volta, nè quella si vede mai tutta. E 'l ricorrer agli scrittori ce la farà aver come l' hanno coloro che studiano la cosmografia su' mappamondi: dove veggendo riposatamente tutto a un tratto, e potendo riconsiderarlo quante

[1] Tu dirai invece, come dicon tutti, *esprimente* o *espressiva*.
[2] Cioè: *per bene apprender la lingua.*

volte par loro, vengon a cavarne, se non più certa, almeno più ferma e più stabil dottrina.

La pronunzia finalmente non si può cavar nè bene nè presto dagli scrittori. Perchè tutte le cose scrivono a un modo, nè si posson pienamente accennar con l'ortografia. Onde per essa bisogna alla fine ricorrere alla viva voce del popolo: come anche per certe proprietà, le quali non si trovan ne'libri, nè si posson esplicar con la penna da qualsisia benchè dotto e diligente scrittore.

SFORZA PALLAVICINO.

1 Potenza della immaginazione.

Si dee sapere che nell'uomo, oltre all'intelletto, il qual giudica e discorre delle cose, e rimane immortale dopo la morte, è un'altra potenza, la qual con greco vocabolo si chiama fantasia, e più volgarmente immaginativa o immaginazione; e ci rappresenta gli oggetti eziandio spirituali sotto immagini corporali; sì com'essa è corporale, e non vive più lungamente del corpo. E ben che le potenze conoscitive, distinte dal senso e affisse agli organi corporei, siano divise da' filosofi in varii ufficii, e per varii nomi; io con tutto ciò, senza esempio di gran maestri, e per fuggir quanto posso l'ostentazione e l'arduità della dottrina, le comprenderò tutte sotto questo vocabolo universale di immaginazione o di fantasia. Ella è comune anche alle bestie, che per opera di lei conoscono quegli obbietti, i quali non son loro di fatto presenti al senso: onde guidata dalla luce di essa, pensa la rondine a far suo nido, il lupo a divorar l'agnello, e il cervo assetato a cercar la fonte. Ma, secondo che veggiamo un più dirozzato conoscimento in quei villani, i quali hanno praticato nelle città e nei palazzi, che in quelli, i quali son vivuti[1] sempre in contado; così l'immaginazione che alberga nell'animo umano e ha consorzio con l'intelletto, vince assai di conoscenza e di perspicacia quella che sta confinata quasi nella rozza capanna d'una testa brutale.[2]

[1] Più usato oggi *vissuti*.
[2] Graziosa e nuova quest'immagine.

Or si come l'intelletto umano dentro al corpo non può conoscer verun oggetto se non coll'eccitazione precedente dei sensi; onde chi è nato cieco non sa concepir ciò che sia il colore, nè chi è nato sordo, che sia il suono, perocchè il senso non ne ha mai loro data contezza; così dopo l'opera del senso convien che l'immagine dell'obbietto passi alla fantasia, e che ella poi ne formi, per così dire, un più fino e ripulito ritratto, prima che possa giugnere all'intelletto.

La già detta potenza ha due forze maravigliose. L'una, qual hanno que' Ministri che sono unici nell'informare il Principe, il qual solo ad essi tien aperta l'orecchia; cioè, che eziandio senza dipignerli il falso, gli presentano la stessa verità acconcia per modo che or la stimi, or la sprezzi, or l'approvi, or la riprovi, secondo il vario aspetto ch'essi le dànno.[1] Così una medesima ragione vera posta davanti all'intelletto dalla fantasia con certa sembianza confusa, tenue e sparuta, nol muove più di quel che faccia l'effigie d'un bellissimo volto rappresentata mortalmente nella sua ombra: là dove quella stessa ragione colorita dalla fantasia in una immagine distinta, gagliarda e vivace, quali sogliono essere quelle di Michele Agnolo, rapisce l'intelletto all'approvazione e all'estimazione.[2] E quindi nasce, per esempio, che i medesimi argomenti dell'onore, della convenienza, del debito,[3] una volta non muovano punto il giovane figliuolo a riputar come suo migliore il lasciar la licenza e il conformarsi al voler del padre; un'altra gliel persuadano.

La seconda forza segnalata dell'immaginazione è, che quantunque talor l'intelletto le resista e le contraddica, giudicando con la ragione diversamente da ciò che ella gli mette avanti, sì ch'ei non reputi buono quel che l'immaginazione gli dimostra per buono, e non abbia per cattivo quel che da lei gli è figurato in aspetto di cattivo; ha ella con tutto ciò un forte dominio sopra il nostro appetito inferiore, che anch'esso è potenza comune alle bestie, com'è lor comune l'immagina-

[1] Anche questo paragone ha del nuovo ed è molto ingegnoso
[2] Ed ecco perchè la poesia e tutte le Arti Belle hanno tanta forza sull'animo nostro.
[3] In questo senso si preferisce oggi *dovere*.

tiva, e che governa i lor movimenti, come la volontà governa l'operazioni dell'uomo. Da questo dominio dell'immaginativa sopra l'appetito inferiore suol accadere che lo star presso a un cadavero,[1] benchè non veduto da noi, e a lume spento, ci contristi in guisa che ne tolga il prender sonno: e pur ci è noto il comun proverbio, che uomo morto non fa guerra: onde l'un nemico per sicurarsi[2] da ogni offesa dell'altro nemico cerca di ridurlo a cadavero. E per opposito il malato rallegrasi nell'immaginar fontane e ruscelli, quantunque sappia che quegli immaginati liquori non ammorzeranno in lui l'ardor della sete.[3] Che più? Quando rappresentansi tragedie e commedie, hanno contezza i riguardanti che tutto è finto; e nondimeno l'arte del componitore[4] e dei recitatori muove sì fortemente la fantasia, che or tragge dal teatro lacrime di cordoglio, or giubilo d'allegrezza. Però dunque spesso inducesi la volontà dell'uomo a procacciar con assai di travaglio ciò che l'intelletto discerne ottimamente non esser vero bene, ma falsa larva; come il gran nome, dove e quando il nominato non sarà e nulla potrà sentire: perciocchè la fantasia rappresenta ciò con simulacro di gran bene; e muove l'appetito a goder di questa speranza: onde la volontà nostra è bramosa non tanto di quel bene futuro che sappiamo esser falso, quanto di quel piacere che presentemente ne sorgerà nell'appetito inferiore, il quale è piacer vero quantunque d'oggetto falso. E similmente procuran gli uomini a costo d'inesplicabil fatica impedir alcune cose, le quali essi conoscono non esser apportatrici di verun loro detrimento, come la mancanza della famiglia da seguir assai dopo lor morte: perocchè eziandio coloro, a cui l'intelletto fa sapere che in ciò non è male se non immaginario, studiano[5]

[1] Oggi *cadavere.*
[2] Oggi *assicurarsi.*
[3] Anzi gliel'accendono di più; e ben lo sapeva quel mastro Adamo di Dante (*Inf.*, XXX, 64):

Li ruscelletti, che de' verdi colli
  Del Casentin discendon giuso in Arno,
  Facendo i lor canali freddi e molli,
Sempre mi stanno innanzi, e non indarno;
  Chè l'imagine lor vie più m' asciuga,
  Che 'l male ond' io nel volto mi discarno.

[4] Oggi dirai invece *poeta*, e, con espressione più generale, *autore.*
[5] In questo senso oggi si dice piuttosto *si studiano.*

di fuggire un mal vero e presente, ch'è la tristizia, la quale in prevedendo quest'accidente risulterebbe nell'appetito inferiore per virtù della viva e falsa immaginazione: a cessare la qual tristizia non è bastevole l'opposta conoscenza dell'intelletto. Per tanto a fine di guadagnar la volontà, non ci è sufficente il guadagnar l'intelletto, ove ci contrasti la fantasia: anzi allora spesso verificasi quel comun detto: *E veggo il meglio ed al peggior m'appiglio.* Del quale sventurato effetto la mal nata cagione è quella, onde si rammarica l'Apostolo: *Video aliam legem in membris meis, repugnantur legi mentis meae:* legge non di legittimo superiore, anzi di ribellante vassallo, e però non obbligatoria, nè vera legge: ma quanto più tirannica, tanto più imperiosa e più violenta.

2. Vanità e travagli della potenza e della gloria mondana.

Incominciando dalla potenza, domandate chi la possiede, chi ha per sua corte un esercito di servi, e per suoi servi quei che dal popolo son riveriti per Principi, un leggier fiato della cui bocca fa più subitanei e più alti movimenti nella terra, che qualunque vento nel mare, al cui volere ubbidisce ne'suoi giri la ruota della fortuna per infiniti mortali: domandate, dico, un tal Giove terreno, com'ei sia contento: mirate s'egli è più giocondo degli altri, più sano degli altri, più sicuro degli altri, più amato degli altri:[1] e ciò ch'è degno di maggiore ammirazione, s'egli è più libero o più legato di tutti gli altri; e se in ogni sua minuta azione soggiace più d'ogni suo salariato famiglio[2] alle ferree leggi di quella superba tiranna che ha nome *usanza.* Ove per sorta v'accada di conversar intrinsecamente con esso, fate vostra ragione se cambiereste l'esser vostro col suo, preso l'uno e l'altro tutto insieme col bene e col male che vi si trova. Dissi,[3] preso tutto insieme; perocchè ancora nella condizion delle mosche v'ha qualche parte che a noi sarebbe appetibile[4] se la potessimo separar dal-

[1] Naturali ed efficaci queste ripetizioni.
[2] Oggi *servo.*
[3] Qui sarebbe più conforme all'uso toscano *ho detto.*
[4] *Appetibile* ha dello scolastico; dirai invece *desiderabile.*

l'altre, per esempio, l'abilità di volare. E più di bene meritamente appetibile che in ogni altro stato ci par, di vedere in quel de' potenti; figurandosi ogni persona che l'altrui veduta potenza maneggiata dalla sua creduta prudenza sarebbe strumento di felicità e d'allegrezza, e però la desidera; ma quando si viene all'atto, niun sa fare ciò che ciascuno si prometteva di saper fare. A me certamente è avvenuto per altrui benignità d'esser intimamente domestico di alcuni de' più potenti uomini che vivessero al mondo;[1] in ciascun de' quali s' aggiugnevano alla potenza tante altre doti e di corpo e d'animo, che parea la fortuna aver adoperati tutti i suoi sforzi per constituire un felice: e pur gli ho conosciuti suggetti meritevoli di si gran compassione, che se con la virtù morale e cristiana non avessero spuntate le spine e palesi e occulte, ond' erano tessuti i loro diademi, appena avrei saputa immaginar più misera condizione in questa vita, eccetto che o tra le abituali infermità tormentose, o tra la povertà insufficente alle necessità della natura e del grado.

Che diremo della gloria? Puossi trovar merce o di maggior costo o di minor frutto? Quanto appartiene al costo, qual barbaro padrone imporrebbe ad un suo schiavo gli stenti, i sudori, le angosce, i rischi perpetui, a' quali sottomette gli uomini questo amore o più veramente furore di conseguir la gloria terrena? Disertare il patrimonio, negare agli occhi il sonno, alle membra la quiete, allo stomaco il cibo, alle fauci la bevanda;[2] farsi lacerar dalle spade, fulminare dagli archibusi, andar sempre incontro alla morte quasi a delizia e felicità; son le prove e l'arti necessarie per arrivare allo sponsalizio e agli abbracciamenti di quest' ombra, di questa larva. Ho detto necessarie, ma non ho detto bastevoli. Tra l' infinita moltitudine di coloro che hanno a lei sacrificati sè stessi in perpetuo martirio per tutti i lati del mondo, a quanti pochi è riuscito che rimanga di loro pur nominanza! E di questi, quanti pochi son quelli, il cui nome, letto da qualche studioso ne' libri, dimori poi fisso nella memoria! Là dove il più di

[1] Ebbe familiarità con papa Alessandro VII (Fabio Chigi senese) che lo fece cardinale, e del quale era già amicissimo prima che salisse al pontificato.
[2] Enumerazione artificiosamente fredda.

quei nomi trovandosi da noi trascorsivamente in un angolo d'istoria, appena veduti ci svaniscono dalla mente come le immagini dallo specchio o dal fiume. Più oltre, fra que'radissimi nomi che stabilmente ritengono qualche fama, quanti pochi son quelli che non l'abbiano rea, sopravvivendo al corpo, quasi come l'anime dannate, per maggior pena! E alcuni che non l'hanno rea, almen l'hanno dubbia, secondo o il vario affetto o la varia informazione che fu di loro negli scrittori. Tanto che traendo ben le ragioni, per ogni migliaia di migliaia di coloro, i quali dièro tutto il loro avere e tutto il lor sangue per questa riputata da loro preziosissima perla, che gloria è detta, a stento si può numerare uno, a cui sia ella venuta in mano.

Ma da poi che gli è venuta in mano, si scorge ch'è vetro e non perla. Finchè l'uomo vive, la gloria gli è contesa sì dall'invidia de'coetanei e massimamente dei compatriotti, sì dall'emulazione de'competitori, onde se pur di lui s'alza alcun favorevole suono, ciò accade là ov'egli non è, e onde appena gliene risulta qualche sottil'eco all'udito. E frattanto, dependendo il giudizio dell'opere nostre dall'avvenimento che non è in poter nostro, sempre egli ondeggia in avventura ed in ansietà di perder a un punto quell'applauso che si procacciò con lo strazio di sè stesso in molt'anni. E dopo tutti questi spasimi, queste difficoltà, queste contrarietà, questi rischi, qual è il vello d'oro acquistato in sì travagliosa e pericolosa navigazione fra tempeste, fra scogli, fra mostri? Che alcune poche bocche del genere umano mandin fuori certo fiato, il qual si chiama tua lode: che alcune poche teste del genere umano formino dentro al cerebro alcune immaginette invisibili di te che si chiamano tua riputazione.[1] Oh! quanto a diritto prendea stupore quel satirico gentile, che Annibale, fuggendo gli agi e la sicurezza della casa paterna, e aprendosi strade a forza d'aceto[2] fra le nevi impietrate dell'Alpi, fosse venuto a perder un occhio tra'patimenti militari dell'Italia nemica, e a cercar in tante battaglie la morte, non per altro fine che per piacere a'fanciulli quando o poesia od istoria si

[1] Troppo studiato.
[2] Lo raccontano Polibio e Livio, ma è una goffa favola.

dichiara lor nelle scuole, e per esser argomento di declamazione là dove giostra scherzando l'eloquenza de' retori.[1]

[1] Ciascun vede che questo pensiero sopra il gran Capitano che difende la patria dalla prepotenza romana, non è che un artifizio retorico.

Questi due luoghi del Pallavicini gli ho presi dal suo trattato ascetico intitolato: *Della perfezione cristiana.* È, come le altre opere di lui, dettato con molta eleganza di lingua e trasparenza di stile, sempre accurato e dignitosamente composto; ma difetta spesso di quella vivezza e varietà che tengono sempre desto e attento il lettore; anzi ha nel suo andamento facile sì, ma sempre misurato, una certa uniformità che alla lunga ci sazia.

DANIELE BARTOLI.



1. La Madre spartana.

V'è memoria d'una valorosa matrona di Sparta, che, perduto il figliuolo unico ch' ella avea, combattendo in difesa della patria, nel riceverne la novella, tenne gli occhi asciutti, il sembiante immobile e il cuore sospeso da ogni affetto, fino a tanto che da un fedel testimonio di veduta ne riseppe, come ella volle, tutte le particolarità della morte: cioè, ch' ella era stata come d' un lione azzuffato, che ad ogni colpo che riceve, risponde collo strazio di chi gliel diede; la moltitudine de'nemici freschi alla battaglia averlo sopraffatto, stanco dal combattere e dall' uccidere, ma non ancora sazio di vincere; tutte le sue ferite esser gloriose e da vero Spartano, perchè tutte in petto; così, mancatagli la lena col sangue, e con ambedue la vita, essersi lasciato cadere sopra il suo medesimo scudo, in bell' atto d' un quasi volerlo difendere ancor morto; e infatti ancor morto aver ritenuto un volto spirante il terrore e la bravura di vivo; per tutto, dunque, intorno coronato dei cadaveri degli uccisi da lui, esser rimaso sul campo piuttosto trionfante, che vinto; i nemici stessi averne detto, ch' egli, giovane, ben potea viver più anni, ma non morir con più gloria; nè patria più felice di quella ov' era nato, nè madre esservi più gloriosa di quella[1] l' avea partorito. La donna, che a

[1] *Elissi* del relativo, frequente negli antichi. Oggi avrebbe del manierato, specialmente in casi come questo.

tutto il rimanente chetissima, solo era ita lagrimando soavemente, e facendo sembiante di sempre maggiore allegrezza, udite queste ultime voci della patria e di sè, lasciò correr libero agli occhi il pianto, al cuore il giubilo, e le parole al congratularsi seco stessa,[1] dicendo: E a questo io l'aveva partorito, a questo datogli il latte delle mie poppe; perch' egli a suo tempo rendesse, come fedelmente ha fatto, alla patria e a me il sangue e la vita. Oggi comincio a potermi chiamar madre veramente spartana, perchè il mio figliuolo m' ha fatta madre da potermene gloriare; mentr' egli ha così bene adempiuti i suoi doveri con la patria e con me, che l' aveva partorito al ben pubblico, non alla mia privata consolazione. Non l'ho dunque perduto: chè il così morire è rinascere per non mai più morire; ed io non ho perduto di lui altro chè il timore di perderlo. Così ella disse: e da niun altro accettava se non festevoli congratulazioni di madre beata: e il rifarla beata era ricordarle quelle ultime prodezze del suo figliuolo.

2. Sincerità coraggiosa.

Aveva Massimiano imperatore, nella generale persecuzione che mosse contro la Chiesa, inviati venti soldati in cerca di Antimo, vescovo assai famoso di Nicomedia, per dargli morte, come a mantenitore primario della fede cristiana in quella città. Ora avvenne che i soldati, senza conoscerlo, gli entrarono un giorno in casa, e con quella libertà che è propria di simil gente, gli addomandarono da mangiare. « Volentierissimo, » rispose il santo Vescovo; e imbandì loro una mensa, la più lauta che per lui si potesse; e servendo ad essi in persona, aggiunse termini di tanta carità e cortesia, che i soldati ne rimasero al tutto presi, non essendosi in tempo di vita loro trovati mai ad esperimentare in verun uomo del mondo così buon cuore. Frattanto, nel meglio del desinare, si fecero quelli ad interrogare il loro ospite, se egli conoscesse per sorte un certo Antimo, vescovo de' Cristiani, che avevano

[1] Qui, come spesso gli avviene, è artificiosissimo; il linguaggio dell' affetto non è così simmetrico e architettato.

essi ordine di condurre all'Imperatore, che lo volea morto in tutti i modi. Rispose allora il Santo: « Come, se lo conosco? io son quello che voi cercate: non accade stancarsi per ritrovarmi; mi avete qui. » Allora i soldati, atterriti ed attoniti più che mai per la costanza aggiunta alla carità del santo Prelato, elessero concordemente questo ripiego, di riferire all'Imperatore, che Antimo, dopo un lungo cercarne, non erasi ritrovato; e così salvar la vita al loro benefattore. « Ma no, ripigliò il santo Vescovo, che ai Cristiani non è mai permesso di dir bugíe, o consigliarle ad altri come ben dette. Andiam pure all'Imperatore; perchè io voglio prima me morto, che voi mendaci. » E si accompagnò con esso loro, e seguilli animosamente, sino a lasciare la vita sua fra tormenti dolorosissimi, per non far onta alla professione di Fedele, cioè di chi ha rinunziato solennemente nel santo Battesimo al padre delle bugíe.[1]

3. Le varie maniere di pescare in mare.

Quattro diverse maniere di pescagione[2] si usano in mare, secondo la varietà degli strumenti che per tal fine s'adoprano; e sono l'amo, la fiocina, la rete e il fuoco.

Vi si pesca coll'amo: e sta un tal pescatore sopra una punta di scoglio al sole e al vento, immobile, sì che mi pare la statua d'un pescatore, anzi che un uomo che peschi, in silenzio e speranza, con gli occhi al mare, e col cuore pendente dal filo della sua canna. Quando egli vede tremolare il suvero o la penna che galleggia sopr'acqua, ed è la spia che gli dà avviso del ladro, con una forte strappata il tra' fuor dell'acqua, e, afferratolo con la mano, il fa suo....

Pescasi con la fiocina. Il lanciatore sta ritto in piè su la punta d'un leggerissimo burchielletto, quasi un Nettuno col tridente sospeso in pugno, in atto di fulminare. Intanto un de' compagni spruzza sul mare alcune stille d'olio, che, dilatandosi e stendendovi sopra un velo, rintuzza il riflesso del-

[1] Questa narrazione è più bella della precedente, perchè più naturale.
[2] Dirai con l'uso vivo *pesca*.

l'acqua, onde lo sguardo tutto lo penetra al fondo; l'altro con due remi sottili va lentamente movendosi, finchè il pescatore, veduto il pesce, gli lancia incontro la fiocina, e 'l fulmina dentro alle acque....

Pescasi con la rete: e si entra un gran tratto entro mare, e dalla barca gittando la sciabica, si pianta nell'acquá un gran ricinto di mura, e vi si fabbrica una prigione. Fondamenta sono i piombi, che radono il fondo; le cime de' suveri, che stanno a galla, la compiono. Indi dal lito se ne tirano i capi, e si raccoglie la prigione insieme e i prigionieri....

Pescasi finalmente col fuoco: e sporgesi perciò una facellina fuor della punta d' una barchetta, il cui lume i pesci, che non chiudono mai pupilla, veggendo, come farfalle v' accorrono, e, mentre lo stan mirando, da sè stessi incautamente si insaccano nella rete. [1]

4. Un terribile drago.

D' un informe corpaccio, grande quanto un mediocre cavallo, l'orribil capo tutta cosa da drago, bocca grande e squarciata, denti acutissimi, occhi focosi e sanguigni, due grandi orecchie spenzolate e un fiato di mortalissimo veleno. Del corpo il dorso bigio; e ne spuntavan due ali cornose e unghiute che dibatteva e svolazzava [2] per ispavento, non perchè punto il levasser da terra. Tutto era chiazzato di rotelle verdi, [3] nere, sanguigne, fosche; segni e fior di veleno. Armato poi d'un cuoio a modo di corazza, impenetrabile ad ogni arme; perocchè tutto era un commesso di piastrelli e di scaglie di durissima tempera, fuor solamente il gran ventre,

[1] Sarebbe una bella descrizione, se l'arte non apparisse troppo, mutandosi in artificio. È questo il difetto più notevole del Bartoli; e anche il Giordani, che pure loda tanto, anzi troppo, quest'Autore, lo riconosca.

[2] Anche in Dante trovasi *svolazzare* usato transitivamente, come qui. Vedi *Inf.*, XXXIV, 50.

[3] Anche il Gerione di Dante (*Inf.*, XVII, 14):

Lo dosso e 'l petto ed ambedue le coste
Dipinte avea di nodi e di rotelle.

E forse il mostro dantesco non è animale più fantastico, voglio dire meno reale, di questo del Bartoli; certo è descritto con molto meno apparente artifizio, quantunque in versi.

livido e gialliccio. Andava su quattro piedi, e le due branche aveva armate di terribili unghie. Dietro si traeva una lunghissima coda, che non gli era punto oziosa o inutile al danneggiare; chè d'essa, come una serpe, valevasi ad avvinghiare e stringere con più giri e volute; oltre alle forti percosse con che atterrava chi d'alcuna incogliesse.

5. Una tempesta di mare.

Il cielo improvvisamente offuscato si empiè di nuvoli e di terrore, il mare d'onde, e l'aria di venti; e tale si scatenò una furia di turbini, e tal con essi ruppe una tempesta, che sembravano ed erano più tempeste in una; menando e movendo ogni vento la sua; e il mare non sapendo a qual d'esse ubbidire, e pure ubbidendo a tutte, da tutte diversamente era agitato e sconvolto. Doppie vi si facevano le tenebre e dalla notte e da' nuvoli; e peggior delle tenebre gli splendori ch'eran luce di fiamme, e le fiamme fuoco di fulmini. Le sventurate navi divise (e peggio delle divise le unite) non veggendo dove fossero trasportate, si cozzavano poppa a poppa e fianco a fianco; e quale aperta ricevea dentro il mare, quale dal mare aperto ricevuta e ingoiata, perdevansi. Altre stravolte dal furioso caricarle delle folate del vento, altre sfasciate ai colpi delle saette; tutte disarmate di remi, di vele, d'alberi e di sarte, non avean più chi le reggesse altro che la fortuna; ma tal fortuna, qual'è quella d'un mare pazzamente in fortuna. Le strida poi, i disperati lamenti, le sclamazioni, i voti confusi col fracasso de' marosi nel rompersi, de' venti nel fremere, delle navi nel battersi, facevano uno spaventoso rumore, come se profondasse il mondo. [1]

[1] Qui poi il Secentista ha votato il sacco della sua retorica: concettini lambiccati, antitesi andate a cercare con misera fatica, giocolini puerili di parole; insomma non ci manca proprio nulla. — O perchè dunque (domanderà qualcuno) riportarlo in un'*Antologia?* — Perchè questa è un'Antologia storica, e il Bartoli ha un luogo elevato, molto più che non meriti, nella storia della nostra prosa; perchè ogni scrittore va fatto conoscere, per quanto si può in una breve compilazione come questa, non solo ne' suoi pregi, ma anco ne' difetti, perchè finalmente il far ciò torna utilissimo a formare il gusto de' giovani, i quali allora specialmente apprezzeranno la semplice e potente spontaneità dell'arte vera, quando la contrappongano al manierato e stentato artifizio. Spesse volte un semplice confronto val più di una lunga e profonda dissertazione.

CARLO DATI.

1. Singolarissimo caso avvenuto ad Apelle.

Erasi egli messo in testa di figurare un corsiere che tornasse appunto[1] dalla battaglia. Eccolo adunque alto di testa e corto di collo, con orecchi tesi, con occhi ardenti e vivaci, narici gonfie e fumanti, e, come se proprio uscisse di zuffa, ritenente nel sembiante il furore conceputo[2] nel corso. Parea che battendo ad ogni momento le zampe, si divorasse il terreno, e incapace di fermezza sempre balzasse, appena toccando il suolo. Raffrenavalo il cavaliere, e reprimeva quell' impeto guerriero, tenendo salde le briglie. Era oramai condotta l' immagine con tutti i requisiti, sicchè sembrava spirante. Null' altro mancava che quella spuma, la quale, mischiata col sangue, per l' agitazione del morso e per la fatica, suole abbondar nella bocca ai destrieri, e gonfiandosi per l' anelito, dalla varietà de' riflessi prende varii colori. Più d'una volta, e con ogni sforzo ed applicazione, tentò di rappresentarla al naturale; e non appagato, cancellò la pittura,[3] tornando a rifarla; ma tutto indarno; onde sopraffatto dalla collera, come se guastar lo volesse, avventò nel quadro la spugna, di cui si serviva a nettare i pennelli, tutta intrisa di diversi colori: la quale andando a sorte a percuotere intorno al morso, lasciovvi impressa la schiuma sanguigna e bollente, similissima al vero. Rallegrossi Apelle, e gradì l' insolito benefizio

[1] Cioè: *in quel punto, appunto allora.*
[2] Oggi *concepito.*
[3] Cioè, la spuma mal dipinta, chè *pittura* ha qui dell' ambiguo.

della fortuna, dalla quale ottenne quanto gli fu negato dall' arte, essendo in questo fatto superata dal caso la diligenza. Talmentechè alla mano di lui puossi adattar quel verso fatto per la destra di Scevola:

Ell' avea fatto men, se non errava.[1]

2. Giambologna e il contadino.

Avea Giambologna, scultore insigne, finito e messo su il cavallo di bronzo, il quale si vede in Firenze nella Piazza del Palazzo Vecchio, sostenente sul dorso il simulacro del serenissimo granduca Cosimo I; e dopo aver levati i palchi e le tende non avea per ancora disfatto l' assito posto attorno alla base. Stava egli adunque là entro racchiuso, ascoltando quel che diceva il popolo concorso a vedere la statua equestre novamente scoperta. Fuvvi tra gli altri un contadino, il quale, avendo ben riguardato il cavallo, disse che lo scultore avea tralasciata una cosa che tutti i cavalli sogliono avere. Udito ciò Giambologna che attentissimo stava, osservò chi fosse stato colui che l'aveva notato; e facendone gran conto, ancorchè fosse un uomo della villa, quand' egli si partì andògli dietro e a lui avvicinatosi, cortesemente interrogollo, qual cosa fosse quella ch' egli poco avanti aveva detto essere stata omessa dallo scultore nel suo cavallo. Al che rispose il contadino, ch' e' vi mancava quel callo, il quale tutti hanno dalla parte interna alle gambe dinanzi, sopra l' annodatura del ginocchio, e molti anche di sotto alle gambe di dietro, cagionato, come per alcuni si stima, da' ritoccamenti dell' unghie in su ripiegate, mentre essi stanno in corpo alla madre. E dicesi che Giambologna non picciol grado ne seppe al villano; e non solamente rimessi i palchi, accomodò l' opera co' tasselli, come si vede; ma l' avvertimento largamente ricompensò, dotandogli una figliuola. A queste finezze conduce altrui l' amor verso l' arte e l' operar per la gloria.

[1] Bene scritto; ma a nessuno corre l' obbligo di credere ai miracoli del caso.

3. Dell' invenzione.

Niuna cosa più chiaramente palesa la simiglianza dell'uomo con Dio, che l'invenzione; ponendo essa quasi in buon lume la bellezza e la virtù dell'anima nostra. E la cieca gentilità fu molto da compatire, la quale agl' inventori di cose o necessarie o comode al vivere umano decretò sacrificii ed onoranze divine; attentamente considerando come l'inventare sia prossimo e quasi succedaneo di quell'ammiranda e incomprensibile maniera che nel creare usa ad ogni momento l'Onnipotenza. Ben è vero, che provvidamente dalla bontà dell'Altissimo furon conceduti alla nostra fiacchezza molto limitati e bassi i voli dell'inventiva, mettendo il freno all'alterezza mortale: onde chi primo inventò, sempre fu rozzo e imperfetto nei suoi principii; chi succedette, i trovamenti[1] migliorò de' passati molto lasciando da migliorare; chi ridusse le arti men lungi dalla perfezione, ottenne pregio di accuratezza più che di novità; e per molto che altri poi si avanzasse, non restò mai da niuno occupato il posto eminente della suprema eccellenza.

Stando adunque le cose in tal guisa disposte, non perdettero i primi, tuttochè superati da' susseguenti, l'onore dell'invenzione; e a' posteri restò la speranza di vincere tutti i passati, senza tòr loro il vanto d'essere stati i maestri.[2]

[1] Oggi *trovati* o *invenzioni*.
[2] Dalle *Vite dei Pittori antichi*, opera dettata con eletta e purissima semplicità di stile.

PAOLO SEGNERI.

1. Esempio di generoso perdono.

Nella città di Bologna v'è tuttavia una strada che chiamasi Strada Pia, per memoria d'un miracolo di carità che quivi intervenne. Una signora riguardevole e ricca era rimasta vedova con un figliuolo unico, nel quale ell'avea riposto tutto il suo bene. Ora avvenne un giorno, che, giocando questi nella contrada alla palla, s'imbattè a passar di là un forestiere, il quale, o a caso o per insolenza, disturbògli il giuoco a segno, che il giovane montato in ira se ne risentì gravemente. Ma il forestiere, quanto facile a fare ingiurie, altrettanto difficile a sopportarle, mise mano alla spada, e, ferito il nobile giovanetto, lo lasciò subito quivi a terra morto. Indi cercando scampo, come è costume, massimamente dopo simili fatti, prima incorsi che preveduti, col ferro insanguinato in mano, entrò (senza saper ove) entrò, dico, nella casa dell'ucciso medesimo, che, all'usanza delle case più nobili, trovò aperta; e tutto fanatico [1] per tanto eccesso allora allora operato, non si ristette, finchè, salite le scale, arrivò davanti alla signora, nulla a lui nota; e, postosi ginocchione, la pregò, per amor di Dio, di ricovero e di ricetto. S'inorridì la signora a quello spettacolo sanguinoso: pure, non sapendo che l'ucciso era il figliuolo delle sue viscere, promise all'omicida ogni sicurezza, e gliela mantenne, facendolo ritirare nelle sue stanze più interne, e quivi occultandolo. Frattanto sopraggiunse la

[1] Alla latina per *furioso*, *fuori di sè*, e simili; ma oggi in questo senso più non si usa.

Corte chiedendo il reo, e cercando sollecitamente per tutto, ma non trovandolo. Quando al partirsi, uno degli esecutori disse a voce alta: « Questa signora non dee sapere che l'ucciso è il suo figliuolo; altrimenti ella stessa, in cambio di ascondere l'uccisore, saría la prima a darcelo nelle mani. » Immaginatevi che freddo orrore corse per le vene di quella povera madre all'udir di queste parole! Fu in punto di seguitare allora allora il figliuolo già trapassato, morendo anche ella:[1] se non che, riavutasi alquanto, ravvalorata da quella grazia divina che aveva nel cuore, si offerse a Dio, per onore della sua legge e per gloria della sua fede, di perdonare immediatamente a chi tanto le aveva cagionato di male; e, quasi ciò fosse poco, si offerse, in segno di avergli perdonato di cuore, a prenderlo per figliuolo in luogo del morto, costituendolo erede di tutto il suo. E infatti l'eseguì, dandogliene fino allora caparra certa nella somministrazione di non poco danaro, che gli sborsò per sottrarsi[2] dalla giustizia, e di quello maggiore che gli promise: con un esempio sì eminente e si eroico di cristiana pietà, che da indi in poi chiamossi quella contrada, come di sopra v'ho detto, la Strada Pia.

2. I desiderii del giusto.

Probabilmente tutti dovevano proverbiare Noè su quel punto che entrò nell'Arca: tanto ancor erano accecati i loro animi e tanto altieri. Ma quando poi, indi a sette giorni, aprendosi a poco a poco le cateratte del cielo, cominciarono a colare le piogge, a ingrossare le piene, a straripare i torrenti, a innondare i fiumi, a scorrere i mari; e già da ogni intorno restando allagate le campagne e ascose le valli, i monti stessi stupefatti mirarono passeggiare acque ignote sui loro gioghi;[3]

[1] Le parole: *morendo anch' ella*, non erano necessarie e scemano forza alle precedenti.

[2] *Perchè si sottraesse* o anche semplicemente *per sottrarlo*, legava meglio col contesto.

[3] Personificazione alquanto sforzata nella prosa; ma è un brano di predica; e il Segneri, sebbene fosse riformatore spesso felice della falsa eloquenza sacra de' suoi tempi, pagò bene spesso il tributo al pessimo gusto allora dominante.

oh che mirabile mutazione di scena apparve a un tratto! Galleggiava trionfante in quel novello oceano l'Arca del Giusto, non più carcere d'ignominia, ma carro di maestà; e tra' fragori delle nuvole che tonavano, e tra' fischi de' venti che fremevano alla rovina, tra 'l tumulto de' fuggitivi, tra le grida degli annegati, tra gli urli de' moribondi, sola nel comun timore era intrepida, nell'esterminio universale sicura. Io so che là dentro Noè doveva avere, verso le rovine degli empi, sensi piuttosto di compassione amichevole che di compiacenza vendicativa; ond'è ch'egli non dovette bramar giammai di potere affacciarsi alla finestrella dell'arca, per indi insultare nemmen col guardo, nonchè con le parole, i suoi derisori. Ma lasciate ch'io pigli un poco le parti sue; e che, quasi da un altissimo giogo rimirando quello sterminato naufragio, gridi per lui:[1] « Dove siete, olà, dove siete, anime baldanzose, che tanto vi prendeste diletto già di schernire la semplicità di un cuore innocente? Sollevate, sollevate un poco dall'acque le teste naufraghe, e rimirate. Riconoscete voi là quel legno che vittorioso passeggia sui vostri capi, che non teme naufragii, che sprezza morti? Dove ora sono (mostrateli al suo confronto) i vostri maestosi edifizii, dove i vostri palazzi e le vostre torri? Ed è possibile ch'or sia più sicuro un Noè dentro quattro pareti di legno fragile, che non voi dentro numerosi ricinti di forti mura? Vi ricordate? Voi vi ridevate tanto di lui, perch'egli con cuor divoto sdegnasse le vostre pompe, aborrisse il vostro stato, non aderisse alle vostre dissoluzioni; e dileggiavate, come delirio di malinconía disperata, il racchiudersi da sè stesso dentro l'angustie d'una prigione natante. Ora, ora è tempo di riderne, se potete, ora è tempo di dileggiarlo; mentre già state con la morte sugli occhi, e il naufragio in gola. Sfortunatissimi derisori de' giusti! Ondeggiano già per l'acque, fracide prima, per così dire, ch'estinte, le vostre membra; e, dati in preda a mille flutti contrarii ch'ora vi balzano in questa parte or in quella, nemmen potete per quiete delle vostre ossa sperare un lido deserto, non mai ne-

[1] Questo mettersi a gridare in vece di Noè, non è già vera eloquenza, ma uno dei tanti artifizii retorici, che facevano effetto a que' tempi, e lo fanno anch'oggi, massime sulle moltitudini, alle quali è rivolta la parola del predicatore.

gato a qualsiasi dei più miseri naufraganti. Solo Noè non ha fra tante tempeste sollecitudine di trovar per sè qualche porto, perchè l' ha seco. Dovunque vada, trasporta con esso sè [1] la sua sicurezza; e, mentre a voi tocca di piombarvene al basso senza ritegno, a lui si concede di poggiare per l' alto senza paura. »

3. Della falsa politica.

E fia dunque spediente, o Gerusalemme, che Cristo muoia? [2] Oh folli consigli, oh frenetici consiglieri! Allora io voglio che voi torniate a parlarmi, quando, coperte tutte le vostre campagne d' arme e d' armati, vedrete le aquile romane far nido d' intorno alle vostre mura, ed appena quivi posate, aguzzar gli artigli ed avventarsi alla preda; quando udirete alto rimbombo di tamburi e di trombe, orrendi fischi di frombole e di saette, confuse grida di feriti e di moribondi, allora io voglio che sappiate rispondere, s'è espediente, *expedit?* E oserete dire *expedit:* quando voi mirerete correre il sangue a rivi ed alzarsi la strage a monti? Quando rovinosi vi mancheranno sotto i piè gli edifizii? Quando svenate vi languiranno innanzi agli occhi le spose? Quando ovunque volgiate stupido il guardo, vi scorgerete imperversare la crudeltà, signoreggiare il furore, regnar la morte? Ah! non diranno già *expedit* quei bambini che saranno pascolo alle lor madri affamate: nol diranno quei giovani che andranno a trenta per soldo venduti schiavi: nol diranno que' vecchi che penderanno a cinquecento per giorno confitti in croce. Eh, che *non expedit*, infelici, no che *non expedit. Non expedit*, nè al Santuario che rimarrà profanato da abbominevoli laidezze, nè al Tempio che cadrà divampato da formidabile incendio, nè al-

[1] *Con esso sè* per *con sè* o *seco*, oggi avrebbe del manierato: e lo stesso dicasi di *con esso lui*, *loro*, ec.

[2] Allude alle parole: *Expedit ut unus moriatur homo pro populo* (Joann., II, 50), che sono un' espressione antica d' una dottrina svolta e predicata come vera anche da alcuni moderni col titolo di *utilitarismo*, ossia *morale fondata sul principio di utilità*. Vedine un saggio nella bella confutazione che ne fa il Manzoni nella mia *Antologia della Prosa italiana moderna*, part. V, pag. 353 e segg.

l'Altare, dove uomini e donne si scanneranno in cambio di agnelli e di tori. *Non expedit* alla Probatica, che vôterassi di acqua per correr sangue: *Non expedit* all' Oliveto, che diserterassi di tronchi per apprestare patiboli: *Non expedit* al Sacerdozio, che perderà l'autorità: non al Regno, che perderà la giurisdizione: non agli Oracoli, che perderan la favella: non ai Profeti, che perderan le rivelazioni: non alla Legge, che qual esangue cadavero rimarrà senza spirito, senza forza, senza seguito, senza onore, senza comando; nè potrà vantar più i suoi riti, nè potrà più salvare i suoi professori.[1] Mercè che Dio vive in cielo, affine di scornare e confondere tutti quelli, i quali più credono ad una maliziosa ragion di Stato, che a tutte le ragioni sincere della giustizia; ed indi vuole con memorabile esempio far manifesto, che *non est sapientia, non est prudentia, non est consilium contra Dominum* (*Prov.*, XXI, 30).

Ecco. Fu risoluto di uccider Cristo, perchè i Romani non diventassero padroni di Gerusalemme; e diventarono i Romani padroni di Gerusalemme, perchè fu risoluto di uccider Cristo. Tanto è facile al cielo di frastornare questi malvagi consigli, e di mostrare come quella politica che si fonda, non ne' dettami dell' onestà, ma nelle suggestioni dell' interesse, è un' arte, quanto perversa, altrettanto inutile; e la quale anzi, in cambio di stabilire i principati, gli stermina; in cambio di arricchir le famiglie, le impoverisce; in cambio di felicitare l'uomo, il distrugge.

4. Roma incendiata da Nerone.

Già mi par di vedere, che, appiccate le fiamme in più lati d'essa, s'ergano in breve vittoriose non solo su' tugurii de' poveri, ma su' palagi de' cavalieri. L' istesse torri cambiate in tanti fanali fanno discoprire da lungi l' orrido eccidio. Cadono rovinose quell' alte moli, in cui sudò la perizia di tanti ingegni e si stancò l' esercizio di tante mani. Scorre la fiamma e ne' giardini più culti, e negli orti più fruttuosi, e indi pe-

[1] Tutte queste variazioni (dirò così) sull' unico motivo dell'*expedit* sono artificiosissime e lontanissime dalla vera eloquenza.

netrando a gran passi ne' granai pubblici, tutte divora ingordamente in un pasto le ricolte di molti Stati.[1] Il popolo sbigottito non sa, a tal vista, che fare e dove voltarsi. Non sono a tempo più di salvare nè i pittori le loro tele, nè gli scultori i lor marmi. Le spoglie, le bandiere, gli archi, i trofei di tanti eserciti o fugati o sconfitti rimangono ora preda vile del foco esterminatore. Si odono da per tutto confusi gemiti di figliolini, che, accecati dal fumo o involti nella caligine, vanno tentone per le strade cercando il seno materno; di spose che veggono ardere i talami maritali, di sacerdoti che scorgono demolirsi gli altari sacri, di nobili che mirano incenerirsi le guardarobe pompose,[2] di artigiani che son costretti di donare alle fiamme quello, che, per soverchia tenacità, non fûr contenti di cedere agli avventori. E già durando ostinatamente l'incendio, chi fugge alle campagne, chi appiattasi nelle grotte, chi corre al fiume, e, facendo quasi all'amore col loro Tevere, par che tutti gli dicano ch' ora è tempo d' inondar dalle ripe, di atterrar gli argini e di recare i suoi naufragii domestici alla città.[3]

5. Della maldicenza.

Se voi lodate una persona, indi a poco tutti si dimenticano della lode che voi le déste; ma se voi la biasimate, quel biasimo non si dilegua mai dalle menti; particolarmente se fa biasimo di persona tenuta già in qualche stima per la bontà. Non è credibile la facilità con cui queste ricevon danno da una lingua cattiva, e danno senza ricambio. Nella cicatrice di un cavallo nascono agevolmente i peli che la ricuoprono; ma non così nella cicatrice di un uomo. Altrettanto è quel che interviene, quando la persona non è di fama perduta: ogni ferita che sopravvengale nella riputazione lascia il suo segno; ed un tal segno, oh quanto è dipoi difficile a dileguarsi! Dicea colui: Di' pur male del tuo nimico; perchè quantunque un dì

[1] C'è del tronfio.
[2] Questa particolarità ci commuove ben poco, anzi nulla, appetto a quelle che precedono, e c' è stata messa per la smania retorica di enumerare e amplificare.
[3] Descrizione vivace sì, ma più artificiosa che eloquente.

si scoprisse ch'egli è innocente, tuttavia rimarrà sempre in esso, se non la piaga, almeno la cicatrice. Non si vorrà mai discredere quello che si credè tanto volentieri. Vi son de' fulmini che non abbruciano, ma, se non altro, anneriscono; e simile a questi è la lingua mormoratrice; che quando non giunga a incenerire il buon nome dell'infamato, almeno l'offusca.[1]

6. Quanto importi educar bene i figliuoli.

Volendo io questa mattina raccomandare a voi la più cara cosa che abbiate, voglio dire i figliuoli vostri, crederei di perdere il tempo, se io mi ponessi a provarvi che voi siete tenuti ad allevarli bene. La natura stessa ha stampato ne' cuori dei genitori un tal documento:[2] che se hanno dato l'essere a' loro figliuoli, debbono anche loro dare il ben essere, riguardandoli dai pericoli, correggendoli e sostenendoli con buona esortazione e con buoni esempi, affinchè non vadano a male.[3]

Io dico adunque che la buona educazione importa sommamente al ben de' figliuoli. I savii hanno creduto che senza questa cura sollecita di allevar bene i figliuoli sieno vane tutte le leggi, insufficienti i decreti, inutili i documenti; e che essa sola, senz' altra ordinazione ancora, sia bastante a mantenere nei popoli la giustizia. Però i Lacedemoni, istruiti dal più celebre legislatore tra gli antichi, cioè da Licurgo, erano tanto fermi sull'importanza di quest' affare, che nei delitti occorrenti non gastigavano i figliuoli, ma i padri. Onde una volta, fra le altre, condannarono due padri a pagare una grossa somma di danaro, perchè i loro giovani erano fra sè venuti alle mani: scusando i giovani per l'inconsiderazione dell' età, e accusando i vecchi per la mancanza nel loro uffi-

[1] Paragona questo passo del Segneri con lo scritto del Manzoni sullo stesso argomento. Vedi la mia *Antologia della Prosa italiana moderna*, parte V, pag. 356.

[2] Più comunemente, usato in questo senso, *ammaestramento*, *precetto*.

[3] *Andare a male*, stando all' uso più comune in Toscana, si dice più propriamente delle cose che delle persone: parlando di queste, e nel senso dell'Autore, si adopera piuttosto: *guastarsi*, *corrompersi*, *volgersi al male*, o simili.

cio. Tanto era loro fisso nell'animo, che dalla sopraintendenza de' maggiori dipenda, come da radice, il buono o cattivo frutto che pullula fra i minori.

E ciò, dopo l'autorità, è anche manifesto per due ragioni che vi dirò. La prima è, perchè da piccolo è facile che si apprenda il bene: la seconda, perchè è difficile che si apprenda da grande. Facciamoci dalla prima. La perfezione di una statua da che dipende? Dipende sommamente da' primi contorni e da' primi cenni ivi dati con lo scarpello. Ora l'età nuova dei giovanetti è come una pietra da lavorare, atta a ricevere ogni lineamento, o di vizio o di virtù, che sopra vi si abbozzi co' primi colpi.[1] E quell'autorità naturale che hanno i maggiori sopra i figlioli, fa che le coortazioni[2] udite e gli esempi veduti riescono in questi di forza incontrastabile al bene e al male. Se avete incontrata per voi tanta sorte di essere bene allevati, ringraziatene pure ogni giorno Dio, perchè n'avete ragione; mentre, senza questa educazione, è molto probabile che non vi avrebbe giovato qualsisia bontà di natura. Qual pianta più dolce d'indole che la vite? Eppure si è trovato modo, con avvelenarne le barbe, di far ch'ella produca de' grappoli avvelenati.[3] Per contrario, macerate nel latte i semi, e proverete che i frutti nasceranno sempre più amabili.[4]

Bisognerebbe, la sera, quando la famiglia è insieme adunata, ripetere spesso a lei quelle belle parole del vecchio Tobia, ch'io voglio qui riferirvi. Ed oh che soave latte per lei sarebbono! io vi dico che n'apparirebbe la dolcezza dopo molti anni ne'costumi de'vostri giovani. « Ricòrdati, diceva egli al suo figliuolo, ricòrdati di Dio tutti i giorni della tua vita. Impara a benedire il Signore di tutti i tempi; e pregalo a condurre tutte le tue azioni e tutti i tuoi disegni con la regola della sua divina volontà. Quello che tu non vorresti, o figliuolo, che altri facesse con esso te, non lo far mai tu con veruno. Riguarda con atti compassionevoli i poveretti; e Dio riguarderà con occhi compassionevoli ancora te. Sii limosiniere in

1 Comparazione bella e ben' espressa.
2 Latinismo disusato per *esortazioni*.
3 Così si credeva a' suoi tempi, ma è un goffo errore.
4 Altro pregiudizio che oggi fa ridere.

quella maniera che ti è possibile. Se sarai ricco, dona al povero abbondantemente; e se sarai povero, dona al povero quel poco che ti trovi; ma donalo con prontezza; e se in tal caso la mano sarà stretta, sia largo il cuore. Fuggi la conversazione pericolosa de' cattivi compagni; e consigliati con le persone dabbene ne' tuoi maneggi, e se non le hai presso di te, va e ricercale. » Queste erano l'espressioni di quel buon padre, le quali poco meno che non mi cavano le lagrime dagli occhi nel recitarvele. E se simili istruzioni si udissero del continovo in tutte le famiglie cristiane, oh come muterebbe faccia il Cristianesimo tra pochi anni!

Si vede alle volte persona di ottima natura data ad una vita affatto scorretta: e chi ne volesse cercar l'origine per minuto, la troverebbe là nella casa, ov'ella è stata allevata. Ivi quello ch'ell'ha veduto di male, quello ch'ella non ha udito di bene, di una natura buona ne ha fatto una vita perfida: in quella maniera che la terra mal coltivata cambia sovente o l'orzo in vena o il grano in segale; se non ancora in loglio del più infelice. Io dico che i figliuoli e le figliuole saranno sempre come voi li volete; secondo che maggiore o minore sarà il vostro zelo nell'allevarli. Tantochè io conchiudo, che il lamentarvi de' vostri figliuoli è un lamentarvi di voi medesimi: perchè i figliuoli saranno tali quali voi li farete alfin essere con una salutevole educazione.

Ma a ben formarli bisogna cominciar di buon'ora; cioè prima che la creta sia cotta; perchè quanto è facile da principio, negli anni loro arrendevoli, farli buoni, tanto è difficile quando poi sono indurati. E questa è la seconda ragione da me proposta per farvi apprendere l'importanza, anzi la necessità, di questa salutevole educazione. In successo di tempo conoscono bene spesso i padri, anco a loro costo, quanto sia stata dannosa per tutta la famiglia la loro trascuratezza, e vorrebbono pure emendarla, ma non sono più in ora.[1] Dappoichè hanno fatto l'osso duro, non sono più capaci di disciplina. Se li volete riprendere, ed essi bravano; e se mostrate loro i denti, essi arriveran fin talvolta a menar le mani; tanto che il

[1] Più conforme all'uso, *in tempo* o *a tempo*.

povero padre e la povera madre conviene che, per minor male, attendano a sè.[1] Ma gran mercè a quella prima disapplicatezza, la quale ha condotto il male in uno stato di disperazione invincibile. E poi piangono, e poi si dolgono de' figliuoli mal costumati. Avvezzate un bracco in cucina ai piatti, alle pentole, e poi doletevi che non vuole andare alla caccia, o che non la sa esercitare. Chi v'ha colpa? Se voi lo aveste tenuto alla catena quando era tempo, e se lo aveste pasciuto di pane asciutto, non avrebbe egli perduta così la voglia di arrivar la preda, nè perduto l'odorato a fiutarla.

Si costumava già di misurare i figliuoli all'età di tre anni, a fine di argomentare a quale altezza di statura erano poi per giugnere, fatti grandi; perchè l'esperienza mostra che un ragazzo di tre anni è alto la terza parte di quello che diverrà poi, fatt'uomo.[2] Io mi vorrei valere di una tal regola per indovinare, non la statura del corpo, ma la qualità de' costumi; ed osservando un giovanetto disubbidiente, irriverente, malizioso, vorrei affermare, senza pericolo d'ingannarmi: sarà tre volte più insolente e più indomito nella piena sua gioventù, di quello che ora si sia nell'adolescenza. Dio guardi che i vostri figliuoli comincin negli anni più teneri a darsi al vizio: regolarmente parlando, peggioreranno da giovani, e quel che è più, non si emenderanno da vecchi: a guisa di quei monti che covan fuoco, i quali, per quanta neve sopravvenga ad imbiancarli nell'invernata, non lasciano però di ardere come ardevano a mezzo agosto. È troppo difficile che quei vizii, i quali sono cresciuti con esso noi dalla culla, muoiano prima di noi. Comunemente avviene ch'entrino sempre più addentro, che servano di midolla alle nostre ossa indurate, e che vengano solamente a finire con esso noi nelle ceneri del sepolcro.

L'esperienza ci autentica ogni giorno per vero, tanto nel bene, quanto nel male, quel detto celebre de' Giuristi: Che il principio è sempre più che principio; è talora buona parte del tutto, se non è il tutto. E però tenete a memoria quanto io vi

[1] Più comune *badino a sè.*
[2] L'esperienza veramente non lo mostra; ma allora, qualè che ne fosse la cagione, molti ci credevano.

ho inculcato fin qui. Se amate la salute de' vostri parti,[1] pressate[2] sopra ogni cosa ad allevarli come si dee, ma pressatevi di buon' ora: e ciò per li due capi finora detti: prima, perchè di buon' ora riesce facile; poi, perchè in ora tarda non si può più quello che all' ora debita non si volle.[3]

7. Forza dell' esempio.

Quelle leggi che sono promulgate dall' usanza, sono più forti e più ferme che non sono quelle promulgate dal codice; perchè l' esempio, operando con attrattive sorde e soavi, fa che la cosa vogliasi interamente, come si vuole ciò che si vuol per amore, e non si voglia sol per metà, come si vuole ciò che si vuole per forza. Però l' esempio ottiene, anche disarmato, ciò che non possono i Tribunali ottenere con apparato di strepiti e di supplizii. Anzi da ciò anche procede che il comun della gente più si lasci convincere dagli esempi, quantunque falsi, di favole e di finzioni, che dalle prove di argomenti robusti. Perchè, apprendendo ella gli esempi, gli apprende tutti quali casi seguíti: cioè quali cagioni di operare singolari, sensibili e manifeste; e apprendendo le pruove, le apprende quasi cagioni universali, e però si astratte e si alte che sieno sopra di lei, come son le nubi, e che però meno appartengono a lei. Che se poi l' esempio, tanto abile al persuadere, ci venga da persone a noi superiori, e benefiche e benemerite; non è egli allora solamente un sigillo premuto a mano, ma premuto con torcolo; il quale in ciascuno di noi fa però un' impressione molto più alta,[4] a misura dell' autorità che in loro veneriamo per lo grado, o della gratitudine che loro professiamo per li beneficii e per la benemerenza. Di tal maniera che il popolo (il quale per la imperfezione del suo discorso è più dedito all' imitare) si lascia portare dalla corrente, o, per dir meglio, si lascia portare in braccio come un bambino.

[1] *Parti* per *figli* dal lat. *pario*, e così *parenti* per *genitori*, dissero gli antichi, ma oggi sarebbe errore l' imitarli.
[2] Cioè: *attendete con premura.*
[3] Scritto pieno di buoni pensieri ed efficacissimo di stile.
[4] *Alta* per *profonda* al modo latino.

8. Della forza grande che ha sopra i figli l'esempio dei genitori.

L'esempio ha tanta più di forza a persuadere che le parole, quant'è più facile credere agli occhi suoi che all'udito. Se pure non vogliam dire che le parole non son più che vera immagine dell'opera; l'esempio è l'opera stessa: onde quant'è più efficace chi tratta un negozio da sè, che chi lo tratta per mezzo di altri, tanto è più efficace chi fa ciò ch'egli vuol persuadere, che chi lo dice. Mirate dunque se di suo genere è per verità pernicioso ogni malo esempio, da chiunque venga. Or quanto dunque più, venendo dai padri. Oltre a quel potere che hanno generalmente le opere per muoverli ad imitarle, è da considerare il potere che hanno di più quelle dei padri, per due ragioni. La prima è dalla banda de' padri:[1] i quali sono da' figliuoli apprezzati altissimamente. È vero che i giovanetti sentono talora nominare principi, prelati, re, imperadori; ma perchè non gli veggono, questi nomi di onore non eccitano in loro tanto di riverenza, quanto n'eccita quel di padre, e quanto n'eccita quella sovranità, la quale hanno davanti al loro cospetto. Onde ogni azione paterna è per loro una legge, ricevuta a chius'occhi per buona, senz'altro esame. L'altra ragione è dalla banda de' figliuoli medesimi: i quali mentre son piccoli, per l'imperfezione del loro discorso, vivono d'imitazione, e a guisa dei principianti nella pittura, non sanno far altro che copiare. Pertanto non si può spiegare la forza che ha la buona o la rea vita de' padri e delle madri per rendere le loro creature a sè simili nei costumi. Tanto che è più facile assomigliarsele nella forma del vivere, che non è facile assomigliarsele nelle fattezze del volto.[2]

[1] Più in uso: *dalla parte dei padri*, e anche *rispetto ai padri*.
[2] Ben pensato e scritto con facilità elegante.

FRANCESCO REDI.

1. Come nelle cose naturali si debba dar fede solo all'esperienza.

Ogni giorno più mi vado confermando nel mio proposito di non voler dar fede, nelle cose naturali, se non a quello che con gli occhi miei proprii io vedo, e se dall'iterata e reiterata esperienza non mi venga confermato: imperciocchè sempre più m'accorgo, che difficilissima cosa è lo spiare la verità frodata sovente dalla menzogna, e che molti scrittori, tanto antichi quanto moderni, somigliano a quelle pecorelle, delle quali il nostro divino Poeta:

Come le pecorelle escon del chiuso
    Ad una, a due, a tre; e l'altre stanno
    Timidette atterrando l'occhio e 'l muso;
E ciò che fa la prima, e l'altre fanno,
    Addossandosi a lei, s'ella s'arresta,
    Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno.[1]

In cotal guisa appunto, se uno degli antichi savii registrò per vero ne' suoi volumi qualche racconto, dalla maggior parte di coloro che son venuti dopo, alla cieca e senza cercar altro, è stato creduto, è stato di nuovo scritto sotto la buona fede di quel primo che lo scrisse; e così alla giornata si parla, come i pappagalli; e si scrivono e si leggono e si credono dal troppo credulo ed inesperto volgo de' letterati bugíe solennissime, ed a chi ha fior d'ingegno stomachevoli.[2]

[1] *Purg.*, III, 79.
[2] Dalle *Osservazioni intorno alle vipere. Lettera al conte Lorenzo Magalotti.*

2. Sullo stesso argomento.

E' non ha dubbio alcuno che nell' intendimento delle cose naturali dati sono dal supremo Architetto i sensi alla ragione, come tante finestre o porte, per le quali, o ella si affacci a mirarle, o elleno entrino a farsi conoscere. Anzi, per meglio dire, sono i sensi tante vedette o spiatori, che mirano a scoprire la natura delle cose, e 'l tutto riportano dentro alla ragione: la quale, da essi ragguagliata, forma di ciascuna cosa il giudizio altrettanto chiaro e certo, quanto essi sono più sani e gagliardi e liberi da ogni ostacolo ed impedimento. Onde, acciocchè restino sincerati, molto spesso ci avviciniamo o ci discostiamo, mutando lume e posto a quelle cose che da noi si riguardano, e molte altre azioni facciamo, non solamente per soddisfare la stessa vista, ma e l'odorato e 'l gusto e l' udito e 'l tatto, in guisa tale ch' e' non è uomo alcuno, il quale abbia fior d' ingegno, che ricerchi dalla ragione il giudizio delle cose sensibili per altra via, che per quella più facile e più sicura da' proprii sensi aperta e spianata. Per lo che ottimamente, a mio credere, disse colui, che se alla nostra natura si désse l'elezione, ovvero qualche mente superiore ricercasse da essa, se sia contenta de' suoi sensi incorrotti ed interi, o se pure cosa miglior desideri, ei non vedeva ch' ella potesse domandar di vantaggio. Di così proporzionati strumenti guernito l' uomo, chi non vede quanto travierebbe, se, la verità della storia naturale ansiosamente ricercando, ponesse da banda il chiarir bene i sensi; e sovra una superficiale e lieve apprensione de' proprii, o non sincera ed appassionata relazione degli altrui, facesse fare alla ragione l' ufizio suo: la quale, ingannata da' sensi male informati, pronunziar potrebbe una precipitosa e fallace sentenza. Quindi avviene che niuno è in oggi nelle filosofiche scuole si giovane, che non porti un così fatto parere, instillato dalla natura stessa e dettato da quegli antichi savissimi uomini che nelle cose della filosofia sentirono molto avanti: tra' quali quel grandissimo ingegno, che

tutto seppe e di tutto maravigliosamente seppe scrivere, nel secondo del *Paradiso* ebbe a dire:

Ella[1] sorrise alquanto, e poi: S' egli erra
L' opinïon, mi disse, de' mortali,
Dove chiave di senso non disserra,
Certo non ti dovrien punger li strali
D' ammirazione omai; poi dietro a' sensi
Vedi che la ragione ha corte l' ali.

Ha corte l' ali la ragione andando dietro a' sensi, perchè, più oltre di quello ch' eglino apprendono, ella in cotale inchiesta non può comprendere. E s' ella stessa è così debole, anche quando è fatta forte da' sensi, per penetrare nel segreto delle mondane cose: quanto sarà di peggior condizione, priva del necessario aiuto di quegli? Se i sensi, dunque, non battono bene la strada, se non iscuoprono bene il paese, se non s' informano bene di tutto quello che passa nella natura, e s' alla ragione non porgono la mano: che maraviglia poi, se o per balze strabocchevoli ed oscure ella s'incammini, o se ne' lacci delle fallacie e negli agguati degli errori si trovi colta ed inviluppata? Laonde ancorchè io con più fervore di animo che con altezza d' ingegno seguitati abbia gli studii della filosofia, nientedimeno ho posta sempre ogni possibile pena ed ogni sollecitudine in far sì, che gli occhi miei corporali in particolare si soddisfacciano bene, prima per mezzo di accurate e continue esperienze, e poi somministrino all'estimazione della mente materia di filosofare. Per questa via, quantunque per avventura al perfetto conoscimento di niuna cosa io sia arrivato, con tutto ciò son pervenuto tant' oltre, che m' avveggo e so che di molte cose, le quali io mi dava ad intendere di sapere, ne sono del tutto ignorante: e se talvolta scuopro evidentemente qualche menzogna, o dagli antichi scritta o da' moderni creduta, ne sto così dubbioso ed irresoluto, ch' appena m' ardisco farne motto senza amichevole consiglio di saggi e prudenti amici.[2]

[1] Cioè, Beatrice.
[2] Dalle *Esperienze intorno alla generazione degli insetti. Lettera a Carlo Dati.* Vedi riserbo di vero sapiente, e paragona questi due passi del Redi ad altri sostanzialmente simili del Galilei. Vedi sopra, pag. 441 e segg.

3. Esperienza sulla generazione di certi vermi ed insetti.

Secondo ch' io vi dissi,[1] e che gli antichi ed i novelli scrittori e la comune opinione del volgo voglion dire, ogni fracidume di cadavere corrotto ed ogni sozzura di qualsisia altra cosa putrefatta ingenera i vermini e gli produce; sicchè volendo io rintracciarne la verità, fin nel principio del mese di giugno feci ammazzare tre di quelle serpi, che angui d' Esculapio s' appellano; e tosto che morte furono, le misi in una scatola aperta, acciocchè quivi infracidassero; nè molto andò di tempo, che le vidi tutte ricoperte di vermi che avean figura di cono, e senza gamba veruna, per quanto all' occhio appariva, i quali vermi, attendendo a divorar quelle carni, andavano a momenti crescendo di grandezza; e da un giorno all' altro, secondo che potei osservare, crebbero ancora di numero: onde, ancorchè fossero tutti della stessa figura d' un cono, non erano però della stessa grandezza, essendo nati in più e diversi giorni. Ma i minori d' accordo co' più grandi, dopo d' aver consumata la carne, e lasciate intatte le sole e nude ossa, per un piccolo foro della scatola che io avea serrata se ne scapparon via tutti quanti, senza che potessi ritrovar giammai il luogo, dove nascosti si fossero: per lo che fatto più curioso di vedere qual fine si potessero aver avuto, di nuovo il dì undici di giugno misi in opra tre altre delle medesime serpi; su le quali, passati che furono tre giorni, vidi vermicciuoli, che d' ora in ora andarono crescendo di numero e di grandezza, ma però tutti della stessa figura, ancorchè non tutti dello stesso colore, il quale ne' maggiori per di fuora era bianco, e ne' minori pendeva al carnicino. Finito che ebbero di mangiar quelle carni, cercavano ansiosamente ogni strada per potersene fuggire; ma avendo io benissimo serrate tutte le fessure, osservai che il giorno diciannove dello stesso mese alcuni de' grandi e de' piccoli cominciarono, quasi ad-

[1] Parla a Carlo Dati, chè anche questo luogo l'ho preso dall' opuscolo ora citato.

dormentatisi, a farsi immobili; quindi raggrinzandosi in sè medesimi, insensibilmente pigliarono una figura simile all'uovo, ed il giorno ventuno si erano trasformati tutti in quella figura d'uovo di color bianco da principio, poscia dorato, che a poco a poco diventò rossigno, e tale si conservò in alcune uova; ma in altre andando sempre oscurandosi, alla fine diventò come nero: e l'uova tanto nere, quanto rosse, arrivate a questo segno, di molli e tènere che erano, diventarono di guscio duro e frangibile; onde si potrebbe dire, che abbiano qualche somiglianza con quelle crisalidi o aurelie o ninfe che se le chiamino, nelle quali per qualche tempo si trasformano i bruchi, i bachi da seta, ed altri simili insetti. Per lo che, fattomi più curioso osservatore, vidi che tra quell'uova rosse e queste nere v'era qualche differenza di figura; imperciocchè, se ben pareva che tutte indifferentemente composte fossero quasi di tanti anelletti congiunti insieme, nulla di meno questi anelli erano più scolpiti e più apparenti nelle nere che nelle rosse, le quali a prima vista parevano quasi lisce, ed in una delle estremità non avevano, come le nere, una certa piccola concavità, non molto dissimile a quella de' limoni o d'altri frutti, quando sono staccati dal gambo. Riposi quest'uova separate e distinte in alcuni vasi di vetro ben serrati con carta, ed in capo agli otto giorni da ogni uovo di color rossigno, rompendo il guscio, scappava fuora una mosca di color cenerognolo, torbida, sbalordita e, per così dire, abbozzata e non ben finita di farsi, con l'ale non ancora spiegate, che poi nello spazio d'un mezzo quarto d'ora cominciando a spiegarsi, si dilatavano alla giusta proporzione di quel corpicello, che anch'esso in quel tempo s'era ridotto alla conveniente e naturale simmetría delle parti; e quasi tutto raffazzonatosi, avendo lasciato quello smorto colore di cenere, si era vestito d'un verde vivissimo e maravigliosamente brillante; ed il corpo tutto erasi così dilatato e cresciuto, che impossibile parea il poter credere, come in quel piccolo guscio fosse mai potuto capire.[1] Ma se nacquero queste verdi mosche dopo gli otto giorni

[1] Nota come questo insigne scienziato ha nel descrivere le cose da lui osservate quell'evidenza e quella vivezza di stile, che son proprie solo de' grandi scrittori.

da quell'uova rossigne, da quell'altre uova poi di color nero penarono quattordici giornate a nascere certi grossi e neri mosconi listati di bianco, e col ventre peloso e rosso nel fondo, di quella razza istessa, la quale vediamo giornalmente ronzare ne' macelli e per le case intorno alle carni morte; ed allora che nacquero, erano mal fatti e pigrissimi al moto, e coll'alî non ispiegate, come avvenuto era a quelle prime verdi, che di sopra ho mentovate. Non però tutte quell'uova nere nacquero dopo i quattordici giorni; anzi una buona parte indugiarono a nascere fino al vigesimoprimo; nel qual tempo ne scapparono fuora certe bizzarre mosche in tutto dalle due prime generazioni differenti e nella grandezza e nella figura, e da niuno istorico giammai, che io sappia, descritte: imperocchè elle son molto minori di quelle mosche ordinarie, che le nostre mense frequentano ed infestano; volano con due ali quasi d'argento, che la grandezza non eccedono del loro corpo, che è tutto nero, di color ferrigno brunito e lustro nel ventre inferiore, il quale rassembra nella figura a quello delle formiche alate, con qualche rado peluzzo mostrato dal microscopio. Due lunghe corna o antenne (così le chiamano gli scrittori dell'Istoria naturale) su la testa s'inalzano: le prime quattro gambe non escono dall'ordinario dell'altre mosche; ma le due diretane[1] sono molto più lunghe e più grosse di quello che a sì piccolo corpicciuolo parrebbe convenirsi; e son fatte per appunto di materia crostosa simile a quella delle gambe della locusta marina; hanno lo stesso colore, anzi più vivo, e così rosso, che porterebbe scorno al cinabro; e tutte punteggiate di bianco, paiono un lavoro di finissimo smalto.

Queste così differenti generazioni di mosche uscite da un solo cadavere non m'appagarono l'intelletto, anzi stimolo mi furono a far nuove esperienze: ed a questo fine apparecchiate sei scatole senza coperchio, nella prima riposi due delle suddette serpi, nella seconda un piccion grosso, nella terza due libbre di vitella, nella quarta un gran pezzo di carne di cavallo, nella quinta un cappone, nella sesta un cuore di castrato; e tutte in poco più di ventiquattr'ore inverminarono:

[1] Oggi è caduto in disuso anco nel linguaggio scientifico, che dice *posteriori*.

e i vermi, passati che furono cinque o sei giorni dal loro nascimento, si trasformarono al solito in uova; e da quelle delle serpi, che tutte furono rosse e senza cavità, nacquero in capo a dodici giorni alcuni mosconi turchini, ed alcuni altri violati.[1] Da quelle del piccion grosso, delle quali alcune erano rosse ed altre nere, nacquero dalle rosse in capo agli otto giorni mosche verdi, e dalle nere nel decimoquarto giorno, avendo rotto il guscio in quella punta, dove non è la concavità, scapparon fuori altrettanti mosconi neri listati di bianco; e simili mosconi listati di bianco si videro usciti nell' istesso tempo da tutte quell' altr' uova delle carni della vitella, del cavallo, del cappone e del cuore di castrato; con questa differenza però, che dal cuore di castrato, oltre i mosconi neri listati di bianco, ne nacquero ancora alcuni di que' turchini e di quei violati.

In questo mentre riposi in un vaso di vetro certi ranocchi di fiume scorticati; e lasciato aperto il vaso e riconosciutolo[2] il seguente giorno, trovai alcuni pochi vermi che attendevano a divorargli, e alcuni altri nuotavano nel fondo del vaso in cert' acqua scolata dalla carne de' suddetti ranocchi. Il giorno appresso erano i bachi tutti di statura cresciuti; e n' erano nati infiniti altri, che pur nuotavano sotto ed a galla di quell' acqua, dalla quale talvolta uscendo andavano a cibarsi sopra l' ultime reliquie di quei ranocchi; e nello spazio di due giorni avendole consumate, se ne stavano tutti nuotando e scherzando in quel fetido liquore;[3] e talvolta sollevandosene tutti molli ed imbrattati, ancorchè non avessero gambe, salivano serpeggiando a lor voglia, scendevano e s' aggiravano intorno al vetro, e ritornavano al nuoto, infin a tanto che non essendomene accorto in tempo, vidi il susseguente giorno, che superata l' altezza del vetro tutti quanti se n' erano fuggiti. In quello stesso tempo furono rinserrati da me alcuni di quei pesci d'Arno, che barbi s' appellano, in una scatola tutta traforata, e chiusa con coperchio traforato esso ancora; e quando passato il corso di quattr' ore l' apersi, trovai sopra i pesci

[1] Più comune e da preferire *violetti.*

[2] *Riconoscere* si adopera anche per *riscontrare*, *osservare*, e simili; ma in questo senso è per lo più d' uso militare.

[3] *Liquore*, come qui, per semplice *liquido*, è rimasto al solo linguaggio della poesia.

una innumerevole moltitudine di vermi sottilissimi, e nelle congiunture della scatola, per di dentro ed all'intorno di tutti i buchi, vidi appiccate ed ammucchiate molte piccolissime uova; le quali, essendo altre bianche ed altre gialle, schiacciate da me fra l'unghia, sgretolandosi il guscio, gettavano un certo liquore bianchiccio più sottile e men viscoso di quella chiara che si trova nell'uova de' volatili. Raccomodata la scatola come in prima ella si stava, ed il dì vegnente riapertala, mirai che da tutte quell'uova erano nati altrettanti vermi, e che i gusci vuoti stavano per ancora attaccati là dove furono partoriti; e quei primi bachi veduti il giorno avanti eran cresciuti di grandezza il doppio. Ma quello che più mi sembrò pieno di maraviglia, si fu, che il seguente giorno arrivarono a tal grandezza, che ciascuno di loro pesava intorno a sette grani; e pure il giorno avanti ne sarebbono andati venticinque e trenta al grano: ma gli altri usciti dell'uova erano piccolissimi; e tutti insieme, quasi in un batter d'occhio, finiron di divorare tutta quanta la carne de' pesci, avendo lasciate le lische e l'ossa così bianche e pulite, che parevano tanti scheletri usciti dalla mano del più diligente notomista d'Europa. E quei bachi posti in luoghi di dove non potessero fuggire, ancorchè sollecitamente[1] se n'ingegnassero, dopo che furon passati cinque o sei giorni dalla loro nascita, diventarono al solito altrettante uova, altre rosse, altre nere, e tanto quelle, quanto queste, di differente grandezza; dalle quali poi ne'giorni determinati uscirono fuori mosche verdi, mosconi turchini ed altri neri listati di bianco; ed altre mosche ancora, di quelle che, simili in qualche parte alle locuste marine ed alle formiche alate, di sopra ho descritte. Oltre queste quattro razze, vidi ancora otto o dieci di quelle mosche ordinarie, che intorno alle nostre mense ronzano e s'aggirano: e perchè, passato il ventunesimo giorno, m'accorsi che tra l'uova nere più grosse ve n'erano alcune che per ancora non eran nate, le separai dall'altre in differente vaso, e due giorni appresso cominciarono da quelle ad uscir fuora certi piccolissimi e neri moscherini, il numero de'quali in due altri giorni essendo

[1] Nel senso latino di: *premurosamente*, *con cura affannosa*.

divenuto di gran lunga maggiore di quello dell'uova, apersi il vaso, e rotte cinque o sei di quell' uova istesse, le trovai piene zeppe dei suddetti moscherini a tal segno, che ogni guscio ne avea per lo meno venticinque o trenta ed al più[1] quaranta. E continuando a far simili esperienze molte e molt'altre volte, or colle carni e crude e cotte del toro, del cervio, dell' asino, del bufalo, del leone, del tigre, del cane, del capretto, dell' agnello, del daino, della lepre, del coniglio, del topo, or con quelle della gallina, del gallo d' India, dell' oca, dell' anitra, della cotornice, della starna, del rigogolo, della passera, della rondine e del rondone, e finalmente con varie maniere di pesci, come tonno, ombrina, pesce spada, pesce lamia, sogliola, muggine, luccio, tinca, anguilla, gamberi di mare e di fiume, granchi ed arselle sgusciate, sempre indifferentemente ne nacque ora l'una ora l'altra delle suddette spezie di mosche, e talvolta da un solo animale tutte quante le mentovate razze insieme; ed oltre ad esse molt' altre generazioni di moscherini neri al colore, alcuni de' quali erano così minuti, che a pena dagli occhi poteano esser seguíti per la picciolezza loro; e quasi sempre io vidi su quelle carni e su quei pesci, ed intorno ai forami delle scatole dove stavan riposti, non solo i vermi, ma ancora l' uova, dalle quali, come ho detto di sopra, nascono i vermi. Le quali uova mi fecero sovvenire di quei cacchioni, che dalle mosche son fatti o sul pesce o sulla carne, che divengon poi vermi; il che fu già benissimo osservato da' Compilatori del Vocabolario della nostra Accademia, e si osserva parimente da' cacciatori nelle fiere da loro negli estivi giorni ammazzate, e da' macellai e dalle donnicciuole, che, per salvar la state le carni da quest' immondizia, le ripongono nelle moscaiuole, e con panni bianchi le ricuoprono. Laonde con molta ragione il grande Omero nel libro diciannovesimo dell' *Iliade* fece temere ad Achille, che le mosche non imbrattassero co' vermi le ferite del morto Patroclo, in quel tempo che egli s' accingeva a farne contro d' Ettore la vendetta. Δείδω, dice egli parlando con Tetide,

Δείδω, μή μοι τόφρα Μενοιτίου ἄλκιμον υἱὸν

[1] In questo caso, che si vuole far risaltare la grandezza del numero, *perfino* o *e anche*, avrebbe maggior proprietà ed efficacia che *al più*.

Μυῖαι, καδδῦσαι κατὰ χαλκοτύπους ὠτειλὰς,
Εὐλὰς ἐγγείνωνται, ἀεικίσσωσι δὲ νεκρόν.
Ἐκ δ' αἰὼν πέφαται, κατὰ δὲ χρόα πάντα σαπήῃ. [1]

E perciò la pietosa madre gli promesse, che colla sua divina possanza avrebbe tenute lontane da quel cadavero l'impronte schiere delle mosche; e contro l'ordine della natura l'avrebbe conservato incorrotto ed intiero anco per lo spazio d'un anno:

Τέκνον, μή τοι ταῦτα μετὰ φρεσὶ σῇσι μελόντων.
Τῷ μὲν ἐγὼ πειρήσω ἀλαλκεῖν ἄγρια φῦλα
Μυίας, αἵ ῥά τε φῶτας ἀρηϊφάτους κατέδουσιν.
Ἥνπερ γὰρ κεῖταί γε τελεσφόρον εἰς ἐνιαυτὸν,
Αἰεὶ τῷδ' ἔσται χρὼς ἔμπεδος, ἢ καὶ ἀρείων. [2]

Di quì io cominciai a dubitare, se per fortuna tutti i bachi delle carni dal seme delle sole mosche derivassero, e non dalle carni stesse imputridite; e tanto più mi confermava nel mio dubbio, quanto che in tutte le generazioni da me fatte nascere, sempre avea io veduto sulle carni, avanti che inverminassero, posarsi mosche della stessa spezie di quelle che poscia ne nacquero: ma vano sarebbe stato il dubbio, se l'esperienza confermato non l'avesse. Imperocchè a mezzo il mese di luglio in quattro fiaschi di bocca larga misi una serpe, alcuni pesci di fiume, quattro anguillette d'Arno ed un taglio di vitella di latte; e poscia, serrate benissimo le bocche con carta e spago benissimo sigillate, in altrettanti fiaschi posi altrettante delle suddette cose, e lasciai le bocche aperte: nè molto passò di tempo, che i pesci e le carni di questi secondi vasi diventarono verminose, ed in essi vasi vedevansi entrare ed uscir le mosche a lor voglia. Ma ne' fiaschi serrati non ho mai veduto nascere un baco, ancorchè sieno scorsi molti mesi dal giorno

1 Ma timor mi grava
Che nelle piaghe di Patròclo intanto
Vile insetto non entri, che, di vermi
Generator, la salma (ahi, senza vita!)
Ne guasti sì che tutta imputridisca.
(*Iliade*, XIX, 23 e seg.: traduz. di V. Monti.)

2 Pensier di questo non ti prenda, o figlio,
Gli rispose la Dea: l'infesto sciame,
Divoratore de' guerrieri uccisi,
Io ne terrò lontano. Ov' anco ei giaccia
Intero un anno, farò sì che il corpo
Incorrotto ne resti, e ancor più bello.

che in essi quei cadaveri furono serrati: si trovava però qualche volta per di fuora sul foglio qualche cacchione o vermicciuolo, che con ogni sforzo e sollecitudine s' ingegnava di trovar qualche gretola [1] da poter entrare per nutricarsi in quei fiaschi, dentro a' quali di già tutte le cose messevi erano puzzolenti, infracidate e corrotte, ed i pesci di fiume, eccettuato le lische, s' erano tutti convertiti in un' acqua torbida, che a poco a poco dando in fondo [2] divenne chiara e limpida, con qualche stilla di grasso liquefatto notante nella superficie: dalla serpe ancora scolò molt' acqua, ma il cadavero di lei non si disfece, anzi si conserva ancora sano quasi ed intiero con gli stessi colori, come se ieri là dentro fosse stato rinchiuso: pel contrario l'anguille fecero pochissim' acqua; ma rigonfiando e ribollendo ed a poco a poco perdendo la figura, diventarono com' una massa di colla o di pania tenace assai e viscosa; ma la vitella, dopo molte e molte settimane, rimase arida e secca. Non fui però contento di queste esperienze sole, anzi infinite altre ne feci in diversi tempi e in diversi vasi; e per non tralasciar cosa alcuna intentata infin sotto terra ordinai più d' una volta che fossero messi alcuni pezzi di carne, che benissimo colla stessa terra ricoperti, ancorchè molte settimane stessero sepolti, non generarono mai vermi, come gli produssero tutte l' altre maniere di carni, sulle quali s' erano posate le mosche: e di non lieve considerazione si è, che del mese di giugno avendo messo in una boccia di vetro di collo assai lungo ed aperto l' interiora di tre capponi, colà dentro bacarono; e non potendo tutti quei bachi per la soverchia altezza del collo scapparne fuora, ricadevano nel fondo della boccia, e quivi morendo servivano di pastura e di nido alle mosche, le quali continuarono a farvi bachi non solo tutta la state, ma ancora fino agli ultimi giorni del mese d'ottobre. Feci ancora un giorno ammazzare una buona quantità di bachi nati nella carne di bufalo, e riposti parte in vaso chiuso e parte in vaso aperto: in quei primi non si generò mai cosa alcuna, ma ne' secondi nacquero i vermi, che trasmutatisi in uova diventarono in fine

[1] *Trovar qualche gretola per fare una cosa qualunque*, vale: *trovare un modo o un ripiego di farla;* e la frase è molto usata specialmente in senso figurato, quando si parli di persona destra a trovar sotterfugii. Vedi il Manuzzi.
[2] Cioè: *facendo la posatura.*

mosche ordinarie: e lo stesso per appunto avvenne d'un gran numero delle suddette mosche ordinarie, ammazzate e riposte in simili vasi aperti e serrati: imperciocchè nulla nascer mai si vide nel vaso serrato; ma nell'aperto vi nacquero i bachi, da'quali, dopo esser diventati uova, nacquero mosche della stessa spezie di quelle, sulle quali erano nati i bachi....

Fa di mestiere ch'io vi dica, che quantunque a bastanza mi paresse d'aver toccato con mano che dalle carni degli animali morti non s'ingenerino i vermi, se in quelle da altri animali viventi non ne sieno portate le semenze, nientedimeno, per tòr via ogni dubbio ed ogni opposizione che potesse esser fatta per cagione delle prove tentate ne'vasi serrati, ne'quali l'ambiente aria non può entrare e uscire, nè liberamente in quegli rinnovarsi, volli ancora tentar nuove esperienze col metter le carni ed i pesci in un vaso molto grande, e, acciocchè l'aria potesse penetrarvi, serrato con sottilissimo velo di Napoli, e rinchiuso in una cassetta a guisa di moscaiuola, fasciata pure con lo stesso velo; e non fu mai possibile che su quelle carni e su quei pesci si vedesse nè meno un baco. Se ne vedevano però non di rado molti aggirarsi per di fuora sopra il velo della moscaiuola, che tirati dall'odor delle carni, talvolta dentro di quella penetravano per i sottilissimi fori del fitto velo; e, chi non fosse stato lesto a cavargli fuora, sarebbon forse ancora arrivati ad entrar nel vaso, con tanto studio ed industria facevano ogni loro sforzo per arrivarvi; ed una volta osservai che due bachi, avendo felicemente penetrato il primo velo, ed essendo caduti sopra il secondo che serrava la bocca del vaso, anco su questo s'erano tanto aggirati, che già con la metà del corpo l'avevano superato, e poco mancava che non fossero su quelle carni andati a crescere. E curiosa cosa era in questo mentre il veder ronzare intorno intorno i mosconi, che, di quando in quando posandosi sul primo velo, vi partorivano i bachi: e posi mente che taluno ve ne lasciava sei o sette per volta; e taluno gli figliava per aria, avanti che al velo s'accostasse.[1]

[1] « Il Redi (dice Carlo Livi) ebbe dapprima in animo di scrivere di tal subietto una lezione accademica, a mo' di commento ad un passo della *Divina Commedia*. Tutti sanno come gli Accademici di quel tempo usassero volentieri

4. Il gobbo di Peretola.

Un gobbo da Peretola avendo veduto che un altro gobbo suo vicino, dopo un certo suo viaggio, era tornato al paese bello e diritto, essendogli gentilmente stata segata la gobba; lo interrogò chi fosse stato il medico, ed in qual paese fosse aperto lo spedale, dove si facevano così belle cure. Il buon gobbo, che non era più gobbo, gliela confessò giusta giusta, e gli disse che essendo in viaggio, smarrì una notte la strada, e dopo lunghi aggiramenti si trovò per fortuna alla noce di Benevento, intorno alla quale stavano allegramente ballonzolando moltissime streghe con una infinità di stregoni e di diavoli; e che fermatosi di soppiatto a mirare il tafferuglio di quella tresca, fu scoperto, non so come, da una strega, la quale lo invitò al ballo, in cui egli si portò con tanta grazia e maestría, che tutti quanti se ne maravigliarono, e gli presero così grande amore, che messoselo baldanzosamente in mezzo e fatta portare una certa sega di butirro, gli segaron con essa senza verun suo dolore la gobba, e con un certo impiastro di marzapane gli sanarono subito subito la cicatrice, e lo rimandarono a casa bello e guarito. Il buon gobbo da Peretola, inteso questo, e facendo lo gnorri,[1] se ne stette zitto zitto; ma il giorno seguente si mise in viaggio, e tanto ricercò, e tanto rifrustò,

tormentare con gli aculei della filologia, storia, mitologia, ec., qualche passo di classico Autore italiano, specialmente di Dante. E questa prima intenzione del Redi si pare da una specie d' esordio ch' egli avea preparato, e diceva così: (*E qui lo riporta: è un periodone retorico che parrebbe del Bembo*). Sembra però che il Redi, venuto a maggiore maturità di studii, amasse meglio coglier frutti nei campi di storia naturale, che fiori in quei della rettorica, e dettò questa lettera a Carlo Dati, in cui, oltre al gettare le fondamenta della scienza entomologica moderna, a detta de' savii, diè all' Italia, dopo il *Saggiatore* del Galileo, il libro migliore di filosofia naturale. » — Vedi *Opuscoli di Storia naturale* di Francesco Redi, con un *Discorso e note* di Carlo Livi. Firenze, Le Monnier, 1858. — I versi di Dante, a cui si allude, son questi (*Purg.*, X, 125):

Non v' accorgete voi, che noi siam vermi
Nati a formar l' angelica farfalla,
Che vola alla giustizia senza schermi?
Di che l' animo vostro in alto galla?
Poi siete quasi entomata in difetto,
Sì come verme, in cui formazion falla.

[1] *Far lo gnorri*, vuol dire: *farsi nuovo d' una cosa*, o, come qui: *fingere di non farne caso, di non pensarci più.*

che potette capitar una notte al luogo della desiderata noce, dove con diversità di pazzi strumenti quella ribaldaglia delle streghe e degli stregoni trescava al solito in compagnia dei diavoli, delle diavolesse e delle versiere. Una versiera o diavolessa che si fosse, facendogli un grazioso inchino, lo invitò alla danza; ma egli vi si portò con tanto mal garbo e con tanta svenevolaggine, che stomacò tutto quanto quel notturno conciliabolo, il quale poi mettendosegli attorno, e facendo venire in un bacile quella gobba segata al primiero gobbo, con certa tenacissima pegola d'inferno l'appiccò sul petto di questo secondo gobbo: e così questi, che era venuto qui per guarire della gobba di dietro, se ne tornò vergognosamente al paese gobbo di dietro e di dinanzi: conforme suol quasi sempre avvenire a certi ipocondriaci cristianelli, che, volendo a tutti i patti e a dispetto del mondo guarire di qualche lor male irremediabile, ingollando a crepapancia gli strani beveroni di qualche credulo, ma famoso medicastro, e di un sol male, per altro comportabile, che hanno, incappano per lo più dolorosamente in tre o quattro altri più dolorosi del primo, i quali presto presto li mandano a Patrasso,[1] che è un oscuro paesello, lontano da Firenze delle miglia più di millanta.

5. F. Redi a Vincenzo Filicaia.

Assaggi un poco questo claretto. È un claretto della mia villa degli Orti: ed è figliuolo di certi magliuoli che il Serenissimo Granduca mio signore[2] fece venir di Provenza per la sua villa di Castello, e me ne fece grazia d'alcuni fasci, acciocchè ancor io, bevendo a suo tempo del lor liquore, potessi applicare con mente più svegliata al servigio dell'Altezza Sua Serenissima. Ma adagio un poco. Non pensi V. S. Illma. di averselo a tracannare a ufo e a isonne.[3] Signor no; io glielo

[1] *Mandare* e *andare a Patrasso* è modo proverbiale, che significa: *far morire* e *morire*.
[2] Ferdinando II, granduca di Toscana.
[3] *A isonne*, modo popolare toscano ora poco usato, vale talvolta: *in gran quantità*, *copiosamente*, e tal'altra, come qui, non fa che dar forza alla frase *a ufo*.

mando con più usuraia intenzione. Quando Ella avrà terminato di stampare le sue divine canzoni, voglio supplicarla a leggere di proposito e a tavolino il mio ditirambo,[1] e a farmi grazia di osservare con ogni rigore se veramente intorno ai vini della Toscana il mio giudizio sia stato giusto, e se io abbia ben saputo distenderlo in carta. Spero col suo aiuto e coi suoi amorevoli consigli di poterne tòr via la ruvidezza, il troppo ed il vano.[2] Beva Ella intanto il claretto.

6. Il medesimo al sig. G. B. Giustini.

Di somma scontentezza mi è stata la nuova della morte del signor Dottore suo padre, mio antico padrone ed amico. Il Signore Iddio voglia aver ricevuto nelle sue sante braccia la sua buon'anima, ed al medesimo piaccia di portare a V. S. ogni vera e più bramata consolazione per una perdita che così grande ha fatta. Prego V. S. Eccellentissima a volermi lo stesso bene che mi voleva il suo signor padre; e se mai mi conosce valevole a poterla servire, mi comandi con ogni più franca libertà, perchè troverammi sempre, ec.

[1] È il celebre ditirambo che ha per titolo: *Bacco in Toscana*.
[2] Espressione di Dante, poeta, del quale il Redi era studiosissimo:

D' entro alle leggi trassi il troppo e il vano.
(*Par.*, VI, 12.)

FRANCESCO RONDINELLI.

1. Una madre morente.

Presso a Barberino di Mugello, luogo detto Làtera, abitava una buona donna chiamata Lisabetta, di circa venticinque anni: la quale, sebbene contadina, era molto diligente e saputa.[1] Onde, venuto il male[2] vicino, si guardava con grande accortezza; spesso avvertiva i suoi di casa ad aversi cura. Pure, come volle la disgrazia, la poveretta si infettò: e messasi a letto, fece quei pochi rimedii che la povertà le concedeva, e ch'ella sapeva. Ma, il male non cedendo, e conoscendosi presso a morire; ed avendo sentito che i morti di contagio, con lo star nelle case insepolti, le ammorbavano più facilmente, spinta dall'amore verso il marito e verso i figliuoli piccoli, si levò, sebbene con grandissima fatica; e, vestitasi, disse a' suoi di voler andare a casa una sua comare, ch'era come medica del paese, acciocchè le guarisse quegli enfiati, sentendosi molto peggiorata.

[1] *Savia*. Sebbene *saputa* e *saputo* si usi talvolta anc'oggi in questo senso, si adopera forse più spesso in significato ironico, specialmente al diminutivo *saputello*.
[2] Cioè: *la peste bubonica*. Vedi sopra, pag. 35 e seg.
Questa narrazione l'ho tolta dal libro del Rondinelli che ha per titolo: *Relazione del contagio stato in Firenze l'anno* 1630 *e* 1633, *con l'aggiunta del Catalogo di tutte le pestilenze più celebri che sono state nel Mondo, delle quali si trovi fatta memoria: nuova edizione.* Firenze, nella Stamperia di S. A. R., per Jacopo Guiducci e Santi Franchi. — È opera d'importanza grande per la materia, ma che a un libro come il mio non offre altro luogo che questo, il quale io vidi per la prima volta e ammirai, non è molto, nell'*Antologia della Prosa italiana ad uso delle Scuole* compilata da Ottaviano Targioni Tozzetti: Livorno, R. Giusti, 1874. Davvero che io sento di avere una specie di obbligo verso l'egregio Compilatore, che mi ha dato modo di arricchire questa mia raccolta d'una delle più belle pagine di prosa che si scrivessero in Italia nel secolo XVII.

Nel partire, come quella che non vi avea a tornar più, stette un pezzo col cuore incerto se andava ad abbracciare e baciare i suoi bambini per l'ultima volta, oppur se ne asteneva. Da una parte l'amor materno la inteneriva, e l'allettava a vederli; dall'altra il timore del loro pericolo la ritirava [1] a lasciarli stare, avendoli, da che si conobbe ammalata, tenuti separati in una stanzuccia, acciocchè non praticassero seco. Poichè ebbe il suo cuore ondeggiato un pezzo, vinse la parte migliore: partì senza far motto. Disse, bene, al marito: « Addio: abbiate cura a quei bambini, e che non vadano nel letto donde sono uscita io. » Rimase il povero uomo tutto sbigottito dal vedere la sua moglie che veniva meno. Appena ebbe ella serrata la porta, e fatti pochi passi, che il suo minor figliuolo, il quale ella più che ogni altro teneramente amava, affacciatosi a una finestrina, disse a quegli altri: « La mamma se ne va. » E cavato [2] il capo fuori, gridò forte due volte: « Addio, mamma. » [3] Pensi ciascuno che ha esperienza d'amor materno, come ella rimase, sentendo quelle parole, che a guisa di acutissimi dardi le trafissero il cuore. Voltossi indietro per vederli, e la sua disgrazia la privò ancora di quest'ultima consolazione: che quelli se ne erano andati, e piangevano per la sua partenza. [4] Allora ciò da lei sentito, come se avesse avuto in testa due fonti, cominciò a piangere, andando appoggiata ad un bastone verso la casa, dove stavano quei due becchini che sotterravano gli appestati.

Era gravemente ammalata, ed altrettanto dogliosa; e, per l'una cagione e per l'altra, debolissima: onde penò gran pezzo a condursi, o più presto [5] strascinarsi; spesso riposandosi, ed in luogo di ricevere consolazione o compassione, da ognuno per la via sfuggita e scansata. [6] Pure alla fine con gran fatica condottavisi, picchiò: ed affacciatosi un di loro, lo pregò a

[1] Ci sento un'imitazione ariostesca (*Orlando Furioso*, XIX, st. 7):

> Amor la intenerisce e la ritira
> A riguardare a' figli in mezzo l'ira.

[2] Meglio *messo*. — Targioni, op. cit.

[3] È una pittura delle più stupendamente patetiche che io abbia mai lette.

[4] Questo è il vero sublime; e notisi come sieno comuni e piane le parole. — Targioni.

[5] Più comune e da preferire *piuttosto*.

[6] Meglio *scansata e sfuggita*. — Targioni.

scender giù. Egli, venuto ratto, le dimandò che cercasse. Rispose: « Io sono una povera donna, che ho, Dio ve ne guardi, due gavoccioli; e mi sento ben io che morrò fra poche ore. Sono uscita di casa mia; eccola là (quivi con mano gliela insegnò), per non far correre maggior pericolo al mio marito ed ai miei figliuoli: » e quivi dalla ricordanza di essi di nuovo intenerita, cominciò a piangere senza ritegno, come suole avvenire dove è amore misto a dolore. Poichè si fu alquanto sfogata, ricominciò a dire, come il servigio, il quale essa desiderava, era che col suo compagno facesse una fossa, e così viva ve la sotterrassero, acciocchè in casa non rimanesse lungo tempo insepolta, come a molti avveniva, e col fetore del cadavere la infettasse più agevolmente: « Questa fatica, disse, voi l'avete a durare ad ogni modo. Io poche ore posso campare. Non mi negate questo servizio: ve lo chieggo per l'amor di Dio. »

Rimase il buon uomo tanto attonito a domanda così inaspettata, che per un poco non le seppe rispondere: poi, riavutosi, cominciò a consolarla, dicendo che si erano trovati molti che, stando peggio di lei, erano guariti: non si perdesse d'animo: ma che in ogni modo le prometteva, se Iddio la tirasse a sè, di volerla così calda subito sotterrare. E perchè veramente conosceva che la buona donna, oltre al mal grande, e pel dolore e per la fatica durata quasi basiva,[1] la messe in casa, dove fra poco morì. E le osservò la promessa fatta di subito sotterrarla.

2. Ritratto di Bernardo Davanzati.

Fu di corpo, ch'il volesse sapere, picciolo: di color bruno; ebbe occhi vivaci, capelli neri, poca barba e rada; la fronte, come le guance, rugosa; il volto piuttosto severo che no. Nel vestire amò l'antica parsimonia e l'usanze civili. Nel mangiare e nel bere fu sobrio. Nel favellare fu breve, saporito e sentenzioso; perchè le parole, non altrimenti che le

[1] *Basire* vale: *mandar fuori l'ultimo sospiro, spirare;* ma nell'uso più comune d'oggi ha, come osserva anche il Targioni, significato umile o burlesco.

monete, più si stimano, quando in minor giro racchiuggono[1] maggior valore. Chiamavanlo alcuni grano di pepe, indotti forse dal color bruno e rugosità della faccia, ma molto più dalla sapienza, acutezza e virtù dell'anima raccolta in picciol corpo. Sprezzava le lodi delle sue cose, stimandole sempre imperfette. Gli errori altrui più biasimava col tacere che col riprendere. Spesso si doleva che molte volte la virtù non era accompagnata da buona fortuna; onde compativa agli uomini leali, virtuosi e troppo modesti, che bene adoprando e poco chiedendo, non sono appregiati;[2] e a certi prosuntuosi che fanno caro di sè,[3] quantunque poco vagliano, alcune volte si corra dietro. Oltre la lingua latina, intese la greca. Fu buono aritmetico, e di giudicio in tutte le cose perfettissimo; e quello che è gran felicità, in vita sentì l'applauso che dava il mondo alle sue opere; onde un uomo di grande scienza disse, che egli aveva raccolto dalle frombole[4] d'Arno le gioie del parlar fiorentino, per legarle nell'oro di Tacito. Adunque dalla presente immagine apprendano i giovani a fuggir l'ozio, virtude e conoscenza seguire.[5] Saranno i neghittosi, senza gloria e nome, dimenticati. Verrà narrato e conto quest'uomo celebre agli avvenire.[6]

[1] Vi sono dei verbi che talora scambiano il *d* in due *g*, come *seggo*, *veggo*, ec., per *siedo*, *vedo*, ec.

[2] Oggi dirai *pregiati* o *apprezzati*.

[3] *Far caro di sè* vale *rendersi prezioso*, cioè: *darsi l'aria d'uomo raro*, d'uno di quegli uomini straordinarii, de' quali c'è *carestia*, chè *caro* adoperato sostantivamente vale appunto *carestia*.

[4] *Frombole* si chiamano i sassi de' fiumi, forse perchè sono i più atti a esser lanciati colla *fionda*, che il popolo toscano dice sempre *frombola*.

[5] Ricorda quel di Dante (*Inf.*, XXVI, 118):

> Considerate la vostra semenza:
> Fatti non foste a viver come bruti,
> Ma per seguir virtute e conoscenza.

[6] Dalla *Vita di Bernardo Davanzati*.

GIANPIETRO ZANOTTI.



1. Studio e imitazione del vero nella pittura.

Non si sgomenti il giovane pittore, se deve, come l'eccellente Greco,[1] faticar tanto intorno al vero, qualora aneli di accostarsi al lido della perfezione. E gli altri studii sono come i remi e le vele, ma non il porto, a cui egli aspira.[2] Per questa via corsero quanti maestri furono mai eccellenti; e per l'altra non vi fu mai chi molto s'avanzasse: non che i nostri, nol fecero i medesimi Greci; e se più di tutti al vero si avvicinarono, fu perchè più di tutti le bellezze ne indagarono e studiarono. Peccano certamente contro l'arte loro quelli che fidandosi ciecamente nella reminiscenza e nel lungo esercizio, che spesso è fallace, oprano[3] di fantasia e di furore. Il vero sempre tali cose presenta e non provate, che dànno novità, grazia e verità alla pittura. Abbiamo dunque sempre, quanto si può, il vero davanti, dacchè esser dee l'oggetto della nostra imitazione. Non v'ha cacciatore sì esperto, che lassi[4] il colpo se prima il bersaglio non toglie di mira.

È da avvertire ancora però, che fallano quelli pure che troppo sempre copiatori del vero ne ritraggono diligentemente, come le bellezze, anche i difetti. Questi sono quei pittori che vengon detti naturalisti:[5] certamente non hanno intero pre-

[1] Zeusi, come dirà più sotto.
[2] Stile troppo figurato, e che fa pensare al Secento.
[3] Più usato nella prosa *operano*, e, in questo senso, *lavorano*.
[4] Da preferirsi *lasci* e anche *lasci andare*. *Lassare*, comunissimo negli antichi, ora non è quasi più adoperato dalla gente colta in Toscana.
[5] Oggi più spesso *realisti;* e questa denominazione si dà non solamente a' pittori, ma anche ai poeti, quando ricopino servilmente e senza alcuna scelta le cose reali.

gio, ma però molto più di quei che fanno il contrario, e camminano a seconda del lor fantastico capriccio, urtando ora di qua, ora di là, come viaggiatore in oscurissima notte. Dico dunque che i naturalisti (mi valgo di questo pittoresco vocabolo) anch'essi fallano per la troppa osservanza del vero; quantunque meglio sia secondare il vero ne' suoi difetti, che al vero aggiugnere mostruose difformità a seconda della torta fantasia. Se d'ogni verità Zeusi si fosse contentato, ognuna di quelle donzelle di Crotone gli sarebbe stato sufficiente modello; nè quella sua Elena tanta fama s'avrebbe acquistata, quanta quella si è che ancora ne suona e nelle voci [1] e negli scritti. Tra' naturalisti abbiamo avuto, egli è vero, uomini grandi; ma non di grido eguale a' più preclari pittori. Tuttavia hanno fatte e lasciate pitture di molta stima e di molto prezzo: perchè quelle parti ancora che hanno difetto, sono con arte somma, e vivamente rappresentate e in guisa che il difetto pare opera della natura, non del pittore. E talora vediamo pitture esprimenti persone rozze, difformate e vili e con cenci attorno rattoppati e brutti, ma perchè somiglianti al vero, dilettano e a segno, che il pittore ne ritrae gran lode. E queste pitture così fatte si vedono anche tenute in conto nei gabinetti reali, e con ornamenti ricchissimi: onore che non hanno, o non dovrebbono [2] avere, le sciaurate, fatte a capriccio; le quali nè le belle parti e perfette del vero rappresentano, nè quelle che hanno mancanze; e solamente ci fanno vedere colori vivi sì, ma disposti senz'ordine, con fantastico e mal concio disegno, che sovvertisce [3] ogni ordine dalla natura prescritto.

Ora, se ai pittori ancora di cose basse e vulgari conviene, perchè dilettino e pregio acquistino, del vero attentamente valersi; quanto più converrà a quelli che a rappresentare azioni gravi, e persone di molta bellezza imprendono! [4] E se una vera e viva imitazione delle cose brutte, il cui vivo

[1] *Voci* in questo senso avrebbe oggi del ricercato; e si direbbe invece *tradizioni*.
[2] Dovrebbero.
[3] Meglio, stando all'uso colto, *sovverte*.
[4] Giro che ha dell'accademico e dello stentato; e anche il periodo che segue, è piuttosto faticoso.

esemplare si avrebbe a schifo e a disprezzo, ancor tanto vale, mediante la somiglianza col vero; quanta maggior cura si dovrà porre nel rappresentar forme nobili e degne, e che debbono quanto è possibile alle produzioni più belle della natura avvicinarsi? Nè ciò può farsi senza tenersele avanti; dacchè la memoria non può serbare in sè, e all'uopo somministrare quei varii e necessarii effetti che il vero produce. Anzi dove un modello non basta, v'ha bisogno di vederne più d'uno. E questo non solamente per quello che riguarda le umane forme, ma per tutto ciò che può essere oggetto della pittura.[1]

2. La sgraziataggine e l'affettazione nella pittura.

Io non loderò mai la sgraziataggine; ma a fronte dell'affettazione, meno me ne dorrei. Sono due estremi; ma l'uno, se si può dire, peggiore dell'altro. Finalmente la sgraziataggine si debbe[2] attribuire a colpa della natura, che al pittore non ha somministrata quell'idea di vera grazia, la qual d'altronde che da lei non può derivare; ma l'affettazione tutta a colpa del pittore si può riferire, da che egli è quello che, con soverchia e male spesa fatica, la cerca e la procura.[3]

[1] Dall'*Avvertimento per incamminare un giovine alla pittura.*

[2] *Deve* è preferito dall'uso.

[3] Dal medesimo scritto. — Anco questo pensiero può estendersi dall'arte del dipingere all'arte dello scrivere: chè in questa, come in quella, l'affettazione toglie ogni efficacia, quindi bisogna guardarsene con ogni studio, cercando però insieme di non dare nell'altro brutto vizio del negletto e triviale.

FRANCESCO MARIA ZANOTTI.



1. Associazione delle idee.

Sorprende grandemente, non che il volgo, anche i dotti, un fenomeno, il quale è comune a tutte le anime. Voi avrete osservato in molti, ed anche provato in voi stesso, che avendo appreso a memoria alcun discorso, nè pure una parola ve ne sovvenga talvolta al bisogno; ma se il tempo o il luogo, o la presenza o il suggerimento di alcuno ve ne faccia sovvenire la prima parola, le altre tutte vengon per ordine dietro a questa e quasi la seguono spontaneamente; e voi vi sovvenite di tutto il componimento, senza fatica alcuna. E questo certamente avviene, perchè coloro che studiano a memoria un discorso, altro non fanno che accozzare spésso, e con la maggior forza che possono, le idee, di cui esso si compone; e congiungendole tante volte insieme, e collocandole l'una dietro l'altra, le rendono in certo lor modo elettriche, e fanno sì che l'una si trae poi dietro l'altra. E come i corpi rimescolandosi spesse volte e fregandosi, acquistano una particolar forza attraente, così pare che lo stesso debba dirsi delle idee.[1]

[1] Avvertano i lettori come queste ed altre simili espressioni che accennano ad una certa somiglianza fra l'attrazione de' corpi e l'associazione delle idee, non sono che un mero scherzo. Tutto l'opuscolo, dal quale ho preso questo passo e il seguente, ha infatti dello scherzoso e del paradossale anche nel titolo, che è questo: *Della forza attrattiva delle idee. A madama la Marchesa di Vincour.* Il Zanotti pubblicò la prima volta questo scritto con la falsa data di Napoli nell'anno 1747, fingendo di averlo tradotto dal francese, e che ne fosse autore un tal marchese De la Tourri. Lo ristampò quindi a Bologna nel 1774, facendolo seguire da alcuni frammenti d'un altro opuscolo con lo stesso pseudonimo, intitolato: *Della forza di quelle cose che non sono.*

Nè in altra maniera è da credere che, sovvenendoci le cose, ci sovvenga insieme de' loro nomi, se non perchè avendo spessissime volte accoppiate le idee di quelle con le idee di questi, hanno esse acquistato una maravigliosa forza di attrarsi vicendevolmente, sicchè la cosa fa tosto sovvenir del nome, traendosel quasi seco, e il nome fa sovvenir della cosa. Quindi son nate le varie lingue, perchè non dappertutto le idee delle stesse cose si accoppiano con le idee degli stessi nomi, valendo in ciò la consuetudine, la quale è varia appresso varii.[1] Per lo che mi fanno ridere alcuni, i quali dicono, una lingua aver parole più esprimenti d'un altra, poichè ogni parola egualmente esprime qualsisia cosa, purchè l'idea della parola siasi per lo lungo uso ben bene elettrizzata con l'idea della cosa. Il che si vede nelle metafore che per lungo uso divengono tanto esprimenti, che cominciano a parer quasi voci proprie; come se io dirò *arder d'amore*, che appena parrà che io usi metafora; e quella voce *ardere* esprimerà una grandezza d'amore che niuna voce propria esprimer potrebbe egualmente; il che procede dal lungo uso che ne hanno fatto i poeti e gli oratori.

2. Della probabilità.

Grandemente mi maraviglio dei logici, i quali, avendo trattato con tanta diligenza dei principii della scienza, abbiano così poco insegnato de' principii della probabilità. Che se noi considereremo tutte le umane azioni, e quelle, per cui si acquistano le ricchezze e gli onori, e quelle, per cui si conserva la sanità, e quelle, per cui si dimostra virtù, e tutte le deliberazioni sì pubbliche come private; noi le troveremo tutte fondarsi in probabilità. Onde pare che tanto maggiore studio dovrebbe porsi ne' principii della probabilità, che in quelli dell'evidenza, quanto quelli sono di un uso incompa-

[1] La ragione detta sopra vale, fuori di scherzo, quanto a una lingua già formata, ma non può applicarsi a spiegarne l'origine, senza incorrere in un circolo vizioso; perchè in questo caso si tratta appunto di spiegare come cominciasse quella consuetudine di accoppiare alle idee di certe cose le idee di certi nomi piuttosto che di certi altri.

rabilmente maggiore che questi. Ed io credo che molto s' ingannino coloro, i quali pensano che l' ingegno di un giovane debba principalmente formarsi con la geometria e con l' aritmetica; poichè queste scienze avvezzano bensì l' animo ai discorsi evidenti e dimostrativi, ma per nulla lo dispongono ai probabili.[1]

3. Dell' analogia.

Io credo che questa analogia sia un luogo pericolosissimo, da cui si traggono argomenti talvolta di qualche peso, spessissimo di niuno. Perciocchè ella è posta non in altro che in una certa similitudine, che alcuni voglion supporre che sia in tutte le cose tanto grande, quanto mai esser può. E così, conosciutene due che sieno simili alcun poco, facilmente s' inducono a credere che debbano esser simili in tutto; e tutte le proprietà che trovano in una, non hanno difficoltà di attribuirle anco all' altra. Argomentando dall' analogia, si argomenta assai bene e con qualche probabilità, se conoscendo noi due cose esser simili in moltissime proprietà, così che paiano d' un' istessa specie, concludiamo dovere esser simili anche in una proprietà che sappiamo convenire all' una, ed è quistione se convenga anche all' altra; e così da molte proprietà argomentiamo di una. L' argomento però sarebbe assai debole, se da una volessimo argomentare di molte.[2]

4. Lettera dedicatoria alla marchesa Eleonora Ratta.

Questi elementi di grammatica che io ardisco, nobil donzella, di presentarvi, vengono a voi pieni di paura, temendo, che, come gli avrete letti, gli abbiate per inutili; poichè essi non altro vi mostreranno che alcune poche regole, le quali voi

[1] È un pensiero profondo; e se ne potrebbero trarre molte illazioni di utilità grandissima all' arte tanto difficile e tanto essenziale di educare i giovanetti a doventare un giorno uomini davvero.
[2] Dal trattato *Della forza de' corpi che chiamano viva.*

già o sapevate, o certamente parlando e scrivendo osservate eziandio senza saperle. Io vi prego però di voler considerare che il bel parlare e il bello scrivere furono molto prima che fossero le regole, le quali sopravvennero a' bei parlatori e ai belli scrittori, mostrando loro ch' essi parlavano e scrivevano regolatamente senz' accorgersene, ed osservavano certe leggi che non sapevano. Lo stesso avverrà forse anche a voi, la quale parlate già e scrivete con tanta grazia e così bene, che superate di gran lunga la tenera vostra età. E se questi elementi vi mostreranno che voi, così facendo, osservate le regole dei più valenti maestri, vi dovrà ciò esser caro, nè gli avrete per inutili. Quanto a me, io gli stimerò utilissimi, se essi vi faranno certa dell' umilissima servitù mia, che insieme con essi vi offro tutto me stesso.

5. Lettera al marchese Carlo Grassi.

La novella che io sento ch' ella, signor Marchese gentilissimo, sia giunta a Roma felicemente, mi dà tanto piacere, quanto appena potranno averne le belle Romane, che tutte conoscendo il valor suo dovranno essere molto liete del suo arrivo; non così le belle di qua, che sono triste e maninconiose[1] dopo la sua partenza. Io lo sono stato in maniera, che pareva ch' io fossi una bella donna ancor io. Ma lasciando le baie, le dico che son ben lieto del suo felice arrivo. Io feci all' Accademia dell' Istituto i suoi complimenti, e l' assicuro che furono molto graditi; e il signor Manfredi presidente m' impose di ringraziarla a nome comune di tutti ed anche a nome proprio di lui. Io la prego a far sì che la memoria dell' Accademia le stia viva nell' anima, non dico quanto quella d' alcuna bella, ma almeno in proporzione subdupla; cosicchè ricordandosi di questa cento volte al giorno, si ricordi di quella almeno cinquanta. Se la conversazione del signor cardinale di Polignac, quella del signor cardinale Davia, quella del signor Leprotti e del Padre Abate Galiani le somministrassero qualche cosa da poter ragionarne nella nostra Accademia, la prego vivamente

[1] L' uso colto preferisce *malinconiche*.

a parteciparmelo. E insomma la prego a ricordarsi che, oltre le dame, sono anche al mondo la geometria, la filosofia, l'Accademia, e che insomma vi sono ancor io. L'altra sera nell'Accademia il signor Manfredi lesse certa dissertazione sua, in cui propose una maniera di misurare la velocità dell'acqua corrente. L'acqua corrente nella sua superficie ha meno velocità che nelle parti più profonde, le quali quanto più sono profonde, tanto l'acqua è più veloce, non considerando le resistenze esterne che vengonle fatte o dalle rive o dal fondo. Ora è cosa molto oscura il sapere con quale velocità corra l'acqua in un dato sito sotto la superficie: questo è ciò che il signor Manfredi intese di spiegare, proponendo un esperimento che par facile e chiaro. Il Gravesande lo ha fatto con dimostrazioni che paiono troppo lunghe e troppo sottili, e noi non vorremmo che la verità ci costasse tanta fatica. La saluto caramente, e l'abbraccio e la bacio fin di qua. Bologna.[1]

[1] Questo scrittore è de' migliori nell'analisi accurata ed esatta de' pensieri, nella loro ordinata disposizione e finalmente nella trasparenza della parola. Fu uomo insigne nelle scienze più severe, quali la fisica e la matematica, e nelle lettere; fu pensatore e artista; e questo felice e raro accordo di due facoltà così diverse, doveva di necessità manifestarsi nel suo modo di scrivere.

La fama dello Zanotti fu grande a' suoi tempi, non solo in patria, ma anche fuori. Per tacere d'ogni altro, fra gli stranieri, lo stimava altamente e lo amava il Voltaire, come apparisce anco da una lettera che gli scriveva nel 1750 e che io voglio qui riprodurre, perchè fa onore allo Zanotti e all'Italia: « Dopo la morte della Marchesa du Chastellet, donna d'un impareggiabil merito, che quanto era pratica della vostra lingua, tanto avea penetrato nella vostra filosofia, mi confinai un gran pezzo alla campagna; e quando ritornai a Parigi, ivi trovai il pregiatissimo regalo ed il favore che s'è compiaciuta d'impartirmi alcuni mesi fa: gliene porgo i più vivi ringraziamenti: intanto non le posso esprimere il cordoglio che io risento di non venire a dirle a bocca ciò che io sono pur costretto di scrivere; ma non voglio perder la speranza di fare un tanto desiderato viaggio, benchè il viaggiare sia più convenevole al sano ed al giovane, che all'egro ed al vecchio. Chi sa che il nobil piacere di veder l'Italia, questa madre di tutte le virtù, non mi restituisse la sanità, che è la vera gioventù? Temo di non avere altra consolazione, se non quella, della quale io già le scrissi, cioè di fare scolpire sul mio sepolcro: *Qui giace un uomo che voleva veder l'Italia e il Zanotti*. La prego di gradire colla sua solita benignità quel che io posso presentarle, e di ricordarsi d'un certo Sarpedonte che ricevette cortesissimamente un arnese di rame in iscambio d'armi d'oro. Umilissimo, ec. »

ANTON MARIA SALVINI.

1. **Ritratto morale di sè medesimo.**

Io stimo tutti gli uomini come fratelli e paesani: fratelli come discendenti dal medesimo padre che è Iddio; paesani come tutti di questa gran città che Mondo si chiama. Non mi rinchiudo nè mi ristringo, come i più fanno, che non degnano se non un certo genere di persone (come gentiluomini e letterati) e gli altri stimano loro non appartenere; e gli artigiani e i contadini e la plebe non solamente non degnano, ma talora anche strapazzano, come se non fossero uomini anch'essi. Ho odiato sempre l'affettazione di parere in tutti i gesti, nel portamento, nelle maniere, nel tono della voce contraffatto, un virtuoso[1] o un signore d'importanza, sfuggendo più che la morte ogni atto di superiorità, e facendomi così degnevole, umano, comune e popolare. Il cappello non risparmio, e sono quasi sempre il primo a salutare. E, per dirvi tutto il mio interno, non saluto mica per semplice cerimonia, ma per una stima universale che io nutrisco nel cuore verso tutti, sieno chi si pare, e abbiano nome come vogliono; perchè finalmente ognuno per sciatto[2] e spropositato che sia, fa la sua figura nel mondo, ed è buono a qualcosa: si può aver bisogno di tutti; però tutti vanno stimati.[3] Questa stima degli altri fa che io non sono invi-

[1] *Virtuoso* qui vale *uomo di merito straordinario*, ma in tale significato oggi non si usa più, se non parlando di cantanti, suonatori, e simili; ed anco in questo senso non è più così generalmente adoperato, come prima.

[2] Qui *sciatto* vale *inetto, da poco*, e simili, ma si usa più propriamente a dinotare colui che sia molto negligente e scomposto negli atti, nelle parole, e più spesso nel vestire; e specialmente in quest'ultimo senso si dice anco *sciamannato*.

[3] Quest'ultima sentenza guasta ogni cosa, perchè al dovere che l'uomo ha

dioso, ma ho caro il bene di tutti, e lo tengo come se fosse mio proprio; godendo che ci siano degli uomini che sappiano, e che la patria e il mondo ne riceva onore. Sicchè non solamente, coll' aiuto di Dio, mi trovo mancare di quei tormenti cotidiani che apporta questo brutto vizio dell' invidia, che si attrista del bene degli altri, ma più vengo ad avere diletto e piacere quando veggo la gente, e particolarmente gli amici, essere avanti e crescere in guadagni e in riputazione. E questo modo non si può dire quanto mi mantenga lieto e mi faccia star sano. Séguito i miei studii allegramente, ne' quali ancora confesso il mio genio universale; perchè tutto m' attaglia, e da ogni libro mi pare di cavar costrutto; e ordinariamente stimo gli autori, e non li disprezzo, come veggo fare a molti, senza neanche averli letti, e che per parere di giudizio sopraffine appresso al volgo sfatano[1] e sviliscono tutto, e pronti sono e apparecchiati piuttosto a biasimare che a lodare. Dilettomi pertanto in varie lingue, oltre alla latina e alla greca, piacendomi il grave della spagnuola e il delicato della francese. Or che pensate? ultimamente mi son dato all' inglese; e mi diletta, e mi giova assaissimo. E gl' Inglesi essendo nazione pensativa, inventiva, bizzarra, libera e franca, io ci trovo ne' loro libri di grande vivacità e spirito; e la greca e le altre lingue molto mi conferiscono a tenere a mente i loro vocaboli per via di etimologie e di similitudini di suoni. Per finire: converso co' libri come con le persone; non isdegnando nessuno, facendo buon viso a tutti, ma poi tenendo alcuni pochi, buoni e scelti, più cari.

2. Come non si debba restringere lo studio ai soli modelli perfetti.

Si deve ammirare e imitare l' ottimo, ma non isgradire gli altri, e degnar tutti. Al principio l' uomo non ha tanto discer-

di rispettare l' altr' uomo, viene a sostituire l' interesse. Certo l' Autore non intendeva di *sostituire*, intendeva invece di *aggiungere*, ma si è male espresso, e ad ogni modo anche questa giunta era inopportuna e peggio; perchè il proprio dovere va fatto sempre e senz' altra considerazione.

[1] Dispregiano, mettono in discredito.

nimento; però bisogna che creda al maestro, che gli dee proporre modelli squisiti. Ma quello che ha fatto qualche progresso, bisogna che vegga varie maniere, e che faccia le sue riflessioni, e s'eserciti nel discernere il buono dal cattivo; poichè le virtù son sempre rasente al vizio che somiglia le medesime: così la verità e la semplicità sta allato alla secchezza; la forza si guasta in caricatura; il troppo delicato vien debole; il troppo fiero si fa orrido, e cose simili. Uno finisce troppo le parti a una a una, e poi nel tutto e nell'insieme è infelice.[1] Or come si posson fare tutte queste riflessioni necessarie a formare il giudizio, se non si veggon molte e molte opere, e non si riconoscono a parte a parte tanto le virtù, quanto i difetti? Quello che insegna si dice che impara coll'insegnare. E perchè? perchè vede il cattivo del discepolo, lo corregge e gli dice dove ha fatto male, e la ragione e perchè; e gli fa vedere come si fa a far bene, e gli dice ancora la ragione di questo. Io leggo Virgilio e l'ammiro, e se avessi da comporre in verso latino, non dovrei scambiare stile; ma non per questo Stazio bizzarro nell'espressione, Lucano fiero nelle sentenze, Claudiano dolce nella misura e corrente, non vanno degnati d'uno sguardo, benchè non arrivino alla maestà di Virgilio.[2]

3. Benedetto Averani.

Era di vita illibata, e di costumi integerrimi, sincero, franco, liberale, magnanimo. Non era punto dedito ad accumular danaro, spendendo generosamente il suo in aiutare quelli che gli attenevano. Vedeva chiaro: pensava bene: aveva il cuore ben fatto: tranquillo, imperturbabile, sereno di mente, innamorato dello studio e ottimo e incomparabile amico. Aborriva grandemente l'ingratitudine, e detestava gl'ingrati, e lodava altamente la gratitudine, come madre di tutte le

[1] È una reminiscenza oraziana (*Poetica*, v. 33):

> *Æmilium circa ludum faber unus et ungues*
> *Exprimet, et molles imitabitur ære capillos,*
> *Infelix operis summa, quia ponere totum*
> *Nesciet.*

[2] Dalle *Lettere*.

buone opere. Ingenuo e schietto, incapace di adulare chi che sia. Benchè fosse di temperamento bilioso e che subitamente si sollevasse, nulladimeno subito si posava, e non teneva collera con alcuno, nè portava odio. Era costante, e con gran fortezza d'animo resisteva a' colpi della fortuna, nè mai, per disgrazia che gli avvenisse, restò abbattuto ed accorato.[1] Era nel volto severo; e vi si scorgeva una gravità e austerità singolare; ma però nella conversazione era piacevole ed ameno, quantunque non fosse gran parlatore. Era oltremodo compassionevole ed aborriva il rigore, tutto pieghevole alla misericordia e indulgenza. Tutto dedito agli studii, consumò tutta la sua gioventù su i libri, senza prendersi mai alcun divertimento;[2] ma nell'età più matura, pel grande affaticamento di testa, non isfuggiva que' divertimenti che vedeva necessarii per ristorare la mente dalle continue fatiche. Fisso l'avresti veduto, e quasi sempre pensoso e ruminante col cervello; e quando era solo, se non leggeva, pensava fissamente e discorreva seco stesso; e spesso sì fattamente si profondava nel pensiero, che nè osservava nè vedeva le cose esterne. E perchè molte volte i medici nelle sue indisposizioni l'avvertivano che si astenesse dai libri, egli rispondeva che si affaticava la testa assai meno a leggere, che a star solo senza leggere.[3]

[1] Temo che ci sia dell'esagerazione.
[2] Fu professore di lettere umane nell'Università di Pisa, illustrò scrittori greci, latini e italiani, ed ebbe fama di buon latinista. Visse dal 1615 al 1707.
[3] Dalla *Vita di Benedetto Averani.*

PIETRO METASTASIO.



1. Lettera ad un amico.

Tornai martedì all' udienza per ordine del padrone[1] a Luxemburg, assistei alla tavola, pranzai col signor principe Pio, e poi alle tre dopo mezzogiorno fui ammesso alla formale udienza di Cesare. Il cavaliere che m' introdusse mi lasciò sulla porta della camera, nella quale il padrone era appoggiato ad un tavolino, in piedi, con il suo cappello in capo, in aria molto seria e sostenuta. Vi confesso che per quanto mi fossi preparato a quest' incontro, non potei evitare nell' animo mio qualche disordine. Mi venne a mente che mi trovava a fronte del più gran personaggio della terra, e che doveva esser io il primo a parlare: circostanza che non conferisce ad incoraggiare. Feci le tre riverenze prescrittemi, una nell' entrar della porta, una in mezzo della stanza, e l' ultima vicino a Sua Maestà; e poi posi un ginocchio a terra, ma il clementissimo padrone subito m' impose d' alzarmi, replicandomi: « Alzatevi, alzatevi. » Qui io parlai con voce, non credo molto ferma, con questi sentimenti: « Io non so se sia maggiore il mio contento o la mia confusione nel ritrovarmi ai piedi di Vostra Maestà Cesarea. È questo un momento da me sospirato fin da' primi giorni dell' età mia;[2] ed ora non solo mi trovo avanti il più gran monarca della terra, ma vi sono col glorioso carattere di

[1] L' imperatore Carlo VI, chè il Metastasio fu poeta cesareo a Vienna.

[2] Esagerazione di poeta cortigiano, da non far maraviglia però in que' tempi; e tutta la lettera è proprio cortigianesca, ed ha molta importanza nella storia dei costumi d' allora.

suo attual servitore. So a quanto mi obbliga questo grado, e conosco la debolezza delle mie forze; e se potessi con gran parte del mio sangue divenire un Omero, non esiterei a divenirlo. Supplirò pertanto, per quanto mi sarà possibile, alla mancanza di abilità, non risparmiando in servigio della Maestà Vostra attenzione e fatica. So che per quanto sia grande la mia debolezza, sarà sempre inferiore all' infinita clemenza della Maestà Vostra, e spero che il carattere di poeta di Cesare mi comunichi quel valore che non ispero dal mio talento. »[1] A proporzione che andai parlando, vidi rasserenarsi il volto dell' augustissimo padrone, il quale infine assai chiaramente rispose: « Era già persuaso della vostra virtù,[2] ma adesso io sono ancora informato del vostro buon costume, e non dubito che non mi contenterete in tutto quello che sarà di mio cesareo servizio, anzi mi obbligherete ad esser contento di voi. » Qui si fermò ad attendere s' io voleva supplicarlo di altro, ond' io, secondo le istruzioni avute, gli chiesi la permissione di baciargli la mano, ed egli me la porse ridendo e stringendo la mia. Consolato da questa dimostrazione di amore, strinsi con trasporto di contento la mano cesarea con entrambe le mie, e le diedi un bacio così sonoro, che potè il clementissimo padrone assai bene avvedersi che veniva dal cuore. Vi ho scritto minutamente tutto, perchè approvo la vostra curiosità ragionevole in questo soggetto. Vienna, 25 luglio 1730.

2. Lettera al cardinale Gentili. — Roma.

Sono contentissimo che voi siate contento del mio *Ciro*, il quale mi costa tanto sudore, che sarei degno di compassione, se non ritrovasse gli altri più indulgenti di me. Io comincio a rendermi così incontentabile, che giungo ormai all' estremo. Il mio natural vizio è la dubbiezza; questa cresce coll' età: il

[1] *Talento* per *ingegno* è dell' uso comune. Es: *È un giovane di molto talento.* « Tal' uso (dice il Fanfani) è ripreso da alcuno; ma si legga il bell' articolo che ci fa su il Viani, e gli scrupoli andranno via. »

[2] Anche qui *virtù* per *valore*, *dottrina*, e simili.

lungo uso mi fa essere incallito a quelle bellezze poetiche che altra volta mi mettevano in moto e mi rallegravano ritrovate; onde scrivo, credendo di scriver sempre cose meno che mediocri; e se la necessità non mi costringesse a pubblicarle, o niuna cosa terminerei, o tutte rimarrebbero sospese. Vedete che miserabile condizione è la mia, e quanto sudo a rendermi infelice, spacciando massime di prudenza in tutto quello che scrivo. O Dio buono, quanto può la macchina[1] sullo spirito! Questo maledetto *Temistocle* che ho terminato, è stato il mio flagello per le cagioni medesime. L'impegno è grande per la semplicità del viluppo e per la necessità di cavar tutto dal solo carattere dell'eroe. Desidero che lo vediate per conoscere quale impressione sia per farvi.

Non mi parlate più della stampa; non séguita forse? o è tale che non merita che se ne parli? Abbracciate il signor Domenico, a cui non rispondo a parte, non essendovene materia; ringraziatelo della compiacenza che ha dimostrata nella lettura del *Ciro*, e voi conservatemi e credetemi, ec. Vienna, 29 settembre 1736.

3. Lettera a suo fratello. — Roma.

Ottimamente operate, se, come asserite ed io credo, vi mostrate molto indulgente nel giudicar delle opere poetiche di qualunque genere escano alla luce. I legami che vi stringono a me e di sangue e d'amore, rendono troppo sospetti i vostri giudizii; e se questi non sono più che moderati, vagliono meno a pubblicare gli errori altrui, che la vostra passione. Per istinto di natura siamo tutti portati ad opporci alla violenza ed all'ingiustizia; onde tutto quello che potesse farvi credere troppo avido della mia gloria ed invido dell'altrui, invece di procurarmi fautori, mi solleverebbe nemici. In somiglianti casi, quando non poteste senza vergogna prendere il partito di chi applaudisce, prendete quello di chi tace. Lasciate che il pubblico decida, nè mi credete sì debole ch'io tenga per

[1] *Macchina* in contrapposizione con *ispirito*, non molto proprio, meglio *corpo*.

oltraggio mio la lode degli altri, o si superbo che non tolleri compagni, o così vile che mi compiaccia d'ingrandir la mia gloria, defraudando l'altrui.

Nel venturo ordinario vi trasmetterò il frontespizio del mio *Isacco*. Intanto godo di sentirvi così immerso nelle vostre occupazioni, che vi auguro feconde, ed abbracciandovi teneramente, vi ricordo di amarmi e di credermi, ec. Vienna, 14 marzo 1739.

4. Lettera a Don Domenico Diodati. — Napoli.

Se avessi io potuto secondare il mio desiderio, avrebbe V. S. Illustrissima aspettato molto meno questa risposta; ma ben rade volte, riverito amico, mi riesce di poter far uso della mia libertà. Una serie perenne di sempre rinascenti ufficiosi doveri, la maggior parte inutili, ma tutti indispensabili, mi defrauda miserabilmente di quell'ozio che l'incostanza di mia salute e gli obblighi del mio impiego permetterebbero di tratto in tratto che io consacrassi a qualche studio geniale ed all'utile commercio con alcuno di que' pochissimi *quos æquus amavit Iupiter*. Il vantaggio ed il piacere ch'io ritraggo dalle sue lettere, esigerebbe che io ne procurassi la frequenza con l'esattezza delle mie; e se talvolta sono costretto mio mal grado a trascurarle, la perdita ch'io ne risento, ha più bisogno di compatimento che di perdono. Dovrei qui, prima d'ogni altra cosa, protestare contro l'eccesso della sua parzialità a mio riguardo, ma il ricordare ciò ch'ella dice di me, anche con animo di oppormi, è sommamente pericoloso. La vanità de' poeti non ha bisogno di eccitamenti, ed ella è troppo abile a persuadere. Perchè conservi il suo equilibrio la mia dovuta moderazione, non si vuole esporre a tentazioni così efficaci; onde subito alle domande.

Confesso che l'orazione sciolta non avrebbe avuto per me minore allettamento che la legata; ma destinato dalla Provvidenza a far numero fra gl'insetti del Parnaso, non m'è rimasto l'arbitrio di dividere tra l'una e l'altra gli studii miei. Ho bene intrapreso diverse volte tra gl'intervalli delle

mie poetiche necessarie occupazioni qualche prosaico lavoro, sempre per altro analogo al mio mestiere, ma obbligato da frequenti sovrani comandi a riprendere la tibia e la lira, ho dovuto far sì lunghe parentesi, che tornando poi all'opera interrotta, ho trovato raffreddato quel metallo, che già fuso e preparato al getto mi era convenuto di abbandonare; e sentendomi minor pazienza per correr dietro alle idee dissipate, che coraggio per nuove imprese, mi sono avventurato a tentarle; ed esposte ancor queste alle medesime vicende, hanno sempre cagionato il fastidio, il disgusto e l'abbandono medesimo. Cotesti tentativi, o piuttosto informi e imperfettissimi aborti, forse esistono ancora dispersi e confusi fra le altre inutili mie carte, come le foglie della Sibilla cumana dissipate dal vento; ma per economia del mio credito avrò ben io gran cura ch'essi non vivano più di me; se pure non mi riuscisse, che non ispero, il fare un giorno di essi qualche uso decente. L'unico lavoro che, a dispetto del coturno, ho potuto ridurre al suo termine, sono alcune mie brevi osservazioni sopra a tutte le tragedie e commedie greche; ma queste osservazioni ancora (oltre l'aver bisogno di essere impinguate, ed il risentirsi troppo della fretta dello scrittore) non sono che necessarii utensili della mia officina, e non meno per mio che per difetto della materia, mal provvedute di quell'allettatrice eloquenza che può sedurre i lettori; onde utili unicamente al privato mio comodo, non aspirano alla pubblica approvazione. Il credito poi delle mie lettere famigliari non è giunto mai appresso di me a meritar la cura di tenerne registro.[1] Pure da qualche anno in qua uno studioso giovane amante del nostro idioma ne va trascrivendo, per suo esercizio, tutte quelle che a lui ne' giorni di posta dall'angustia del tempo è permesso, e ne ha già raccolto maggior numero ch'io non vorrei; ma sono ben certo ch'ei non abuserà della mia condiscendenza, violando ingratamente il positivo divieto di pubblicarle. Ed eccole reso il minutissimo conto ch'ella ha richiesto di tutte le mie prosaiche applicazioni.

[1] Ma, come può vedere anco da questo breve saggio il lettore, n'erano degnissime, forse più degne di quelle di qualche altro Autore tenute generalmente in maggior pregio.

La seconda richiesta di pronunciare sul merito dell'Ariosto e del Tasso è una troppo malagevole pronuncia che V. S. Illustrissima mi assegnò senz'aver misurate le mie facoltà. Ella sa di quai fieri tumulti fu sconvolto il Parnaso italiano, quando comparve il *Goffredo* a contrastare il primato al *Furioso*, che n'era già con tanta ragione in possesso. Ella sa quanto inutilmente stancarono i torchi il Pellegrini, il Rossi, il Salviati, e cento e cento altri campioni dell'una e dell'altra parte. Ella sa che il pacifico Orazio Ariosto, discendente di Lodovico, si affaticò invano a mettere d'accordo i combattenti, dicendo che i poemi di questi due divini ingegni erano di genere così diverso, che non ammettevano paragone: che Torquato si era proposto di mai non deporre la tromba, e l'avea portentosamente eseguito; che Lodovico avea voluto dilettare i lettori con la varietà dello stile, mischiando leggiadramente all'eroico il giocoso ed il festivo, e l'avea mirabilmente ottenuto: che il primo avea mostrato quanto vaglia il magistero dell'arte; il secondo, quanto possa la libera felicità della natura: che l'uno non men dell'altro avevano a giusto titolo conseguiti gli applausi e l'ammirazione universale, e ch'eran pervenuti entrambi al sommo della gloria poetica, ma per differente cammino e senza aver gara fra loro.[1] Nè può esserle finalmente ignota la tanto celebre, ma più brillante che solida distinzione, cioè che sia miglior poema il *Goffredo*, ma più gran poeta l'Ariosto. Or tutto ciò sapendo, a qual titolo pretende ella mai ch'io mi arroghi l'autorità di risolvere una quistione che, dopo tanti ostinatissimi letterarii conflitti, rimane ancora indecisa? Pure, se non è a me lecito in tanta lite di sedere *pro tribunali*, mi sarà almeno permesso il narrarle istoricamente gli effetti ch'io stesso ho in me risentiti alla lettura di cotesti insigni poemi.

Quando io nacqui alle lettere, trovai tutto il mondo diviso in parti. Quell'illustre Liceo, nel quale io fui, per mia buona sorte, raccolto, seguitava quelle dell'Omero ferrarese, e con l'eccesso di fervore che suole accompagnar le contese. Per secondare la mia poetica inclinazione, mi fu da'miei

[1] Vedi sopra, pag. 400, 401, 465.

maestri proposta la lettura e la imitazione dell'Ariosto, giudicando molto più atta a fecondare gl'ingegni la felice libertà di questo, che la servile, dicevan essi, regolarità del suo rivale. L'autorità mi persuase, e l'infinito merito dello scrittore mi occupò quindi a tal segno, che, non mai sazio di rileggerlo, mi ridussi a poterne ripetere una gran parte a memoria: e guai allora a quel temerario che avesse osato sostenermi, che potesse aver l'Ariosto un rivale, e ch'ei non fosse impeccabile! V'era ben frattanto chi per sedurmi andava recitando di tratto in tratto alcuno de' più bei passi della *Gerusalemme Liberata;* ed io me ne sentivo dilettevolmente commosso, ma fedelissimo alla mia setta, detestava cotesta mia compiacenza come una di quelle peccaminose inclinazioni della corrotta umana natura, ch'è nostro dover di correggere:[1] ed in questi sentimenti io trascorsi quegli anni, nei quali il nostro giudizio è pura imitazione dell'altrui. Giunto poi a poter combinare le idee da me stesso, ed a pesarle nella propria bilancia, più per isvogliatezza e desiderio di varietà che per piacere o profitto che io me ne promettessi, lessi finalmente il *Goffredo.* Or qui non è possibile ch'io le spieghi lo strano sconvolgimento che mi sollevò nell'animo cotesta lettura. Lo spettacolo ch'io vidi, come in un quadro, presentarmisi innanzi d'una grande e sola azione, lucidamente proposta, magistralmente condotta e perfettamente compiuta; la varietà di tanti avvenimenti che la producono e l'arricchiscono senza moltiplicarla; la magía d'uno stile sempre limpido, sempre sublime, sempre sonoro e possente a rivestir della propria sua nobiltà i più comuni ed umili oggetti; il vigoroso colorito, col quale ei paragona e descrive; la seduttrice evidenza, con la quale ei narra e persuade; i caratteri veri e costanti, la connessione delle idee, la dottrina, il giudizio, e, sopra ogni altra cosa, la portentosa forza d'ingegno che invece d'infiacchirsi, come comunemente avviene in ogni lungo lavoro, fino all'ultimo verso in lui mirabilmente si accresce, mi ricolmavano d'un nuovo sino a quel tempo da me non conosciuto diletto, d'una rispettosa ammirazione, d'un vivo rimorso della mia lunga ingiustizia,

[1] Tutto ciò è pur vero! e chi sa quanti fra noi non si son trovati in questo medesimo stato d'animo.

e di uno sdegno implacabile contro coloro che credono oltraggioso all' Ariosto il solo paragone di Torquato. Non è già che ancor io non ravvisi in questo qualche segno della nostra imperfetta umanità; ma chi può vantarsene esente? Forse il grande suo antecessore? Se dispiace talvolta nel Tasso la lima troppo visibilmente adoperata, non soddisfa nell' Ariosto così frequentemente negletta; se si vorrebbe togliere all' uno alcuni concettini inferiori all' elevazione della sua mente, non si lasciano volentieri all' altro alcune scurrilità poco decenti ad un costumato poeta; e se si bramerebbero men rettoriche nel *Goffredo* le tenerezze amorose, contenterebbero assai più nel *Furioso* se fossero men naturali. *Verum opere in longo fas est obrepere somnum;*[1] e sarebbe maligna vanità pedantesca l'andar rilevando con disprezzo in due così splendidi luminari le rare e picciole macchie *quas aut incuria fudit, aut humana parum cavit natura.*[2]

Tutto ciò, dirà ella, non risponde alla mia domanda. Si vuol sapere nettamente a quale de' due proposti poemi si debba la preminenza. Io ho già, riveritissimo signor Diodati, antecedentemente protestata la mia giusta repugnanza a così ardita decisione, e per ubbidirla in quel modo che a me non disconviene, le ho esposti in iscambio i moti che mi destarono nell' animo i due divini poeti. Se tutto ciò non basta, eccole ancora le disposizioni, nelle quali, dopo avere in grazia sua esaminato nuovamente me stesso, presentemente io mi trovo. Se per ostentazione della sua potenza venisse al nostro buon padre Apollo il capriccio di far di me un gran poeta, e m' imponesse a tal fine di palesargli liberamente a quale de' due lodati poemi io bramerei somigliante quello ch' ei promettesse dettarmi, molto certamente esiterei nella scelta, ma la mia forse soverchia natural propensione all' ordine, all' esattezza, al sistema, sento che pur al fine m' inclinerebbe al *Goffredo.*[3]

[1] Orazio, *Poetica*, v. 360.
[2] Orazio, *Poetica*, v. 351.
[3] Il Tiraboschi (*Storia della Letteratura italiana*, lib. III, cap. III), dopo aver riportato quest' ultimo pensiero del Metastasio, soggiunge: « Io perciò appunto che gli sono inferiore di tanto, con più coraggio forse rispon-

Oh che prolissa cicalata! è vero; ma non mi carichi della sua colpa; ella se l'ha tirata addosso non meno col suo comando, che con l'amore, la stima e l'avidità di ragionar se-

derei ad Apollo; e la mia risposta sarebbe alquanto diversa. Perciocchè s' ei m' invitasse a scrivere un poema epico, il pregherei assomigliarmi al Tasso; se mi persuadesse a imprendere un poema romanzesco, il pregherei a farmi un altro Ariosto. Che se in generale mi chiedesse a quale de' due poeti bramassi di avere uguale il natural talento per la poesia, io, chiesto prima perdono al Tasso, il pregherei ad essermi liberale di quello dell' Ariosto. »

Siccome questo libro è più particolarmente destinato a' giovani studiosi, voglio riportar qui alcuni versi d' Ippolito Pindemonte (vedi il sermone intitolato *Il Parnaso*), che, sotto l' allegoria di due cavalli, adombrano un confronto de' due sommi Epici nostri:

Chi pensato avría mai ch' altri cavalli,
Dall' aligero in fuor, Pindo nutrisse?
Due, l' uno d' un color, l' altro pezzato,
Passeggiavan del par vasta pianura,
Belli così ch' io di spiccare un salto
Leggier da terra, e di sedervi sopra
Non potei rattenermi. Assaggiar volli
Quel d' un colore in pria, che di sè diemmi
Diletto non volgar; se non ch' io sempre
Sentendolo ir d' un modo e portamento
Non cangiar mai, giù ne discesi in breve.
E non però di contemplar l' altera
Cervice, il nobil pelo e quelle giuste
Sì ben tra loro armonizzate membra,
Saziavansi gli occhi. Indi il pezzato,
Sul collo a cui, quale a destrier numida,
Non eran briglie, coraggioso io salsi.
Poichè con vario passo, ed ora il trotto
Prendendo, or l' ambio, un calle avea calpesto,
D' improvviso in un altro a forza entrava,
Poi tornava sul primo; e quando il corso
Di galoppo stendea per vie fiorite,
Quando tentava le più inculte, e in due
Anco, o in tre luoghi incespicò. Pur tolto
M' avrei di stargli tutto il dì sul dosso,
Se non mi richiamava Erato amica,
Da cui sentii che di Torquato quello,
Questo di Lodovico era il destriero.

Certo i versi son graziosi, ma spremine il succo ed avrai questo giudizio proprio singolare sulla *Gerusalemme*. — Ti diletta sì sulle prime, ma ben presto ti sazia, ti stanca, perchè cammina sempre dello stesso passo, è sempre d' un colore; nulladimeno che armonìa di parti! che semplicità di orditura! che nobiltà! che meraviglia! è un po' noiosetta, ma è bellissima! — Come poi queste due qualità possano starsene così insieme d' amore e d' accordo, lo dicano coloro, i quali riconoscono con uno de' più arguti scrittori stranieri, che *in letteratura tutti i generi son belli e buoni, fuorchè uno solo, il genere noioso.* Ora il Pindemonte è caduto in quest' assurdo, prima per il solito pregiudizio contratto alla scuola, e che il Galileo fu forse il primo a esprimere nella frase singolare che *gli pareva più bella la* Gerusalemme, *ma gli piaceva più il* Furioso; poi per l' impegno curioso che si era preso di paragonare due poemi adombrandoli sotto l' allegoria di due cavalli. Per questo, dico, va a finire che i due poemi spariscono e i due cavalli restano, e portano il loro cavaliere dove non si era proposto di andare. Le metafore, le allegorie e le altre figure rettoriche, se non iscaturiscono spontanee dal soggetto che tratti, e se invece di servirtene come semplici mezzi che lì per lì ti vengono alla mano, le vai studiosamente a cercare, e tanto peggio se le consideri come il fine, a cui miri, ti portano alla lunga fuori di strada, o, per lasciare appunto le metafore, ti menano a poco a poco a dire precisamente quello che non avresti voluto dire.

co, di cui ha saputo così largamente fornirmi. Questo saggio per altro non ha di che giustamente spaventarla: le mie fin dal bel principio esposte circostanze mi obbligheranno pur troppo ad esser mio malgrado discreto. Non desista intanto dal credermi veracemente, ec. Vienna, 10 ottobre 1768.

5. Lettera all'avvocato Carlo Goldoni. — Parigi.

La vostra lettera sola, come argomento della memoria che di me tuttavia conservate, mi avrebbe sommamente consolato: ora pensate, mio caro signor Goldoni, a qual segno l'abbian fatto il prezioso dono della vostra nuova ammirabile commedia e le relazioni della sua bene meritata fortuna, che prolissamente me ne ha date il benevolo portatore. Il soggetto della medesima è ingegnosamente immaginato ed eseguito poi con tal connessione e vivacità di scene, che non ammette mai il minimo ozio e *semper ad eventum festinat.*[1] Le fisonomie dei personaggi sono tutte vere, grate e costanti; gli affetti notevoli e sensibilissimi, benchè espressi con piccioli e franchi tratti di pennello magistrale; il dialoghismo è seducente e felice a segno *che non trova l' invidia ove l' emende;*[2] e tutto ciò in un idioma straniero![3] Questa, a mio credere, amico chiarissimo, è la prova più incontrastabile che finora avete dato della parzialità della natura nel produrre il vostro raro talento. Io me ne congratulo con voi e con me che son vostro; mi preparo a replicar ben presto quest' ufficio con esso voi, ed intanto teneramente abbracciandovi, e rendendovi sincerissime grazie della memoria e del dono, mi confermo sempre, ec.[4] Vienna, 30 dicembre 1771.

[1] Orazio, *Poetica*, v. 148.
[2] Ariosto, *Orlando Furioso*, canto VI.
[3] È il *Burbero benefico* che il Goldoni compose in francese col titolo di *Bourru bienfaisant.*
[4] Vegga il lettore come la prosa del Metastasio, sebbene non sia notevole per eleganza di elocuzione, nulladimeno abbia gran parte di quella chiarezza garbata e di quella trasparenza che si ammirano nella sua poesia. Questo scrittore concepiva così nettamente ogni cosa e sentiva tanto il gusto dell'ordine e dell'armonia ne' pensieri e nella parola, che, se avesse avuto più agio di darsi alla prosa, sarebbe riuscito anche in essa eccellente.

FRANCESCO ALGAROTTI.



1. Pensieri diversi.

1. La più parte delle dedicatorie sono come l' arco trionfale eretto a Costantino, coi bassorilievi e con le imprese di Traiano.

2. La gelosía ha da entrar nell' amore, come nelle vivande la noce moscata: ci ha da essere, ma non si ha da sentire.

3. La gloria delle lettere va ordinariamente congiunta con quella delle armi; e quando non si teme la spada di una nazione, se ne suol dispregiare anche la penna.[1]

4. In Inghilterra la traduzione della *Bibbia* è testo di lingua; da noi è testo di lingua il *Decamerone* del Boccaccio.[2]

5. Ippocrate vuole, che il medico, a poter meglio giudicare nell' arte sua, sia sano della persona; Platone, al contrario, che sia valetudinario.[3] Quasi in ogni cosa, che non sia geometría, si troveranno autorità d' un peso eguale l' una in opposizione dell' altra.

6. — Tal concetto è vero, tal altro è grazioso, ma sente del Secento, e, quello che peggio è, pizzica d'oltramontano. — Così predicano i più de' nostri umanisti. Chi pone lor mente corre pericolo di fare come que' ragazzi, i quali, a forza di sentirsi

[1] In generale è così; pure i Romani ammirarono e levarono a cielo le lettere de' Greci, anche dopo averli domati colla spada:

Grais ingenium, Grais dedit ore rotundo
Musa loqui, præter laudem nullius avaris.
Hor., *Poetica*, v. 323.

[2] È questo uno di quei fatti che ne spiegano altri molti così morali come civili.

[3] Non bella questa rima; e ciascun vede che non ci voleva proprio nulla a scansarla.

rimproverare ch'e' parlano fuori di proposito, o non ardiscono proferir più parola, o altro non fanno che ripetere le scipitezze che odono dire al lor prete.

7. Il Galilei, con un capitale non istraordinario di geometria e con moltissimo ingegno, ha fatto delle grandi scoperte; come coloro, che con una mediocre entrata e con molto giudizio fanno una gran figura nel mondo.

8. La facilità grandissima che hanno gl'Italiani ad apprender la lingua spagnuola è cagione che non la sanno.

9. Il solo frutto che gli uomini cavano dall'ignoranza, è che possono esser superbi.[1]

10. Il sole, tutto solitario nello spazio, non manda fuori da sè altro che raggi; ma se questi si scontrano in un pianeta, la sua luce fiammeggia in varie tinte, feconda la natura, si dispiega in mille tesori.

11. L'ignoranza dell'uno è la misura della scienza dell'altro.

12. Quegli oratori che, trascurando il nerbo dell'argomentazione, vanno dietro ai fiori delle parole, fanno come colui, che postosi dinanzi a una piazza intendesse espugnarla non con l'artiglieria, ma con fuochi d'artifizio.[2]

13. Il nome di Guglielmo Bueren, che fiorì ai tempi di Dante, e inventò il modo di preparare e salar le aringhe, è così famoso in Olanda com'era quello di Neottolemo in Grecia. Carlo V ordinò che se gli erigesse un mausoleo, come all'uomo che avea più d'ogni altro meritato della patria.

14. L'uomo non pensa mai all'avvenire, se non quando gli dà noia il presente.

15. Di mano in mano che si è andata perfezionando la geografia, sono ite scemando le distanze terrestri; e per lo contrario sono cresciute le celesti, di mano in mano che si è raffinata l'astronomía. La ignoranza in tali scienze si trovava maravigliosamente d'accordo con l'orgoglio dell'uomo, a cui giovava d'ingrandire a suo potere l'abitazione sua, e avvici-

[1] Pensiero vecchissimo e comunissimo, ma veduto per dir così da un aspetto nuovo, ed espresso in modo arguto e originale.

[2] Questo scrittore sa vedere relazioni tra cose che a prima giunta non sembrano averne alcuna: l'arguzia e lo spirito sono i suoi distintivi. Oggi si direbbe ch'egli è della scuola francese con un po' d'*umorismo* inglese.

nare a se quelle cose, le quali create stimava soltanto per suo uso e diletto.[1]

16. Col proprio naturale convien fare come col cavallo che hai sotto, dare e togliere, secondarlo e correggerlo.

17. Non ci è cosa assurda, che positivamente asserita da qualcuno, che fatto abbiasi un qualche concetto, non se la beva il popolo: e tra il popolo conviene anche riporre una gran parte del Senato, come dice Seneca, *i togati*. Ci fu anni addietro in Bologna, madre degli studii, un certo Corsini facitore di almanacchi. Costui predisse, che a' tanti di marzo sarebbe caduta una copiosissima neve. Ci colse. Ebbe tosto l'aura del popolo, e i suoi almanacchi ebbero la voga sopra il *Frugnolo* e l'*Atlante* di Ferrara. Inanimito dal successo, arrivò a contraddire l'effemeridi dell'Istituto, dando degli ecclissi contrarii a quei del Zanotti. Ci erano molti che credevano a lui piuttosto che a' calcoli della Specula. Si avanzò[2] finalmente a sindacare la famosa meridiana del Cassini, che è in San Petronio. Pronunciò che era fallace, che un tal dì la specie solare non sarebbe arrivata dove avea determinato il Cassini, ma alcune pertiche più là. Non ostante la fama di un tanto astronomo, non ostante la sperienza di tanti e tanti anni, trovò credenza tra migliaia di persone. Furono fatte delle scommesse in favor suo. Il giorno prefisso si vide il Corsini colla pertica alla mano sulla meridiana seguíto da una moltitudine di popolo che lo favoriva, e da alcuni lettori dell' Università che aveano fatto delle scommesse a favor di lui. Non ha egli ragione Seneca, quando dice: *populum appello etiam togatos?*

18. Converrebbe che i legislatori avessero sempre innanzi quell'oracolo di Catone: che gli uomini col non far niente imparano a fare il male: *illud verum est M. Catonis oraculum:*

[1] Un pensiero simile ispirò al Leopardi questi versi malinconici (*Ad Angelo Mai*):

Nostri sogni leggiadri ove son giti
Dell' ignoto ricetto
D' ignoti abitatori, e del diurno
Degli astri albergo, e del rimoto letto
Della giovine aurora, e del notturno
Occulto sonno del maggior pianeta?
Ecco svanìro a un punto,
E figurato è il mondo in breve carta.

[2] Da preferirsi, stando all' uso più comune, *arrivò*.

nihil agendo homines male agere discunt. A questo pare che riguardassero i Peruviani, presso ai quali chiamare altri ozioso faniente[1] era un'ingiuria, come appresso i Romani chiamarlo giuocatore (*aleo*); e ad una tal massima tanto fondamentale nel governo degli Stati dee principalmente attribuirsi la felicità e grandezza dell' Impero degl' Incas.

19. Che di tutti i libri moderni il poema di Cervantes abbia fatto il più di fortuna, si può argomentare da questo, che tutte le nazioni guardano l' eroe di quel poema come loro compatriotta; e per dinotare un uomo fanatico in qualunque cosa lo chiamiamo Don Chisciotte.

20. Ognuno muore come ha vissuto. Il signor di Lany matematico, essendo in agonía e non conoscendo più persona, diè solamente risposta al signor di Maupertuis, che gridandogli nell' orecchio gli domandò, qual fosse il quadrato di sessanta. Malherbe in punto di morte si storceva agli errori di lingua, che, nell' esortarlo a ben morire, commetteva il suo confessore. Il cavalier Baiardo, ricevuto un colpo mortale, alla giornata di Rebec, si fa porre sotto a un albero con la faccia volta ai Tedeschi, dicendo, che, poichè non avea mai de' suoi di vòlto le spalle ai nemici, non voleva nemmeno farlo l' ultimo giorno della sua vita. Nerone, nell' atto di tagliarsi la gola, andava spesso ripetendo queste parole: *E converrà dunque che muoia un così gran sonatore?*

21. Gli oriuoli che si fabbricano dagl' Inglesi e da' Francesi, esser possono un emblema delle due nazioni. La mostra degli oriuoli di Francia è più bella; il castello degli oriuoli d' Inghilterra è migliore.

22. Coloro che nulla vogliono mai dire di semplice, il cui stile è sempre ricercato e pieno di adornamenti, fanno come quell' Aristosseno di Cirene, il quale annaffiava la lattuga non con acqua, ma con vino e con mèle.

23. La diligenza e lo stento non debbono mai apparire in cosa che tu faccia; e senza la disinvoltura che nasce da una certa libertà, niente vi ha di naturale, e che possa veramente piacere. Gli scrittori dovrebbero imitare i pittori di

[1] Meglio, secondo l' uso, *fanullone* o *fannullone*.

quadratura, i quali nel disegnare il quadro tirano ben a filo le linee degli edifizii con la riga, e nel dipingerlo le vanno poi rompendo a luogo a luogo col pennello.

24. La falsa letteratura è peggiore assai dell'ignoranza. Meglio è non si muover di luogo, che far cammino e avere smarrito la via.

25. In Francia i tanti libri popolari che escono giornalmente in luce, formano agli uomini lo spirito, come i sartori[1] formano la vita alle donne.

26. Niente di più facile a un bel parlatore, che di travisarti il vero senza toccare la sostanza delle cose. Istessamente[2] un bravo pittore. Sappi (dice Lionardo da Vinci) che non è così tuo gran conoscente, che dandogli il lume di sotto tu non durassi fatica a riconoscerlo.

27. Lo spirito è il sale della ragione.

28. Il merito delle persone che viaggiano sta nella inversa[3] delle lettere di raccomandazione che portano.

29. La frequenza de' pensieri fa quel medesimo piacere in una scrittura, che fa in un edifizio la spessezza delle colonne. E gli edifizii de' nostri moderni architetti letterarii sono della specie *areostilo*.[4]

2. Comparazioni e allegoríe.

La Motte paragona il cuore umano con la secchia delle Danaidi; e Rousseau il poeta, la fama di un uomo con la sua ombra, che ora lo séguita, ora lo precede; ora è più lunga di lui, ora è più corta.

Le idee metafisiche, dice Fontenelle, sono, per la maggior parte degli uomini, come la fiamma dello spirito di vino, che è troppo sottile per ardere il legno. Vivissima è questa sua espressione, che i testacei ed i pesci impietriti sono le medaglie del diluvio.

[1] In prosa dirai sempre *sarti*.

[2] Più comune e da preferire; *al modo stesso*, *così*.

[3] In ragione inversa.

[4] *Areostilo* (da ἀραιός, *raro* e στῦλος, *colonna*) è termine di Vitruvio, e si dice di un edifizio, dove le colonne sieno a grand' intervalli fra loro. Il luogo l'ho tolto dai *Pensieri diversi*.

E lo Sprat, che fu il Fontenelle dell'Accademia inglese, dice che la poca scienza degli Arabi in mezzo a tanta loro ignoranza tiene del loro medesimo paese, dove s'incontrano poche fontane, e qualche boschetto di palme in mezzo a tratti vastissimi di sabbia.

Non è egli il Voltaire, il quale dice, che gli uomini dotti sogliono scriver male le lettere familiari, come i ballerini fanno male la riverenza?

Quintiliano paragona coloro, i quali nello scrivere scrupoleggiano sopra ogni voce, nel dubbio di peccare contro alla grammatica, ai funamboli, che avanzano lenti lenti, timorosi sempre di metter piede in fallo, e dare in terra.

La solitudine è la dieta dell'anima, disse sensatamente non so chi.

Notissima è la comparazione che fa il Gravina del sonetto al letto di Procuste; e il cavaliere Temple, dell'ottimo governo, in cui tutti gli ordini dello Stato hanno parte col Re alla testa, alla figura della piramide, la più ferma di tutte, che con una gran base posa in terra, e termina in punta.

Per ben condurre gli affari di Stato, dice un Inglese, ci vuol piuttosto un grosso buon senso, che grande raffinatezza d'ingegno. Una stecca d'avorio fende la carta a diritto; il filo del rasoio la taglierebbe di sghembo.

L'ingegno e il giudizio, dice il Pope, sono sempre in lite fra loro, come il marito e la moglie, benchè fatti per tenersi compagnía ed aiutarsi l'un l'altro.

Dal Boerhaave veniva rassomigliata la satira alle scintille di un gran foco, che levano incendio se vi soffi su, muoiono di per sè se le lasci stare.

Gli epiteti de' poeti mediocri sono riempitivi, dice un critico francese, come i guardinfanti delle donne, che tengono tutto un canapè.

I filosofi sogliono di comparazioni essere scarsi. Chi passeggia può cogliere de' fiori tra via; non così chi fa cammino. In tutte le opere del Neutono non c'è forse che una comparazione sola. Come nell'algebra, dice egli, dove finiscono le quantità positive, ivi cominciano le negative; così in fisica ivi comincia la virtù repulsiva, dove finisce l'attrattiva: espres-

sione che faría[1] credere, la comparazione non esser altro, come diceva un matematico, che un supplemento della chiarezza delle idee. Ma i filosofi non sono eglino scarsi di comparazioni anche per questo, che la parte in loro dominante è il giudizio? E il giudizio, secondo che appunto avvertì un gran filosofo, sta nel vedere le differenze che sono tra le cose più somiglianti; come lo spirito, nel vedere le somiglianze tra le più differenti. Brulica per altro di comparazioni lo stile dell'ordinatore della moderna filosofia, il gran Bacone, uomo del pari universale che eloquente. La virtù è simile ai profumi, che rendono un più grato odore quando triturati. Le astrazioni dal concreto sono nella metafisica ciò che è la dissoluzione dei composti nella chimica. Il rigiro è scampo da deboli, come la scherma è professione da pusillanimi. La corrente del tempo ha portate sino a noi le opinioni di Aristotele e di Platone, mentre sono perite le sentenze di Democrito e della scuola italica, come le vesciche che nell'acqua galleggiano, mentre le cose di peso vanno al fondo.[2] Quella maniera di filosofare, la quale da'fini che si è proposto l'autore della natura, intende di scoprire le leggi naturali, è una vergine consacrata a Dio, e infeconda. E mille altre vivissime immagini con che ci lumeggia la verità.

Non è digiuno di comparazioni nemmeno il Cartesio. Egli era informato[3] di un'anima poetica. Se ne serve talvolta come di prova nella sua filosofia: e ben se gli potea dir quello che dice un eccellente poeta suo compatriotta: *comparaison n'est pas raison.*

E nel suo antagonista Aristotele se ne trovano, per quanto mi sovviene, delle calzantissime. Le voglie dei giovani sono come le seti e le fami degli ammalati. L'incitare il giudice a ira, a invidia, a misericordia, è servirsi nello edificare di un regolo che non sia diritto. L'amicizia che si comunica con molti è un vino annacquato. Gli Stati armigeri sono come il ferro, che se non si adopera si arrugginisce.

E nell'eloquentissimo Platone che tratti di fantasia e che

[1] In prosa *farebbe.*
[2] Ma non tutte le opinioni di Aristotile e neanche di Platone son vesciche.
[3] *Informato* qui ha il senso antico di *animato.*

aggiustate comparazioni! Le leggi sono agli uomini, secondo lui, per rettamente operare, ciò che per iscriver diritto è ai fanciulli la riga. La moltiplicità delle leggi e de' medici in un paese sono egualmente segno de' malori di quello. E il suo maestro Socrate non lo paragona egli graziosamente a quei vasi delle spezierie, che mostrano al di fuori la figura di una scimia o di un satiro, e chiudon dentro i balsami più preziosi? [1]

3. Un nuovo Collegio di educazione.

L' Addissono, dopo esposto ne' suoi *Dialoghi sopra le medaglie* quanto sia difficile con parole il dare ai ragazzi una giusta idea della pretesta, della tunica, del latoclavo, propone che in ciascun collegio ci avesse ad essere una guardaroba, dove fossero posti in bell' ordine i varii vestimenti degli antichi, acciocchè una semplice occhiata apprendesse quello che si studia su' libri, e male s' intende col Ferrari alla mano. Contiguo a cotesta guardaroba dovrebbe esservi un museo, dove si conservassero le principali produzioni del regno animale, e la rappresentazione delle arti più necessarie alla vita. Si dovrebbe, per esempio, veder tonder [2] la pecora, lavarne la lana, batterla, inoliarla, pettinarla, filarla, tessere il panno, follarlo, cimarlo, garzarlo, tignerlo. [3] E il giardino del collegio dovrebbe esser piantato di olmi, abeti, querce, aceri, frassini, pioppi, alberi di ogni generazione, sopra ognuno de' quali fosse scritto l' uso a cui serve, quale a fare i raggi, quale il barile della ruota, quale a fare il corpo della nave, quale l' alberatura, e così discorrendo. Che utile provvisione d' idee non si recherebbero dal collegio nel mondo! quante definizioni non risparmierebbero i sensi alla mente! Grandissimo profitto e bellissimi lumi si potrebbono [4] dipoi trarre dalla conversazione degli artigiani; dacchè il meccanismo delle arti

[1] Dalle *Lettere famigliari*.
[2] Oggi *tosare*.
[3] *Follare* vale: pressare feltro o pannolano per addensarne il pelo; *cimare*, raderlo o scemarlo, e *garzare*, levarlo via a forza di cardo.
[4] Potrebbero.

contiene, come diceva il Locke, più di vera filosofia, che i sistemi dei filosofi.

4. I Turchi e i Romani.

In molte cose convengono i Turchi co' Romani. Della religione sono osservantissimi. A tutti è aperta la strada per salire agli onori primi. Hanno in mira l'imperio del mondo, di cui hanno occupata buona parte. Tengono gl'Infedeli come gente nata per servire a' Mussulmani. I loro timari sono quasi come le antiche colonie. L'arte loro è propriamente la milizia. Fanno le guerre corte e grosse; fanno una guerra per volta; il comando che dànno ai loro capitani è indiviso, assoluto, da doversene poi rendere strettissimo conto. Severissima appo loro è la pena e amplissimo il premio. Del combattere da lungi non fan caso: loro uso è azzuffarsi veramente col nemico e finirlo: morir combattendo è una beatitudine. Con queste arti da' più deboli principii hanno disteso il loro imperio in Asia, in Europa, in Africa; e sono cresciuti a quell'altezza, che ha fatto tremare tante volte la Cristianità. Guai a noi, se colle massime de' Romani ne avessero anche preso gli ordini e la disciplina![1]

5. Argomento del « Paradiso perduto » del Milton.

Alcuni vorranno per avventura che il *Paradiso perduto* ia da preferirsi, quanto all'argomento, alla *Gerusalemme Li-erata;* poichè, se il Tasso ha cantato il conquisto della città anta fatto dai Cristiani sopra gl'Infedeli, il Miltono canta le agioni, perchè l'uomo dallo stato di felicità sia caduto nella esente miseria, quali ce le rivela la religione. E certo, teogicamente parlando, eglino hanno ragione; ma, parlando eticamente, hanno torto. Imperciocchè, s'egli importa in tto alla ragione dell'uomo a sapere il perchè dell'esser suo, chissimo o niente può muovere la fantasía di lui il raccone la maniera, onde ciò avvenne. Di qual diletto ci possono

[1] Dai *Pensieri diversi.*

mai essere i sensi mistici e le allegorie necessarie all'argomento del *Paradiso perduto?* i varii ritratti di Abdielle, di Urielle, di Astarotte e di Nistotte, e di altri tali personaggi conosciuti solamente di nome ai commentatori della Bibbia? E lo stesso è da dirsi delle loro avventure. Non pare a voi, amico carissimo, che le artiglieríe che sparano in quelle battaglie celesti del Miltono, facciano il medesimo effetto nella nostra immaginativa, che fan sulle persone, dirò così, di questi enti spirituali? Questo poema, come graziosamente disse il Voltaire, è per la casa del Diavolo. Un solo canto è per gli uomini; e non so già io se ve ne fosse per gli Angeli. Eglino avrebbero, se non altro, da scandalizzarsi per assai, non trovando punto nel Dio di Milton, non dico il Dio di Mosè, il qual disse *la luce sia*, e la luce fu; ma nemmeno il Giove d'Omero che, all'accennar del capo, col cenno commuove l'universo, fa tremar l'Olimpo. E veramente il Dio del Poeta inglese, con quelle sue eterne omelíe, è, come dice il Pope, un predicatore, un pretto scolastico. Che se fu colpa del Miltono l'avere in tal modo colorito l'argomento suo (voglio dire con tutti que' dialoghi di teología ch'ei fa fare anche al Diavolo), non ci è però dubbio, che maggior d'assai non sia la colpa dell'argomento massimo, troppo eterogeneo con la poesia: ed io non farei una difficoltà al mondo, anche per ragion dell'argomento, di anteporre al *Paradiso perduto*, nonchè la *Gerusalemme*, la *Eneide;* chè quantunque da molti secoli sia già spento, per nostra miseria, l'Imperio romano, grandissima è ancora la parte che tutte le nazioni d'Europa e noi massimamente prendiamo nelle cose,

Onde uscì de' Romani il gentil seme. [1]

La religione di quelli è da noi bevuta nelle scuole insieme col latte dei loro scrittori: piacciono sino ai nomi di Achille, di Simoenta, di Xanto, che vanno uniti con le origini di quel popolo signor delle cose; e poetica, come si esprime Boileau, è la cenere d'Ilione. [2]

[1] Dante, *Inf.*, XXVI, 60.
[2] Dalle *Lettere ad Ermogene.*

GASPARO GOZZI.



[.   **Di sè medesimo.**

Ad ogni modo, comecchè lo scrivere questi fogli [1] mi arre-
:hi qualche pensiero, io mi sono però procacciato con essi una
iota pubblica fama che mi dà qualche diletto. Non dico già
:h' io sia perciò celebre fra gli uomini per letteratura, no,
h' io non sono cotanto presuntuoso, nè si bestiale; ma ho
aro di vedere che fra essi si sappia ch' io son vivo. Fanno in
ie questi fogli quell' effetto che fanno in molti le ricchezze e
: speranze degli eredi; che quando uno di codesti grandi
mici della fortuna viene da qualche anche leggiera malattia
ssalito, la fama corre di lingua in lingua, e se ne fa un gran
igionare. Quand' io, che non sono però sano come un lotta-
re, e vivo in questo mondo a pigione, vengo aggravato da
ialche cosetta che mi dia molestia al corpo, per quel di tra-
scio di dar fuori il foglio; e incontanente si sa che io non
ò bene; onde di là a due giorni quando esco di casa, ritrovo
amici che si consolano meco; i nimici, benchè io ne abbia
chi, che sono mesti; e molti, i quali mi guardano con ma-
'iglia, come se fossi uscito dal sepolcro. Un altro giova-
nto ne ritraggo, che, pensando alla mia obbligazione presa
pubblico, reggo [2] la vita mia assai temperatamente, e cerco
star sano il più che posso, per non mancare al mio dovere:
:hè io posso dire che il pubblico sia il medico mio, e se
ı è egli la mia sanità, almeno è la mia convalescenza. Vor-

[1] Cioè, L' *Osservatore.*
[2] L' uso vivo preferisce *regolo.*

rei bene compensarlo dal lato mio quanto posso, e non tralascio mai di ghiribizzare quello che gli potesse far piacere. Non ispero tuttavia che ognuno abbia ad appagarsi del fatto mio, e quasi quasi do ragione ad alcuno, perchè, quantunque io mi voglia quel bene che ogni uomo vuole a sè medesimo, non sempre son contento di me, e talora vorrei esser un altro. Siccome i giorni sono quale sereno, qual nuvoloso, qual piovigginoso, qual pieno di tempesta, non altrimenti è fatto il cervello degli uomini, chè un dì vuole e può, un altro nè può nè vuole; e ci conviene stare alla sua volontà per amore o per forza. A me basterà l'avere un cantuccio al termine de' miei di fra coloro che hanno fatto certe scritturette leggiere e di poca importanza. Conosco l'ingegno mio impaziente nelle cose grandi, alle quali dà talvolta principio, poi non le finisce. Vo ora pensando che se un altro dicesse di me quello che mi dico io, forse non lo comporterei, e in mia coscienza mi pare che me lo dica per ischerzo. Con tutto ciò mi vo spesso ripetendo questa favola:

— Non ho io, — diceva ad alta voce una lucciola, — questo foco di dietro che risplende? Ora che fo io qui in terra? Perchè non volo sulle sfere a ruotare questi miei nobilissimi raggi dal Levante al Ponente, e a formare una nuova stella fra le altre mie sorelle del cielo? — Amica, — le disse un vermicello che udì i suoi vantamenti, — finchè con quel tuo splendido focherello stai fra le zanzare e le farfalle, verrai onorata; ma se sali dove tu di', sarai nulla. —

Questa favoletta ammonisca me e molti altri.

2. Due qualità di persone.

Sia natura o educazione, o l'una congiunta all'altra, io veggo certe qualità di persone che fanno ogni cosa con buon garbo. Si presentano in faccia altrui con un leggiadro modo, parlano con bella facondia, nel motteggiare sono argute, non mordono; giudiziose nel proporre, preste nel rispondere. Ogni cosa fanno con ingenua grandezza. I vestiti paiono loro nati indosso; non sono impacciati nello stare, nell'andare, nel co-

sfumare insieme. Quando s'entra in una compagnía, ove sia adunato un buon numero di sì fatte genti,[1] vedi ordine nel giuoco, nel conversare, nel ristorarsi con qualche galantería da mangiare o da bere. E ogni cosa infine vi si fa come per usanza cotidiana, casalinga, senza un pensiero al mondo. Immagina un oriuolo con ordinatissime ruote, che da sè va, senza stento, senza che l'oriuolaio v'abbia a correggere ogni di un difetto, o che il padrone abbia a temere di soverchia prestezza o d'indugio.

All'incontro ve n'ha d'un'altra condizione, che mirando all'insù prendono in prestanza dalle altre le maniere e le usanze; le quali, essendo, come dire, cose imparate a memoria, riescono con una certa magrezza e sterilità dentro, che vi si vede lo stento e la meschinità dell'imitazione. La coscienza del non sapere in effetto le fa muovere con poca grazia, parlare a fatica, o rispondere fuori di proposito, scorticare in cambio di scherzare, adirarsi dove s'avrebbe a ridere, e, in breve, far tutto in ceppi e in catena.[2] Pèrdono la facilità naturale per volere entrar nel costume altrui, e, come la gazza, si pelano le proprie penne per appiccarsi al corpo quelle del pavone, o bene o male. Se poi alla voce si ode la gazza, e alle penne il pavone si vede,[3] poco si curano.

3. Della filosofia o de' filosofi.

Io vorrei sapere un tratto[4] qual significato abbia il nome di filosofo, e che cosa sia quella che filosofia vien chiamata. A leggere gli antichi, l'è amore di sapienza. Ma cotesta sapienza in qual modo aveva ella a ritrovarsi, e dove, per volerle bene? Ognuno di que' gravissimi capi, i quali additavano la via altrui, e insegnavano l'abitazione in cui ella dimorava, chi diceva: ella sta in cotesto luogo; chi, in cotest'altro; e ad ogni modo non dovettero sapere nè dove abitasse, nè chi

[1] Più comune in questo senso *persone*.
[2] Il contesto parrebbe portasse invece: *far tutto al rovescio* o simili.
[3] Il costrutto era più semplice e più efficace, mettendo il *si veda* innanzi e non dopo *pavone*.
[4] Cioè, *una volta*; e si dice anche in questi casi: *una bella volta*.

la fosse; perchè uno la dipingeva con un aspetto, un altro dicea che non fosse vero, ma che la faccia sua avea altre fattezze; sicchè a me pare che si beccassero il cervello, e che facendosi torce e lanterne per insegnare altrui la via, rompessero finalmente il collo a sè e a chi andava dietro a loro. Di qua avvenne che, col passare de' secoli, gli uomini, non avendola mai ritrovata, scambiarono opinione, e la cercarono per vie così strane e così nuove, che si chiamavano filosofi fino coloro che davano ad intendere altrui di signoreggiare all' inferno, e di sapere in qual punto di stella s' avesse a condur fuori un esercito e ad azzuffarsi col nemico. A' dì suoi un certo Guido Bonato s' acquistò il nome del maggior filosofo di quei tempi con le più strane prove del mondo. Ogni uomo lo richiedeva del suo consiglio, e ricorreva a lui come ad oracolo; ed egli, dando ad intendere d' essere un incantadiavoli, si spacciava d' esser filosofo con questo mezzo.

Se mai la filosofia fu occulta, ell' è a' nostri tempi. Ognuno secondo il suo temperamento ed umore chiama filosofia quello ch' egli fa, e non si dà altra briga. Tanto è filosofo uno, il quale è collerico e insofferente d' ogni cosa, quanto un altro che sarebbe atto a sofferire che gli fosse mozzato il naso. Il saper ben guidarsi nelle cose d' amore è filosofia, ed è filosofia il guidarsi male. Un uomo, il quale lasci andare le faccende sue domestiche come le vanno da sè, è filosofo; un altro che giuochi gli occhi del capo, può essere stimato anch' egli filosofo; e, in breve, non c' è condizion d' uomo veruno, e faccia quello che si voglia, che non si stimi filosofo da sè, o non si chiami talora con questo prelibato nome. Io ho sentito spesso anche qualche femmina ravviluppata in tutte le brighe del mondo, che di tempo in tempo diceva: « Trista a me se non fossi filosofessa; vi so dire che la filosofia mi giova. » Tanto che per quanto io fantastichi, non so stabilire in che sia riposto il vero fondamento di questo nome.

4. Sulle vicende della vita.

Non c' è al mondo più lungo cammino di quello della vita. Ogni uomo e ogni donna, quanto è a sè, non può fare una

gita più lunga di questa. Mentre che si fa viaggio, mille cose t'hanno ad accadere; e mentre che si vive, sarà lo stesso. Si leva il sole chiaro, senza un nuvoletto per tutta l'aria dall'Oriente all'Occidente, dal Settentrione al Mezzodì. Oh! bella giornata ch'è questa: animo: su, in poste. Oggi io avrò un viaggio prospero. Entro nel calesso: e non sarò andato oltre due miglia, che dalla parte di tramontana cominciano a sorgere certi nugolonacci neri, cenerognoli, da' quali esce un acuto lampeggiare spesso, poi s'alzano e mandano fuori un sordo fragore, in fine volano, come se ne gli portasse il diavolo, premono certi goccioloni radi qua e colà, e finalmente riversano pioggia con tanta furia, che par che venga dalle grondaie: tu n'aspetti allora anche gragnuola, saette, e che si spalanchi l'abisso. Non è vero. Ogni cosa è sparita. Il sole riorna come prima. Un altro dì t'avviene il contrario. Esci di etto, che giureresti che avesse a cadere il mondo; di là a nezz'ora è tutto tranquillità e quiete. Trovi un'ostería che are edificata dal Palladio. Ti si presenta un ostiere [1] che direti: colui è uscito ora di bucato; pulito come una mosca. I faigli [2] suoi tutti sono garbati. Tu fai conghiettura [3] d'avere un ranzo che debba essere una signoría. Siedi alla mensa. Apena hai di che mangiare, e infine una polizza [4] ti scortica fino ll'osso. Domani in una taverna che pare un nido di sorci, ie ha per insegna un fastelletto di fieno, o una frasca legata pra un bastone, farai la più grassa vita e il più bel trionre del mondo. Reggi [5] in qualunque modo vuoi le cose tue, e quel che vuoi, prendi alterazione, o non ne prendere di iello che t'avviene; misura i tuoi passi, o lascia andare le se come le vogliono; io credo che sia quello stesso. [6] Una sa sola dovremmo imparare, cioè la sofferenza. Ma noi voamo antivedere gli anni, non che i mesi, prima quello che avvenire, e oltrepassare con gli occhi dell'intelletto a

[1] In Toscana *oste*.
[2] Servi, camerieri.
[3] Congettura.
[4] Un conto.
[5] Regola.
[6] Veramente lo stesso non è, perchè c'è pur qualche male che si può talvolta edere e scansare. Ma se badi a tutto il contesto, vedrai che questa non è che specie di esagerazione.

quello che dev'essere; e non è maraviglia poi se vediamo quasi tutti gli uomini pieni di pensieri, con gli occhi stralunati e malinconici, che sembrano in agonía, e si dolgono che la fortuna è cieca.[1]

5. Degli scrittori plagiarii.

Quando uno può tòrre[2] ad un altro senza che questi se n'avvegga, pare che il mondo non si faccia molta coscienza di ciò. Io non voglio al presente già entrare in disputazioni[3] di danari e di roba; che sarebbe materia troppo grave; e io ne sarei stimato un maldicente e una rea lingua fuori di proposito. Ma dico solamente che noi parte per natura, e parte per lasciar fare a natura più di quello che non avrebbe a fare, siamo inclinati a valerci di quello che non è nostro. Per al presente[4] io non voglio altro esempio, fuorchè quello degli scrittori, i quali si può dire che si cavino la pelle l'un l'altro, e non cessino mai di rubacchiare questo da quello; e ognuno fa sfoggio dell'altrui come de' trovati suoi proprii. Noi potremmo dire che gli antichi sono come certi poderi in comune, i quali, passando di secolo in secolo, hanno dato pastura ad uomini, a cavalli, a' buoi ed altri animali: e ognuno ha accresciuto il proprio corpo con la sostanza di quelli. Ho veduti infiniti libri che erano quasi tutti uno; e chi n'avesse tratto fuori i pensieri qua d'Omero, là di Virgilio, costà di Cicerone, colà di Plutarco, e vattene là,[5] sarebbero rimasi[6] carta bianca. Ho udito anche diverse prediche proferire con galante garbo e con un'azione che parea incantesimo, nelle quali l'oratore non avea altro di suo, fuorchè la voce, perchè io le avea già lette altre volte; e talora m'avvenne ancora che per caso le lessi dopo in altro linguaggio, donde le avea tolte il dicitore

[1] Io credo invece che se gli uomini in generale pensassero all'avvenire un po' più che non fanno, sarebbero meno infelici.
[2] In prosa *togliere* o *levare*.
[3] Dirai, stando all'uso, *dispute*.
[4] Più semplice e più diffuso *al presente*, senza il *per*.
[5] *E vattene là*, modo toscano che dice un po' sgarbatamente qualche cosa di simile (dico quanto alla sostanza) ad un *eccetera*, *così via via*, ec.
[6] In prosa sempre *rimasti*.

che m'avea fatto maravigliare. Per un secolo intero il Petrarca fu fatto a brani da quanti in Italia scrissero sonetti; e non basta in Italia, chè in Francia vi fu chi scrisse alla petrarchesca in francese, e si fece onore oltre monti con le carni e con le ossa dell'amante di Laura. In breve, l'opere di quasi tutti gli autori sono come un mantello pezzato; e i colori vengono presi qua e colà; e acciocchè non se ne dica male, abbiamo tirato fuori il mirabile nome di erudizione che copre i rubacchiamenti. Onde come la furia di Alessandro il Grande che toglieva i paesi altrui, si chiamava valentería,[1] ed egli si era per ciò detto valoroso; così chi toglie l'altrui nelle scritture e abbottina gli scrittori, è detto erudito, essendo stata sempre nuova usanza di vestire le nostre maccatelle[2] con l'onestà dei nomi, e bastandoci in cambio della sostanza la copritura.

6 Sulla brevità dello stile.

Fu trattata un tempo una quistione: qual di due antichi scrittori sia il più breve nella sua storia, Sallustio o Tacito. Tuttadue[3] scrivono con vigoría, nervo; ristretti, saporiti. Ogni cosa brilla in quelle loro parole; tutto è midolla e sostanza. Con tutto ciò fu deliberato che Tacito in brevità vincesse l'altro. La brevità di Sallustio, dissero i dotti che ne diedero sentenza, sta nel parlare, quella di Tacito nello stile e nella materia. Il primo ha certi proemi, certe digressioni, quanto allo stile stringate, ma tirate nell'opera co'denti. All'incontro lo scrittore degli *Annali* e della *Istoría* tronca ogni superfluità nella materia; sempre è brusco, sempre conciso nell'argomento e nello scrivere; e si vede ch'egli ha fatto professione di accorciare ogni cosa coll'intelletto e con la penna. Questa è la brevità da imitarsi per qualunque uomo voglia seguire quella via; e questa è quella ch'io raccomando a quella persona che mi ha scritto, perchè io gliene dica il mio parere.

[1] In questo senso *valore*.
[2] *Maccatelle* disusato per *vizii, colpe, difetti*. Oggi si dice in questo senso *taccherelle*.
[3] Tutt'e due.

Ora vi aggiungerò anche alquante altre ciance, delle quali egli farà poi quell' uso che gli piace. Due cose sono principalmente necessarie a colui che voglia stringare quanto può gli scritti suoi. L' una intendere e conoscere profondamente tutte le circostanze della materia trattata da lui, perchè quando l' ha bene innanzi alla mente, tutto quello che gli si presenterà di slegato e di forestiere,[1] lo vedrà subito, e lo scaccerà da sè come inutile. Non iscrive mai lungamente se non che colui, il quale non sa di che scrivere. E ricordomi di aver letto una lettera, non so ora di cui,[2] che cominciava in questa forma: « Amico mio caro, voi mi avrete questa volta per iscusato, se vi riuscirò lungo nello scrivervi, perchè vi scrivo senza aver materia; » ch'era quanto dire: « Egli mi conviene seguir la penna a andare a caccia di pensieri, e prender quelli che verranno. » In secondo luogo si ha da acquistare un sicuro possedimento di quella lingua, in cui si scrive, acciocchè ogni pensiero si presenti con adattati vocaboli, per non abbisognare di lunghi giri a spiegarsi. Questa impresa richiede una pazienza grande e una minuta e continua osservazione; fatica necessaria, ma disprezzata da molti, i quali, non avendola per infingardaggine curata mai, atterriscono tutti col dire ch' essa è inutile e col farsi beffe di chi vi ha perduto dentro gli occhi. Io non allegherò gli scritti di alcuno, acciocchè non paia ch'io favelli per maldicenza, ma parlerò in generale di molte scritture che si veggono oggidì date fuori per dettate in italiano, nè in esse noterò però altri difetti, fuor che quello della lunghezza eterna, quando gli autori di esse si credono di essere stati brevissimi. Biasimavano cotesti tali il periodeggiare con armonía, qual nemico mortale dell' esser breve. Io vorrei però sapere se sia più lungo un periodo di una facciata intera diviso in più membri, in ognuno dei quali si contenga qualche pensiero, o una filza di singhiozzi che empiono la stessa facciata, e che nella fine non se ne cavi nulla. È più lungo chi sa e può variare il suo stile in ogni genere di argomenti, trovar vocaboli atti a spiegare capricci, ragioni, passioni, e quanto si trova nell' umana natura, o chi

[1] Cioè, *estraneo*.
[2] Di chi.

con un dizionario di dugento voci intraprende di descrivere questo mondo e l'altro? È più lungo chi può con diversi tuoni diversificare prosa e versi, o chi suona sempre la stessa campana? Quanto a me, sono di opinione che il poter diversificare i suoni e le parole nello scrivere, se non giova alla brevità, almeno non lascia sentire il tedio di quella lunghezza che nasce dal toccar sempre una corda sola.

7. Nessuno sa contentarsi della propria sorte.

Sono infiniti coloro, i quali biasimano le faccende mondane,[1] e fanno professione di abborrirle in parole. Non é forse uomo al mondo, il quale in vita sua non abbia detto più volte: — Credetemi, io sono stanco di affari, di aggiramenti, di avere visitazioni,[2] di farne. Ho invidia ai villani; viverei volentieri in una villa, fra i boschi, sconosciuto: e se non fosse ch'io sono ritenuto da tale o da tal'altra catena, io già mi sarei deliberato a fuggire da questo mondaccio tristo, pieno di lacci, reti e trappole, che insidiano qua le braccia e costà i piedi; sicchè a camminare siamo obbligati ad ogni passo a guardare e a far come i cavalli che aombrano. — Posto che cotesti tali si stabilissero un giorno ad andare[3] in una solitudine, quando vi fossero stati alquanti giorni cambierebbero ragionamento e direbbero: — Oimè, che noia mortale! Almen che sia, ci fossero qui uomini da poter favellare, o da potere udire qualche cosa da uomini! Ma qui non mi abbatto ad altro che a villani, i quali per aver veduto solo con gli occhi del corpo que' pochi oggetti che si sono loro presentati in questi luoghi solitarii, congiungendo di rado due idee l'una all'altra, appena sanno sciogliere la lingua; e dall'altro lato ogni più facile e aperto ragionamento che si faccia, par loro un indovinello. Di buoi, di pecore, di castrati non me ne curo; di seminare, di potar viti, segar fieno, non me ne intendo; sicchè fra poco io sarò

[1] Quando, come qui, non si oppone a *sacre*, invece di *mondane*, dirai *del mondo*.
[2] Fuor d'uso e pedantesco: dirai, come dicon tutti, *visite*.
[3] Dirai invece: *stabilissero un giorno di andare*.

condotto a valermi della bocca per isputare e non per altro. Che diavol farò io qui? a che non me ne vado io? — Sicchè ad ogni modo stieno gli uomini in città o in villa, non son contenti mai, e vorrebbero cambiare la vita loro con istantanee tramutazioni. Ma l'aggiramento e l'incostanza non ci viene dalle cose di fuori: e qui sta il nodo. Egli è che ciascheduno di noi ha in corpo una ruota che mai non si arresta, ma sempre va intorno con grandissima furia; sicchè oggi vorremmo una cosa e domani un'altra; e se noi non mettiamo prima ogni nostro ingegno per arrestare quest' ordigno, o almeno per indugiarlo il più che si possa, non avranno mai fine i nostri struggimenti e le nostre smanie dovunque siamo. Per giungere a tanta fortuna io non ci veggo altro rimedio, se non che ognuno, quando egli entra nel mondo, studiasse bene intorno a sè e minutamente esaminasse le circostanze della sua vita, e si appagasse, dal più al meno, di vivere fra esse per tutto quel corso che gli sarà conceduto dal Cielo, senza curarsi di altro.

8. Ritratti.

I.

Cornelio poco saluta: salutato, a stento risponde: non fa interrogazioni che non importino: domandato, con poche sillabe si sbriga. Negl' inchini è sgarbato, o non ne fa; niuno abbraccia; per ischerzo mai non favella; burbero parla; alle cerimonie volge con dispetto le spalle. Udendo parole che non significhino, s'addormenta o sbadiglia. Nell' udire le angosce d'un amico s' attrista, imbianca, gli escono le lacrime. Prestagli, al bisogno, senz' altro dire, opera e borsa. Cornelio è giudicato dall' universale uomo di duro cuore. Il mondo vuol maschere ed estrinseche superstizioni.

II.

Il cervello di Quintilio si nutrisce di giorno in giorno, come il ventre. La sostanza entratagli negli orecchi ieri trovò

lo sfogo nella lingua, rimase vuoto la sera. Stamattina entra in una bottega: domanda: Che c'è di nuovo? L'ode: di là si parte; va in altri luoghi, lo sparpaglia. Fa la vita sua a guisa di spugna; qua empiuta, colà premuta. Prende uno al mantello, perchè gli narri; un altro, perchè l'ascolti. Spesso s'abbatte in chi gli racconta quello che avrà raccontato egli medesimo. Corregge la narrazione, afferma ch'è alterata, non perchè abbia alterazione, ma per ridere. Se due leggono in un canto una lettera, struggesi di sapere che contenga. Conoscendogli, si affaccia; se non gli conosce, inventa un appicco per addomesticarsi.[1] Due che si parlino piano all'orecchio, fanno ch'egli vòlta l'anima sua tutta da quel lato, e non intende più chi seco favella. Interpreta cenni, occhiate, e, s'altro non può, crea una novella e qual cosa udita la narra. Quintilio, come una ventosa, sarebbe vacuo: se dell'altrui non s'impregnasse.

III.

Più volte vedesti Sergio; fosti in sua casa. Egli teco parlò, teco rise, s'addomesticò. Seppe chi tu eri; n'avesti grazie, accoglienze, lodi, promesse d'amicizia. Di là ti partisti contento. Lo trovasti ieri per via, gli ti appresentasti[2] lieto con un inchino e con una faccia domestica. Chi se' tu? disse; aguzzando le ciglia in te come vecchio sartore nella cruna dell'ago.[3] Gli dicesti di nuovo il tuo nome, il casato. Sergio ha corta veduta e memoria debole. Se nulla gli occorrerà dell'opera tua un giorno, avrà occhi di lince, memoria di tutto.

IV.

Chi crederebbe che Giulio non avesse affettuoso cuore? Le mie calamità sofferente ascolta. Sospetto di lui, perchè ad ogni caso ne ha uno egli ancora. Se la gragnuola ha disertato i miei poderi quest'anno, dopo due parole di condoglianza dette

[1] Cioè: *rendersi loro familiare, domestico.*
[2] Più in uso *presentasti.*
[3] Questa bella immagine è di Dante. (*Inf.*, XV, 20.)

in fretta mi narra che cinqu' anni fa un cresciuto fiume atterri la sua villa. Ho la moglie inferma? Compiange le malattie, e mi dice che gli mori in casa un servo. M'è caduta una casa? N' ha ristorata[1] una sua pochi mesi fa. Sono stato rubato? Maledice i ladri, e dice c' ha cambiate le chiavi del suo scrigno per dubbio. Quanto dico a Giulio, gli solletica l' amore di sè medesimo.

V.

Silvio si presenta altrui malinconico. È una fredda compagnía, fa noia. Va a visitare alcuno, mai nol trova in casa. Vuol parlare, è quasi ad ogni parola interrotto. Come uomo assalito dalla pestilenza è fuggito. Ha buon ingegno, ma non può farlo apparire. I nemici suoi dicono che non è atto a nulla; i meno malevoli, al vederlo, nelle spalle si stringono.[2] Non è brutto uomo, e le donne dicono che ha un ceffo insoffribile. Al suo ragionevole parlare non v' ha chi presti orecchio: starnuta, e non v' ha chi se n' avvegga. Silvio non ha danari.

VI.

Alcippo vuole e disvuole. Quello che s' ha a fare, finchè lo vede da lontano, dice: lo farò. Il tempo s' accosta, gli caggiono[3] le braccia, ed è un uomo di bambagia vedendosi appresso la fatica. Che s' ha a fare di lui? Pare un uomo di rugiada. Le faccende l' annoiano; il leggere qualche buona cosa gli fa perdere il fiato. Mettiamolo a letto. Quivi passi la sua vita. Se una leggerissima faccenduzza fa, un momento gli sembra ore. Solo se prendesse spasso, le ore gli sembrano momenti. Tutto il tempo gli sfugge; non sa mai quello che n' abbia fatto; lascialo[4] scorrere, come acqua sotto al ponte. Alcippo, che hai tu fatto la mattina? Nol sa. Visse, nè seppe se vivea. Stettesi dormendo quanto potè il più tardi; vestissi adagio;

[1] L' uso vivo vuole *restaurata*.
[2] Trasposizione un po' affettata.
[3] Avrebbe del ricercato: *Cadono* o *cascano*.
[4] E tu starai all' uso, che dice *lo lascia*.

parlò a chi primo gli andò avanti, nè seppe di che; più volte s'aggirò per la stanza. Venne l'ora del pranzo: passerà il dopopranzo, come la mattina passò, e tutta la vita sua sarà uguale a questo giorno.

9. LO SPECCHIO.

Dialogo tra padrona e cameriera.

Non occorre, signor Osservatore mio, che vi dica il nome nè il casato mio; ma bastivi che sono una donna. Nel mondo ho ricevuto qualche onore, e sono ancora in età da averne per qualche tempo, non essendo veramente giovane, ma neanche poi passata tant'oltre con gli anni, che non meriti la buona grazia d'alcuno. Con tutto ciò ho deliberato di starmi parecchi mesi solitaria, e non veduta con tanta frequenza dalle genti, per moderare in me certi difetti, i quali erano coperti dal fiore della giovinezza, e che al presente, se non gli levassi d'attorno, mi farebbero gravissimo danno. Per buona fortuna mi sono abbattuta ad una cameriera di buon umore, partitasi a questi di dalla casa di una saggia e buona padrona, la quale è uscita del mondo, e l'avea allevata seco da puttina tant'alta in su, onde si può dire che fossero piuttosto amiche, che l'una serva e l'altra padrona. Costei fu accostumata dalla signora sua a parlarle liberamente, e ha sì buon garbo, che dice la verità con aria tanto graziosa che non si può averselo a male. Questa è meco ritirata al presente; ed ella e il mio specchio sono i miei fidati consiglieri, avendole io dato licenza che mi dica il parer suo. Spero di trarne profitto. E acciocchè veggiate[1] se io m'inganno, vi mando un ragionamento che abbiamo avuto ieri insieme. Non sarà un dialogo fra Caronte e Mercurio, nè vi entreranno Cortesi,[2] ma una padrona che ha nome, supponete per ora, Lucia, e una serva che si chiama Teresa. Io sedeva davanti allo specchio, ella stava acconciandomi i capelli; il ragionamento fu in questa forma:

[1] Da preferire, specialmente nella prosa, *vediate*.
[2] Allude ad altri dialoghi dell' *Osservatore*.

Angiola. Egli è però il vero, Teresa mia, che noialtre donne perdiamo un lungo tempo allo specchio. Quando siamo innanzi a questo cristallo, pare che non sappiamo spiccarci[1] di qui; e quando anche siamo vestite, abbigliate e abbiamo intorno quanto ci bisogna, dopo esserci mirate, ora stando a sedere, ora in piedi, ora in faccia e ora per fianco, essendo finalmente obbligate a scostarci da esso per andar via, fatti non so quanti passi, voltiamo ancora il viso, andando da esso quasi per dargli un addio così in lontananza, e per licenziarci con l'ultima occhiata. Credi tu che facciamo bene o male a portar tanto affetto allo specchio?

Teresa. Come male? È egli forse male il tener conto di un amico schietto e sincero, qual'è questo? Male sarebbe a non fare stima di lui e non tenerlo caro quanto merita.

Angiola. Amico lo specchio? Anzi io voglio che tu dica che non v'è il più ladro adulatore al mondo.

Teresa. Non vi segni il cielo a colpa quello che voi avete detto. S'egli avesse lingua da potere articolare, voi vedreste la schiettezza e la bontà sua più chiara che la luce del sole. Ma il poverino non ha parole, e noi interpretiamo quello che dice a modo nostro; come si fa di coloro, che, per non aver lingua, parlano a cenni, sicchè spesso l'interpretazione riesce a rovescio del sentimento suo. Questo non è peccato dello specchio, ma della interpretazione.

Angiola. Lo sai tu interpretare quando parla?

Teresa. La padrona, di buona memoria, con la quale io fui allogata fino ai passati giorni, era in ciò una perfetta maestra, e mi ha insegnato questa dottrina molto bene. Ma se io l'andassi insegnando altrui, ne sarei giudicata pazza, e perderei il pane. Quanto vi posso dire è, che non c'è oro al mondo che basti a pagare uno specchio, e una cameriera che intenda e spieghi quello che dice.

Angiola. Da qui in poi, se il pane mio non t'incresce, io voglio che tu interpreti mentre che io siedo allo specchio.

Teresa. Quanto è a me, non domando altra cosa che questa; e credo che tutte le cameriere abbiano la stessa voglia.

[1] Più comune *staccarci*.

Anzi non so come non muoiano affogate, ritenendosi nel corpo per parecchi anni la verità; e se non si sfogassero talvolta a dire quel che ne sentono alle amiche, alle vicine, o nelle nuove case dov'entrano, io credo che le morrebbero di dolore. Ma un picciolo sfogo qua, un altro colà, le tengono in vita.

Angiola. Io ho caro che tu stia sana, e non abbisogni di sfogarti fuori di casa; e però di' su.

Teresa. Mi atterrò prima ai generali. Egli si vorrebbe [1] nel principio dell'età, quando una fanciulla comincia ad intendere (che presto comincia dove si tratta di specchio), ch'ella avesse dietro a sè una interprete da principio, la quale le facesse comprendere che quel cristallo mostra bene o male, acciocchè l'uno si accetti e l'altro si sfugga; e così in grosso [2] andarla avvezzando a conoscere quello che significhi quando rappresenta una figura semplice, naturale, ben composta, una aria umana, disinvolta; e all'incontro quando mette innanzi un corpicello affettato, e certi vezzi che parrebbero sforzati in un ritratto, nonchè in un corpo di carne e di ossa, e che si ha a muoversi. Coll'andar del tempo la fanciulletta si fa giovane, e cominciando a conversare con le altre, ecco ch'ella prende in prestanza da una il sorridere, da un'altra la guarlatura, e di qua un atto, e colà un altrò, i quali essendo oriinali in chi gli ha, non appariscono male, ma in chi gli rende in prestanza divengono stenti. Lo specchio avvisa he sono storcimenti; ma la giovane prende l'ammonizione er incoraggiamento a proseguire, e dàlle dàlle dàlle, creendosi di migliorare, sempre peggiora, e ne acquista infine un sorriso che tien sempre le labbra tirate o torte, o un ardare stralunato e da pazza, o altre sì fatte grazie. La sua ıla ventura si accresce poi quando ella comincia ad aver ıversazione con gli uomini. Oh! quelli sì sono gli adulatori, ı gli specchi. Coteste anime, per avere il favor suo, fanno naraviglie del suo guardare e degli altri atteggiamenti e rci, [3] tanto che in fine la poverina fa il callo, e non vi è più mpo al fatto suo. Egli è vero che fino a tanto che durano

[1] Il modo comune toscano è *bisognerebbe*.
[2] Più comune *all'ingrosso*.
[3] *Scorcio* qui vale: *positura* o *attitudine stravagante*.

gli anni verdi, quella vivacità e freschezza dell'età, il color florido della carnagione compensa gli sgarbi in parte; ma non sempre dura la primavera. Lo specchio dice anche questo, ma non viene inteso. E qui se le cameriere volessero fare le interpretazioni, correrebbero risico non solo di essere discacciate, ma di andarne col capo spezzato. Che volete voi che dica? Lo specchio vi ammonisce ora che il vostro colore è smontato, che gli occhi vostri non hanno più quel vigore di prima, che nell'imbusto.... chi volete che interpreti? Eppure lo specchio dice tutto; è schietto e vero amico; non lusinga mai.

Angiola. E però vedi, Teresa mia, ch' io mi sono ritirata per un tempo dal mondo, appunto perchè, conoscendo di avere acquistate alquante affettazioni, le quali nel fiorire dell'età mi furono comportate e lodate, io intendo con la tua compagnía e con quella dello specchio, il quale veramente comprendo ch'è vero amico, procurare di liberarmene. Ma vedi bene che tu hai ad essere interprete fedele.

Teresa. Poichè così piace a voi, io vi presterò di cuore la servitù mia.

Angiola. Or bene, incominciamo....

Signor Osservatore, così basti. I particolari non è di necessità che vengano saputi da tutto il mondo. Questo dialoghetto mi parve utile, e perciò ve ne ho fatto partecipe. Le cose universali possono giovare a' costumi, e si debbono palesare. Entrare nelle particolarità non si dee, e tanto meno quando si tratta di me medesima. Se con questa cameriera nasceranno altri ragionamenti che mi sembrino a proposito, ve gli scriverò. Addio.

10. FAVOLE.

I. — Il Sorcio.

Egli fu già un tempo quello ch' io dirò. Era una grandissima cesta in un granaio, non so come, statavi dimenticata, nella quale vi avea una grande abbondanza di cose da mangiare. Solevano in essa abitare non so quai sorci, i quali senza punto curarsi d'altro nè mai uscire di là, si godevano quel bene che avevano innanzi. Avvenne finalmente che uno ne

nacque tra essi, il quale, essendo più che gli altri di vigoroso animo e di perspicace intelletto, veduto fuori, per certe fessure, che vi avea oltre alla cesta altro mondo, deliberò fra sè di non tenersi fra quei ristretti confini rinchiuso, e di tentare una più alta fortuna. Presa dunque una nobile risoluzione, uscì un giorno fuori di quella cesta, donde non erano usciti i maggiori di lui. E veramente gli parve bella cosa il potere ispaziare a suo modo in maggiore ampiezza. Ma a poco a poco incominciò ad avere un travaglio,[1] che non avea provato nella sua prima casetta; imperciocchè comparando sè medesimo ad altri animali vezzeggiati dagli uomini, e maggiori di sè, veniva roso da un tarlo continuo d'invidia, e avrebbe voluto uguagliarsi ora a questo, ora a quello. Studiava col suo sottilissimo ingegno mille arzigogoli e ghiribizzi, i quali gli riuscivano sempre a voto; tanto che a poco a poco cominciò a dimagrare, e talvolta fu ch'egli avrebbe desiderato di ritornare alla casa sua, ma non gli dava il cuore di abbandonare certe sue pazze e mal fondate speranze. Pur finalmente un giorno per non morire disperato deliberò di tornare al suo primo albergo. Ma per colmo delle calamità si abbattè in una gatta, la quale, più astuta di lui, l'avea più volte spiato, e finalmente gli pose la branca addosso, e non lo lasciò arrivare alla male abbandonata cesta.

II. — Il Luccio.

Nuotava per le rapide acque della Piave un luccio di [...]rminata grandezza, a cui parendo troppo ristretto confine [...]ello delle due rive che di qua e di là arrestano le acque del [...]me, voglioso di assecondare il suo grande animo, pensava [...]ne potesse trovarsi maggiore spazio da farvi le sue prede. [...]venne per sua mala ventura che crebbero un giorno le [...]ue a cagione di un vento che le respingeva indietro dal [...]e, onde venne all'in su nuotando un cefalo, il quale, per [...] abbattutosi in lui, gli narrò la gran maraviglia del mare [...]anto esso era largo e atto a farvi ricchissime prede. Allet-

[1] In questo senso *molestia* e *affanno* sono più in uso.

tato il luccio dalla speranza di corseggiare[1] in un luogo si ampio, e dispregiata l'antica abitazione, nuotò verso la volta del porto. Ma non sì tosto vi giunse, che quello fu l'ultimo punto della sua vita; perchè fattosegli incontro un pesce molto maggiore e più gagliardo di lui, se lo cacciò tra que'suoi molti filari di acutissimi denti, e ne fece un saporito boccone.

III. — I Garofani, le Rose e le Viole.

Grandeggiavano in un giardino sopra tutti gli altri fiori i garofani e certe rose incarnatine, e schernivano certe mammolette viole[2] che stavansi sotto all'erba, sicchè appena erano vedute. — Noi siamo, — dicevano i primi, — di così lieto e vario colore, che ogni uomo ed ogni donna, venendo in questo luogo a passeggiare, ci pongon gli occhi addosso, e pare che non siano mai sazii di rimirarci. — E noi, — dicevano le seconde,[3] — non solamente siamo ammirate e colte con grandissima affezione dalle giovani, le quali se ne adornano il seno; ma le nostre foglie spicciolate gittano fuori un'acqua che col suo gratissimo odore riempie tutta l'aria d'intorno. Io non so di che si possa vantare la viola, che appena ha tanta grazia di odore che si senta al fiuto, e non ha colore nè vistoso nè vivo come il nostro. — O nobilissimi fiori, — rispose la violetta gentile, — ognuno ha sua qualità da natura. Voi siete folli per essere ornamento più manifesto e più mirabile agli occhi delle genti, e io per fornire quest'umile e minuta erbetta che ho qui d'intorno, e per dar grazia e varietà a questo verde che da ogni lato mi circonda. Ogni cosa in natura è buona. Alcuna è più mirabile, ma non perciò le picciole debbono esser disprezzate.

IV. — La Zanzara e la Lucciola.

— Io non credo, — diceva una notte la zanzara alla lucciola, — che ci sia cosa al mondo viva, la quale sia più utile

[1] Andare attorno rubando a modo di corsaro.
[2] Trasposizione fuor d'uso: *viole, mammolette* o *mammole*.
[3] Cioè, le rose.

e ad un tempo più nobile di me. Se l'uomo non fosse un ingrato, egli dovrebbe essermi obbligato grandemente. Certo non credo ch'egli potesse aver miglior maestro di morale di me; imperciocchè io m'ingegno quanto posso colle mie acute punture di esercitarlo nella pazienza. Lo fo anche diligentissimo in tutte le sue faccende: perchè la notte o il giorno quando si corica per dormire, essendo io nimica mortale della trascuraggine, non lascio mai di punzecchiarlo ora in una mano, ora sulla fronte o in altro luogo della faccia, acciocchè si desti. Questo è quanto all'utilità. Quanto è poi alla dignità mia, ho una tromba alla bocca, con la quale a guisa di guerriero vo sonando le mie vittorie; e non meno che qual si voglia uccello, vo con le ali aggirandomi in qualunque luogo dell'aria. Ma tu, o infingarda lucciola, qual bene fai tu nel mondo? — Amica mia, — rispose la luccioletta, — tutto quello che tu credi di fare a benefizio altrui, lo fai per te medesima; la quale da tanti benefizii che fai agli uomini, ne riraggi[1] il tuo ventre pieno di sangue che cavi loro dalle vene, suonando con la tua tromba, o disfidi altrui per pungere, o i rallegri d'aver punto. Io non ho altra qualità, che questo iccolo lumicino che mi arde addosso. Con esso procuro di schiarare il cammino nelle tenebre agli uomini, quant'io osso, e vorrei potere di più; ma nol comporta la mia natura, è vo strombazzando quel poco ch'io fo, ma tacitamente proiro di far giovamento.

V. — Le pere.

Narrano le antiche cronache, ch'egli fu già in Portogallo uomo dabbene, il quale avea un suo unico figliuolo da lui amente amato; e vedendo che egli era di animo semplice iclinato al ben fare, stavagli sempre cogli occhi addosso, teido che non gli fosse guasto da'corrotti costumi di molti . Di che spesso gli tenea lunghi ragionamenti, e gli diceva si guardasse molto bene dalle male compagnie; e gli facea nella tenerella età comprendere chi facea male e perchè

[1] L'uso vuole *ritrai*.

facea male. Il fanciullo udía le paterne ammonizioni, ma pure una volta gli disse: — Di che volete voi temere? Io son certo che non mi si appiccherà mai addosso vizio veruno, e spero che avverrà il contrario che essi ad esempio di me diverranno virtuosi. — Il buon padre conoscendo che le parole non faceano quel frutto che egli avrebbe voluto, pensò di ricorrere all'arte, ed empiuta[1] una cestellina delle più belle e più vistose pere che si trovassero, gliene fece un presente. Ma riconosciuto a certi piccioli segnali che alcune poche di esse erano vicine a guastarsi, quelle mescolò colle buone. Il fanciullo si rallegrò, e come si fa in quell'età, volendo egli vedere quante e quali fossero le sue ricchezze, mentrechè le novera e mira esclama: — Oh padre, che avete voi fatto! a che avete voi mescolate queste che hanno magagna con le sane? — Non pensare, figliuol mio, a ciò, — rispose il padre, — queste pere sono di tal natura che le sane appiccano[2] la salute loro alle triste. — Voi vedrete — ripigliò il fanciullo — che sarà tra pochi giorni il contrario. — Si sarà, non sarà.... il padre lo prega che le lasci per vederne la sperienza. Il figliuolo, benchè a dispetto, se ne contenta. La cestellina si chiude in una cassa, il padre prende le chiavi. Il putto gli era di tempo in tempo intorno perchè riaprisse; il padre indugiava. Finalmente gli disse: — Questo è il dì, ecco la chiave. — Appena potea il fanciullo attendere che la si voltasse nella toppa. Ma appena fu la cestellina aperta, che non vede più pere, le quali erano tutte coperte di muffa e guaste. — Oh! nol diss' io — grida egli — che così sarebbe stato? non è forse avvenuto quello che io dissi? padre mio, voi lo avete voluto. — Non è questa cosa che ti debba dare tanto dolore, — rispose il padre, baciandolo affettuosamente. — Ma tu ti lagni ch' io non abbia voluto credere a te delle pere. E tu qual fede prestavi a me, quando io ti dicea che la compagnía dei tristi guasta i buoni? Credi tu ch' io non possa compensarti di queste poche pere che hai perdute? Ma io non so chi potesse compensar me, quando tu mi fossi guasto e contaminato.[3]

[1] Più comune *empita*.
[2] Più usato *attaccano*.
[3] Questa favola è oramai divenuta popolare; e degnamente, perchè tanto per

VI. — Il Ragno e la Gotta.

Narrasi nelle antiche leggende, le quali hanno lasciato memoria de' luoghi, onde uscirono tutti i beni ed i mali che sono venuti nel mondo, come non contento l'inimico Plutone di avere empiuto per quanto potuto avea la terra di calamità e di magagne, egli inventò anche un giorno il ragno e la gotta. E volendo mandargli fra gli uomini, chiamò a sè l'uno e l'altra, e parlò in questa forma: — Io ho costassù una gente a me nemica, alla quale io studio con ogni vigilanza e diligenza di fare ogni dì qualche male: e benchè io non sia giunto ancora a quel colmo che è da me ardentemente desiderato, pure ho fino a qui tanto fatto,[1] che non ho cagione di dolermi delle mie invenzioni. Son usciti di qua gl'infiniti desiderii che travagliano quella genía, l'insaziabilità dell'avere, la guerra, la peste e tanti altri fastidí, che io credo che oggimai non abbiano un momento di riposo. Contuttociò, come si fa quando si sono condotte a fine le cose più importanti e massicce, non lascio mai di pensare a qualche novità; e a questi giorni voi mi siete venuti in mente l'uno e l'altra; e benchè non possiate far macelli nè rovine universali, a me basta che, secondo le forze vostre, vi diate ad infastidire i miei nimici. Vedete di quaggiù i luoghi, a' quali dovete andare. Quivi sono altissimi palagi e dorati, e dall'altro lato casettine picciole e capanne di genterelle: eleggetevi quale abitazione vi piace, andate. — Vennero al mondo il ragno e la gotta, e data un' occhiata intorno: — Oh! — disse il ragno, — la natura mia è fatta per dimorare in luoghi ampi e spaziosi. Tu sai bene, sorella mia, che io debbo stendere certe larghe tele, per le quali non avrei campo che bastasse in queste casipole, sicchè pare a me che mi toccasse di abitare nell'ampiezza dei palagi, e che tu mi dovresti cedere le abitazioni più grandi. — E così intendo io di fare, — rispose la gotta. — Non vedi tu forse come ne' pa-

la bella invenzione, quanto per l'arte squisita del racconto, è nel suo genere un vero capolavoro.

[1] Più naturale e più usato *fatto tanto*.

lagi vanno su e giù sempre medici, cerusici[1] e speziali? Io son certa che non avrei mai un bene al mondo, e la vita mia sarebbe un continuo travaglio. — Così detto si accordarono insieme, e la gotta andò a conficcarsi nel dito grosso del piede di un povero villano, dicendo: — Di qua, cred'io, non verrò discacciata così tosto, nè i seguaci d'Ippocrate s'impacceranno dei fatti miei; tanto che io spero di tormentare costui, e di starci con molta quiete.

Dall'altro canto il ragno, entrato in un palagio molto ben grande, e salito fra certe travi colorite e con bellissimi lavori di oro fregiate, come se il luogo fosse stato suo, vi piantò la sua dimora, e cominciò ad ordire la tela e a prendere alla rete le mosche. Ma un indiavolato staffiere, quasi non avesse avuto altro che fare, con la granata in mano, parea che avesse preso di mira quella tela, e dàlle su oggi, dàlle su domani, non gli lasciava mai aver pace nè requie; sicchè ogni giorno era obbligato il ragno a ricominciare la sua orditura. Di che preso egli un giorno per disperazione il suo partito, ne andò alla campagna a raccontare la sua mala vita alla gotta: la quale con dolorosa voce gli rispose: — Oh! fratello, io non so qual di noi abbia maggior cagione di lagnarsi. Da quel maledetto punto, in cui elessi di venir ad albergare con questo asinone di villano, pensa che io non ho saputo ancora che sia un bene. Sai tu quello che egli fa? mi conduce ora a quel bosco a fender legna, e di là ad un tratto ad arare i campi, e quello che più mi spiace, a cavare la terra, dove calcando col piede sulla vanga, come se l'avesse di acciaio, non mi lascia mai campo di posare un momento; tanto che potresti dire che non solo io non fo verun male a lui, ma che egli all'incontro ne fa molti a me; sicchè si può dire ch'io abbia fatto come i pifferi di montagna, che andaron per suonare e furono suonati. Per la qual cosa, fratel mio, io credo che noi faremmo bene l'uno e l'altra se cambiassimo abitazione. — Il ragno fu d'accordo, ed entrato nella casettina del villano, non ebbe più fastidio veruno, perchè non vi fu chi gli ponesse mente; e la gotta, sconficcatasi di là, andò ad intanarsi

[1] Oggi *chirurghi*.

nel piede di un gran signore, il quale si dilettava di tutti i punti della gola, e bevea i più squisiti vini che uscissero dalle uve di ogni parte del mondo. Egli non sì tosto la si sentì ne' nodi,[1] che, non potendo più, incominciò a starsi a letto e ad accarezzarla con impiastri, unzioni e mille galanteríe, tanto che la vita sua divenne la più agiata e la più soave che mai si avesse.[2]

[1] Cioè, nelle articolazioni.

[2] Tutti questi scritti del Gozzi gli ho tolti dall' *Osservatore* ch' è il suo capolavoro. Il Baretti, sebbene fosse quel critico severo e stizzoso che tutti sanno, appena vide l' *Osservatore*, ne fece nella sua *Frusta Letteraria* magnifiche e degne lodi, raccomandandone la lettura a tutti gl' Italiani. « Ho detto (son sue parole) in alcuno de' miei antecedenti numeri, che fra gli scrittori moderni mi piace il conte Gasparo Gozzi. Or che ho letto questa sua opera, da esso pubblicata pochi anni sono a foglio a foglio e periodicamente, come io faccio la *Frusta*, voglio dire che non solamente il conte Gasparo Gozzi mi piace come scrittore, ma voglio anche dire ch' io lo stimo sopra ogni altro scrittore italiano moderno.... perchè il conte Gasparo Gozzi è l' unico fra que' moderni, i cui libri tendono ad istruire tanto lo studioso, quanto l' ignorante ne' loro comuni e quotidiani doveri. E quando un libro ha questo bene per iscopo, io lo tengo per molto più importante che un libro di medicina o di chirurgia, o di metafisica o d' astronomia, o d' elettricità, o d' altre tali cose; perchè gli è vero che si fa un bene grande a procurare per mezzo di un buon libro di moltiplicare il numero de' buoni medici, de' buoni chirurghi, de' buoni metafisici, de' buoni astronomi, de' buoni filosofi naturali, ec.; ma si fa un bene ancora più grande, quando, per mezzo d' un buon libro, si procura di riempire il mondo di graziosi galantuomini e di donne amabilmente dabbene.... *L' Osservatore*, oltre ad essere un libro conducente ad acuire il cervello e a rettificare il cuore, è anche un libro giocondo molto a leggersi, tanto per lo stile morbido e soave, quanto per essere tutto sparso di favolette galanti, d' allegorie vaghissime, di gentili satirette, di caratteri mascolini e femminini vivissimi e naturali, e pieno poi di bei motti, di bizzarri capricci, d' acuti sali e di facezie spiritosissime. Chi ha notizia di quest' *Osservatore* saprà che non v' è modo di farne un' analisi, perchè non tratta d' una materia sola o di poche. Egli è composto di tanti *ragionamenti* fatti da uno, che va intorno osservando il mondo e discorrendo di questa e di quella e di quell' altra cosa, secondo che gli dà l' umore. Questi ragionamenti sono frammischiati di lettere, di dissertazioncelle, di caratteri, di fole, di allegorie, di sogni e d' altre cose ingegnose e piacevoli, e tutte tendenti a migliorare la spezie nostra, sempre mettendo in ridicolo i difetti, sempre deprimendo il vizio, e sempre eccitandoci alla virtù, senza declamazioni pedantesche, senza rigidezze, senza superbia e senza santocchieria. » (*Frusta Letteraria*. Milano, Pagnoni, 1875, vol. II, pag. 75.)

Sebbene questa nota sia già lunghetta, nulladimeno spero non sia per dispiacere agli studiosi se ci faccio anche una giunterella, riportando quelle argute ed eleganti parole del Gozzi, nelle quali egli dipingendo l' ingegno di Luciano, ch' era fra' Greci lo scrittore suo favorito, riesce, come hanno osservato i critici, a dipingere l' ingegno proprio (*Mondo morale*, parte II): « Vedi com' egli dica tutte le cose sue atticissimamente, condite con quel pungente sale dello scherzo, tanto che ogni uomo è preso d' amore per lui e legge volentieri le sue scritture. In tutto trovi invenzione e galanteria. Quando gli argomenti entrano nel suo capo, prendono di subito un aspetto nuovo; gli è come a gittare un granellino nel solco, che a poco a poco si apre, germoglia, fa erba, fiore e frutto, bello agli occhi e saporito al palato. »

GIUSEPPE BARETTI.

1. Del suo modo di scrivere.

Il mio modo di scrivere io vi dirò, signor mio,[1] ch'io non l'ho imparato nè dai Fiorentini, nè da alcun'altra nazione[2] d'Italia. Ho letti da fanciullo e da giovine tutti quegli autori comunemente da noi chiamati di *Crusca*, o se non tutti, la maggior parte, come anche molte centinaia di quelli che non sono di Crusca. Così mi sono copiosamente provvisto di vocaboli e di frasi. Leggendo quindi gli autori della vostra nazione e quei d'Inghilterra, e notando il loro schietto e natural modo di esprimersi, senza trasposizioni, senza rigiri di frase, senza la minima leccatura di periodi, mi parve bene di scrivere nella mia lingua com'essi scrissero nella loro, sempre ridendomi di chi loda e raccomanda l'imitare lo stile del Boccaccio, e sempre fisso in questa opinione, che la lingua adoperata dal Boccaccio sia per lo più ottima, e il suo stile per lo più pessimo.[3] Non so quale sarà l'opinione dei posteri in-

[1] Parla a un dotto Francese.

[2] *Gente, popolo,* chè il nome di *nazione* va adoperato a dinotare tutta l'Italia.

[3] Il Baretti conosce i pregi del Boccaccio, ma ne biasima molto i difetti, perchè specialmente questi furono imitati da molti scrittori di grido, i quali, come nota anche il Giordani, *slogarono e diruppero le giunture* della nostra lingua. « Il Boccaccio, (dice il Baretti altrove: *Frusta*, vol. II, pag. 174), e lo dico senza baia, aveva forse più sapere in capo che non alcuno de' suoi contemporanei: il Boccaccio aveva un ingegno bastevolmente acuto, ed era dotato d'una immaginazione assai viva: il Boccaccio ebbe dell'eloquenza molta e delle altre doti necessarie a formare un buono scrittore Con tutto ciò il Boccaccio, senza sua colpa però, è stato la rovina della lingua d'Italia, anzi è stato la cagione primaria che l'Italia non ha ancora una lingua buona ed universale, perchè alcuni scrittori, che gli succedettero da vicino, e poi gli Accademici della Crusca, invaghiti del

torno a questo mio stile. All' universale de' miei contemporanei pare che non dispiaccia, se devo credere a' troppi corrispondenti che questa mia *Frusta* m' ha procurati. De' nostri autori non ve ne posso raccomandar troppi come modelli di buono stile. Il Segretario fiorentino[1] e il Caro sono i due ch' io stimo più da questo canto; pure quel Segretario abbonda troppo di parentesi, e il Caro non è sempre uguale. Il Redi ha scritto con chiarezza, ma gli manca forza e armonía.[2] Alcune lettere del Salvini mi piacciono assai, ma i suoi discorsi e altre cose sue mi seccano. A tutti i nostri Cinquecentisti ho troppo che apporre, e specialmente a' Boccacciani. Non posso sopportare il *Galateo* del Casa, quantunque il Casa appunto per quel *Galateo* sia da' miei paesani riputato un degno rivale di Cicerone stesso; e credo che mi dispiaccia, perchè troppo s' assomiglia nello stile a Cicerone, fraseggiando alla latina. Degli odierni

suo scrivere, che a ragione trovarono il migliore di quanti se n' eran visti fino ai dì loro, e rapiti fors' anche più del bisogno dalle sue tante scostumatezze, che un tempo furono il pascolo d' ogni bello spirito italiano, l' andarono d' anno in anno e di età in età celebrando tanto, che finalmente si stabilì l' opinione universale, o, per dir meglio, l' universale errore, che il Boccaccio, in fatto di lingua e di stile, sia impeccabile impeccabilissimo, e per conseguenza, che chi vuole scrivere bene in italiano deve scrivere come il Boccaccio. Vomitato questo enorme sproposito da un' immensa turba di famosi latinisti, che appunto ammirarono il Boccaccio, perchè lo scorsero un servile imitatore de' latini nel suo scrivere toscano, non è da stupirsi se gli Accademici della Crusca, succeduti tanto d' appresso a que' famosi latinisti, si conformarono al sentimento di quelli, e se ce lo diedero pel più perfetto esemplare di scrivere che s' abbia e che mai possa aversi in Italia. Ed è meno ancora da stupirsi se il più degli uomini, che sono per natura pigri di mente come di corpo, e sempre più disposti a credere che a far la fatica di esaminare; non è da stupirsi, dico, se il più degli uomini, sedotti da tante autorità, si sottoscrissero bonamente e ciecamente alla riunita sentenza di que' tanti famosi latinisti congiunta con quella di que' tanti Accademici della Crusca, e se cominciarono tutti insieme e se tuttavia continuano a gridare che o bisogna scrivere come scriveva il Boccaccio, o rimanersi un bel barbagianni. Ecco in qual guisa la nostra lingua fu ridotta a non produrre che pochi più vocaboli di quelli che si trovò avere a' tempi del Boccaccio, poichè nessuno scrittore per lo spazio di due secoli dopo di lui ardì quasi di adoprarne uno che non fosse nel *Decamerone*, nel *Corbaccio* o nella *Fiammetta*. Ecco come il numero sproporzionatamente maggiore degli scrittori successivi fu costretto a non iscriver quasi altro che cose filologiche. (*Ciò, mi perdoni il Baretti, avvenne più specialmente per altre cagioni e non letterarie*). Ecco in qual guisa divenne quasi universale la rabbia di non porre mai la minima parte dell' orazione, dove l' ordine naturale delle idee richiederebbe che si ponesse. Ecco in qual guisa avvenne che quasi ogni periodo scritto si trovò diverso da ogni periodo parlato, e vide il suo povero verbo trasportato a suo dispetto nell' estrema sua punta. Ecco in qual guisa alla lingua nostra si è fatto ritenere a forza un artificiale carattere latino. »

[1] Niccolò Machiavelli.

[2] Non tanto.

Toscani il solo Cocchi ha uno stile quasi perfettamente buono. Tutti gli altri non sanno cosa sia stile. Si avvicina pure al perfetto lo stile d'un conte Gasparo Gozzi di Venezia, e quello d'un certo giovane professore di Padova, di cui ho viste molte lettere manoscritte; ma perchè non ha ancora stampato alcun libro, non ve lo nomino. In Piemonte e in Lombardia non conosco alcun autore che scriva per eccellenza in prosa. Due o tre scrivono in versi assai bene. Gli autori romani e i napolitani scrivono tutti male; dico sempre riguardo allo stile. Questo ragguaglio non parrà troppo onorifico a questa mia cara patria; ma s'ha egli a dire delle bugíe per fare onore alla patria?

2. Quali motivi lo indussero a scrivere la « Frusta Letteraria. »

Tra i principali motivi che m'indussero ad abbrancare la penna, e vergare questi miei fogli con implacabile severità, uno fu certamente lo sdegno che mi bollì tante volte nel cuore, veggendo tutta la nostra Penisola infetta ogni dì più da libri ora sguaiati ed ora ribaldi. Corpo del Demonio! non v'era più modo d'entrare in una bottega o in un'osteria, che subito o sur un tavolino, o sur una seggiola, o sur un armadio, o sur una panca, o sur un letto, e sino sur una cassetta di pitale, ti feriva l'occhio ora una qualche raccolta di rime d'un qualche arcade, ora un qualche poemaccio in versi sciolti d'un qualche subarcade, ora una qualche proserella affettatamente sparsa di riboboli fiorentini da un Lombardo, ora un qualche eterno commento ad una iscrizione o ad un pitaffio[1] antico, ora un qualche volume di goffissime letteracce; ora un qualche trattatuzzo bastardamente filosofico, e quello che è pur peggio di tutto questo, ora un qualche tomo delle *Commedie* del dottor Goldoni,[2] ed ora un qualche romanzo o altra caccabaldola[3] dell'abate Chiari. Ma (diss'io fra me più

[1] *Pitaffio* per *epitaffio* e per *iscrizione* in generale è proprio solamente del volgo in Toscana.

[2] Il Baretti ebbe il torto di non vedere nelle *Commedie* del Goldoni che i difetti e di esagerarli.

[3] *Caccabaldola*, e più usato al plurale *caccabaldole*, significherebbe pro-

volte stizzosamente) ma questa nostra nobilissima patria è ella forse una pubblica cloaca, che ogni razza d'uominacci s'abbia il diritto di deporre in essa gli escrementi del suo cervello?[1] Possibile che non s'abbia a trovar modo, se non di renderla netta da tanta sporcizia di letteratura, almeno di guarir dalla diarrea una buona parte di questi tanto sbracati mascalzoni? Possibile che non abbia mai a venire un Ercole a scopare[2] questa stalla d'Augia? O corpo del Demonio! che vergogna è questa? Che vituperio e che sventura della nostra bella Italia?

Queste ed altre simili cose io le borbottai tra me e me centinaia e centinaia di volte, ma borbotta quanto vuoi, nessuno compariva, e nessuno s'accingeva a così utile, a così necessaria, a così gloriosa, a così santa opera, e i nostri cattivi scrittori si moltiplicavano tuttavía quotidianamente. Risolvetti dunque un tratto di far io, o bene o male, quello che nessuno voleva fare, ed abbrancata, come dissi, la penna, cominciai a scrivere questa mia critica periodica. Ma perchè era certo che l'ignoranza aveva perfino soffocata ne' miei dolci compatriotti la curiosità, senza di cui non è possibile che si día sapere, e che per conseguenza nessuno avrebbe badato alle mie lucubrazioni, s'io dava loro un qualche titolo comunale, mi pensai di darne loro uno che avesse alquanto del bisbetico, e di supporre al finto autore di esso un carattere che pizzicasse anche un tantino del bestiale. Scelsi dunque loro il titolo di *Frusta Letteraria*, e l'autore lo chiamai *Aristarco Scannabue.*

3. Della vita e de' costumi di Aristarco Scannabue.

La vita di quella mansueta ed innocua gente che noi volgarmente chiamiamo *letterati*, non è, e non può essere gran fatto piena di strani accidenti, nè troppo feconda di maravi-

priamente: *carezze, vezzi, atti e parole lusinghevoli;* ed è qui posta dall'Autore a dinotare la slombata affettazione dello stile dell'abate Chiari, scrittore infelicemente fecondo di commedie e romanzi che oggi non legge nessuno.

[1] Vedi che la stizza lo mena talvolta a usare espressioni, piene di forza sì, ma triviali. Vero è che il fine era nobilissimo.

[2] Più comune *spazzare*.

gliose varietà, perchè è per lo più una vita vissuta in un paese solo, e tutta limitata in un ristretto cerchio di amici, la maggior parte ignoranti affatto, o appena iniziati negli elementi del sapere. Ma la vita del nostro Aristarco Scannabue è stata una cosa assai diversa, ve l'assicuro. Quando alla madre Natura venne in capriccio di formare il suo individuo, parve proprio si proponesse di fare una singolar cosa, poichè gli è certo che si stette di molte settimane rimescolando assai ignee materie, che infuse quindi nella sua corporea sostanza. E quando l'ebbe tutto formato in guisa da farlo poi riuscire, come riuscì, un uomo di statura poco meno che gigantesca, quella buona madre Natura lo produsse al mondo in uno dei più ardenti giorni della canicola; onde non è da stupirsi se Aristarco non potettè poscia stare per lungo tempo fisso in un luogo, e se de' quindici lustri già da esso vissuti, ne passò dieci intieri sempre avvolgendosi, come una fiamma, per diverse regioni del mondo. Nella sua prima fanciullezza egli non ha, a dir vero, operata niuna cosa molto rimarchevole,[1] se non vogliam dire che fosse rimarchevole il passare che egli faceva molte e molte giornate in un giardino di casa, diligentemente cercando scorpioni pei fòri dei muri o de' sottovía de' vasi di creta o di legno, e schiacciando quegli scorpioni se gli trovava piccini, o riponendoli vivi in un fiasco d'olio se si abbattevano ad esser grandi, pigliandoli sempre su colle sue proprie dita, senza punto di paura delle loro velenose code. Ma se Aristarco fece poco nella sua fanciullezza, voi avete a sapere, lettori, ch'egli spese l'adolescenza in studiare sotto il celebre Diogene Mastigoforo, insigne papasso d'Antiochia, alcune delle lingue d'Oriente, dopo d'essersi molto bene insignorito del latino e del greco; e fu tanto costante l'ostinatezza da lui principalmente usata nello apprendere il parlare degli Arabi e quello del Mogol, che non aveva ancora diciassett'anni compiuti quando finì di tradurre la *Fiammetta* del Boccaccio in prosa arabesca, e i tre primi libri del *Caloandro Fedele* in versi mogolesi. La *Fiammetta* egli la dedicò al famoso Sul-Im-Addin primo visire del Sofì di Persia, e que' tre libri

[1] Mettilo con *rimarcare* tra i francesismi da fuggire, perchè non necessarii avendo di nostro *notabile* e *notare*, *osservabile* ed *osservare*, ec.

del *Caloandro* li regalò al formidabil tartaro Krab-Kul-Kan-Kon, generalissimo di tutto l'Indostan. Que' due gran personaggi egli se gli fece molto amici, e gli trattò con molta dimestichezza, massime nel secondo viaggio che fece per quella remota contrada, conchiudendo anzi in quel viaggio un difficile trattato di pace e di commercio fra di essi. E allora fu che Aristarco, deposto l'abito europeo, s'avvezzò a coprirsi il capo d'un turbante, a indossare una lunga zimarraccia foderata di pelliccia, a portare un gran paio di mustacchi sotto il naso, a cingersi una lunga scimitarra al fianco, ed a valersi sovente di quelle militari cognizioni da esso pochi anni prima acquistate, servendo come volontario in Fiandra nei granatieri dell'immortale duca di Marlborough, e poi in Ungheria ne' dragoni dell'invincibile principe Eugenio.

Dopo che Aristarco ebbe spesa la miglior parte della sua travagliosa vita or vibrando spuntone o sciabola per gli eserciti d'Europa o d'Asia, ora maneggiando la spada o il moschetto sulle flotte inglesi e giapponesi, ora soffrendo caldo e freddo nell'attraversare provincie e mari, ed ora zerbinescamente avvolgendosi per palagi e per corti, sempre sottilmente notando costumi, nè mai trascurando i libri e lo studio, e trovandosi pur un tratto sei buone croci sulle spalle, se ne volle finalmente tornare di donde era partito quarant'anni prima, cioè a casa sua. Egli cominciava a sentirsi talvolta fiacco dopo un violento esercizio, e talvolta le vertigini lo facevano barcollare dopo una lunga applicazione. E poi non poteva non accorgersi di avere una gamba meno di quello che hanno gli altri uomini, poichè la sua gamba manca egli l'avea veduta distaccarsi dal suo ginocchio e cascar nell'Oceano vicino allo Stretto di Gibilterra, per la possente virtù di una palla di cannone, che uscì una mattina con troppa furia da un brigantino corsaro di Marocco. Ben potete credere, lettori, che dopo un tale accidente qualche porzione di quelle tante particelle sulfuree, che la madre Natura aveva mischiate nella sostanza del suo individuo, cominciarono a svaporare e ad ammorzarsi; onde non è strano se trovandosi con una gamba di legno sotto il ginocchio sinistro s'indusse tosto a dar volta e a tornare *ad patrios Lares*. Sono dodici anni omai

ch'egli se la passa bel bello in un soggiorno campestre poco distante da una delle più cospicue metropoli dell'Italia nostra, vivendo i suoi dì molto solitariamente per mancanza di parenti, di cui non gliene rimane più alcuno vivo, e per mancanza di amici, di cui ebbe sempre scarsezza grande, come è il caso di tutti gli uomini onesti. La sua giornaliera compagnía e divertimento sono alcuni cani d'Irlanda e del Canadà, alcuni gatti d'Angola e del Malabar, e alcuni uccelli e scimmiotti di varie parti d'America, tutti nati da altri cani, gatti, uccelli e scimmiotti recati con sè quando tornò da quelle regioni. Di libri, come vi potete imaginare, Aristarco ne ha una quantità esorbitante, sì degli stampati che[1] de' manoscritti, sì degli europei che degli asiatici, e specialmente degli arabici, degli etiopici e dei cinesi, che dopo la sua morte, se il suo già fatto testamento avrà il debito effetto, non saranno una spregevole aggiunta ad una delle nostre più celebrate biblioteche pubbliche. Il suo principal passatempo è la lettura di que' suoi libri, la coltura di un suo orticello botanico, e il perpetuare, come s'è detto, le razze de' sopraddetti cani, gatti, uccelli e scimmiotti. Quei cani, quei gatti e quelli uccelli si moltiplicano con qualche difficoltà, ma quelli scimmiotti non si può dire quanto sieno fecondi e prolifici nel nostro clima, grazie alle sue stufe, di cui avrà forse un giorno occasione di parlare. Uno solo ne genererebbe cento in pochissimo tempo, se Aristarco lasciasse fare; egli ne annega alcuni dei piccini di tanto in tanto.... e così intende di continuare quind'innanzi, finchè avrà fiato e vita. A ognuno di quegli scimmiotti che Aristarco lascia vivi, egli ha capricciosamente posto il nome di poeta o di prosatore moderno, secondo il carattere che egli crede scorgere in questo o in quell' altro scimmiotto, come andrete da esso intendendo a misura che[2] egli andrà tirando innanzi con questi suoi fogli intitolati la *Frusta Letteraria*. Siccome e' se ne sta quasi sempre in quel suo soggiorno campestre, se si lascia veder di rado nella vicina metropoli, continua a vestirsi alla persiana per una specie di grata commemorazione della buona memoria del primo visire Sul-Im-

[1] Meglio *sì.... come.*
[2] *A misura che*; meglio: *secondo che*, *a mano a mano che*, *via via che.*

Addin che gli fu tanto amico *in diebus illis;* onde sia per cagione di quell' abito esotico, sia perchè settantacinque anni non fanno gola, sia perchè gli manca la gamba sinistra, sia per que' due gran mustacchi ch' ei porta sul labbro superiore, o sia perchè ha eziandío qualche difetto sul labbro inferiore baciatogli quasi tutto via[1] in Erzerum dalla dammaschina sciabola d' un soldato circasso, le donne del villaggio non si curano troppo di trattar famigliarmente con Aristarco, e gli uomini anch' essi di rado s' arrischiano a parlargli; tanto più che alcuni lo hanno anche in qualche leggier sospetto di negromante, o, come dicono essi, di stregone; cosicchè gli è forza si contenti della conversazione di Macouf, suo schiavo turco, e di barattare qualche parola con un Don Petronio Zamberlucco, il quale è il curato del luogo, dove egli dimora. Questo dabben religioso si compiace di passare qualche sera di domenica con Aristarco fumando seco un paio di pipe, aiutandolo con assai modestia a vuotare qualche fiasco, e stendendo con qualche grave taciturnità gli orecchi, quando egli ciancia dei suoi viaggi, de' suoi tanti pericoli passati, delle mode e costumanze de' lontani paesi e delle varie favelle e della varia letteratura di varie nazioni.

Qualche volta leggono insieme qualche squarcio di un qualche moderno libro italiano, e per lo più Aristarco dà addosso ai moderni autori italiani, e Don Petronio talora si sforza di difenderli. Il buon uomo ha la pecca di farsene venire una copia subito che qualche letterario giornale, o un suo corrispondente libraio gliene dànno indizio. Vedete che bel modo quell' onesto curato ha saputo trovare per buttar via danari, con non mediocre pregiudizio d' un suo chierichetto, che deve essere un dì suo erede, perchè gli è nipote. Per guarir Don Petronio Zamberlucco di questo suo difetto, Aristarco ha voluto intraprendere di scrivere i presenti fogli; e perchè i moderni dotti capiscano *immediate* l' intenzione con cui li scrive, ha voluto intitolarli la ***Frusta Letteraria***, che è titolo chiaro e intelligibile, e nulla bisognevole di commento.

[1] *Baciatogli quasi tutto via dalla.... sciabola.* Modo singolare e bizzarro che vale: *portatogli via quasi tutto dal bacio della spada.*

Lo scrivere questi fogli gioverà anche ad Aristarco a sfogare l'innata bizzarría, a fargli purgare un po' di quella stizza che la lettura di un cattivo libro naturalmente gli muove, ed a finire di consumare quel breve spazio di vita che gli resta a vivere, con qualche profitto de' suoi compatriotti. Avvertite dunque, signori lettori, che Aristarco si mette a malmenare tutti i moderni cattivi autori che Don Petronio gli farà capitare sul tavolino, e si dispone a farne proprio fette, senza la minima misericordia: onde badate a non iscrivere, o a scrivere bene e cose di sostanza, se non volete toccare qualche maledetta frustata.

Ogni quindici dì sarà scritto uno di questi numeri che voi vi compiacerete di leggere molto attentamente, approfittandovi di quelle moltiplici notizie, e de' buoni documenti che il vecchio Aristarco Scannabue vi potrà dare in questo po' di tempo che gli rimane a picchiare ancora il globo terraqueo con la sua gamba di legno. *Valete omnes.*

4. Dell' Arcadia.

In virtù della istituzione d'Arcadia non si è fatto altro in Italia che sostituire a innumerabili bisticci e quolíbeti[1] secentistici un innumerabil numero di pastorellerie settecentistiche, le quali tanto muovono nausea, quanto que' quolibeti e bisticci movevano riso. Ai soli che bagnavano, ai fiumi che asciugavano, ai fuochi che sudavano, ai buchi lucenti del celeste crivello, agli Ottomani che fuggendo parevano *ottopiedi*, e a mille altre gentilezze di tal sorte, si è dagli Arcadi sostituito il lucido cristallo di quell'onde, in cui le Ninfe arcadiche si specchiano, quando vogliono ornarsi *il biondo crine* di bei fioretti *in Elicona colti,* per fare onore all'*immortal pastore, delle chiavi di Pietro almo custode.* Oh venga tosto una tanta quantità di tarli e di tignole, che bastino a rodere in tanta malora quanta eloquenza e quanta poesia sta riposta nelle prose e ne' versi di cotesti magni restauratori della eloquenza e della poesia in Italia!

[1] Giuochi di parole, de' quali erano così vaghi i secentisti della scuola de' Marini e dell' Achillini.

5. **Degli scrittori che offendono il costume.**

Assai libri italiani pieni di oscenità e d'irreligione sono stati in questi ultimi anni pubblicati in Londra. Che bella cosa, se gli autori di tali libri fossero cacciati tutti in una galea, insieme co' loro editori, co' loro stampatori e con tutti i librai, che li vanno, con ogni segretezza, vendendo! Che bella cosa, se tutta questa buona gente fosse quivi mantenuta qualche anno a forza di biscotto, acqua e di frustate! Io intendo in qualche mio futuro foglio di fare un'esatta lista di tali autori, editori, stampatori e librai, e mostrare ad evidenza, che nessuna galea vogò mai pel Mediterraneo, i cui remiganti meritassero tanto l'onor del remo, quanto que' tanti furfanti che registrerò in quella lista.[1]

6. **Il terremoto di Lisbona.**

Sono stato a visitare le rovine cagionate dal sempre memorabile terremoto, che scosse i due regni di Portogallo e d'Algarve, con molta parte di Spagna, e che si fece terribilmente sentire per terra e per mare in molte altre regioni nell'anno mille settecento cinquantacinque, il dì d'Ognissanti. Misericordia! È impossibile dire l'orrenda vista che quelle rovine fanno, e faranno ancora per forse più d'un secolo, chè un secolo almeno vi vorrà per rimoverle. Per una strada che

[1] Benedetta la penna che scrisse queste parole. Non so qual frutto facessero allora, ma veggo con dolore grandissimo, che a' tempi nostri questa turpitudine de' libri infami e corruttori si va sempre più diffondendo, e guai a noi, se non ci si mette un qualche riparo!

Dalla *Frusta Letteraria*. Questo giornale usciva ogni quindici giorni prima in Venezia con la falsa data di Roveretо, poi in Ancona, con quella di Trento e durò dal 1763 al 1765. Quale ne fosse il fine si può raccogliere anche dai pochi luoghi che ne ho recati: combattere ad oltranza la letteratura arcadica, immorale e vana, e promovere quella che fosse di sostanza, nobile, e mirasse al bene dell'Italia. Certo i giudizii del Baretti non sono sempre retti, ma è sempre retto l'animo suo e sempre pure le intenzioni. Quanto al modo di scrivere, non arriva alla squisita eleganza del Gozzi, ma lo vince nella forza, e in una certa vivezza briosa e naturale, che avvicina tanto il suo scrivere ad un parlare meditato e insieme spontaneo.

è lunga più di tre miglia, e che era la principale della città, non vedi altro che masse immense di calce, di sassi e di mattoni accumulate dal caso, dalle quali spuntano fuora rotte colonne in molti pezzi, frammenti di statue e squarci di mura in milioni di guise. E quelle case che son rimaste in piedi o in pendío, novantanove in[1] cento sono affatto prive de' tetti o de' soffitti, che o furono sprofondati dalle ripetute scosse, o miseramente[2] consumati dal fuoco. E in quelle lor mura vi sono tanti fessi, tanti buchi, tante smattonature e tante scrostature,[3] che non è più possibile pensare a rattopparle e a renderle di qualche uso. Case, palazzi, conventi, monisteri,[4] spedali, chiese, campanili, teatri, torri, porticati, ogni cosa è andata in indicibile precipizio. Se vedeste solamente il palazzo reale, che strano spettacolo, fratelli![5] Immaginatevi un edifizio d'assai bella architettura, tutto fatto di marmi e di macigni smisurati, tozzo anzi che tropp'alto, con le mura maestre larghe più di tre piedi, e tanto esteso da tutte parti,[6] che avrebbe bastato a contenere la corte d'uno imperador d'Oriente, non che quella d'un re di Portogallo; eppure questo edifizio, che l'ampiezza delle sue mura, e la loro modica altezza dovevano rendere saldo come un monte di bronzo, fu così ferocemente sconquassato, che non ammette più racconciamento. E non soltanto que' suoi macigni e que' suoi marmi sono stati scommessi[7] e sciolti dalle spaventevoli scosse, ma molti anche spaccati chi in due, chi in più pezzi. Le grossissime ferrate furono tratte de' loro luoghi, e altre piegate e sconce, ed altre rotte in due dalla più tremenda e dalla più irresistibile di tutte le violenze naturali. Il molo della Dogana in riva al Tago, che era tutto di sassi quadri grossissimi, largo da dodici o quindici piedi e alto altrettanto, e che per molti e molti anni aveva massicciamente sostenuto e represso il pesantissimo furore delle quotidiane maree, sprofondò e

[1] Meglio, stando all' uso toscano, *su cento* o *per cento*.
[2] *Miseramente* avrebbe dovuto riferirsi anche agli *sprofondati*. (*Targioni*.)
[3] « La scrostatura è meno, non andava posposta. » (*Tommaseo*.)
[4] Oggi *monasteri*.
[5] È una delle lettere familiari a' suoi fratelli
[6] Più comune con l' articolo.
[7] Più usato *sconnessi*.

sparì di repente in siffatta guisa, che non ve ne rimase vestigio, e molte genti che erano corse sopra esso, per salvarsi nelle barche attaccate alle sue grosse anella di ferro, furono con le barche e ogni cosa tratte con tant' impeto sott' acqua, anzi in una qualche voragine spalancatasi d' improvviso sotto terra, che non solo nessun cadavere non tornò più a galla, ma neppure alcuna parte de' loro abbigliamenti.[1] Gira l'occhio di qua, volgilo di là, non vedi altro che ferri, legni e puntelli di ogni guisa; posti da tutte parti, non tanto per tenere in piedi qualche stanza terrena che ancora rimane abitabile, quanto per impedire che le fracassate mura non caschino a schiacciare ed a sotterrare chi per di là passa. E tanto flagello essendo venuto in un giorno di solennissima festa, mentre parte del popolo stava apparecchiando il pranzo, e parte era concorsa alle chiese, il male che toccò a questa sventurata città fu per tali due cagioni molto sproporzionatamente maggiore, che non sarebbe stato, se in un altro giorno e in un' altra ora fosse stato dalla divina Provvidenza[2] mandato tanto sterminio, perchè oltre alle numerose genti che a parte a parte nelle case e nelle strade perirono, quelle che erano nelle chiese affollate rimasero tutte insieme crudelmente infrante e seppellite sotto i tetti e sotto le cupole di quelle; che troppo gran porte avrebbono dovuto avere per porgere a tutti via di scampare, sicchè molta più gente andò a morte nei sacri che nei profani luoghi. Oh vista piena d' infinito spavento, vedere le povere madri e i padri meschini, o stringendosi in braccio, o strascinando per mano i tramortiti figli, correre forsennati verso i luoghi più aperti, i mariti briachi di rabbioso dolore spingere o tirare con iscompigliata fretta le consorti, e le consorti con pazze, ma innamorate mani abbrancarsi a' disperati mariti, o ai figli, o alle figliuole, e gli affettuosi servi correre ansanti co' malati padroni indosso, e le gravide spose svenire e sconciarsi e tombolare sui pavimenti, o abbracciare fuor d' ogni senso qualunque cosa si parava loro dinanzi; e molti uomini mezzi spogliati, e moltissime donne quasi nude, e fin le povere monache, con croci-

[1] *Vesti* qui sarebbe più proprio.
[2] « Non par conveniente, così vicina a *sterminio.* » (*Targioni.*)

fissi in mano, fuggire non solamente delle case e de' monisteri per gli usci e per le porte, ma buttarsi giù delle finestre e dei balconi per involarsi, e la più parte invano, alla terribil morte che s'affacciava loro d'ogni banda! Chi potrebbe dire, chi solo potrebbe immaginarsi le confuse orrende grida di quelli che fuggivano o con le membra già guaste, o nel pericolo imminente d'averle guaste, e i frementi gemiti di quelli che, senza essere privi di vita subitaneamente, rimanevano crudelmente imprigionati sotto le proprie o l'altrui diroccate magioni! E quantunque paia strano, e quasi impossibil caso, pure è avvenuto a molte infelici persone di morire sotto a quelle rovine, senza aver ricevuta la menoma ferita o percossa da quelle. E ancora è viva una povera vecchiarella che fu cavata fuora d'una cantina, dopo d'essere stata in quella rinchiusa e come sotterrata dal terremoto, e dove conservò la vita nutrendosi di grappoli d'uva, che fortunatamente aveva pochi dì prima appesi al solaio di quella per conservarli, come qui si usa comumemente. Le miserande storpiature, e le strane morti cagionate da tanto calamitoso accidente furono innumerabili: e innumerabili furono i genitori che perdettero chi tutta, chi parte della loro prole, e innumerabili i figli che perdettero i genitori, e pochissime le famiglie che non furon prive quale del padre, quale della madre, quale d'uno, e quale di più figli, o d'altro prossimo parente e consanguineo; e insomma tutti, senza eccettuazione,[1] tutti ebbero o danno nella vita, o almeno nella roba; chè essendo, come già dissi, accesi tutti i fuochi, perchè era appunto l'ora che in ogni casa si stavano allestendo i desinari, e rilucendo per le chiese infiniti lumi per la solennità del giorno, il rotolare di quei tanti fuochi su i numerosi pavimenti di legno, e il cadere dei sacri candelabri sugli altari, e lo spaccarsi de' focolari e de' solai, e l'incontrarsi di tanti carboni e di tante fiamme in tante e tante combustibili materie, fece in guisa che presto il vorace elemento si sparse e s'appiccò in tante parti della città,[2] e fu tanto presto aiutato da un'incessante tramontana, che non

[1] Più comune e da preferire *eccezione*.

[2] « Qui, forse, era da soffermarsi un po', e i fatti nuovi, della *tramontana* e degli *acquedotti*, ne offrivano modo naturale. » (*Targioni.*)

ndovi chi potesse accorrere ad estinguervi l'incendio diuto a un tratto universale; e venendo pur guasti gli acqui-i che somministravano a Lisbona le acque; in poche ore l deplorabilissimo fuoco finì di colmare d'estrema irrimebile miseria l'angosciato rimanente popolo, che, stupefatto tanti replicati mali, invece di adoperarsi in qualche modo, lasciò ogni cosa in libera preda; e corse urlando e piando mattamente pei campi e pe' prati, dove chi potette s'era, involarsi al primo danno, rifugiato. Colà il comune infor-io aveva agguagliato ogni grado di persone, e i signori e lame più grandi del paese, non eccettuato i Principi e le ncipesse del real sangue, si trovarono a una medesima te con la plebe più abbietta; e colà molti, che per malat-o pel digiuno dell'antecedente vigilia si trovarono estenuati erchio dalla fame, cadettero la seguente notte miseramente nuti, e non pochi morti d'inedia sugli occhi del loro addoatissimo Sovrano, che per tutto quel troppo disastroso rno altro non ebbe che amare lagrime da dar loro. E oh! inti doviziosi grandi, quante nobili matrone, quante mo-ste donzelle furono colà costrette ad implorare pietà e soc-so, o a soffrir vicina la stomachevole compagnía di putenti scalzoni, o di sozze femminacce, e ad invidiare talora un zo di pane accattato, che un qualche mendíco si traeva di ca per mangiarselo.[1] Tutti i tanto vantati tesori del Brasile li Goa mal sarebbono in quel punto stati equivalenti, non ò a un boccone di ammuffato marinaresco biscotto, ma pure alla fradicia scorza del frutto più comunale,[2] tanto poche ore divenne rabbiosa la fame e universale. È una sa, fratelli, che funesta indicibilmente l'animo il visitare elle rovine con alcune di quelle persone che di tanta calaà furono testimoni, e sentirle ad ogni passo dire: « Qui nase morto mio padre; là mia madre fu sepolta; costà una famiglia perì, senza che ve ne scampasse uno; colà perti il miglior amico che m'avessi al mondo! Ecco le reliquie[3]

[1] « Fino a un certo punto ha ragione di dolersi delle *modeste donzelle*, ma grandi doviziosi, e anche delle nobili matrone, no. È giusta, almeno, che la e e la morte siano per tutti compagne. » (*Targioni.*)

[2] Meglio *comune*, tanto più così vicino a *universale* che segue.

[3] « Latinismo in questo senso. Nè da usare, *vestigie di tempio.* » (*Tommaseo.*)

del palazzo d'un tale gran personaggio, che fu a un tratto estinto con tutti i suoi, ed ecco le vestigie di quel bel tempio, in cui più di cinquecento Cristiani furono d'improvviso seppelliti! Cento frati qui finirono a un tratto i loro giorni, mentre si stavano cantando le laudi del Signore nel coro: e questo monistero perdette cencinquanta monache in meno che non si pronunzia il nome di Dio! Giù di quelle scabre rupi si precipitarono molti atterriti cavalli e muli,[1] altri coi cavalieri e coi cavalcanti sul dorso, e altri coi cocchi e coi calessi pieni della gente che tiravano![2] Ecco i frammenti del muro che cadde addosso all'Ambasciatore di Spagna, ed ecco dove le guardie che seguivano il fuggiasco Monarca nostro, furono dalla morte repentinamente involate al suo sguardo reale! » Migliaia di tali afflittive[3] cose uno straniero che vada errando per quelle compassionevoli rovine sente replicare da quelli che l'accompagnano; e uno interrompe l'altro per raccontargliene un'altra più crudele della prima; e chi passa e s'accorge della curiosità altrui, si ferma tosto, e con de' gesti pieni di paura, e con un viso effigiato di cordoglio, e con delle parole ancora tremanti, quantunque cinqu'anni sieno scorsi dal giorno fatale, ti narra la dolente storia delle sue disgrazie, t'informa delle irreparabili perdite che ha fatte, e poi se ne va sospiroso e colmo di tristezza, e ti fanno poi tutto raccapricciare di nuovo, quando ricordano il freddo, il vento e la dirotta pioggia, che per alquanti giorni dopo il terremoto fece morire assaissimi di quelli che scamparono da quel fracasso, perchè troppo mal provvisti di panni nell'ora sventurata della fuga; nè è meraviglia se ancora prorompono in pianti, e in gemiti, e in singhiozzi, e sino in urli fremebondi, quando si ricordano il tormentoso intirizzamento delle lor membra, sendo stati costretti di stare per più giorni e per più notti senza il minimo riparo contro l'imperversante ed insopportabilissima intemperie della ghiacciata stagione; e a tanti e tanti, a tantissimi danni e mali, aggiungi la perfetta[4]

[1] « I muli dopo le monache; i cavalli dopo gli amici e i parenti; e dopo i muli e i cavalli l'ambasciatore. » (*Tommaseo.*)
[2] « Le bestie tirano la vettura, la vettura non tira la gente » (*Tommaseo.*)
[3] « Inusitato. Dirai *dolorose*, *pietose* o simili. » (*Tommaseo.*)
[4] « Non proprio di carestia. Meglio *estrema.* » (*Tommaseo.*)

carestía d'ogni vettovaglia, che gli sforzò a mangiare non solo le crude carni de' pollami, e dei mangiabili quadrupedi che si pararono loro dinanzi, ma sino quelle de' cani, de' gatti e dei sorci, e sino l'erba, e le radici, e le foglie, e le cortecce degli alberi per acquetare l'irata fame [1] anzi che per prolungarsi la vita. Varie sono state le relazioni, che allora andarono pel mondo di questo infinito disastro, e i Portoghesi, quando il tempo cominciò ad apportare qualche rimedio a' loro troppo acerbi e troppo intensi mali, calcolarono che di più di novantamila persone fu scemato il lor popolo in questa sola città; ma se anco avessero, come i miseri soglion fare, esagerato della metà, sarebbe nulladimeno sempre miserandissima cosa, e da compiangersi in sempiterno.[2]

[1] « Meglio *rabbiosa fame*, o anche *rabbia della fame*. » (*Tommaseo*.)

[2] Vedi bella e animata descrizione.

Dalle *Lettere familiari di Giuseppe Baretti a' suoi fratelli Filippo, Giovanni e Amedeo:* Milano, Silvestri, 1836. È la lettera XIX

Queste *Lettere* contengono il racconto d'un viaggio da Londra a Torino fatto dall'Autore nel 1760 traverso l'Inghilterra occidentale, l'Oceano Atlantico, il Portogallo, l'Estremoduro, il Regno di Toledo, la Castiglia nuova, l'Aragona e la Catalogna sino ai Monti Pirenei, quindi pel Rossiglione, per la Linguadoca e per la Provenza sino ad Antibo, poi nelle acque del Tirreno lungo la costa della Contea di Nizza, del Principato di Monaco e della Liguria sino a Genova, finalmente per Alessandria, il Monferrato, ec.

« In queste *Lettere* (dice il Baretti stesso, parlando in nome del Richini Malatesta suo primo editore) voi troverete, lettori, un caos di roba: voi troverete descrizioni di città, di porti di mare, d'arsenali, di palazzi, di giardini, d'osterie, di chiese, d'aranci, d'acquidotti, di boschi, di deserti e di millanta altre cose che a registrarle per filo tutte sarebbe proprio una pirlonea. Vi troverete di bei ragguagli di cacce di tori, di pompe reali, di patriarcali funzioni, e d'altre tali gaudiose e magne cose, che sogliono far fare tanto d'occhi alla gente. Voi vi troverete una pittura del terremoto di Lisbona tanto viva e tanto patetica, che probabilmente la reputerete un capo d'opera. E perchè quella Lisbona è stata in questi pochi anni passati feconda molto d'avvenimenti grandi e solenni, voi sentirete come dall'Autore di queste *Lettere* sia stata accuratamente esaminata. Voi sentirete come si mangia, si bee, si veste, si canta, si suona, si balla, si viaggia, si traffica, si studia, e si passa questa grama vita in molte parti di quest' orbe sublunare. Nè solamente leggendo questo viaggio voi accompagnerete il signor Baretti passo passo con la fantasia da Londra sino a Torino, ma sbalzerete con esso episodicamente, ora sotto il freddo Polo ed ora sotto l'ardente Linea, perchè egli ha non soltanto viaggiato molto di qua e di là con la persona, ma è ancor ito lanciandosi col cervello, per un modo di dire, da un globo all'altro del nostro planetario sistema. »

E lasciamo stare ch'egli esagera assai, così per ridere, nella sostanza ha ragione. Questo libro riunisce due pregi non comuni, l'istruzione ed il diletto.

FINE.

INDICE DEL VOLUME.

Nel medesimo formato.

Opere latine di Dante Alighieri, reintegrate nel testo con nuovi commenti da Giambattista Giuliani. — Volume I: *De Vulgari Eloquentia* e *De Monarchia* . . . . Lire 4

Racconti di Luisa Saredo. *Pia de' Monteroni.* — *Un Matrimonio di convenienza.* — *Ricordi di un Medico.* — Un volume . 4

Savitri. Idillio drammatico indiano, in due atti, di Angelo De Gubernatis. — Un volumetto 1

Lettere scritte a Giacomo Leopardi dai suoi Parenti, con giunta di cose inedite o rare. Edizione curata sugli autografi da Giuseppe Piergili, e corredata dei ritratti di Giacomo e de' Genitori. — Un volume. 4

Lettere Meridionali ed altri scritti sulla Questione sociale in Italia, di Pasquale Villari. — Un volume. . . 4

Della Poesia Biblica. Studii di David Castelli. — Un volume 4

Gemme Straniere: Poeti Tedeschi (Schiller. — Goethe. — Gessner — Klopstock. — Zedlitz. — Pirker). Traduzioni di Andrea Maffei. Terza edizione accresciuta. — Un volume. 4

Scritti varii di Giovanni Franciosi, qui per la prima volta riuniti e notevolmente ritoccati dall'Autore, con giunta di cose inedite. — Un volume. 4

La Tempesta. Dramma di Shakspeare voltato in prosa italiana da Carlo Rusconi, e preceduto da alcune notizie intorno a Shakspeare. *Ottava edizione col testo inglese di riscontro.* — Un volume . . 2

Scritti biografici di Achille Mauri. — Due volumi. . . . .

Liriche di Andrea Maffei. Quarta edizione accresciuta. — Un volume . . . .

Saffo, tragedia di F. Grillparzer. — **Il Ventiquattro Febbraio,** tragedia di Z. Werner. — **Clavigo** — **Stella,** tragedie di W. Goethe. — Traduzioni di Casimiro Varese. . . . . .

Napoli a occhio nudo. Lettere di Renato Fucini (Neri Tanfucio) ad un Amico . . . .

L'Armonia delle Cose. Libri cinque di Augusto Conti. — volumi . . . .

Poesie di Giacomo Zanella. Terza edizione rifatta e accresciuta. — Un volume. . . . .

Scritti varii di Giacomo Zanella. — Un volume. . . .

Origini del Teatro in Italia, di Alessandro D'Ancona. *Studii sulle Sacre Rappresentazioni seguiti da un' Appendice sulle Rappresentazioni del Contado toscano.* — Due volumi. . . . .

Ai Giovani Italiani. — Ammaestramenti religiosi e morali di Caterina Franceschi Ferrucci. — Un volume. . . .

Lettere scientifiche e famigliari di Francesco Puccinotti, raccolte e illustrate dal padre Alessandro Checcucci delle Scuole Pie. — Un volume . . . .

Torquato Tasso e la Vita italiana nel Secolo XVI di Pier Leopoldo Cecchi. — Un volume. . . . .

Novembre 187

